Informazioni su questo libro

Si tratta della copia digitale di un libro che per generazioni è stato conservata negli scaffali di una biblioteca prima di essere digitalizzato da Google nell'ambito del progetto volto a rendere disponibili online i libri di tutto il mondo.

Ha sopravvissuto abbastanza per non essere più protetto dai diritti di copyright e diventare di pubblico dominio. Un libro di pubblico dominio è un libro che non è mai stato protetto dal copyright o i cui termini legali di copyright sono scaduti. La classificazione di un libro come di pubblico dominio può variare da paese a paese. I libri di pubblico dominio sono l'anello di congiunzione con il passato, rappresentano un patrimonio storico, culturale e di conoscenza spesso difficile da scoprire.

Commenti, note e altre annotazioni a margine presenti nel volume originale compariranno in questo file, come testimonianza del lungo viaggio percorso dal libro, dall'editore originale alla biblioteca, per giungere fino a te.

Linee guide per l'utilizzo

Google è orgoglioso di essere il partner delle biblioteche per digitalizzare i materiali di pubblico dominio e renderli universalmente disponibili. I libri di pubblico dominio appartengono al pubblico e noi ne siamo solamente i custodi. Tuttavia questo lavoro è oneroso, pertanto, per poter continuare ad offrire questo servizio abbiamo preso alcune iniziative per impedire l'utilizzo illecito da parte di soggetti commerciali, compresa l'imposizione di restrizioni sull'invio di query automatizzate.

Inoltre ti chiediamo di:

+ *Non fare un uso commerciale di questi file* Abbiamo concepito Google Ricerca Libri per l'uso da parte dei singoli utenti privati e ti chiediamo di utilizzare questi file per uso personale e non a fini commerciali.

+ *Non inviare query automatizzate* Non inviare a Google query automatizzate di alcun tipo. Se stai effettuando delle ricerche nel campo della traduzione automatica, del riconoscimento ottico dei caratteri (OCR) o in altri campi dove necessiti di utilizzare grandi quantità di testo, ti invitiamo a contattarci. Incoraggiamo l'uso dei materiali di pubblico dominio per questi scopi e potremmo esserti di aiuto.

+ *Conserva la filigrana* La "filigrana" (watermark) di Google che compare in ciascun file è essenziale per informare gli utenti su questo progetto e aiutarli a trovare materiali aggiuntivi tramite Google Ricerca Libri. Non rimuoverla.

+ *Fanne un uso legale* Indipendentemente dall'utilizzo che ne farai, ricordati che è tua responsabilità accertati di farne un uso legale. Non dare per scontato che, poiché un libro è di pubblico dominio per gli utenti degli Stati Uniti, sia di pubblico dominio anche per gli utenti di altri paesi. I criteri che stabiliscono se un libro è protetto da copyright variano da Paese a Paese e non possiamo offrire indicazioni se un determinato uso del libro è consentito. Non dare per scontato che poiché un libro compare in Google Ricerca Libri ciò significhi che può essere utilizzato in qualsiasi modo e in qualsiasi Paese del mondo. Le sanzioni per le violazioni del copyright possono essere molto severe.

Informazioni su Google Ricerca Libri

La missione di Google è organizzare le informazioni a livello mondiale e renderle universalmente accessibili e fruibili. Google Ricerca Libri aiuta i lettori a scoprire i libri di tutto il mondo e consente ad autori ed editori di raggiungere un pubblico più ampio. Puoi effettuare una ricerca sul Web nell'intero testo di questo libro da `http://books.google.com`

Digitized by Google

4 10 6

Digitized by Google

Digitized by Google

Digitized by Google

ISTORIA
DEL GRANDUCATO
DI TOSCANA

Digitized by Google

Digitized by Google

1. 1. 100

ISTORIA
DEL GRANDUCATO
DI TOSCANA
SOTTO IL GOVERNO
DELLA CASA MEDICI
A SUA ALTEZZA REALE IL SERENISSIMO
PIETRO LEOPOLDO
PRINCIPE REALE D'UNGHERIA E DI BOEMIA
ARCIDUCA D'AUSTRIA
GRANDUCA DI TOSCANA
&c. &c. &c.

TOMO PRIMO

FIRENZE MDCCLXXXI.
PER GAETANO CAMBIAGI STAMPATORE GRANDUCALE

CON APPROVAZIONE.

Digitized by Google

ὥσπερ γαρ ζωον τῶν ὀψεων ἀφαιρεθεισῶν αχρειοῦται τὸ ὅλον. οὕτως ἐξ ἱστορίας αναιρεθείσης τὴν αληθειας, τὸ καταλειπομενον αυτῆς ανωφελὲς γίνεται δίηγημα.

Nam ut animal luminibus ademptis prorſus inutile redditur, ita ſi veritatem ex Hiſtoria tollas, quod ſupereſt illius, narratio eſt nullius uſus.

Polyb. Hiſt. lib. 1.

Digitized by Google

Digitized by Google

Eredi Sc.

Digitized by Google

ALTEZZA REALE

UMilio a Vostra Altezza Reale l' Istoria del Regno dell' estinta Famiglia de Medici nel Gran Ducato di Toscana che per Vostro comando ho intrapreso a scrivere.

Nella

Digitized by Google

Nella brama che avete avuta di richiamare dall'oblivione la memoria dei Predeceſſori Voi dimoſtrate la grandezza dell'animo Voſtro, ed il Mondo vi riconoſce la Voſtra gloria.

Vede il Trono da eſſi fondato, da Voi riſtabilito con la libertà, la giuſtizia e l'umanità; e mentre di Eſſi parla l'Iſtoria, la noſtra età ragiona ſulle Voſtre virtù.

Ciò ſiccome rende più prezioſa la ſorte di chi vive ſotto le leggi di VOSTRA ALTEZZA REALE, così reputo a mia ſomma gloria di eſſere

Di VOSTRA ALTEZZA REALE

Umiliſſimo Servo e Suddito
Riguccio Galluzzi.

Digitized by Google

AVVERTIMENTI

A CHI LEGGE.

L'Opera che viene alla luce ha per oggetto di comprendere le Notizie del Gran Ducato non meno che quelle della Casa Medici, e perciò il metodo intrapreso è sembrato il più conveniente per riunire in un solo punto di vista ciò che essendo collocato sparsamente avrebbe forse interrotto la serie dei Fatti.

Forse farà maraviglia in alcuno il vedere che un Istoria così nuova e voluminosa manchi totalmente di citazioni, e di quei riscontri che si richiedono comunemente per autenticare la verità dei Fatti che si producono. Si protesta perciò l' Autore di averle tutte estratte fedelmente dall' Archivio Mediceo, ove mercè le premure del benefico e vigilantissimo Sovrano sono state disposte con ordine e con accuratezza.

E siccome il Pubblico a cui non è dato l' accesso di quell' Archivio non avrebbe potuto in ogni caso fare il riscontro dei Documenti, così l' Autore ha creduto superfluo il ricoprire il margine di questo libro con delle inutili indicazioni di Armadj, Filze, e Registri, ma si riserva di pubblicarli autenticamente nel caso che nasca il dubbio della verità dei medesimi.

La Cronologia è l' anima delle Istorie, e perciò l' Autore si è creduto in dovere di osservarla scrupolosamente anco a rischio di comparire forse troppo minuto nelle indicazioni di

Digitized by Google

certe date. Ha evitato per maggior chiarezza l' antico metodo dei Fiorentini nella computazione dell' anno ed ha regolato tutte le Date secondo lo ſtile comune introdotto in Toſcana nel 1750.

Quando l' Autore con un Documento originale ha potuto eſprimere il carattere e il genio della Perſona e del tempo ha creduto dover preferire queſto metodo ad una ſemplice deſcrizione. Per non mancare di accuratezza nella verificazione dei Fatti ha impiegato un più minuto dettaglio nel riportare certi avvenimenti, i quali o da una falſa tradizione o da ſuppoſte memorie ſono preſſo il Pubblico accreditati ſotto un aſpetto diverſo dalla verità.

Finalmente l' Autore nello ſcriver l' Iſtoria della ſua Patria ſi è ſpogliato di ogni riguardo, ed ha avuto unicamente in mira la verità, che è il più bel pregio che porti ſeco l' Iſtoria.

IN-

Digitized by Google

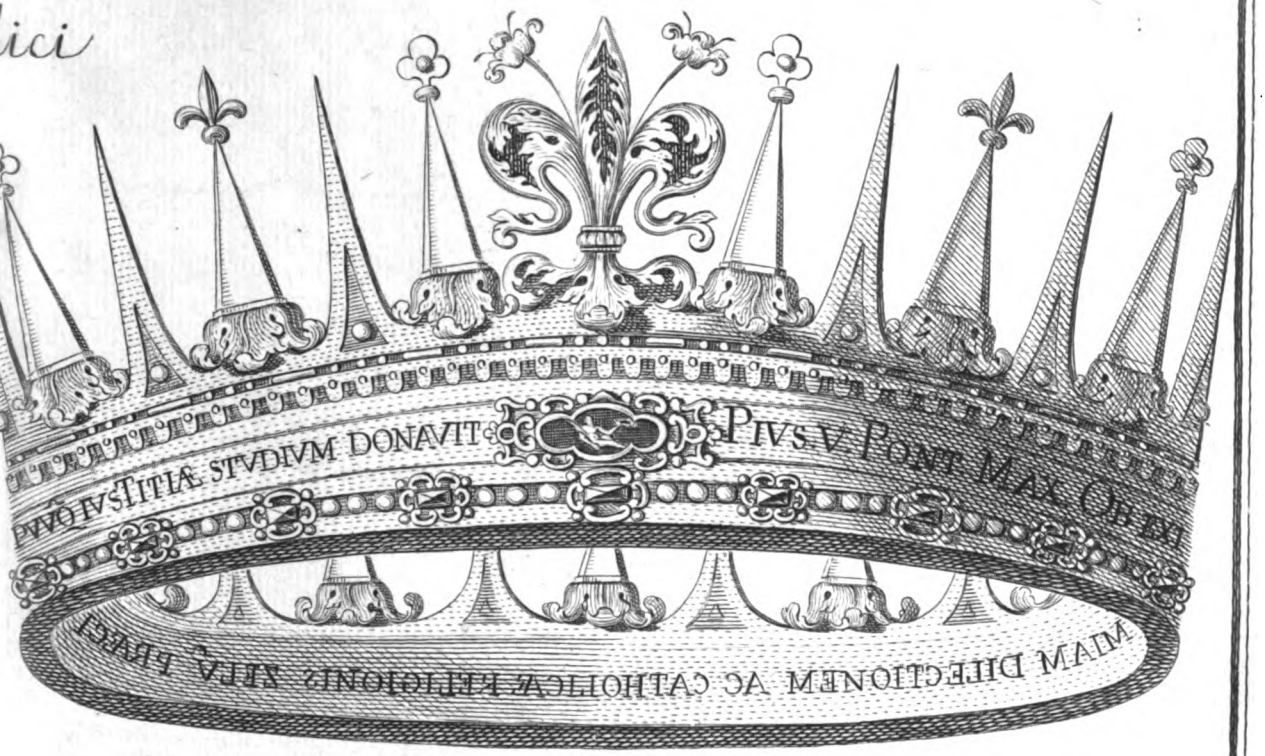
1. N. 100

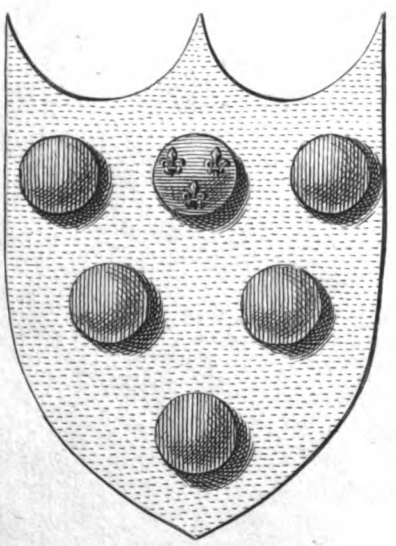
Digitized by Google

Stemma dell' anno 1373

Digitized by Google

ici





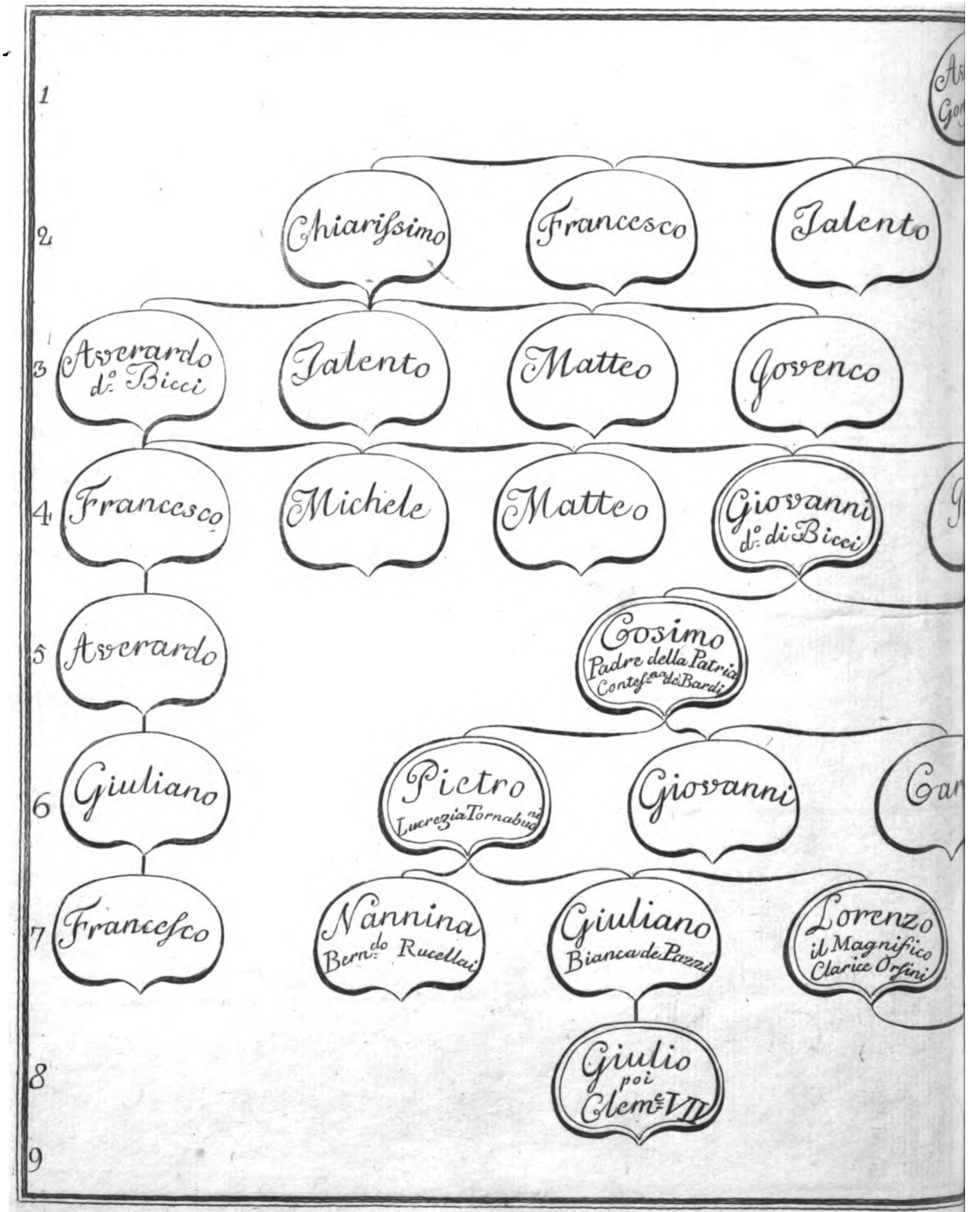
Stemma dell'anno 1465

Digitized by Google

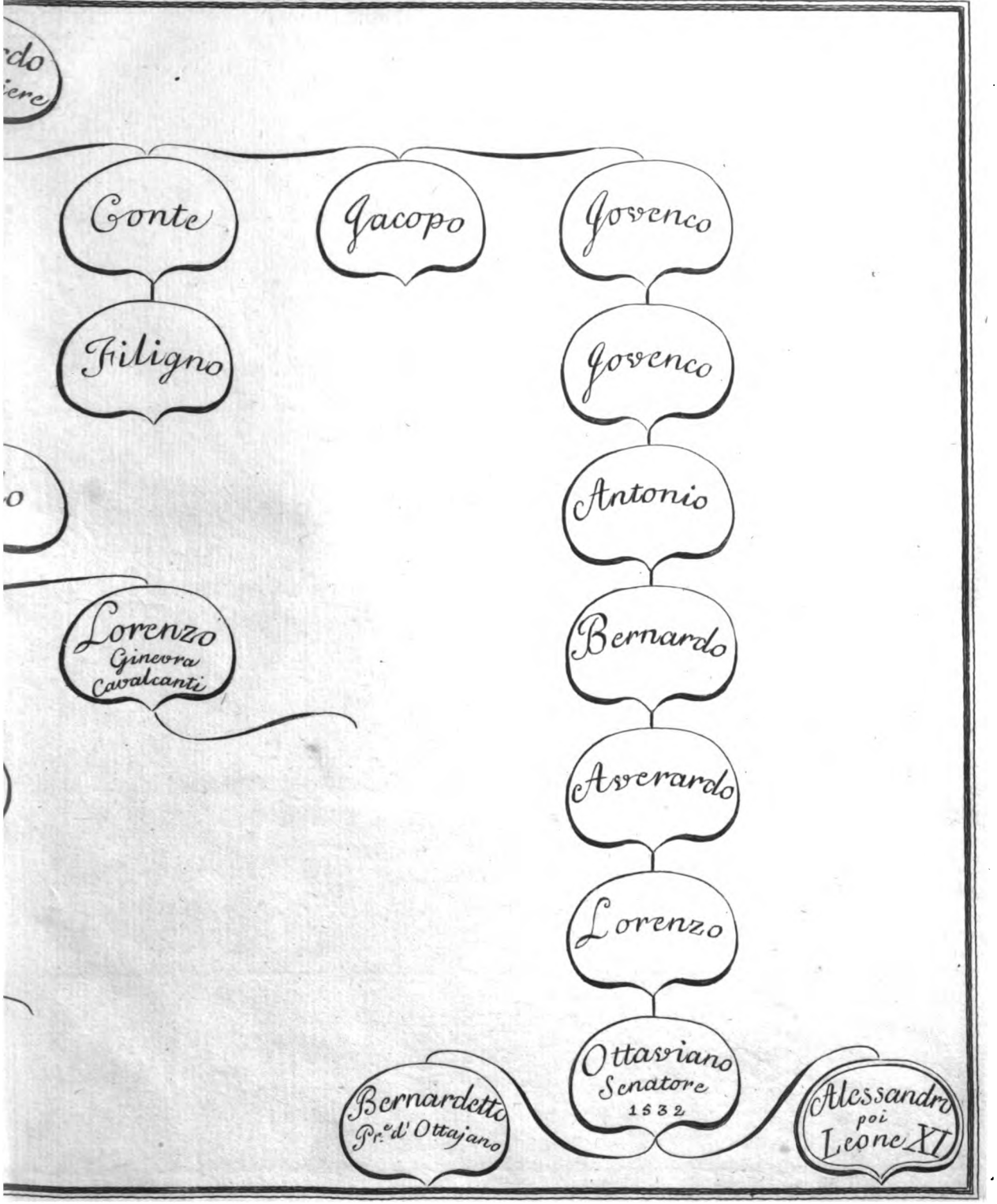
Digitized by Google

1. H. 100

Digitized by Google



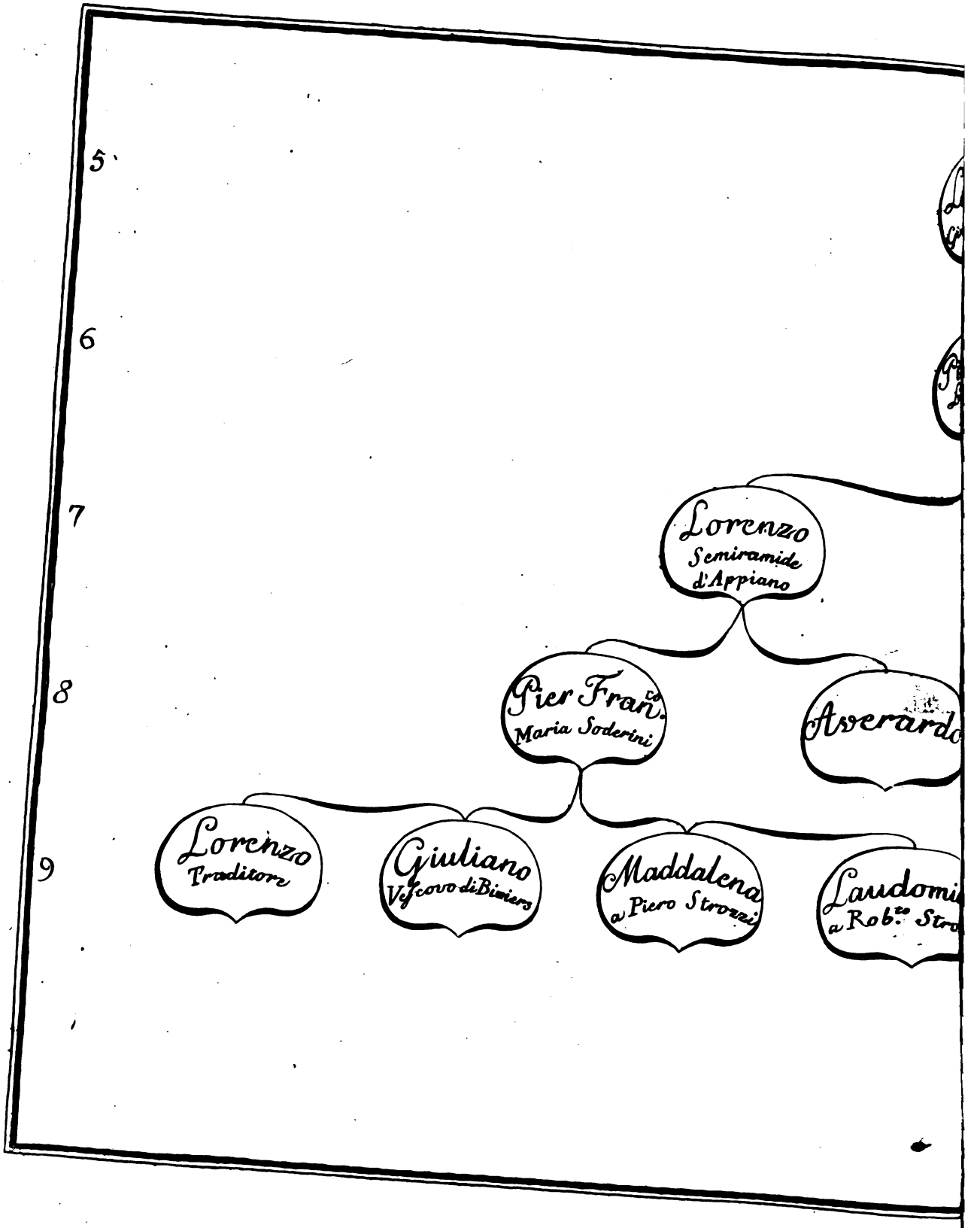
Digitized by Google



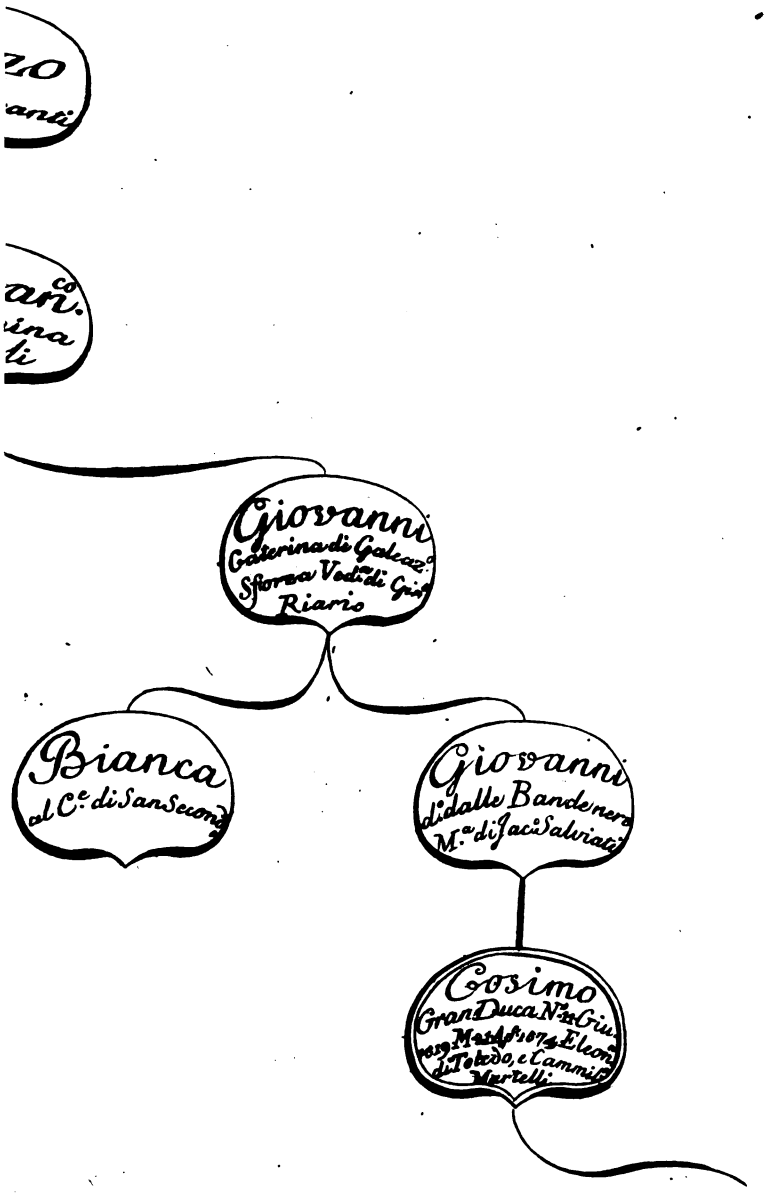
Digitized by Google

Digitized by Google

Digitized by Google



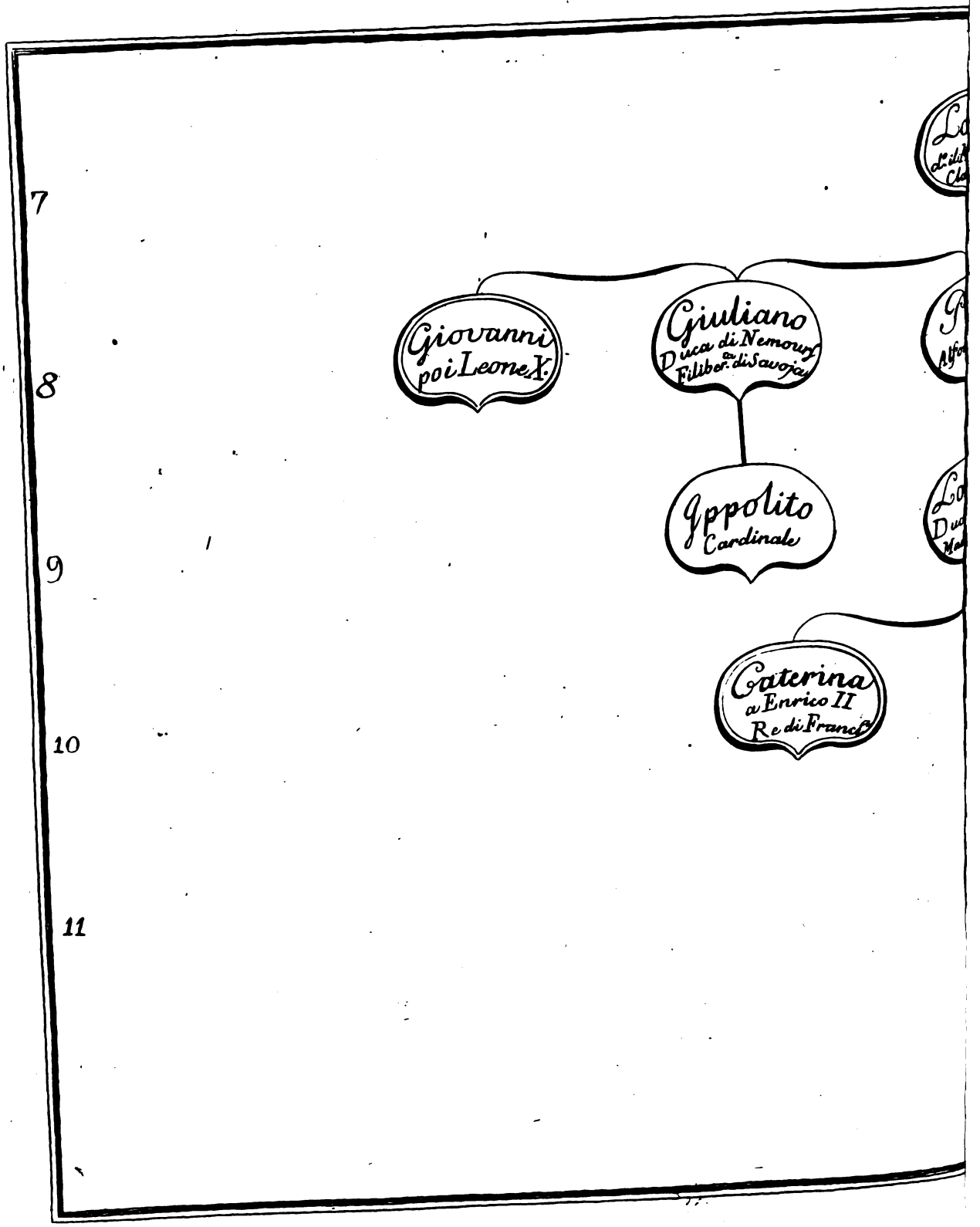
Digitized by Google



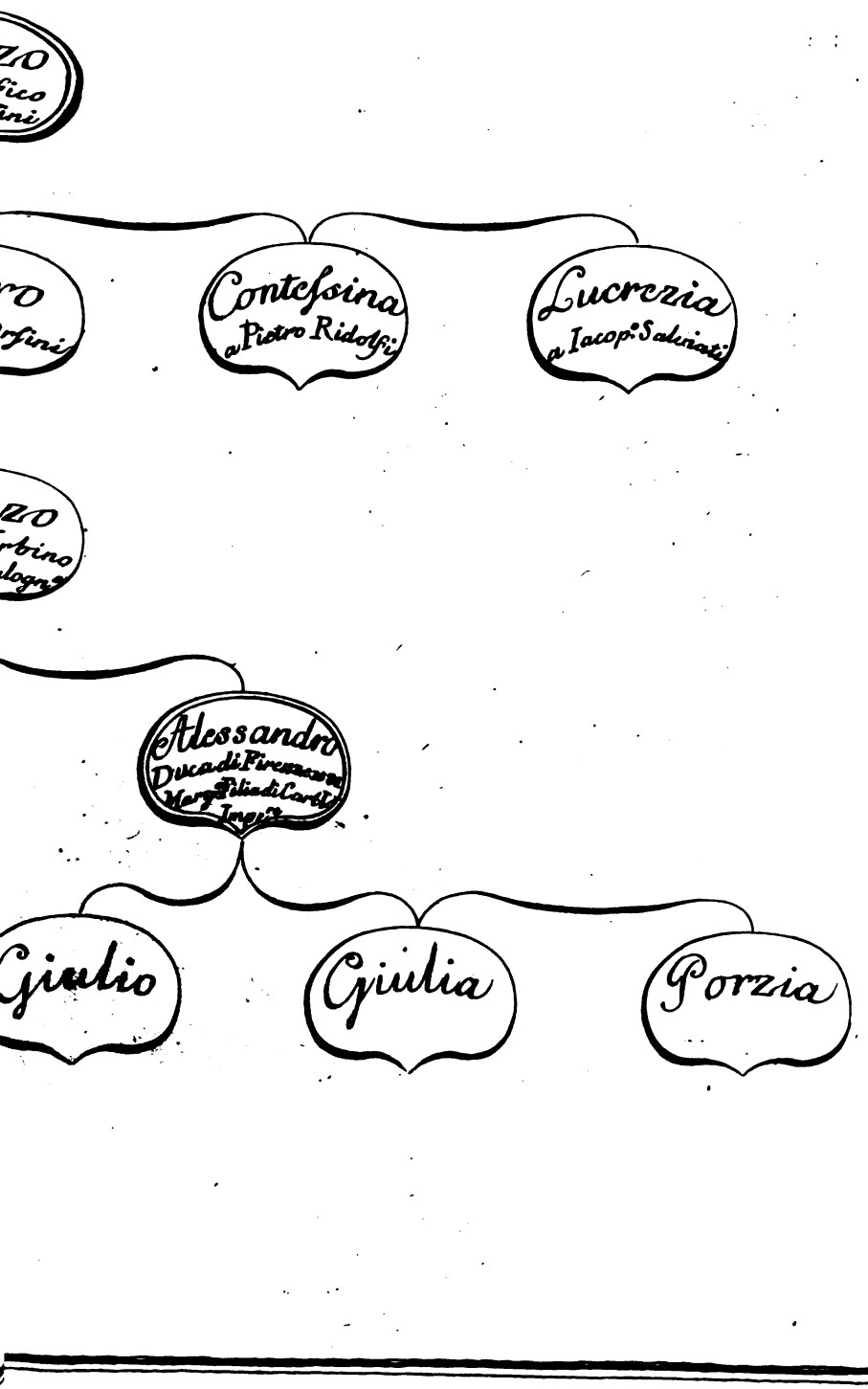
Digitized by Google

Digitized by Google

Digitized by Google

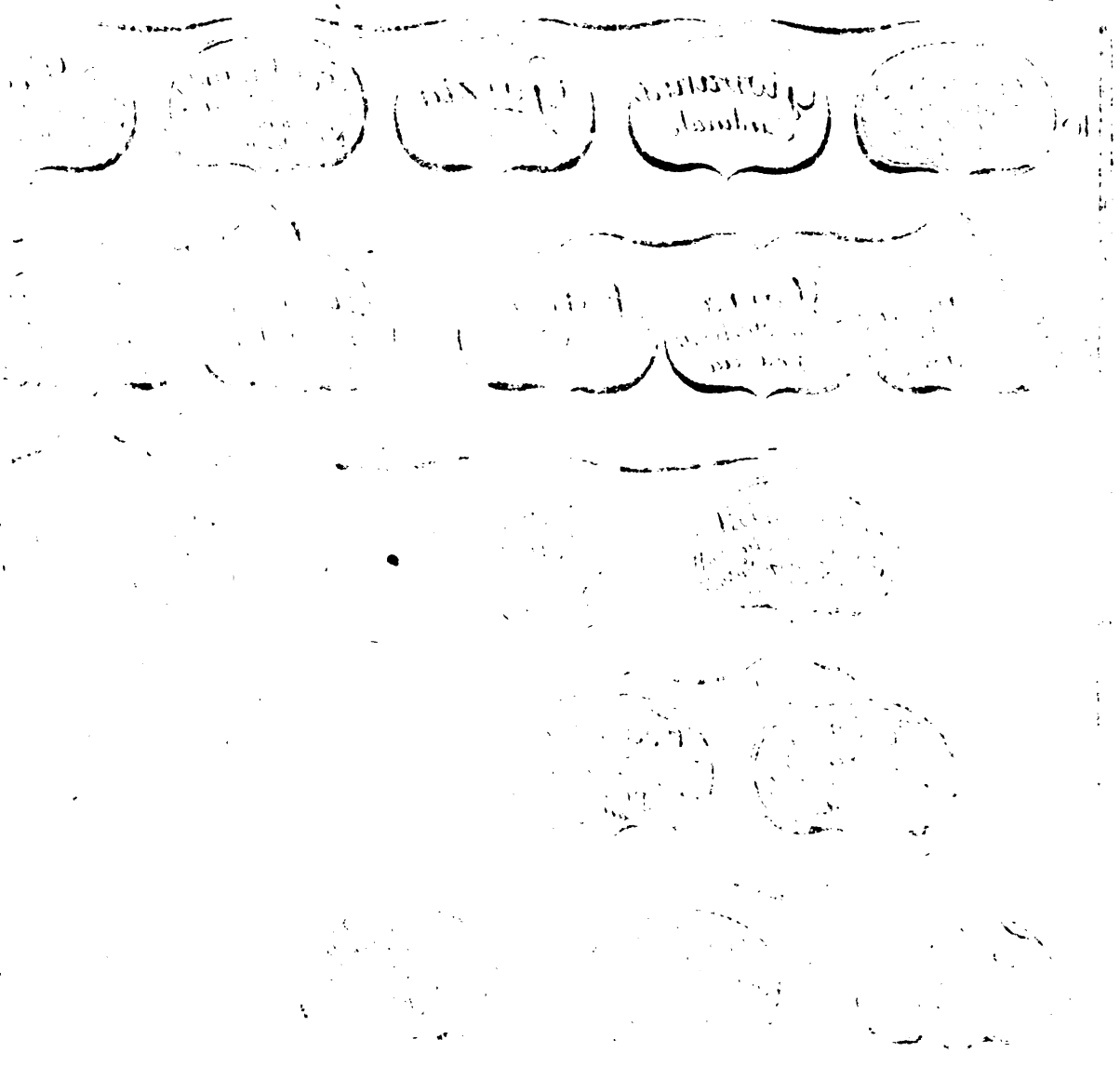


Digitized by Google

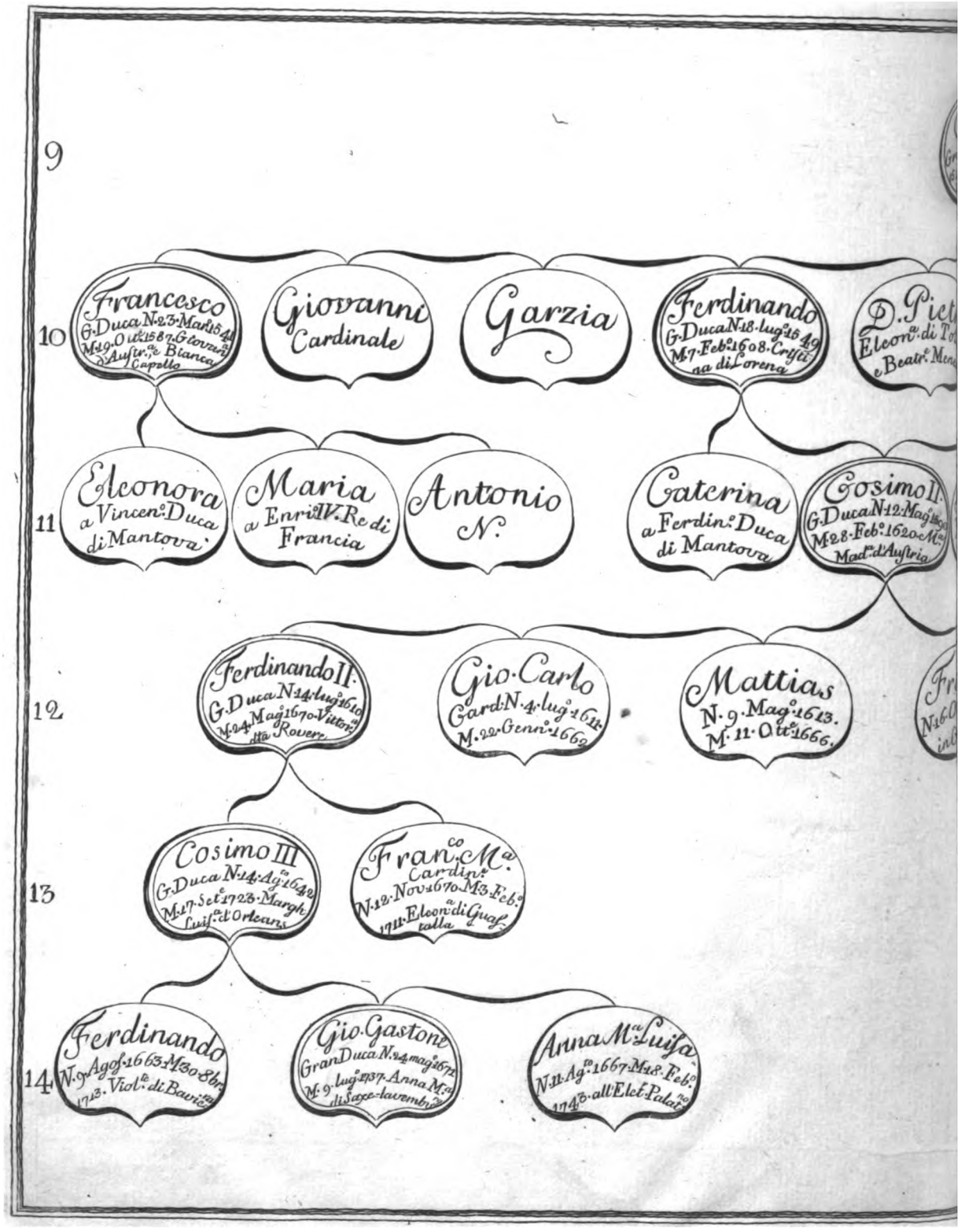


Digitized by Google

Digitized by Google



Digitized by Google



Digitized by Google

Digitized by Google

Digitized by Google

INTRODUZIONE

§. I.

Stato della Toſcana avanti l' elevazione della Caſa Medici.

LA Toſcana che forma il preſente Gran Ducato è una gran parte di quel tratto di Paeſe ſituato fra la Magra, e il Tevere che i Romani denominavano Etruria Fu governata dai ſuoi Lucumoni, e ſoggiogata dai Roman corſe la ſorte comune di tutta l'Italia finchè durò quell'Impero. Comuni a lei furono le calamità nelle incurſioni dei Barbari, e comuni ancora le altre vicende fintanto che non ſi formarono in Italia diverſi Stati. Fu ſoggettata dai Longobardi, e paſsò in appreſſo ſotto il Dominio dei Franchi; l'eſtinzione della Famiglia di Carlo Magno, ed il furore dei concorrenti al Regno Italico fecero ſoffrire anche a lei il diſaſtro della guerra civile. Di queſta profittarono le principali Città Italiche per rompere la catena del ſiſtema Feudale che le opprimeva, e metterſi in libertà; queſta produſſe la Legislazione, le Arti, l'Agricoltura, e il Commercio. In Toſcana Piſa la più comoda per la ſua ſituazione, e la più felice per la fertilità delle ſue Campagne fu la prima a diſtinguerſi. Firenze Città allora ben piccola ma ſituata ſulla riva dell'Arno nell'interno della Provincia profittò così bene della ſua ſituazione e delle

altrui circoſtanze che in breve divenne ricca e popolata. Ciaſcheduna Città divenuta allora una Potenza penſava a ingrandirſi ſulla rovina delle altre, e a ſcioglierſi intieramente dai vincoli dell'antico ſiſtema; ciò ſervì di alimento ad una guerra inteſtina, che durò per più di tre ſecoli fomentata ad arte da chi aveva intereſſe nelle gare allora vertenti tra il Sacerdozio e l'Impero. Queſto ſconvolgimento mutò affatto la forma politica dell'Italia poichè produſſe il principio di diverſi Stati formati dall'aggregato di varie piccole Potenze riunite inſieme dalla forza, o confederateſi per la comune difeſa. Una tal difeſa era neceſſaria non ſolo per conſervare, e ſtabilire la propria coſtituzione e grandezza, ma ancora per opporſi validamente a chi ritenendo tuttavia il titolo di Re d'Italia tentava di ridurle all'antico ſiſtema Longobardico. E ſiccome il diritto proveniente da queſto titolo ſi rendeva efficace a miſura delle forze con le quali ſi faceva valere, ne ſeguì perciò la perpetua contradizione che ſi riconoſceva per giuſto quando ſe ne temeva la prova, e ſi dichiarava inſuſſiſtente quando ſi ſcorgeva l'impotenza in chi dovea ſoſtenerlo.

Agitate da queſto vortice politico dell'Italia le Città di Toſcana ſi riduſſero dopo varie vicende a formare principalmente tre diverſi Stati, cioè quello di Firenze, di Siena, e di Piſa. Queſta ultima Città che avea con tanta gloria dato eſempio all'altre per ingrandirſi, indebolita dalle rotte ſofferte dai Genoveſi, e mal diretta dalla interna ſua coſtituzione dovè finalmente cedere al ſuo deſtino, e ſoggettarſi alla Repubblica di Firenze, la quale già divenuta ricca e potente avea dilatato il ſuo commercio in varie parti dell'Europa, e ſi rendeva formidabile ai ſuoi vicini per la violenta paſſione di eſtendere

il

Digitized by Google

il ſuo Dominio. Situata fra lo Stato Pontificio e la Lombardia era in continua neceſſità di ſtare in guardia per non eſſere oppreſſa dai Papi, dai Duchi di Milano, e dalla Repubblica di Venezia, e bilanciarſi a vicenda con l'uno e con l'altro, per poterſi ſchermire egualmente da tutti. Queſto piano di Politica fu da eſſa eſeguito con molto ingegno, e fu un forte oſtacolo a ciaſcuna di dette Potenze per giungere al punto di ſtabilire la Monarchia univerſale d'Italia.

Se la coſtituzione interna di queſta Repubblica aveſſe avuto così ſolidi fondamenti, non avrebbe certamente ſofferto le tante rivoluzioni che la conduſſero al punto di perdere la ſua libertà, ſeppure libertà può chiamarſi un violento e continuato contraſto d'intereſſi e di partiti che degenera in Anarchia. Nel primo ſcompaginamento del Regno Italico tutti li ſpiriti Italiani ſi acceſero per la libertà, ma ſenza variare l'antica coſtituzione queſto frutto potea goderſi da pochi. Le Città erano ſenza territorio perchè queſto era diviſo fra l'immenſo numero dei Feudatarj che allora formavano il Corpo Nobile Militare della nazione; gli Agricoltori erano ſchiavi addetti alla gleba; i manifattori che vivevano nelle Città, e nei luoghi più popolati erano oppreſſi da inſopportabili gravezze; il Commercio languiva ſotto l'oppreſſione, e la Giuſtizia era amminiſtrata dalla forza e dall'intereſſe. Senza abbattere queſto immenſo numero di Tiranni era inutile la libertà, e queſto fu il primo oggetto della Città di Firenze. Molti ne riduſſe con la forza ed altri per via di patto gl'incorporò nella propria Cittadinanza. Portarono eſſi anco nella Città lo ſpirito di prepotenza e di oppreſſione che li animava alla Campagna. Pubblicata la libertà per tutto il Dominio il

po-

Digitized by Google

popolo accreſciutò di forza ſi animò ſempre più a deprimere i ſuoi antichi Tiranni, e diede principio a quelle orribili diviſioni che ſotto nome di Bianchi e di Neri, e di Guelfi e Ghibellini affliſſero per due intieri ſecoli queſta Provincia; l'ambizione delli Eccleſiaſtici vi ebbe il ſuo principale intereſſe. Il Popolo ſempre intento ad abbattere i Nobili per ſtabilire la ſua libertà, e i Nobili a vicenda oppreſſi ed oppreſſori gettando continuamente ſemi di diſcordia e di vendetta non davano luogo a formare una coſtituzione che abbracciaſſe gl'intereſſi delli uni e delli altri.

In queſti contraſti durò lungo tempo a fluttuare la Repubblica la quale per una ſingolare combinazione era nel maggior punto della ſua grandezza. L' Italia era divenuta il centro della mercatura. I Saraceni conquiſtatori dell' Egitto, della coſta d'Affrica, e della Spagna portavano le più ricche merci dell'Oriente nei porti d'Italia; i Veneziani, i Genoveſi, e i Piſani avevano in Levante dei riguardevoli ſtabilimenti. La Francia e il Settentrione gemevano ſotto il peſo del ſiſtema Feudale troppo contrario ai progreſſi del Commercio che ſempre languiſce dove non è libertà. I ſoli Italiani erano liberi. Mancava alla Repubblica di Firenze un Porto per intraprendere la mercatura del Levante, e per mezzo di trattati potè valerſi di quelli dei Piſani e dei Seneſi. Si ſtabilirono le manifatture in Firenze, e s'invitarono li Umiliati per inſtruire la plebe nel lanificio; s'introduſſe la coltivazione della ſeta, e ſi coniò il Fiorino d'Oro per il maggior comodo della contrattazione e del cambio. Dopo l'invaſione dei Barbari l'Italia non avea più coniato alcuna moneta di queſto metallo. Si ereſſero Banche nazionali di corriſpondenza e di cambio

nelle

Digitized by Google

nelle principali piazze dell' Europa. In ſeguito per conceſſione di diverſi Principi ſi ſtabilirono Corpi della nazione nelle Città commercianti per vivere e governarſi ſecondo le leggi della Patria. La felicità del Commercio dovea far rinaſcere le lettere e le belle Arti, e in conſeguenza apparvero Dante, il Petrarca, e il Boccaccio. Giotto reſtaurò la pittura, e animò la Repubblica a intraprendere la fabbrica del Tempio principale della Città. Ma con tutto ciò non erano calmate le interne diviſioni dei Cittadini.

Aveva il popolo dopo molti contraſti depreſſa la potenza dei Nobili, e aſſicuratoſi il poſſeſſo dell'intiero governo della Repubblica pensò a ſtabilire una coſtituzione permanente che lo garantiſſe da nuove oppreſſioni. Fu eſcluſa la Nobiltà dalle Magiſtrature, e il popolo fu diviſo in XXI Tribù che ſi chiamarono Arti, a una delle quali doveſſe eſſere aſcritto chi voleva partecipare del Governo; di queſte Arti, VII furono preferite alle altre XIV, e ſecondo la nuova legislazione allora compilata reſtava ſempre aperto l'adito per aumentare i deſcritti. Queſto bizzarro ſiſtema di Governo aveva per maſſima fondamentale lo ſpirito di vendetta contro l'antica Nobiltà, e di conciliare l'Ariſtocrazìa con la Democrazìa perchè l'una ſerviſſe all'altra di moderatrice. L'anima delle Repubbliche è l'eguaglianza dei Cittadini autorizzata dalla legge. Nel ſiſtema di Firenze la legge che autorizzò queſta diſeguaglianza raddoppiò i mali e conduſſe inſenſibilmente la Repubblica alla ſua rovina. I Nobili mal ſoffrendo la nuova coſtituzione, alcuni tumultuarono nella Città, ed altri ſi eleſſero un eſilio volontario dalla Patria per machinare al di fuori delle vendette contro la medeſima. Eſſi mollero ai danni di

Fi-

Digitized by Google

Firenze Caſtruccio tiranno di Lucca, che dopo averli occupato il Territorio la minacciò ſotto le ſteſſe ſue mura, e la riduſſe alla dura neceſſità di affittare la ſua libertà a chi la ſalvaſſe dall'ultima deſolazione. La tirannide del Duca di Atene fu una giuſta conſeguenza di queſti mali.

Superò la Repubblica tutti i diſaſtri che l'anguſtiavano nell'interno e al di fuori, e giunſe finalmente ad opprimere i Nobili ed eſterminarli imponendoli la dura legge di reſtare eſcluſi dalle Magiſtrature, o di farſi deſcrivere alle Arti, qualificarſi per Popolani, mutare i nomi di loro famiglie e riceverne delli abietti. Con l'eſtinzione dell'antica Nobiltà ſi eſtinſe ancora il valore della Nazione perchè ridotto tutto il potere nel popolo commerciante, lo ſpirito militare e guerriero fu preoccupato dalla mercatura. La Repubblica non ebbe in appreſſo Truppe nazionali del ſuo Corpo, ma Milizie e Condottieri preſi al ſoldo, dei quali temeva non meno che del nemico medeſimo. Ciò non oſtante queſta eguaglianza produſſe una breve calma e la Città afflitta da quella fiera peſtilenza che devaſtò tutta l'Europa, e diſtrutta dalla guerra con i Viſconti non fu per qualche tempo agitata dalle ſolite diviſioni. Vegliavano però tuttavia i vizj radicali della coſtituzione, e i regolamenti modernamente ſtabiliti dai Magiſtrati erano fatti ſecondo i caſi, e perciò ſi ricadde inſenſibilmente nel primo diſordine.

La proſperità della mercatura aveva già condotto molte famiglie popolane ad un grado di ricchezza da diſtinguerſi ſopra le altre; molte alleanze ſi erano formate per parentela e per intereſſe, ed in breve ſi formò la diſtinzione di popolo e plebe. Una Inquiſizione di Stato eretta contro i diſcendenti

delli

Digitized by Google

delli antichi Nobili, ingiuſta perchè riguardava i tempi addietro, e pernicioſa perchè ſerviva d'iſtrumento ai potenti per opprimere i deboli ſollevò gli ſpiriti della Città e accese la face di nuove diſcordie. La plebe mal ſoffriva che quelli che poco fà erano a lei eguali, inalzati ora a tanta grandezza abuſaſſero della medeſima per opprimerla; le Famiglie che erano di mezzo fra i Potenti e la plebe ſi dolevano di vederſi allontanate dal Governo della Republica, e la Republica ſi vedeva minacciata da una Oligarchìa. I provvedimenti prudenziali dei Magiſtrati eſſendo poco efficaci inaſprivano ſempre più li animi, e la plebe andava inſenſibilmente perdendo per le Leggi, e per i Magiſtrati quella venerazione che è il ſoſtegno delle Repubbliche. Tumultuò finalmente la plebe e dopo aver commeſſi varj incendj, omicidj e rapine riveſtì del Supremo Magiſtrato Michele di Lando Scardaſſiere. Coſtui riformò la Republica e ammeſſe al Governo della medeſima perſone vili ed abiette, ma ebbe la moderazione di non farſi Tiranno, e la generoſità di combattere contro la plebe medeſima per ſalvare la libertà della Patria. Reſtò in parte ſedato queſto furore, ma rimaſe alla plebe naſcoſto in petto il deſiderio di abbattere i potenti, e a queſti lo ſpirito di vendicarſi e di opprimere la plebe. Queſto tempo di Anarchìa ſarebbe ſtato il più opportuno per chi aveſſe ambito a farſi Tiranno. Una Famiglia popolana che avea goduto ſempre il favore della plebe profittò di queſta occaſione per inalzarſi al Primato della Republica, non con la violenza, ma con l'amore, e oſſequio dell'univerſale.

Digitized by Google

§. II.

Principio ed elevazione della Famiglia de' Medici.

TRoppo difficile ſarebbe il ricercare l'origine di queſta Famiglia, ed egualmente inutile il ritrovarla. I ſuoi nemici gli hanno rimproverato di aver fatto il Carbonaio in Mugello, l'Oſte e il Biſcazziere in Firenze, e di avere avuto un Medico che per prezzo ſollecitava alli ammalati la morte. Li adulatori all'oppoſto l'hanno fatta diſcendere da Conſoli e Imperatori Romani. Chi ha voluto tenerſi lontano dai due eſtremi ha ſuppoſto che abbia origine da un Medico di Carlo Magno ſtabilitoſi in Firenze quando quell'Imperatore reſtaurò la Città; ma la diſcendenza di un Medico di Carlo Magno ſarebbe ſtata certamente fra le famiglie Ghibelline, e non popolari. Vero è che detta famiglia era già in qualche fortuna nel 1168 perchè fabbricò una Torre, e fece delle convenzioni con alcune famiglie potenti per queſto effetto. In un Diploma di Federigo II del 1220 è nominato un Giovanni de Medici Cavaliere. Nel 1230 Averardo di Lorenzo di Lippo de Medici era Poteſtà di Lucca. A miſura che diveniva potente in Firenze la Fazione popolare creſceva ancora la grandezza de Medici. Eſſi molto contribuirono a ſpogliare il Duca d'Atene dell'uſurpata tirannide della Città; fino dal 1297 erano in poſſeſſo del godimento della prima Magiſtratura; loro maſſima principale fu ſempre di guadagnarſi il favore della plebe, che facilmente ſeconda chi ſa farli parte delle proprie ricchezze. Nel

tu-

Digitized by Google

tumulto del 1393 la plebe volendo piuttosto soggettarsi ad un solo che soffrire il giogo pesante di una Oligarchìa offerì la Signorìa libera della Città a Veri de Medici; egli l'avrebbe facilmente accettata se fosse stato più ambizioso, e meno prudente. Quest'atto risvegliò l'amore dei potenti e della plebe per questa famiglia, e gettò i primi fondamenti della sua successiva grandezza. Essa si era talmente accresciuta, e propagata, che dopo la peste del 1348 cinquanta maschi della casa de Medici erano restati superstiti da questa calamità.

Incerto ed inutile sarebbe il tessere una genealogìa esatta di questa Famiglia, e perciò lasciando da parte tutto ciò che è stato opinato sulla medesima basterà darli principio da Averardo di Averardo stipite comune delle due branche che hanno regnato, e di quelle che tuttora sussistono in Firenze ed in Napoli. Molte furono le ricchezze da esso acquistate con la mercatura che poi si divisero nel 1319 fra i sei figli che li succedettero. Di questi si formarono sei branche, delle quali due sole si propagarono. La prosperità del commercio, e la riunione eventuale di alcuni di detti patrimoni fecero che Giovanni d'Averardo detto Bicci si trovasse opportunamente il più ricco nel tempo appunto che più importava il ben radicare la propria grandezza. Nella revoluzione di Michele di Lando e nelle successive avea la plebe ottenuto per le Arti minori la partecipazione delle principali Magistrature della Republica; ciò produceva che i grandi mal soffrivano di avere per eguali persone abiette, e i plebei continuamente insidiavano la potenza dei Grandi. Rinaldo degli Albizzi e Niccolò da Uzzano che primeggiavano fra i Nobili aveano fra loro imaginato, ad imitazione di quanto avea fatto un secolo addietro il Doge

Digitized by Google

Pietro Gradenigo in Venezia, di ſerrare il Conſiglio ed eſcluderne affatto la plebe. Proponevano di riſtringere tutta la Cittadinanza partecipe delle Magiſtrature a ſole ſette Arti, ed eſcluderne le altre XIV. Giovanni de Medici ſi oppoſe, le armi del Viſconti minacciavano in Romagna il dominio della Republica, e i Nobili ſoffrirono la mortificazione di vedere annullate dalla volontà di un ſolo le loro idee. Queſta riſoluta oppoſizione di Giovanni de Medici a favore delle Arti minori gli accrebbe tanta reputazione nella Città, che li ſarebbe ſtato facile il diventarne Sovrano, ſe il ſuo carattere quieto e moderato non li aveſſe fatto deſiderare di obbligarſi i Cittadini piuttoſto con la ſtima che con la forza. La guerra col Viſconti obbligava la Republica ad imporre ſtraordinarie gravezze; l'arbitrio e le violente maniere delli eſattori ſollevarono li ſpiriti della plebe; Giovanni de Medici propoſe il Cataſto per cui la gravezza reſtaſſe determinata dalla legge non dall'arbitrio; in tal forma eguagliò i Grandi alla plebe, ed eſſendo egli il più ricco della Città moſtrò che volentieri ſacrificava il ſuo intereſſe per la quiete e ſicurezza della Patria.

La morte di queſto Cittadino fu ſommamente compianta, e le Arti onorarono ſtraordinariamente i ſuoi funerali. Egli avea intereſſe in quaſi tutte le caſe di Negozio dei Fiorentini ſparſe per l'Europa e per il Levante. Fu il primo Banchiere d'Italia, e molto ſi arricchì col cambio ai Concili di Baſilea e di Coſtanza. Martino V gli avea dato in pegno la ſua Tiara Pontificale, e poi lo creò Conte di Monteverdi Caſtello ſituato nella Dioceſi di Fermo. Baldaſſarre Coſſa già Papa Giovanni XXIII gli era debitore di aver ſalvato al Concilio di Coſtanza la libertà e l'avere. Rifugiatoſi dopo a Firenze lo fece amminiſtra-

Digitized by Google

niſtratore delle ſue ricchezze, e poi eſecutore teſtamentario per diſtribuire la ſua eredità in opere pie. Giovanni da Gagliano ricco Mercante Fiorentino laſciò la ſua pingue eredità per impiegarſi in opere pie ſecondo la volontà di Giovanni e Coſimo de Medici ſuoi eſecutori. Queſti capitali di ricchezza, reputazione, e favor popolare paſſarono in Coſimo ſuo primogenito che ſeppe ben preſto accreſcerli col ſuo genio elevato ed intraprendente. Egli era nato nel 1388 nel giorno del Santo di cui li fu aſſegnato il nome. Il Padre lo aveva iniziato in tutti i miſteri della mercatura, e fatto partecipe di tutti li affari della Republica; gli aderenti della caſa gli offrirono ſubito la loro aſſiſtenza, e la plebe lo volle per ſuo protettore in luogo del Padre; le ſue virtù colpirono talmente l'animo dei Cittadini, che in breve ſi guadagnò la ſtima e l'oſſequio di tutti. La Lega dei Grandi conobbe ſubito queſti rapidi progreſſi della Caſa Medici, e ne giurò la vendetta e l'umiliazione. Rinaldo delli Albizzi Capo di quella Fazione propoſe di ucciderlo, e Niccolò da Uzzano che era il più ſavio fra loro trattenne la riſoluzione. Conoſceva egli che le gare tra Coſimo, e Rinaldo non erano altro che un contraſto per il Principato, e ſupponeva che il tener vivi queſti partiti contribuiſſe ancora alla ſicurezza della Republica. Ciò non oſtante mancato di vita l'Uzzano, fermo l'Albizzi nel ſuo propoſito, imputando a Coſimo l'infelice evento della guerra di Lucca potè fra l'incerta moltitudine formare contro di lui un partito, e preſa l'opportunità lo fece citare come ſoſpetto di farſi Tiranno davanti al Supremo Magiſtrato della Republica. Obbedì egli alla legge, e fu arreſtato nel Palazzo dei Priori. Alcuni per veneerazione, altri per intereſſe gli ſalvarono la vita. Prevalſe

l'Al-

Digitized by Google

l'Albizzi col ſuo partito, e Coſimo fu eſiliato a Padova aſſieme con i ſuoi principali aderenti. Queſt'eſilio fu l'epoca della elevazione dei Medici, e la totale rovina dell'Albizzi.

Godè Rinaldo del ſuo trionfo, ma poco li fu applaudito dalla Città che mal ſoffriva vederſi ſenza il miglior Cittadino; la plebe piangeva il ſuo Protettore ſenza del quale ſi vedeva eſpoſta alle oppreſſioni dei Grandi; occupata nelle manifatture, e nel commercio avea già perduto l'antico ſpirito di ſedizione, non ambiva più di dominare, ma non ſoffriva di eſſere oppreſſa; già ſi avvezzava inſenſibilmente al comando di un ſolo, punto a cui tendono per natura tutti i governi popolari. Le famiglie mediocri perdevano in Coſimo un mezzo per elevarſi, le povere l'intiera ſuſſiſtenza nei tanti impieghi che gli ſomminiſtrava l'iſteſſa ſua mercatura, e gl'infelici un ſollievo nella di lui liberalità. Li zelanti della libertà della Patria la ſperavano più dalla di lui moderazione che dalla sfrenata ambizione dei Grandi. Il Papa Eugenio IV oltre i particolari rifleſſi che lo tenevano vincolato con Coſimo, trovava più il ſuo intereſſe che la Republica foſſe governata da un ſolo. Mal ſicuro in Roma dove infierivano le diſcordie fra quei potenti era venuto a refugiarſi a Firenze. Trovò la Città nell'atto che la plebe, le Arti, e Magiſtrati volendo richiamar Coſimo, Rinaldo e la ſua Fazione armata minacciavano la Republica di mutare con la forza lo Stato; interpoſe la ſua mediazione per conciliare il ritorno di Coſimo con gl'intereſſi dei ſuoi avverſari, ma avendo intanto i Magiſtrati introdotto delle Milizie in Città Rinaldo reſtò ſuccumbente. Il popolo richiamò Coſimo e diede alli amici di lui la poteſtà di riformare lo Stato. Tornò egli dal ſuo eſilio onorato dalla Republica di Venezia e ricevuto

dai

Digitized by Google

dai Fiorentini con le maggiori dimostrazioni di amore. Tutti si mossero per andare a incontrarlo e lo dichiararono Padre della Patria. Questo glorioso titolo mai è stato attribuito con tanto sentimento e con tanta giustizia quanto in questa occasione.

Dimostrò Cosimo di esser ben degno di questa opinione. Riformò la Republica, proscrisse tutti quelli della opposta fazione, elevò nuove famiglie, e stabilì fra i Cittadini una maggiore eguaglianza. Pacificò la Patria col Duca di Milano che la minacciava, e fattosi amico Francesco Sforza cooperò all'effettuazione del di lui matrimonio con l'unica figlia di detto Duca. Assicurata la pace tanto internamente che al di fuori si applicò a fare uso delle sue ricchezze per decoro e benefizio della Patria; fabbricò Palazzi, fondò Monasteri e Spedali, eresse Biblioteche, e lasciò molte gloriose testimonianze, che tuttora rimangono del suo genio e della sua grandezza. Egli diede principio al secolo che nell'Istoria delle lettere porta il nome del secolo dei Medici. Fiorivano già da un secolo in Firenze le lettere Greche perchè il Petrarca le aveva quivi appreſe da Barlaam Monaco Calabrese; Leonzio Pilato fu pubblico Professore delle medesime, e Manuelle Grisolora fu invitato dalla Grecia per succederli. Cosimo animato da Ambrogio Camaldolense protesse principalmente questo studio. Avendo i Turchi nel 1453 occupato Costantinopoli, molti di quei Greci memori delle beneficenze usate da Cosimo a quelli di loro nazione che erano intervenuti al Concilio di Firenze, ricorsero al di lui patrocinio, e lo arricchirono di preziosi Codici salvati dalle fiamme dei Barbari. Il Calcondila, l'Argiropilo, Gio. Lascari, e Teodoro Gaza furono di questo numero. La Casa di Cosimo

era

Digitized by Google

era divenuta un Liceo, e mentre quivi i Greci propagavano la loro letteratura, Marſilio Ficino riſvegliava la Filoſofia di Platone. Reſſe Coſimo per 31 anno la Republica con gloria univerſale; nelli ultimi anni della ſua vita ebbe il rammarico di veder ſuſcitate delle diſcordie nel ſuo partito, ma il riſpetto le tenne occulte finchè egli viſſe. Morì il primo d'Agoſto 1464 in età di 76 anni; la ſua modeſtia gli fece recuſare ogni onore, ma la Republica volle decorare il ſuo ſepolcro col glorioſo titolo di Padre della Patria. Fu univerſalmente compianto dai Principi e dai Popoli come il più inſigne uomo d'Italia. La ſua mercatura fu tale che quando Alfonſo Re di Napoli ſi collegò con i Veneziani contro la Republica di Firenze egli potè con le tratte talmente eſtenuarli di danaro che furono aſtretti a pacificarſi. Pochi eſempi vanta l'iſtoria di un Cittadino così glorioſo, che ſenza armi, e con la ſola ammirazione delle ſue virtù ſi ſia reſa ſoggetta la Patria.

Pietro de Medici fu erede delle ricchezze e della grandezza del Padre, ma non del ſuo genio. Coſimo che ben lo conoſceva lo aveva raccomandato a due principaliſſimi Cittadini Luca Pitti, e Diotiſalvi Neroni perchè lo dirigeſſero nelli affari della Republica e della mercatura. Coſtoro che meditavano d'ingrandirſi ſulla di lui rovina per renderlo odioſo alla Città gli propoſero di eſigere tutti i crediti laſciati dal Padre, dal quale eſſendo ſtati ingranditi, e ricolmati di benefizi, ebbero la perfidia di tramare una congiura per ammazzare il figlio. Egli ſeppe prevenirli con le armi, la Republica gli proſcriſſe e riſtabilì la Caſa Medici nella primitiva grandezza. Governò la Republica per ſei anni; il ſuo carattere fu la probità; le ſue infermità non gli permettevano d'invigilare alli

affari

Digitized by Google

affari dello Stato, che furono amministrati dai principali aderenti sotto suo nome. Favorì con somma liberalità le lettere, proseguì la mercatura del Padre e morì compianto dalla Città. Fu molto amato da Luigi XI Re di Francia, che oltre ad averlo onorato del carattere di suo Consigliere volle che portasse in capo al suo stemma le armi di Francia. Lorenzo suo primogenito benchè giovine di 22 anni assistito dai principali aderenti della casa ebbe il favore della Città e il governo della Republica. Fece subito conoscere il suo genio elevato non inferiore a quello di Cosimo, e nella impresa di Volterra da esso intieramente diretta dimostrò tanta prudenza e valore che si obbligò subito l'animo dei Cittadini.

Era già la Città ormai assuefatta al moderato e dolce governo dei Medici, e la loro grandezza aveva stabilito i suoi fondamenti nel cuore del popolo; i proscritti da Pietro fecero dei tentativi che sempre riescirono inutili; la forza aperta, le sedizioni e i tumulti più non valevano ad umiliare questa famiglia che sempre riceveva maggior vigore dalli attacchi i più violenti dei suoi avversari; per mutare lo Stato non vi era altro caso che una segreta congiura per esterminarli, e questa fu tramata con la più nera perfidia. Era in Firenze la famiglia de Pazzi per ricchezze e per nobiltà fra le più riguardevoli; Cosimo avea procurato di vincolarsela collocandovi una sua nipote. L'invidia o l'intolleranza di veder perpetuare il governo della Republica nei Medici, mentre essa se ne stimava egualmente meritevole, la fece prorompere in qualche segno di amarezza contro Lorenzo; egli altresì gli procurò qualche dispiacere per mezzo dei Magistrati. I più risoluti di detta famiglia ne giurarono la vendetta, e li altri vi aderirono. Sisto IV allora

Digitized by Google

Pontefice penſava a ſtabilire ai ſuoi parenti una fortuna con l'oppreſſione dei Toparchi della Romagna. Lorenzo per difendere i Vitelli ſuoi amici ſi era oppoſto alla rapacità del nipote di queſto Papa che ne meditò la vendetta. Fu concertato in Roma di uccidere proditoriamente Lorenzo e Giuliano, furono ſpedite Truppe in Romagna perchè dopo il fatto accorreſſero a ſecondare la mutazione dello Stato che ſi meditava, e il Papa volle che il Cardinale Riario ſuo nipote che ſi trovava a ſtudio in Piſa ſi portaſſe a Firenze per incoraggire con la ſua preſenza l'impreſa. Il colpo fu riſervato a eſeguirſi nel Tempio principale mentre l'atto il più fervoroſo della Religione diſtrae gli animi da ogni altro penſiero. Giuliano cadde ferito da mille colpi, Lorenzo fu difeſo dal petto delli amici, e dai Sacerdoti che lo rinchiuſero nel Sacrario. L'Arciveſcovo Salviati che dovea ſollevare la Città, opprimere il Supremo Magiſtrato ed occupare il Palazzo, mal rieſcito in queſto ſuo diſegno fù impiccato alle fineſtre del medeſimo; li altri capi della congiura parte ebbero l'iſteſſo deſtino, ed altri furono ſtraſcinati per la Città. Appena baſtò l'autorità dei Magiſtrati e la voce di Lorenzo per trattenere il furibondo Popolo dal trattare egualmente il Cardinal nipote il quale fu poi cuſtodito dalla Republica. Ogni Cittadino ſi preſentò alla difeſa di Lorenzo, e la Republica gli deſtinò una Guardia. Le proſcrizioni e la morte non furono riſparmiate, ma quì non finirono le calamità.

Pieno di diſpetto il Pontefice vibrò ſubito contro la Republica i fulmini della Chieſa che mai erano ſtati ſcagliati con tanta ingiuſtizia; empì di querele l'Italia per lo ſtrazio che i Fiorentini avevano fatto di perſone eccleſiaſtiche, li dichiarò

ribelli

Digitized by Google

ribelli della Chiesa, e unitamente col Re Ferdinando di Napoli gli mosse la guerra. Protestò inoltre che questa guerra si faceva unicamente contro Lorenzo, col di cui sacrifizio si potevano risparmiare alla Città e al dominio tutte le calamità. Lorenzo offerì la sua vita per la salvezza della Patria, e la Patria costituì la sua salvezza in quella di Lorenzo. Erano alleati della Republica i Veneziani e il Duca di Milano; i primi non si crederono nel caso di dover mandare un soccorso, il secondo era pupillo ed avea lo Stato agitato dalle discordie civili. L'esercito nemico comandato dal Duca di Calabria si avvicinava alla capitale; Lorenzo temeva per sè e per la Patria, e col favore di una tregua prese il partito di portarsi a Napoli davanti al Re Ferdinando. Le di lui virtù sorpresero quel Monarca, i suoi ragionamenti lo convinsero, e ottenuta la pace pieno di onori se ne tornò glorioso alla Patria. Anco il Papa dovè in appresso pacificarsi, e i Turchi che attaccarono Otranto sollecitarono l'effettuazione di questi trattati. Questa condotta mosse a stupore tutta l'Italia, e Lorenzo si applicò a profittare della pace per benefizio della Patria, di cui ristrinse il governo nelli amici suoi più sicuri. Fino a questo tempo la Casa Medici non riconosceva la sua grandezza che dalla Patria, queste vicende fecero ben comprendere a Lorenzo che era necessario il farsi grande ancora senza la Patria; coltivò perciò l'amicizia d'Innocenzio VIII nuovo Pontefice, del Re Ferdinando, e quella di Lodovico Sforza; con i due ultimi nel 1480 stabilì per 25 anni una Lega per tener quieta l'Italia e impedire ai Veneziani di maggiormente ingrandirsi. Maritò una sua figlia a Francesco Cibo figlio del Papa, e potè aver Giovanni suo secondogenito Cardinale in età di 13 anni. Ornò la Città e

Digitized by Google

proteſſe le lettere e i letterati. Fu ſuo precettore Criſtofano Landini reſtauratore delle lettere latine, e il Poliziano fu ſuo compagno di ſtudi. Marſilio Ficino, e Pico della Mirandola erano ſuoi familiari; celebri ſono l'Accademia e i Conviti Platonici iſtituiti a Careggi. Fondò in Piſa l'Univerſità avendovi ſtabilito i profeſſori più eccellenti nell' Arti; fu amante della poeſia, ed egli ſteſſo poeta; ſpedì il Laſcari in Grecia per acquiſtare dei codici, ed arricchirne la ſua Biblioteca. Deſiſtè dalla mercatura e rinveſti in fondi tutti i ſuoi capitali; i ſuoi nemici gli rimproverarono di avere eſpilato l'erario del pubblico. Morì in età di 43 anni nell' Aprile 1492.

Queſta perdita fu l'epoca delle calamità dell'Italia, produſſe alla Caſa Medici infinite diſgrazie, e alla Republica la ſua totale rovina. Pietro ſuo primogenito ebbe facilmente il governo dello Stato, ma inferiore al Padre in tutte le ſue qualità ben preſto ſe ne moſtrò indegno. L'Italia benchè diviſa in tanti piccoli Principati era però dominata da quattro principali Potenze. La Republica di Venezia era la più formidabile ed aſpirava alla conquiſta di tutte l'altre per fondare la Monarchìa univerſale. Il Re di Napoli, il Papa, e il Duca di Milano ſi equilibravano ſcambievolmente fra loro. La Republica di Firenze era una Potenza ſecondaria che per la ſua ſituazione, per le ſue ricchezze e per il ſiſtema politico finora adottato dai Medici gareggiava con le altre. Lorenzo imaginò che una Lega tra il Re di Napoli, la Republica di Firenze, e il Duca di Milano foſſe baſtante a reprimere i Veneziani, a tener quieto il Papa e aſſicurare la tranquillità dell'Italia, e finchè viſſe invigilò ſempre all' oſſervanza di queſto trattato. Le potenze Oltramontane fino a queſto tempo non ſi erano ingerite negl'

inte-

Digitized by Google

intereſſi d'Italia. L'Impero ſviluppandoſi dall'Anarchìa feudale e riducendoſi a una confederazione ſi formava una Potenza aſſai vigoroſa; la Francia dopo che Luigi XI avea abbattuto l'orgoglio dei Grandi aveva degli Eſerciti e un Re giovine deſideroſo di gloria; la Spagna per l'unione dei due Regni di Caſtiglia e di Aragona riuniva ancora le forze, la mercatura cominciava a declinare in Italia, e principalmente in Toſcana. Le Città Anſeatiche ſi erano meſſe in poſſeſſo di tutto il commercio del Settentrione, e la Fiandra avea le migliori manifatture. Gant, Bruges, e Anverſa non invidiavano le piazze principali d'Italia. Le proſcrizioni aveano aſſai indebolito il commercio di Firenze, dove i Medici non erano più Mercanti, e le principali famiglie già cominciavano a imitarli. Colombo e i Portugheſi facevano delle ſcoperte e preparavano la gran criſe dell'Europa. In tale ſtato di coſe Pietro de' Medici aſſunſe il governo della Republica, giovine ſenza conſiglio e pieno di orgoglio, che laſciandoſi traſportare dalle inſinuazioni delli Orſini ſuoi parenti disfece in nn momento quel che ſuo Padre aveva edificato con tanto travaglio.

Lodovico Sforza Tutore del giovine Duca di Milano era uno ſpirito turbolento e ambizioſo in modo che non volendo deporre la tutela ne nacquero delle domeſtiche diſſenſioni con la madre del Duca la quale volle intereſſarvi il Re Ferdinando di Napoli ſuo Padre. In tal circoſtanza Pietro de Medici ſi unì ſtrettamente al Re e fu cauſa che ſi ſcioglieſſe la Lega fatta da Lorenzo, e che all'oppoſto lo Sforza ſi collegaſſe con i Veneziani, e che ad ambedue aderiſſe Aleſſandro VI Pontefice diſguſtato per altre ragioni del Re Ferdinando e dei Fiorentini. Di ciò non contento lo Sforza penſò d'invitare in Italia Carlo

Digitized by Google

lo VIII Re di Francia per far valere con l'armi le ragioni della casa d'Angiò sul Regno di Napoli. Questa novità sconcertò li amici e i nemici dello Sforza, e in appresso anche lo Sforza medesimo. Si fecero dei tentativi per impedirla, ma la morte del Re Ferdinando li rese inutili, e Carlo VIII si dispose risolutamente a questa spedizione. Per ciò spedì a tutti i Principi d'Italia Ambasciatori per domandare il passo libero e i viveri, e ai Fiorentini in particolare un soccorso, e l'alleanza; ma Pietro risoluto di correre la fortuna delli Aragonesi operò che non ottenessero dalla Republica veruna concludente risoluzione, ed esso medesimo di propria autorità impegnò la Patria ad una dichiarata resistenza ai Francesi. Erano i Fiorentini naturalmente più inclinati alla Francia che alli Aragonesi perchè memori dei torti da essi sofferti a tempo di Lorenzo, e perchè molti di essi esercitando la mercatura a Lione erano stati sempre ben trattati da quella Corona; l'istesso Pietro col suo contegno arbitrario ed arrogante si attirava l'odio della moltitudine, la quale già prevedeva che egli ambiva all'assoluta Sovranità della Patria. In tali circostanze giunto Carlo VIII alle frontiere del Dominio in Lunigiana, temendo Pietro la rovina propria e quella della Republica a imitazione del Padre pensò di portarsi davanti a quel Re. Tutta la gloria che riportò da questa spedizione fu di doverli consegnare le principali fortezze del Dominio, e segnare una vergognosa capitolazione. Tal novità commosse i Magistrati, e la sua presenza irritò la moltitudine, che poco tardò a dichiararlo ribelle ed esiliare dalla Città la sua famiglia. Così finì il Principato della Republica nella Casa Medici, che preparato dalla prudenza di Giovanni di Bicci fu solidamente stabilito da Cosimo

Padre

Digitized by Google

Padre della Patria nel 1434, e per lo ſpazio di 60 anni continuato nei ſuoi ſucceſſori fino al 1494. La maſſima di queſto governo fu di equilibrare la Nobiltà con la plebe, e mantenere l'eguaglianza fra i Cittadini; tutti li affari ſi amminiſtravano con l'autorità dei Magiſtrati, ed i Medici non ſi attribuivano altra ſuperiorità che quella che li era accordata dall'oſſequio e dalla opinione del Pubblico. Siccome erano debitori alla Patria di queſta grandezza fondata unicamente ſulla pubblica ſtima, perciò era neceſſaria la virtù per ſoſtenerla, nè è maraviglia ſe Coſimo e Lorenzo ſi reſero l'ammirazione dell'Europa; ben diverſi però furono quando divenuti grandi ſenza la Patria doverono ſoſtenere la loro grandezza ſulle rovine della Patria medeſima.

§. III.

Maggiore elevazione della Caſa Medici, e ſuo ſtabilimento nell' aſſoluta Sovranità della Toſcana per opera di Carlo V.

PArtiti i Medici dalla Città l'animo dei Fiorentini ſi applicò ſubito a ſtabilire una forma di Governo, la di cui ſicurezza dipendeſſe dall' allontanamento di detta famiglia; perciò ſiccome la ſomma delli affari ſi reſtringeva prima in un Conſiglio di ſoli LXX Cittadini, fu determinato di ammettere alla partecipazione del Governo tutti i deſcritti anco alle arti minori. Penſarono i nuovi Riformatori eſſer queſto un mezzo

effi-

Digitized by Google

efficaciſſimo per elevare lo ſpirito del Popolo ed impegnarlo a ſoſtenere la ſua libertà; il fanatiſmo fu preſo in ſoccorſo per queſta operazione, e Fra Girolamo Savonarola Domenicano ſervì d'iſtrumento per inſpirarlo. Coſtui ſotto l'eſteriore dell' auſterità Clauſtrale covava la più forte ambizione, e il più sfrenato deſiderio di dominare; l'eſercizio continuo della predicazione gli avea reſa familiare la moltitudine, e l'applauſo che ne ritraeva gli faceva guſtare il dolce di queſta paſſione; egli era richieſto di conſiglio nelle contingenze le più ſcabroſe, e nelle diſcordie era ricercata ſempre la ſua mediazione; lo ſtato tranquillo rendeva inutile la ſua attività, e perciò odiava il governo de Medici, e promoveva l'Anarchìa popolare. Egli fu che propoſe in queſta occaſione l'erezione del Gran Conſiglio, inſpirò al popolo la ferocìa e lo ſpirito di ſedizione, e occupandolo nelle inutili ſpeculazioni lo diſtraeva dalle lettere, e dalla mercatura. Coſtui ſotto l'apparente zelo di togliere l'occaſione di prevaricare abbruciò quanti manoſcritti potè trovare nella Città invitando i ſuoi devoti a concorrere a queſta nuova forma di ſacrifizio; diviſe la Città in fazioni, ſi dichiarò Profeta, e reſiſtè apertamente ai decreti del Papa; volle confermare la ſua dottrina con l'eſperimento del fuoco, ma le fiamme lo ſpaventarono. Finalmente la Republica ſtimolata dalle richieſte del Pontefice fece arreſtare queſto ſuo legislatore, e dopo averlo convinto per fanatico, e per impoſtore lo fece impiccare e abbruciare nella pubblica Piazza. Mentre Firenze era agitata internamente da queſto Frate, Piſa ribellataſi dalla Republica ſoſteneva la ſua libertà, e Pietro de Medici con l'aiuto dei Seneſi tentava di ricuperare la Patria. La ſpedizione di Carlo VIII aveva ſcompoſto il ſiſtema poli-

tico

Digitized by Google

tico e militare d'Italia; tutte le Potenze Italiane cederono al di lui furore e il Regno di Napoli fu conquiſtato con una celerità ſenza eſempio; il pericolo comune ſuggerì i mezzi per la difeſa, e riunite le forze di tutti ſi poſero in grado di reſiſtere al Conquiſtatore. La maſſima dell'equilibrio adottata in progreſſo da tutte le Potenze per regolare la giuſta diſtribuzione delle forze delli Stati componenti il ſiſtema dell'Europa era già praticata in Italia Paeſe diviſo in tanti Principati, dove ciaſcuno avea motivo di temere di tutti. Lorenzo de Medici era ſtato il primo ad imaginarla e ad effettuarla nel 1480 allorchè conchiuſe la lega col Re di Napoli e col Duca di Milano per contraporſi alle forze del Senato Veneto divenute ormai preponderanti. Con queſto principio adunque fu ſtabilita una Lega in Venezia tra il Papa, quella Republica, e Lodovico Sforza divenuto Duca di Milano, e in eſſa furono compreſe due Potenze Oltramontane cioè Maſſimiliano I Imperatore e Ferdinando il Cattolico. I ſoli Fiorentini non vi vollero accedere perchè più delli altri ſi erano vincolati con i Franceſi, e perchè credevano con l'aſſiſtenza di quella Corona poter più facilmente ſoſtenere il loro governo popolare e tenere eſuli i Medici. Queſto errore di politica gli raddoppiò i travagli perchè indebolite le forze dei Franceſi in Italia, Piſa ebbe dei ſoccorſi dalla Lega, e in conſeguenza maggiori furono i travagli per recuperarla.

Ceſſato in Italia il timore dei Franceſi, la diverſità degl' intereſſi diſciolſe facilmente la Lega. I Veneziani che aſpiravano a qualche conſiderabile acquiſto ſul Littorale Toſcano preſero la protezione di Piſa e in conſeguenza dichiararono la guerra a Fiorentini; a queſti aderì il Duca di Milano per equi-

Digitized by Google

librare le forze, e mentre si guerreggiava intorno Pisa con danno notabile di quelle Campagne, altra simile devastazione si faceva in Casentino dove i Veneziani aveano fatto una diversione. Pietro de Medici era divenuto il gioco della fortuna; ciascuna Potenza quando avea bisogno d'incuter timore ai Fiorentini li prometteva di rimetterlo in Patria. La Republica era agitata dallo spirito tumultuario della moltitudine, e dagl' interessi dei particolari che la dominavano; essa avea per Segretario il Macchiavello senza conoscerne il merito, e intanto si lasciava trasportare dalle prediche e dai consigli di un Frate fanatico. Pisa era l'oggetto dell'avidità di molti, ma una nuova revoluzione mutò inaspettatamente gl' interessi degl' Italiani. Luigi XII era succeduto a Carlo VIII, inasprito contro il Duca di Milano, che dopo aver chiamato il suo antecessore in Italia gli avea così fieramente contrastato il ritorno, pensò di valersi delle ragioni che gli competevano su quel Ducato; per ben riescirvi si collegò con i Veneziani i quali perciò abbandonarono la protezione di Pisa e la guerra con i Fiorentini. Anco il Papa che aspirava a formare uno Stato a Cesare Borgia suo figlio concorse volentieri all'impresa. Milano fu conquistato e Lodovico Sforza dovè finire i suoi giorni in una oscura prigione. Cesare Borgia detto dipoi il Duca Valentino esterminò i Feudatari della Romagna, ma il veleno e i tradimenti furono le sue forze principali. I Re di Francia e di Spagna si divisero il Regno di Napoli che finalmente dopo ostinata guerra rimase tutto in potere della Spagna. In questa occasione finì di vivere Pietro de Medici sommerso nelle acque del Garigliano, dove servendo al Re di Francia si ritrovò alla sconfitta data all'esercito di quel Re da Consalvo.

Dopo

Digitized by Google

Dopo la morte di Pietro de Medici reſtavano ancora di queſta famiglia, il Cardinale Giovanni fratello del medeſimo il quale fino dall'età di 18 anni era Legato Pontificio nelle Terre del Patrimonio, Lorenzo figlio di Pietro in età molto tenera, e Giulio figlio naturale di Giuliano ucciſo già nella congiura de Pazzi. Una lunga ſerie di avvenimenti preparava a tutti queſti individui la loro particolare grandezza. Era l'Italia nel punto delle ſue maggiori calamità; il Regno di Napoli deſolato dalle armi Franceſi e Spagnole, la Romagna devaſtata dal Valentino, la Toſcana anguſtiata dalla guerra di Piſa, e Firenze agitata nell'interno dalla turbolenta ſua coſtituzione; il Ducato di Milano diſtrutto dalle armi Franceſi, e finalmente tutto era diſordine e ſconvolgimento. I popoli oppreſſi dalle gravezze e dalle veſſazioni abbandonavano il Commercio e l'Agricoltura; l'America era ſcoperta e l'Italia che prima era il centro della mercatura appena reſtava nella circonferenza; le manifatture richiamate dall'utile, e ſpinte dalla violenza paſſavano i monti, e a Firenze reſtava ſolo la gloria che un ſuo Cittadino aveſſe dato il nome a quella nuova parte del globo. I ſoli Veneziani aveano ſaputo ritrar profitto da tante calamità; la loro navigazione in Egitto, la ſicurezza del Golfo, la quiete della Capitale e del dominio oltre il mantenerli in poſſeſſo della mercatura del Levante aveano anco riconcentrata quivi tutta quella d'Italia, e perciò l'opulenza e la forza gli rendeano ſuperiori a tutte le altre Nazioni. La loro coſtituzione ben diretta per riunire in un ſolo ſpirito la volontà di tutti, conforme in tutte le ſue operazioni, e ſenza potere eſſere alterata dai particolari intereſſi avea inalzato la nazione al punto della ſua maggiore grandezza. In tutte le accennate re-

voluzioni aveano venduto la loro alleanza, e perciò parte per trattato e parte con le armi aveano acquiſtato i migliori Porti del Regno di Napoli, Ravenna e altre Città nell' Eſarcato, eſteſo il loro dominio nel Friuli e ſmembrato delle migliori piazze il Ducato di Milano. Tanta potenza già minacciava l'Italia quando ſalì al Pontificato Giulio II. Il genio politico e guerriero di queſto Papa conobbe il giuſto punto di queſta forza e ſi applicò validamente a reprimerla; collegò a Cambrai l'Imperatore e i Re di Francia e di Spagna contro quella Republica, e la battaglia di Ghiaradadda fu l'epoca fatale della dí lei decadenza; l'avvedutezza di quel Senato ſeppe a prezzi diverſi comprarſi la pace da alcuni dei ſuoi nemici e ſalvarſi dall'ultima deſolazione. Anco i Fiorentini aveano recuperato Piſa con pagare rilevanti ſomme ai Franceſi, e alli Spagnoli perchè non la ſoccorreſſero.

Il felice ſucceſſo di queſta Lega inſpirò nel cuore dell' intraprendente Pontefice un maggiore orgoglio e nuovi penſieri; s'imaginò di potere ſcacciare d'Italia le Potenze Oltramontane, e cominciò dal formare una Lega contro i Franceſi; i primi ad avervi intereſſe furono i Veneziani, poi il Re di Spagna e finalmente l'Imperatore e il Re d'Inghilterra. Le armi Franceſi con la vittoria di Ravenna fecero tremare queſto Papa guerriero nel cuore dei ſuoi Stati medeſimi, ma dopo che la Monarchìa ſi vide attaccata da tre Potenze in tre diverſi lati dovè cedere all'Italia e contentarſi ſolo di aver guarnigione nel Caſtello di Milano. Mentre in tal guiſa l'Italia era agitata dal feroce ſpirito di Papa Giulio la Republica di Firenze profeſſava un eſatta neutralità per riſtorarſi dalla guerra di Piſa, e dalli sborſi riguardevoli fatti alle Potenze per ſoſtenerſi; un

ſolo

Digitized by Google

ſolo errore avea commeſſo, ma per eſſer fatto contro il Papa dovea prevedere che non li ſarebbe mai perdonato. Tentò Luigi XII di ſollevare contro il Papa la Chieſa medeſima, e perciò aveva ordito un Concilio ſoſtenuto da pochi Cardinali che gli ſi erano ribellati; per renderli più ſenſibile queſto oltraggio, e per richiamare maggior numero di Prelati imaginò di radunarlo vicino a Roma e ſugli occhi del Papa, e a tal effetto i Fiorentini gli conceſſero Piſa. Svanì da per ſe ſteſſa queſta chimera, ma ſi acceſe in Giulio II il deſiderio di vendicarſi. Era la Republica molto agitata nell'interno dalle diſcordie e mala contentezza dei Cittadini. La ſomma dell'autorità pubblica ſi riduceva in due eſtremi direttamente contrari fra loro, cioè nelle deliberazioni del Gran Conſiglio, che in tanta moltitudine di perſone erano per lo più dirette dal privato intereſſe, e dalla volontà di Pietro Soderini Gonfaloniere perpetuo, uomo atto a guadagnarſi il favore del Popolo con li ufficj e con l'oſſequio, ma non di ſpirito elevato e di talenti capaci per il governo di una Republica. I Medici già aveano nella Città delle occulte corriſpondenze, e il Cardinale Giovanni imitando Lorenzo ſuo Padre era già l'ammirazione d'Italia. Troppo grata era ai Fiorentini la memoria dei felici tempi di Coſimo e di Lorenzo, e l'imbecillità del Soderini non valeva a fargliela obliare. Dopo l'eſpulſione dei Franceſi d'Italia egli non ſeppe prender partito con la Lega, la quale prevenuta dal Papa deliberò di rimettere in Firenze la Caſa de Medici. Il Cardinale Giovanni Legato di Bologna con le truppe del Papa e il Cardona Vice Rè di Napoli con le truppe Spagnole ſi accoſtarono ai confini per attendere la deliberazione della Republica a cui aveano domandato che ſi depo-

neſſe

Digitized by Google

neſſe il Gonfaloniere e ſi richiamaſſero i Medici; il Soderini propoſe al Gran Conſiglio il peggior partito, e fu di rimettere i Medici come privati fermo ſtante il Gonfaloniere. Queſta fu la replica fatta ai collegati che ſenz' altro trattato ſorpreſero Prato e lo ſaccheggiarono. Tumultuò Firenze a favore dei Medici i quali entrati con la truppa nella Città e convocato il popolo riſtabilirono il governo nell' iſteſſa forma che era avanti il 1494 e così dopo diciotto anni d'eſilio nel 1512 ritornò queſta famiglia alla ſua primitiva grandezza.

Ritornati i Medici in Patria Lorenzo figlio di Pietro aſſunſe la dittatura della Republica ſotto la direzione di Giuliano ſuo zio, avendo così diſpoſto il Cardinale per conſervare queſta prerogativa nella linea primogenita. Il Governo fu riſtretto in pochi Cittadini i più attaccati agl' intereſſi di quella famiglia; una tal mutazione però ſe non foſſe ſtata aſſiſtita dalla forza non avrebbe certamente potuto ſuſſiſtere. Fremevano internamente molti in vedere che una famiglia a loro eguale faceſſe valere con la forza come un diritto ereditario quello che i ſuoi antenati aveano goduto per mera conceſſione temporaria dei Cittadini; gli affliggeva ancora il riflettere che i Medici conſunte ormai nelle paſſate calamità le proprie ricchezze non potevano ſoſtenere la loro grandezza ſe non con l'erario della Republica, il quale eſauſto già per tanti travagli ſofferti aveva ora il nuovo aggravio di ſoſtenere il faſto di una famiglia dominatrice. A tutto queſto ſi aggiungeva che in diciotto anni di aſſenza dalla Patria aſſuefatti i Medici a vivere in Roma e nelle Corti ſi erano già ſcordati delli uſi e maniere Cittadineſche ed erano appreſi per atti di alterigia e di diſprezzo tutti quei modi che ſembravano eſtranei alla Città. Queſti ſentimenti

pro-

Digitized by Google

produſſero al Cardinale una congiura che poi ſcoperta coſtò ad alcuni la vita, e ad altri la perdita della Patria. La morte di Giulio II e l'eſaltazione del Cardinale de Medici al Pontificato ſtabilì più ſolidamente queſto governo. Il nuovo Pontefice Leone X era in tutto conforme a Lorenzo ſuo Padre; il ſuo genio elevato, la ſua liberalità, la magnificenza, e le lettere fecero applaudire da tutta l' Europa queſta elezione. Egli era l' unico che poteſſe far riſorgere le lettere oppreſſe già nella loro naſcita dalle paſſate calamità, e fiſſare nelli annali della letteratura un epoca che ſempre ſarà memorabile; la porpora Eccleſiaſtica divenne il premio dei più meritevoli per queſta parte, e le Biblioteche più inſigni conſervano ancora i monumenti delle di lui premure per la propagazione delli ſtudj. Anco la Patria pertecipò di queſte ſue diſpoſizioni perchè riſtabilito in Piſa lo ſtudio decaduto per cagion della guerra aſſegnò per ſuſſidio al medeſimo le decime da eſigerſi dalli Eccleſiaſtici del dominio. Conceſſe molte grazie ai corpi della Città, creò Cardinali molti Fiorentini, ed in tal guiſa fortificò il partito della ſua famiglia. Giuliano ſuo fratello fu dichiarato Generale di S. Chieſa, e contraſſe matrimonio con la ſorella del Duca di Savoia, ebbe dal Re di Francia il Ducato di Nemours, e dal Re d' Inghilterra l'ordine della Giarrettiera; ma poco godè di tutti queſti onori perchè nella più bella età fu rapito da una malattia mentre ſi penſava a formarli uno Stato nel Regno di Napoli. Giulio cugino del Papa fu Arciveſcovo di Firenze, poi Cardinale, e Legato di Bologna; Lorenzo fu Duca d' Urbino avendo il Papa ſpogliato la caſa della Rovere di quello Stato, ma queſta violenza non produſſe altro che una diſpendioſa guerra per la Republica; ebbe breve

vita,

Digitized by Google

vita, e dal ſuo matrimonio con Maddalena di Boulogne non laſciò che una figlia che fu poi Regina di Francia.

Dopo che per triſta fatalità di queſta famiglia erano periti tutti quelli che doveano propagarla i baſtardi ne ſoſtennero la grandezza e lo ſplendore. Il Cardinale Giulio aſſunſe il governo della Republica e benchè foſſe Legato di Romagna trasferì in Firenze la ſua reſidenza, e deputò per capo del Governo in ſua aſſenza il Cardinale Silvio Paſſerini da Cortona. Tentarono i Franceſi di farlo ſcacciare dalla Patria movendo contro la Republica le loro forze dalla parte di Siena, ma inutili rieſcirono i loro diſegni. Soffrì anco una congiura che poi ſvanì con danno dei congiurati. Riunitoſi in eſſo per donazione di Leone X tutti i Beni della caſa Medici imitò la liberalità e magnificenza de ſuoi antenati; le ſue Legazioni in ſervizio della Santa Sede, i ſuoi negoziati con gl' Imperiali e con i Franceſi, e finalmente la mala contentezza della Corte di Roma del Pontificato di Adriano VI gli meritarono l'aſſunzione al Papato, in cui preſe il nome di Clemente VII. Non reſtava di legittima diſcendenza del Gran Coſimo ſe non Caterina figlia del Duca Lorenzo in età aſſai tenera, vi erano però due baſtardi Ippolito ed Aleſſandro; il primo naſceva dal Duca Giuliano e da una Dama Urbinate, il ſecondo da una ſerva di Caſa, incerta ſe l'aveſſe generato il Duca Lorenzo ovvero il Cardinale Giulio. Il Papa ſpedì a Firenze Ippolito il più adulto perchè ſotto la direzione del Cardinale Silvio aſſumeſſe il governo della Republica e ſi eſercitaſſe alli affari; fu mandato ancora Aleſſandro per eſſer quivi educato, ed apprendere per tempo i coſtumi e le maniere della Patria. L'Italia era agitata dalle gare fra l'Imperatore Carlo V e Franceſco I Re di Francia.

Digitized by Google

cia. I Pontefici aveano finora aderito alla parte Imperiale e Spagnola, ma alla battaglia di Pavìa eſſendo fatto prigioniero dagl'Imperiali il Re di Francia l'Italia tutta tremò di vederſi in catene e ſchiava dell'Imperatore. I Principi Italiani ricorſero perciò al ſolito compenſo di formare una Lega in cui reſtò compreſo anche Clemente VII. Queſta fu l'epoca delle di lui calamità perchè ſollevò i Colonneſi, produſſe la ſpedizione di Borbone, e finalmente il ſacco di Roma. I Fiorentini intanto mal ſoffrivano il governo di quei Baſtardi perchè ſoſtenuto con la forza, e reſo peſante con le ſoverchie gravezze impoſte per ſupplire agl'impegni che contraevano con le Potenze; la ruſticità e la poca eſperienza del Cardinale Paſſerini rendevano anche più odioſo queſto governo, di modo che quando il Papa era anguſtiato in Roma dai Colonneſi cominciò a rumoreggiare la Città; e tanto più ſi accrebbe lo ſpirito di ſollevazione all'accoſtarſi di Borbone alla Toſcana, che in fine giunta la nuova del ſacco di Roma i Medici furono ſcacciati e fu riſtabilito il Governo popolare come avanti il 1512. Mancava ora un nuovo Frate per fare il Riformatore, e perciò furono venerati i detti e le profezìe del Savonarola il quale avea ſempre conſigliato l'unione con i Franceſi dicendo, *Gigli con Gigli dover fiorire*. Fu perciò ſtabilita alleanza con quella Corona e con li altri Principi Italiani collegati contro l'Imperatore e furono allora formate le Bande per la Città e per il Dominio per aver pronta una Milizia alle occaſioni. Il popolo armato ſollevato dai promotori del nuovo governo non riſparmiò atto alcuno di furore contro i Medici; le loro imagini, le armi, e le memorie eſiſtenti nei Palazzi e nei Tempj furono abolite e diſtrutte; il Papa dichiarato ribelle, e la nipote Ca-

Digitized by Google

terina non ſolo li fu denegata, ma anco non mancò chi proponendo di caricare di obbrobrio quell' innocente Donzella attirò maggiori calamità alla Patria.

Tante diſavventure combinateſi in un iſteſſo punto non sbigottirono l'animo dell'avveduto Pontefice che ſubito ſi applicò a ripararne le conſeguenze; conobbe quanto le forze dell'Imperatore erano per preponderare in Italia, e ſcordatoſi delli oltraggi da eſſo ricevuti procurò di guadagnarſelo per vantaggio proprio e della ſua famiglia; l' Imperatore altresì perſuaſo che la confederazione col Papa averebbe ſgomentato li altri Principi Italiani, e ridotti alla neceſſità di domandarli la pace, nel Luglio 1529 ſegnò con eſſo in Barcellona un trattato. Fra le condizioni riguardanti il particolare intereſſe del Papa promeſſe il matrimonio di Margherita ſua figlia naturale con Aleſſandro de Medici con dote di ventimila ſcudi d'oro di ſole da coſtituirſi in tanti Feudi nel Regno e in altri Stati d'Italia, e con condizione che la ſpoſa eſſendo allora in età di otto anni foſſe condotta a Napoli, e quivi convenientemente educata fino all'età di dodici anni per poi conſegnarſi allo ſpoſo. Promeſſe ancora di rimettere con le ſue forze in Firenze i nipoti ed eredi del Magnifico Lorenzo de Medici nello ſteſſo ſtato e dignità in cui erano avanti l' eſpulſione, prendendo ſotto la ſua protezione e difeſa la perſona del Papa, tutta la ſua famiglia, i Beni e diritti della medeſima. Fra i due Baſtardi pareva che Ippolito già Cardinale per eſſere il maggior nato doveſſe eſſer preſcelto al governo della Republica; ma il Papa, o ſia che Aleſſandro foſſe veramente ſuo figlio, ovvero che come figlio del Duca Lorenzo voleſſe felicitare la linea primogenita, avea procurato ſempre ogni favore per eſſo. Il

Re

Digitized by Google

Re di Francia, e i Principi della Lega in progresso tutti si pacificarono con l'Imperatore, e i soli Fiorentini rimasero isolati a difendere la loro cadente libertà. In conseguenza di ciò l'Esercito Imperiale composto di circa quarantamila uomini e comandato dal Principe d'Oranges superate facilmente le frontiere della Toscana si presentò all'assedio di Firenze. Erano li animi della Città divisi di sentimenti che poi formavano tanti diversi partiti. L'infima plebe agitata da tante turbolenze, e temendone delle maggiori, resa ormai indifferente per la libertà o per la servitù desiderava una quiete qualunque fosse; fra i Nobili e i più sensati della Città si rifletteva quanto grave perdita fosse quella della libertà, ma che però libertà non era quella del presente sistema, e stavano in dubbio se fosse minor male l'avere i Medici o l'Anarchìa. Questi perciò erano chiamati i sospetti. Il partito dominante era quello detto delli Arrabbiati; questo per la maggior parte era composto di una classe di persone descritte alle Arti minori che nella Dittatura Medicea erano state tenute lontane dalla partecipazione del Governo; ingrossavano il numero di costoro tutti quei Nobili che o per ragione di debiti, per delitti, o per altre cause erano nemici delli aderenti dei Medici, e cercavano d'ingrandirsi con la loro oppressione. Il Gran Consiglio era tutto composto di questa gente, che essendo armata, sotto nome di libertà conculcava tutte le leggi e usava della più dissoluta licenza; per questa ragione appunto la Republica era stata male a proposito impegnata a resister sola all'Imperatore con forze così diseguali. L'altro partito era quello dei dichiarati aderenti dei Medici detto per ciò dei Palleschi composto tutto di famiglie Nobili e facultose, le quali esuli dalla Città non potevano spe-

Digitized by Google

rare di ricuperare le ſoſtanze e la Patria ſenza il riſtabilimento di quella Famiglia; molti di queſti erano nell'Eſercito Imperiale, ed aveano per capo Baccio Valori Commiſſario del Papa. In così oſtinato contraſto di volontà e d'intereſſi la vera libertà era ſpenta e non poteva riſorgere; la ſola forza dovea decidere e queſta terminò le conteſe. Durò undici meſi l'aſſedio, e dopo varie vicende che deſolarono le Città e le Campagne del Dominio la Capitale eſtenuata di forze e di viveri fu coſtretta a capitolare. Le principali condizioni della capitolazione furono: che reſtaſſe ſalva la libertà: che ſi rimetteſſero i Medici e loro aderenti e ſi perdonaſſero reciprocamente le ingiurie: che ſi pagaſſero ottantamila ducati per l'Eſercito e ſi entraſſe in lega con l'Imperatore nel quale compromeſſero il Papa, e i Fiorentini perchè in termine di quattro meſi dichiaraſſe una forma di Governo per la Republica.

Introdotte in Firenze le Milizie delli aſſedianti fu riſtabilito il Governo nella forma iſteſſa che era avanti l'eſpulſione dei Medici, ma poi mediante la convenuta contribuzione ritirateſi le Truppe Imperiali rimaſe la Città ſotto la libera diſpoſizione del Papa; e ſiccome Aleſſandro de Medici ſi trovava in Fiandra alla Corte di Carlo V, fu perciò coſtituito dal Papa per capo del Governo Baccio Valori col carattere di ſuo Commiſſario e rappreſentante la ſua perſona. Le morti e le proſcrizioni contro i principali del partito delli Arrabbiati furono tali che fecero pietà all'iſteſſo Commiſſario il quale procurò l'evaſione a non pochi di quelli infelici. La peſte e la fame ſucceſſero immediatamente a tutte queſte diſavventure, e portarono alla Città quell'ultima deſolazione che non avea finito di produrli la guerra. Ciò non oſtante la Città domandò in

grazia

Digitized by Google

grazia all'Imperatore Aleſſandro de Medici per capo della Republica, e il Papa conſultò con i Cittadini circa la nuova forma di governo da ſtabilirſi per l'avvenire. Su queſto propoſito i Palleſchi opinavano diverſamente fra loro; proponevano alcuni una forma miſta di Principato e di Ariſtocrazìa, ed altri il Principato aſſoluto; convenivano però tutti che il vecchio ſiſtema della Dittatura Medicea non era più confaciente, e che ſe quelli reggevano lo Stato con l'appoggio delli amici ora ſi rendeva neceſſario il valerſi della forza; nella proſcrizione del 1434 Coſimo ſoſtituì nella Republica tanti nuovi Cittadini che poi lo ſoſtennero, ora che tutti partecipavano del Governo riceverebbero per giuſtizia quello che ſi attribuiſſe loro per grazia; perciò ſi anderebbe incontro a nuove ſollevazioni ſimili a quelle del 1494, e in conſeguenza eſſer neceſſaria una Guarnigione che le prevenga. Stabilite queſte maſſime Filippo Strozzi, e Franceſco Vettori i più informati dell'animo del Papa propoſero che ſi aboliſſe ogni veſtigio di libertà fino al ſegno di fondere la Campana del Gran Conſiglio, ſi aboliſſe la Signorìa che era il Magiſtrato più riſpettato nella Republica, ſi laſciaſſero alcune Magiſtrature inferiori per pura ſodisfazione, ſi creaſſe un Conſiglio di dugento Cittadini, dai quali ſe ne formaſſe un altro di quarantotto che aveſſe per capo Aleſſandro de Medici e in eſſo ſi riduceſſe tutta la ſomma delli affari. Il Papa avrebbe deſiderato nei Palleſchi più uniformità di penſare in così rilevante negozio, e per ciò con apparenza di premiarli con riguardevoli e lucroſe cariche nello Stato Pontificio allontanò da Firenze i principali di eſſi. In luogo del Valori dichiarò ſuo Commiſſario Fra Niccolò della Magna Arciveſcovo di Capua uomo eſperto in tutti li affari della Città.

Digitized by Google

Città. Poco tardò a venire il Lodo dell'Imperatore del Compromeſſo fatto in lui dal Papa e dai Fiorentini nella Capitolazione circa la nuova forma del Governo, e fu decretato Aleſſandro de Medici dovere eſſer Propoſto e Capo di tutte le Magiſtrature, e in ſeguito Duca di Firenze; venne egli a prender poſſeſſo del nuovo Principato acclamato e onorato dalla Città. La preſenza di queſto Giovine educato alla Corte animò i principali del ſuo partito perchè lo conſideravano l'appoggio della loro grandezza, e loro ſoſtegno contro qualunque novità di un popolo fluttuante ed inquieto; la dolcezza, l'affabilità e la familiarità con li altri Cittadini fecero ammirare i principj del ſuo Governo, e la Città già ſi adattava inſenſibilmente alla obbedienza di un Principe. Il Papa però conoſceva troppo bene che fintanto il nuovo Capo della Republica dovea partecipare con altri della ſua poteſtà, reſtava eſſa ancora vacillante e ſoggetta a qualche innovazione, e che l'opprimere una Republica per metà è un eſporre l'oppreſſore a troppe vicende, perciò mutato conſiglio pensò di aſſicurare con la forza al nipote la Sovranità di Firenze. Fu riſoluto in conſeguenza di togliere tutte le armi ai Cittadini, e fu ſtabilita una Milizia permanente nel Dominio non ſolo per difeſa delle Frontiere, ma ancora per tenere armata la Provincia contro la Capitale; le Città ſubalterne furono decorate di privilegj e favorite con un governo più dolce e con una più retta amminiſtrazione di giuſtizia. I Provinciali divenuti ſe non di miglior condizione, almeno eguali ai Cittadini della Dominante ſi affezionarono al nuovo Governo, e ſtabilirono i più ſolidi fondamenti della Sovranità del Duca Aleſſandro. Ma i Fiorentini all'oppoſto vedendoſi degradati con la perdita delle antiche Magiſtrature,

egua-

Digitized by Google

eguagliati ai ſudditi del Dominio, aggravati da peſanti contribuzioni, raffrenati da ſeveriſſime leggi di polizia, e minacciati di un giogo ancora più grave con l'erezione di una Fortezza, molti dal diſpetto, ed altri dal timore ſi ritirarono dalla Città per macchinare nuove revoluzioni, e tentare qualche novità nella Patria.

L'allontanamento dei più potenti benchè volontario riſvegliò nei Cittadini maraviglia e timore perchè ſi crederono eſpoſti più facilmente all'oppreſſione e al capriccio del nuovo Sovrano. In tal ſituazione alcuni preſero il partito di ſeguitare la ſorte dei primi, e altri quello di diſſimulare, e guadagnarſi in tal forma almeno la tolleranza del Duca, che ſempre più inaſprito dal timore, e dal ſoſpetto non laſciava di aſſicurarſi per via di ſpavento e delle pene le più ſevere. La morte di Clemente VII ſucceſſa nel 1534 facilitò ai fuoruſciti il modo di effettuare i loro diſegni, e accrebbe al Duca il timore e in conſeguenza la crudeltà. Viveva in Roma il Cardinale Ippolito de Medici applaudito da quella Corte come un perfetto imitatore delle virtù e della grandezza di Lorenzo e di Papa Leone; pieno di amarezza contro il Duca per vederſelo preferito nel Governo di Firenze riceveva ſotto il ſuo patrocinio gli eſuli Cittadini, e finalmente dopo la morte del Papa ſi dichiarò paleſemente Capo del partito nemico del Duca. Rappreſentò a Carlo V il governo tirannico di Aleſſandro, l'impoſſibilità di ſoſtenerſi a diſpetto di tutti, e il pericolo di turbare la quiete d'Italia; dimoſtrò che eſſo era invitato dalla parte più nobile della Città a quel Governo che li ſi competeva per naſcita e per diritto; che non li ſarebbe ſtato meno fedele del Duca, e non lo avrebbe meno di eſſo aiutato con ſommini-

Digitized by Google

niſtarli danaro per le ſue ſpedizioni, e finalmente che ſenza un giuſto provvedimento la Città avrebbe chiamato in ſoccorſo i Franceſi. Nell'iſteſſo tempo non mancò di procurarſi un altro valido appoggio in Italia nella perſona del Cardinale Farneſe che già vedeva preſcelto per ſalire al Pontificato. Convennero ſcambievolmente il Cardinale de Medici di favorirlo con tutto il ſuo partito per farlo elegger Pontefice, e il Cardinale Farneſe promeſſe che eſſendo Papa lo averebbe aiutato con tutte le ſue forze per rimovere di Firenze il Duca, e in caſo che ciò non ſortiſſe lo averebbe inveſtito di Ancona, aſſegnatoli quarantamila ſcudi d'entrata, e datoli in matrimonio Vittoria ſua nipote con dote aſſai riguardevole. Anco i Fuoruſciti inviarono Deputati alla Corte dell' Imperatore per reclamare contro le violenze del Duca e l'infrazione delle Capitolazioni di Firenze, e ne fu rimeſſa la cognizione per giuſtizia in Napoli dove Carlo V voleva fermarſi al ritorno della ſua ſpedizione d'Affrica. L'apparato di queſto proceſſo richiamò a Napoli i Cardinali Salviati, e Ridolfi con i principali dei Fuoruſciti, e il Cardinale Ippolito mentre andava a porſi alla teſta dei medeſimi per aſſiſtere a queſta cauſa perſonalmente fu prevenuto dal Duca con il veleno, che lo fece morire a Itri nella Puglia. Queſto ſucceſſo annunziò la vittoria a favore del Duca che in tal guiſa reſtava ſenza competitore, e perciò poco temendo delli altri ribelli ſi portò a Napoli davanti all'Imperatore. L'Iſtorico Guicciardini lo ſervì d'Avvocato, ma quello che più di tutto moſſe l'animo di Carlo V fu il riflettere che poco potea fidarſi di un popolo che ſempre aveva abuſato della ſua libertà e troppo inclinava al partito di Francia; e che ſottoponendo queſta Provincia ad un Principe che aveſſe una ſua

figlia

Digitized by Google

figlia per moglie produceva l'istesso effetto che tenerla soggétta al proprio dominio. Molto ancora contribuivano a stabilire questa massima le attuali circostanze d'Italia, e specialmente la morte del Duca di Milano, e perciò fu celebrato col Duca il contratto matrimoniale, furono esatte dal medesimo condizioni molto gravose per assicurare le convenienze della Sposa, e gli fu fatto promettere che in caso egli premorisse alla moglie senza figli maschi le Fortezze di Toscana si sarebbero tenute per l'Imperatore. Il Duca festeggiante per questa vittoria e per le nozze con Margherita d'Austria se ne ritornò a Firenze a trionfare dei suoi nemici, ove ricevè in casa propria Carlo V che ritornando da Napoli se ne passava in Piemonte per mover guerra al Re di Francia. Non vi fu più ritegno alle gravezze, e alla severità, e il disegno concepito di militare per l'Imperatore l'occupò intieramente in valersi di tutti i mezzi per accumulare danaro; la sua superbia e le dissolutezze lo resero anche più odioso al pubblico che fremeva sotto un giogo così pesante. Lorenzo de Medici che era il suo più prossimo agnato ed il Ministro dei suoi piaceri finalmente l'uccise la notte dei sei di Gennaro 1537.

Digitized by Google

§. IV.

Situazione politica del Dominio Fiorentino alla morte del Duca Aleſſandro, e ſuoi rapporti con li altri Stati d' Italia.

LA Republica di Firenze nata già da baſſi principj ha avuto ancora lenti i progreſſi della dilatazione del ſuo dominio. Circondata per ogni parte da piccole Signorìe e da Comunità libere profittò delle diſcordie civili e delle turbolenze che agitavano l' Italia per eſtendere i ſuoi confini. Seppe ſecondo le circoſtanze valerſi delle confederazioni, dei patti, del danaro, e della forza per ridurle ſotto la ſua obbedienza di modo che nel corſo di tre ſecoli pervenne a miſurare il ſuo Dominio dal mar Tirreno fino al Ducato d' Urbino 24 miglia in diſtanza dall' Adriatico. Riſtretta fra la Lombardia lo Stato Pontificio, e il Seneſe trovò ſempre più forti oſtacoli per dilatarſi, e nelli interni ſuoi ſconvolgimenti per lo più perdeva quello che con tanta pena aveva acquiſtato in tempo del ſuo vigore. Dopo che Firenze ſi arreſe alle armi di Carlo V. li furono reſtituite tutte le parti del ſuo Dominio, e il Duca Aleſſandro ne divenne in ſeguito pacifico poſſeſſore. Queſto Paeſe che circa un mezzo ſecolo addietro era uno dei più opulenti e delizioſi, involto nelle comuni calamità d' Italia, e lacerato dalle proprie revoluzioni era divenuto uno ſpettacolo di miſeria e di compaſſione; la ſcoperta dell' America avea richiamato altrove il Commercio e le Manifatture. La ſpedizione di Carlo VIII,

epoca

Digitized by Google

epoca fatale all'Italia produsse la ribellione di Pisa che fu causa di tanto dispendio, e della desolazione di molte Campagne. La guerra degl'Imperiali e l'assedio di Firenze aveano distrutto le migliori Terre del Dominio, e la Città dopò la capitolazione dovè ricorrere alli arredi delle Chiese per fabbricare tanta moneta da licenziare le Truppe dell'Imperatore. I fiumi e le acque stagnanti dominavano le Campagne; le proprietà erano mal sicure per le confiscazioni, e per la prepotenza dei Grandi, gli Agricoltori dispersi, e in fine il Paese esposto alla fame, e alle più orribili carestie. A tanti danni non potè riparare il Duca nel suo breve Regno, che anzi applicato a stabilire il vacillante suo Trono, dovè aggravare maggiormente i popoli di nuovi pesi, e impedire in tal guisa quel sollievo che essi medesimi averebbero procurato alle loro calamità; ciò non ostante appena potè ridurre le annue rendite dello Stato alla somma di quattrocentomila Ducati; a questo si aggiungeva che nel nuovo Governo il fastoso mantenimento del Principe, il soldo delle Truppe per la di lui sicurezza, e la fabbrica della nuova Cittadella obbligavano ancora ad un dispendio maggiore. Siccome la continua Guardia di cinquecento Cavalli gli assorbiva una parte considerabile di queste rendite, perciò imaginò la Milizia permanente dello Stato pagata più con privilegi, ed esenzioni, che col soldo ordinario. Questa dipendeva da un Commissario scelto tra i Cittadini più confidenti, ed essendo repartita per le Città e luoghi popolati del Dominio invigilava a mantenere la quiete, e a tenere in timore i male affetti al nuovo Governo. Una tal vigilanza si rendeva tanto più necessaria in quelle circostanze attesa l'interna costituzione delle diverse Comunità del Dominio,

Digitized by Google

che tutte aveano Leggi proprie, e per lo più diſcordanti fra loro.

Fino dai tempi i più remoti era il Dominio della Repubblica diviſo in due parti, l'una comprendeva il Territorio originario di Firenze denominato Contado per denotare l'eſtenſione della giuriſdizione dei Conti, che così erano chiamati li antichi Giuſdicenti della Città; l'altra denominata Diſtretto, in cui ſi comprendevano i Territori che per conquiſta, o per ſommiſſione ſpontanea di tempo in tempo ſi aſſoggettavano alla Republica. In ciaſcheduna di queſte ſommiſſioni era maſſima coſtante di rilaſciare al Territorio di nuovo acquiſto l'oſſervanza e il vigore dei propri Statuti, e l'eſercizio delle proprie Magiſtrature. Quando lo ſpirito di libertà animò nell'undecimo ſecolo le Città d'Italia a ſcuotere il giogo del Regno Longobardico ogni Città ed ogni popolazione deteſtando la legislazione dei Barbari reſtituì all'antico ſplendore la Romana Giuriſprudenza, e ſi coſtituì delle Leggi particolari riguardanti il comodo e l'utilità di ciaſcuna. Queſte Leggi particolari che ſi dicono Statuti non ſono altro che provvedimenti locali toccanti il Governo e l'economia delle reſpettive Comunità, e alcune correzioni del Gius Romano concernenti principalmente le ſucceſſioni. Avea Giuſtiniano con le Novelle Coſtituzioni derogato alle antiche Leggi di Roma tendenti a conſervare i patrimoni nelle agnazioni ſupponendo che nella Monarchia ſia più utile la moltiplicazione delle famiglie e la circolazione dei beni che la conſervazione dello ſplendore nelle agnazioni. I Legislatori delle nuove Republiche riaſſunſero con varie limitazioni le antiche maſſime Romane, ed in particolare le diſpoſizioni della legge Voconia

che

Digitized by Google

che dichiarava le femmine incapaci di qualunque eredità. I Provvedimenti Locali compresi in questi Statuti, siccome sono per lo più occasionali e fatti in tempo della indipendenza contengono qualche volta delle disposizioni non solo ingiuriose, ma ancora pregiudiciali al comodo e all'interesse dei Territori finitimi. Ciò produceva dei dissidj perpetui fra i confinanti, anco dopo essere incorporati nel Dominio di Firenze, e la Republica godeva di esserne l'arbitra per aver motivo di recedere dai patti della primitiva loro sommissione. Un tal sistema di legislazione pareva che dovesse esser contemplato nella Riforma del 1532, ma siccome la forma del Governo fu mutata in grazia di una sola famiglia, e non dello Stato, perciò i Riformatori ebbero in mira di pensare unicamente a stabilire la potenza del nuovo Sovrano, e lasciarono che si fondasse insensibilmente una Monarchìa con le Leggi della Republica. Quindi è che i Popoli variando governo senza aver variato le leggi provarono nel loro spirito un contrasto maggiore per assuefarsi a questa mutazione, il che sempre più impegnava il Duca a maggiori cautele per la sicurezza della propria persona. Perciò oltre la severa proibizione delle armi non trascurava d'investigare con le più esatte ricerche l'interno delle famiglie e dei Monasteri, interessandosi in tutte le circostanze del loro governo. Riformò le Magistrature Municipali delle Città del Distretto secondo li Statuti di ciascheduna di esse ad oggetto di evitare qualunque dissidio che potesse nascere tra le famiglie partecipanti. Soverchiamente attento nelle discordie che insorgevano tra i particolari obbligava le parti a pacificarsi con esigere cauzioni di somme assai rilevanti. Costretto a sostenere gl'interessi di quelli che si erano dichiarati

fau-

fautori del nuovo Governo rendeva la Giuſtizia vacillante ed incerta. Divenuto ſuperiore alle leggi incitava con l'eſempio i popoli a commettere quelli eccesſi che eſſo con le proprie leggi perſeguitava, dimoſtrandoſi in tal guiſa uno dei più vizioſi Principi nel ſecolo il più depravato.

L'Italia così feconda in revoluzioni ha variato coſtumi ſecondo la diverſità dei Governi e delle Nazioni che l'hanno dominata. Tiranneggiata dai Barbari adottò i loro uſi e la loro ferocia, e la conſervò fintanto che ridottaſi in libertà, e ſtabilita la potenza e la tranquillità nazionale potè profittare del comodo che la propria ſituazione li dava per la mercatura. Il Commercio animatore delle Nazioni, e che avvicinandole fra loro gl'inſpira ſentimenti di pace e di umanità addolcì i coſtumi barbari delli Italiani, e gli richiamò a godere di quei comodi, e di quella quiete che ſono il premio della induſtria, e l'effetto dell'opulenza. Da queſto ne derivò il luſſo, il rinaſcimento delle arti e delle lettere, l'accreſcimento delle Città, e l'erezione di molte fabbriche le quali tuttavia fanno l'ornato principale delle medeſime. Il ſecolo XIII fu l'epoca felice di queſto cambiamento indicatoci da Dante e da diverſi Iſtorici di quel tempo. La Città di Firenze godè più dell'altre di queſto vantaggio, e i ſuoi Cittadini furono dei primi a ſpargere per l'Italia il buon guſto e la pulizìa. L'Agricoltura già riſorgeva dal ſuo abbandonamento, le manifatture ſi perfezionavano, e il cambio era divenuto una ſorgente ineſtimabile di ricchezze; la parſimonia regnava nelle famiglie, ma il luſſo non mancava nelle pubbliche occorrenze, nell'ornato delle Fabbriche, e nell'eſercizio delle Magiſtrature; l'antica ferocia era aſſai mitigata, e le revoluzioni nella Republica non

coſta-

Digitized by Google

coſtavano più torrenti di ſangue; le leggi e l'autorità dei Magiſtrati prevalevano all'impeto naturale dei popoli, e la giuſtizia era amminiſtrata con rettitudine e diſintereſſe. La fine del ſecolo XV fu anco il termine di queſta felicità. Quando Carlo VIII diſceſe dalle Alpi riempì di ſpavento l'Italia, diſturbò il Commercio, confuſe gl' intereſſi dei Principi, ſeminò la diſcordia, accese li animi di ambizione, e mutò i coſtumi. Una Milizia compoſta di Nazioni ferociſſime, la nuova forma di guerreggiare e di fare uſo della artiglieria, e una Infanteria atta a reſiſtere alla Cavalleria ſorpreſero talmente lo ſpirito delli Italiani che arreſtati più dallo ſtupore che dallo ſpavento diedero luogo al Conquiſtatore di ſcorrere tutta l'Italia a guiſa di un lampo. Prima collegati per la comune difeſa congiurarono poi ſcambievolmente alla loro reciproca diſtruzione; impotenti a difenderſi da per ſe ſteſſi, e a diſtruggere altrui chiamarono in loro ſoccorſo altre Nazioni Oltramontane. Quindi è che oltre i Franceſi vennero a devaſtare l'Italia i Tedeſchi, li Spagnoli, e li Svizzeri. Queſti ultimi come Nazione libera prendevano ſoldo da chiunque ſecondo il maggiore intereſſe. La loro infanteria conoſciuta ſotto nome di Lanzichinech armata di un petto di ferro, di una ſpada al fianco e di una lunga picca era reputata il ſoſtegno delli Eſerciti, e ſpeſſo decideva delle vittorie. Quando l'Italia divenne il Campo generale di battaglia dei più potenti Principi dell' Europa tutte queſte Nazioni ſi ritrovarono inſieme a far prova del loro valore, e il Regno di Napoli e la Lombardia furono il Teatro di queſte guerre. Siccome queſte Truppe erano per lo più mal pagate ſpeſſo ſi ammutinavano, o ſi ricompenſavano col bottino di qualche Terra. Alcune di

eſſe

eſſe quando calarono in Italia erano così male in ordine, e tanto miſeramente equipaggiate, che gl'Italiani per deriſione le chiamavano Biſogni; la loro povertà in un Paeſe che ancora riſentiva dell' antica opulenza faceva che non aveſſero ritegno, ed in conſeguenza rilaſciarono il freno alle più orribili devaſtazioni.

Queſto ſconvolgimento univerſale nelle Sovranità d'Italia, ſiccome ſovvertì l'ordine e il ſiſtema generale, così alterò ancora il carattere della Nazione, ed inſenſibilmente riduſſe tutto al ſemplice ſtato di forza. Una alternativa di oppreſſioni e di violenze è la ſomma delli annali di queſto ſecolo. I Popoli dovunque malſicuri e rimaſti privi del Commercio e dell'Agricoltura doverono per neceſſità rivolgerſi all'armi e ſeguitare la ſorte dei Grandi; l'ambizione avea già preoccupato i potenti, e quelli che ſi luſingavano potere divenir tali; ciaſcuno vendeva la ſua alleanza o il ſuo ſervizio a quella potenza da cui ſperava maggior profitto, e ogni genere d'iniquità fu poſto in pratica per ingrandirſi o per ſoſtenerſi. Così tolto ogni mezzo alla induſtria, i delitti facevano ſtrada alla grandezza, e perciò ſi vide allora ripiena l'Italia di Maſnadieri, e di Sgherri che con i frequenti aſſaſſinamenti la riduſſero un Teatro di orrore, e un oggetto di aborrimento. Il Duca Valentino può eſſere il modello del ſecolo in queſto genere, e l'iſtoria di Aleſſandro VI ſuo Padre ci può convincere ſino a qual ſegno ſi era avanzata la corruttela. Le più enormi depravazioni divennero faſto nei Grandi, e il potere commettere impunemente ogni eccеſſo era la più accertata riprova della loro potenza. Le continue guerre, e l'incertezza della Sovranità diſtraevano i Principi dalla retta amminiſtrazione di giuſti-

zia,

Digitized by Google

zia, e i Tribunali erano diretti dal favore e dall'Intereſſe. Tutto queſto però non impediva che Raffaello e Michelangelo faceſſero onore al talento umano, e che Leone X promoveſſe il genio, e riſvegliaſſe le lettere. Tante e così complicate revoluzioni produſſero nelli ſpiriti un fermento tale d'idee, e riſvegliarono li animi alle novità, e alla riforma, di modo che ſi andavano inſenſibilmente preparando tutte quelle circoſtanze, che poi combinate formarono di queſto ſecolo l'epoca per noi la più memorabile. L'iſteſſa Religione non fu eſente da queſto contagio poichè tutto il Settentrione e l'Italia medeſima ebbero dei Novatori. Sorſero in conſeguenza nuovi ordini regolari, alcuni per iſtruire con le ſcuole, altri per edificare con l'eſempio, e tutti fondati ad oggetto di tener ſaldi i Popoli nella Religione; il Tribunale della Inquiſizione eſteſe maggiormente le ſue forze, ed accrebbe al ſecolo molte altre calamità di ſtragi, di ribellioni e di guerre. I nuovi teſori che dall'Oriente e dall'Occidente ſi travaſarono in Europa ſconcertarono il ſiſtema generale d'economia, ſomminiſtrarono al faſto un maggiore alimento, e con una apparente facilità di rapidamente ingrandirſi tolſero alla terra i migliori coltivatori. Un nuovo genere di malattie che inſidiavano la vita e la propagazione delli Uomini concorſe ad accreſcere il cumulo delle comuni diſavventure.

Dopo che nella perſona di Carlo V ſi erano riuniti l'Impero, li Stati della Caſa di Borgogna, la Spagna e il Regno di Napoli, e che in conſeguenza forze così preponderanti repreſſero l'ambizione di altri competitori, ſi pensò in tutti gl'intervalli di pace tanto da eſſo che dalli altri Principi Italiani a riparare in qualche forma li antichi diſordini; lo ſtato

Digitized by Google

di forza che tuttavia ſuſſiſteva inſpirava ancora il ſoſpetto e la diffidenza di tutti, e in conſeguenza la perſuaſione e la dolcezza furono creduti mezzi troppo pericoloſi alla ſicurezza dei governi per richiamare li uomini alla virtù; perciò il timore e lo ſpavento dettarono le Leggi, e i Tribunali animati più da uno ſpirito di vendetta che dal zelo della Giuſtizia incrudelirono contro l'umanità con Torture, Bandi, Taglie, Confiſcazioni e ſupplizi di morte. A miſura che ſi aumentava con tal modo di procedere lo ſpavento creſceva ancora l'atrocità dei delitti, e ſi diſtruggevano gli uomini ſenza poterli render migliori. Don Pietro di Toledo Vice Re di Napoli che con tanto impegno ſi era applicato alla riforma di quei Tribunali confeſsò nel 1550 a un Segretario del Duca Coſimo dopo che egli ſi trovava a quel Governo nella ſola Città di Napoli eſſer perite per mano della Giuſtizia diciotto mila perſone. E ſiccome per lo più li uomini non ſono mai malvagi ſenza una cauſa, perciò i Governi applicati ſolo ad una artifizioſa politica ſuppletoria alla forza mai conobbero gl'impulſi principali di queſti ſconcerti. Le gravezze mal diſtribuite diſtraevano dall'Agricoltura, il Commercio era eſtinto, i privilegi eſcluſivi opprimevano l'induſtria, e la diſperazione inſpirata dalla miſeria conduceva al delitto; le particolari revoluzioni dei Governi d'Italia contribuivano anch' eſſe ad accreſcere il numero degl' infelici. Ogni Stato avea dei Fuoruſciti, dei Banditi, e dei Ribelli; molti di eſſi aveano la taglia, e in conſeguenza ſi poteva fare il Sicario impunemente per arricchirſi, e ſodisfare la Giuſtizia; fra queſti molti erano ſpogliati di Beni, e privi di ſuſſiſtenza, e perciò doveano vivere

di

di induſtria o a carico d'altri; li ammutinamenti frequenti delle Milizie ſpargevano da per tutto delle maſnade di facinoroſi, e di malviventi. Nelle Città dove più vigilava la pubblica difeſa il timore e la diffidenza diſturbavano la ſocietà; un falſo punto d'onore, e i frequenti contraſti tra i privati alimentavano la ferocia; le donne riſtrette nell'oſcurità domeſtica erano geloſamente cuſtodite, giacchè l'interna direzione delle famiglie era forſe l'unico diritto che le leggi non controverteſſero alli uomini; eſcluſi dalla ſocietà delle donne non conoſcevano quella dolcezza di coſtumi, quella grazia e politezza che ſuole inſpirare la compagnìa del bel ſeſſo, e ſiccome erano feroci, violenti e crudeli, ſpeſſe volte l'amore era accompagnato da qualche delitto. Lo ſpirito di galanteria introdotto in Francia da Franceſco I non avea potuto ſtabilirſi in Italia, dove prevalendo le forze Spagnole erano ſtati adottati i coſtumi di quella Nazione.

Oltre tutti queſti mali comuni all'Italia Firenze ſoffriva quelli prodotti dalla recente ſua mutazione di Governo. Le più potenti famiglie della Città eſuli dal Dominio gl'inſidiavano per ogni parte la quiete, e machinavano delle nuove revoluzioni; ciò raddoppiava il timore e la vigilanza, accreſceva le confiſcazioni ed i Bandi, e rendeva ſempre più violento l'iſteſſo ſtato di forza. Quantunque le Città del Dominio preferiſſero il Governo di un ſolo all'antica Republica, e il Duca teneſſe armata la Provincia contro la Capitale, ciò non oſtante conoſcendo l'incertezza del ſuo Stato avea riſoluto di tenere una Milizia Spagnola che maggiormente lo aſſicuraſſe, e l'aveva chieſta all'Imperatore. Maggiore ancora fu lo ſconcerto alla ſua morte, poichè anco l'eſterna ſituazione dell'Italia mi-

Digitized by Google

nacciava nuove alterazioni a quelli che ſoſtenevano il Governo della Caſa Medici. Sebbene nel 1529 la pace di Cambrai eſcludeſſe dall'Italia i Franceſi, e l'intiera conquiſta del Ducato di Milano nel 1535 poneſſe un argine ad ogni loro tentativo, ciò non oſtante gl'intereſſi e li animi dell' Italiani continuarono ad eſſer diviſi nei due partiti Imperiale, e Franceſe. Diſpiaceva loro egualmente il dominio dell'una e dell'altra Nazione, ma prevaleva in molti il particolare intereſſe, perchè inalzati o ſoſtenuti da uno di queſti partiti, decadendo eſſo vedevano imminente la propria rovina, o almeno impedita la ſtrada a maggiori ſperanze. I Franceſi in tempo delle loro conquiſte diſprezzando li uſi e i coſtumi dell' Italiani ſi erano perciò poco meritati l'affezione del popolo, ma non avendo più forze vive in Italia invitavano i principali del loro partito alla Corte e gl' ingrandivano nel proprio Regno, il che manteneva vivo in molti l'attaccamento a quella Corona, e lo ſpirito di ſervire alla medeſima in ogni movimento che ſuccedeſſe. Li Spagnoli all' oppoſto uſando della diſſimulazione inſpirata loro da Ferdinando il Cattolico, e moſtrando più confidenza nella Nazione Italiana ricompenſavano largamente, ingrandivano nuove famiglie per affezionarſele, e li confidavano le più importanti cariche della Monarchia. Con tale ſpirito e con la più eſatta vigilanza dominavano il Regno di Napoli e il Ducato di Milano, e in tal guiſa dai due eſtremi dell' Italia racchiudevano con le loro forze li altri Principi di queſta Provincia, che alcuni erano con loro interamente congiunti, ed altri erano coſtretti a tenerſi in una perfetta neutralità. Il Duca di Savoia, la Republica di Genova, Lucca, Firenze, e Siena benchè non ſoggetti erano però

intie-

intieramente devoti all' Imperatore che poteva liberamente disporre delle forze di ciascheduno. Il Duca di Ferrara, quello di Urbino, e altri Feudatari della Lombardia si mostravano avversi al partito Imperiale, ed erano sostenuti dalla Francia in questa disposizione per potere in ogni evento risvegliare delle novità e tenere occupate in Italia le forze delli Spagnoli.

Le due sole Potenze che in Italia potessero dichiararsi libere erano la Republica di Venezia e il Papa; la prima troppo defatigata dalle guerre sostenute in conseguenza della Lega di Cambrai, applicata a ristabilire le sue forze, e intenta a fare argine alla potenza dei Turchi che gli occupavano i suoi migliori Dominj in Levante, si manteneva in una esatta neutralità con l'Imperatore e con la Francia, e poco o niuno interesse prendeva nelli affari della Toscana. Il Papa era in circostanze molto diverse. Fino dal 1532 reggeva il Pontificato col nome di Paolo III Alessandro Farnese uomo di rari talenti e di una non ordinaria sagacità; preoccupato da soverchia ambizione di dominare, e di ottenere uno Stato per il suo figlio Pier Luigi coltivava l'amicizia di Carlo V e di Francesco I e progettava dei trattati di Pace fra questi due guerreggianti Monarchi per unirli più facilmente nel punto dei suoi desiderj. Nemico internamente dell' Imperatore perchè si era reso ormai prepotente in Italia dissimulava questa sua passione per tenerselo bene affetto nelle turbolenze di Religione in Germania, ma non mancava però per vie indirette d' indebolirli il partito in Italia, e di opporsi a qualunque progresso di quelli che lo componevano. Inalzato a questo grado per opera del Cardinale Ippolito de Medici, fino da quel punto

s' in-

Digitized by Google

s' intereſsò con eſſo contro il Duca Aleſſandro, e ſempre favorì e proteſſe i Fiorentini nemici e ribelli al medeſimo con permettere ſotto apparenza di neutralità e di tolleranza che formaſſero dei complotti nella Romagna per infeſtare le Frontiere della Toſcana. Artifizioſo diſſeminatore di diſcordie fra i Miniſtri Imperiali ſi rendeva poi grato ai medeſimi con offerirſi di giuſtificare alla Corte la loro condotta per renderli favorevoli al ſuo Pier Luigi che avea tutti i vizi del Duca Valentino ſenza poſſederne i talenti. Era il Miniſtero Imperiale in Italia compoſto di ſoggetti dotati di ſomma perſpicacia, e muniti di molta autorità. Alfonſo d' Avalos Marcheſe del Vaſto aveva il Governo dello Stato di Milano, e il Comando generale delle Truppe di Carlo V in Italia. Andrea Doria era Principe nella Republica di Genova a cui avea donato la libertà ed avea il comando generale della Marina dell' Imperatore. Il Regno di Napoli era governato da D. Pietro di Toledo uomo ſevero, e odiato dalla Nazione ma accetto al ſuo Principe. Era Vice Re di Sicilia Don Ferrante Gonzaga troppo occupato a difendere dai Turchi le coſte di quell' Iſola, e troppo remoto per intereſſarſi nel vortice politico d' Italia. In Roma riſedevano col carattere di Ambaſciatori il Marcheſe di Aguilar e il Conte di Sifontes, dei quali l' oggetto principale era quello d' invigilare non ſolo li andamenti di quella Corte, ma ancora di tutte le altre piccole Potenze d' Italia; a queſto effetto l' Imperatore con diverſi preteſti e caratteri teneva da per tutto Miniſtri che eſploraſſero e corriſpondeſſero con queſti Ambaſciatori. In Firenze dimorava il Cardinale Cibo, il quale nato da una ſorella di Leone X era perciò congiunto al Duca di parentela, e coabitava con

eſſo

Digitized by Google

esso e lo assisteva nelli affari del Governo; come Capo del partito Imperiale nel Collegio dei Cardinali essendo in disgrazia del Papa, Carlo V lo aveva stabilito col Duca, perchè lo tenesse saldo nel partito Imperiale e invigilasse sopra li andamenti del medesimo. Tale era la situazione politica dell' Italia, e quella di Firenze alla morte del Duca Alessandro de Medici.

ISTO-

Digitized by Google

Digitized by Google

1.4.100

Digitized by Google

Digitized by Google

LVII

ISTORIA DEL GRANDUCATO DI TOSCANA.

LIBRO PRIMO

CAPITOLO PRIMO

Cosimo Medici è eletto Principe di Firenze; ottiene una Vittoria contro i Fuorusciti a Montemurlo; è confermato Duca di Firenze da Carlo V; Altre disposizioni di detto Imperatore a favore di Cosimo stabilite al Congresso di Nizza.

LA Città di Firenze agitata per quattro secoli da interne revoluzioni senza aver mai potuto stabilire una forma di Governo permanente e tranquilla, ridotta finalmente sotto l'assoluto potere di un solo si riposava stanca da tanti travagli, quando la violenta morte del Duca Alessandro la ridusse in nuove calamità, e risvegliò nelli spiriti ambiziosi la sedizione e il tumulto. La notte dei 6 Gennaio 1537 Lorenzo dei Medici privò di vita questo Principe, e la di lui morte, che era stata occultata a tutti fino alla mattina, pervenne finalmente a notizia del Cardinale Cibo. Fu suo primo pensiero di richiamare a Firenze Alessandro Vitelli Capitano della Guardia dell' estinto Duca, che n' era assente, e d' introdurvi segretamente e con la massima celerità quel maggior numero di armati che permettevano 1537

Digitized by Google

1537 le circoſtanze, e convocato il Senato dei XLVIII per notificarli queſto accidente, farſi attribuire interinamente tutta la poteſtà di regolare a ſuo talento lo Stato fino a nuovi provvedimenti. Aſſicurò nella nuova Fortezza Margherita d'Auſtria vedova del Duca con i mobili più prezioſi e le ſcritture, e ſtabilita in tal guiſa la tranquillità cominciò a trattare col Vitelli, e con i principali Senatori per devenire a qualche riſoluzione per l'elezione di un Principe: Varie erano le rifleſſioni che ſi preſentarono alla mente del Cardinale e dei Senatori in queſta circoſtanza; la prima e la più ſeria era il timore che Carlo V profittando dello ſpecioſo preteſto di vendicare la morte del Genero riduceſſe la Città in una aſſoluta ſchiavitù mandandovi un Governatore Spagnolo, e dichiarandola una Provincia dei ſuoi Regni: Che un interregno era ſottopoſto a troppe vicende, perchè i Fuoruſciti di Roma e della Lombardia avrebbero poſto la Città e il Dominio in combuſtione prima che dall'Imperatore, che era in Spagna, foſſe venuta qualche determinazione; e finalmente che era impoſſibile ſtabilire una forma di Governo che riuniſſe intereſſi tanto diſcordi, perchè tra i Cittadini alcuni amavano i Medici ma non la tirannide, altri deteſtavano i Medici e il loro partito per avere un Capo a loro modo, e altri deſideravano il Governo Popolare: La Plebe, e le Città del Dominio preferivano il Governo di un ſolo perchè così erano garantiti dalla prepotenza dei Grandi ed eguagliati ai medeſimi nell'oſſervanza delle leggi, ma erano creduti però indifferenti ad accettare per Sovrano uno dei Medici, o chiunque altro otteneſſe queſto Dominio. In tale incertezza però fu conſiderato eſſer neceſſario tenerſi amica la forza principale e non diſcoſtarſi dal partito dell'Imperatore, anzichè fu creduto di non allontanarſi dalle determinazioni dal medeſimo manifeſtate nel Lodo a favore del Duca Aleſſandro dato in Auguſta li 28 Ottobre 1530, in cui avea decretato che in mancanza del Duca Aleſſandro e ſuoi figli

do-

Digitized by Google

doveſſe ſuccedere nel Principato di Firenze il maſchio più proſſimo 1537
della famiglia Medici confermando queſt' ordine di ſuccedere in infinito. Queſt' atto riconoſciuto dal Cardinale e dai Senatori per una legge fondamentale li fece riſolvere di devenire all' elezione di nuovo Principe, giacchè la Ducheſſa Vedova non dava ſegni di gravidanza.

Due erano i ſoggetti ſopra dei quali a tenore del Lodo Imperiale poteva cadere la ſcelta; il primo era Giulio figlio naturale del Duca Aleſſandro nato da una Donna Prateſe e in età di tre anni, ſopra del quale il Cardinale e il Vitelli penſavano trasferire la grandezza del Padre per aſſicurare intanto la loro propria nella minore età di queſto fanciullo; l' altro era Coſimo Medici in età di anni 18. Queſto giovine naſceva da Giovanni de Medici, il quale avendo ſervito ſotto il Marcheſe di Peſcara nelle Guerre d' Italia, divenuto il reſtauratore della Milizia Italiana morì in ſervizio del Papa e della Lega in età di 27 anni nel 1526. La Madre ſua era Maria nata da Iacopo Salviati e da Lucrezia de Medici ſorella di Leone X, donna di molta prudenza e talmente affezionata a queſto figlio, che dopo la morte del marito ricusò di novamente accaſarſi per aſſiſtere alla di lui educazione e al governo del piccolo ſuo patrimonio. Diſcendeva direttamente da Lorenzo figlio di Giovanni di Bicci, e fratello cadetto di Coſimo Padre della Patria, ſe non che Lorenzo il Traditore procedente dall' iſteſſo
ſtipite per linea maggiornata ſarebbe ſtato il primo chiamato dal Lodo Imperiale, ſe l' attentato commeſſo non l' aveſſe degradato da queſto diritto. Queſto ramo cadetto che in tempo del governo popolare ſi era reſo accetto alla Republica, poco favorito da Leone X fu poi perſeguitato da Clemente VII allorchè eſtinta la legittima diſcendenza del Gran Coſimo volle favorire i Baſtardi in pregiuzio dei proſſimi Agnati; a tal' effetto procurò il Papa di tener lontano dalla Patria Giovanni dandoli il governo di Fano a perpetuità

Digitized by Google

1537 per esso e suoi discendenti con troncarli però tutte le strade d'ingrandirsi ed emulare i Bastardi che esso aveva esaltati. Per tali ragioni riscuoteva questa famiglia in Firenze la commiserazione e l'amore di tutti i Cittadini, e Cosimo benchè giovinetto era internamente amato da tutti non solo per i meriti e la gloria del padre ma ancora per l'espettativa che dava delle qualità sue personali. Sopra di esso rivolsero le loro mire i principali del Senato i quali erano Francesco Guicciardini l'Istorico, Francesco Vettori, Ottaviano de Medici, e Matteo Strozzi. Riflettevano concordemente che eleggendosi il Bastardo del Duca defunto, il Cardinale e il Vitelli sarebbero stati i tiranni della Città, quale non conveniva in veruna forma abbandonare al governo di forestieri; che Cosimo educato finora privatamente, e avendo già sperimentato il peso della soggezzione faceva sperare sentimenti più umani, e un governo più moderato; che essendo nipote del Cardinale Salviati il quale era di somma autorità fra i Fuorusciti, sarebbe stato più facile il riunire per questo mezzo li animi e gl'interessi di tanti Cittadini dispersi per l'Italia, e restituirli alla patria. Questi sentimenti prudentemente insinuati nelli altri, formarono in breve l'opinione costante del maggior numero dei Senatori, che finalmente dovè prevalere a quella del Cardinale e del Vitelli. Perciò introdotto segretamente in Città Cosimo, che n'era assente, e presentato ai Senatori fu li 9 di Gennaro 1537 eletto secondo li ordini *Capo primario della Città di Firenze e suo Dominio* con la medesima potestà che aveva il Duca Alessandro, e con le preminenze attribuite al medesimo dal Lodo Imperiale; e perchè la Città non si sgomentasse per questa elezione, con altro decreto dimostrarono di moderare l'effrenata potestà dell'estinto Duca, assegnando all'Eletto un Consiglio e limitandoli una prestazione di danari dal pubblico Erario per il decente suo trattamento. La plebe ricevè di buon grado il nuovo Principe e lo acclamò lietamente, i Cittadini desi-

Digitized by Google

desiderosi di novità ne rimasero afflitti, e le Città del Dominio 1537
vedendo stabilito il nuovo governo crederono assicurata ancora la loro tranquillità. La pubblica allegrezza fu però in breve disturbata dal Vitelli allorchè impadronitosi con artifizio della Fortezza di Firenze protestò di tenerla a nome dell' Imperatore e per sicurezza del presente Governo; forse li era nota l' obbligazione fatta a Napoli dal Duca Alessandro, ovvero non contento delle ricchezze ammassate nel sacco dato dai suoi Soldati alle Case dei Medici, l' ingordigia gli suggerì questo mezzo per guadagnarsi a suo tempo una ricompensa o dall' Imperatore o da Cosimo. Le circostanze obbligarono il Principe ed il Senato a dissimulare perchè da molti maggiori travagli erano minacciati al di fuori.

Alla morte del Duca Alessandro il Cardinale e il Senato aveano già partecipato il caso ai Ministri Imperiali, e speditone l' avviso all' Imperatore che allora si trovava in Castiglia. Il Marchese del Vasto inviò speditamente a Firenze Bernardo Santi da Rieti Vescovo dell' Aquila con ampliſſime facoltà non solo per trattare ed assistere agli interessi della Duchessa Vedova, ma ancora per mantenere la Città sotto la devozione di Cesare. Anco il Principe Doria spedì per l' istesso effetto l' Abbate di Negro, ed ambedue questi Ministri esibirono al nuovo Governo le forze dell' Imperatore. Fu perciò accelerata la marcia delle Milizie Spagnole richieste già dal Duca Alessandro, e comandate da Francesco Sarmiento, e il Marchese del Vasto spedì anch' esso nuove Truppe comandate da Pirro Colonna; l' ammutinamento dei Fuorusciti alle frontiere, e l' ambizione di Paolo III rendevano troppo necessari questi soccorsi. Il Papa appena udito il caso di Alessandro aveva imaginato che la Toscana sarebbe stato un pascolo ai suoi disegni ambiziosi, e che alimentandovi la discordia e la guerra averebbe potuto facilmente stabilirvi uno Stato per il suo Pier Luigi, e perciò dopo essersi obbligato la Duchessa con la solenne spedizione fattali del Vescovo

di

Digitized by Google

1537 di Pavia, ed avere esortato i Magistrati alla concordia insinuò segretamente ai Cardinali Fiorentini che erano in Roma di portarsi speditamente a Firenze con li altri Fuorusciti con animo in apparenza di conciliare li spiriti, ma per impedire sostanzialmente che la Città si tenesse per l'Imperatore e prevenire le forze che avessero tentato introdurvi i Ministri Imperiali. Ciò non ostante dissimulò così bene la nuova dell'elezione di Cosimo portatali da Alessandro Strozzi, che esibì tutta l'opera sua in benefizio della Città. Intanto però Pier Luigi Farnese men politico del Padre spedì a Pisa un suo Cancelliere per trattare di corrompere con l'oro e con le promesse il Castellano di quella Fortezza per averla in suo potere, e benchè questo Cancelliere confessasse nel tormento tutto il Trattato e le istruzioni che aveva dal suo Padrone, ciò non ostante fu rilasciato liberamente per non dispiacere a Sua Santità. I Cardinali Fiorentini Salviati, Ridolfi e Gaddi intrapresero la loro spedizione a Firenze, e Filippo Strozzi introdusse nella Valdichiana duemila Armati comandati da Roberto suo figlio per secondare le novità e i tumulti che i Cardinali speravano di suscitare. Le Fanterie Spagnole e quelle del Marchese del Vasto erano contemporaneamente transitate dalla Lunigiana nel Pisano per avvicinarsi alla Capitale. In tali circostanze non temendo più Cosimo dello spirito sedizioso dei Cardinali pensò d'invitarli ad entrare nella Città pacificamente dimostrandosi pronto di trattare tanto con essi che con i principali Fuorusciti per stabilire tutto ciò che potesse produrre la quiete, la sicurezza, e il comodo dei Cittadini. Si portò ancora ad incontrarli personalmente, e mentre essi furono presenti alle acclamazioni della plebe per il nuovo Principe si persuasero che ogni loro tentativo sarebbe stato inutile ed infruttuoso. Dopo varie proposizioni fu stabilito tra Cosimo e il Cardinale Salviati: che si sarebbero licenziate le Truppe di Valdichiana assoldate dallo Strozzi: che si rimanderebbero a Genova le Fanterie Spagnole: che

sareb-

Digitized by Google

sarebbero rimessi in Patria tutti i Fuorusciti, e finalmente che Co- 1537
simo sarebbe riconosciuto per Principe della Città. Avrebbe desiderato il Cardinale Cibo che la causa dei Fuorusciti fosse intieramente rimessa nell'arbitrio di Carlo V siccome fu fatto nel 1535 sotto il Duca Alessandro, ma poichè Salviati aveva adempito al Trattato con licenziare le Truppe, così volle il Vescovo dell'Aquila che si sodisfacesse per la parte di Cosimo al richiamo dei Fuoruscíti perchè rimanendo in suo potere le forze dello Stato era meglio avergli dentro che fuori. Ma quelli che aspiravano alle novità vedendo per questo accordo frenata la loro ambizione, lo disapprovarono apertamente con ritirarsi dalla Città e machinare nuovi complotti alle frontiere dello Stato Ecclesiastico. Salviati e Gaddi erano restati in Firenze per tentare più d'appresso gli animi dei Cittadini, e inspirargli la sedizione; il primo attesa la parentela che aveva con Caterina dei Medici Delfina di Francia godendo il favore di quella Corte era dichiaratamente uno dei Capi principali del partito Francese in Italia. Lusingavasi egli per mezzo di larghe promesse di tentare l'animo del nipote e della sorella, e rimuoverli dalla devozione di Cesare, o almeno spaventar Cosimo con metterli in veduta i pericoli del Principato, e la manifesta protezione del Re di Francia per i Fuoruscíti. Per tal modo di procedere conobbe il nuovo governo quanto pericolosa sarebbe stata una più lunga permanenza di questo soggetto in Firenze, per ciò minacciato dal Vitelli si ritirò prontamente a Bologna.

Sebbene questi successi avessero assicurato la quiete della Città e stabilito il Principato di Cosimo, ciò non ostante il nuovo governo non si credè tranquillo fintanto che l'Imperatore non ebbe in qualche forma manifestato le sue intenzioni. Era Carlo V informato di tutti li accidenti della Città non solo da Giovanni Bandini che si trovava alla sua Corte in qualità di Agente fino dal 1536, ma ancora di altri Ministri spediti dal Senato e dal Cardi-

Digitized by Google

1537 dinale, e ultimamente da Bernardo de Medici Veſcovo di Forlì inviato da Coſimo a parteciparli la ſua elezione, e conſiderando che pendente la guerra col Re di Francia in Piemonte troppo pericoloſo era il tentare novità in Toſcana, e dall' altro canto aſſicurato col pegno della Fortezza e delle Truppe introdottevi che i ſuoi nemici non potevano avvantaggiarſi per queſta parte, riſolvè di non innovare, dando all' affare un treno di lunghezza e di formalità per profittare del tempo e delle circoſtanze. In conſeguenza di ciò con ſuo diſpaccio dato in Vagliadolid l' ultimo di Febbraio 1537 incaricò il Marcheſe di Aguilar, e il Conte di Sifontes ſuoi Ambaſciatori a Roma di portarſi in Firenze per quivi trattare e ſtabilire tutto ciò che poteſſe aſſicurare la quiete della Città, e gl' intereſſi e la convenienza della Ducheſſa. Di queſti due Miniſtri portoſſi a Firenze il Sifontes il quale eſplorati gli animi dei Cittadini, e ſentiti i perſonaggi ſpediti dai Fuoruſciti per trattare con eſſo della riforma dello Stato dichiarò non eſſer luogo a veruna innovazione, e in conſeguenza potere eſſi ritornare alla Patria in vigore dell' Indulto pubblicato da Coſimo. Dichiarò inoltre con ſuo Atto dei 21 Giugno 1537 legittima e valida l' elezione di Coſimo come procedente dall' ordine ſtabilito nel Lodo Imperiale del 1530, confermando al medeſimo tutta la poteſtà titoli e preminenza che aveva il Duca Aleſſandro da uſarne liberamente fintanto che l' Imperatore non aveſſe ſpedito la ſua ratificazione. Provvedde ancora agl' intereſſi della Ducheſſa Vedova, e riflettendo che tutti i Beni del Duca Aleſſandro erano ipotecati alla medeſima per le obbligazioni e confeſſioni da eſſo fatte a Barcellona ed a Napoli, e che altresì pretendeva Coſimo pervenirſeli liberamente non tanto per il Lodo del 1451 pronunziato tra Coſimo Padre della Patria e Pier Franceſco di Lorenzo de Medici, quanto per il fidecommiſſo indotto da Clemente VII preſe il compenſo che credè più vantaggioſo alla Vedova, e ſenza pregiudicare ai diritti dell' una parte e dell'

Digitized by Google

dell' altra fece che il Duca prendeſſe in affitto da Madama d'Auſtria 1537
per tre anni tutti i Beni Stabili eſiſtenti nel Dominio per la ſomma di 7500. ſcudi d' oro. Stabilì ancora in vigore dell' obbligazione fatta a Napoli dal Duca Aleſſandro che le Fortezze di Firenze Piſa e Livorno ſi teneſſero a nome dell' Imperatore e per ſervire di guardia e difeſa al novello Principe.

La protezione dichiarata da Carlo V per il nuovo governo riempì la Città di conſolazione, ma i Fuoruſciti ben preſto gli prepararono nuovi diſaſtri. Aveano coſtoro fino dall' elezione di Coſimo e poi maggiormente dopo la ritirata del Cardinale Salviati da Firenze infeſtato le frontiere del Dominio con piccole ſorpreſe, tentativi, e complotti, particolarmente al Borgo S. Sepolcro, Seſtino, e Caſtrocaro, ma la vigilanza di Coſimo, e la fedeltà dei ſuoi Miniſtri non gli permeſſero di ſtabilirviſi ſolidamente; quello però che più richiamava la loro attenzione era Piſtoia. Queſta Città per barbara e inuſitata politica della Republica di Firenze non potendo a tenore delli antichi ſuoi privilegj eſſer tenuta in freno con una guarnigione, era governata e indebolita con tener vive due fazioni che continuamente ſi diſtruggeſſero fra di loro. Queſte fazioni che nei precedenti ſecoli aveano infierito ſotto diverſe denominazioni prendevano allora il nome dalle due principali famiglie che le dirigevano ed erano conoſciute ſotto il nome di Parte Cancelliera, e Parte Panciatica; e ſiccome in ſimili circoſtanze è nell' ordine delle coſe che una fazione adotti ſempre i ſentimenti contrari a quelli dell' altra, perciò la parte Panciatica avendo adottato le maſſime del nuovo governo e gl' intereſſi di Coſimo, la parte Cancelliera teneva intelligenze, ed operava a favore dei Fuoruſciti; e quantunque da Coſimo foſſero ſtate ſpedite in quella Città Milizie, e prudenti Miniſtri per farvi oſſervare la quiete, ciò non oſtante la Campagna era continuamente infeſtata dalle ſcaramuccie delle due nemiche fazioni. Dopo che per la dichiarazione di Sifontes viddero

Digitized by Google

1537 i Fuoruſciti troncata ogni ſtrada a riſtabilire pacificamente l'antica Republica, giudicarono non reſtarvi da tentare altro mezzo che la forza, e perciò ottenuto dal Rè di Francia un ſoccorſo di danari impegnarono Filippo Strozzi il più ricco fra loro per contribuire principalmente all'impreſa, e avventurare alla ſorte delle armi la libertà della Patria. Aveva egli ricevuto in ſua caſa Lorenzo Traditore, e con rara generoſità aveva congiunto in matrimonio a due propri figli due ſorelle del medeſimo ſenza dote. Queſti meriti e le ſue ricchezze gli conciliarono molta autorità fra i Fuoruſciti, talmente che era da eſſi reputato come il loro ſoſtegno. Confidando pertanto nella protezione del Re di Francia, animato dallo ſpirito guerriero di Pietro ſuo figlio, e luſingato dalle intelligenze e promeſſe della Parte Cancelliera di Piſtoia riſolvè di muover l'armi contro Coſimo. I Cardinali Fiorentini non ſi meſcolarono apertamente in queſto affare per non attirarſi maggiore indignazione dell'Imperatore che già li avea ſequeſtrato i frutti dei benefizi che poſſedevano nei ſuoi Stati, e perchè aſpirando ciaſcheduno al Papato, queſta impreſa non gli faceſſe oſtacolo per conſeguirlo. In Bologna ſi fece la maſſa generale dell'Eſercito da moverſi contro Toſcana in numero di quattromila fanti, e il Papa e i ſuoi Miniſtri diſſimularono francamente tutte queſte operazioni. Il Governo di Firenze eſattamente informato di tali apparati non mancò di mandarli incontro li Spagnoli del Sarmiento che ancora non erano licenziati, i Tedeſchi di Pirro Colonna, e una parte della Guarnigione del Caſtello ſotto il Vitelli, acciò queſti tre Corpi uniti alle altre Milizie del Dominio e alla Parte Panciatica agiſſero all'occaſione. In Città fu pubblicata ſotto dì 30 Luglio 1537 una legge che ordinava a chiunque di tenere dopo la mezz'ora di notte il lume acceſo alle fineſtre della propria Caſa ſotto pena di 25 fiorini larghi d'oro; parimente proibiva a tutti il paſſeggiare per la Città dopo detta ora ſenza una eſpreſſa licenza ſotto pena di eſſere ſvaligiato

Digitized by Google

ligiato e di esserli troncata una mano: Si dichiarava che chiunque 1537
in occasione di strepiti che insorgessero per la Città tanto di giorno che di notte non si fosse ritirato nella propria Casa potesse essere impunemente ammazzato: ad ogni Conventicola fu assegnata la pena di 500 fiorini larghi d'oro in oro. Queste furono credute le più utili disposizioni per assicurare la quiete interna della Città mentre al di fuori la sorte preparava a Cosimo la vittoria. La difformità di sentimenti, male ordinario in simili intraprese, e la discordia procedente dalla varietà degl' interessi fecero che Baccio Valori uno dei principali tra i Fuorusciti con piccolo seguito di circa ottanta armati confidando nel numero, e nei movimenti della Parte Cancelliera, e nelle genti di una sua Villa vicina a Prato anticipò da Bologna la marcia per portarsi in detto luogo, lusingandosi di poter quivi col credito e con l' autorità impadronirsi di Prato, e distrarre in tal guisa le forze di Cosimo, e forse con la sua vicinanza risvegliare in Firenze qualche tumulto. Seguitato in questo disegno da Filippo Strozzi, ambedue trovati vani i loro pensieri si fortificarono in Montemurlo antico fortilizio ridotto già ad uso di abitazione, ma situato vantaggiosamente per la difesa; quivi furono rinforzati dalla Parte Cancelliera, e da un distaccamento di 800 Fanti condotti da Bologna da Piero Strozzi. Ma sopraggiunti dalle Milizie di Cosimo i due corpi, cioè quello della Parte Cancelliera, e il distaccamento dello Strozzi, e dispersi per opera di Federigo da Montauto che aveva il comando delle Milizie del Dominio, rimase solo il fortilizio assediato dal Colonna, dal Vitelli, e dagli Spagnoli. Erano quivi refugiati con Filippo Strozzi e Baccio Valori i principali tra i Fuorusciti, e solo a Piero Strozzi era riescito di salvarsi per la Montagna. L'importanza dei prigionieri, e il timore che sopraggiugnesse il rimanente dell' Esercito servirono di stimolo alli assedianti per sollecitare con tutto il vigore la dedizione del fortilizio, che finalmente fu occupato per

Digitized by Google

1537 forza. Filippo Strozzi volle arrendersi unicamente al Vitelli; degli altri alcuni si arresero, altri furono fatti prigionieri e s'imposero ciascheduno una Taglia. Questo fatto accaduto li 2 Agosto 1537 scoraggì il rimanente dell'Esercito dei Fuorusciti per avanzarsi nel Dominio, e riempì di allegrezza Cosimo che si vedeva tolto il più forte ostacolo al nascente suo Principato.

Oltre Filippo Strozzi i più illustri prigionieri furono Baccio e Filippo Valori, Anton Francesco delli Albizzi e Bernardo Canigiani. Costoro condotti in Firenze in vile equipaggio, e umiliati davanti a Cosimo furono consegnati alla Giustizia ordinaria per esser giudicati come ribelli, a riserva però dello Strozzi che dal Vitelli fu ritenuto in Fortezza a disposizione di Carlo V. La morte fu la pena giuridicamente imposta a costoro, e questa fu eseguita con celerità per prevenire tutti quelli ostacoli che averebbero potuto frapporre il favore, l'interesse, e la potenza dei Ministri Imperiali. Cosimo considerò questo successo per l'epoca vera del suo Principato, e si applicò fin da questo momento a svilupparsi da tutti quei vincoli nei quali lo aveano finora tenuto avvolto le circostanze. Il riguardo dovuto ai principali Senatori che aveano promosso la sua elezione, e la soggezione che gl'imponevano i Ministri dell'Imperatore erano catene troppo pesanti per il genio elevato di questo giovine che non soffriva di partecipare con altri il Principato e la gloria. Cominciò pertanto a ristringere la cognizione delli affari fra pochi dei suoi confidenti fintanto che insensibilmente si rese libero e indipendente da ogni riguardo; pensò ancora esser questo il momento opportuno per stabilire con splendore la sua Famiglia e rendersi rispettabile al di fuori non meno che fra i suoi Cittadini. Perciò in occasione di spedire a Carlo V Averardo Serristori per parteciparli la vittoria di Montemurlo dimandò in matrimonio Margherita d'Austria, la restituzione delle Fortezze, la consegna di Filippo Strozzi nelle sue forze, e la ratificazione dell'

Digitized by Google

dell' atto di Sifontes. Accolse lietamente l' Imperatore la nuova 1537
della vittoria ed approvò l' esecuzione fatta dei prigionieri promettendo a Cosimo tutto il suo favore; e certamente lo avrebbe ottenuto se gli artifizi del Papa non glielo avessero contrastato. Dopo che questo Pontefice aveva conosciuto che l'elezione di Cosimo garantita dai Ministri Imperiali disturbava tutti i suoi disegni sopra la Toscana, imaginò non ostante di ritrarre tutto il profitto che si poteva da questo caso con ridurre Cosimo ai suoi voleri dandoli in matrimonio Vittoria Farnese sua nipote; e ottenendo dall' Imperatore Margherita d' Austria per Ottavio altro suo nipote pensò, d' indurre Cesare in una certa necessità di costituirli uno Stato. Con la conclusione di questi due matrimoni non perdeva la speranza di stabilire il Farnese in Toscana, e dare a Cosimo una ricompensa nel Dominio Ecclesiastico, essendosi già prefisso di superare l' ambizione di Clemente VII nell' ingrandire la sua famiglia ed arricchirla di Stati. In conseguenza di ciò fece trattare il matrimonio di sua nipote per mezzo del Cardinale Cibo, al quale nel caso che ne succedesse la conclusione promesse di restituire la Legazione di Bologna che li aveva tolta e i Castelli donatili da Leone X, e di più darli in Feudo Città di Castello, e arricchirlo di benefizi. Il Cardinale non si lasciò sedurre da queste promesse, e Cosimo ben conobbe che la caduca protezione di un Papa in queste circostanze non poteva esserli di verun giovamento. Perciò inasprito sempre più il Pontefice per questa repulsa senza dichiararlisi apertamente nemico non tralasciò veruna occasione di molestarlo con l' imposizione di due Decime nel Dominio sotto il pretesto dei soccorsi contro il Turco, e con inquietare i Popoli con interdetti e censure per questa causa. Ma una violenza più manifesta poco mancò che non gli conducesse ad una aperta rottura. Era in Toscana situato tra i confini di Pisa e quelli di Lucca l' antico Spedale dell' Altopascio già residenza di un Ordine di Cavalieri di

que-

Digitized by Google

1537 questo nome, e allora ridotto unicamente a Ospizio di poveri, e Pellegrini; le adiacenti Campagne che gli appartenevano essendo molto fertili in grano somministravano alla Città di Firenze una cospicua quantità di questo genere per il consumo, e la frontiera era molto opportuna per suscitare da questo luogo in Toscana delle novità. Il Padronato apparteneva alla famiglia Capponi che lo aveva acquistato più per dotazione che per privilegj ottenuti dai Papi. Essendo per vacare questo benefizio credè Cosimo di molta importanza il farlo cadere in persona di sua confidenza, ed ottenne dai Padroni la presentazione a suo piacere; ebbe ancora dal Papa speciale promessa che non sarebbe interposto alcuno ostacolo a detta presentazione. Ma appena succeſſa la morte del Gran Maestro, il Papa con formule inusitate fino a quel tempo derogò al Padronato, e conferì il Benefizio al Cardinale Farnese suo nipote. Inasprito Cosimo da così ingiusto procedere, e mal soffrendo che un figlio di Pier Luigi che poco avanti avea tentato di rapirgli la Cittadella di Pisa acquistasse in Toscana un così importante Dominio gli denegò il possesso, e diede principio ad una lunga controversia che fu necessario sostenere per questo fatto. Fu perciò implorata l'assistenza di Carlo V perchè risolvendo favorevolmente le istanze di Cosimo dimostrasse al Papa quanto gli fossero a cuore i di lui interessi.

Sebbene l'Imperatore avesse in animo di sodisfare in qualche parte alle domande di Cosimo, non ostante oltre la lentezza naturale di quella Corte s'interposero ancora gli artifizi di vari Ministri condotti dall'interesse a deprimere la grandezza del nuovo Principe. Il matrimonio di Margherita d'Austria, e la liberazione di Filippo Strozzi erano per essi due oggetti di molta conseguenza, il primo perchè riguardava il Pontefice, e il secondo perchè interessava uno dei più ricchi privati d'Italia, che per la propria salvezza offeriva delle somme assai riguardevoli; e perciò Alessandro Vitelli con

que-

Digitized by Google

queſto oggetto non traſcurò veruno sforzo per rieſcirvi. Anco il 1537
Papa perſuaſo che la ſalvezza dello Strozzi doveſſe produrre la depreſſione di Coſimo adoprò tutta la ſua efficacia preſſo Ceſare per ottenerla; l' Imperatore lo ſupponeva complice dell' aſſaſſinamento del Duca Aleſſandro, e Granvela avea replicato in queſta occaſione ai Miniſtri di Coſimo: *Uomo morto non fa più guerra*; frattanto fu ordinato al Vitelli di permettere che la Giuſtizia di Firenze poteſſe farli il proceſſo. Più irreſoluto era l' Imperatore circa il Matrimonio di ſua figlia, ſopra del quale non fu omeſſo di porre in conſiderazione, che il concederla a Farneſe portava in conſeguenza il darli uno Stato che non avrebbe mai eguagliato quello di Firenze, e che ſi avvezzava in tal guiſa i Papi ad ambire ſimili matrimoni. Pendenti queſte ambiguità, ſtanche ormai le due Potenze che guerreggiavano in Piemonte ſtabilirono una tregua di tre meſi per dar luogo a trattare la pace. Paolo III interpoſe ſubito la ſua mediazione, e ſiccome queſta era una favorevole occaſione non ſolo di ſtabilire con l' Imperatore i ſuoi affari, ma ancora di tentare l' acquiſto di qualche Stato per i nipoti induſſe i due Monarchi ad un abboccamento in Nizza, ed egli medeſimo benchè aſſai vecchio e debole di forze volle portarviſi per dare con la ſua preſenza maggiore impulſo alle pratiche. In tale occaſione gli fu inſinuato di non condurre i Cardinali Salviati, Gaddi, e Ridolfi troppo odioſi a Ceſare per aver diſturbato la quiete di Firenze. Al Congreſſo fu riſervata la riſoluzione delli affari d' Italia, e in particolare di quelli di Toſcana, ma prima fu pubblicata la ratificazione dell' atto di Sifontes con Diploma dato in Monzone il dì 30 Settembre 1537. Al ricevimento di queſto Atto Coſimo aſſunſe il titolo di Duca di Firenze che prima non avea voluto uſare in oſſequio dell' Imperatore. Avrebbe egli deſiderato d' intervenire perſonalmente al Congreſſo, ma temendo di qualche malo umore che ancora reſtava nella Città, e diffidando del Vitelli col quale

avea

Digitized by Google

1537 avea sostenuto qualche dissidio relativamente alla taglia di Filippo Strozzi, e a diversi atti di giurisdizione e di prepotenza che si arrogava, risolvè di spedirvi il Cardinale Cibo, e con esso Messer Francesco Campana suo primo Segretario, uomo esperto nel maneggiare li affari più rilevanti, e addetto al servizio della Casa Medici fin dal tempo del Duca Lorenzo. Prevennero essi l'arrivo del Papa e poterono comodamente trattare la loro commissione; e primieramente quanto alla restituzione delle Fortezze trovarono stabilita la massima di ritenerle fintanto che il Duca, e la sua famiglia non fossero più assicurati dello Stato per evitare un caso simile a quello del Duca Alessandro; fu taffata la taglia dello Strozzi in venticinque mila ducati, e rimosso il Vitelli con darli il Feudo dell'Amatrice nel Regno per ricompensa. D. Lopez Hurtado di Mendozza ebbe il comando della Fortezza, e la soprintendenza alli affari di Margherita d'Austria; furono regolate le spese da farsi per la Fortezza, e vi fu destinata la Guarnigione Spagnola. Secondariamente fu stabilito che si continuasse a ritenere Filippo Strozzi nella stessa forma per continuarlisi il Processo, non ostante che il Papa, e il Re di Francia lo avessero efficacemente raccomandato per esser riposto in libertà. Restava l'affare più importante ed era quello del matrimonio con Madama d'Austria, ma l'Imperatore l'aveva già promessa al Papa per Ottavio suo nipote Prefetto di Roma; le circostanze lo aveano condotto a questo passo per necessità; poichè gl'infelici successi nella guerra col Re di Francia, il pericolo di perder Milano, le turbolenze della Germania, la guerra contro il Turco, l'esser solo contro tanti, e il non aver danari nè sapere dove ricavarne, poichè le Corti di Aragona glieli aveano denegati, lo costrinsero a prendere questa risoluzione per aver delle somme, e la facoltà di ricavarne delle altre dalli Ecclesiastici dei suoi stati. Queste istesse ragioni contribuirono perchè nel congresso si stabilisse una tregua di dieci anni, giacchè non si era potuto convenire delle con-

condizioni di una pace. Si riſervò però Carlo V di dare al Duca Coſimo una ſpoſa che gli ſarebbe grata egualmente che la ſua figlia, ed egli adattandoſi prudentemente alle circoſtanze accettò con tranquillità di animo tutte queſte determinazioni. In tale occaſione il Cardinale, e il Campana ſi preſentarono al Re Franceſco, e alla Delfina per oſſequiarli in nome di Coſimo, ma poco furono accette queſte attenzioni, perchè la Delfina oltre li allodiali del Duca Aleſſandro pretendeva eſſerli ancora devoluta la Sovranità di Firenze, e perciò riguardò Coſimo fino dalla ſua elezione come un uſurpatore. Il Papa eſultando del concluſo matrimonio confeſsò di avere ottenuto in dote trecento mila ſcudi da impiegarſi in tanti Feudi nella Lombardia, nel dominio Eccleſiaſtico, e nel Regno di Napoli. Margherita d'Auſtria all'oppoſto ſentì con dolore la reſoluzione del Padre, quale avea procurato anco di prevenire per mezzo di un Segretario ſpedito a Nizza per queſto effetto. Queſta Principeſſa era in età di quindici anni, ed amava oltremodo la Toſcana dove era da tutti ſingolarmente oſſequiata; il Conte di Sifontes gli aveva ſtabilito la Reſidenza a Prato, dove il Duca Coſimo e la di lui madre non li mancavano di tutte quelle attenzioni che convenivano al di lei rango, e ai riguardi dovuti al Padre, ed anco per guadagnarſi la di lei benevolenza. Se la politica di Carlo V reſe ſcontenta queſta Principeſſa, non felicitò però il Farneſe ſuo ſpoſo, come il progreſſo di queſta Iſtoria farà conoſcere. 1537

Digitized by Google

CAPITOLO SECONDO

Il Duca Cosimo riordina il Governo della Città; fabbrica delle Fortezze per lo Stato, e si oppone all' ambizione del Papa; partenza di Madama d' Austria dalla Toscana; morte di Filippo Strozzi; matrimonio del Duca con Eleonora di Toledo; Ribellione di Perugia; interdetto di Firenze.

1538 L'Allontanamento del Vitelli da Firenze liberò il Duca da un prepotente avversario, e dileguò i suoi sospetti intorno la persona di Filippo Strozzi. Assunse nel Giugno 1538 il comando della Fortezza D. Lopez Hurtado, il quale fino dal mese di Gennaro di questo istesso anno era giunto in Firenze con credenziali di Carlo V al Duca e al Senato ad oggetto di pubblicare il Diploma di ratificazione dell' atto di Sifontes. Questa commissione eseguita con pubblica formalità gli conciliò l' amore e il rispetto della Città, tantopiù che essendosi ammutinate le Truppe Spagnole, e cagionando continuamente dei danni potè mediante certa somma sborsata dal Duca farle sloggiare dal Dominio, e liberare i Popoli da questo timore. Filippo Strozzi all' opposto temè assai della mutazione del comando, e si ammalò gravemente; si accrebbero perciò le premure per la di lui salvezza, e le cospicue somme di danaro che si offerivano per questo effetto impegnavano talmente i Ministri Imperiali che Cosimo dolendosi col Marchese del Vasto di tanta loro parzialità si espresse che li pareva di esser diventato Filippo Strozzi, e che Filippo fosse diventato il Duca; ciò non ostante non ottennero dall' Imperatore innovazione alcuna sopra di ciò. Non minor pena apportava al Duca l' ambiguità in cui l' avea lasciato Carlo V circa il destinarli una sposa. Il Papa non cessava d' istigarlo a dichiararsi per la sua nipote, ed avea impegnato perciò i Ministri

Impe-

Digitized by Google

Imperiali, e fra essi principalmente il Principe Doria. Avrebbe egli 1538
ambito a qualche Principessa di rango, che oltre al lustro dei natali e della grandezza gli procurasse un appoggio e una difesa per la sua sicurezza nel Principato, e perciò col mezzo dei suoi Ministri presso Cesare faceva varie proposizioni per una pronta risoluzione, ponendo in veduta la Duchessa vedova di Milano, la figlia del Re di Pollonia erede del Ducato di Bari, o un altra figlia naturale di Carlo V che si supponeva essere in Spagna. Questi pensieri però non lo distolsero dall' applicarsi totalmente a stabilire la quiete e il buon governo nel suo Dominio, poichè per dar sodisfazione a tutte le classi di Cittadini che doveano partecipare del Consiglio dei Dugento, e delle altre Magistrature inferiori ordinò a ciascheduno la portata e descrizione delle persone e beni della propria famiglia, e secondo li ordini della Città inerendo alla riforma del 1532 sodisfece a ciascuno con piena giustizia; elesse ancora alcuni Commissari per invigilare alli sconcerti prodotti dalle Parti Cancelliera e Panciatica di Pistoia, e per trovare il modo di sedare queste fazioni, ed estinguerne anco il nome con obbligare i sedizioſi alla pace, ed esigere dalle parti sicurtà di riguardevoli somme. Assuefece i Magistrati ad una maggiore subordinazione alla di lui volontà obbligandoli a tenerlo informato di tutti li affari e a non risolvere senza la sua dichiarazione. Questa autorità che insensibilmente si arrogava non ostante la limitazione fattali nel punto dell' elezione siccome inaspriva li animi dei Cittadini, così inspirava nel Duca della diffidenza verso i medesimi; perciò ristrinse maggiormente la comunicazione delli affari valendosi solo del consiglio del Cardinale Cibo e dei Segretari, lasciando che ai Consiglieri ordinari si partecipassero i piccoli negozi, e si tenessero ben pasciuti di avvisi affinchè potessero raziocinare sulle pubbliche contingenze dell' Europa. Una imposizione di sette per cento accompagnò tutti questi provvedimenti perchè il danaro era troppo necessario per assicu-

Digitized by Google

1538 rarsi nell'interno, e farsi rispettare al di fuori. Vigilante alla sicurezza della propria persona non trascurò il dettaglio di tutti li affari criminali con indagare li animi dei più sospetti, e punire severamente l'espressioni anco dubbie; ordinò perciò che le Confraternite che erano allora in gran numero per la Città non potessero adunarsi senza sua espressa licenza. Restaurò la Fortezza di S. Miniato eretta già dalla Republica in tempo dell'assedio di Firenze, e poi lasciata in abbandono, e vi stabilì una guarnigione per tenere in freno la Città da quella parte.

Risoluto l'Imperatore d'inviare a Roma Madama d'Austria destinata sposa di Ottavio Farnese incaricò Don Lopez di accompagnarla, e quivi trattenersi e servirla in qualità di suo Maggiordomo per invigilare ai di lei interessi, e procurare che i Farnesi adempissero tutte le condizioni promesse. Fu perciò destinato al comando della Fortezza di Firenze Don Giovanni de Luna che nel Luglio 1538 ne prese il possesso, e Don Lopez ritiratosi a Prato presso la Duchessa dispose tutte le occorenze per la partenza della medesima che poi fu effettuata nell'Ottobre susseguente. Il Duca Cosimo l'accompagnò fino ai confini del Dominio, e il Cardinale Cibo la seguitò fino a Siena. Essa e tutto il suo seguito ritennero il bruno che già aveano dalla morte del Duca Alessandro, e con questo lugubre equipaggio fece il suo ingresso in Roma, e si presentò al Papa vestita di broccato nero accompagnata da tutte le Damigelle del suo seguito vestite di velluto nero. Sebbene questa Principessa tanto beneaffetta alla Toscana tentasse di calmare il malumore del Papa contro il Duca, ciò non ostante esso non mancò di darli continovi motivi di risentimento; poichè oltre ai monitori; affissi relativamente alla controversia dell'Altopascio, la sua ambizione gli presentò nuovi oggetti per ingrandire i nipoti e sgomentare la tolleranza del Duca. Informato che la mensa Episcopale di Massa Città situata nella maremma di Siena e soggetta a quella Republica

aveva

Digitized by Google

aveva certe antiche ragioni ſopra una notabile porzione dello Stato 1538
di Piombino trasferì quel Veſcovado nel Cardinale Farneſe ſuo nipote con animo di farle valere contro la caſa d'Appiano che n'era in poſſeſſo, qualora il caſo o le circoſtanze d'Italia gliene aveſſero fac[illegible]ea l'occaſione. Siccome queſta Signoria uſurpata dalli Appiani alla Republica di Piſa apparteneva più che ad ogni altro alla Republica di Firenze, era fra i penſieri di Leone X di recuperargliela ſe la morte non lo aveſſe rapito nel miglior punto dei ſuoi progetti. Perciò il Duca temendo di avere un così ambizioſo vicino prevenne Carlo V e i ſuoi Miniſtri per impedirne l'effettuazione; ciò non oſtante non ſi ſtancò il Pontefice di preparargli nuove moleſtie. Fino avanti la ſua aſſunzione al Pontificato aveva parziali amicizie in Lucca, e proteggeva in Roma li affari di quella Republica; divenuto Pontefice proſeguì l'iſteſſa benevolenza verſo quella Città di modo che nel ſuo paſſaggio a Nizza eſſendoviſi trattenuto ſi obbligò talmente quei Cittadini, che divenuti faſtoſi di queſta protezione inſolentivano continuamente contro il Duca ſotto preteſto di controverſie di confini, e infeſtavano i di lui ſudditi con replicate incurſioni e rappreſaglie; e ſiccome il Papa oltre l'antica inimicizia col Cardinale Cibo ſi era maggiormente inaſprito contro di eſſo per avere a Nizza attraverſato le ſue pratiche, e ſconſigliato il Duca dal matrimonio di ſua Nipote, perciò animato da queſta paſſione inſtigò i Luccheſi a muover guerra contro la Marcheſa di Maſſa cognata del Cardinale ſul preteſto di una pendenza giuriſdizionale ſopra un mucchio di caſe. Temendo il Duca che queſto incendio poteſſe dilatarſi, e facilitare ai Fuoruſciti la ſtrada di tentare delle novità in Toſcana ſpedì a Pietraſanta Pirro Colonna con buon numero di Truppe, e a Lucca operò che vi ſi portaſſe il Veſcovo dell'Aquila a nome del Marcheſe del Vaſto, e con eſſo inviò un ſuo Segretario per dichiarare apertamente a quella Republica, che qualora non voleſſe

accor-

Digitized by Google

1538 accordarsi, egli era in necessità di forzarla atteſa la ſtretta relazione che aveva col Cardinale Cibo, non ſolo per la parentela, come ancora per l'aſſiſtenza fattali, e che queſta era anco la mente dell' Imperatore. Il compromeſſo fatto dalle parti belligeranti nel Marcheſe del Vaſto acquietò il rumore, ma non il Pontefice che contemporaneamente pensò a vendicarſi ancora del Campana con imputarlo di mala fede preſſo i Miniſtri Imperiali, e procurare di metterlo in diffidenza del Duca. Nè minori furono le ſue premure per la ſalvezza di Filippo Strozzi avendo attaccato ſtrettiſſime pratiche col Marcheſe di Aguilar, e con Don Giovanni de Luna non ſolo per tentare la loro avarizia ma ancora far prova della coſtanza di Carlo V nelle ſue maggiori neceſſità.

Dalla leggerezza delli eſami, e dai riguardi che Don Giovanni aveva per Filippo conoſceva pienamente il Duca che i ſuoi protettori con la dilazione aumentavano la ſperanza della ſua ſalvezza, perciò nuovamente inſiſtendo preſſo Carlo V fu finalmente ordinato che ſi conſegnaſſe liberamente nelle forze del Duca acciò ne diſponeſſe ſecondo le leggi della Città; fu perciò ſtabilito tra il Duca e Don Giovanni d'introdurre nella Fortezza i Miniſtri del Tribunale per eſaminarlo rigoroſamente, e davanti a teſtimoni di autorità per poi laſciare che il Magiſtrato ſu quel proceſſo ne pronunziaſſe la conveniente ſentenza; ma prima di dar principio a queſta operazione, ritrovataſi chiuſa la porta della camera ove Filippo abitava, e apertala per forza fu trovato il detto Filippo diſteſo in terra ed eſangue, con due ſpade accanto nude e ſanguinoſe in punta, ed un altra nel fodero ſopra un forziere; fu parimente trovata una carta ſcritta di ſua mano e bagnata di ſangue in cui giuſtificava la ſua condotta, ed incolpava altri delle proprie diſgrazie, e particolarmente il Cardinale Cibo; diſponeva dei privati intereſſi a forma di Teſtamento, e ſi eleggeva la ſepoltura; ringraziava Don Giovanni de Luna dei buoni trattamenti che li aveva fatto, e glorian-

Digitized by Google

riandosi di morire come Catone esortava i suoi a vendicare questa morte col verso Virgiliano *Exoriare aliquis nostris ex ossibus ultor*. Restarono gli animi dei Cittadini toccati da questa morte, tanto più che poco avanti in Roma Vincenzio uno dei figli di Filippo era divenuto frenetico per non trovare il modo di ammazzare il Duca, e le sue frenesie non si aggiravano che sopra veleni e pugnali. Fu ancora creduto in questa occasione che il Marchese del Vasto, e Don Giovanni de Luna gli facessero togliere segretamente la vita obbligandolo a questa simulazione per risparmiarli i tormenti, e non esporlo all'ignominia di un supplizio pubblico. Qualunque sia stata la morte di Filippo Strozzi, è certo che così fu rappresentata all'Imperatore, che nel sentirla sorrise e disse „ *Tutti quelli che mi offendono possino fare tal fine* „. Siccome il Duca lo avea sempre considerato come un animoso e potente rivale al suo Principato, godè internamente di questo successo, e si applicò totalmente a stabilire la sicurezza della propria persona e dello Stato; perciò intraprese la fabbrica della Fortezza di Pistoia, e di quella d'Arezzo, nelle quali Città covava tuttavia qualche seme di discordia, ed erano esse più di ogni altra esposte alla sorpresa, e all'attacco dei suoi nemici. La guerra che il Papa preparava contro il Duca d'Urbino per rapirli il Ducato di Camerino ad oggetto di darlo a Ottavio suo nipote, e le discordie pendenti col Duca di Ferrara obbligavano il Duca Cosimo a stare di continuo in guardia per garantirsi dalle intraprese di Sua Santità di cui pienamente conosceva le mire; e per togliere al medesimo ogni motivo di più inquietarlo con l'offerta del matrimonio di sua nipote, sollecitò l'Imperatore a destinarli una sposa qualunque fosse. Informato poi che Don Pietro di Toledo Vice Re di Napoli per mezzo del Reggente Figueroa avea fatto istanza all'Imperatore di risolversi a favore di una sua figlia, prevedendo che sopra di essa sarebbe caduta la scelta, prevenne la dichiarazione con farne ultroneamente richiesta. 1539

Don

Digitized by Google

1539 Don Pietro di Toledo cadetto dei Duchi d'Alva, di famiglia che vantava l'origine dalli antichi Rè di Caſtiglia era Marcheſe di Villafranca Feudo ereditato da D. Maria Oſoria ſua prima moglie. Da eſſa aveva quattro femmine nubili, e avrebbe deſiderato di dare al Duca di Firenze D. Iſabella la maggiore di eſſe; e ſiccome il Duca Aleſſandro avea dotato Margherita d'Auſtria figlia di Carlo V, così proponeva che Coſimo dotaſſe di ottanta mila ducati la ſua figlia Iſabella. Rigettò francamente il Duca queſte propoſizioni perchè voleva libera la ſcelta ſenza limitarſi alla prima, e perchè conſiderando la differenza da una figlia d'Imperatore a quella di un Vice Rè non ſapeva perſuaderſi di doverla dotare mentre il Papa per la ſua nipote gli offeriva una dote aſſai riguardevole. Ma la propenſione di Carlo V e l'impegno dei Miniſtri per queſto matrimonio fecero che il Duca aveſſe la ſcelta libera della ſpoſa con dover però confeſſare quella quantità di dote di cui conveniſſe col Vice Re. Avendo perciò preſcelto D. Eleonora la ſecondogenita, furono ſollecitamente inviati a Napoli due perſonaggi qualificati, affinchè unitamente con un Giureconſulto aſſegnato loro per queſto effetto ſtabiliſſero le condizioni delli ſponſali, e come procuratori del Duca li effettuaſſero, ed accompagnaſſero la ſpoſa a Livorno. Fu pertanto convenuta la dote nella ſomma di ventimila ducati, e dopo averne ſimulato il pagamento fu confeſſata a nome del Duca, e coſtituito alla ſpoſa un antifato di diecimila ducati, e un donativo di altri ventimila in aumento di dote, dimodoche il tutto faceſſe la ſomma di cinquantamila ducati; il contratto fu ſtipulato li 29 Marzo 1539. Pendenti queſti trattati il Duca ſi occupò a viſitare perſonalmente le Città, e terre più importanti della parte inferiore del ſuo dominio ad oggetto di conoſcere ſul fatto e correggere li abuſi che i diſaſtri, e le revoluzioni dello Stato vi aveano introdotto, e ſtabilire un ordine più confaciente alle maſſime, e agl' intereſſi del nuovo Governo. Ordinò pertanto una viſita generale

Digitized by Google

rale di tutte le Fortezze dello Stato, invigilò ai risarcimenti delle 1539
mura di ciascheduna terra, e non trascurando gl' interessi propri e quelli delle Comunità deputò soggetti per rivedere li estimi, e regolare più giustamente le imposizioni. Pisa più dell' altre godè della di lui presenza, e dei suoi provvedimenti, poichè vi accrebbe le fortificazioni e provvedde al risanamento di quella pianura con erigere un Magistrato che incumbesse unicamente a questa importantissima cura. Da Pisa si trasferì per la Collina a Volterra, e ritornato a Firenze si portò nuovamente a Pisa in attenzione della sposa, la quale imbarcata sulle Galere di Napoli e accompagnata da Don Garzia di Toledo suo fratello giunse finalmente a Livorno li 22 Giugno. In Pisa fu ricevuta dal Duca con pompa conveniente al suo rango, e alle circostanze dei tempi, ma molto più fastoso fu il suo ricevimento in Firenze, ove la madre del Duca, i parenti e la Nobiltà non tralasciarono alcuna dimostrazione di onore e di gioia. Anche Carlo V spedì a Firenze il Commendatore Mosquira per congratularsi col Duca di questo matrimonio. Ben presto la comune allegrezza fu intorbidata dalla orribile carestìa sopraggiunta in quest' anno per cui fu necessario spedire in Sicilia, e a Napoli e in varie piazze d' Italia a provveder grano poichè mancando al dominio la raccolta era minacciato da una totale mancanza di questo genere. L' Imperatore accordò le tratte dei suoi Regni, e il caro prezzo dei grani in Firenze attirò ben presto l' abbondanza che sollevò i popoli, e rallegrò il Duca, a cui però non mancarono altre molestie per tenerlo occupato.

Siccome per questo matrimonio aveva il Duca contratto col Vice Rè una stretta unione di amicizia e d' interessi alla Corte, ne successe perciò che tutti li avversari del Toledo divennero ancora nemici di Cosimo. Il Marchese del Vasto, il Marchese di Aguilar, e Don Giovanni de Luna si unirono a darli molestia in tutto ciò che poteva permettere il ministero di ciascheduno. Il primo soste-

Digitized by Google

1539 neva i Lucchesi nelle loro insolenze e scorrerie ai confini, e mandava dei Corpi di Truppe per alloggiare in Toscana; il secondo promoveva la mala disposizione del Papa verso il Duca e la giustificava alla Corte; il terzo poi non cessava di vessarlo con piccole ma continovate molestie, ed informare dettagliatamente li altri due delle azioni del Duca per tentare di screditarlo presso l'Imperatore. Anche il Cardinale Cibo mal soffrendo di vedere il Duca emanciparsi ormai dalla sua direzione si univa tacitamente con li altri Ministri Imperiali a deprimerlo; ma un successo svelò più manifestamente questa sua inclinazione. Avendo Margherita d'Austria quando partì per Roma desiderato di condurre seco Giulio Bastardo del Duca Alessandro, nè volendo Cosimo che il Papa avesse in dominio chi era stato suo competitore al Principato, permesse solo che Giulio l'accompagnasse fino a Siena a condizione che il Cardinale Cibo lo riconducesse a Firenze dove avea destinato darlo in custodia alla Signora Maria sua madre. Il Cardinale ricondusse Giulio, ma lo ritenne presso di se, e il Duca supponendo che ciò procedesse da un parziale affetto verso il fanciullo se ne mostrò indifferente; ma vedendo in progresso che non solo dal Cardinale, ma dalli antichi servitori del Duca Alessandro si facevano a questo fanciullo delle straordinarie dimostrazioni accompagnate ancora da qualche ardita espressione, entrò in sospetto di questo contegno, tanto più che dai principali Cittadini ne fu replicatamente avvertito; pensò altresì di non lo richiedere, perchè se a caso per la sua debole sanità, o per opera altrui fosse morto, non li fosse attribuito a propria colpa questo accidente. Scoperto intanto l'animo del Cardinale, e per mezzo di vari giudiziosi esami convintosi del di lui maltalento in aggravarlo, imaginare falsità e tenere segrete corrispondenze per suscitarli delli imbarazzi, lo privò totalmente della sua confidenza, e li tolse ogni communicazione delli affari. Il Cardinale credè vendicarsi con propalare che il Duca avesse per

mezzo

Digitized by Google

Apoſtolica per l'iſteſſo prezzo che era ſolita contrattarlo con altri. 1540
Paolo III aumentò notabilmente queſto prezzo, e oltre di ciò ſottopoſe la Città a contribuzione di danaro e di Soldati con grave danno di quel pubblico che avendo più volte implorato ſollievo a tante calamità n' era ſtato rigettato con alterigia e diſprezzo. Alla irritazione delli animi ne ſucceſſe la ribellione, e queſta intereſsò le Potenze Italiane, e particolarmente il Duca Coſimo, che non mancò d' inviare ai confini le milizie del Dominio in oſſervazione. La Città era ſituata felicemente per la difeſa, e per l' apparato di munizioni, e di Truppe ſi prometteva di poter lungamente reſiſtere all' Eſercito Papale che la minacciava. Era ai ſervizi del Duca Ridolfo Baglioni, la di cui famiglia avendo dominato in quella Città era cara al Popolo che lo richiedeva in queſta occaſione di ſervire alla Patria; e ſiccome era già ſcorſo il termine del promeſſo ſervizio il Duca non potendolo giuſtamente ritenere lo laſciò partire a condizione che non militaſſe contro l'Imperatore nè contro il ſuo Stato. I Perugini implorarono in queſte circoſtanze la protezione di Carlo V per mezzo del Duca, e ſpedirono Ambaſciatori all' uno e all' altro perchè s' intereſſaſſero a riſtabilire la quiete e tener ſaldi i privilegi della loro Città; perſiſteva il Papa nella coſtante riſoluzione di eſporſi a qualunque evento per non patteggiare con i ſuoi ſudditi, e perchè prevedeva che qualunque fuoco di guerra ſi ſuſcitaſſe in Italia dovea abbruciare più le altrui Provincie che le proprie. Il Duca all' oppoſto che temeva che queſta tempeſta ſi ſcioglieſſe ſopra il ſuo Stato rappreſentò a Carlo V queſto emergente nel più vero punto di viſta dimoſtrando eſſer neceſſario il ſoffocarlo nel ſuo principio, o non potendovi rieſcire doverſi prendere la protezione dei Perugini per impedire che quella Città accettaſſe la parte Franceſe e diveniſſe un altra Mirandola, con darne il penſiero a perſona che aveſſe a cuore gl' intereſſi di Sua Maeſtà; forſe egli non meno ambizioſo

di

Digitized by Google

1540 di Paolo III procurava di combatterlo con le istesse sue armi. L'Imperatore credè che per estinguere questo fuoco fosse a proposito il non mescolarsi, esortò il Duca di abbandonare Perugia all' evento e raccomandò al Papa la quiete. La fortuna si dichiarò per il più forte, il Territorio restò desolato, i Cittadini poterono ritirarsi, e il Duca rimase esposto ai sospetti e alla vendetta del Papa. Mentre Perugia era assediata fu scritta o simulata una lettera in cui si notificava al Papa che li assediati inviando un Ambasciatore a Carlo V erano di concerto col Duca Cosimo di offerirli quella Città come dipendente fino dai più remoti tempi all' Impero, supplicandolo di farne Governatore Ridolfo Baglioni che gli avrebbe corrisposto ogni anno con quindicimila ducati di censo. Con questo documento giustificò in appresso il Papa il maltalento che nudriva per il Duca, e di cui non cessò di darli le più convincenti riprove.

Agitato il Duca da questa animosità del Papa era inquietato per un altra parte dalla prepotenza del Marchese del Vasto che per il Luccheſe faceva introdurre 1400 Spagnoli nel Dominio per alloggiarvi col pretesto di aspettare l'imbarco per la Sicilia, e fu necessario uno sborso di danaro per liberarsi da questo fastidio. Istruito pertanto da così frequenti molestie ed animato dal riflettere che sempre più si consolidava nel Principato, in cui si era ormai reso libero divenne più coraggioso nelli attacchi delli avversari, e dimostrò ai suoi Cittadini che da se solo sapeva assicurarsi e difendersi da qualunque attentato. Per far maggiormente risplendere la sua dignità trasferì la residenza dall'antico Palazzo de Medici in quello della estinta Republica, giudicando che più facilmente in tal guisa i popoli si sarebbero scordati dell' antica libertà, di cui quelle mura ne risvegliavano la rimembranza. Fu la nuova abitazione adornata con tutto il fasto, e la Duchessa vi aggiunse ancora la delizia con l' annesso di alcuni Orti pensili che

fece-

Digitized by Google

mezzo di un certo Speziale tentato di avvelenare Giulio che per questa ragione riteneva appresso di se, ma rimessa all' Imperatore la cognizione di questo fatto, e riconosciuta la falsità, dovè poi il Cardinale ritirarsi da Firenze molto beneficato dal Duca, ma con qualche discapito del suo decoro. Don Giovanni de Luna incaricato dall' Imperatore di riconoscere il vero di questo affare, adoprò tutti i mezzi per risparmiare al Cardinale il rossore di questa impostura, e far credere a Carlo V necessaria la di lui presenza in Firenze, non solo a riguardo della debolezza del Governo, ma ancora per fare argine alle machinazioni dei Fuorusciti riuniti alla Mirandola, e alle intraprese del Papa che più di ogni altro insidiava la tranquillità di Toscana; ed in fatti Sua Santità impose nel Dominio altre due Decime non essendo ancora pagate le prime, ma l'estrema penuria ritardò l'esazione dell'une e dell'altre. E siccome era prossimo a terminare l'affitto triennale fatto da Sifontes provvisionalmente per dare qualche sistema agl' interessi che pendevano tra il Duca Cosimo e Madama d'Austria sopra l'eredità del Duca Alessandro, il Papa preparava tutte le strade per rendersi l'arbitro di questa controversia, e attirarne la cognizione ai Tribunali di Roma. Il Duca prevenne sopra di ciò l'animo di Carlo V. e dei suoi Ministri di modo che fu stabilito farsene da ambedue le parti compromesso libero in Sua Maestà, e mandarlisi Giureconsulti che producessero le ragioni dell'uno e dell'altra. Il Vescovo dell' Aquila fu eletto da Madama d'Austria, e Angelo Niccolini dal Duca.

Godeva l' Europa quella precaria tranquillità che li concedeva 1540
la tregua stabilita tra Carlo V e Francesco I, e che era sostenuta dalle lusinghe della pacifica cessione del Milanese. Le premure dell' Imperatore e del Papa erano tutte rivolte a concertare una lega contro il Turco che minacciava già l' Ungheria e infestava le coste della Sicilia; l'oggetto principale di questa guerra, oltre

Digitized by Google

1540 la propria difesa era quello di dare qualche sodisfazione a tante Provincie che sotto questo pretesto erano state oppresse dall' esazioni dei Ministri tanto del Papa che dell' Imperatore, e perciò Carlo V per dare maggiore apparenza a questo trattato avea spedito con gran formalità a Venezia il Marchese del Vasto perchè tentasse d' impegnarvi quella Republica che stimò meglio per la sua sicurezza pacificarsi col Turco che farli guerra unitamente con li altri. Ma non tutte le Provincie suddite dell' Imperatore si appagarono di questa dimostrazione, poichè si suscitarono dei tumulti in Fiandra, e la Città di Gand fu la prima a ribellarsi; questo successo obbligò Carlo V a trasferirsi con celerità dai suoi Regni di Spagna in quelle parti, e Francesco I gli offerì non solo il passo per la Francia, ma anco una grata e piacevole accoglienza a Parigi. L' abboccamento di questi due più potenti Monarchi già nemici irreconciliabili richiamò l' attenzione di tutta l' Europa, e il Papa vi spedì con carattere di Legato il Cardinale Alessandro suo nipote perchè gl' interessi di casa Farnese non restassero obliati in questa occasione. Quivi i Giureconsulti di Cosimo e di Madama d' Austria raggiunsero l' Imperatore che accoltili benignamente si riservò a dichiarare in Fiandra la sua volontà; approvò altresì il contegno di Cosimo col Cardinale Cibo, e permesse la di lui ritirata da Firenze. Mentre però l' Imperatore raffrenava l' audacia dei sollevati di Fiandra, la ribellione di Perugia originata dalli stessi motivi occupava il Papa, e dava al Duca occasione di star vigilante. La Città di Perugia fino dal 1378 sotto Gregorio XI si era ribellata dalla Chiesa per le molte gravezze che gl' imponevano i Papi, e dopo un anno di guerra nel 1379 sotto Urbano VI ritornò all' obbedienza con diverse condizioni, fra le quali era quella che la Città potesse provvedere il sale dove più li piacesse, e quello distribuire a suo talento nel proprio Territorio. Eugenio IV convenne con la Città che il sale si prendesse dalla Camera

Apo-

Digitized by Google

fecero l'ammirazione della Città. Questa Principessa li 3 Aprile 1540
diede alla luce una femmina che fu denominata Maria. Volle il Duca che in questa occasione si seguitassero le antiche consuetudini della Casa Medici, e particolarmente quanto fu fatto da Lorenzo Duca d'Urbino della nascita di Caterina Delfina di Francia; furono Compari lo Spedalingo di Santa Maria Nuova, quello delli Innocenti, e la Badessa dell'insigne Monastero detto delle Murate. Centodieci Gentildonne bene adorne accompagnarono la pompa del Battesimo, e non vi mancò la profusione e lo splendore tanto nel principe che nei Cittadini. La fecondità della Duchessa faceva concepire a tutti speranze di prole maschile, mentre a Roma tutta l'efficacia del Papa non era sufficiente a persuadere Madama d'Austria di adattarsi a vivere con Ottavio suo sposo che essa trattava con disprezzo e come un fanciullo; e siccome si sospettava che questa mala contentezza gli fosse alimentata da Don Lopes Hurtado, il Cardinale Legato si adoperò assai alla Corte dell'Imperatore per ottenerne la revocazione. Ristabilita la Duchessa il Duca determinò di compire la visita del suo Stato nella parte superiore del medesimo, cioè nelle Provincie di Mugello e del Casentino per poi passare nella Valdichiana, e a Arezzo, dove essendo a buon termine la Fortezza voleva lasciare li opportuni provvedimenti per la custodia e difesa della medesima. Molto si compiaceva egli di questa opera, mentre il Duca Alessandro che prima di esso ne aveva formato il pensiero, e cominciato già ad escavarne i Fossi n'era stato interrotto dai riguardi e dalle circostanze dei tempi; aveano ancora contribuito a questo viaggio i sospetti di Peste intorno a Firenze, a motivo dei quali erano stati già apposti i Casotti ed eretto un Lazzaretto all'Ancisa; ma non ebbe progresso questo timore. La Città era tranquilla per la vigilanza singolare dei Magistrati, e le discordie civili di Pistoia si erano calmate per opera dei Commissari deputati per questo effetto. Solo i ribelli non

cessa-

1540 ceſſavano di machinare al di fuori, e fare dei complotti alla Mirandola e nello Stato Pontificio dove il Papa li trattava con tutto il favore. La Nazione Fiorentina dimorante in Roma nel ſolennizzare la feſta di S. Giovanni Protettore della Città avendo eretto ſopra la propria Chieſa le armi del Duca col motto *Non inveni tantam fidem in Israel*; furono eſſe atterrate a furia di faſſi per opera dei Fuoruſciti ſenza che i Capi della Nazione, nè i Miniſtri del Duca poteſſero da quei Tribunali ottenerne la dovuta ſodisfazione. Piero il maggiore dei figli di Filippo Strozzi avea tentato la protezione di Carlo V per eſſer reſtituito alla Patria, e facilmente ſarebbe ſtato rimeſſo, ſe un ſuo uomo che ſpediva a Coſtantinopoli arreſtato in Ancona non aveſſe confeſſato la corriſpondenza che egli teneva con quella Corte contro l'Imperatore. Ciò non oſtante il Papa non mancava di favorirlo, e lo avrebbe ancora inveſtito di Fano per il prezzo di trentacinque mila ducati ſe il Duca non aveſſe rappreſentato all' Imperatore che Fano fortificato dallo Strozzi poteva diventare un aſilo dei loro nemici, e una ſcala al Turco, al Re di Francia e a quelli della Mirandola per turbare la quiete della Toſcana, e ſuſcitare delle novità nel Regno di Napoli. Il Duca però e i Magiſtrati non ſi ſtancavano d'incutere timore ai ribelli con ſevere inquiſizioni e confiſcazioni, per il quale effetto ſi ſpedivano in varie parti occulti eſploratori per indagare i loro diſegni e convincere i complici, dimodochè nei primi quattro anni del Principato di Coſimo il Tribunale delli Otto di Balìa, ai quali appartiene in Firenze la cognizione delli affari criminali, aveva regiſtrato 430 Banditi in contumacia tutti condannati a perder la vita, e fra queſti ve n'erano 35 con taglia.

Ma non meno dei Fuoruſciti era moleſto al Duca il Papa medeſimo. Covava egli nel cuore il deſiderio di vendicarſi di lui non ſolo per i ſoſpetti già concepiti nella ribellione di Perugia, ma ancora per vedere rifugiati nel Dominio di Firenze Ridolfo Baglioni

Digitized by Google

glioni e i XXV del Reggimento di quella Città ſollevata; perciò 1546
non oſtante la calamità dei tempi e li aggravi che ſoffrivano i ſudditi di Firenze aveva impoſto al Dominio altre due decime di modo che in ſei anni di Pontificato ne aveva inpoſte quattro veſſando con cenſure e interdetti i particolari per l'eſazione. Tollerò il Duca queſta moleſtia fino al tempo delle raccolte e allora richieſto del braccio ſecolare per forzare li Eccleſiaſtici ai pagamenti, dichiarò che qualora Sua Santità prometteſſe di non imporre più decime per l'avvenire, e per quelle già impoſte dichiaraſſe Commiſſario un ſuddito del Dominio offeriva tutto il ſuo potere per eſigerle non volendo che in altra guiſa ſi procedeſſe più avanti in queſto affare. Fulminò perciò il Papa un interdetto contro il Dominio e contro il Duca, il quale in tali circoſtanze credè il miglior partito la coſtanza nel ſuo propoſito e l'indifferenza, tanto più che il popolo non ſe ne inquietava. Un tal contegno inaſprì maggiormente il Pontefice che non ceſſava di riempire di querele le orecchie dei Miniſtri Imperiali, talmente che portò il ſuo furore al ſegno di revocare la facoltà data a Don Giovanni de Luna di celebrare nella Chieſa della Fortezza i divini Uffizi perchè ai medeſimi vi ſi ammettevano ancora li abitanti della Città. Interpoſe dipoi la mediazione del Vice Re Toledo ma neppure queſta fu baſtante a rimuovere il Duca e farli variare le condizioni propoſte. Citò a Roma l'Arciveſcovo di Piſa, il Veſcovo di Cortona e i Veſcovi di Forlì e di Marſico come complici, e coadiuvatori del Duca in queſto affare con intimargli la privazione del Veſcovado nel caſo che non compariſſero, ma il Duca gli fece comprendere che queſti ſoggetti ſarebbero ſtati rilevati da ogni danno con i Beni medeſimi della Chieſa. Finalmente pieno di diſpetto che nè l'interdetto, nè la mediazione del Vice Rè aveſſero potuto piegar l'animo di Coſimo ſi determinò di tentare ſe lo ſpavento delle armi temporali foſſe più efficace delle armi ſpirituali, e radunate

Digitized by Google

1540 delle Truppe in Perugia ſotto preteſto che i ribelli di quella Città refugiati nello Stato di Firenze machinavano delle novità invaſe una parte del Territorio di Cortona denominata la Valle di Pierle. Seimila uomini delle Milizie del Dominio furono ſpeditamente inviati ſul luogo con dichiarare ad Aleſſandro Vitelli Generale Pontificio che qualora l'Eſercito di Sua Santità ſi foſſe ulteriormente avanzato avrebbe trovato maggiori oſtacoli che alle conquiſte di Camerino e di Perugia, e che con le iſteſſe Decime preteſe dal Papa, e con i fondi delli Eccleſiaſtici avrebbe potuto comodamente il Duca difendere il ſuo Stato da così ingiuſta aggreſſione. Prevedeva già egli da qualche tempo che queſte forze del Papa minacciavano una ſorpreſa, e imaginandoſi che le ſue mire tendeſſero a impadronirſi di Piombino avea già prevenuto l'Imperatore proponendoli di acquiſtare per ſe quello Stato per riunirlo al Dominio di Firenze con dare all'Appiano una equivalente ricompenſa nel Regno di Napoli, ponendoli ancora in conſiderazione che mentre il Mediterraneo era ſignoreggiato dai Turchi non conveniva abbandonare quel poſto così importante alla diſcrezione di un Feudatario impotente a difenderlo. La propoſizione accompagnata da una riguardevole offerta di danaro non fu rigettata laſciando che a tempo più opportuno ſe ne trattaſſe direttamente l'accordo fra il Duca e l'Appiano. Intanto l'Imperatore e i ſuoi Miniſtri operarono che il Papa deſiſteſſe dalle aggreſſioni contro il Ducato di Firenze, e perciò Aleſſandro Vitelli e Monſignore della Barba Governatore di Perugia dopo avere ſtabilito alcune convenzioni con i Marcheſi di Sorbello perchè non riceveſſero i ribelli Perugini ſi ritirarono dai confini del Cortoneſe con le lor genti per impiegarle con maggior profitto contro un più debole.

CA-

Digitized by Google

CAPITOLO TERZO

Il Duca accomoda le differenze col Papa, gli naſce il primo figlio maſchio: congiura dei Franceſi in Siena: ſi porta a Genova a inchinare Carlo V: controverſia di precedenza col Duca di Ferrara: Trattato di confederazione con i Seneſi: ſua vigilanza in occaſione della guerra dichiarata tra gl' Imperiali e i Franceſi: nuovo viaggio a Genova dove ottiene da Carlo V la reſtituzione delle Fortezze.

GLi ſteſſi motivi che aveano fatto ribellare Perugia ſomminiſtrarono al Papa un preteſto per muover guerra ad Aſcanio Colonna protetto dall' Imperatore, ma feudatario della Chieſa. Non conveniva in queſta occaſione traſcurare davvantaggio il Duca perchè irritato dalle ſcomuniche non ſomminiſtraſſe dei ſoccorſi ad Aſcanio e perciò il Papa moſtrando di piegarſi in oſſequio di Carlo V, e ad iſtanza del Vice Rè terminò la pendenza delle Decime con eleggere un Commiſſario Fiorentino, e promettere ſolennemente di non imporne ulteriormente ſe non coſtretto dalla neceſſità. Anco la controverſia dell' Altopaſcio che dai Miniſtri del Papa era ſtata di cavillazione in cavillazione condotta fino a queſto termine, in grazia di Madama d' Auſtria reſtò ſopita con eſſere inveſtito di detta Commenda Ugolino Grifoni preſentato in nome dei Capponi, ma però col riſervo di duemila ducati d' oro a favore del Farneſe. A tali compiacenze del Papa ſi aggiunſe per il Duca un motivo di maggiore allegrezza nella naſcita di un figlio maſchio accaduta li 25 Marzo, per cui ſi ſtabilivano più profonde le radici del Principato. Queſto avvenimento rallegrò tutti quelli che amavano il nuovo Governo, e l' iſteſſo Carlo V ne dimoſtrò ſtraordinario contento accettando di eſſer compare del nato Principe; e ſiccome in queſto ſteſſo tempo per la ſopraggiunta quantità 1541

Digitized by Google

1541 dei grani e per l'eſpettativa delle proſſime raccolte era ceſſata l'orribile penuria che diſaſtrava il Dominio, eſſendo in Firenze il prezzo del grano a 35 ſoldi lo ſtaio potè il popolo in ſimili circoſtanze partecipare con maggior ſentimento dell' allegrezza del Principe. Ma la guerra di Palliano e l'imminente oppreſſione dei Colonneſi non laſciavano il Duca tranquillo, nè gli dileguavano il timore che il Papa ormai avvezzo alle conquiſte voltaſſe i ſuoi diecimila fanti contro il Dominio; e perciò pensò a coſtituirſi in grado di aver pronta la difeſa in qualunque occorrenza, e ſotto ſpecie di ſupplire ai danni ſofferti dal pubblico erario per le antecedenti penurie determinò che ſi faceſſe un accatto dai Cittadini per la ſomma di cinquantamila ducati. Queſti accatti poſti in uſo fino dai tempi della Republica conſiſtevano nel dividere in tante Poſte di più claſſi la ſomma prefiſſa eſigerſi prontamente per lo Stato, e quelle repartire fra i Cittadini ſecondo le loro facoltà con ipotecarli una branca delle rendite pubbliche per il loro rimborſo. Qualora poi le circoſtanze non permettevano di obbligare il pubblico erario a queſta reſtituzione, lo Stato ſi dichiarava formalmente debitore delle ſomme percette, e ne pagava il frutto laſciando libera ai Cittadini la contrattazione di tali crediti; e queſto era denominato accatto a perdita. Quando il Commercio fioriva nella Città, con tal metodo potè la Republica diſporre di ſomme aſſai rilevanti, ma nel preſente ſtato di decadenza o ſi ſpaventavano i Mercanti o s' impediva la mercatura; perciò il Duca non aſtrinſe i Cittadini al ſubitaneo pagamento e ſi contentò della ſemplice firma, ordinando però che i renitenti a ſoſcriverſi foſſero aſtretti a sborſare prontamente il danaro. Per la reſtituzione di queſto accatto fu obbligata la Gabella dei Contratti. Pendenti queſti provvedimenti una congiura ſcoperta in Siena accrebbe al Duca l'agitazione e il timore. Quella Republica per fatalità comune a tutte le Città di Toſcana lacerata continuamente dalle interne ſue

revo-

Digitized by Google

revoluzioni non aveva mai potuto ſtabilirſi una coſtituzione di Go- 1541
verno permanente e tranquilla. Sebbene i Cittadini partecipanti delle Magiſtrature foſſero diviſi in quattro claſſi che eſſi chiamano Monti, ciò non oſtante lo ſpirito dominante della diviſione era fra Nobiltà e Popolo a ſimilitudine della Republica Fiorentina, ed i Petrucci imitatori ed alleati dei Medici vi aveano dominato con l'appoggio della Nobiltà; ma depreſſo dopo varie vicende il potere dei Nobili, e ridotto il Governo nei Popolari la Città viveva tranquilla ſotto la protezione di Carlo V che vi teneva il Duca di Amalfi perchè vi riſedeſſe in ſuo nome, e vi manteneſſe la quiete e il buon ordine. Ma ſiccome nelle Republiche tumultuarie dove gl'intereſſi dei Cittadini non ſi uniformano, e dove gli ſpiriti educati nella diſcordia non trovano paſcolo ſufficiente alla loro ambizione non mancano amatori di novità che tentino di ſuſcitare delle revoluzioni, perciò anche la Città di Siena era attaccata dalla diviſione comune all'Italia cioè dai partiti Imperiale e Franceſe. Franceſco I che già meditava di rompere la tregua e muover guerra all'Imperatore reputava per ſommo vantaggio l'avere ſotto la ſua devozione lo Stato di quella Republica non ſolo a motivo della ſituazione vantaggioſa per attaccare il Dominio di Firenze e il Regno di Napoli, ma ancora per il comodo dei ſuoi Porti, e per l'abbondanza delle vettovaglie; perciò ſpedì ſegretamente a Siena Lodovico dell'Armi Gentiluomo Bologneſe bandito dalla ſua Patria e refugiato già alla Corte di Francia acciò con donativi e promeſſe tentaſſe l'animo dei più potenti Cittadini per togliere la Città dalla devozione di Carlo V, e avere in ſuo potere Portercole. Giulio Salvi uno dei più intraprendenti tra eſſi, e che avea la cuſtodia di detto Porto accettò l'impreſa, e Monluc Segretario di Legazione in Roma per il Re di Francia ſi portò a Siena per concertare col Salvi le condizioni di queſto Trattato, che ſcopertoſi in tempo da

Coſi-

1541 Cosimo e dal Marchese di Aguilar potè il Duca d'Amalfi avvisato da essi impedirne l'effettuazione.

Fra questi sospetti di machinazioni e d'insidie fremeva il Duca Cosimo di vedersi vincolato dalla tutela delli Spagnoli, che tenendo tuttavia le principali Fortezze del Dominio lo astringevano a dipendere intieramente dai loro disegni. La prole maschile, la quiete e benevolenza dei sudditi e l'impotenza dei Fuorusciti non erano ancora ragioni bastanti a muover l'animo di Carlo V per restituirgliele, e perciò continuando nel sistema di ossequio intrapreso fino da principio, procurò di operare che altri non lo preveniſſe in ciò che egli avrebbe direttamente eseguito se fosse stato nella intiera sua libertà. Per indebolire in qualche parte le forze del Papa pubblicò una legge con cui proibiva ai suoi sudditi il prender soldo militare da altro Principe, e richiamava sotto severissime pene tutti quelli che già si trovavano a militare fuori del Dominio. L'Armata Papale sotto Palliano era in gran parte composta dei sudditi del Duca, che o per le antecedenti revoluzioni, o per opera di Alessandro Vitelli erano espatriati; gravi perciò furono le querele del Papa, che produssero in avvenire maggiori amarezze fra loro; vigilante in esplorare li andamenti e le corrispondenze dei Ministri di Sua Santità con corrompere i Segretari o intercettare le lettere, e tenerne informati gl'Imperiali godeva di prevenire tutti i suoi disegni, e principalmente sopra lo Stato di Siena e quello di Piombino nei quali troppo gli premeva non averlo per confinante. I maneggiati segreti tra la Francia e la Porta facevano già temere all'Italia un imminente disastro e il Duca per profittare di questo timore universale esagerava all'Imperatore i pericoli dello Stato di Piombino e le conseguenze che potevano derivarne per la Toscana, tanto che Carlo V ordinò a Don Giovanni de Luna che insieme col Duca trattasse con l'Appiano per costituire quel Littorale in una più sicura difesa. Per questo effetto nel Giu-

gno

Digitized by Google

gno il Duca e Don Giovanni si portarono a Volterra dove interven- 1541
ne anco l'Appiano, e in questo congresso fu assicurata all'Imperatore la fede di quel Feudatario, e Cosimo offerì pronto il suo aiuto a qualunque richiesta. Fu ancora proposta la permuta di quello Stato, alla quale apparentemente l'Appiano non contradisse, ma che nel progresso non volle mai effettuare. L'arresto fatto a Montevarchi di Lodovico dell'Armi offerì al Duca una bella occasione d'indagare i segreti della Corte di Francia, e le mire di quel Re sopra la Toscana, di cui era animato da Piero Strozzi a tentare la conquista. A tanti atti di servitù e di attaccamento corrispondeva però Carlo V con molta indifferenza. La causa con Madama d'Austria sopra l'eredità del Duca Alessandro agitata in Fiandra tra il Niccolini e il Vescovo dell'Aquila con tanto impegno e dispendio fu finalmente risoluta, e l'Imperatore pronunziò il suo Lodo in Ratisbona in data dei 23 Luglio 1541. Siccome il punto principale di questa controversia consisteva nell'esaminare se Cosimo fosse erede del Duca Alessandro, e in conseguenza tenuto alle obbligazioni da esso fatte a Barcellona ed a Napoli, ovvero se ai Beni di detta eredità fosse chiamato dalle antiche vocazioni, e specialmente dal Fidecommisso indotto da Clemente VII, l'Imperatore senza altra dichiarazione pronunziò detta sua figlia esser creditrice dall'eredità di Alessandro di circa sedicimila ducati annui in vigore delle suddette obbligazioni. Parve al Duca che questo Lodo lo aggravasse assai perchè l'eredità di Alessandro depredata già di tutto il mobile più prezioso, e ridotta alle sole Terre per l'avanti incolte e neglette non dava profitto che compensasse il canone stabilito da Sifontes; perciò si determinò di non accettarlo, e di trattarne personalmente con l'Imperatore che già si avvicinava all'Italia.

Dopo acquietate le turbolenze di Fiandra passò Carlo V in Germania per comporre le discordie di Religione che minacciavano l'Impero

1541 pero di una guerra civile. Ambedue i partiti desideravano un Concilio, ma ciascheduno di essi avrebbe voluto adunarlo nel luogo che credeva più favorevole alle sue circostanze; l'Imperatore altresì volendo sodisfare a tutti perchè di tutti avea bisogno per far danari, e per valersene in difesa dell'Ungheria invasa modernamente dai Turchi, operò che niente s'innovasse in quel punto per non dispiacere a veruno promettendo che fra due anni si sarebbe intimato il Concilio. Avrebbe imaginato ciascuno che egli fosse per rivolgere tutte le sue forze in Ungheria, ma era necessario di sodisfare alla Nazione Spagnola che voleva distruggere Algeri che gl'infestava continuamente le Coste. Questa impresa era generalmente desiderata dalla Nazione che per tal titolo avea contribuito riguardevoli somme, e le Corti erano già stanche di somministrarne per l'avvenire. Preparata intanto dal Principe Doria una numerosa Flotta scese l'Imperatore in Italia incontrato da tutti i Principi e suoi primari Ministri. Anco il Duca Cosimo volle portarsi a ossequiarlo, ma essendo malsicuri i passi della Lombardia e temendo delli aguati dei Fuorusciti si risolvè di andare per mare a Genova e quivi aspettarlo; il Papa avea concertato con l'Imperatore un abboccamento a Lucca, e il Duca destinò personaggi per servirlo, e onorarlo nel passaggio che dovea fare per il Dominio di Firenze, e intanto dopo avere il dì primo di Agosto celebrato con pompa e magnificenza straordinaria la funzione Battesimale del suo primogenito, alla quale in nome di Carlo V assistè Don Giovanni de Luna, il dì 24 del medesimo mese partì per Genova lasciando alla Ducheſſa la direzione principale del Governo, e ordinando che dai più interessanti Dicasterj del Dominio li fossero continuati i consueti rapporti. Il Campana ed altri suoi confidenti Ministri lo seguitarono, e fu ancora condotto Lodovico dell'Armi per contestare all'Imperatore la trama ordita dal Re di Francia. Fu il Duca accolto con molto affetto da Carlo V, e assai commendato

dei

Digitized by Google

dei ſervigi preſtati alla ſua Corona con farli ſperare che preſto li 1541
ſarebbero reſtituite le Fortezze; Granvela fu incaricato di concertare con eſſo ſopra la cauſa con Madama d'Auſtria, la quale era venuta ad inchinare ſuo Padre, e a ſollecitare l'eſecuzione del Lodo. Queſta Principeſſa revocato Don Lopez, e ſoſtituitoli dall' Imperatore Andelot, e dopo eſſer divenuta Ducheſſa di Camerino, e avere ottenuto altri Feudi nel Regno ſi era di buon animo adattata a vivere con Ottavio Farneſe, il quale non traſcurava ogni mezzo per meritarſi la di lei benevolenza e quella del ſuocero. Granvela non potendo conſeguire davvantaggio dal Duca per l'eſecuzione del Lodo di Ratisbona, il dì 24 Settembre alla Spezia riconfermò per tre anni il contratto di affitto fatto da Sifontes. Fu Granvela laſciato dall' Imperatore ſuo Plenipotenziario in Italia pendente l'impreſa di Algeri, e molto ſi affaticò per mantenere la tranquillità di queſta Provincia e tener quieto il Papa che non avendo ottenuto dall' Imperatore ſe non parole ſi moſtrava mal ſodisfatto del Congreſſo di Lucca; tanto più erano neceſſarie queſte diligenze, poichè per l'arreſto e uccisione ſucceſſa nel Milaneſe di alcuni agenti che il Re di Francia ſpediva a Coſtantinopoli aveano i Franceſi dichiarata rotta la tregua. In tale occaſione il Duca guadagnataſi l'amicizia di Granvela e per opera del medeſimo riconciliatoſi col Marcheſe del Vaſto ſe ne ritornò a Firenze in compagnìa del Vice Re ſuo ſuocero, e dopo aver quivi ſodisfatto con il medeſimo ai doveri di parentela e di alleanza lo accompagnò fino al Borgo S. Sepolcro di dove il Toledo dovea incaminarſi in Abruzzo. Ritornato a Firenze atteſe a porre in buon grado la Milizia del Dominio e la ſua guardia con eleggere nella perſona di Stefano Colonna un Comandante inſigne nell'Arte Militare per valerſene all'occorrenza che già prevedeva imminente. Da queſte ferie applicazioni lo diſtraſſe una controverſia, la quale benchè leggiera e ridicola nei ſuoi principj fu poi cagione

Digitized by Google

di animoſe gare e di faſtidioſe conſeguenze per l'avvenire. Nell' eſſere il Duca a Lucca a corteggiare l'Imperatore avvenne che trovandoviſi per l'iſteſſa cauſa il Duca di Ferrara, Coſimo o non bene iſtruito nel ſoſtenere la ſua rappreſentanza, o forſe avendo riguardo all'età traſcurò che l'Eſtenſe gli guadagnaſſe la precedenza. Paſsò queſto ſucceſſo tranquillamente come non avvertito, ma in Roma in occaſione della feſtività del Natale nel ſolenne intervento dei Miniſtri dei Principi ottenne il Duca di Ferrara che il ſuo Ambaſciatore precedeſſe a quello di Firenze. Sorpreſo Coſimo da queſta innovazione impegnò il Miniſtro Imperiale e lo ſteſſo Granvela a ſuo favore dimoſtrando quanto l'Eſtenſe era inferiore di dignità perchè avea ſervito di Generale la Republica di Firenze, e perchè eſſendo Feudatario non poteva pareggiarſi ad un Principe libero e indipendente. Dopo varie rimoſtranze non credè il Papa per così lieve cauſa irritarſi il Duca e gl'Imperiali, e revocò l'atto a favore di Ferrara. Ciò non oſtante rimaſe per tal cauſa in queſti due Principi una reciproca animoſità, e mentre l'Italia rideva di queſta gara, le funeſte nuove della disfatta di Carlo V in Affrica richiamarono l'attenzione di tutti, e sbigottirono univerſalmente il partito Imperiale. Il furore dei venti e la tempeſta avendo diſperſe e ingoiate molte delle ſue Navi, appena potè giunger ſalvo in Spagna con qualche avanzo della ſua formidabile Flotta. Molte di queſte Navi giunſero poi a Livorno, e il Duca non mancò di far ſovvenire quelli infelici, dei quali molti perirono in Porto per i ſofferti diſagi.

1542 L'avverſa fortuna di Carlo V in Affrica, e i felici progreſſi di Solimano in Ungheria animavano i Franceſi a dichiarare la guerra ſenza che le pratiche di Granvela in Roma poteſſero impegnare il Pontefice a differirla con dichiararſi per l'Imperatore. Aveva egli conſultando i propri intereſſi proteſtato di eſſer neutrale, e accettar ſolo le parti di mediatore; godeva internamente di vede-

vedere inforgere una guerra che diſtraeſſe il Concilio; o obbligaſſe 1542
le Potenze belligeranti a ricorrere a eſſo per avere occaſione di potere in una nuova diviſione di Stati profittare di qualche acquiſto per ſuo nipote; quindi è che occultamente animava i Franceſi e favoriva tutti i nemici del partito Imperiale. Il Dominio di Siena era divenuto lo ſcopo principale delle ſue mire, e perciò Granvela dubitando di nuove trame e machinazioni ſi portò in quella Città ad oggetto di coſtituire una forma di Governo più ſtabile e di maggiore ſodisfazione all' univerſale. Furono allontanati i Salvi e il Duca di Amalfi fu invitato a ſervire all' Armata; fu riſtretta la ſomma del Governo in quaranta Cittadini diſtribuiti ſecondo gli Ordini della Città, e regolata in miglior forma l' elezione delle Magiſtrature. Una Guarnigione di dugento Soldati ſomminiſtrati dal Duca dovea ſoſtenere le nuove diſpoſizioni, e il Conte Sfondrati nuovo Commiſſario di Carlo V dovea invigilare alla quiete e al buon ordine. L' iſteſſo Duca Coſimo fu intereſſato nella conſervazione di queſta Riforma con un Trattato ſtabilito con la Republica di Siena li dieci Marzo 1542 da dover durare quindici anni. L' oggetto principale di queſto Trattato era una confederazione tra il Duca e il nuovo Governo per la comune difeſa, e altri dieci articoli comprendevano quelle condizioni e facilità credute neceſſarie fra i due Stati per la più comoda oſſervanza e mantenimento di queſta confederazione. Aſſicurato in tal guiſa il Duca dello Stato di Siena inſorſero nuovi timori dalla parte del Duca di Urbino. Dopo l' infelice ſucceſſo della congiura di Lodovico dell' Armi imaginarono i Franceſi che il Ducato di Urbino foſſe il luogo più opportuno per riunirvi tutte le forze del Re in Italia e moverle contro Toſcana e il Regno di Napoli. Le ſegrete corriſpondenze, e le lettere intercette davano facilmente a credere che quel Duca accettaſſe il partito, e perciò Coſimo non traſcurò di porſi in difeſa alle Frontiere, e con un nuovo accatto, e una

Digitized by Google

1542 impoſizione univerſale col nome di ſovvenzione cumulare il danaro che è l'anima della guerra; nè minori erano le ſue diligenze per inveſtigare gli andamenti del Papa, il quale per una nuova querela fremeva contro di eſſo. Don Ferrante d'Appiano cadetto della linea dominante in Piombino poſſedeva come Feudo Imperiale una porzione di quello Stato conſiſtente in due Tenute denominate Valle e Montione; quivi era una Cava di Allumi ſolita darſi in appalto, e ſiccome la Camera Apoſtolica poſſedendo gli Allumi della Tolfa ſi credeva acquiſtato il diritto di eſercitare liberamente per l'Europa il monopolio di queſto genere, riſentendo danno dalle Allumiere dell'Appiano, i Conduttori della Tolfa aveano convenuto di pagarli una certa ſomma affinchè ne impediſſe l'eſcavazione. Il Contratto fatto tra l'Appiano e i Conduttori della Tolfa pretendeva la Camera che foſſe un concordato perpetuo, e a Roma erano emanate ſopra di ciò varie ſentenze contro di eſſo, nè ſi era mancato di procedere ancora con le cenſure. Il Papa che avea inveſtito ſuo nipote del Veſcovado di Maſſa per coſtituirlo più a portata d'impadronirſi dello Stato di Piombino, vedendo che l'Appiano non ſi moveva dalle ſentenze, nè dalle cenſure ſuſcitò le pretenſioni di quella menſa Epiſcopale ſopra queſte tenute. In tali circoſtanze reclamò Don Ferrante l'alto Dominio dell'Imperatore e per maggiormente garantirſi dal Papa impegnò in queſto affare il Duca Coſimo ſtipulando con il medeſimo un contratto di affitto di dette Allumiere per quindici anni. Aſſunſe il Duca queſta impreſa perchè aſſicurava alle Arti della Città l'abbondanza di un genere così neceſſario per le manifatture, e perchè volentieri accettava qualunque occaſione per ingerirſi in tutto ciò che riguardava lo Stato di Piombino. Erano già cominciate le operazioni a tenore del Contratto, e il Papa con grave riſentimento e minacce dichiarò in Roma ai Miniſtri Imperiali che non avrebbe ſofferto queſta violenza del Duca. Il Marcheſe di Aguilar, a cui premeva d'im-

Digitized by Google

d'impegnare il Papa a trattare la pace, o almeno con l'intervallo 1542
di queſti trattati dar tempo all'Imperatore di riſtorarſi dalla ſofferta diſgrazia di Algeri giudicò inopportuna queſta nuova querela. Perciò ſi affaticò di eſortare il Duca con le più vive rimoſtranze a deſiſtere da queſta impreſa e riſervarla a migliore occaſione. Anco i Seneſi ſuſcitarono i diritti della Città di Maſſa ſopra queſte tenute, e tutti queſti riguardi fecero finalmente determinare il Duca a ſoſpendere le operazioni.

Inutili però furono queſti refleſſi poichè Franceſco I premunito ormai di danari e di gente riſolvè di tentare la ſorte della guerra e li dieci di Luglio la dichiarò formalmente all'Imperatore. Avea diviſo le ſue forze per attaccare nel tempo iſteſſo le Frontiere della Spagna, quelle della Fiandra e il Piemonte; avea ſollevato in Germania Guglielmo Duca di Cleves per dare alle forze Imperiali una diverſione in quella Provincia. Avea inoltre ſtipulato una Lega con Solimano, in vigore della quale l'iſteſſo Solimano ſi era obbligato di portarſi perſonalmenre contro l'Ungheria con dugentomila uomini, e d'inviare con una potente Flotta nel Mediterraneo Barbaroſſa Re di Algeri per unirſi con l'Armata Navale di Francia. Apparati così formidabili riempivano di ſpavento l'Italia, e ſolo il Papa ſe ne ſtava tranquillo aſpettando l'univerſale ſcompaginamento di queſta Provincia per guadagnare uno Stato a Ottavio ſuo nipote malcontento del ſolo e meſchino Ducato di Camerino. Il Duca all'oppoſto agitato dal pericolo della imminente tempeſta provvedeva con ogni maturità alla propria difeſa. Oltre la Guardia compoſta di Tedeſchi, e le Guarnigioni delle Fortezze formate di Truppa collettizia aveva le Bande del Dominio in buon ordine dimodochè in tre giorni poteva comodamente riunire dodicimila ſoldati ſcelti, e atti alla guerra. Ciò non oſtante conoſceva il biſogno di Truppa Auſiliaria, ed avrebbe potuto ottenerla dal Marcheſe del Vaſto ſe non lo

aveſſe

1542 avesse trattenuto il riflettere che li Spagnoli pur troppo col giogo delle Fortezze imponevano alla sua libertà. Risolvè pertanto di assoldare sotto suo nome duemila Tedeschi poichè l'urgenza delle circostanze giustificava abbastanza questa risoluzione. I Fuorusciti Fiorentini a Venezia e alla Mirandola si dimostravano molto animati dalli apparati Francesi. Piero Strozzi per opera di certi suoi Masnadieri avea avuto l'ardire di sorprendere Marano piccolo Porto situato sul Capo d'Istria fra le Paludi appartenente a Ferdinando Re de Romani, e introdurvi i Francesi per fortificarlo; ma essendo scacciati esso e li altri Fuorosciti da Venezia come complici delle segrete corrispondenze che l'Ambasciatore di Francia teneva col Turco a danno di quella Republica si riunirono tutti alla Mirandola già Piazza d'Arme e asilo sicuro di tutti i malcontenti dell'Imperatore. Quivi si architettavano tutte le insidie, e machinazioni contro il Duca il quale ben consapevole dei loro disegni non trascurava di valersi delle medesime Arti senza però che nè l'una parte nè l'altra potesse pervenire a conseguire il suo fine. Credeva egli che essendo costoro rei di mille morti non fosse cosa indegna l'assassinargli mentre essi tentavano l'istesso contro di lui; ma quello che più lo inaspriva era il vedere che Lorenzo Traditore si aggirasse impunemente così dappresso al suo Stato, e inspirasse in tal guisa ai malcontenti di Firenze il coraggio d'imitarlo. L'istesso Carlo V non era alieno da questi sentimenti e se n'era manifestamente espresso in Fiandra col Niccolini. Non trascurava perciò il Duca di farli continuamente osservare da fedeli esploratori, e così non solo si garantiva per la propria difesa, ma somministrava ancora delle importanti notizie ai Ministri Imperiali. La trama ordita da Piero Strozzi di sorprendere Monopoli con l'aiuto delle Galere Turchesche che doveano sopraggiungere nell'Adriatico investigata dal Duca, e rivelata al Toledo risparmiò dei disastri al Regno di Napoli. A tutti questi timori si aggiunse

lo

Digitized by Google

lo ſpavento del Terremoto che danneggiò notabilmente la Provincia del Mugello, e il terrore che inſpirarono due Leggi pubblicate dal Duca; in una ordinava che ſi traforaſſe con un chiodo la lingua a chi beſtemmiava, reprimeva nell' altra il vizio nefando; e ſiccome per l'una e per l'altra cauſa furono arreſtati dei Cittadini di qualità e gl' indiſcreti Miniſtri del Tribunale inquirevano ſopra i delitti commeſſi avanti la pubblicazione delle Leggi, ne ſucceſſe perciò l'evaſione di molti dalla Città non ſenza pregiudizio delle Arti e della Mercatura.

Acceſo dai Franceſi in tante parti il fuoco della Guerra, la ſorte ſi dimoſtrò per tempo propizia al valore di Carlo V, le di cui armi allontanarono con celerità il nemico dalle Frontiere di Spagna; e perciò vedendo che le forze maggiori dell' avverſario ſi riunivano in Fiandra, e nella Lombardia determinò di portarſi in Italia per incoraggire con la preſenza le operazioni dei ſuoi Generali, ed eſſer pronto a tutte quelle riſoluzioni che eſige l'urgenza di ſimili circoſtanze. Diſpoſe frattanto li affari del Governo di Spagna, preparò danari, e ſpedì Granvela in Germania affinchè precorrendo il ſuo arrivo diſponeſſe li animi di quei Principi non ſolo ad acquietarſi nelle civili diſcordie di Religione, ma ancora ad unirſi contro il Turco per la comune difeſa. Avea precedentemente ſtabilito che ſi adunaſſe il Concilio in Trento per ſodisfare al deſiderio dell' univerſale che ſoſpirava una perfetta riunione dei Credenti, e ſi luſingava nel tempo iſteſſo che queſto Concilio poteſſe frenare l'orgoglio del Papa; ma egli che prevedeva tutte le difficoltà della effettuazione, pubblicò Bolle, e inviò Legati con molta ſolennità e dimoſtrazione di deſiderarlo. L'eſpettativa dell' Imperatore in Italia ſtimolò il Duca Coſimo a inſiſtere ſulla promeſſa fattali della reſtituzione delle Fortezze; l'avarizia e la diffidenza di Don Giovanni de Luna gli davano maggiore impulſo per tentare di liberarſi da queſta moleſtia. Sebbene al di lui arrivo in Firenze 1543

1543 renze fossero state stabilite le spese tanto per condurre a fine le fortificazioni, quanto per le paghe assegnate al Presidio, e oltre di ciò il Duca gli elargisse durante la sua permanenza l'usufrutto della Villa di Cafaggiolo, ciò non ostante erano continue le di lui querele con i Ministri del Duca, e le rimostranze all'Imperatore e al Marchese del Vasto per l'accrescimento del Presidio, ripari, Artiglierie e spese soverchie. Prevenne pertanto l'Imperatore sull'inutilità di questo dispendio, gli offerì delle somme di danaro che i Cittadini volentieri avrebbero contribuito per vedersi liberi da questo giogo, ed esibì dei soccorsi di Truppa per servizio di Sua Maestà nella Lombardia. Il Papa ancora fece istanza di abboccarsi seco in Italia per trattare delli affari della Religione, e con animo di ottenere in queste circostanze che esso credeva più opportune, il Ducato di Milano o il Dominio di Siena; e quanto a Siena Carlo V non sarebbe stato alieno dall'accordarla se il Toledo instigato da Cosimo non li avesse rappresentato che il vendere per danaro sudditi che li erano stati sempre fedeli non solo non era della dignità di un Imperatore, ma che avrebbe ancora scoraggito tutti quelli che lo servivano; e finalmente che i denari e l'amicizia di un Papa ormai decrepito e di mala fede non compensavano il torto che si faceva alla sua gloria immortale. Questo consiglio non fu ignoto a Sua Santità che ben presto ebbe occasione di vendicarsi con denegare la renunzia dell'Arcivescovado di Ravenna che il Cardinale Accolti ad istanza di Cosimo voleva fare al Cardinale di Burgos fratello del Vice Rè. Al Duca non mancò delle solite molestie o direttamente o per mezzo dei suoi Ministri profittando delle minime occasioni che subito si presentarono. Gli Uffiziali della Grascia, Magistrato che invigilava alla vendita, e provvista delle vettovaglie in Firenze, aveano con loro Bando ordinato non potersi introdurre nella Città il Pesce del Trasimeno se prima li Appaltatori del Lago non aveano convenuto col Magistrato del

prezzo

Digitized by Google

prezzo da ſtabilirſi nella vendita del medeſimo. Si preteſe dal Le- 1543
gato di Perugia violata con queſto Bando l' immunità Eccleſiaſtica quaſi che eſſa conſiſteſſe nel far mangiare per forza i Peſci del Traſimeno a chi non è ſuddito della Chieſa; queſto capriccio ſi ſarebbe facilmente ſoſtenuto anco a Roma ſe non ſi foſſero vergognati della ridicolezza ſparſa nel Miniſtero per tal controverſia. I Seneſi in queſto tempo penſarono di prevenire l' arrivo dell' Imperatore con tentare una revoluzione fomentata dal Conte di Pitigliano in aſſenza del Commiſſario Sfondrati, ed avrebbe facilmente ſortito l' effetto ſe il vigilante Duca con avanzare a Poggibonſi le ſue bande non aveſſe arreſtato l' ardire dei ſedizioſi.

Mentre Carlo V ſollecitava a Barcellona la Flotta per traghettare a Genova prima che l' Armata di Barbaroſſa ſaliſſe a Ponente, il Duca riſoluto di andare a incontrarlo in quella Città nella fine di Aprile ſi partì da Firenze con la Ducheſſa, trattenendoſi in Piſa per onorare con la ſua preſenza l' Univerſità da eſſo reſtaurata, e ſtabilire i regolamenti per un Collegio eretto in benefizio dei poveri. Paſsò in appreſſo a Pietraſanta, dove l' eſcavazione dei marmi, e delle miniere di Argento, e i provvedimenti per la riduzione di quel Territorio inſalubre ed incolto lo trattennero fintanto che gli giunſe l' avviſo della partenza di Ceſare. Intrapreſe il viaggio per la Montagna dove corſe qualche pericolo perchè una Truppa di Maſnadieri già lo attendeva, e alcuni del ſuo ſeguito rimaſero offeſi; ciò non oſtante li 26 Maggio arrivò a Genova felicemente dove l' Imperatore lo accolſe con molta parzialità, e volle che interveniſſe ai Conſigli che ſi tennero davanti a lui ſopra li affari d' Italia unitamente col Marcheſe del Vaſto, e con Don Ferrante Gonzaga. Si trattò in eſſi dei mezzi per difendere il Littorale di Toſcana dall' Armata di Barbaroſſa, e garantire lo Stato di Siena e quello di Piombino dalle inſidie dei Franceſi e del Papa; fu riſoluta la reſtituzione delle Fortezze al Duca, ed

Digitized by Google

1543 egli promeſſe una riguardevole ſomma di danaro per la guerra di Fiandra, e s'incaricò dell'intiera difeſa del Littorale di Piombino. Si trattenne per qualche giorno l'Imperatore in Genova ad oggetto di concordare col Papa il luogo del Congreſſo; avrebbe egli preteſo che Carlo V ſi portaſſe eſpreſſamente a Bologna, o almeno ai confini dello Stato Eccleſiaſtico ſenza riflettere che Sua Maeſtà oltre al deſiderar poco queſto abboccamento, procedeva con molta celerità, e ardeva di deſiderio di potere eſſer preſto a reprimere l'arroganza del Duca di Cleves. Finalmente per opera del Marcheſe del Vaſto fu ſtabilito l'abboccamento a Buſſeto Caſtello tra Cremona e Parma, dove le promeſſe del Papa e le lacrime di Margherita d'Auſtria non poterono muovere l'accorto Imperatore a conceder Milano al Farneſe, paſcendoli unicamente di remote ſperanze col prometter loro di trattarne con gli Elettori dell'Impero; bensì per conſolare in qualche coſa Sua Santità gli promeſſe di ſecondarlo nelli affari del Concilio, e il Papa offerì un ſoccorſo di Truppe per la guerra d'Ungheria. Il Duca accompagnò ſempre l'Imperatore in queſto viaggio, e lo ſeguitò fino a Milano, di dove congedatoſi ritornò a Firenze lieto di vederſi nella intiera indipendenza, e di avere più che il Papa ottenuto da Ceſare ſodisfazione e profitto. Don Giovanni de Luna era alla Corte ed avea il diſpaccio per la reſtituzione delle Fortezze che non avrebbe effettuata volentieri; l'Imperatore lo aveva deſtinato a Siena in luogo dello Sfondrati, e perciò troppo gli rincreſceva il paſſare in una Città piena di pericoli e così facile alle ſedizioni. Dopo eſſerſi trattenuto ſoverchiamente a Milano tornò pieno di diſpetto a Firenze, e quantunque inalberaſſe ſubito ſulla Fortezza la Bandiera del Duca interpoſe molte difficoltà pretendendo una ricompenſa, e ſoſtenendo le ragioni prodotte da Madama d'Auſtria ſopra le Artiglierie come devolute a lei dall'eredità del Duca Aleſſandro. Ma ſiccome Granvela avea già dichiarato a Milano che la reſtituzione

do-

Digitized by Google

doveſſe farſi liberamente, e che le Artiglierie ſi conſideraſſero come 1543
appartenenti allo Stato, e non alli Allodiali del Duca Aleſſandro, perciò dovè Don Giovanni effettuare la conſegna ſenza condizione veruna. Li tre di Luglio il Duca preſe il poſſeſſo formale della Fortezza di Firenze con molta ſolennità, e vi alloggiò la notte con tutta la Famiglia e con la Corte. La Città e il Popolo accompagnarono queſto atto con pubbliche feſte e ſegni di gioia, che furono ripetuti univerſalmente da tutte le Comunità del Dominio. Le Truppe Tedeſche rimpiazzarono la Guarnigione Spagnola, e Don Giovanni fu regalato con largità. All' Imperatore furono immediatamente inviati centomila Ducati, e queſti li portò Giovanni Ricaſoli Veſcovo di Cortona che il Duca li avea deſtinato per Ambaſciatore; le Fortezze di Piſa e di Livorno furono ricevute per Procuratore, e finalmente dopo tanti travagli reſtò il Duca principe indipendente, e libero dalla tutela delli Spagnoli.

CAPITOLO QUARTO

Il Duca difende il Littorale di Toſcana nel paſſaggio della Flotta di Barbaroſſa. Nuovi diſegni dei Franceſi in Siena. Protegge il Cardinale di Ravenna contro il Papa che gl' inſidiava la vita. Spediſce dei ſoccorſi in Piemonte al Marcheſe del Vaſto. Pace di Crepy. Scuopre una congiura ordita dal Papa contro l' Imperatore. Eſpulſione dei Frati di S. Marco. Trattati per ottenere lo Stato di Piombino, e ſoccorſi ſomminiſtrati per fortificarlo e difenderlo.

Istruito il Duca Coſimo nel corſo di ſei anni nell' Arte di regnare, ed eſercitato continuamente dal ſoſpetto de propri ſudditi, dagl' intrighi e animoſità dei Miniſtri Spagnoli, e dalla inceſſante perſecuzione di Paolo III era ben perſuaſo che ſe la ſorte avea ſecondato finora le ſue operazioni, e felicitava di giorno in

Digitized by Google

1543 giorno le sue circostanze, era più un resultato della instancabile sua assiduità che un semplice effetto del caso. E perciò animato sempre più da questa persuasione vedendosi ormai libero da ogni timore nell' interno dello Stato rivolse tutto il pensiero non solo a garantirsi dalli esteri, ma ancora a estendere secondo l' opportunità i limiti del suo Dominio. L' appoggio dell' Imperatore poteva esser l' unico mezzo di conseguire questo fine, non credendo ancora opportuno dichiararsi apertamente indipendente da qualunque riguardo. Già nei consigli tenuti a Genova con l' Imperatore attesa l' impotenza dell' Appiano si era incaricato della difesa del Littorale di Piombino, e d' invigilare sopra la condotta dei Senesi dei quali ormai si riconosceva troppo vacillante la fede. Precorreva già la voce dell' imminente arrivo di Barbarossa alle coste di Toscana quando il Duca appena ritornato in Firenze spedì a Campiglia Otto da Montauto con un distaccamento, e ordinò che si riunissero in detto luogo le Bande circonvicine in numero di quattromila. Era l' Appiano uomo debole e trascurato, e posto in diffidenza col Duca dal Cardinale Salviati suo cognato, e dubitando che sotto pretesto di soccorrerlo attentasse Cosimo di occuparli la Piazza, recusò di ammettervi le Truppe Ducali fintanto che il timore dei Turchi, e l' imminente pericolo non lo consigliarono diversamente; era sprovvisto di danaro, di munizioni e di gente, e di tutto fu necessità sovvenirlo; fu intrapreso il risarcimento delle fortificazioni della Piazza, ma fu ben tosto interrotto dallo spavento che suscitò l' arrivo della Flotta all' imboccatura del Canale. Tutti gli abitanti abbandonarono la Piazza e volentieri gli avrebbe seguitati l' Appiano se la vergogna e le rimostranze delli Uffiziali del Duca non lo avessero ritenuto. Frattanto con cinquecento donne rimaste nella Terra si rinchiuse nella Fortezza piangendo, e implorando la pietà del Cielo mentre i Soldati del Duca si occupavano a far dei ripari. Il Libeccio impedì alla Flotta d' imboc-

Digitized by Google

boccare il canale, e Barbaroſſa eſſendoſi poſtato nell' Elba al Ferraio ſpedì a domandare all'Appiano un figlio di un Giudeo ſuo favorito promettendoli di non apportarli alcun danno qualora li foſſe conſegnato coſtui. Per non moſtrar timore in queſta occaſione, di concerto delli Uffiziali del Duca con l'Appiano fu replicato a Barbaroſſa che non eſſendo il Giudeo in quella Piazza ſarebbe ſtato ritrovato per dare a ſuo padre tutto il comodo di riſcattarlo. Avendo poi la Flotta indirizzato il ſuo corſo verſo la Corſica il Littorale Toſcano reſtò libero da queſto ſpavento, e potè il Duca più tranquillamente attendere alla fortificazione di Piombino laſciandovi il Montauto con preſidio di trecento Soldati. Scampato queſto pericolo non mancò di guarnire maggiormente il Littorale fino a Pietraſanta, e tenere in Piſa un numero competente di Fanti e di Cavalli per eſſer pronti ad ogni tentativo di sbarchi. Prevedeva già che i Franceſi avrebbero voluto in qualche forma profittare di queſta Flotta per aſſicurarſi in Italia uno ſtabilimento che foſſe a portata per tentare la conquiſta del Regno di Napoli e della Toſcana; e ſiccome comprendeva che non poteva eſſervi ſito più opportuno dello Stato di Piombino e di quello di Siena, riparava al primo ed eſortava Don Giovanni de Luna d'invigilare al ſecondo. Ne furono inutili i ſuoi timori, poichè nel meſe di Luglio ſi preſentò a Don Giovanni in Siena Giulio Salvi con una lettera ſcrittali dal Conte Orſini dell'Anguillara in credenza del Capitano Aurelio da Sutri. Confeſsò il Salvi che detto Capitano Aurelio gli aveva eſpoſto che volendo i Franceſi fare l'impreſa di Siena gli offerivano diecimila Ducati per ſuſcitare un tumulto mentre Barbaroſſa ſi foſſe avvicinato ai Porti di quel Dominio, e che Piero Strozzi e il Conte di Pitigliano ſi foſſero accoſtati alla Capitale con cinquemila uomini, e finalmente che il Capitano da Sutri ſi era portato a Roma per concertare con l'Ambaſciatore di Francia l'effettuazione di queſta congiura. Oltre il timore che unite a queſta 1543

Digitized by Google

1543 ſta trama vi foſſero altre machinazioni dirette contro il ſuo Stato, conſiderò il Duca che lo averla diſcoperta poco giovava per impedirla, perchè potevano lo Strozzi e il Conte tentare l'impreſa ſenza che Siena ſi ſollevaſſe. Rappreſentò perciò all'Imperatore i pericoli della propria ſituazione e i vantaggi che il nemico poteva ritrarre dall'eſito felice dei ſuoi diſegni, e domandò ſoccorſi e ordini preciſi a tutti i Miniſtri d'Italia di aſſiſterlo in tale occorrenza.

Giunta ormai a Marſilia la Flotta Turcheſca volle Franceſco I che con eſſa ſi uniſſero le ſue Galere per portarſi all'aſſedio di Nizza; nell'anno antecedente era ſtato arreſtato in quella Città uno veſtito da Frate che teneva intelligenza con alcuni della Terra per dare quella Piazza con le perſone del Duca di Savoia e ſuoi figli in potere dei Franceſi. Fu creduto che queſta riſoluzione del Re naſceſſe dal diſpiacere che rimaneſſe ſcoperto il trattato. Mentre i Gallo-Turchi ſfogavano il loro furore contro quella infelice Città, Carlo V trionfava del Duca di Cleves; la pericoloſa ſituazione della Toſcana richiamò le ſue premure ad oggetto di provvedervi. Era il Duca gravemente ammalato di febbre ſenza potere applicare alli affari, e Stefano Colonna Generale Comandante delle ſue Milizie ſerviva nell'Eſercito Ceſareo; il Governo era diretto dalla Ducheſſa, e dal Campana; Piero Strozzi reclutava alla Mirandola, e i Franceſi in Piemonte ingroſſavano l'Eſercito. Ordinò pertanto al Vice Rè di Napoli di tener pronti mille Fanti per farli paſſare in Toſcana, e al Marcheſe del Vaſto di ſomminiſtrare tutto il ſoccorſo che aveſſe potuto. Voleva ſpedire a Firenze Don Garzìa di Toledo cognato del Duca, ma lo trattenne la nuova del di lui riſtabilimento, e le iſtanze fatte perchè foſſe rimandato il Colonna. Don Giovanni de Vega nuovo Ambaſciatore Ceſareo a Roma ebbe l'incarico di fare eſeguire queſti ordini, e di più il Luna a Siena, e l'Appiano a Piombino doverono uniſor-

Digitized by Google

formarsi alla direzione ordinata da Cosimo per la comune difesa. 1543
Dopo tali risoluzioni di Carlo V procurò il Duca di sollecitare gl' Imperiali a tener pronti i soccorsi, e di osservare gli andamenti dei nemici, e sebbene a Piombino fossero stati arrestati il Capitano Aurelio, e un Orsini figlio del Conte dell' Anguillara, ciò non ostante non fu possibile estorquerne veruna interessante notizia, se non che la conferma del complotto, e il disegno di fortificarsi a Grosseto. Per provvedere a qualunque caso potesse accadere riunì molte delle sue Milizie a Volterra costituendo quella Città come Piazza d' Arme per essere comoda ad accorrere in qualunque luogo della Maremma che fosse attaccato. In mezzo a tanti travagli la Duchessa li 29 Settembre gli partorì un secondo maschio, e fu scoperta una congiura orditali contro da Giuliano Buonaccorsi che con l' aiuto di un suo servitore meditava di ucciderlo mentre da Firenze passava alla Villa del Poggio; la sorte lo favoriva, ed ei non mancava di profittarne con prevedere i pericoli e prepararvisi. Perciò oltre al rinforzare le imposizioni, e li accatti nel Dominio procurò l'imprestito di rilevanti somme di danaro dai Mercanti di Genova, e di Anversa e fino dal Re d' Inghilterra dal quale ritrasse tanto piombo e stagno per la somma di cinquantacinque mila ducati. Tentò ancora l' animo del Pontefice affinchè li concedesse di levar le decime sulli Ecclesiastici a titolo della difesa contro il Turco, ma il Papa sebbene avesse moderato il suo violento procedere contro il Duca non aveva però variato l' animo, anzichè semprepiù s' inasprìva per la dichiarata protezione che il Cardinale di Ravenna avea trovato in Firenze. Questo Cardinale già creatura di Clemente VII e da esso arricchito di Vescovadi, e Benefizi riguardevoli era in disgrazia di Paolo III perchè non avea contribuito alla di lui elezione ed era uno dei più addetti al partito Imperiale. Imputato di vari delitti volle il Papa che li si facesse il più rigoroso Processo anco senza risparmiarli i tormenti, e fu

dete-

Digitized by Google

1543 detenuto lungo tempo in Caſtel S. Angelo, dove pendente cauſa ammalatoſi gravemente, avendo ottenuto di portarſi ai Bagni per poi coſtituirſi in Roma ſubito che foſſe riſtabilito in ſalute, eſſendo in libertà indirizzò il ſuo cammino a Firenze dove il Duca lo accolſe con tutto il favore. Diſſimulò il Santo Padre l'evaſione del Cardinale, ma eſſendo ſtati in queſt'anno arreſtati in Firenze a di lui iſtanza il Conte Galeotto Malateſta da Sogliano, e un Maeſtro Lodovico Ringhiera Bologneſe Medico come aſſerti Mandatari di Sua Santità per avvelenare o uccidere in altra forma il Ravenna, ſi dolſe il Papa altamente col Duca che ſi formaſſe in Firenze un proceſſo contro di lui per mandarſi all'Imperatore, e che li ſi mancaſſe del riſpetto dovutoli con rimettere liberamente nelle ſue forze queſti ſcelerati che nell'eſame aveano ardito di nominarlo; e ſiccome il Duca avea freddamente riſpoſto eſſere egli il ſolo cognitore dei delitti machinati nel ſuo Dominio, e che il proceſſo averebbe fatto conoſcere la verità, perciò il Papa profittando del preteſto che porgevano li affari del Concilio richiamò per queſto effetto a Roma con una circolare tutti i Cardinali, e al Ravenna in particolare minacciò la depoſizione, e la perdita dei Benefizi in caſo d'inobedienza. Conobbe il Duca che era neceſſario interporre in queſto affare l'autorità dell'Imperatore, e ottenne che lo dichiaraſſe ſuo Miniſtro a Firenze. Queſte gare col Pontefice erano da Coſimo conſiderate come paſſatempi politici; ma quello che più lo agitava era la debolezza dell'Appiano, e la ſua diffidenza alimentata da un certo Buſtamante Spagnolo che vi teneva l'Ambaſciatore Vega per eſſere informato di continuo di tutti li andamenti di quel Feudatario. Conoſceva il grave pericolo che quella piazza cadeſſe in potere dei Gallo-Turchi, perchè li erano note certe corriſpondenze che l'Appiano teneva con Barbaroſſa, e col Conte dell'Anguillara ſotto preteſto del riſcatto del Giudeo; perciò era tentato d'impadronirſene con la forza, giacchè queſto attentato

Digitized by Google

tato poteva poi giuſtificarſi facilmente con un titolo così plauſibile, comprendeva ancora che tutti li oſtacoli per conſeguire quello Stato erano tacitamente promoſſi dal Miniſtero Spagnolo guadagnato dal Papa che vi aſpirava, e dalla Republica di Genova che non avrebbe voluto in Coſimo un vicino che aveſſe forze di mare, perchè divenuto padrone dell'Elba poteva inſignorirſi con facilità della Corſica che troppo malvolentieri obbediva alle Leggi dei Genoveſi; a tale effetto eſaggerava a Carlo V i pericoli di quella Piazza, e viſitava perſonalmente i luoghi del ſuo Dominio che li parevano più eſpoſti alla invaſione dei nemici. Mentre così ſi occupava ceſsò di vivere li 12 Dicembre la Maria Salviati ſua madre di emorragìa; erano già tre anni che era travagliata da tal malattìa per cui ſi erano fatti venire a Firenze l'Omobuono da Bologna, e altri Medici rinomati d'Italia; viveva ritirata a Caſtello, Villa già dell'antico patrimonio del Duca, per non turbare la libertà della Nuora, della quale non era molto contenta; quivi ſi occupava nell'invigilare alla cuſtodia dei piccoli figli di Coſimo, che apparentemente non mancava di onorarla. Il pubblico però lo imputava d'ingratitudine verſo una madre così affettuoſa, tanto più che fu neceſſaria una forte rimoſtranza del Campana per diſtrarlo dalle cacce, e indurlo a conſolare con la ſua preſenza la madre già moribonda.

Dopo che per la vittoria ottenuta contro il Duca di Cleves 1544
l'Imperatore Carlo V ſi fu aſſicurato di queſto nemico, contraſſe una Lega offenſiva con Enrico VIII Re d'Inghilterra ad oggetto di trasferire il furor della guerra nel cuor della Francia. Il Papa che tacitamente godeva di vedere il Criſtianiſſimo aſſiſtito dalla Potenza dei Turchi non ſoffriva con indifferenza che un Imperatore Cattolico ſi foſſe collegato con un Re ſeparato dalla Chieſa Romana, e nel tempo iſteſſo che eſaggerava queſta irregolarità minacciava gl'Imperiali di attizzare il furore dei Turchi contro

Digitized by Google

1544 di loro. Barbaroſſa con la ſua Flotta dopo la deſolazione di Nizza ſvernava tranquillamente a Tolone, e minacciava all' Italia nuovi diſaſtri nella Primavera. Il Duca Coſimo ſi affaticava per provvedere di ſoccorſi l' Appiano e i Seneſi, ma i Seneſi e l' Appiano temevano più i ſoccorſi del Duca che il furore di Barbaroſſa. In Piemonte creſcevano le forze dei Franceſi, e il Marcheſe del Vaſto era ſtato rotto alla Ceresuola preſſo Aſti; queſto accidente unito alle premure degl' Imperiali fece riſolvere il Duca a ſpedire all' Armata duemila fanti comandati da Ridolfo Baglioni, e pagati per tre meſi; provvedde ancora all' imbarco, e approvviſionamento di quattromila fanti che il Vice Rè, ed il Vega inviavano in Piemonte, dove ſenza queſti ſoccorſi avrebbero declinato aſſai i progreſſi delli Imperiali. Piero Strozzi ſcorreva francamente l' Italia reclutando da per tutto Milizie, e ſcanſando con ſingolare avvedutezza li agnati che il Duca li aveva preparato in Lombardia e in Romagna. La reſa di Carignano, e i vantaggi che tutto giorno conſeguivano i Franceſi lo rendevano più audace, di modo che unite le ſue genti con quelle del Conte di Pitigliano s' imaginò di poter dare alli Imperiali l' ultima rotta, e ſcacciarli dal Piemonte; ma nel tentare i paſſi del Genoveſato reſtò ſconfitto fra Novi e Seravalle. In queſto fatto d' armi rimaſero prigionieri delli Imperiali molti ribelli del Duca ſeguaci già dello Strozzi, ed eſſendo richieſti al Marcheſe del Vaſto, ebbe la franchezza di denegarli dichiarando non convenire al ſuo grado l' eſſer Miniſtro di ſupplizi e ignominie. Queſti ſucceſſi calmarono la guerra in Piemonte mentre Coſimo ſtava ſoſpeſo aſpettando la moſſa della Flotta Turcheſca. La confederazione col Turco non aveva finora apportato alla Francia quel vantaggio che il Re ne ſperava, anzi che queſta Flotta la quale non avea prodotto che delle inutili deſolazioni l' obbligava ad un notabile diſpendio di vettovaglie e di munizioni; ma quello che finalmente ſcoſſe l' animo di Franceſco I fu il vedere che aborrita

rita estremamente dalla Cristianità questa alleanza, tutti i Principi della Germania anco Protestanti si collegavano con l' Imperatore contro il nemico del nome Cristiano. Perciò dopo aver regalato e onorato Barbarossa lo licenziò, e seco inviò Leone Strozzi con le Galere di Francia per attestare a Solimano il valore del Re di Algeri, e i servigi resili da questa Flotta. Attendeva il Duca questo Barbaro sulle sue Coste, e ridotte già le vettovaglie nei luoghi forti avea preparato quattordicimila uomini per la difesa, di questi tremila ne avea spediti nello Stato di Siena per difender quei Porti, dove quei Popoli troppo diffidenti delle premure che egli dimostrava per la loro salvezza, interposero delli ostacoli per riceverli. Per prevenire tutti i mali che si temevano dalla ferocia di costui non si era mancato di valersi dei compensi soliti praticarsi in quel secolo. Lo Spagnolo Bustamante che risedeva a Piombino avea trattato con un fratello rinnegato che militava nella Flotta di avvelenare Barbarossa. Il Vice Rè di Napoli li avea inviato uno Spagnolo che era stato suo schiavo per indurlo con promesse, e lusinghe di premj cospicui a lasciare il servizio di Solimano per voltarsi a quello di Carlo V; il punto d' onore di ricondurre la Flotta a Costantinopoli trattenne Barbarossa dall' accettare questo partito. Mossasi da Marsilia la Flotta andò a postarsi nell' Elba al Ferraio, e l' Appiano per prezzo del restituito Giudeo ottenne di essere immune da ogni danneggiamento. Era l' Armata composta di cento Galere, e oltre di queste vi erano le cinque del Re di Francia; fu risoluta l' Impresa dei Porti di Siena sprovvisti già di Presidio, di modo che Don Giovanni de Luna giudicò opportuno di ritirarsi in Orbetello, e abbandonare gli altri alla discrezione del vincitore. Il Comandante di Portercole dovè arrendersi con darli la Piazza con dugento abitanti salva la persona sua, e dodici dei medesimi a sua elezione; l' istessa sorte soffrì Talamone, ed ambedue queste Piazze furono incenerite. Lo Strozzi avea proposto di fortificar- 1544

Digitized by Google

1544 visi, e già si erano incominciate le fortificazioni, ma fu abbadonato il pensiero sul riflesso di non aver Guarnigione sufficiente a guardarle. Questo esempio fece risolvere i Senesi a sollecitare le Milizie del Duca, che ben presto giunsero in tempo a salvare Orbetello. Sua Santità avea procurato che in tempo di queste operazioni non mancassero alla Flotta Turchesca i rinfreschi e le vettovaglie, che di continuo li erano spedite da Civitavecchia. Conoscendo difficile l'impresa di Orbetello dopo esser sopraggiunti i soccorsi del Duca risolvè Barbarossa di ritirarsi, e finalmente li 22 Giugno fece vela per Civitavecchia dove rinforzata la Flotta di vettovaglie e di gente andò a sfogare il suo furore sulle coste di Napoli, e della Sicilia.

Liberato il suo Stato da tale spavento rivolse il Duca le mire alla Corte di Carlo V per far valere gl' importanti servigi che avea resi a Sua Maestà in questa guerra d'Italia; rimostrò di aver salvato Piombino, e lo Stato di Siena e di aver contribuito alla vittoria di Serravalle, e alla difesa di Milano. In tale occasione dichiarò che era ormai tempo che si risolvesse il trattato della cessione di Piombino, giacchè egli non poteva più pazientare con onore le inquietudini, e la diffidenza di quel Feudatario troppo povero e imbecille per tener saldo quel posto alla devozione di Cesare. E siccome Piero Strozzi si aggirava intorno ai confini del suo Dominio, e il Papa arrolava genti e disegnava di portarsi a Perugia si applicò a ridurre a termine le fortificazioni dello Stato, e specialmente quelle di Castrocaro, e del Borgo S. Sepolcro. Si valeva in tali operazioni del consiglio di Stefano Colonna, e dell' opera di Giovan Batista Belluzzi da S. Marino accreditato Architetto in quel tempo, e provvedendo da per se stesso, e per mezzo dei Ministri a stare in guardia contro i movimenti dei nemici attendeva l'esito della guerra di Carlo V per poter regolare i suoi interessi secondo quelli dell' Imperatore.

Già

Digitized by Google

Già gl' Imperiali in Sciampagna, e gl' Ingleſi a Boulogne minac- 1544
ciavano Franceſco I di riunirſi per la eſpugnazione di Parigi, quando finalmente l' Imperatore preſtò le orecchie alle propoſizioni di pace. Granvela e Annibault ſi abboccarono in una Badìa denominata Crepy, e li diciotto Settembre ſtabilirono il Trattato, di cui la condizione principale era che l' Imperatore per quattro meſi voleva eſſere in libertà di riſolverſi a dare in matrimonio al Duca d' Orleans, o una figlia, o una nipote, e cederli lo Stato di Milano, ovvero i Paeſi Baſſi con la Borgogna; fu ancora convenuto che cedendo i Paeſi Baſſi ſi riſervaſſe l' uſufrutto ſua vita durante, e il poſſeſſo delle Fortezze finchè non foſſero nati al Duca dei figli maſchi; cedendo Milano rilaſciaſſe ancora l' uſufrutto, ma riteneſſe egualmente le Fortezze, e il Duca d' Orleans foſſe obbligato a militare ſotto di lui contro il Turco con diecimila fanti, e ottocento cavalli. Convenzioni così complicate fecero ſoſpettare eſſere ſtate architettate in tal guiſa per ricavarne all' occaſione un preteſto plauſibile per non oſſervarle; e ben vero però che diverſe furono in apparenza le ragioni dei contraenti per convenire in tal forma. Franceſco I e Solimano ſi erano obbligati ſcambievolmente di non convenire con Carlo V ſenza la ceſſione del Milaneſe. L' Imperatore non poteva ſull' iſtante diſporre di quello Stato dell' Impero ſenza il conſenſo delli Elettori, nè voleva promettere un matrimonio ſenza la partecipazione del fratello, e delle Corti di Spagna. Fu eſpreſſamente ſpedito a Coſimo da Sua Maeſtà il Capitano Ghiſioſa per parteciparli il trattato, e ſe ne fecero in Firenze pubblici ringraziamenti, e feſte di gioia. In tale occaſione non avendo il Duca dopo la ſua elezione inviato Ambaſciatori alla Corte di Francia riſolvè di ſpedirvi il Veſcovo di Forlì ad oggetto di mantenere più viva la corriſpondenza con la Delfina Caterina de Medici. Operò ancora che l' Imperatore riceveſſe in ſua grazia il Cardinale Salviati, e da queſto tempo ordinò che tutti

l' ono-

Digitized by Google

l'onoraſſero, e riconoſceſſero come ſuo zio. Il deſiderio di eſſer Papa aveva condotto queſto Cardinale al ſegno di umiliarſi a quelle perſone, che egli aveva gravemente offeſo, e che facilmente nell'interno non li avrebbero mai perdonato. L'univerſale allegrezza concepita dal Duca, e dalla Città per queſta pace fu interrotta dallo ſpavento di una ſubitanea inondazione. Nel Novembre per la repentina liquefazione delle nevi eſſendoſi ingroſſata ſtrabocchevolmente la Sieve rovinò molte caſe, e mulini, ed inondò le campagne con graviſſimo danno delli abitanti.

1545 L'eſecuzione del trattato di Crepy teneva ſoſpeſi li animi delli Italiani non meno che la convocazione del Concilio intimata dal Papa con tanta ſolennità. Non ſapevano perſuaderſi che Carlo V voleſſe pure cedere il Ducato di Milano benchè l'aveſſe promeſſo, e che Paolo III foſſe per convenire con i Proteſtanti ſopra l'effettuazione del Concilio; la malattia dell'Imperatore e il fermento dei Luterani in Germania facevano attendere con anſietà lo ſchiarimento di tante dubbiezze, quando una dichiarazione fatta nel Febbraio da Carlo V confuſe maggiormente le vedute dei Politici dell'Italia. Dichiarava Sua Maeſtà che per i riguardi che doveva alli Stati, e alla Famiglia non poteva accordare in matrimonio al Duca d'Orleans ſe non la ſeconda figlia del Re dei Romani, e che prima di riſolvere l'alternativa della ceſſione delli Stati era conveniente che il Re di Francia provvedeſſe il Duca di Orleans di uno ſtato ſufficiente a ſoſtenere il ſuo rango, poichè da quello che li ſarebbe ceduto non avrebbe per qualche tempo potuto ricavarne il neceſſario profitto. Pendenti queſte ambiguità fra le due Corone, in Toſcana il Duca Coſimo era occupato dalle turbolenze inſorte nella Republica di Siena dove i popolari cominciavano a prevalere a quelli dell'ordine dei Nove, e tentavano di eſcluderli totalmente dalle Magiſtrature; accaddero fra le due Fazioni dei tumulti, e delle occiſioni; e il Duca fece avvicinare le Bande

di

Digitized by Google

di Volterra, e di Valdelsa ai confini; e sebbene il timore facesse 1545
acquietare i Partiti, ciò non ostante il Duca stimò suo debito rimostrare all' Imperatore i disordini di quella Republica, e suggerirli i rimedi necessarj per tenerla nel suo dovere. I Magistrati e la Legislazione non provvedevano bastantemente a impedire le tante fazioni che di continuo insorgevano, e perciò si rendeva necessario un governo più arbitrario e severo; Don Giovanni de Luna con poche e deboli forze, e corto talento era poco stimato da quella Nobiltà, e meno dai popolari; e finalmente l'entrate della Republica essendo male amministrate, e divorate dai particolari il Pubblico era sempre sfornito di danari anco per le più piccole occorrenze. Questa incertezza dei Senesi, l'imbecillità del Signore di Piombino, e l'irresolutezza dell' Imperatore nel provvedere ai mali che esigevano un pronto rimedio erano per il Duca l'oggetto della maggiore attenzione. A questo effetto spedì all' Imperatore Don Francesco di Toledo zio della Duchessa, perchè unitamente con Granvela, e col Duca d'Alva lo sollecitasse a qualche determinazione. Oltre i servigi che il Duca avea prestato all' Imperatore gli accresceva il merito l'indifferenza mostrata dalla Corte di Francia al suo Ambasciatore; e il dispiacere che già li andava preparando. Il Duca di Ferrara avea in una memoria fatta presentare alla Corte rimostrato doversi al suo Ambasciatore la precedenza sopra quello di Firenze per essere la sua famiglia più nobile di quella de Medici, e in possesso della Sovranità da qualche secolo, mentre Cosimo era Duca di pochi anni e nasceva da un privato; esponeva i servigi resi dalla Casa d'Este a quella Corona, e i torti fattili dal Duca di Firenze, e vantava l'onore di aver per moglie una figlia, e cognata di Re. La Regina di Navarra proteggeva le sue domande, e Francesco I era disposto a farne una formale dichiarazione. Prevedendo Cosimo che l'Estense poteva facilmente col favore, e con l'aderenza prevalere a quella Corte sopra di lui ordinò all' Ambasscia-

1545 sciatore di prender congedo con proteſtare però che eſſendo egli Principe libero, e indipendente da qualunque Monarca non doveva attendere dal Re di Francia l'eſame delle ſue convenienze nè compromettere in lui la propria dignità. Non mancò però d'iſtruirlo per replicare alla memoria Ferrareſe provando che la Caſa Medici benchè privata, e ſenza Sovranità è ſtata più inſigne e glorioſa dell'Eſtenſe, che fondava la ſua antica nobiltà ſul comando di qualche Maſnada, e ſulle favole dell'Arioſto: che per giudicare della grandezza di una famiglia dai parentadi, ſi deve oſſervare non le donne che entrano in quella, ma quelle che eſcono: e finalmente che il naſcer da un privato, e l'eſſer Duca di pochi anni non deroga al ſuo carattere, poichè egli rappreſenta la Republica di Firenze, di cui il moderno Duca di Ferrara non ha avuto roſſore di eſſere ſtipendiario.

Mentre con animo così riſoluto ſoſteneva il Duca alla Corte di Francia la propria dignità, un caſo che ſucceſſe a Venezia offeſe non poco la ſua gloria. Niccolò Mozzi ribelle e bandito deſiderando di potere impunemente venire alla Patria li chieſe un Salvocondotto col preteſto di avere da confidarli un importante ſegreto; giunto a Firenze ſi offerì ſpontaneamente al Duca di ammazzare Lorenzo traditore, e fu per queſto effetto indirizzato a Don Diego di Mendozza Ambaſciatore Ceſareo in Venezia affinchè lo patrocinaſſe in queſta impreſa. Communicò il Mozzi a Don Diego queſta commiſſione, ed egli aborrendo una tal forma di operare ſi proteſtò che ſe lo aveſſe ammazzato ſecondo le leggi di Cavallerìa gli averebbe ſomminiſtrato tutto l'aiuto, come altresì lo avrebbe fatto punire uſando del tradimento. Dopo tal replica ſi preſentò il Mozzi a Lorenzo, e in preſenza di due perſone gli ſvelò la commiſſione che teneva dal Duca, ne ricevè del danaro, e gli offerì di ammazzare il Mendozza come complice della medeſima. Fu da Lorenzo reſo conſapevole l'Ambaſciatore di quanto

era

era succeſſo, ed eſortato a guardarſi da coſtui, il quale prima ar- 1545
reſtato dalle ſue genti fu poi detenuto nelle carceri della Repu-
blica. Paleſatoſi per l'Italia tutto il ſucceſſo Carlo V fece avver-
tire il Duca di eſſer più cauto nell'affidare ſimili commiſſioni, ed
impegnarvi i ſuoi Ambaſciatori. Ma ſe il Duca ſi moſtrava così
animoſo contro Lorenzo de Medici, il Papa però non lo era meno
contro il Cardinale di Ravenna; poichè eſſendo ſtato contempora-
neamente arreſtato nella Rocca di Forlì Leonida Malateſta fu ten-
tato con promeſſe di danaro, e di onori, e poi minacciato di tor-
menti e di morte, perchè atteſtaſſe che il detto Cardinale avea
machinato contro la perſona del Papa, e procurato di avvelenarlo.
Potè coſtui evadere dalla Rocca, e rifugiatoſi a Firenze conteſtare
al Duca non ſolo queſto mal animo di Sua Santità contro il Car-
dinale, ma ancora una ſimile intenzione verſo l'Imperatore. De-
poſe il Malateſta che il motivo del ſuo arreſto era l'eſſer noto al
Papa che egli era conſapevole della congiura ordita da Sua San-
tità, e dal Cardinale Farneſe contro l'Imperatore Carlo V fino
dal tempo che da Genova traverſò l'Italia per paſſare in Germania
comunicatali da Mattias Varano da Camerino che dovea eſſerne
l'eſecutore principale. Il Varano ſedotto dalle promeſſe del Papa
di reſtituirli il Ducato di Camerino ſi era obbligato di unirſi con
una Maſnada di gente ardita, e bene armata di Archibuſi per aſpet-
tare l'Imperatore ad un certo traghetto, e quivi tentare diſpera-
tamente di affrontarlo ed ucciderlo. Forſe il timore e la diſcordia
dei Congiurati aveano impedito l'eſecuzione di queſto attentato.
Il Duca non mancò di avviſare di queſte machinazioni l'Impe-
ratore Carlo V, che ſeppe diſſimularle per vendicarſi a ſuo tempo,
e il Malateſta ſi obbligò di ſtar ſempre a diſpoſizione del Duca
per conteſtare al confronto quanto finora aveva depoſto. Fremeva
il Papa che ſi preſentaſſero al Duca nuove occaſioni di denigrarlo
preſſo l'Imperatore, e diſſimulando la protezione accordata in Fi-

Digitized by Google

1545 renze a Leonida Malateſta inſiſtè nuovamente, perchè foſſe relaſſato il Conte di Sogliano eſponendo non eſſer conveniente alla gloria di Sua Santità con ritenere in carcere coſtui di accreditare le voci del pubblico; e ſiccome fu replicato che appunto per giuſtificare ſe il pubblico s'ingannava o nò era neceſſario di ritenerlo per procedere ſecondo le regole di giuſtizia, crebbe maggiormente al Papa l'indignazione contro il Duca, nè potè contenerſi dal dimoſtrarla ſubitamente, giacchè gliene fu ſomminiſtrato il preteſto.

In Firenze non meno che nelle altre Città di Italia, atteſa la varietà dei tempi, lo ſpirito delli Ordini regolari allontanatoſi aſſai dal primitivo Iſtituto faceva che gl' individui ormai depravati ſi applicaſſero unicamente a tutto quello da cui doveano eſſere alieni. Fra queſti era l' Ordine dei Domenicani Oſſervanti di S. Marco i quali in tempo del Governo popolare ſotto la ſcorta del Savonarola dirigevano col fanatiſmo, e con l' impoſtura la Republica e i particolari; dopo eſſere ſtato pubblicamente abbruciato il loro Maeſtro, lo veneravano come Martire, ſeguitavano la di lui dottrina, e ſpargevano nel popolo i ſuoi medeſimi inſegnamenti, ma il Governo di un ſolo è un grande oſtacolo per chi fa profeſſione di ſedurre la moltitudine col fanatiſmo, e tirarla ai ſuoi voleri con l' impoſtura. Coſimo era venuto in cognizione che coſtoro predicando continuamente il Governo popolare, e rammentando la protezione della Corona di Francia per la Repubblica, tentavano di alterare la tranquillità della preſente coſtituzione; ſpargevano la diviſione nelle famiglie, fomentavano i partiti nei Magiſtrati, e tendevano a divenire gli arbitri delle ſentenze, e a diſporre della Giuſtizia; ambivano le eredità, e fomentavano ai Teſtatori gli odj e le diſſenſioni contro i più proſſimi per conſeguirle; ſi rendevano gli arbitri dei matrimoni, e li dirigevano ſecondo i propri intereſſi. I vari ricorſi portati al Duca fecero che finalmente conſideraſſe queſti Frati come una ſetta nemica dello Stato che era neceſſa-

Digitized by Google

ceſſario eſtirpare, tanto più che avvertitone più volte il loro Ge- 1545
nerale eſſo gli ſoſteneva come perſone incapaci di errare. Perciò il dì ultimo di Agoſto gli fu intimato di abbandonare il Convento di S. Marco e quelli di S. Domenico di Fieſole, e di S. Maddalena in Pian di Mugnone, aſſegnandoli il termine di un meſe ad avere obbedito. Deſtinò il Duca il Convento di S. Marco alli Agoſtiniani, ai quali in tempo dell' aſſedio era ſtato demolito il ſuburbano Convento di S. Gallo. Implorarono gli eſpulſi Frati, come è ſolito in queſte occaſioni, l' aiuto e la potenza Papale, e Sua Santità ben volentieri accettò queſta occaſione per dare al Duca delle moleſtie; chiamò a ſe l' Ambaſciatore Aleſſandro del Caccia, e in collera e con ſtrapazzo invelì contro il Duca trattandolo di mal Criſtiano ed irreligioſo, perchè ſi era ingerito in ciò che non li apparteneva, ed avea commeſſo queſto eccesſo in un tempo il più pericoloſo per l' eresìe. Queſto trattamento eſacerbò di modo l' animo del Duca, che incaricò l' Ambaſciatore di giuſtificare alla Corte di Roma la ſua condotta con dimoſtrare, che queſto modo di procedere tendeva a farlo diventare Luterano, ma che egli non voleva eſſerlo a onta di Sua Santità, la quale mentre tollerava le Accademie di eresìa che teneva pubblicamente la Ducheſſa di Ferrara, calunniava poi di eretico il Duca di Firenze, perchè reprimeva l' ambizione, e il malo eſempio di queſti Frati, che pure ſentivano male della Religione. Poichè omettendo il culto idolatrico al Savonarola che eſſi imponevano ai loro devoti, e la venerazione per i ſuoi libri, e per le ſue profezìe e inſegnamenti che tutto giorno andavano diſſeminando per la Città, uno di queſti Frati avea modernamente ſcritto un libro contro l' autorità del Papa provando con le ragioni del Savonarola e ſue, che da Siſto IV in poi niun Pontefice era ſtato legittimamente creato. Non potevano queſte ragioni convincere il Papa, il quale non meditava altro che la vendetta, e il modo di impegnare tutti i Principi Cattolici contro

Digitized by Google

1545 il Duca da esso rappresentato come novatore nella Religione; intimò alli Agostiniani sotto gravissime pene di ritirarsi dal Convento di S. Marco, e dichiarò all' Ambasciatore che non avrebbe lasciata impunita questa irregolarità. Le stesse querele fece all'Ambasciatore Cesareo Giovanni de Vega, e al Vice Rè di Napoli, i quali non tralasciarono mezzo veruno per tentare di calmare questo furore del Papa. Credevano essi che le presenti circostanze non permettessero al Duca di devenire a una manifesta rottura col Papa, e all' Imperatore di abbracciare i di lui interessi; e perciò continuamente lo esortavano a sacrificarsi in così piccolo affare per la pubblica quiete. Persistendo Sua Santità nell' istesso proposito, adunato nel mese di Novembre il Concistoro pubblicò ai Cardinali la minuta di un Breve da dirigersi al Duca, in cui esaggerando la violazione della immunità Ecclesiastica, e l' ingiustizia di avere scacciato i Frati senza cognizione di causa lo minacciava di scomunica se dentro tre giorni dopo ricevuto il Breve non avesse istituito a Roma la causa contro dei Frati per starsene al giudicato. Informato il Duca con celerità di questa risoluzione, dubitando della indifferenza di Carlo V, e forse dell' impegno del medesimo per i Frati, essendo il suo Confessore Domenicano, determinò di non intorbidare la quiete d' Italia, e passar sopra ai diritti di Sovranità, e di Padronato che gli competevano in questo affare, e prevenire la presentazione del Breve; avendo perciò rimesso immediatamente i Frati in possesso dei loro Conventi ne trasmesse l' Atto all' Ambasciatore ordinandoli di presentarlo al Papa, e nel tempo istesso prender congedo, e ritornare sollecitamente a Firenze. Il richiamo dell' Ambasciatore fu appreso dal Papa per una dichiarata rottura, e trionfando di aver ridotto Cosimo alla debolezza di prevenire le sue intimazioni li preparava nuove violenze e disturbi.

Il motivo principale però che determinò Cosimo a sodisfare il Papa si fu il timore che gl' interrompesse il pendente trattato della

Digitized by Google

della ceſſione di Piombino; poichè Carlo V moſſo finalmente dalle 1545
reiterate iſtanze del Duca; avea fino del meſe di Luglio incaricato Don Giovanni de Luna di trattare con l'Appiano della ceſſione, e ricompenſa di quel Feudo. La diffidenza, l'intereſſe, e la gelosìa dell'ingrandimento di Coſimo tennero ſempre ſoſpeſo queſto trattato, che li Spagnoli non vollero intraprendere mai con impegno. Ma eſſendoſi egli gravemente ammalato, pensò Don Giovanni di aſſicurarſi di quello Stato a nome dell'Imperatore per conſervarlo al figlio pupillo, e nel caſo che la Vedova aveſſe reſiſtito, richieſe al Duca le forze neceſſarie per obbligaria, ſtandoſi egli poſtato nel Dominio Seneſe a Monterotondo per aſpettare l'evento. Morì finalmente Iacopo V d'Appiano, e gli ſucceſſe Iacopo VI ſuo figlio pupillo, a cui preſente Don Giovanni fu giurata fedeltà dai ſudditi, e da eſſo, e dai ſudditi fu giurata fedeltà all'Imperatore. Fu aperto il Teſtamento, e ſi pubblicarono per Tutori l'Imperatore, il Marcheſe del Vaſto, Don Giovanni de Vega, il Cardinale Salviati, la Vedova, Buſtamante, e il Dottore Calefati con la dichiarazione che ſi doveſſe reputar valido tutto quello che la Vedova operaſſe col conſenſo di due di queſti Tutori. In tali circoſtanze Don Giovanni de Luna non giudicò opportuno di valerſi della forza per occupare le Fortezze, e contento della fedeltà giurata all'Imperatore ſe ne ritornò a Siena. Il Duca all'oppoſto rappreſentò a Carlo V quali pericoli poteva apportare alla quiete d'Italia, e alla ſicurezza di Toſcana il tenere un poſto di tanta importanza in cuſtodia di una donna e di un fanciullo, e ſotto la direzione del Cardinale Salviati, il quale ſebbene ſi foſſe dimoſtrato Imperiale, dalli antecedenti però ſi dovea dubitare aſſai delle di lui inclinazioni. I Tutori arbitri della Vedova doveano eſſere quel Buſtamante, e il Calefati, l'uno domeſtico di Giovanni de Vega, e l'altro Medico, e perciò incapaci ambedue, e indegni di dirigere il Governo, e la difeſa di quello Stato. Nè minore

oſta-

Digitized by Google

1545 oſtacolo ſacevano alla tranquillità di Piombino Girolamo e Ferrante d'Appiano il primo fratello baſtardo, e l'altro cugino di Iacopo VI ambedue eſcluſi dalla tutela, e banditi da quello Stato per aver congiurato unitamente con un Frate contro la vita di quel Signore. Si tenevano eſſi ingiuſtamente aggravati del Bando, e pretendevano che a loro e non ad altri ſi competeſſe per giuſtizia la tutela del pupillo, tentando di riſvegliare fra i ſudditi un valido partito a loro favore. Tutti queſti reſleſſi determinarono l'Imperatore a ordinare a Don Giovanni de Luna di prender poſſeſſo formalmente dello Stato di Piombino a nome di Sua Maeſtà valendoſi in caſo di occorrenza delle forze del Duca, che era ſtato pregato a ſomminiſtrarle. In conſeguenza di ciò concertarono il Duca e Don Giovanni di avanzare le Bande del Dominio a Campiglia per fiancheggiare la guarnigione Spagnola, che dovea introdurſi nelle Fortezze, obbligandoſi il Duca di ſupplire con danari, vettovaglie, e munizioni per il mantenimento di eſſa e delle fortificazioni. A queſto effetto alla metà di Novembre ſi portò a Volterra non ſolo per eſſer pronto alle occorrenze, ma ancora per eſſere più facilmente avviſato della eſecuzione delli ordini di Carlo V. Trovò Don Giovanni la Vedova renitente, ma interpoſtoſi per opera del Duca il Cardinale Salviati fu finalmente accettata la guarnigione Spagnola, di cui ebbe il comando Don Diego figlio di Don Giovanni de Luna. Accettò gratamente l'Imperatore queſto atto di obbedienza, ed eſortò la Vedova, e il Cardinale a compiacerlo di quello Stato dando al pupillo una ricompenſa equivalente, non conoſcendo altro mezzo per mantenere la quiete d'Italia ſe non di aſſicurarſi della debolezza di quel luogo.

CA-

Digitized by Google

1545

CAPITOLO QUINTO

I Seneſi ſcacciano dalla lor Città il Preſidio Spagnolo: Il Papa ingiuria in Concistoro il Duca, e fa arreſtare un ſuo Segretario. L' Imperatore puniſce i Seneſi, e riforma il Governo di quella Repubblica. Promette al Duca l' inveſtitura e poſſeſſo di Piombino per ritrarne un impreſtito di danari: Congiura del Burlamacchi Gonfaloniere di Lucca. Negando i Seneſi l' obbedienza all' Imperatore il Duca gli riduce a ſottometterſi e a ricever Preſidio: Soccorſi del Duca per la ſollevazione di Genova, e per la ribellione di Napoli: Trattati per metterlo in poſſeſſo di Piombino: Dichiarazione dell' Imperatore della precedenza ſopra Ferrara.

STava ſpettatrice l' Italia delle ſpeculazioni dei Gabinetti, e delli eventi caſuali, che decidevano della ſorte delli Stati, e dei Popoli, e oppreſſa e lacerata dai Nazionali e dalli Eſteri ſi vedeva compagne nelle iſteſſe calamità tutte le altre Provincie di Europa. La pace di Crepy non aveva alcuna apparenza di eſſer durevole, poichè prolungata con arte dalla avvedutezza Spagnola la dichiarazione dell' alternativa, la morte del Duca di Orleans aveva riposto le due Corone in neceſſità o di trattare nuove condizioni di pace, o d' intraprendere nuova guerra. Ma Franceſco I era troppo occupato dal Rè d' Inghilterra nel cuor della Francia, e Carlo V troppo era agitato dalle civili diſcordie della Germania, ed eſausto di danari. Queſte circoſtanze ſoſpendevano all' Italia nuovi diſaſtri, ma non conſolavano il Papa, che dalla quiete univerſale non ritraeva profitto veruno. Vedeva egli ormai perduta la ſperanza di acquiſtar nuovo Stato ai nipoti, ſenza che i ſervigi reſi alla Francia, e la parentela contratta con l' Imperatore aveſſero prodotto l' effetto deſiderato, eſſendo ormai in età decrepita inveſtì Pier Luigi

Luigi Farneſe ſuo figlio delle Città di Piacenza, e Parma. Queſte due Città di antica appartenenza del Ducato di Milano erano ſtate ridotte alla obbedienza della Chieſa dalla rapacità di Giulio II, e l'incertezza di queſto Dominio ſervì di preteſto a Paolo III per indurre il Collegio dei Cardinali a concederne l'alienazione. Agl' Imperiali e al Duca Coſimo non piacque la fondazione di queſto Stato, dove già prevedevano ſi ſarebbe tenuta ſempre viva dal Papa una ſcuola d'inſidie, e machinazioni per ſuſcitare delle novità nelle altre parti d'Italia. Da queſte il Duca ſapeva ben garantirſi nel proprio Stato, e attendeva a ſalvare dallo ſorpreſe anco
1546 i vicini. Nel principio di queſt' anno dovendoſi eleggere nella Republica di Siena la nuova Balìa, la Fazione popolare prevalſe a quella dell'ordine dei Nove con qualche tumulto, nè la debolezza di Don Giovanni de Luna potè altrimenti acquietarlo ſe non con fare accoſtare ai confini le Bande del Duca. Il Papa vedendo l'irreſolutezza delli affari tra Carlo V e Franceſco I, e imaginandoſi imminente una rottura di guerra, per opera di Mario Bandini, e dell'Arciveſcovo di Siena ſuo fratello andava preparando gli animi dei Seneſi alla ribellione. Ne furono vane le impreſſioni di Sua Santità ſu quelli ſpiriti facili a commoverſi, molto più che ſi trattava di ſollevare dei poveri contro i ricchi per ſpogliarli, e intrudere nelle Magiſtrature chi finora n'era ſtato tenuto lontano; perciò il dì ſei di Febbraio ſi ſollevò univerſalmente la fazione popolare contro il Monte dei Nove con tanto furore, che i dugento Spagnoli della Guarnigione furono meſſi in fuga, e Don Giovanni con i Principali appena potè eſſer ſalvo nel proprio Palazzo; perirono in queſta zuffa trentaſei perſone, il Monte dei Nove fu dichiarato eſcluſo da qualunque Magiſtratura, e furono rimeſſi in Siena circa trecento banditi dal vecchio Governo. Il Duca accoſtò alla Città le ſue Bande conſiſtenti in ſeimila Fanti, e centocinquanta Cavalli, e con la minaccia di queſte forze ottenne la

libe-

Digitized by Google

libera evaſione di Don Giovanni, delli Spagnoli, e di tutto l'or- 1546
dine dei Nove, e che ſi rimetteſſe alla aſſoluta determinazione di Carlo V la Riforma del Governo di quella Republica. Stabilite queſte condizioni il Duca ritirò le ſue Truppe, e Don Giovanni andò a render conto all' Imperatore di tutto il ſucceſſo.

Non ſapeva il Papa perdonare al Duca che egli foſſe così ſollecito a prevenirlo in tutte le ſue operazioni, e attraverſarle con tanta facilità; che eſſendo egli giovine e novizio nell' arte di regnare, eſſo ormai decrepito e conſumato nelli affari non l' aveſſe mai potuto vincere; li ſtavano a cuore le vituperoſe dicerie ſparſe per l' Italia ſopra la detenzione del Conte di Sogliano, e la riſoluta fermezza di Coſimo in denegarlielo. I Frati di S. Marco gli ſomminiſtrarono una nuova occaſione di ſfogare contro il Duca queſto furore. Dopo che eſſi erano ſtati rimeſſi nei loro Conventi credendo il Duca eſſere in facoltà di chiunque il diſtribuire l' elemoſine a ſuo talento, ceſsò dal donare ai medeſimi quello che era conſueto per l' antecedente, il ſuo eſempio tirò in queſto propoſito ancora dei particolari, e i Frati calunniarono il Duca preſſo il Papa di avere ordinato, che niuno faceſſe più loro elemoſine. Nel Conciſtoro tenuto li 15 Marzo eſſendoſi accoſtato al Papa il Cardinale Salviati Protettore dei Domenicani per annunziarli il proſſimo Capitolo Generale dell' Ordine, il Papa gli diſſe: *Voi non mi dite niente di ciò che ha fatto a Firenze il Duca contro queſti Frati?* replicò non ſaperlo, e il Papa con molta collera lo rimproverò di mancare al ſuo miniſtero ſenza aver riguardo alla coſcienza, e all' onore, e lo ſcacciò davanti a ſe ſenza volere accettare la diſcolpa, di modo che il Cardinale pianſe per vederſi così avvilito pubblicamente. Produſſe dipoi Sua Santità il memoriale, che conteneva le calunnie dei Frati; eſclamò ad alta voce contro il Duca dichiarandolo Eretico, e proteſtò di volerlo punire come tale. Dopo il richiamo dell' Ambaſciatore aveva il Duca ordinato,

1546 che Francesco Babbi da Volterra già Segretario di Legazione restasse in Roma presso il Vega Ambasciatore Cesareo ad oggetto di communicare con il medesimo li affari correnti; due giorni dopo il Concistoro fu il Babbi arrestato, e condotto in Castel S. Angelo, e toltoli le scritture, e la mobilia di prezzo; i suoi domestici soffrirono l'istessa sorte, e furono detenuti nelle carceri della Città. Reclamò l'Ambasciatore di Carlo V il diritto delle genti, e minacciò la vendetta di Cesare se non si pensava alla reparazione di questo torto; fu denegato al Babbi il carattere di persona pubblica, e fu sparso voce, che si dovea processare perchè teneva di mano agl'intrighi del Cardinale Salviati per esser Papa. Rappresentò il Duca all'Imperatore l'ingiusta violenza che li era fatta, e siccome vi era interessato anco il decoro di Sua Maestà lo instigò alla vendetta. Fu male intesa alla Corte questa oppressione, ma considerate le circostanze e gl'interessi fu risoluto di esortare il Duca a pazientare fintanto che Sua Maestà non gli somministrasse i mezzi, e l'occasione di vendicarsi segnalatamente.

La Lega Smalcaldica formata dai Luterani sotto la direzione dell'Elettore di Sassonia, e del Langravio di Assia impegnava Cesare ad una guerra, che avendo apparentemente per oggetto la Religione dovea in conseguenza l'Imperatore divider col Papa il carico di sostenerla, e Don Giovanni de Vega trattava a Roma le condizioni di una Lega da stabilirsi tra il Papa, e l'Imperatore per questo effetto. Un altro potente motivo obbligava Cosimo ad astenersi da una manifesta rottura col Papa, ed era l'incertezza dei Senesi, e gli ondeggiamenti di quella Republica, poichè avendo l'Imperatore ricevuto con clemenza la loro sommissione elesse Francesco Grasso Senatore Milanese per risedere in quella Città, incaricandolo con suo Imperial Decreto d'informarsi giuridicamente della passata revoluzione, e di stabilire ciò che avesse giudicato opportuno per la quiete di quella Republica. Ordinò ancora

cora che gli Ambaſciatori Seneſi venuti alla Corte non ſi partiſſero 1546
ſenza ſua eſpreſſa licenza, e che ſi eſiliaſſero da Siena ventiquattro Cittadini nominatamente i più ſedizioſi, e foſſero confinati a Lucca e Milano ſecondo che permetteſſero le facoltà, le forze, e l'età di ciaſcuno. Accettarono di mal animo i Seneſi queſta diſpoſizione Imperiale, e ne ſoſpeſero l'oſſervanza, implorando dal Duca la ſua mediazione affinchè foſſe moderata; ma intanto trattarono ſegretamente col Papa, e con i nemici di Ceſare per eſeguire più validamente la loro ribellione. Non oſtante la pericoloſa ſituazione di queſte circoſtanze credè il Duca di non poter mancare a ſe ſteſſo, e giuſtificare al Mondo la calunnia del Papa, e dei Frati, e il violento procedere di Sua Santità. Scriſſe perciò una lettera Circolare diretta a venti Cardinali, in cui con molto ingenue eſpreſſioni dimoſtrava l'animoſità del Papa nel credere più ai Frati, che a lui, la ſua malignità nel calunniarlo, e accuſarlo di Eretico, e finalmente la violazione del diritto delle genti, dichiarando che ſe il minacciato gaſtigo foſſe ſpirituale ſe ne ſarebbe appellato per ritorcerlo come ingiuſto ſopra di lui, ſe poi temporale avrebbe ſaputo allontanarſelo con facilità. Avea l'Ambaſciatore Ceſareo più volte trattato di comporre in qualche forma queſta pendenza tanto poco onorevole per Sua Santità, e ſiccome era ſtato propoſto dal Cardinale Farneſe il baratto del Babbi col Conte di Sogliano, il Duca, non eſſendo parità fra un delinquente e una perſona pubblica detenuta con tanta ingiuſtizia, non avea voluto mai conſentirvi. Per giuſtificarſi in qualche forma, e per movere il Duca a umiliarſi, il Papa penſò di aggiungere alla Bolla della Cena l'articolo, che niuno poſſa impedire le elemoſine ai Frati. Ma la lettera Circolare ſiccome ſvelava e rendeva manifeſto l'animo di Sua Santità, così fece ancora che ſi mitigaſſe il ſuo furore, e perciò fu incaricato il Cardinale Trivulzio di riſpondere al Duca modeſtamente, e il Papa ſteſſo li ſcriſſe un Breve

Digitized by Google

1546 amorevole pregandolo a esortare con l'esempio i suoi sudditi a fare l'elemosine a questi Frati. Ciò non ostante il Babbi non era rilasciato, e il Duca si era dichiarato di voler ritenere il Conte di Sogliano finchè fossero in vita il Papa e il Cardinale di Ravenna. Carlo V benchè avesse esortato il Duca alla pazienza volle però dimostrare al Nunzio il suo grave risentimento per questo fatto, poichè interrogatolo sopra l'espulsione dei Frati, l'arresto del Babbi, e la detenzione del Conte di Sogliano disse che si maravigliava che il Papa facesse tali pazzie: *Ah Sacra Maestà, riprese il Nunzio, il Santo Padre fa pazzie? certamente, replicò l'Imperatore, questi furori non si convengono a un vecchio, e specialmente col Duca di Firenze al quale dobbiamo assai*. Era già stabilita in Roma la Lega, e il Papa si era obbligato di mandare in soccorso dell'Imperatore dodicimila fanti, e cinquecento cavalli, e contribuire dugento mila ducati d'oro per le spese della guerra. Avendo l'Imperatore spedito a Roma il Cardinale di Trento per sollecitare la spedizione del soccorso, questo Cardinale incaricato segretamente da Sua Maestà rappresentò al Papa, che la detenzione del Babbi oltre all'essere manifestamente ingiusta impediva che Cosimo contribuisse anch'egli qualche soccorso in vantaggio della Religione. Su questi riflessi finalmente fu relassato il Babbi dopo cento tre giorni di prigionia in una Carcere mal sana, e con farli credere che la clemenza di Sua Santità gli avesse risparmiata la morte. Era ben noto all'Imperatore che il Langravio, e l'Elettore di Sassonia informati dei disgusti del Duca Cosimo con Sua Santità aveano tentato d'indurlo a collegarsi con essi per fare una diversione in Italia, e perciò il Cardinale di Trento con questa notizia fece risolvere il Papa più facilmente a contentarsi di cedere.

La fiducia che avevano i Protestanti nel Duca Cosimo non era fondata solamente nella inimicizia che teneva col Papa, ma lo credevano assai malcontento dell'Imperatore medesimo. Avea

Car-

Digitized by Google

Carlo V ordinato con ſuo decreto, che non ſi ammetteſſero alle formali funzioni della Cappella Imperiale ſe non gli Ambaſciatori dei Re, e della Republica di Venezia, e che ſi eſcludeſſero tutti gli altri; in queſta eſcluſione fu compreſo anche quello del Duca, il quale eſſendo impegnato ed ardente nel ſoſtenere le prerogative della ſua dignità ſi moſtrò ſtraordinariamente ſenſibile a queſta innovazione perchè appunto dalla Corte Imperiale ſperava l'appoggio, e l'eſempio per eſſere onorato dalle altre Corti. Rappreſentò il Duca che queſto onore non era ſtato denegato alli Ambaſciatori della Republica di Firenze, e che i ſuoi medeſimi l'aveano finora poſſeduto ſenza contraſto, ma nulla potè ottenere, e ſolo gli fu dato ſperanza, che ſarebbe fatto con più maturità l'eſame delle ſue pretenſioni. Quello però che più lo gravava era il vedere che dopo le ſperanze fatteli concepire di ottener Piombino ſi andava di pretеſto in pretеſto procraſtinando la riſoluzione, e ſi eſigevano da lui continui sborſi per il mantenimento del Preſidio, e delle fortificazioni; ſi allegava la giuſtizia di Sua Maeſtà che non voleva aſtringere la Vedova a cedere contro ſua voglia quel Feudo, e ſi adducevano le molte difficoltà che ſi affacciavano nello ſtabilirne la ricompenſa. In queſta preſſante occaſione della Lega Smalcaldica fu chieſto al Duca un ſoccorſo, ed egli ſpedì all'Imperatore dugentocinquanta cavalli ſotto il comando di Ridolfo Baglioni; ma non fu così proclive alla domanda fattali di un riguardevole impreſtito di danari, poichè replicò che dovendoſi queſti eſtrarre dai ſudditi, mal volentieri eſſi avrebbero contribuito ſenza la certezza di ottener Piombino. Siccome nelle occorrenze di uno Stato il Duca reputava il danaro per il più valido ſoccorſo, per mezzo dei ſoliti accatti, e di partiti fatti con i Mercanti, e con l'ajuto della mercatura che eſercitava anco in proprio aveva accumulato delle riguardevoli ſomme per le neceſſità, che già vedeva imminenti per la ribellione, che andavano preparando i Seneſi. Non 1546

ſa-

Digitized by Google

1546 ſapevano eſſi adattarſi tranquillamente all' oſſervanza del decreto Imperiale, e ſoffrire con indifferenza l' eſilio di tanti loro Concittadini; il nuovo Commiſſario Imperiale uomo più adattato al foro che al governo politico di una Republica era manifeſtamente diſprezzato dall' univerſale. Vedevano l' Imperatore occupato con i Proteſtanti; ed eſſendo per finire la tregua col Turco ſi luſingavano che nuovamente la Porta, e la Francia doveſſero unirſi ai danni di Ceſare; queſte circoſtanze erano reputate le più favorevoli per aſſicurare la loro libertà, e perciò diſtraendo inſenſibilmente nei privati le rendite pubbliche impegnarono molte famiglie tanto di Nobili che di popolari ad abbracciare queſto partito. Si formò in conſeguenza un complotto di circa mille perſone di diverſe claſſi, le quali ſi obbligarono ſcambievolmente a non volere Commiſſario Imperiale, a non ſoffrire più guarnigione, e a eſcludere totalmente dalle Magiſtrature il Monte dei Nove, introducevano ſegretamente in Città vettovaglie, armi, e munizioni, riſarcivano artiglierie, e provvedevano danaro dai Luccheſi loro amici ſegreti. Il Papa tacitamente fomentava queſti rumori per mettere il Duca in agitazione, far naſcere in Italia una guerra, ed avere un preteſto plauſibile di revocare il Concilio da Trento, ove ſi credeva in Italia, che i Proteſtanti averebbero aderito d'intervenire. L'indolenza del Miniſtero di Carlo V più volte prevenuto ſopra gli ſconcerti di quella Republica obbligava il Duca ad una ſomma vigilanza per la ſua difeſa; tanto più che Piero Strozzi dalla Corte di Parigi eſſendo paſſato in Piemonte faceva temere nuove machinazioni, e ſorpreſe. Carlo V era troppo diſtratto dalla guerra con i Proteſtanti, e troppo eſauſto di danari per ſupplire al mantenimento di un Eſercito compoſto di quarantaquattromila fanti, e millequattrocento cavalli, e perciò ſpedì a Firenze Don Franceſco di Toledo il quale preſentò al Duca una obbligazione autografa di Sua Maeſtà, in cui li prometteva nel termine

di

Digitized by Google

di nove mesi d'investirlo di Piombino, e darli il possesso di quello Stato; il Duca corrispose con l'impresti to di dugentomila scudi, e incaricò il Toledo d'insistere presso l'Imperatore, perchè invigilasse alla pericolosa situazione della Republica di Siena. Era già morto il Marchese del Vasto e sostituito nel Governo di Milano Don Ferrante Gonzaga, al quale fu dall'Imperatore attribuito l'incarico delli affari di Siena; Don Ferrante era legato col Duca di una stretta amicizia, e unito al partito dei Toledo, e di Granvela alla Corte, aveva ancora con esso gl'interessi comuni; odiava singolarmente il Papa e i Farnesi, e conveniva facilmente col Duca in tutto ciò che potesse contribuire a reprimere la loro ambizione. Rimostrò pertanto il Gonzaga all'Imperatore non potersi più dubitare che i Senesi si preparassero a resistere a qualunque disposizione fosse per fare Sua Maestà sopra il loro governo; che la sua dignità e l'interesse richiedevano il ridurli alla obbedienza con l'armi prima che ricevessero da altri il soccorso, e che il Duca di Firenze sarebbe stato il più sollecito, e valevole mezzo per riescirvi. Questa proposizione ebbe tutto l'incontro alla Corte tanto più che Granvela avea persuaso l'Imperatore che la Republica di Siena non poteva conservarsi nella devozione Imperiale senza l'assistenza del Duca, e perciò Carlo V udito il parere del Gonzaga, e i preparativi dei Senesi disse: *mandiamo loro addosso il Duca di Firenze.* 1546

Altri pensieri però agitavano in questo tempo il Duca Cosimo per essersi scoperta una congiura ordita da Francesco Burlamacchi Gonfaloniere di Lucca. Era costui un uomo fervido intraprendente e ardito, più facile ad eseguire, che a maturare le imprese, il quale involto nelle discordie che suscitavano in quella Republica le nuove massime di Religione, e partecipe dei complotti e sorprese, che tutti i giorni machinavano i Francesi, i ribelli Fiorentini, gli esuli Senesi, e tanti malcontenti riuniti in quella Città,

più

1546 più per un fermento d'idee mal combinate, che per matura riflessione e ben concertate misure, si era prefisso di sconvolgere non solo il sistema della Toscana, ma ancora di provocare alla ribellione, e alla novità tutto il rimanente d'Italia. S' imaginava egli con le sole Bande Lucchesi, delle quali aveva il comando, poter sorprendere Pisa, e richiamarla alla libertà, e dopo l'esito felice di questa impresa si lusingava d'ingrossare le sue forze e con l'aiuto dello Strozzi, e di tutti i malcontenti d'Italia poter rovesciare i Governi e la Religione. Rivelata contemporaneamente questa Congiura al Duca e ai Lucchesi, fu da quei Senatori fatto arrestare il Burlamacchi, e Cosimo fece loro istanza di averlo in deposito per formarli il processo; ma l'assoluta negativa data a questa richiesta li fece nascere dei sospetti contro quella Republica molto più che l'Imperatore determinò che costui fosse trasferito a Milano, e solo permesse che il Duca potesse quivi tener presente un Ministro ai suoi costituti. In tali circostanze verificate per altro mezzo le particolarità di questa congiura giudicò di sua maggior convenienza il dimostrarsene indifferente attribuendo tale parzialità per i Lucchesi ai centomila scudi da essi contribuiti per la guerra presente. Tutti questi successi sempre più lo confermavano nel proposito di ben munirsi, e aver forze sufficienti per difendersi dalle sorprese, e lusingandosi di pervenire una volta al desiderato possesso di Piombino edificò in Pisa un Arsenale, e richiamati da Genova e da Venezia i manifattori intraprese la fabbrica di due Galere per guardia del Littorale; accrebbe ancora il numero delle sue Milizie, e sollecitò le fortificazioni di Pisa non solo a riguardo delli antecedenti sospetti di Lucca, ma ancora per le nuove turbolenze che insorgevano nel contiguo Marchesato di Massa. Ricciarda Malaspina erede di quel Feudo diffidando di Lorenzo Cibo suo marito e malcontenta di Giulio suo primogenito si disponeva a trasferire il Dominio e la Fortezza di quello Stato nel secondogenito Alberigo

Digitized by Google

ſecondata in queſto penſiero dal Cardinale Cibo ſuo cognato. Mal ſoffrendo Giulio queſto atto contrario alla giuſtizia, e alle diſpoſizioni paterne ricorſe alla forza, e ne nacque in quel piccolo Stato una guerra civile tra madre e figlio, e ſiccome la madre implorò il ſoccorſo del Duca di Ferrara, perciò anche Coſimo avanzò le Bande di Pietraſanta a favore di Giulio per bilanciare le forze fintanto che Don Ferrante Gonzaga a nome di Carlo V ordinò che la Rocca di Maſſa foſſe guardata dalli Spagnoli e ſi teneſſe in depoſito a nome di ſua Maeſtà per aſpettare da quella le riſoluzioni. Il penſiero della propria ſicurezza, e il zelo della quiete d' Italia lo tenevano in una aſſidua vigilanza ſopra i movimenti delli Stati vicini; ſolo gli reſtava la Corte di Roma, dove per la mancanza di Miniſtro e per l' animoſità del Pontefice li era impedita qualunque corriſpondenza; ma finalmente il Papa e il Cardinale Farneſe crederono di lor maggiore intereſſe diſſimulare l' odio che aveano per queſto Principe, e dare orecchio alle pratiche dell' Ambaſciatore Ceſareo con permettere che il Duca novamente inviaſſe a Roma un Ambaſciatore nella perſona di Averardo Serriſtori uomo grato al Pontefice e a Caſa Farneſe.

La proſperità e il valore di Carlo V diſſipavano in Germania 1547
la Lega dei Proteſtanti, e la ſtanchezza del Re di Francia e l' unione del Papa con Ceſare mantenevano l' Italia tranquilla; li Stati dell' Imperatore erano debolmente guarniti di Truppa, e perciò ſi porgeva un aſſai favorevole occaſione per tentare delle novità. Di queſta volle profittare il Conte Giovanni Luigi del Fieſco emulo della grandezza, e ſuperiorità acquiſtata dal Principe Doria nella Republica di Genova; avea egli con intelligenza di Pier Luigi Farneſe, e dei Miniſtri Franceſi determinato di uccidere il Doria, follevare la Città e ridurla alla devozione di Francia. Nella notte dei due di Gennaio eſeguì il diſegno, ed occupato uno dei più importanti poſti del Porto allarmò il Popolo, e Giannettino Doria nipote

Digitized by Google

1547 del Principe accorso al tumulto vi perse la vita; potè salvarsi il Principe allontanandosi dalla Città, e mentre i Congiurati tentavano di occupare il Palazzo pubblico e i Forti, annegatosi in mare il Fiesco, restò per questo accidente interrotto il corso della impresa, e i seguaci del Doria poterono allontanarli e ristabilire la quiete. Si refugiarono i Congiurati in Montobio Castello dei Fieschi, e quivi si fortificarono. All'avviso di questa revoluzione Cosimo spedì immediatamente al Principe, e alla Republica ad offerire le sue forze, le quali in progresso contribuirono alla espugnazione di Montobio, e all'arresto dei Congiurati i quali finalmente pagarono la pena del loro attentato. Giudicò ciascuno in Italia il Papa essere stato l'autore o almeno complice di questa congiura, non solo per la particolare inimicizia col Doria, ma ancora per la nuova dissensione insorta con l'Imperatore. Aveva egli richiamato di Germania le sue Milizie dolendosi, che siccome teneva in questa guerra una egual parte con Sua Maestà essa avesse convenuto con i nemici, e perdonato loro con intempestiva clemenza senza consultare il Legato, e si fosse attribuito le conquiste, e le spoglie senza farne parte al medesimo. Con queste querele colorì il timore che Cesare trionfando pienamente dei Protestanti si rendesse l'arbitro del Concilio, e rinnovasse l'esempio di quello di Costanza, perciò desiderando più le vittorie che la depressione dei medesimi trattava segretamente di formare una Lega col Re di Francia, e con i Veneziani lusingandosi che o l'uno, o gli altri vi potessero includere il Turco. Esplorava Cosimo con singolar vigilanza questi andamenti di Sua Santità, e non mancò d'insinuare all'Imperatore tutto ciò che giudicò convenire alla gloria, e all'interesse del medesimo e al vantaggio comune. Gli rimostrò pertanto l'importanza di prevenire questa Lega con lusingare la Francia, poichè senza l'unione di quella Potenza i Veneziani non si sarebbero cimentati a collegarsi soli col Papa; che sarebbe stato di suo interesse il terminare in qual-

Digitized by Google

qualche forma la guerra con i Proteſtanti, e rivolgerſi alla effettuazione del Concilio per comporre le diſcordie di Religione impoſſibili a toglierſi con la forza, e porre un freno al Diſpotiſmo del Papa; così operando il pubblico avrebbe potuto decidere ſe la guerra contro i Proteſtanti era ſtata moſſa dall'intereſſe o dal zelo di Religione. La verità di queſto Conſiglio fu poi giuſtificata dal Papa medeſimo, perchè ſotto preteſto di malattie e di mancanza di comodi per i Prelati di Trento, operò che la maggior parte di eſſi ſi determinaſſe a trasferire il Concilio a Bologna dove ſi temeva meno dell'Imperatore e dei Proteſtanti. I Prelati ſudditi di Carlo V e il ſuo Ambaſciatore reſtarono in Trento, ed eſſendo richieſto il Papa di reſtituire il Concilio in quella Città credè di eſimerſi da una manifeſta negativa con rimetterne la deciſione ai Prelati medeſimi di Bologna. 1547

Queſte nuove diſſenſioni e diffidenze tra il Papa e l'Imperatore ſcoſſero l'indolenza dei Miniſtri Imperiali relativamente alla inobbedienza dei Seneſi, e alla loro reſiſtenza al decreto Ceſareo nel non volere accettare la guarnigione. Rimoſtravano eſſi che la loro libertà inſidiata continuamente dai Fiorentini, e dai Preti in mezzo dei quali ſi ritrovavano gli poneva in neceſſità di ſtarſene armati per difenderſi dalli uni e dalli altri, e che non potevano perciò accettare una guarnigione che li diſarmaſſe. Il Papa per mezzo dell'Arciveſcovo gli manteneva in queſti ſentimenti, ed i Franceſi gli luſingavano con promeſſe di ſoccorſi e di danaro. L'Imperatore finalmente informato della loro pertinacia ordinò a Don Ferrante, che concertaſſe col Duca il modo di coſtringerli con la forza; opinava Don Ferrante che il Duca con cinquemila fanti, e dugento cavalli avrebbe potuto ſorprendere Siena avanti che ſi faceſſero le raccolte e ridurla in breve tempo a capitolare, non avendo quella Republica forze valevoli nel ſuo Dominio per rimovere l'aſſedio dalla capitale. Non accettò il Duca la propoſizione per

Digitized by Google

1547 non esporre all' evento la gloria dell' Imperatore, e la propria fama essendo troppo incerto e pieno di difficoltà il successo di una guerra intrapresa con poche forze, e solo appoggiata sull' opportunità del tempo e la discordia dei nemici. Nè trovava in questa impresa il proprio interesse considerando i travagli che ne sarebbero derivati al proprio Stato, e l' incongruenza d' impegnarsi ad una spesa così riguardevole per la quiete e comodo d' altri senza la sicurezza di esserne rimborsato. Sosteneva Don Ferrante che con l' istesso numero di Truppe aveva egli medesimo occupato in altro tempo lo Stato ai Senesi, e che per il rimborso non era da dubitare della promessa fattane da Sua Maestà. Ma troppo diverse trovava il Duca le circostanze da quelle di Don Ferrante, poichè allora nè il Papa nè i Francesi aveano interesse per quella Republica. Nè lo lusingavano le promesse Imperiali di ricompensarlo con le conquiste mentre ancora pendeva non adempita la promessa di Piombino, benchè fatta con le maggiori solennità; e siccome dalla conquista dovea dipendere la ricompensa, teneva per certo che essendo infelice l' esito della guerra, sarebbero in conseguenza considerate come perdute le spese. Ciò non ostante insistendo maggiormente l' Imperatore perchè il Duca accettasse l' impresa, finalmente ne assunse l' impegno con sospenderne però l' esecuzione fintanto che fosse calmata la sollevazione di Napoli. Pensò egli di attaccare i Senesi con il doppio delle forze progettate da Don Ferrante, e già si preparava per ammassarle quando Andrea Landucci Ambasciatore dei Senesi a Firenze potè accertarsi di queste segrete risoluzioni dell' Imperatore. Si lusingò egli di poter risparmiare alla Patria questo disastro, e offerse al Duca l' ultronea sommissione di quella Republica alle determinazioni di Sua Maestà; ed in fatti trovò in Siena i principali Cittadini disposti a questo atto, e seppe insinuare ai medesimi la confidenza nel Duca come unico ed efficace mediatore presso Cesare per risparmiare alla Republica la per-

Digitized by Google

perdita della libertà e l'estrema rovina. Accettò volentieri Cosimo 1547
questo ufficio perchè salvava la gloria dell'Imperatore, e sospendeva una guerra, e perchè egli si esimeva così da un impegno pieno di pericoli, e difficoltà. Si temeva dell'imminente passaggio in Piemonte di Piero Strozzi seguitato da riguardevoli forze, e in Napoli rinvigoriva maggiormente la ribellione. Era già morto in Francia Francesco I e il giovine successore Enrico II non si mostrava meno animoso del Padre contro la Casa d'Austria; la nuova Regina Caterina de Medici amava più gli Strozzi che il Duca al quale si persisteva nel denegare la meschina sodisfazione di precedere sopra Ferrara. Sempre più crescevano le turbolenze per la traslazione del Concilio a Bologna, dove il Papa voleva che comparissero i Prelati Imperiali di Trento, e dove il Re di Francia avea promesso di mandare i Prelati del Regno, e l'Ambasciatore per risedervi. L'Imperatore era ancora occupato contro il Duca di Sassonia e non aveva nè forze nè danari per riparare alli sconcerti d'Italia. Finalmente il Duca nella impresa di Siena sarebbe stato solo contro tanti senza speranza di soccorso veruno, e perciò ascrivendo a fortuna la disposizione dimostrata dai Senesi di sottometterſi ultroneamente spedì a Siena Angelo Niccolini ad oggetto di concertare, o stabilire nel pubblico Consiglio l'accettazione di una Guarnigione di quattrocento Spagnoli da riceversi immediatamente, e di rimettere l'ordine dei Nove a partecipare delle Magistrature.

Non piacque a Don Ferrante Gonzaga che il Duca solo, e senz'armi si fosse fatto merito con l'Imperatore della riduzione dei Senesi, e perciò non mancò alla Corte di fare apprendere per simulata la loro conversione, e come pregiudiciale e inconsiderata la compiacenza del Duca per i medesimi; ma ben presto l'evento giustificò le riflessioni di Cosimo, poichè in Napoli volendo introdursi tacitamente dal Governo l'Inquisizione sollevatosi tutto il

Popo-

1547 Popolo, e tolta al Vice Rè l'obbedienza fu chiesto al Duca dal ſocero un valido ſoccorſo per reprimere il furore dei ribelli; furono perciò ammaſſati con gran ſollecitudine quattromila fanti, e richieſto il Doria per provvederli d'imbarco a Livorno. Queſti preparativi in ſoccorſo del Toledo, quantunque poi non aveſſero effetto contribuirono non poco a calmare il tumulto del popolo, che temendo di rimanere oppreſſo dalle forze che ſi richiamavano nel Regno ritornò ultroneamente alla primitiva obbedienza. Diſpoſti pertanto li animi dei Seneſi alla ſommiſſione il Duca eſortò alla clemenza l'Imperatore, il quale ſodisfatto della introduzione del Preſidio attribuì a Don Diego di Mendozza ſuo Ambaſciatore a Roma la plenipotenza per regolare il Governo di quella Repubblica. Credeva il Duca di avere in tal guiſa allontanato dall'Italia la guerra quando un nuovo accidente fece temere di maggiori ſconcerti. Si ſtava in Piacenza Pier Luigi figlio del Papa tutto applicato a machinare altrui delle inſidie, e a ſtabilire la propria ſicurezza con erigere una Cittadella e fortificarla; deteſtato dagl' Imperiali per l'Intelligenza tenuta nella congiura dei Fieſchi, e ſoſpetto a tutti per il ſuo vizioſo carattere fu li dieci Settembre trafitto dal Conte Giovanni Anguiſciola capo di una congiura ordita per queſto effetto. S'impadronirono i congiurati della Fortezza, e introdotte le Milizie Imperiali ſpedite da Don Ferrante fu dai Piacentini giurata fedeltà all'Imperatore, accordandoli il Gonzaga certe condizioni in vantaggio e decoro della loro Città. Niuno dubitò che Don Ferrante aveſſe promoſſo ed animato queſta congiura, ed il favore da eſſo dimoſtrato per i congiurati maggiormente ne confermò l'opinione. Fu tentata Parma ma inutilmente, perchè quei Cittadini giurarono fedeltà ad Ottavio Farneſe. Gran timore concepì il Papa per queſto ſucceſſo e molto più gli ſi accrebbe quando udì che l'Imperatore avea formalmente approvato le operazioni di Don Ferrante, e perciò inſiſtendo con

gli

Digitized by Google

gli Ambaſciatori di Venezia e di Francia ſollecitava la concluſione della Lega per frenare la troppa potenza di Ceſare. Avea Don Ferrante rimoſtrato all' Imperatore che il Papa certamente non avrebbe mancato di unirſi con i Franceſi per ricuperare Piacenza, e perciò convenire all'intereſſe, e alla gloria di Sua Maeſtà il prevenirlo con l'occupazione di Parma guarnita di poche forze, e non ſenza ſperanza di qualche corriſpondenza; proponeva di attaccare il Papa da tre parti, cioè formare con le forze del Milaneſe l'aſſedio di Parma, muovere il Duca di Firenze contro Perugia, e ſuſcitare i Colonneſi nella campagna di Roma. Inſinuò pertanto al Duca Coſimo di preparare le ſue forze, e porre Ridolfo Baglioni in grado di muover Perugia alla ribellione, e animarlo a ricuperare i ſuoi Feudi già confiſcati dal Papa. Ma era ben diverſo il ſentimento di Coſimo poichè egli propoſe all' Imperatore di conſiderare il Papa ormai decrepito, e nella maſſima di non laſciare la ſua caſa ſull' orlo del precipizio; che egli ambiva la reſtituzione di Piacenza non meno che la revocazione del Concilio, e in conſeguenza ſarebbe ſtato facile il luſingarlo fino alla morte colla ſperanza dell' uno o dell' altro ſenza porre niente ad effetto. A queſto conſiglio pare che ſi atteneſſe l'Imperatore, poichè ſoſpeſe ogni operazione militare contro Parma, e diede luogo all' eſame delle ragioni che pretendevano la Chieſa, e l'Impero ſopra queſte Città, e aprì la ſtrada ai trattati di ceſſione, e di ricompenſa. Ciò non oſtante il Duca non mancò di prepararſi a qualunque evento di guerra, dimodochè il timore fece imaginare a Sua Santità che egli voleſſe ſorprendere Imola e Forlì, e far valere con le Armi le ragioni che gli erano ſtate traſmeſſe da Caterina Sforza ſul dominio di quelle Città. 1547

Altre calamità occuparono il Duca in ſollievo dei Popoli. Le rovinoſe piogge cadute nel meſe di agoſto in Mugello e ſu i Monti, che fanno corona a Firenze riunirono con una prodigioſa rapi-

1547 rapidità nella Sieve, e nell' Arno così enorme copia d' acque, che rotti gli argini ed inondata la pianura non potè la Città reſiſtere con i ſuoi ripari alla violenza della corrente. Reſtò inondato tutto il quartiere di S. Croce, e molte furono le rovine delle caſe, le devaſtazioni delle vettovaglie, e ſi aggiunſe ancora l' infezione cagionata dalla depoſizione delle torbe nella più ardente ſtagione dell' anno. Fu perciò neceſſaria non ſolo la prontezza e attività di Coſimo per ordinare le comandate di genti, che nettaſſero la Città, ma ancora la ſua generoſa pietà nel ſoccorrere i danneggiati, e provvedere il pubblico di nuove vettovaglie. Queſta diſgrazia era ſtata già preceduta dalla morte di Don Pietro ſuo terzogenito il quale nato li dieci di Agoſto 1546 era morto li dieci di Giugno di queſto anno, e alli cinque di Luglio la Ducheſſa avea partorito il quarto maſchio a cui fu appoſto il nome di Garzìa. Tali ſucceſſi non trattennero il Duca dal proſeguire con vigore tutte le vedute d' ingrandimento e di gloria, che già ſi era prefiſſe fino dal principio del ſuo governo. Fino dal meſe di Giugno era ſcorſo il termine in cui Carlo V ſi era obbligato inveſtirlo di Piombino ſenza che nei tre meſi conſecutivi foſſe fatto alcun atto che dimoſtraſſe volontà di adempire la promeſſa, e perciò non mancò di rimoſtrare, che troppo male ſi ricompenſava in tal guiſa la fervitù da eſſo fatta all' Imperatore nelle più urgenti neceſſità del medeſimo. Non potendoſi diſſimulare alla Corte la giuſtizia delle ſue dimande, fu ordinato a Don Diego di Mendozza di trattare a nome di Sua Maeſtà con la Signora di Piombino, affinchè di buon animo ſi contentaſſe della permuta di quello Stato, e dichiaraſſe il ſuo deſiderio circa la ricompenſa da ſtabilirſi. Trovò Don Diego nella Vedova tutta la repugnanza per aderire a queſto partito, dichiarando ingiuſta la determinazione Imperiale fomentata dall' ambizione di Coſimo che col preteſto della comune ſicurezza d' Italia, tendeva a opprimere l' Appiano ſuo cugino, a ſpogliarlo di quello

Digitized by Google

quello Stato con la ſola ragione del più forte. L'iſteſſo Don Diego 1547
non fu eſente dal ſoſpetto di aver confermato la Vedova in queſti ſentimenti col fine di maritare il pupillo con una ſua nipote. Ma l'inſiſtenza del Duca alla Corte prevalendo alla repugnanza della Vedova, e all'intrigo di Don Diego, eſſendo queſti preſſato dai replicati ordini dell'Imperatore dovè nuovamente portarſi a Piombino per fare l'ultimo tentativo ſull'animo di quella Signora, e indurla a uniformarſi alle Imperiali determinazioni prima di eſſervi aſtretta dalla forza. Queſta nuova ſpedizione di Don Diego e le lettere ortatorie di Carlo V alla Vedova non furono baſtanti a rimoverla dalla ſua pertinacia, di modo che fu obbligato il Mendozza di aſſegnarli un termine di venti giorni a depoſitare con ſicurtà la ſomma di cento cinquantacinque mila Ducati da impiegarſi nelle Fortificazioni di Piombino e dell'Elba, e pagare i debiti di ſuo marito, dichiarandoli inoltre che non ſodisfacendo altrimenti al preſcritto depoſito doveſſe manifeſtare chiaramente il ſuo deſiderio circa la qualità della ricompenſa da ſtabilirſi per quello Stato. Ordinò ancora a Don Diego de Luna Caſtellano di Piombino che ſcorſo il termine dei venti giorni ſloggiaſſe la Signora dal Caſtello obbligandola ad abitare nella Terra, e accreſcere la guarnigione di nuovi Soldati, che li ſarebbero ſomminiſtrati da Campiglia. Ciò che aveva determinato l'animo di Carlo V a queſta riſoluzione era principalmente la dichiarata nemicizia del Papa contro di eſſo, i complotti che ſi formavano ſotto la protezione di Sua Santità di tutti i Fuoruſciti e malcontenti d'Italia per ordire congiure, e machinare ſorpreſe, e la corriſpondenza che aveano in Piombino gli Strozzi e i Miniſtri di Francia. Voleva ancora l'Imperatore gratificare in tal guiſa la ſervitù del Duca, e animarlo a invigilare ſempre più alla ſicurezza d'Italia onde eſſendo in Auguſta e dovendo ſolennizzarſi nella Cappella Imperiale la Feſtività del Natale, volle che il Veſcovo di Forlì Ambaſciatore

del Duca vi fosse ammesso con gli altri. A tal effetto il Duca d'Alva Maggiordomo maggiore di Sua Maestà li 24 Dicembre notificò al Vescovo che non solo sarebbe stato ammesso in Cappella, ma ancora a tutte le funzioni di Corte dove intervenissero Ambasciatori con dovere in avvenire precedere all'Ambasciatore di Ferrara. Questo atto fu notato ai registri dell'Ordine del Tosone, giacchè Cosimo nell'anno antecedente n'era stato insignito dall'Imperatore.

CAPITOLO SESTO

Insidie machinate in Italia tra i due partiti dominanti, e uccisione di Lorenzo traditore. Il Duca fortifica l'Elba e fabbrica Portoferraio. Ottiene dall'Imperatore Piombino e li è ritolto. Il Papa procura l'amicizia del Duca. Sono tolte le armi ai Senesi. Don Francesco Primogenito del Duca è spedito a Genova a ossequiare il Principe di Spagna. Il Duca è malcontento dell'Imperatore perchè non gli adempisce la promessa di Piombino. Umiliazione del Papa perchè gli sia restituita Piacenza. Sua morte.

1548 Ristabilita la quiete in Germania l'Imperatore Carlo V esausto di danari e di forze attendeva ai mezzi di allontanare con la prudenza una nuova guerra, e col freno di Piacenza, e con la costante dimora dei suoi Prelati in Trento, ridurre il Papa alla necessità di aderire al Concilio in modo da sodisfare alla nazione Alemanna, e calmare le funeste discordie di Religione che agitavano l'Impero. Si lusingava all'opposto il Pontefice con tener vivo il Concilio in Bologna far temere all'Imperatore maggiori sconcerti, e ridurlo alla necessità di convenire seco sulli affari della Religione e di restituirli Piacenza; perciò si stancavano tutto giorno i Ministri dell'uno, e dell'altro Principe con inutili rimostranze, atti e protesti, e si rendevano lo spettacolo di chi ben comprendeva

Digitized by Google

deva queſta lotta politica. E ſiccome lo ſpirito dei Principi ben toſto ſi diffonde nei Popoli ſottopoſti, e degenera in eſſi, perciò non è maraviglia ſe l'eſempio di queſta cavilloſa e intralciata politica produceva in Italia tanta propenſione alle inſidie, e alle occulte machinazioni. E perchè tanto il Papa che l'Imperatore conoſcevano perfettamente che niuno di eſſi era in circoſtanze di devenire a manifeſta rottura, ſi moleſtavano continuamente con tradimenti, e congiure che di rado sfuggivano la vigilanza troppo neceſſaria in quel ſecolo. Il Re di Francia travagliato dalli Ingleſi era nella ſteſſa impotenza di guerreggiare contro Ceſare, e ſi era perciò unito col Papa ſecondando le ſue vedute. La Mirandola era divenuta il quartiere generale di tutti i malcontenti d'Italia; quivi i ribelli di Genova, Firenze, Napoli, e Siena tenevano le loro aſſemblee per congiurare contro la vita dei Principi, e dei Miniſtri e per ſorprendere dei poſti importanti da fortificarſi e ſuſcitare delle ribellioni. L'arreſto di Giulio Cibo in Pontremoli ed il proceſſo fattoli a Milano reſero pubblico il reſultato di queſte aſſemblee, le quali inſidiavano la vita del Doria, di Coſimo, e di Don Ferrante, e tendevano principalmente alla ſorpreſa di Genova e di Piombino; il Cardinale Farneſe, e Piero Strozzi dirigevano queſte trame, ed il Cibo con la vita pagò la pena di avervi preſo intereſſe. In Toſcana ſi doveva ſorprendere Barga, e di quì ſpargere la ribellione nelle altre terre del Duca; Ceccotto e Agoſtino da Barga già ſeguaci del Fieſco doveano eſſerne gli Eſecutori, e il primo di eſſi pervenne nelle forze del Duca. L'inveſtigazione di queſti complotti per lo più ſi faceva in Venezia dove riſedevano i Miniſtri di tutti i Principi, e dove era libero l'acceſſo a chiunque; era quivi Ambaſciatore di Carlo V Don Giovanni di Mendozza il quale di concerto con Granvela, e con Don Ferrante Gonzaga preparava le inſidie a Piero Strozzi, che ſconoſciuto ſcorreva liberamente tutta l'Italia; a queſto effetto ſi era iſtruito un 1548

Digitized by Google

1548 Poſtiere di Rivoltella, luogo per cui era neceſſario il tranſito a chi dal Piemonte, e dalla Mirandola paſſava a Venezia, e Granvela avea comunicato a Coſimo il ſegreto di queſta operazione eſortandolo a procurarne l'effetto. Teneva egli con carattere di Ambaſciatore in quella Città Pier Filippo Pandolfini, e oltre di ciò non gli mancavano Emiſſarj per eſplorare le azioni dei fuoruſciti, e particolarmente di Lorenzo traditore che quivi ſi ſtava come in aſilo di ſicurezza; pungeva tuttavia l'animo del Duca la memoria della vergogna fattali dal Mozzi, ed avea perciò preparato più ſicure ſtrade per rieſcirvi. Di queſti diſegni era partecipe Giovanni Franceſco Lottini da Volterra ſuo Segretario uomo intraprendente ed ardito, che facilmente accettò l'incarico di eſeguirli; fu egli ſpedito a Venezia con la pubblica commiſſione di fare iſtanza a quella Republica di dichiarare al Duca la precedenza a tenore della determinazione di Carlo V. Spaventò i fuoruſciti l'arrivo di coſtui conoſciuto da eſſi per uomo fiero, e l'iſteſſo Lorenzo eſſendo informato dell'apparente ſua commiſſione diſſe: *Dio voglia che non ſia per altro*. Trattò il Lottini ſegretamente le inſidie contro lo Strozzi, che poi non ebbero effetto, e la mattina de' 26 Febbraio Lorenzo de Medici fu aſſalito da due perſone con pugnali che lo laſciarono morto; con eſſo era Aleſſandro Soderini il quale ferito gravemente morì dopo due ſettimane. Gli uccifori furono Bebo e Riccio da Volterra, i quali refugiatiſi preſſo l'Ambaſciatore Ceſareo furono poi da eſſo perſonalmente accompagnati in barca in luogo dove poteſſero ritornarſene ſalvi in Toſcana. La Republica diſſimulò queſto fatto, e Valerio Orſini Capitano Generale dei Veneziani ſomminiſtrò al Lottini delli uomini per ſua difeſa. Nell'iſteſſo tempo in Bologna per opera di Don Ferrante i Bentivoglio aveano ordito una congiura per uccidere il Legato, ſcacciare i Quaranta del Reggimento, e riaſſumere il Governo di quella Città.

Il

Il timore di tante insidie e gli apparati di una Flotta che il 1548
Prior delli Strozzi equipaggiava in Provenza combinati con i depositi di Giulio Cibo rendevano quasiche indubitata la sorpresa di Piombino dalle armi Francesi, e sebbene il Duca ben conoscesse non esser quel Re in tali circostanze da mover guerra all' Imperatore, ciò non ostante si prevaleva della comune opinione per sollecitare Carlo V a risolvere di darli il possesso di quello Stato. Scorso il termine assegnato da Don Diego alla Vedova senza che si vedesse effettuato l' intimato deposito, fu spedito dall' istesso Don Diego a Piombino il Segretario Ayalla per ricevere dalla Signora la dichiarazione della ricompensa. Aveva essa ricercato danari dai Genovesi che gli avevano offerto ampie cauzioni, e fino i Senesi mancanti di contante gli esibirono abbondante copia di grano per convertirla in danaro, e perciò depositando cauzioni equivalenti alla somma prescrittali protestò al Segretario Ayalla, che non avrebbe abbandonato lo Stato se non ne fosse strascinata per forza. Questa ostinata resistenza della Vedova siccome impegnava la giustizia di Carlo V sconcertava altresì le vedute del Duca, che rimostrando l' imminente pericolo di quella Piazza, e l' obbligazione fattali da Sua Maestà non soggetta a interpetrazioni e a riservi, dimostrava che le cauzioni e le sovvenzioni dei Genovesi non rendevano più potente l' Appiano alla difesa del Feudo, e che non poteva l' Imperatore giustamente stabilire sul medesimo nuove ipoteche. Ciò non ostante conoscendo i varj interessi di chi consigliava l' Imperatore, e l' invidia che aveano i confinanti di questo suo accrescimento pose Carlo V in libertà di ritirarsi dalla promessa qualora gli restituisse le somme impreстate per questo titolo, e si dichiarasse in tempo che egli potesse fortificare validamente le frontiere del suo Stato, che sono a contatto di quel Feudo. Ma siccome sempre più crescevano gli armamenti dei Francesi in Provenza, e si scuoprivano le corrispondenze della Vedova con i medesimi, Don Ferrante pro-

pose

1548 poſe all' Imperatore che eſſendovi gran pericolo nell' aſpettare l'eſame di queſto affare ſi poteva intanto incaricare il Duca della difeſa dell' Elba ſiccome avea fatto di Piombino nel paſſaggio di Barbaroſſa, e commetterli di fortificare il Ferraio ſito opportuno non ſolo per la difeſa di tutta l'Iſola, ma ancora di Piombino. Approvato alla Corte queſto penſiero, Don Diego incaricato della eſecuzione volle che il Duca obbligandoſi a fortificare il Ferraio prometteſſe ancora con ſpeciale obbligazione di reſtituirlo ad ogni richieſta dell' Imperatore, il che produſſe qualche difficoltà per accettare il partito; ſoſteneva il Duca non eſſere di ſua convenienza l' obbligarſi giuridicamente di reſtituire ciò che gli è dovuto in vigore di una promeſſa Imperiale, nè dovere Sua Maeſtà dopo tante riprove della ſua fede eſigere un atto così umiliante, e perciò fu indotto Don Diego a contentarſi che il Duca gli prometteſſe ſolo per lettera e ſenza alcun altra formalità. Riuniti frattanto mille fanti, e trecento guaſtatori ſotto il comando di Otto da Montauto, e inviatili all' Elba alla metà di Aprile intrapreſe la fortificazione del Porto Ferraio valendoſi dell' opera di Giovanni Batiſta Belluzzi da S. Marino già ſuo Architetto. Reſtarono allarmati i Genoveſi dalla novità di queſto ſucceſſo, perchè prevenuti dello ſpirito ambizioſo e intraprendente del Duca prevedevano che divenuto Padrone dell' Elba potea facilmente diventarlo di Corſica, e dominare le coſte di Toſcana e della Liguria. La Signora di Piombino gli fomentava maggiormente queſti ſoſpetti e gli animava a impedire a qualunque riſchio l'erezione di queſta nuova Fortezza. Riſolverono perciò, ſenza che vi aderiſſe manifeſtamente il Doria, di ſpedire le loro galere all' Elba e impedirne con la violenza la fortificazione. Informato il Duca di queſti diſegni reclamò al Doria perchè preveniſſe queſto attentato e richiamò a Piombino, e a Campiglia le Bande per averle pronte nel caſo di eſſere attaccato. Frenò il Doria l'impeto dei Genoveſi, i quali

però

Digitized by Google

però non lasciarono di portare le lore doglianze all' Imperatore 1548
che gli ordinò di acquietarsi alle sue determinazioni. Sedati questi rumori Cosimo si portò all' Elba per visitare la fabbrica, e incoraggire con la sua presenza l' impresa.

Dopo che l' animo di Carlo V era stato per tanto tempo agitato dalle dubbiezze d' interesse e di giustizia per astringere l'Appiano alla permuta del Feudo si determinò finalmente li 4 di Maggio di dare a Cosimo l' intiero possesso di quello Stato. Don Diego fu incaricato di eseguire questo atto, e d' indurre la Vedova a contentarsi di buon animo della ricompensa senza interporre altri ostacoli in questo affare; ogni tentativo fu inutile per ottenerne il consenso, ma ciò non ostante li 22 di Giugno fu consegnato al Duca lo Stato di Piombino e le sue Fortezze. Nel ricevere questo possesso si obbligò Cosimo di restituire lo Stato ad ogni richiesta di Sua Maestà qualora fosse sodisfatto di tutte le somme sborsate per il medesimo, e in caso che l' Imperatore segnalasse all' Appiano la ricompensa avrebbe egli contribuito del suo quella parte che Sua Maestà fosse per giudicare conveniente. Furono perciò introdotte in Piombino le sue milizie, e confidato a Girolamo degl' Albizi il governo di quella Piazza. Giunto al termine dei suoi desiderj proseguì con vigore la fortificazione del Ferraio, tantopiù che gli cessavano tutti gli ostacoli che finora gli aveva frapposto la Vedova per mezzo delli abitanti dell' Isola. Questo Porto è dominato da due Colli, uno più basso che guarda l' imboccatura, l' altro più alto e discosto alquanto da essa; fortificò Cosimo i due Colli in modo che le Fortezze corrispondessero l' una con l' altra. ed ambedue contribuissero alla difesa della Terra e del Porto. La Vedova trasferitasi a Genova determinò d' inviare alla Corte il figlio, il quale già prossimo a superare la minore età poteva con la presenza, e con la viva voce piegare l' animo dell' Imperatore. Assistito dall' opera dei Genovesi, e dalla protezione del Confessore

che

Digitized by Google

1548 che anelava di vendicarsi col Duca della espulsione dei Frati di S. Marco, potè inspirare nell' Imperatore un pentimento di quest' atto considerandolo come contrario alla giustizia, avendo tolto ad uno per dare a un altro senza averne il consenso, e senza darli l'equivalente; forse sperava Cesare ritrarre dai Genovesi maggior profitto di questo mercato, o sospettava che Cosimo troppo ingrandito si alienasse più facilmente dalla sua devozione, e perciò ordinò a Don Diego di farsi restituire immediatamente da Cosimo lo Stato e Fortezze di Piombino, e tenerlo in deposito fintanto che fosse convenuta e stabilita la ricompensa, scusando il fatto con dichiarare che Don Diego nel dare il possesso libero aveva ecceduto la commissione. Una così repentina mutazione colpì fortemente l'animo del Duca, che non sapendo se ciò procedesse da leggerezza o venalità dell' Imperatore ovvero da qualche artifizioso intrigo di Corte vedeva in qualunque forma esposto il suo decoro alla maligna derisione delli avversarj e diveniva la favola delli Italiani e dei sudditi. Fu inutile il rammentare i servizi, la fedeltà, e la devozione dimostrata a Cesare nelle occasioni, poichè li 24 di Luglio dovè restituire a Don Diego lo Stato di Piombino, restandoli però tuttavia l'incarico della fortificazione dell' Elba. Quantunque dimostrasse in principio molta sensibilità per questo accidente, giudicò però miglior partito il dissimulare e proseguire l'istessa confidenza con gl' Imperiali senza ingolfarsi davvantaggio nei loro interessi, ma dirigersi in modo di calmare l'animosità dei suoi avversari a misura che s' indeboliva l'appoggio dell' Imperatore. Questo contegno siccome preparava la sua sicurezza lo toglieva ancora insensibilmente dalla dipendenza delli Spagnoli nella quale lo aveano finora tenuto l'interesse, e le circostanze. Il Papa convinto della sua falsa politica, e oppresso dalli anni e dalle disgrazie mostrò di desiderare l'unione di Casa Farnese con Cosimo, e perciò furono bene accolte tutte le insinuazioni che i Ministri

Digitized by Google

niſtri dell'uno e dell'altro Principe avanzarono per queſto effetto. 1548
Il rilaſcio del Conte Galeotto da Sogliano, e la ſicurezza del Cardinale di Ravenna doveano eſſere i preliminari di queſta buona corriſpondenza; e quantunque pendente il trattato foſſe ſtato arreſtato in Firenze un Emiſſario dei Farneſi convinto di eſſer trattenuto quivi da loro per eſaminare i mezzi più facili di offendere il Duca, e alterare il ſuo Stato, ciò non oſtante ſi preſtò a obliare generoſamente tutte le offeſe per non riceverne delle maggiori, e ſtringere col Papa un amicizia che poneſſe gli Spagnoli in ſoſpetto, e li faceſſe ſtrada a riunirſi ancora con i Franceſi.

Era il Papa in età di ottanta anni, e col timore di laſciare la ſua famiglia in diſgrazia dell'Imperatore e ſenza l'appoggio di altra Potenza; poichè Carlo V dopo eſſerſi accorto, che tante dichiarazioni e proteſte erano inutili a piegare l'animo del Pontefice per reſtituire in Trento il Concilio, di concerto con la dieta dell'Impero determinò una norma che regolaſſe tutti gli atti di Religione tanto per i Cattolici che per i Proteſtanti fintanto che non foſſero ſtabiliti di comun conſenſo ulteriori provvedimenti, e fu denominata l'*interim*. Nè molto poteva profittare il Papa con la Corte di Francia, poichè ſebbene foſſe ſtata promeſſa a Orazio Farneſe una figlia naturale del Re, la decrepitezza del Pontefice tratteneva quel Monarca dall'impegnarſi ſeco in forma che la di lui morte poteſſe ſconcertare le ſue vedute. In tale ſtato di coſe ſi proſeguivano dall'Imperatore le iſtanze per la reſtituzione del Concilio in Trento, e il Papa richiedeva Piacenza, e l'uno e l'altro ſi paſcolavano con vaghe repliche, e remote ſperanze. Queſto ondeggiamento delle Corti procedente dalla propria debolezza delle medeſime rendeva ſempre più animoſi gli ſpiriti ſollevatori in Italia, che non traſcuravano veruna occaſione per tentare delle novità. In Orbetello ſi ſollevò furioſamente quel Popolo, e diſcacciò dalla terra il Commiſſario e il Preſidio Spagnolo, e niuno du-

Digitized by Google

1548 bitò che il Papa e i Farneſi foſſero gli autori di queſta ſollevazione che poi reſtò calmata dalla preſenza delle galere di Genova e di Napoli eſpreſſamente avanzate in quel mare. Maggiori però erano i timori che producevano le diviſioni dei Seneſi; dopo che l'Imperatore avea dato la direzione di quella Republica a Don Diego di Mendozza ſuo Ambaſciatore a Roma, quantunque una guarnigione di quattrocento Spagnoli teneſſe in freno i più ſedizioſi, ſuccedevano non oſtante aſſai frequenti i tumulti. Lacerati per tanti anni dalle diſcordie civili, e diſtratti dal commercio, e dalla cultura del loro Territorio languivano nella povertà, nè conoſcevano altro mezzo di ſollevarſi che l'uſurpazione delle pubbliche rendite a cui già gli avea aſſuefatti il precedente tumulto; non poteano ſoffrire che foſſe reſtituito alla Patria l'ordine dei Nove, perchè eſſendo quello il più facoltoſo, e avendoli occupato già tutti i Beni, il di lui ritorno ſconcertava il poſſeſſo delli uſurpatori; quindi è che non la gara e l'ambizione dei Monti, ma l'intereſſe e la povertà tenevano diſcordi gli animi di quella Republica. Per riſtabilire la pace in quella Città fu creduto l'unico mezzo quello di togliere ai Cittadini il modo di offenderſi e privarli delle armi. A tal effetto furono richiamate dalla Lunigiana quattro compagnie di Spagnoli per farle alloggiare nei borghi di Siena e incutere timore nella Città. Fu concertato col Duca che inviaſſe a Colle una compagnia di cavalli, e avanzaſſe a Staggia le Bande del ſuo Dominio; s'introduſſero per opera delli Spagnoli con ſtrattagemma polveri, e munizioni, che il Duca ſomminiſtrava così richieſto a nome di Carlo V. Queſti preparativi, e il timore di una imminente ribellione dei Seneſi trattennero Coſimo dal portarſi a Genova a oſſequiare Filippo Principe Ereditario di Spagna che paſſava in Fiandra colà richiamato dall'Imperatore ſuo Padre.

Vedeva ormai Carlo V indebolirſi ogni giorno più la ſua ſalute, e depoſto ogni penſiero di nuove conquiſte e di maggiore

in-

Digitized by Google

ingrandimento apprendeva che il più rilevante oggetto che gli re- 1548
ſtava era di ſtabilire la ſucceſſione delli Stati in forma che tutti rimaneſſero inſieme concatenati, e concorreſſero a formare una ſola Potenza. Perciò imaginava di aſſicurare nel Principe di Spagna la ſucceſſione all' Impero, riflettendo che gli Stati d' Italia male erano ſtati retti con le ſole forze di Spagna da Ferdinando il Cattolico, e che la Borgogna, e la Fiandra vedendoſi ſenza il timore delle forze Alemanne, difficilmente ſi ſarebbero mantenute ſoggette alla Spagna. Conſiderava ancora che Ferdinando Re dei Romani ſuo fratello ſuccedendo all' Impero, e trovandolo agitato dalle diſcordie di Religione e minacciato dalla formidabile potenza dei Turchi con le ſole forze dei ſuoi Stati ereditarj e ſenza l' unione di quelle di Fiandra e d' Italia male avrebbe potuto ſoſtenere l' autorità Imperiale, e difenderſi dai nemici. Credeva che i Principi dell' Impero avrebbero profittato di queſto ſcompaginamento, e che la Potenza Auſtriaca così diviſa facilmente ſarebbe rimaſta oppreſſa dalle Potenze che l' inſidiavano. A tal effetto avendo inviato al governo di Spagna Maſſimiliano Re di Boemia ſuo nipote richiamò Filippo ſuo figlio a Bruſelles non ſolo per farlo riconoſcere come ſucceſſore dalli Stati di Fiandra, ma ancora per trattare con la ſua preſenza la ſucceſſione all' Impero. Aſpettandoſi il Principe a Genova tutti gl' Italiani ſi rivolſero a queſto ſole naſcente, e il Duca Coſimo diffidando dei Genoveſi nè volendo compromettersi con tanti Principi che quivi concorſero, abbracciò volentieri il preteſto dei pericoli di Siena per non moverſi dallo Stato, e ſpedì per inchinare Filippo Don Franceſco ſuo Primogenito. Fu queſto fanciullo accompagnato dal Veſcovo di Cortona, da Don Pietro di Toledo, e da Meſſer Agnolo Niccolini tutti conſiglieri del Duca con Regio equipaggio, e magnifico trattamento, di modo che queſta ſpedizione riſvegliò l' ammirazione del Principe, e dei circoſtanti; le turbolenze di Genova fecero che il Prin-

Digitized by Google

1548 cipe poco si tratteneſſe in quella Città ſollecitato ancora dal Padre che dimoſtrava gran deſiderio di averlo preſente. A Siena intanto, l'inconſideratezza di Don Diego inaſpriva maggiormente gli animi di quei Cittadini, poichè prima propoſe loro di acconſentire che l'Imperatore deſſe in Feudo quella Republica al Principe di Spagna promettendo che ſarebbe ſalva la loro libertà, e il governo ſarebbe reſtato ſolamente in quelli che attualmente partecipavano delle Magiſtrature, profittando in tal guiſa della ſituazione dei loro intereſſi per aſtringerli a ſacrificare la libertà della Patria. Rieſcitoli inutile un tal diſegno non meno che i tentativi fatti con le promeſſe e con l'oro per guadagnarſi i voti dei principali, dichiarò che ſi richiamaſſero i Nove, e gl'invitò a venire a Siena liberamente ſotto la ſua fede; ſupponeva egli che eguagliato in tal guiſa il Conſiglio gli ſarebbe ſtato più facile il togliere le armi alla Città e ridurle a S. Domenico luogo eminente e vantaggioſo per la ſituazione, ove penſava di ſtabilire il preſidio come in una Fortezza, per poter poi creare una Balìa a ſuo talento, accreſcere con le impoſizioni l'entrate pubbliche, e ridurre inſenſibilmente la Republica ſotto il dominio di Spagna. Dopo avere introdotto nella Città armi e ſoldati, e avere ſpaventato l'univerſale con tanta jattanza ordinò finalmente che ſi toglieſſero le armi rinnovando l'ordine pubblicato da Granvela nella riforma del 1542, e ſiccome quello diſponeva che tolte interamente le armi alla plebe ogni Cittadino partecipante delle magiſtrature poteſſe ritenerne appreſſo di ſe per armare dieci uomini, Don Diego riduſſe queſta quantità di armi ſolamente per ſei. Avrebbe il Duca Coſimo deſiderato in Don Diego maggior fermezza e coraggio, poichè nella preſente ſituazione delli affari d'Italia era di parere che i Seneſi, o ſi trattaſſero con dolcezza, ovvero uſando con eſſi del maſſimo rigore, ſi rendeſſero affatto impotenti a ſuſcitare delle nuove revoluzioni; perciò diſapprovava totalmente queſto contegno, perchè

pre-

Digitized by Google

prevedeva che finalmente avrebbe prodotto delle conſeguenze fatali a quella Republica e dei diſaſtri al ſuo Stato; ed in fatti dopo avere Don Diego parificato fra loro i diverſi ordini dei Cittadini, altro non ottenne che renderli tutti egualmente malcontenti di quella inutile violenza, che gli eſacerbava maggiormente contro l'Imperatore.

Proſeguiva il Principe Filippo il ſuo viaggio verſo la Fiandra 1549
riſcuotendo da per tutto donativi, e dimoſtrazioni di oſſequio dai popoli; ſi luſingava il Pontefice che il di lui arrivo alla Corte avrebbe facilitato la reſtituzione di Piacenza, e il Duca ſperava che doveſſe promovere la conſegna libera di Piombino. Ma Don Diego di Mendozza fingendo al Duca una ſincera amicizia avea potuto inſpirare nell'Imperatore dei ſentimenti di diffidenza verſo di eſſo dipingendolo per troppo ambizioſo e intrigante, ſollevatore dell'Italia, e nemico di tutti i governi di queſta Provincia; poſe ancora in conſiderazione a Sua Maeſtà che eſſendo Piombino ſituato nel mezzo d'Italia, nè potendo eſſer certa della fede dei Genoveſi, nè di quella di Coſimo e ſua poſterità non conveniva il togliere alla Monarchia di Spagna il comodo di poter dominare da quella parte d'Italia, e ſovvenire alle occorrenze di Milano e di Napoli; per queſto effetto dimoſtrava eſſer troppo neceſſario che nel ſucceſſore delle Spagne trapaſſaſſe lo Stato di Siena e il Feudo di Piombino. Si accorſe Coſimo del colpo vibratoli dai ſuoi avverſari, e più li doleva che queſta diffidenza di Ceſare ſi foſſe manifeſtata con toglierli il poſſeſſo di Piombino, e paſcerlo tuttavia di remote ſperanze, e trattenerlo con inutili formalità di conſulte, eſami e dichiarazioni. Lo confermava ancora in queſta opinione il vedere di eſſer tenuto ignaro delle commiſſioni di Don Diego ſopra gli affari di Siena, e che ſolo ſi ricorreva a lui nelle occorrenze di danaro, di munizioni, e di vettovaglie, in conſeguenza di ciò dichiarò a Don Diego che non volendo preſtar più fede a obbligazioni

1549 zioni e promeſſe, nè diſaſtrare la ſua economia per uno Stato, che già vedeva di non potere ottenere, in avvenire non avrebbe pagato più per l'Imperatore la Guarnigione di Piombino. Il Papa all'oppoſto tentò di piegare l'animo dell'Imperatore con l'umiliazione, poichè avendo ſpedito alla Corte Giulio Orſini e il Veſcovo di Fano commeſſe alla fede e clemenza di Sua Maeſtà i ſuoi nipoti, la caſa, e ſe ſteſſo, bensì produſſe le ragioni della Chieſa ſopra le due Città di Parma, e Piacenza, e non traſcurò di deſumerle dalle donazioni di Coſtantino, di Pipino e di Carlo Magno. Tanta manſuetudine in un Papa così feroce fu appreſa alla Corte per un tratto di fina politica per movere altri a compaſſione o a gelosìa della troppa grandezza dell'Imperatore; e ſiccome era noto al Conſiglio l'infelice ſtato di ſua ſalute, fu riſoluto di trattenerlo con l'eſame di quelle ragioni fintanto che foſſe in vita, e dopo morto occuparli anco Parma. La mala contentezza che il Papa e il Duca aveano dell'Imperatore, operò che finalmente ſenza ſtabilire altri preliminari s'intraprendeſſe fra loro una ſtretta, e ſincera corriſpondenza; conoſceva il Papa l'animo dell'Imperatore e conſiderava quanto poteſſe eſſere utile alla caſa Farneſe l'appoggio di Coſimo dopo la ſua morte, e ſperava il Duca che l'eſſere unito col Cardinale Farneſe poteſſe condurlo facilmente ad ottenere un Papa a ſuo modo. Perciò diſſimulando i torti ricevuti dall'Imperatore e dai ſuoi Miniſtri, e moſtrandoſi ſempre più attaccato al partito Imperiale ſi preſtò facilmente a tutte le propoſizioni che gli erano fatte dai Farneſi per vincolare più ſolidamente queſta alleanza. Proponeva Sua Santità il matrimonio del primogenito del Duca Ottavio con donna Lucrezia terza figlia di Coſimo, il quale vi aderiva con facilità perchè vi contemplava il vantaggio. Sperava egli con l'unione del Farneſe potere elevare al Papato il Cardinale di Burgos fratello del Vice Rè e zio della Ducheſſa, e dirigere a ſuo talento il Duca Ottavio, luſingandoſi

che

Digitized by Google

che queſte due caſe unite inſieme ſotto la devozione di Ceſare 1549
avrebbero dominato glorioſamente in Italia. Anco il Cardinale di Bellay avea fatto comprendere a Coſimo di quanto intereſſe poteva eſſerli l'unirſi con la Corona di Francia, giacchè il Criſtianiſſimo era tanto propenſo verſo di lui, che deſiderava riſtringere con nuovi vincoli l'antica parentela, avendo due figlie, una delle quali ſarebbe ben collocata nel primogenito Don Franceſco. Queſte propoſizioni non furono rigettate dal Duca, ma dichiarando inopportuno il Trattato atteſa la tenera età del figlio moſtrò di gradire le offerte del Re in modo di valerſene all'occaſione; e ſiccome non oſtante qualunque torto ſi era prefiſſo di mantenerſi coſtante e uniforme nelle ſue maſſime, e ſoſtenerſi perciò nel partito Imperiale, partecipò a Carlo V queſti ſegreti trattati per eſeguirli ſecondo la direzione che da eſſo ne riceveſſe.

Continuava tuttavia l'Imperatore a ritenere lo Stato di Piombino a titolo di depoſito fintanto che non foſſe concertata dall'Appiano e dai ſuoi Miniſtri la valutazione del Feudo e ſegnalata la ricompenſa. Ma dopo che con tanto treno di lunghezza e di formalità erano ſtati compiti gli atti opportuni, ſenza però che l'Appiano vi aveſſe interpoſto il conſenſo, Granvela ſiccome autore della promeſſa fatta da Ceſare al Duca ſi credè anco in dovere di far l'ultimo tentativo per indurlo a eſeguirla; perciò rammentò a Sua Maeſtà la promeſſa, i meriti e la ſervitù del Duca, il di lui credito traſcendente la ſomma di quattrocentomila ducati e l'impoſſibilità di pagarlo, la debolezza dell'Appiano per difender quel poſto, e le inſidie che i Franceſi machinavano per ſorprenderlo. Il Confeſſore all'oppoſto avea perſuaſo Ceſare che non potea togliere all'Appiano il Feudo ſenza il ſuo conſenſo te non nel caſo di ritenerlo per ſe, e in conſeguenza reſtava invalida la promeſſa di ciò che non ſi poteva adempire. Prevenuto già dalle inſinuazioni di Don Diego reſtò facilmente convinto l'Imperatore dall'

utile

1549 utile insegnamento del suo Teologo, e rimproverò Granvela che per favorire Cosimo si lasciasse trasportare a tradire la sua coscienza. Rimostrò Granvela umilmente a Sua Maestà che anco i Teologi sono soggetti a errare, e specialmente nelli affari di Stato, che tutte le ragioni l'obbligavano a sodisfare alla obbligazione contratta col Duca, e che se li dispiacevano tali consigli dimandava di potersi ritirare in Borgogna sua Patria per non esser nel caso di dargliene in avvenire. Dispiacque a Cesare l'alterazione di così fedele Ministro, e con graziose parole dichiarandoli di non aver mai dubitato della sua fede, lo confortò a calmarsi e rimesse l'affare a un nuovo esame, e in conseguenza a nuove lunghezze. Ciò non ostante Granvela, siccome in un sì lungo corso di servitù e di favore non era mai per veruno affare caduto in diffidenza del suo Sovrano, si risentì talmente di questo accidente che sopraggiuntali la febbre dovè per qualche settimana stare in riguardo di sua salute. Il Duca d'Alva e li altri amici di Cosimo rimostrarono al Principe Filippo che il capriccio di un Frate oltre al denigrare la gloria di Cesare, e farlo apparire al Mondo un mancatore di fede esponeva l'Italia a delle pericolose rivoluzioni; poichè riflettendo alla mala contentezza dei Farnesi a motivo di Piacenza, alle intestinè discordie di Genova, e alle turbolenze di Siena, se a tutto ciò si aggiungeva la poca sodisfazione di Cosimo ne seguiva che egli o poteva unirsi con gli altri a danno di Sua Maestà, o standosi ancora neutrale e non temendo quelli delle di lui forze e della sua vigilanza sarebbero divenuti più arditi ed avrebbero più facilmente impegnato Cesare ad un dispendio maggiore. E siccome erano certi che non potendo nè l'Imperatore nè l'Appiano sodisfare alla somma dovuta a Cosimo sopra quel Feudo, e che sarebbero stati finalmente indotti dalla necessità a metterlo in possesso del medemo, reputavano contrario al servizio di Sua Maestà il disgustarlo con queste inutili cavillazioni. Fu perciò risoluto

ſoluto di ſoſpenderne per qualche tempo il trattato, ed eſortando 1549
Coſimo alla pazienza lo conſigliarono ancora a non impegnarſi nei Matrimoni propoſti dai Franceſi e dal Papa per non accreſcere all' Imperatore la diffidenza, e ſomminiſtrarli un preteſto per denegare l' adempimento delle ſue obbligazioni. Di queſto accidente tentarono di profittare i Genoveſi con eſibire la ſomma dovuta a Coſimo, e il depoſito per le fortificazioni ad oggetto di rimetter l' Appiano in poſſeſſo del Feudo, ma furono rigettate le offerte per non togliere al Duca le ſperanze e mantenerlo attaccato al partito Imperiale.

L' Italia intanto era agitata dai diverſi intereſſi che concepiva ciaſcuno non ſolo per l' eſito della reſtituzione di Piacenza, ma ancora per le turbolenze delle Republiche di Genova e di Siena, l' una per il ſolo timore di eſſere oppreſſa, l' altra per non poterſi adattare alla ſervitù che ogni giorno più l' aggravava. Don Ferrante Gonzaga avea ſcoperto una congiura ordita dal Duca Ottavio per ammazzarlo, e il Duca Ottavio avea ſcoperto in Parma dei trattati di Don Ferrante per ſorprendere quella Città. In Genova era ſtato arreſtato il Doge Giovanni Batiſta Fornari, e un Frate Zoccolante che machinavano di rivolgere quella Republica alla devozione di Francia, e in Siena dodici Cittadini aveano diſegnato di traſiggere in Chieſa Don Diego. Il Reggente Figueroa avea replicato alla memoria del Papa toccante le ragioni della Chieſa ſul dominio di Parma e Piacenza, ed avea dimoſtrato che le donazioni di Coſtantino e di Pipino non erano titoli ſufficienti per poſſedere legittimamente uno Stato. Di così vari ſucceſſi ſi ſtava il Duca Coſimo ſpettatore tranquillo, e ſolo porgeva attenzione ai movimenti dei Seneſi che più di tutto l' intereſſavano. Dopo che Don Diego avea tolte le armi a quei Cittadini e reſtituito alle Magiſtrature l' Ordine dei Nove ſi era prefiſſo di eſtinguere inſenſibilmente la libertà, e con aſſuefarli alla ſoggezione

1549 accreſcére alla Monarchìa di Spagna queſta nuova Provincia. Si valeva di ogni preteſto per opprimere i più zelanti della libertà, altri ne guadagnava con l'oro e con le promeſſe, ed altri finalmente gli ſpaventava con le minacce; divenuto l'oggetto del pubblico aborrimento li fu inſidiata la vita, e vera o falſa che foſſe queſta congiura ſervì di motivo per fare iſtanza all'Imperatore di erigere in Siena una Cittadella. Fu alla Corte giudicata pericoloſa una tal novità non ſolo per il torto che ſi faceva ai Seneſi, ma ancora per i ſoſpetti che ne avrebbero concepito i nemici di Ceſare, e per l'opinione allora corrente in Italia che Siena ſi aſſoggettava per darla al Farneſe in ricompenſa di Parma. Per ſuperare queſte difficoltà rieſcì al Mendozza di corrompere i principali della Balìa e ottenere un partito affinchè s'inviaſſero a Sua Maeſtà Ambaſciatori, i quali eſponendo altre occorrenze della Republica domandaſſero l'erezione della Fortezza; da così inaſpettato ſucceſſo reſtò ſpaventato l'univerſale che non mancò d'implorare dal Duca la ſua mediazione perchè non aveſſe effetto l'inganno di Don Diego, e l'Ordine dei Nove ſpedì ſegretamente un Cittadino alla Corte affinchè ſvelaſſe ai Miniſtri la falſità delle commiſſioni che portavano li Ambaſciatori. Anco il Duca ſi credè in dovere di far comprendere che a queſta riſoluzione non concorreva nè l'univerſale, nè una parte della Città, e che queſto era un mezzo ſicuro perchè Sua Maeſtà non perveniſſe mai a toglierli la libertà. Diſpiaceva troppo a Coſimo l'indecente contegno di Don Diego, il quale conoſcendo la commozione dei Seneſi propoſe alla Balìa che con lo sborſo di dugentomila ducati avrebbe potuto redimerſi dalla Cittadella; conſiderava il Duca che volendo l'Imperatore ſoggettare i Seneſi ſenza tanto diſpendio e apparato della Fortezza ſerviva ſolo abbandonarli in preda alle loro naturali diſcordie, poichè le oppreſſioni di Don Diego altro non operavano che riunire gli animi di tutti contro Sua Maeſtà, per profittare del primo movimento

mento d'Italia per darsi in braccio ai suoi nemici, e già gli affari 1549
di Parma ne presagivano prossima l'occasione.

Non potendo il Pontefice vincere la durezza dell'Imperatore per ottenere la restituzione di Piacenza interpose la mediazione di Cosimo presso Sua Maestà, affinchè riceveſſe il genero e la casa Farnese sotto la sua protezione e si disponesse a ultimare tranquillamente questa pendenza; proponeva Sua Santità di ceder formalmente Parma e Piacenza qualora gli fosse accordato in ricompensa lo Stato di Siena. Disapprovò il Duca Cosimo questa proposizione come contraria alle sue vedute, e progettò all'Imperatore di rilasciare al Farnese Parma e Piacenza ritenendosi le Fortezze fintanto che non fossero più chiaramente conosciute le ragioni della Chiesa e dell'Impero sopra queste Città. Intanto il Papa per dare maggior peso a quelle della Chiesa riunì novamente Parma al dominio Ecclesiastico, e richiamato Ottavio a Roma volle che ne avesse il comando e la guardia Cammillo Orsini Generale comandante delle armi della Chiesa, lusingandosi forse che gl'Imperiali avrebbero più rispettato le Insegne di San Pietro che quelle di Ottavio. Questa risoluzione del Papa non variò in alcuna parte le mire di Carlo V e ridusse Ottavio al punto di operare da disperato, poichè vedendosi spogliato dei suoi dominj, se fosse sopraggiunta in tali circostanze la morte del Papa veniva anco a perdere ogni speranza di recuperarli; perciò impaziente di aspettar l'esito dei negoziati del Papa e di Cosimo tentò di sorprendere Parma, ma gli si oppose l'avvedutezza e la fedeltà dell'Orsini. Ritiratosi perciò a Torchiara interpose la mediazione del Cardinale di Trento per reconciliarsi con Don Ferrante ed esser ricevuto nella protezione di Cesare. Partecipò Don Ferrante alla Corte questo successo, e si dichiarò che sebbene il Duca Ottavio per averli tante volte insidiato la vita non meritasse la sua reconciliazione, non ostante per servizio di Sua Maestà gli avrebbe per-

Digitized by Google

1549 donato e lo avrebbe aiutato a riprender Parma per tenerla a devozione di Sua Maestà fintanto che fosse stabilita la ricompensa dei quarantamila ducati. L' eroismo del Gonzaga non fu bene accolto alla corte, che anzi gli fu espressamente ordinato di non convenire con Ottavio, e fu disapprovata qualunque convenzione avesse già fatta con il medesimo sopra le cose di Parma. In tale incertezza era la casa Farnese quando una breve malattìa tolse il Papa di vita li dieci di Novembre in età di ottantadue anni; la sua salute era sconcertata da qualche tempo, ma le disgrazie, e l' afflizione gli accelerarono la morte. Convinto della falsità del suo sistema politico soffriva in vedere la Corte di Francia da esso parzialmente favorita così indolente per sostenere i suoi nipoti, nel tempo appunto il più interessante per i medesimi; gli doleva che l' Imperatore, benchè da esso tanto oltraggiato, insistesse tuttavia nella vendetta, e non si lasciasse piegare dalla sua umiliazione, e dalle preghiere della figlia e del genero; restava ancora mortificata la sua naturale alterigia nel vedersi astretto a implorare per la sua famiglia l' appoggio di Cosimo, alla di cui depressione aveano sempre mirato tutti i suoi sforzi politici. Pochi lo aveano amato in vita e niuno lo compianse in morte; i sudditi oppressi sperarono un Sovrano più mite, e i Principi un Pontefice meno ambizioso; protesse per vanità le belle Arti e le Lettere, e sostenne per alterigia la dignità del suo grado, e siccome approvò l' ordine dei Gesuiti, non gli mancarono in progresso in quella Società delli Encomiasti. La morte di questo Papa era stata prevenuta da quella del Cardinale di Ravenna suo nemico il quale cessò di vivere in Firenze li 21 Settembre sorpreso da apoplesìa; lasciò erede fiduciario il Duca Cosimo affinchè sostentasse e proteggesse tre figli suoi naturali, verso dei quali non mancò il Duca della più benefica e generosa attenzione.

CA-

Digitized by Google

1549

CAPITOLO SETTIMO

Intrighi del Conclave. Elezione del Cardinale di Monte col nome di Giulio III per opera del Duca. Sua corrispondenza col nuovo Pontefice. Mal governo di Don Diego di Mendozza in Siena, e risoluzione dell' Imperatore di fabbricarvi una Cittadella. Animosità dei Ministri Imperiali contro Cosimo. Turbolenze in Italia tra il Papa e i Farnesi per la restituzione di Parma. Neutralità professata dal Duca. La Francia rompe la guerra contro l' Imperatore.

LA morte di Paolo III siccome dovea produrre in Italia una notabile varietà nei partiti e interessi allora dominanti richiamò perciò l'attenzione di tutti, ed in particolare quella del Duca Cosimo, che per la situazione del suo Stato potea più di ogni altro sperare o temere delle inclinazioni del nuovo Pontefice. Perciò spedì immediatamente alle frontiere del dominio le bande in numero di diecimila ad oggetto d' impedire la communicazione di quei piccoli incendj d' invasioni, zuffe e vendette, dei quali in tempo di Sede vacante i malcontenti allora erano soliti di riempire il dominio Ecclesiastico; ed in fatti i Colonnesi tentarono di recuperare le terre già tolteli e Ridolfo Baglioni aiutato dal Duca non mancò di riacquistare con la forza il possesso dei Beni già confiscati. Ma quello che occupava principalmente l' animo del Duca era l' elezione del nuovo Pontefice, e l' impedire che questa cadesse nella persona del Cardinale Giovanni Salviati suo zio; aveva egli un estrema passione di esser Papa, e perciò guadagnatosi l' amicizia di Granvela, del Gonzaga, e del Mendozza sperava di ottenere dichiaratamente il favore di Carlo V e le sue raccomandazioni ai Cardinali Imperiali; anco il Duca instigato dalli altri suoi protettori avea dovuto proporlo apparentemente all' Imperatore, dimostrando però in segreto a Sua Maestà quan-

Digitized by Google

1549 quanta poca fede meritava chi si era dimostrato tanto appassionato per il partito Francese. Udita appena la morte del Papa si portò il Cardinale Salviati a Firenze per impegnare il Duca a suo favore, e gli lasciò una obligazione scritta di sua mano in cui prometteva, essendo Papa, di fare il Concilio, concedere all' Imperatore i beni delle Chiese non Curate, star neutrale, proteggere e difendere lo Stato di Firenze, restituire i Feudi al Colonna, e far Cardinale un figlio di Don Ferrante. Ciò non ostante il Duca spedì a Roma Don Pietro di Toledo perchè profittando della confidenza finora dimostratali dal Cardinale Farnese lo inducesse a usare dei voti del suo partito secondo la volontà dell' Imperatore, lusingandolo che questo potrebbe essere il principio della grandezza della sua casa, e il più sicuro mezzo per giungere a recuperare Parma e Piacenza. Con questa unione restando precluſa ogni altra strada al Papato il Duca propose il Cardinale di Burgos come desiderato dall' Imperatore; tenne ancora corrispondenza con altri Cardinali suoi confidenti, ai quali insinuava, che supponendo essere il Collegio ormai fazio di Papi che abbino figli non credeva verisimile l' elezione di Salviati che già ne aveva tre, i quali avrebbero dovuto ingrandirsi a scapito della Chiesa; invigilò ancora perchè non seguissero innovazioni circa le cose di Parma per non disgustare i Farnesi, e per tenere uniti i due Partiti Farnesiano e Imperiale. Grandi furono gli ostacoli per l' elezione di Burgos, poichè fu considerato essere egli Spagnolo, di famiglia troppo grande, fratello del Vice Rè, e zio di Cosimo, e del Duca d' Alva, nè essendo ancora del tutto estinta la memoria di Alessandro VI aveano i Cardinali troppa repugnanza a eleggere un Papa di quella Nazione. L' Imperatore intanto approvando le operazioni di Cosimo ordinò l' esclusiva per Salviati e sostituì le sue premure a favore del Cardinale Polo appoggiandole sopra la dottrina e candore di costumi di questo soggetto; ma l' arrivo dei Cardinali Francesi

Digitized by Google

ceſi in Conclave ſconcertò le miſure di Coſimo e del Farneſe eſſendo eſſi totalmente oppoſti d'inclinazioni e di maſſime. Deſideravano gl'Imperiali un Pontefice che ſubito condiſcendeſſe alla reſtituzione di Parma al Duca Ottavio, e queſta reſtituzione l'approvava ancora l'Imperatore purchè ſi effettuaſſe in Trento il Concilio. I Franceſi avrebbero voluto un Papa che non faceſſe nè l'uno nè l'altro, e intanto Farneſe tenendo ventitrè voti a diſpoſizione di Carlo V e di Coſimo toglieva alli avverſari la ſcala per ſalire al Pontificato. Il ſolo Cardinale Ridolfi era in procinto di conciliare a ſuo favore i due oppoſti partiti, ſe la morte non lo aveſſe rapito nel punto il più proſſimo alla ſua elevazione.

In tale ondeggiamento d'intereſſi e di volontà il Duca Coſimo 1550
preparava appreſſo l'Imperatore e concertava con Farneſe l'elezione del Cardinale Giovanni di Monte. Era egli nato nella Terra del Monte San Savino diſtretto di Arezzo e in conſeguenza ſuddito del Dominio di Firenze; nella aſſunzione di Coſimo ſi era aſtenuto dall'unirſi con gli altri Cardinali Fiorentini per contraſtarli il Principato, e in progreſſo di tempo lo aveva amorevolmente ſervito in diverſi affari alla Corte di Roma, tanto che Coſimo tenendolo come il più affezionato verſo di lui in tutto il Collegio, credè ufficio di gratitudine e ſuo proprio intereſſe il procurarli il Pontificato. I Franceſi vi aderivano facilmente perchè lo ſupponevano in diſgrazia dell'Imperiali, e la Corte Imperiale non lo approvava per eſſere ſtato uno dei principali promotori della traslazione del Concilio a Bologna. Vinſe il Duca le difficoltà di Carlo V dimoſtrando che queſto Cardinale eſſendo di carattere ingenuo e liberale nè avendo mai tradito veruno era ſicuro di guadagnarlo per Sua Maeſtà, eſſendoli già note le ſue inclinazioni; ottenuto perciò il conſenſo dell'Imperatore e propoſto dal Cardinale Farneſe fu eletto li otto Febbraio dopo ſettantatrè giorni di Conclave, e preſe il nome di Giulio III. Così inaſpettata elezione empì di maraviglia

1550 viglia l'Italia, e il nuovo Pontefice diede principio al ſuo regno con atti di virtù e di grandezza; ordinò la reſtituzione di Parma al Farneſe e lo confermò nella dignità di Gonfaloniere della Chieſa, reſtituì gli Stati e la grazia al Colonna, e al Baglioni, e ſpedì immediatamenre al Duca un Segretario per ringraziarlo e prometterli la ſua amicizia, e all'Imperatore inviò Don Pietro di Toledo per aſſicurarlo del ſuo attaccamento, e della buona diſpoſizione a perfezionare il Concilio e riſtabilire nella Chieſa la pace. Il Duca ne riſentì ſingolare allegrezza non ſolo per eſſere opera ſua, ma ancora per avere un Papa già nato ſuo ſuddito, e congiunto ſeco d'amicizia, e d'inclinazione, e perciò volle che in Firenze ſi faceſſero le iſteſſe dimoſtrazioni di gioia che furon fatte nella eſaltazione di Leone X e di Clemente VII ſuoi agnati. Don Diego di Mendozza che per opera di Coſimo come troppo parziale di Salviati era ſtato tenuto ignaro dei ſegreti di Carlo V e del Conclave non mancò di ſcreditare alla Corte un Papa alla di cui elezione non aveva contribuito, rappreſentandolo come partitante Franceſe, e dipingendo queſta elezione come un tratto maligno contro il ſervizio di Sua Maeſtà. Il Duca all'oppoſto ne fece ſperare ogni ſodisfazione; ed in fatti operò ſubito il Papa che i Prelati di Bologna dichiaraſſero ceſſata la cauſa della traslazione del Concilio, che egli intimò nuovamente a Trento per il dì primo di Maggio dell'anno avvenire; ſi applicò ancora per il bene particolare dei ſuoi ſudditi, quali ſollevò dalle tante gravezze impoſte dal ſuo anteceſſore, e a reſtaurare l'economìa della Chieſa già ſconcertata e diſtratta dalla ambizione e rapacità dei Farneſi. Così bei principj e tanta gloria acquiſtataſi rimaſero oſcurati dalla indecente traslazione del ſuo proprio Cappello nella perſona d'Innocenzio di Monte. Coſtui figlio di una queſtuante in Arezzo fu raccolto da garzoncello e nutrito da Giovanni di Monte e deſtinato alla cuſtodia di una Scimia che il Prelato teneva per ſuo paſſa-

tem-

Digitized by Google

tempo, e perciò era comunemente denominato il Bertuccino; si 1550
guadagnò in progresso talmente l'amore del suo Padrone, che divenuto Papa lo arricchì di benefizj, e siccome non era noto chi fosse suo Padre lo fece adottare da Baldovino suo fratello, e finalmente non ostante l'universale disapprovazione del Sacro Collegio lo creò Cardinale in età di sedici anni. Alcuni di quel corpo avrebbero desiderato che Cosimo s'interponesse affinchè non restasse tanto avvilita la Porpora, ma egli conosciuta la natura di questo Papa che dava vigore alle sue risoluzioni a misura che gli erano contrastate non volle rendersi odioso inutilmente, e riguardò il nuovo Porporato come un individuo della famiglia di Sua Santità. Nè trascurò il Papa di procurare onori alla sua famiglia poichè richiese il Duca di concedere in Feudo la Terra del Monte sua Patria a Baldovino suo fratello per passare in Giovanni Batista suo figlio e nella di lui legittima discendenza, e in difetto di essa in Fabiano figlio naturale legittimato di Baldovino, offerendoli in ricompensa Civitella quale fu da Cosimo recusata volendo compiacere gratuitamente Sua Santità per sempre più meritarsi la sua benevolenza. Anco all'Imperatore chiese in Feudo Asinalunga, e Turrita nel dominio di Siena per essere patria di sua Madre, ma le turbolenze insorte in quella Republica impedirono l'effettuazione di questa dimanda.

Mentre le operazioni di Giulio III tenevano in attenzione tutta l'Italia, Carlo V occupato dai suoi progetti per far succedere il Principe Filippo all'Impero si disponeva a stabilire la quiete nella Germania con obbligare i Protestanti a intervenire al Concilio; a questo effetto aveva convocato in Augusta una Dieta lusingandosi di potere estendere con questo mezzo l'esecuzione dell'*interim* per potere più facilmente riescire nel suo disegno. In Francia Enrico II recuperata Boulogne e pacificatosi con l'Inghilterra meditava di turbare la quiete d'Italia e rompere con Carlo V la guerra. Il

Digitized by Google

1550 Mediterraneo era infeſtato dal Corſaro Dragut il quale corredato di quarantadue vele, e fortificatoſi a Tripoli minacciava le Coſte d'Italia. L'armata del Doria, e le forze marittime di Sicilia e di Napoli furono riunite per tentare di ſnidarlo da quel poſto, e il Duca vi unì le ſue quattro galere comandate da Giordano Orſini con mille fanti, e riguardevole quantità di munizioni che contribuirono al buon eſito di queſta impreſa. Il Duca Ottavio ſi ſtava in Parma, e il Cardinale Farneſe faceva trattare alla Corte di Carlo V per aſſicurare al fratello il dominio di quella Città e ottenere la reſtituzione di Piacenza per dedicare onninamente la ſua famiglia al ſervizio e alla devozione di Ceſare. Don Ferrante Gonzaga teneva tuttavia occupata una parte del Territorio di Parma e unitamente con Don Diego di Mendozza progettava all'Imperatore che dopo aſſicurata la quiete di Germania trasferiſſe le ſue forze in Italia, e con impadronirſi di Genova, Parma, Siena e Piombino, formaſſe al Principe Filippo un nuovo Stato in Italia, che lo poneſſe in grado di non temere per l'avvenire di chi voleſſe diſturbarli la quiete. Perſuaſo il Duca del maltalento dei Miniſtri Ceſarei verſo di lui temeva di reſtar compreſo nel Piano di eſecuzione, e prevedendo ormai imminente la guerra, ſenza alienarſi dal partito di Ceſare procurava però di ſchermirſi dalle ſorpreſe dei ſuoi Miniſtri; e perciò dopo aver rimoſtrato alla Corte che ſimili penſieri erano direttamente contrarj ad aſſicurare nel Principe di Spagna la pacifica ſucceſſione nelli Stati del padre procurò di ſtringerſi ſempre più in amicizia col Papa e ſi reconciliò col Duca di Ferrara profittando delle aperture che gli aveva ſomminiſtrate Don Ferrante Gonzaga. L'emulazione fra queſti due Principi procedente dalla diverſità del partito, e dalla gara della precedenza era finalmente degenerata in manifeſta rottura, per cui avea ſomminiſtrato il pretesto una turbativa di giuriſdizione commeſſa dal Poteſtà di Barga nel fare eſequire l'arreſto di un delinquente

Digitized by Google

quente nella Garfagnana. Avendo il Duca condiſceſo a certe for- 1550
mali ſodisfazioni d'inviare a Ferrara il detto Poteſtà per rimetterſi alla diſcrezione dell'Eſtenſe fu ſtabilita fra queſti due Principi una perfetta amicizia con inviarſi reciprocamente i Miniſtri per riſedere alle loro Corti. Piacque ai Franceſi queſta riunione di Coſimo con l'Eſtenſe e il Cardinale di Parigi non laſciava d'inſinuarli che il Re di Francia gli ſarebbe ſtato più grato, e più benefico protettore e amico che Carlo V, proponendo novamente trattati di matrimonio e di alleanza fra loro; ſi luſingava di poter vincere la coſtanza del Duca in occaſione appunto che per l'affare di Piombino gli ſi accreſcevano i motivi di alienarſi dalla devozione di Ceſare. Dopo che il favore di Granvela e del Duca d'Alva non avea potuto vincere la durezza di Carlo V, che col preteſto della coſcienza tenendo ſoſpeſa la riſoluzione faceva torto al Duca e all'Appiano, ſi era dai Miniſtri e dal Duca tenuto in ſilenzio l'affare con animo di aſpettare un occaſione propizia per promoverne il fine. La morte di Granvela, e una preda fatta dai Turchi nel Canale di Piombino di due piccoli legni del Duca con intelligenza e favore dei Piombineſi, lo moſſero a far nuove iſtanze all'Imperatore e al Principe Filippo per la determinazione di un affare, la di cui ſoſpenſione non giovava a veruna delle parti che vi aveano intereſſe. Promeſſe l'Imperatore di conſiderarlo con buona volontà, e il Duca ſtanco ormai di parole ordinò ai ſuoi Miniſtri, e pregò gli amici che non faceſſero più menzione di queſto affare eſſendoſi riſoluto di abbandonarlo totalmente alle inclinazioni di Ceſare e laſciarlo guidare unicamente dal caſo.

Prevedeva il Duca che la falſa politica degl'Imperiali in ordine alli affari di Parma, e il malumore dei Seneſi per l'erezione della nuova Fortezza non potevano mancare di ſuſcitare in Italia la guerra. Don Ferrante Gonzaga ſebbene eſauſto di danari e ridotto alla neceſſità di mendicare dai Luccheſi ventimila ducati

1550 teneva non oſtante l'Imperatore fermo nel propoſito di ſoſtenere la truppa nel Parmigiano, paſcolare di ſperanze e di belle parole Ottavio e il Cardinale Farneſe, e procurare di ſtancare con la lunghezza il Papa a continuare nella ſpeſa, e i Farneſi a ſtare nell'incertezza, di modo che l'uno e gli altri ſi trovaſſero aſtretti a ricevere quelle condizioni che più piaceſſero all'Imperatore. Unito con Don Diego di Mendozza potè finalmente indurre la Corte a condeſcendere alla iſtanza delli Ambaſciatori Seneſi guadagnati già da Don Diego, e riſolvere l'erezione della Fortezza. Granvela inſtigato dal Duca era ſtato ſempre di contrario parere, ma dopo la ſua morte fu perſuaſo l'Imperatore che eſſendo ormai ſcoperta ai Seneſi la ſua inclinazione di aſſoggettarli non conveniva aver più riguardo con quelli ſpiriti ſedizioſi e tumultuarj. Creſceva perciò ſempre più la mala contentezza in quella Republica, e i Cittadini tanto diſcordi fra loro ſi unirono tutti nel compiangere concordemente la perdita della loro libertà. A tutto ciò ſi aggiungeva il violento procedere di Don Diego e della guarnigione, le uccisioni, i ratti, i monopoli, e il forzare con le minacce i ſuffragj nelle Magiſtrature, perciò ſi pubblicavano per la Città ſedizioſi libelli che eſortavano i Cittadini a ſalvare la vita giacchè era perduto per loro l'avere e la libertà. Accreſceva lo sbigottimento il lugubre apparato di Proceſſioni di penitenza e di pubbliche preci per implorare dal cielo migliori conſigli all'Imperatore; ma non ſi traſcuravano però i mezzi umani per garantirſi in qualche forma da queſto diſaſtro, poichè ſi tenevano in Francia delle ſegrete corriſpondenze per impegnare il Re a proteggere la libertà di quella cadente Republica. Rimoſtrarono ancora ſegretamente a Coſimo che l'oggetto delli Spagnoli non era ſolamente quello della loro oppreſſione, ma che penſavano con queſta Cittadella tenere in freno anco il ſuo Stato e che Don Diego ſen'eſprimeva con chiunque liberamente, e perciò avendo egli intereſſe

per

Digitized by Google

per impedirne l'effettuazione, imploravano la ſua mediazione preſſo 1550
Ceſare per diſtorlo da queſto diſegno. Recusò il Duca d'ingerirſi in qualunque forma nelli affari di quella Republica, giacchè dopo la commiſſione datane dall'Imperatore a Don Diego ſen' era ſempre aſtenuto; non comprendeva però come gli Spagnoli ſenza danari e ſenza preparazioni di materiali poteſſero effettuare quella fabbrica, poichè contro il comune diſſenſo il minacciarla e non eſequirla, o l'eſequirla lentamente e con poco vigore poteva dar tempo ai Seneſi di tentar qualche eſtremo; nè ſapeva approvare che con inutili formalità di perizie e Architetti, e con le pubbliche controverſie inſorte fra i principali ſul ſito, s'inſultaſſe tanto quel Pubblico per condurlo all'ultima diſperazione; perciò ſebbene accompagnaſſe con ſue lettere gli Ambaſciatori che quella Republica inviava all'Imperatore per far l'ultima prova della ſua clemenza, ordinò però ai ſuoi Miniſtri di non ingerirſi in veruno affare dei Seneſi.

Si era già prefiſſo il Duca di vincere con l'indifferenza l'animo ſoſpettoſo di Ceſare, e riconoſcendoſi troppo neceſſario al partito Imperiale nel caſo che inſorgeſſe la guerra in Italia procurò ancora di accreſcere ſoſpetto a ſoſpetto per poterlo più facilmente ſcuotere dalla indolenza. Perciò in occaſione che la Regina Caterina di Francia avea dato alla luce un maſchio ſpedì a quella Corte con grande apparato e con carattere di Ambaſciatore Luigi Capponi cognato già di Piero Strozzi affinchè dimoſtraſſe in apparenza l'amiſtà e la buona corriſpondenza che egli teneva con quella Corona. Ebbe il Capponi la più grata accoglienza dalle perſone Reali, e dai principali Miniſtri, e l'iſteſſo Strozzi non mancò per il ſuo cognato di veruno ufficio di cortesìa e di affettuoſa benevolenza. Il favore della Regina ſoſteneva alla Corte gli Strozzi con molta autorità e ſplendore, poichè Piero il maggiore di eſſi era Generale delle Fanterìe Italiane, e per le varie riprove già date del ſuo valore era

ap-

Digitized by Google

1550 appreſſo il Rè e la Nazione in concetto di prode guerriero; poſſedeva dei Feudi in Francia in nome di Filippino ſuo figlio, e con le proprie ricchezze ſoſtentava quelli infelici che nelle revoluzioni della Patria aveano ſeguitato la ſua fortuna; dotato di rari talenti e di ſingolare avvedutezza avea ſaputo farſi temere dal Duca, e con mirabile vigilanza ſcanſare tutte le inſidie che eſſo e gli Spagnoli li aveano preparato in diverſe occaſioni, anzi che avea recentemente ſcoperto le trame di un certo Gazzetto ribelle Fiorentino che il Duca gli teneva appreſſo per avvelenarlo. Leone ſuo fratello e Priore di Capua comandava le Galere di Francia, e l'altro eſſendo Veſcovo ambiva di ottenere col favore della Regina il Cappello Cardinalizio, che il Duca gli contraſtava alla Corte di Roma. Avea Piero armato una Galera per Scipione ſuo figlio naturale che mandava a Malta avendolo fatto già Cavaliere di quell'Ordine, la quale fu aſtretta dalla tempeſta a refugiarſi in Livorno nel tempo appunto che il Duca vi ſi ritrovava. Eſſendo riconoſciuta dai Miniſtri di Coſimo, volle egli che il Moretto Capitano della medeſima foſſe aſſiſtito di rinfreſchi e di munizioni, e dopo molte corteſie regalò al Cavaliere Strozzi una ſcimitarra e un arco Turcheſco di raro lavoro. L'avviſo di queſto trattamento era giunto a Piero in Francia appunto quando vi comparve l'Ambaſciatore del Duca, e avendolo appreſo come un preliminare della ſua reconciliazione con Coſimo, e delle diſpoſizioni che eſſo aveſſe di attaccarſi ſtabilmente alla Corona di Francia, dichiarò all'Ambaſciatore la gratitudine che per queſto fatto profeſſava al Duca da cui ſperava maggiori grazie, proteſtandoſi di avere abbandonato ogni penſiero delle coſe di Toſcana, e di deſiderare ardentemente di ſervirlo quando i di lui intereſſi foſſero congiunti con quelli del Re. Volle il Duca mantenere Piero in queſto propoſito promettendoli ogni favore qualora già foſſe ſicuro che per lui più non reſtaſſe alterata la quiete della Toſcana.

Pro-

Digitized by Google

Produſſero queſte dimoſtrazioni l'effetto deſiderato da Coſimo 1550
poichè conoſcendo gl' Imperiali di qual danno ſarebbe ſtato in ſimili circoſtanze all'Imperatore l'alienazione di un così fedele alleato, ſi valſero dell'opera del Papa per richiamarlo inſenſibilmente al loro partito, o almeno trattenerlo con le ſperanze affinchè non ſi gettaſſe in braccio ai Franceſi. Il punto più difficile era il tante volte promeſſo e non mai eſeguito poſſeſſo di Piombino, tanto più che già li erano note le ultime propoſizioni fatte dai Miniſtri a Sua Maeſtà. Aveano finalmente il Doria, il Gonzaga, e il Mendozza progettato a Carlo V che potendo il Re ſecondo le ordinazioni di Spagna riprendere il Feudo quando così eſigeva l'intereſſe univerſale dei ſuoi Stati, dichiaraſſe all'Appiano la ricompenſa e inveſtiſſe di Piombino Filippo con ſodisfare il Duca di ogni ſuo credito offerendo i Genoveſi le ſomme occorrenti per queſto effetto. A queſto trattato acconſentiva ancora l'Appiano, e ſi tentava d' illaqueare il Duca perchè vi aderiſſe, ma egli non potè contenerſi dal far comprendere alla Corte che il danaro non adempiva l'obbligazione fattali dall' Imperatore, al quale non poteva in queſta occaſione mancare preſſo il Mondo la taccia di fraudolento e rapace: che non ſi luſingaſſero di avere in ſuo potere Portoferraio, oggetto di tante ſue premure, per valerſene contro di lui, perchè egli o lo avrebbe ſoſtenuto con le armi, o coſtretto dalla forza a reſtituirlo ne avrebbe ſpianato le fortificazioni, e riempito quel Porto; e finalmente che ſiccome l'Imperatore credeva più ai ſuoi nemici che a lui, così egli per l'avvenire avrebbe confidato meno in Sua Maeſtà che nei di lei nemici. In tali circoſtanze Giulio III inſinuò al Duca prudentemente che l'alienarſi dal partito Ceſareo poteva importare la ſua totale rovina, poichè avrebbe dato ardire e coraggio a quei Cittadini che aſpettavano con anſietà l'occaſione di tentare novità; che anzi era ſuo intereſſe il diſſimulare qualunque trattamento li foſſe fatto da Ceſare, e fare

che

Digitized by Google

1550 che gli altri lo credeſſero tuttavia attaccato agl' intereſſi di quella Corte; che il tempo e gli accidenti avrebbero tolto d' inganno l'Imperatore, e finalmente che egli offeriva interporſi con Sua Maeſtà perchè deveniſſe a qualche più decoroſa riſoluzione nell' affare di Piombino. Il Veſcovo d' Imola fu incaricato da Sua Santità di queſto uſficio e ne ritraſſe da Carlo V ottime ſperanze ed eſpreſſioni molto amorevoli verſo il Duca, rilevando chiaramente che l'Imperatore teneva ſoſpeſo ad arte l'affare per non diſpiacere al Doria e ai Genoveſi affinchè non alteraſſero la quiete d'Italia. Tutto occupato dallo ſtabilimento della ſucceſſione, e dalla convocazione del Concilio avea abbandonato ciecamente alla cura dei ſuoi Miniſtri gli affari di queſta Provincia, che erano condotti dalla paſſione, e dall' intereſſe più che da una giuſta politica. Il Vice Rè di Napoli era manifeſtamente nemico di Don Ferrante e di Don Diego; il Duca Coſimo ſi conteneva col Vice Rè da parente, con Don Ferrante da amico, e odiava internamente Don Diego, procurando però di non diſpiacere a veruno, e di non meſcolarſi nei loro affari, ma troppo li diſpiaceva che da queſte animoſità, e contradizioni ne derivaſſe manifeſtamente la rovina dei Popoli e il pregiudizio dell' Imperatore; poichè facilmente ſenza la mala intelligenza fra il Duca e Don Diego non ſi ſarebbe con tanta oſtinazione inſiſtito ſulla Fortezza di Siena, giacchè l' Imperatore moſtrava di piegarſi alle lacrime dei Seneſi, e ſenza l' animoſità del Gonzaga contro i Farneſi non ſi ſarebbe acceſa in Italia una guerra per la conſervazione di Parma.

Reſtituita a Ottavio dal Papa la Città di Parma, e introdotto alla Corte il trattato per la reſtituzione di Piacenza, gl' Imperiali trattennero con ſperanze e promeſſe i Farneſi fintanto che non furono aſſicurati della propenſione di Sua Santità al partito di Ceſare. Allora Don Ferrante infeſtando con nuove Truppe quel Territorio e moleſtandolo con prede di Beſtiami e di Grani in tempo della

della raccolta, pretendeva di ridurre Ottavio alla neceſſità di cedere finalmente quella Piazza e contentarſi della ricompenſa propoſtali; più oltre ancora ſi eſtendevano le oſtilità del Gonzaga, poichè avendo intelligenza con molti Feudatarj dell' Imperatore che ſi trovavano in quella Città, ſtava Ottavio con un eſtremo timore e con una eſattiſſima vigilanza in guardare la ſua vita e in cuſtodire la Piazza. Nel principio dell' anno fu arreſtato in Parma un Guaſcone il quale depoſe fra i tormenti che Don Ferrante lo ſpediva a Roma a Don Diego perchè gli deſſe ogni aiuto per avvelenare il Cardinale Farneſe del quale era già familiare, avendoli promeſſo cinquecento ducati d' entrata qualora effettuaſſe l' impreſa. Il Cardinale moſtrò il proceſſo al Papa e lo traſmeſſe all' Imperatore con eſibire il prigioniero per conteſtare i depoſti, ma nè l' uno nè l' altro moſtrarono di preſtar fede al Farneſe. Ridotto perciò Ottavio al punto di cercare un eſtremo rimedio in così pericoloſa ſituazione profittò delle offerte che continuamente gli faceva il Re di Francia anſioſo di muover guerra in Italia; prima però di ſtabilire il trattato domandò al Papa i ſoccorſi neceſſarj per ſoſtener quella Piazza o la facoltà di chiederli ad altri. Sua Santità avea trovato l'Erario eſauſto e depredato affatto dall' anteceſſore, e in conſeguenza era impotente a ſomminiſtrare a Ottavio il ſoccorſo, ma non potè per giuſtizia denegarli di chiederlo ad altri. Di queſti accidenti era il Duca Coſimo informato dal Papa medeſimo che lo richiedeva di conſiglio per provvedere nella miglior forma alla quiete d' Italia e al bene univerſale dei Criſtiani. Rimoſtrò il Duca a Sua Santità che l' Imperatore e il Re di Francia erano i due Principi che regolavano la ſorte dell' Europa, ma che l' Italia ſeguitava quella dell' Imperatore il quale poſſedendovi molti Stati dovea deſiderare che non vi ſi turbaſſe la quiete perchè non gli foſſero alterati i poſſeſſi dei medeſimi: che il Re di Francia non avendo alcuno Stato in queſta Provincia non avea in conſeguenza altro deſiderio che 1551

Digitized by Google

1551 di occuparne, e ſiccome le ſole ſue forze non avrebbero potuto bilanciare quelle di Ceſare, avrebbe ſovvertito gli altri Stati liberi d'Italia per collegarſi con eſſo; fra queſti lo Stato della Chieſa e per la forza e per l'autorità del Pontefice eſſendo il più poderoſo poteva in conſeguenza ſecondo la di lui prudenza riſolvere della pace o della guerra di queſta Provincia, in cui le forze non eſſendo diviſe come lo erano ai tempi di Giulio II e di Leone X, non era perciò più a propoſito di far leghe e trattati di equilibrio come eſſi fecero ſenza incorrere in maggiori pericoli: che non vi era altro partito che quello di conſervare la preſente ſituazione politica delli Stati e procurare che Parma non cadeſſe in potere nè dell'Imperatore nè del Re, ma prenderla in depoſito a nome della Chieſa, o darla ai Veneziani con queſto titolo perchè altrimenti ſarebbe ſtata inevitabile la guerra. Si pubblicò frattanto il trattato di Ottavio col Re il quale aſſunſe la protezione di Caſa Farneſe e la difeſa di Parma; procurò il Papa di diſtorre l'uno e l'altro da queſta intrapreſa proponendo ricompenſe e progettando accomodamenti per evitare la guerra, ma provato inutile ogni tentativo dichiarò Ottavio ribelle e decaduto da ogni diritto e prerogativa; perciò avendo arricchiti i ſuoi con le ſpoglie del Farneſe, aſſicurato dell'animo di Carlo V ſi preparò alla guerra, e il Duca s'impiegò ſubito a provvederli genti e danaro. L'Imperatore ſi ſcoſſe dalla ſua naturale indolenza e fece intendere all'Ambaſciatore di Francia che riſedeva alla ſua Corte che ſe il Re non voleva mancare a Ottavio ribelle della Chieſa, così egli non poteva mancare al Pontefice coſtretto dalla neceſſità a prender le armi; incaricò Don Ferrante di aſſumere ſopra di ſe tutta l'impreſa ſotto nome del Papa, e dichiarò formalmente in ſcritto al Pontefice eſſere ſua volontà che Parma reſtaſſe alla Chieſa.

L'incendio di queſta guerra ſiccome minacciava di mettere in combuſtione l'Italia, ſgomentava perciò il Duca Coſimo che per

la

la situazione del suo Stato era più di ogni altro esposto a risentirne 1551
gli effetti; esaminò pertanto le sue circostanze e credè necessario tenersi in una perfetta neutralità che non potesse dispiacere a veruna delle Parti; dall' altro canto non poteva mancare al Pontefice col quale era congiunto di amistà e d' interessi e troppo gli dispiaceva l' infelice stato in cui si trovavano in Italia gl' interessi dell' Imperatore per il mal governo dei suoi Ministri. In Siena si fabbricava ormai la Cittadella con danari impresstati dai Luccheſi e spremuti con violenza dai medesimi Cittadini, che non si saziavano di piangere la perduta loro libertà, e mordevano il freno che gli teneva vincolati. Piombino era mal guardato e senza fortificazioni, e una armata Turchesca di centotrenta galere minacciava di salire a Ponente. In tale stato di cose titubando se la neutralità potesse apportarli più pericolo che sicurezza, riflettendo alla freddezza e poca gratitudine di Carlo V, il caso gli presentò l' occasione di mostrarsi indifferente e rendersi grato ai Francesi. Orazio Farnese Duca di Castro venendo dalla Corte di Francia con due Galere naufragò alla spiaggia di Pietrasanta; arrestato egli ed il suo seguito dai Ministri e Guardie di Cosimo scrisse al Duca essere spedito dal Re a Parma per trattare con Ottavio di sodisfare il Papa e sospendere le ostilità; il Duca benchè conoscesse l' insussistenza di questo pretesto volle non ostante che fosse non solo rilasciato, ma ancora assistito per proseguire il viaggio, e che si porgesse ogni aiuto per sollevare il suo seguito dagl' incomodi del sofferto naufragio. Quanto fu gradito alla Corte di Francia questo modo di procedere del Duca, altrettanto dispiacque agl' Imperiali che non tralasciarono di valersene per renderlo maggiormente sospetto all' Imperatore. Piero Strozzi era già passato in Italia, e per mezzo del Duca di Ferrara fece comprendere a Cosimo che egli non era per nuocerli essendo spogliato di ogni passione circa le cose di Toscana avendo solo in mira il servizio del Re; mostrò il Duca di gradire questo ufficio,

1551 e replicò che egli era ſolito preſtar fede e gratitudine alle opere e non alle parole, e avendo preſentito che era per paſſare alla difeſa dello Stato di Caſtro preparò i ſoliti aguati ſulle frontiere del dominio Seneſe. Avea intanto concertato il Papa con l' Imperatore di porre in arme ſeimila fanti e trecento cavalli, e il Duca permeſſe a Sua Santità di cavarne tremila dal ſuo dominio e altri ottocento ne conceſſe al Legato di Romagna per difeſa di quella Legazione; ciò non impediva che il Duca di Ferrara trattaſſe con Ottavio l' accomodamento, e già il Farneſe era per contentarſi della ricompenſa di Camerino e di altri aſſegnamenti nella Marca, quando Don Ferrante per eſequire le iſtruzioni di Ceſare ſi meſſe alla metà di Giugno in campagna per impedire il traſporto delle raccolte nella Città. Queſto ſucceſſo roppe ogni trattato e Giovanni Batiſta di Monte nipote di Sua Santità ſi moſſe anch' egli col ſuo Eſercito Pontificio per unirſi al Gonzaga.

Sebbene il Duca aveſſe ſegretamente ſoccorſo il Papa di uomini, munizioni, e danari, dimoſtrava non oſtante di mantenerſi nella profeſſata neutralità, e ſiccome alla Corte di Francia era ſtato rappreſentato il ſoccorſo dato al Pontefice dopo averlo denegato a Ottavio, credè neceſſario di cerziorarſi delle intenzioni del Re verſo di lui. Giuſtificò per mezzo dell' Ambaſciatore che avea conceſſo al Papa la leva di ſoldati nel ſuo dominio come l' avrebbe accordata a qualunque altro Principe fuori che a Ottavio, che volendo valerſene per la guarnigione di Parma non avrebbe potuto richiamarli poi al ſuo ſervizio nelle occaſioni. Queſta giuſtificazione del Duca, benchè foſſe creduta più una apparente occaſione di ſcuſarſi che una ſufficiente cagione, ciò non oſtante dimoſtrò il Re di perſuaderſi, e aſſicurò Coſimo che ſtando neutro non ſolo le ſue armi non lo averebbero offeſo, ma piuttoſto gli avrebbero preſtato ſoccorſo ad ogni richieſta. Aſſicuratoſi perciò il Duca dalle aggreſſioni dei Franceſi ſi applicò interamente a provvedere alla

di-

Digitized by Google

difesa del suo Littorale nell' imminente passaggio della flotta Tur- 1551
chesca reclutando cavallerìa, e fortificando i posti importanti; lo affliggeva però l' indolenza di Don Diego per la difesa di Piombino aperto a chiunque, dove erano già rovinati e distrutti i forti da esso fatti nel passaggio di Barbarossa, e la mancanza di genti e di danari per provvedervi opportunamente. Tale essendo lo Stato di quella Piazza prevenne Don Diego rimostrandoli che al primo cannone postato in terra dai Turchi resterebbe subito occupata, e questo poteva essere il degno frutto di un negoziato di sei anni e di tanti intrighi per impedirgliene il possesso: che se pensassero d' incaricarlo della fortificazione e difesa di quel luogo come al tempo di Barbarossa, egli dichiarava per tempo che appena avendo danari, e forze da difendere il suo Littorale avrebbe sicuramente recusato questo assunto, e in conseguenza il suo parere era che piuttosto si smantellasse tutto e si riducessero gli abitanti nei Castelli circonvicini. Ricevè Don Diego ben volentieri questa dichiarazione del Duca per malignarlo alla Corte, la quale era stata prevenuta dall' istesso Cosimo che subito accesa la guerra di Parma avea già scritto all' Imperatore che si prevalesse pure di quel Feudo a suo talento se lo avesse giudicato di suo servizio perchè non dovea esserli molesto in tali urgenze per questo affare, e perchè i giusti riguardi non gli avrebbero permesso l' intraprenderne la difesa per altri; furono perciò imaginate corrispondenze, e trattati del Duca con i Francesi, insidie e machinazioni tali, che Carlo V credè necessario di fare avvertito il Duca delle falsità che gli erano esposte, e della malignità dei suoi avversarj. Questo tratto di generosità obbligò Cosimo a svelare all' Imperatore le animosità de suoi Ministri, gli errori che commettevano nel suo servizio, gl' intrighi di Salviati per ingannarlo e arrivare al Papato, e finalmente il pericolo che correvano gli Stati d' Italia senza un pronto rimedio. Giustificò che questo atto procedeva solo da zelo e affezione per Sua

Mae-

Digitized by Google

1551 Maestà e non da timore che avesse di costoro perchè diceva egli: *La Maestà Vostra consideri che non avendo io ancora mancato a me stesso mi trovo uno Stato pacifico di presente, non voglio dire ricco, ma ne anco al tutto povero, dotato di persone ingegnose da potersene servire, fornito di fortezze munizioni e artiglierìe in modo da contentarsene, e sebbene sono esausto di danari, questo però non lo sà ogni persona, onde per tutti i rispetti non debbo avere invidia a altro Principe Italiano aggiunta la felicità che Dio m' ha dato dei figli; le quali cose tutte sebbene da un canto sono di mio gran contento, dall' altro sò bene mi fanno tanta invidia appresso delli altri che benchè di mia natura io cerchi giovare a tutti, non però basta, onde molti mi vogliono male.* Protestò alla Corte di non volere in avvenire trattare più con Don Diego il quale ebbe il coraggio di portarsi a Firenze per giustificarsi personalmente; fra le sue discolpe disse che nell' affare di Piombino non avea potuto agire diversamente perchè essendo l'Imperatore così avido, era necessario che i Ministri per mantenersi in grazia lo consigliassero a prender tutto per se.

Avrebbe il Duca desiderato di potere personalmente informare il Principe Filippo delli sconcerti d' Italia e del maltalento dei Ministri dell' Imperatore, ma la guerra che incrudeliva alle Frontiere del suo dominio non li permesse di assentarsene. Questo Principe ritornava in Spagna col rammarico di vedere svaniti li ambiziosi progetti di suo padre per farlo succedere all' Impero, e con lasciare nella propria famiglia il sospetto e la diffidenza. La Regina Maria a cui Carlo V suo fratello avea commessa l'esecuzione di questo piano non potè ottenere che vi acconsentissero il Re dei Romani, gli Arciduchi e gli Elettori. Per conciliare gl' interessi delle due Branche era stato imaginato di far dichiarare il Re dei Romani Consorte di Cesare nell' Impero, e Massimiliano Re di Boemia, e Filippo Principe di Spagna Consorti in luogo del Re dei Romani alla successione, ma gli Elettori, e i Principi dell'

Im-

Digitized by Google

Impero rigettarono assolutamente quest' ordine di succedere. Per- 1551
ciò essendo inutile la dimora di Filippo in Germania e necessaria la sua presenza in Spagna nella imminente rottura di guerra con la Francia, discesо a Trento passò a Genova per traghettare sulle Galere del Doria ai Porti di Spagna; spedì il Duca Ippolito di Coreggio con decoroso seguito per ossequiarlo e presentarlo di vari doni. Accolse il Principe graziosamente questa dimostrazione di Cosimo, ed approvò che egli non si fosse allontanato dai suoi Stati in circostanze così pericolose; e in fatti oltre ai soccorsi che somministrava al Papa continuamente serviva ancora all'Imperatore con procurare di tenere Sua Santità ferma in questa alleanza. Ricevè ancora in Firenze sotto la sua parola il Cardinale Farnese dove il Papa lo avea relegato, e scordatosi delle antiche offese lo alloggiò nell' antico Palazzo de Medici e li assegnò l' uso della Villa di Careggi con ricolmarlo di attenzioni e di officiosità. Questo Cardinale mentre dimorò in Firenze fece risplendere i suoi talenti nel trattare e favorire Uomini di lettere, dimostrò molta prudenza nel conversare col Duca, e gustò del sollievo delle cacce e di altri esercizi di piacere soliti appetirsi dalla gioventù. In questa quiete si stava spettatore tranquillo dei disastri che soffriva per sua cagione l'Italia, e che minacciavano di estendersi per l'Europa. Poco aveano finora profittato le armi Pontificie e Imperiali, poichè fuori della occupazione di Castro, e della dedizione di Colorno non altro aveano operato che inutili depredazioni e piccole scaramucce che non aveano potuto costituire Don Ferrante in grado di porre a Parma un assedio formale. Bensì i Francesi sempre più si animavano contro il Pontefice, poichè dopo aver protestato contro il Concilio già incominciato in Trento minacciarono al Papa un Concilio nazionale per distaccarsi dalla obbedienza della Chiesa. Avea dato moto a questo pensiero un Breve scritto al Re dal Pontefice con espressioni risentite e pungenti, in cui do-

man-

1551 mandava il reſarcimento dei danni che le ſue Genti aveano fatto nel Bologneſe, e lo citava a renderne conto al Tribunale di Dio nel caſo che denegaſſe di ſodisfarli. Oltre di ciò mancava queſto Breve delle conſuete formalità e titoli di dilezione, il che finalmente impegnò il Re a licenziare il Nunzio dalla ſua Corte dicendoli che il Papa lo avea trattato da peccatore, ma che il più grave peccato di cui doveſſe render conto a Dio era quello di aver conſentito alla di lui elezione.

Ciò non oſtante con gran maraviglia dell'univerſale ſi ſtava il Papa tranquillo in Roma, e allontanandoſi dalli affari godeva i piaceri della quiete e le delizie della ſua Vigna, compiacendoſi della ſola compagnia del Cardinale Bertuccino e della Erſilia ſua nipote; dall'altro canto fremeva il Duca che dopo aver tanto promeſſo all'Imperatore del di lui carattere e della ſua fermezza nel ſoſtenere queſto impegno aveſſe ora talmente variato di ſentimenti e ſi foſſe tanto alienato dalla aderenza di Ceſare al ſegno di denegare le udienze ai Miniſtri. Ne ſapeva vincere la di lui oſtinata riſoluzione di non volere far Cardinali ſecondo la mente dell'Imperatore per bilanciare i partiti del Sacro Collegio; poichè per la morte di molti ſoggetti addetti già al partito Imperiale predominavano in queſto Corpo i Franceſi, in modo che ſuccedendo inaſpettatamente la vacanza ſarebbero ſtati gli arbitri della nuova elezione; perciò inſiſteva continuamente preſſo il Pontefice affinchè prevalendoſi della preſente rottura con la Francia eleggeſſe un buon numero di Cardinali Imperiali. Ma l'irreſolutezza del Papa e il timore di non intorbidare maggiormente gli affari del Concilio rendevano inutili le premure di Carlo V e del Duca per queſto oggetto. Non ſi ſtancava il Duca di ſcuoterlo da queſta indolenza con frequenti ſpedizioni rappreſentandoli la critica ſituazione dell'Italia e la guerra generale che ſovraſtava all'Europa. Finora ſi era guerreggiato tra il Papa e Ottavio, i Franceſi vi aveano preſo

inte-

Digitized by Google

intereſſe come alleati del Farneſe, e gl' Imperiali come Protettori 1551
della Santa Sede, proteſtando l' una e l' altra parte di tener ſalda la pace di Crepy, ma mentre tentavano d' ingannarſi ſcambievolmente ciaſcheduno ſi preparava alla guerra. Carlo V avrebbe voluto eſpugnare la Mirandola e ſcacciar d' Italia i Franceſi per renderſi l' arbitro di queſta Provincia, e per impedire che li fraſtornaſſero gli affari del Concilio, giacchè i Proteſtanti anch' eſſi lo ingannavano con la luſinga d' intervenirvi. Enrico II all' oppoſto temeva della Mirandola e col preteſto di ſoccorrere Ottavio diſegnava di aſſicurare alla ſua Monarchìa un riguardevole ſtabilimento in Italia; collegatoſi col Turco attendeva l' arrivo della Flotta Turcheſca per dar principio alle impreſe. L' Imperatore inviava dei Tedeſchi a Milano ed egli ingroſſava le ſue Guarnigioni in Piemonte. Il Duca Coſimo perſiſteva nella neutralità e ciaſcheduna delle parti tentava d' impegnarlo a ſuo favore. Finalmente intrapreſo dai Papalini l' aſſedio della Mirandola, ed avendo l' Armata Turcheſca devaſtato il Littorale di Sicilia, depredata l' Iſola di Malta ed eſpugnata la Città di Tripoli, i Franceſi roppero dichiaratamente la guerra all' Imperatore. Furono ſorpreſe alcune Piazze nel Monferrato, fu tentato di ſorprendere Barcellona, e furono predate alcune Navi in quel Porto; l' iſteſſo ſeguì nell' Oceano di alcune Navi Fiamminghe che paſſavano in Spagna, e in ſomma ſi diede principio alla lunga e oſtinata guerra, che fu fatale a queſti Monarchi, e deſolò le migliori Provincie dell' Europa.

Digitized by Google

CAPITOLO OTTAVO

Coſtituzione del Governo di Firenze: Siſtema particolare del Duca per lo ſtabilimento del Principato: ſuoi Miniſtri e Conſiglieri: Piano di Riforma di Coſtumi e Saggio di Legislazione dal 1537 al 1551.

LA Coſtituzione del Governo della Città di Firenze per lo ſtabilimento del Principato ſi deſume dalla riforma del 1532; allorchè Clemenre VII volle convertire a favore di Aleſſandro de Medici la Republica in Principato ſenza che appariſſe di toglierli intieramente la libertà, imaginò una forma di Governo in cui paſcolando l'ambizione dei Cittadini con la moltiplicità delle Magiſtrature, con un Conſiglio quaſi Democratico e con lo ſplendore di un Senato, produceſſe però l'effetto che la pubblica autorità diſtaccandoſi da tanti Dicaſterj ſeparati fra loro veniſſe a riunirſi in un ſol punto. Abolita pertanto l'antica forma della Republica per ſodisfare alli amatori del Governo popolare fu creato un Conſiglio di dugento Cittadini e attribuitali la facoltà di eleggere alcune inferiori Magiſtrature, e di convalidare o reſcindere gli atti più ſolenni della Legge civile ſecondo le iſtanze dei particolari. Da queſti ſe n'eſtraſſero XLVIII perchè formaſſero il Conſiglio Supremo della Città in cui riſedeſſe l'autorità legislativa e la ſomma della Sovranità. Dai XLVIII ſi ſepararono quattro individui per turno di tre in tre meſi, perchè rappreſentaſſero l'antica Signorìa della Republica, deſſero udienza, e col ſoccorſo della Rota amminiſtraſſero la Giuſtizia; queſto Magiſtrato fu denominato dei Conſiglieri e il Duca con eſſi formava la pubblica Rappreſentanza. Furono laſciate nell'antico vigore alcune Magiſtrature della Republica per li affari contenzioſi, cioè il Magiſtrato delli Otto di Balìa per le cauſe criminali e per la polizìa della Città, e quel-

e quello delli Otto di Pratica per risolvere le interne controversie tra le Magistrature, e invigilare alla conservazione della Giurisdizione del Comune di Firenze. Furono lasciati sussistere i Tribunali e Magistrature inferiori delle Arti con la loro respettiva Giurisdizione, e i Rettori della Provincia si proseguì a eleggerli per Tratta. Di tutti questi Magistrati il Duca era Proposto perpetuo non potendo proporsi o risolversi veruno affare senza la di lui approvazione. La Sovranità passata così per lambicco appagava apparentemente tutti quelli che aveano parte alle Magistrature e manteneva perciò la quiete nel principio della mutazione. Ma siccome una operazione così composta per il concorso di tante parti intermedie non poteva adattarsi a tutte le vicende di uno Stato, dovea perciò nel progresso prevalere la parte preponderante che era quella del libero governo di un solo. I talenti e l'attività di Cosimo accelerarono questo successo. Il Duca risedeva personalmente nel Magistrato dei Consiglieri a ricevere i ricorsi e le istanze, ovvero deputava un soggetto che lo rappresentasse; l'intitolazione nelli atti pubblici era *Dux & Consiliarii Reip. Flor.* poichè l'oggetto era di pascolare la vanità dei Cittadini con lo specioso titolo di Republica. L'abuso di questo vocabolo fu conservato anche nei governi i più arbitrarj della Casa Medici per adempire alla condizione stabilita nella Capitolazione della Città con Carlo V *salva sempre la libertà*. Il Duca Alessandro nei primi anni del suo governo osservò esattamente questa costituzione, ma in progresso disprezzando il voto dei Consiglieri arbitrava liberamente senza di essi. Nella elezione di Cosimo considerando il Consiglio dei XLVIII che quattro Consiglieri di turno per soli tre mesi non potevano esser sufficienti a frenare l'arbitrio del Duca imaginarono di aggiungerli un Consiglio permanente e segreto acciò dirigesse le sue operazioni in tutti gli affari. Furono pertanto eletti Ottaviano de Medici, Francesco Guicciardini, Francesco Vettori, Roberto Acciaioli,

Digitized by Google

Matteo Niccolini, e Matteo Strozzi, i quali ſiccome erano quelli che più di tutti aveano contribuito alla ſua elezione, perciò ſperavano che almeno per titolo di gratitudine avrebbe accettato i loro conſigli. Nè s' ingannarono perchè nel principio del ſuo governo non mancò di deferire ad eſſi ſingolarmente partecipando con loro l' eſercizio della Sovranità. Ma dopo la vittoria di Montemurlo a miſura che ſi vedeva ſtabilito nel Principato ſi alienava inſenſibilmente da loro e gli occupava ſolo in politiche rifleſſioni. Siccome il Vettori, e il Guicciardini non ſopravviſſero molto alla ſua elezione, incaricò gli altri quattro di ſoprintendere privativamente alli affari di Piſtoia che nell' antico ſiſtema della Republica appartenevano privativamente alla Signoria, e poi per la Riforma del 1532 al Duca e quattro Conſiglieri di turno. Fra i dominj di Firenze quello era il più pericoloſo per la frontiera, e per eſſere ſtato da più ſecoli diviſo in fazioni alimentatevi ad arte dalla Republica, aveano perciò quei Popoli contratta per abito la ſedizione. Siccome il nuovo governo avea biſogno di conſolidarſi con la tranquillità, era neceſſaria per quel Paeſe una cura e una legislazione ſpeciale con la vigilanza di perſone confidenti del Principe. Dopo aver dichiarato decaduta quella Città da ogni prerogativa e dalla amminiſtrazione delle pubbliche rendite, a forza di terrore e di ſpavento furono aſtrette le due fazioni a vivere in pace e ſcordarſi dell' antica rivalità. Queſto corpo adunque preſe due aſpetti, uno di Magiſtratura con immediata giuriſdizione ſopra gli affari di Piſtoia, e l' altro di Conſiglio ſegreto del Principe; nel primo caſo avea ſtabilito le ſue ordinarie ſeſſioni, e nel ſecondo il Duca lo adunava nelle occorrenze o conſultava ciaſcheduno di eſſi ſeparatamente.

Dopo che per l' allontanamento del Cardinale Cibo e per la reſtituzione delle Fortezze ſi credè Coſimo indipendente e libero dalla tutela delli Spagnoli e da ogni riguardo con i ſudditi, ceſsò

an-

Digitized by Google

ancora dalle apparenti formalità della coſtituzione, e dichiarando nel Magiſtrato dei Conſiglieri un Luogotenente per turno col preteſto di maggior ſicurezza della ſua perſona, volle eſimerſi dall' intervenirvi perſonalmente, e privò in conſeguenza quel Magiſtrato della venerazione e maeſtà che gl' inſpirava la ſua preſenza. Volle ancora che tutti i Cancellieri o Segretarj dei Magiſtrati gli faceſſero in carta un eſatto rapporto delli affari che ſi trattavano, e preveniva la riſoluzione dei medeſimi con la dichiarazione della ſua volontà. I Rettori della Provincia, i Capitani di Bande e chiunque eſercitava giuriſdizione dovè far l' iſteſſo o per rappreſentanza o per lettera, e anco i particolari furono in neceſſità di avanzare al medeſimo in carta le loro domande. Con queſto metodo ſnervò di fatto l' autorità delle Magiſtrature riducendole a contentarſi della pura formalità di dare il nome e l' approvazione alle di lui determinazioni. I Reſcritti che prima non erano altro che ſemplici indicazioni al Magiſtrato della ſua volontà divennero in appreſſo documenti autentici ſenza che vi concorreſſero le ſolite formalità. Gli atti pubblici di ſpedizioni, iſtruzioni, e patenti s' intitolarono liberamente dal Duca ſenza l' aggiunta dei Conſiglieri della Republica, ai quali però laſciò la vanagloria d' intitolare le leggi che eſſo gli traſmetteva per promulgarſi. Con l' apparenza di zelo e di giuſtizia invigilò affinchè le Magiſtrature foſſero egualmente diſtribuite nei Cittadini per pacificarli fra loro, e con ſevere leggi obbligando tutti ad una eſatta amminiſtrazione raffrenò l' ambizione dei grandi e incoraggì i piccoli a ſollevarſi. In breve le Magiſtrature così ſpogliate di autorità e di potere divennero per i Cittadini un oggetto di ſemplice utilità e non più di ambizione. Indeboliti in tal guiſa i corpi intermedj riunì in ſe direttamente tutte le Branche della Sovranità e divenuto ſucceſſore di una Republica quaſi democratica ſtabilì il Principato il più aſſoluto d' Italia. Il piano di queſte operazioni era dell' iſteſſo Clemente VII che a tal effetto

avea

Digitized by Google

avea collocato preſſo Aleſſandro il Campana affinchè lo dirigeſſe, ma la fierezza e le irregolarità di quel Principe non gli permeſſero di eſequirlo tranquillamente. Gl' inſegnamenti del Campana operarono più efficacemente ſulla docilità di Coſimo, che ſebbene in età giovenile appreſe però in forma l'arte di regnare che divenne il più avveduto Principe di quel tempo. Nacque Franceſco Campana in Colle di Valdelſa e fu addetto al ſervizio della Caſa Medici fino dai tempi di Lorenzo Duca di Urbino; ſervì ancora Clemente VII che lo adoprò nei ſuoi più rilevanti negozj e ſpecialmente per inviarlo a Londra mentre ſi agitava la cauſa del divorzio di Enrico VIII con la Regina Caterina zia dell' Imperatore Carlo V. Avea Sua Santità nel 1529 ſpedito a quella Corte in qualità di Legato *a Latere* il Cardinale Campeggio affinchè unitamente col Cardinale Wolſey ſentite le parti ſentenziaſſero in queſta cauſa, e affinchè rieſciſſe al Legato di trattenere il Re col ſoggettarlo alle formalità di un giudizio gli avea già conſegnato la Bolla dello ſcioglimento del matrimonio, perchè moſtrandogliela ſegretamente lo perſuadeſſe della buona fede e volontà con cui Sua Santità trattava l' affare. L' oggetto del Papa era di aſpettar l' eſito dello accordo che Fra Niccolò della Magna trattava con Carlo V in Barcellona, il quale eſſendo poi ſtabilito con tanto vantaggio della Caſa Medici, ſacrificò volentieri all' ingrandimento della ſua famiglia gl' intereſſi della Chieſa con l' Inghilterra; perciò ſpedì il Campana a Londra per ſollecitare in apparenza gli atti di queſta cauſa, ma in ſoſtanza per ritirare dalle mani del Campeggio la Bolla; eſeguì egli con eſattezza la ſua commiſſione, e il Re ſupponendo che foſſe venuto per la ſpedizione della cauſa lo regalò, ma poi ſapendo che era partito improviſamente entrò in ſoſpetto e diſſe: *iſta Campana male ſonat*, tentò di farlo raggiungere ma non gli rieſcì, e il Papa al ſuo ritorno in Roma ſentenziò contro il Re. Stabilito in Firenze Aleſſandro gli confidò la direzione del medeſimo, e il piano delle

ope-

Digitized by Google

operazioni da farsi per assicurarli il Principato assoluto della Città. Il Duca Cosimo nella sua assunzione lo confermò nel grado di primo Segretario e finchè visse seguitò i suoi consigli e profittò dei suoi insegnamenti. La Duchessa Eleonora avrebbe desiderato che egli assoggettasse un poco più il suo Principe alla nazione Spagnola e perciò nelli ultimi anni della sua vita gli mosse qualche persecuzione. Morì nel 1546, era uomo di lettere, pratico delle Corti, e istruito nella politica da Clemente VII.

Oltre il Campana era di grande autorità presso Cosimo Lelio Torello da Fano insigne Giureconsulto dei suoi tempi. Avea egli servito in qualità di Auditore Giovanni de Medici Padre di Cosimo Governatore perpetuo di Fano, e dopo la di lui morte Clemente VII lo adoprò nel Governo di Benevento. Fatto Duca di Firenze Alessandro fu il Torello prescelto per la Rota Fiorentina dove ebbe due conferme, e il Duca Cosimo nel 1539 lo dichiarò suo primo Auditore, e dopo la morte del Campana nel 1546 lo fece suo primo Segretario di Stato. Possedeva questo soggetto la Legge culta e sublime ed era ornato di lettere e bene istruito nella scienza del Governo e della politica necessaria alle Corti per ben trattare gli affari. Esso fu che diresse principalmente il Governo interno del Duca, e lo istruì per ristabilire nei Tribunali del Dominio la Giustizia e l'osservanza delle Leggi, che le passate revoluzioni e le calamità dei tempi aveano rese inutili ed inoperose. Questi due Ministri già creature di Papa Clemente furono quelli che con gl' insegnamenti e col fatto formarono alla politica e al Governo lo spirito di Cosimo naturalmente elevato, ma per l' avanti inculto e inesperto. Essi poi ne formarono un terzo che fu l' unico tra i Fiorentini che arrivasse a possedere superiormente ad ogni altro la stima e la confidenza del Duca. Fu questi Angelo Niccolini figlio di Matteo uno dei Consiglieri segreti, che istruito nella Avvocatura avendo dato dei saggi di sapere e di probità

Digitized by Google

bità fu incaricato dal Duca nel 1540 di portarsi alla Corte di Carlo V per difendere la causa della eredità del Duca Alessandro contro le pretensioni di Madama d'Austria; ritornato alla Patria fu sostituito nel Consiglio Segreto in luogo di suo Padre già morto, e servì il Duca in molte importanti commissioni come dimostrerà il corso di questa Istoria. Erano alla Corte di Cosimo diverse altre creature di Papa Clemente, cioè il Vescovo di Forlì, e il Vescovo di Assisi ed altri Segretari scelti dal Duca Alessandro che egli ritenne come esperti del maneggio delli affari e delle cose della Città. Nella sua elezione volle Cosimo esser grato a Pier Francesco del Riccio che lo avea educato, e lo dichiarò suo Segretario dandoli il carico di tutti li affari domestici della sua Corte, e in progresso lo fece suo Maggiordomo. Era costui un Prete da Prato che dalla Maria Salviati era stato destinato per l'educazione di Cosimo; possedeva mediocremente le lettere, e sebbene il suo allievo non avesse profittato molto delle instruzioni, avea però saputo inspirarli un genio e una propensione per i dotti con metterli davanti agli occhi gli esempi dei suoi antenati; fu molto amato dal Duca che finalmente ricompensò la sua fedele servitù col conferirli la Propositura di Prato. Ugolino Grifoni da S. Miniato, e Lorenzo Pagni da Pescia furono due Segretari che resero al Duca dei servigi importanti; il primo esercitato sotto l'Istorico Guicciardini nelle diverse commissioni che egli eseguì per Papa Clemente passò al servizio di Alessandro e fu utile a Cosimo nei principj del suo governo; fu poi ricompensato con la Commenda di Maestro Generale dell'Altopasso. Il Pagni era un Notaio addetto da gran tempo al servizio della Casa Medici, di cui Cosimo molto si valse per inviarlo a Carlo V e ad altre Corti d'Italia. La diffidenza vizio allora dominante tra i Principi e tra i Privati non permetteva di confidare alla carta i più rilevanti negozi e perciò era necessario uno stuolo di persone fedeli e segrete le quali istruite vocalmente si portassero

Digitized by Google

taſſero a trattare gli affari che gli erano commeſſi. Le notizie reſtavano in tal guiſa ſepolte e l'iſtoria ha perduto aſſai per queſta cauſa. Molti altri di minor conto ſervivano il Duca nelli affari i più geloſi del governo e della corriſpondenza con le altre Corti, e tutti cuſtodivano in forma il ſegreto che mai furono chiaramente note alla Città le maſſime di governo e i trattati di queſto Principe con le altre Corti.

Allorchè ebbe ridotto alla intiera ſua dipendenza le Magiſtrature del dominio, e che per la quantità delle forze divenne riſpettabile anco al di fuori con farſi diſtinguere nel rango dei Principi Italiani, intrapreſe da per ſe ſteſſo la direzione delli affari, e con indefeſſa attività e aſſidua vigilanza incumbeva alla riſoluzione dei medeſimi. Segnava di ſua mano tutte le ſuppliche dei particolari, e le rappreſentanze dei Miniſtri indicando con preciſione la ſua volontà e dirigendo le operazioni dei Tribunali all'intereſſe dello Stato e alla pubblica quiete; bene informato della pubblica economìa e della ſua propria, regolava da per ſe ſteſſo le amminiſtrazioni e correggeva gli abuſi e le mancanze di chi amminiſtrava. Occupato da un immenſo numero di corriſpondenze al di fuori e nell'interno del ſuo dominio ſuggeriva ai Segretari di propria mano o in piè della lettera o nei ſommarj che gli erano preſentati la replica da farſi a ciaſcuno. E ſiccome era perſuaſo che il ſegreto foſſe nel maneggio delli affari il requiſito più neceſſario per ben rieſcirvi teneva perciò dei carteggi di propria mano per gli affari i più premuroſi, e ne poneva al regiſtro di ſuo proprio pugno le lettere. Qualunque Miniſtro o particolare che gl'indirizzaſſe qualche importante notizia *in propria mano* ne riceveva la replica di ſuo carattere. Così laborioſa applicazione in breve tempo lo coſtituì in grado di potere ſenza l'altrui conſiglio dirigere i propri intereſſi e di valerſi dei Miniſtri ſolamente per eſequire. E ſebbene ordinaſſe in progreſſo il Conſiglio della Pratica Segreta

Digitized by Google

per soprintendere alle controversie giurisdizionali e alla conservazione dei supremi diritti della Sovranità, volle non ostante prevenire sempre le deliberazioni del medesimo con la dichiarazione della sua volontà. Con questo spirito e con questa attività senza esempio attendeva a riparare con nuovi provvedimenti alli abusi e inconvenienti introdotti nel dominio per le sofferte revoluzioni, e a quei difetti di legislazione che non aveano corretto i Riformatori del 1532 e il Duca Alessandro nel suo breve regno. Avrebbe il Duca Cosimo dovuto con la sua attività e con l'aiuto dei due insigni Giureconsulti Torelli e Niccolini rifondere la vecchia legislazione della Republica e non lasciare un ammasso di leggi occasionali in parte contradittorie, e in parte relative a quelle dell'antico sistema, nè aggiungere farragine a farragine e involvere maggiormente i Tribunali e i Popoli nell'oscurità. Ciò non ostante non mancò di savj regolamenti per la polizia Ecclesiastica, per la comune sicurezza e per la pubblica economia. E primieramente avendo per i passati disastri e per l'assenza delli Ordinarj dalle loro residenze trovato nella massima declinazione il culto e la disciplina, e gli Ecclesiastici predominati dall'ambizione, e dall'avidità procurò di richiamare i Popoli al loro dovere, e di frenare con la legge un inconveniente che avrebbe potuto alterare la tranquillità dello Stato; perciò inerendo alle disposizioni dello Statuto (*) e a una provvisione della Republica dell'anno 1344, con sua circolare dei 15 Luglio 1539 ordinò a tutti i Rettori e Giusdicenti del Dominio che in ogni vacanza di Benefizi Ecclesiastici ne prendessero formalmente il possesso e amministrazione per restituirlo a chi di ragione, e deputassero una persona Ecclesiastica per tutto ciò che appartiene al culto Divino con sodisfarla dei frutti correnti; incaricò il Torello suo primo Auditore della privativa cognizione di queste cause, e del concedere o nò la facoltà dei

(*) Libro V Rubrica 48.

Digitized by Google

dei poſſeſſi ſecondo il diritto dei poſtulanti, ſviluppando la giuſtizia dalle intrigate ſottigliezze dei riſervi, eſpettative, regreſſi, riſegne, prevenzioni, e da tutto ciò che avea ſaputo imaginare la Curia Romana per tenere avviluppata queſta materia. L'iſteſſo Paolo III nel concordare col Duca la controverſia dell' Altopaſſo non potè poi opporſi al vigore che egli avea dato alle antiche leggi e conſuetudini che i ſuoi anteceſſori aveano già concordate con la Republica, e autenticate con tanti Brevi ed iſtanze perchè foſſero ammeſſi al poſſeſſo i nominati da loro ai Benefizj del dominio. L'oſſervanza di queſti ordini diede principio e forma al Dicaſterio Giuriſdizionale di Toſcana per l'ammiſſione o repulſa di giudizj, atti e documenti fabbricati fuori del dominio.

L'univerſale depravazione dei coſtumi e la ſcandaloſa licenza delli Eccleſiaſtici richiedevano nel piano della nuova coſtituzione tutta l'attenzione del legislatore; avea egli in veduta di togliere ogni motivo che poteſſe alterare la pubblica tranquillità, giacchè in eſſa era principalmente fondata la ſua ſicurezza; e perciò pubblicò varie leggi per raffrenare la diſſolutezza, e obbligare la gioventù alla modeſtia principalmente nelle Chieſe, comminando ai traſgreſſori ſeveriſſime pene e ſpecialmente ai Beſtemmiatori la perforazione della lingua. E ſiccome la legge non ha l'attività di operare nelli uomini abituati nel vizio una mutazione iſtantanea, perciò lo ſpavento della eccesſiva pena prevalendo alla fiducia di poterſi uniformare alla volontà del Legislatore fece naſcere nella Città maggiore ſconcerto per l'allontanamento di molti che abbandonavano le Arti e la Patria piuttoſto che ſoggiacere al furore della Legge e dei Miniſtri che l'eſequivano. Avrebbe il Duca voluto potere eſtendere con ſucceſſo queſto ſuo zelo verſo i Regolari ſpecialmente delli Ordini Mendicanti, i quali con la loro licenzioſa vita avvilivano il proprio miniſtero ed impegnavano maggiormente i Laici a perſeverare nel vizio. Fra queſti ſi diſtingue-

Digitized by Google

vano in grado eminente i Conventuali di S. Franceſco, quali tentò inutilmente di ottenere dal Papa di potere ridurre in tutto il ſuo Stato alla oſſervanza ſiccome era ſucceſſo nei Regni di Spagua. Aveano coſtoro il governo ſpirituale, e temporale di molti Monaſteri di Suore del loro Ordine del quale liberamente abuſavano, eſſendo per opera loro quei Sacri aſili di Vergini ridotti ſcandaloſi alberghi d'incontinenza e di proſtituzione. Facilitava forſe queſto ſconcerto il non eſſere la clauſura preſcritta in quei rigoroſi termini che il Concilio Tridentino e le Coſtituzioni di Pio V e di Gregorio XIII hanno ſtabilito poſteriormente, e forſe il Duca Aleſſandro col ſuo malo eſempio gli avea confermati in queſto eſercizio, in cui ben volentieri ſi erano aſſociati anco i Laici. Ma Coſimo volendo ridurre a perfezione il piano che ſi era prefiſſo per la riforma dei coſtumi punì con eſtrema ſeverità i Laici che li erano direttamente ſoggetti, ed operò in forma d'impedire ai Frati di proſeguire in appreſſo in così ſcandaloſo contegno. Interpellò frattanto tutti i Veſcovi del dominio, e i Generali delli Ordini, ed ottenuto il loro conſenſo eleſſe una Deputazione compoſta di tre ſoggetti, cioè del Vicario dell'Arciveſcovo, di Aleſſandro Strozzi Propoſto della Metropolitana, e di Angelo Niccolini ſuo Conſigliere e Auditore; diede loro iſtruzione di eleggere quattro Operai per ciaſcun Monaſtero della Città e d'invigilare che l'iſteſſo faceſſero i Rettori per la Provincia, procurando di allontanare dai Monaſteri per quanto foſſe poſſibile i Conventuali dei quattro Ordini Mendicanti. In ſeguito ſotto li 17 Aprile 1545 pubblicò una Legge in cui diſtinguendo i Monaſteri ſottopoſti all'Ordinario da quelli non ſottopoſti, nel primo caſo incaricò gli Operai del ſolo Governo temporale rilaſciando ai Veſcovi lo ſpirituale, ma nel ſecondo volle che i tre Deputati aſſumeſſero l'intero governo tanto ſpirituale che temporale e la ſcelta dei Confeſſori. Stabilita l'autorità dei Deputati e quella delli Operai relativamente ai Monaſteri ſot-

to-

Digitized by Google

topoſti all'Ordinario, quanto al dettaglio del Governo interno dei non ſottopoſti ſi rimeſſe a ciò che i Deputati averebbero convenuto con i Generali delli Ordini. Fra eſſi ſi diſtinſe quello dei Conventuali di S. Franceſco il quale con atto dei 23 Gennaro 1546 renunziò in mano del Duca tutti i Monaſteri del dominio governati dal ſuo Ordine con ampia facoltà non ſolo di farli dirigere nello ſpirituale e nel temporale, ma ancora di punire a tratti di fune tutti quei Frati che ſi accoſtaſſero a trattare con le Monache ſenza eſpreſſa licenza. L'iſteſſa Rubrica 48 del lib. V dello Statuto avea ſuggerito a Coſimo queſto penſiero, poichè in eſſa è preſcritta l'elezione di ſei ſoggetti da deputarſi per il Governo temporale dei Benefizi e dei Monaſteri e per invigilare allo ſpirituale acciò non manchi nelle Chieſe il neceſſario ſervizio per il culto.

Con queſto iſteſſo ſpirito averebbe il Duca voluto riformare anco i Frati, dei coſtumi e ambizione dei quali troppo era malcontento per le continue querele che tutto giorno ne riceveva dai popoli, e perciò non avendo potuto effettuare il ſuo penſiero di ridurre all'oſſervanza i Conventuali di S. Franceſco procurò almeno di toglier l'abuſo introdotto in tutti li Ordini Regolari di ricevere le profeſſioni dei fanciulli di età immatura e incapaci di diſporre del proprio Stato. Era egli perſuaſo che gli uomini coſtituiti in uno Stato violento ſenza il concorſo della propria volontà doveano eſſere continuamente in contradizione con ſe medeſimi, alieni da quello che profeſſavano, nemici della ſocietà da cui erano ſtati remoſſi, e in conſeguenza facilmente perturbatori della pubblica tranquillità; e ſiccome, ſecondo la qualità dei tempi credè neceſſario in queſta operazione il concorſo dell'autorità Pontificia, ottenne da Paolo III un Breve in cui ſi dichiarava che i Frati Oſſervanti non poteſſero accettare perſone di minore età di anni quattordici e i Conventuali di diciaſſette. Pubblicò pertanto nel Settembre 1545 una legge per l'eſecuzione di queſto Breve, e volle che

dai

Digitized by Google

dai Rettori e Giuſdicenti della Provincia foſſe inſerita nelli Statuti delle Comunità. Tali provvedimenti ſebbene raffrenarono in parte la depravazione e gli abuſi non calmarono però l' animo del legislatore intento a fare argine alle nuove maſſime di Religione che ſerpeggiavano per l'Italia. I progreſſi e l'ardire dei Novatori in Germania e la perſuaſione che le loro dottrine inſenſibilmente trovavano in Francia, non poteano non communicarſi all' Italia troppo unita di commercio e di relazioni con queſte Provincie. Le calunnie che Paolo III avea ſparſo contro di eſſo in occaſione della eſpulſione dei Frati di S. Marco lo impegnavano maggiormente a invigilare alla conſervazione della purità della fede; vedeva ancora le opinioni di Calvino accolte in Ferrara dalla Ducheſſa Renata che non arroſſiva di favorirle pubblicamente; ſapeva quali maſſime erano ſtate diſſeminate dai pulpiti in Napoli e quali ſconcerti avea prodotto il rimedio che Carlo V meditava di apporvi; vedeva finalmente che alle frontiere dello Stato i Luccheſi laſciavano tacitamente germogliare fra loro queſta ſemenza che facilmente potea trapiantarſi nel ſuo dominio. Perciò imitando quello che avea operato in Fiandra l' Imperatore promulgò nel 1549 una legge per intimare a chiunque aveſſe libri di Eretici e ſpecialmente di Fra Bernardino Ochino da Siena e di Pietro Martire Fiorentino che doveſſe in termine di quindici giorni preſentarli al Vicario dell' Arciveſcovo ſotto pena di cento ducati e dieci anni di galera minacciando dopo ſcorſo il predetto termine la viſita alle caſe delle perſone ſoſpette, e proibì ſotto gravi pene la ſtampa dei libri predetti. Era in Firenze già fino dai primi tempi ſtabilito il Tribunale dell' Inquiſizione eſercitato dai Conventuali di S. Franceſco che dopo avere imperverſato con vario ſucceſſo contro i Cittadini ed i ſudditi era ſtato finalmente dalla Republica l'anno 1345 non oſtanti le cenſure e le oppoſizioni di Clemente VI riſtretto fra certi limiti di moderazione, togliendoli la forza, le carceri, le confiſca-

Digitized by Google

fiſcazioni e le condanne pecuniarie, riducendolo alla ſemplice cognizione di cauſa con potere ſolo inferire pene perſonali da eſequirſi però dal braccio ſecolare. In tale ſtato ſi era mantenuto fino a queſti tempi nei quali ſenza niente alterare i ſopraddetti ordini della Città eſiſteva una Deputazione di tre Commiſſari eletti dalla Congregazione di Roma che unitamente con l' Inquiſitore conoſcevano le cauſe di Religione e partecipavano al Duca le condanne da eſequirſi; i tre Deputati da Roma erano il Vicario dell' Arciveſcovo, il Propoſto Aleſſandro Strozzi e lo Spedalingo di S. Maria Nuova. Coſtoro nel Dicembre 1551 diedero alla Città un lugubre ſpettacolo in forma di *Auto da Fè* conſiſtente in una Proceſſione compoſta di ventidue ſoggetti, alla teſta dei quali era Bartolommeo Panciatichi ricco Cittadino e che avea ſervito il Duca in qualità di Ambaſciatore alla Corte di Francia. Erano eſſi veſtiti con cappe e bavagli dipinti di Croci e di Diavoli, e condotti alla Metropolitana furono quivi pubblicamente ribenedetti con eſſere abbruciati nella piazza i loro libri; alcune donne ſubirono privatamente l' iſteſſa formalità nella Chieſa di S. Simone. Il zelo di queſti Commiſſari ſi ſegnalò poco dopo nella perſona di Lodovico Domenichi Piacentino, il quale venuto a Firenze nel Marzo 1547 avendo dedicato al Duca le ſue traduzioni di Xenofonte era da eſſo intrattenuto in queſti eſercizi di letteratura; proceſſato dai Commiſſari fu condannato, come appariſce dal ſeguente rapporto che eſſi fecero al Duca: *Lodovico Domenichi perſona letterata di trentotto anni in circa ha tradotto di latino in volgare la Nicodemiana del Calvino, è ſtato aſſiſtente ſempre alla ſtampa e a correggerla, l' opera è diſoneſtiſſima e ſtampata in Firenze ſotto il titolo e nome di Baſilea falſamente, e per queſto egli è ſoſpetto di eresìa benchè lui nieghi aver mai tenuta opinione cattiva.* PRIMO ABIURARE DEBET TAMQUAM VEHEMENTER SUSPECTUS DEFERENS AD COLLUM UNUM EX LIBRIS AB IPSO TRADUCTIS, MOX CONDEMNARI DEBET AD CARCERES PER DECEM ANNOS, NISI MAJOR VEL MINOR

POENA

POENA VIDEATUR IMPONENDA QUIA FECIT CONTRA LEGES V. EXC. SUPER IMPRESSIONE.

Non meno ſevera però fu l'Inquiſizione che Coſimo ereſſe contro i ribelli e i perturbatori del ſuo Stato e della pubblica tranquillità. La Republica oltre il tenere continuamente incaricato di queſta vigilanza un Magiſtrato detto gli Uffiziali di Torre, con ſue leggi occaſionali avea più volte provviſto contro i medeſimi, e ſpecialmente nel 1529 contro i Medici avendo eletto un altro Magiſtrato detto delli Offiziali e Sindaci dei ribelli da durare un anno, ma con piena giuriſdizione d'incorporare a favore del Comune di Firenze tutti i beni e ragioni dei ribelli provenienti per cauſa di doti e fidecommiſſi tanto aſcendentali che tranſverſali che dal 1510 fino a quel tempo foſſero potuti o dovuti pervenire in detti ribelli. Oltre la perſecuzione dei beni non minore era quella delle perſone, e il Duca Coſimo nella ſua elezione volle anco ſuperarne il rigore; poichè nel Marzo 1537 proibì ai ſudditi ogni corriſpondenza con i ribelli ſotto pena d'incorrere nel medeſimo pregiudizio; nel 1539 proibì non ſolo il dar ricetto ai medeſimi alle frontiere del dominio, ma volle ancora che foſſero ammazzati animando i popoli con le ricompenſe, e obbligando ciaſcheduno che foſſe conſapevole del luogo della loro dimora a rivelarlo ſubitamente al Tribunale; le Comunità furono aſtrette come i privati alla oſſervanza di queſta Legge, e le donne che l'aveſſero traſgredita furono dichiarate decadute dalle ragioni dotali. Nel 1540 proibì a chiunque il prender ſoldo da Principe eſtero ſenza ſua eſpreſſa licenza dichiarando una pena pecuniaria per il traſgreſſore, a cui volle che foſſe tenuto il padre per il figlio, il fratello per il fratello e il zio per il nipote. Nel 1547 rinnovò le ſuddette leggi e fece ſperare il perdono a tutti quelli che ſi rimetteſſero liberamente nella ſua clemenza; ma nel 1548 pensò di combinare con la propria ſicurezza ancora

Digitized by Google

cora l' intereſſe del Fiſco. Adottata la maſſima di Ulpiano che la morte non ſia ſufficiente a troncare il Giudizio nei delitti di leſa Maeſtà, volle ancora infierire ſopra le diſpoſizioni di Arcadio e di Onorio (*) che privarono i figli di tali delinquenti della eredità materna e avita, e gli dichiararono incapaci di ricevere coſa veruna per teſtamento. Queſta diſpoſizione non parve a Coſimo ſufficiente a render totalmente infelici i figli dei ribelli, i quali per ſimulate alienazioni e per vari atti eluſorj trovavano il modo di rientrare in poſſeſſo dei Beni paterni, e perciò ſi moſſe a fare nuovi provvedimenti contro i medeſimi. Riaſſumendo pertanto in tutto il ſuo vigore le diſpoſizioni dei due Imperatori e riconfermando le leggi della Republica e proprie dichiarò che il Fiſco incorporaſſe tutti i beni del ribelle tanto fidecommiſſi che livellarj ancorchè ſoggetti a reſtituzione, e al paſſaggio in altri chiamati; che s'intendeſſero confiſcate quelle porzioni di beni del padre, madre, avolo e avia che ſarebbero di ragione dovute paſſare nel delinquente, conſiderandoli in queſta parte dal dì del penſato delitto come morti ab inteſtato, da prenderne però il poſſeſſo alla loro morte. Volle inoltre che il Fiſco rappreſentaſſe la perſona del delinquente e ſuoi diſcendenti maſchi quanto alle condizioni, vocazioni e diritti che ſi ſarebbero dovuti purificare in quello o in quelli. I figli dei ribelli condannati alla infamia e alla povertà della legge Imperiale e da quelle di Firenze doverono per queſta nuova diſpoſizione di Coſimo ſoggiacere ancora a un eſilio perpetuo dalla Patria; i minori di dodici anni furono ſoggetti a tal pena per doverla ſubire appena compita l'età predetta. Queſta legge dettata dallo ſpirito di vendetta e di avidità trovò qualche oſtacolo tra i Conſiglieri del Duca, e il Niccolini non arroſsì di moſtrarne manifeſtamente la ſua diſapprovazione, ma il rigore di

(*) L. 5. Cod. ad leg. Iul. Maieſt. l. ult. ff. h. t.

Digitized by Google

Coſimo prevalſe a qualunque riguardo; dopo che fu promulgata ſi denominò Polverina in odio dell' autore che fu Iacopo Polverini da Prato Auditore Ducale nel Magiſtrato dei Conſiglieri, Avvocato Fiſcale, e Segretario della Pratica Segreta, uomo di molta autorità e impiegato dal Duca in molte commiſſioni e ſpecialmente economiche. Stabilita col maſſimo rigore l'oſſervanza di queſte diſpoſizioni, nel 1556 eſſendo nato qualche dubbio ſopra l'intelligenza delle medeſime circa l'incorporo dei Fidecommiſſi fu dichiarato che la legge ſiccome non ſi conformava con le diſpoſizioni di ragion comune così la mente del legislatore era che comprendeſſe anco quei fidecommiſſi fatti a favore di coloro che foſſero congiunti al ribelle per linea tranſverſale qualora però foſſero della iſteſſa agnazione e caſata.

Così ardente e animato zelo per la propria ſicurezza fu eſteſo da Coſimo anche in difeſa dei particolari non ſolo per la retta amminiſtrazione della Giuſtizia, ma ancora per prevenire in quanto foſſe poſſibile i maleficj e inveſtigarne gli autori affinchè non ne reſtaſſero impuniti. L'intrapreſo piano della Riforma dei Coſtumi non aveva tutto il ſucceſſo e l'atrocità delle pene inaſpriva maggiormente gli uomini e non gli ſpaventava. Le confiſcazioni, i bandi e le delazioni ſegrete accreſcevano gli odj privati; le azioni umane circoſcritte fra tanti limiti e inveſtigate da tanti ſeveri oſſervatori difficilmente poteano contenerſi fra gli ſtretti termini preſcritti da una intrigata legislazione, che in vece di dirigerle piuttoſto le confondeva. Un piccolo errore punito con troppa ſeverità ne produceva dei maggiori, e le traſgreſſioni cagionavano in breve tempo i delitti. L'antica ferocia della nazione piuttoſto che eſſere ammollita con la ragione era incitata dal ſoverchio rigore. Ancora covava nel cuore di molti l'antico ſpirito Republicano; le lettere e le arti ampiamente riſtabilite e propagate dal Duca per addolcire i coſtumi operavano troppo lentamente per vederne il ſucceſſo;

Digitized by Google

ceſſo; la miſeria e gli aggravj perſonali e reali accreſcevano i delitti; le aggreſſioni le riſſe e gli omicidj erano troppo frequenti, e il Duca ſeguitando lo ſpirito del ſecolo credè di potere rimediare al diſordine con raddoppiare lo ſpavento e le pene. Perciò nelli undici Marzo 1549 promulgò una legge contro gli omicidiarj in cui ſenza far diſtinzione alcuna alle varie circoſtanze di queſto delitto proibì a chiunque il dare a tali delinquenti verun ricetto obbligando ciaſcuno a notificarli. Deſtinò premj a chi gli ammazzaſſe o conſegnaſſe vivi in potere della giuſtizia, e finalmente privò l'omicidiario di ogni ſperanza di ottener grazia e di poter ritornare alla patria ſenza commettere un altro omicidio cioè ſe non aveſſe ammazzato *con le ſue proprie mani* un ribelle o bandito. In queſta iſteſſa legge ordinò che ſeguitando l'uſo delle principali Città d'Italia ſi ſtabiliſſero per le diverſe contrade della Città i denunziatori dei maleficj nella claſſe delli artigiani e delle perſone ſolite riſedere di continuo nelle medeſime. Per legge già ripetuta era ſtato vietato il ritenere nella Città e per otto miglia intorno alla medeſima qualunque qualità di armi ſotto pena della vita e della confiſcazione dei beni, ma anco queſto rimedio era rieſcito inutile a ſtabilire perfettamente la quiete. Il metodo dei denunziatori fu reputato più efficace e finalmente li tredici Febbraio fu pubblicato il piano e ordinata l'eſecuzione. Fu diſtribuita la Città in cinquanta diviſioni denominate Sindicherìe in ciaſcheduna delle quali furono ſtabiliti uno o due denunziatori ſecondo la maggiore o minore popolazione di eſſa. Si formò per ogni Sindicherìa una borſa in cui s'inſerirono i nomi dei ſoggetti giudicati i più abili a queſto miniſtero per eſtrarſene ogni anno i nuovi Sindaci o denunziatori. Fu loro aſſegnato l'incarico di tenere informato il Tribunale di ogni più minuto ſucceſſo della loro contrada, e gli fu deſtinato prima uno ſtipendio e poi un premio proporzionato alla denunzia, e finalmente furono dichiarati immuni da ogni eſecu-

Digitized by Google

zione perſonale per debiti civili. Queſto metodo fu poi eſteſo nelle altre Città del dominio e per la campagna.

CAPITOLO NONO

Coſtituzione economica dello Stato di Firenze: Commercio dei Fiorentini: Economia particolare, e mercatura del Duca Coſimo: Stato dell' Agricoltura, Arti e Manifatture: Fabbriche pubbliche, belle Arti, Lettere e reſtaurazione dello Studio di Piſa.

LA Republica di Firenze nata e ingrandita dalle Arti e dalla Mercatura ricavava da eſſe la quantità neceſſaria dei tributi per l'eſercizio e difeſa della ſua Sovranità; un popolo ricco dei guadagni delle proprie manifatture, Cittadini opulenti per l'eſtenſione del loro commercio ſoffrivano facilmente delle gravoſe gabelle anco ſu i generi di prima neceſſità. Nei tempi più tranquilli e felici l'erezione di maeſtoſe fabbriche e l'ornato della Città faceano che ſi ſpargeſſe novamente nel popolo quel che ſopravanzava all'ordinario mantenimento delle Magiſtrature. I Mercanti dopo i lunghi e pericoloſi travagli della mercatura tornavano a impiegare una parte dei loro profitti per procacciarſi il ripoſo e la delizia nell'amenità delle circonvicine campagne; e finalmente la ricchezza del popolo formava quella della Republica. Le revoluzioni d'Italia e lo ſpirito di conquiſta che preoccupò tutti i governi di queſta provincia traſportarono anco Firenze a intraprender guerre, far leghe e comprare amicizie e aſſiſtenza dai più potenti. La ricchezza dei Cittadini fu l'unico teſoro aperto alla Republica per ſoſtenere i ſuoi impegni; e gli accatti o preſtanze gli ſomminiſtrarono ſempre il danaro per le occorrenze. La forma di taſſarle a diſcrezione ſuſcitando delle querele, fu imaginato l'Eſti-

Digitized by Google

l'Eſtimo, il Cataſto, e finalmente la Decima (*) gravezza ragionata impoſta ſu i beni ſtabili e proporzionata alle facoltà di chiunque. Queſto però non tolſe il biſogno di nuovi accatti e il debito contratto dal pubblico nelle occaſioni aſſorbendo in gran parte l'entrate certe e coſtanti dello Stato ſconcertò la Republica in quel punto iſteſſo che andava a perdere il commercio e la libertà. Il principio del ſecolo XVI fu l'epoca fatale di queſti mali; i Medici al di fuori gli preparavano la ſchiavitù, le nuove ſcoperte gli aſſorbivano all'eſtremità dell'Europa la mercatura, il governo popolare e le interne diſcordie gli diſaſtravano l'economia. Ciaſcuno di queſti mali contribuiva all'effettuazione dell'altro e tutti ſi combinarono nell'iſteſſo tempo. Quando nel 1530 la Città ſi arreſe alle armi Imperiali, per pagare quarantamila ducati alle truppe di Carlo V perchè ſi ritiraſſero dal dominio fu ſpedito Bartolommeo Cavalcanti a Clemente VII perchè ne accomodaſſe la Republica o permetteſſe di valerſi delli argenti delle Chieſe non eſſendo poſſibile di trovare queſta ſomma fra i Cittadini; eſſendoſi di più la Città obbligata di dare a Don Ferrante Gonzaga cinquanta dei principali in oſtaggio, fu il Papa pregato a interporſi per togliere queſto aggravio: *per eſſere troppo oneroſo ai Cittadini, i quali eſſendo rimaſti tutti poveri non avriano comodità di ſuſtentare la vita loro in altro luogo*. Incominciò con queſti auſpicj il Principato di Aleſſandro; la Riforma del 1532 ſebbene aveſſe in conſiderazione un riſparmio per ſervire alla ſicurezza e al faſto del Principe, fu non oſtante troppo piccolo per eſſer baſtante a ſoſpendere nuove gravezze; Clemente VII ſiccome non volle alterare di troppo gli antichi ordini della Città, così laſciò ſuſſiſtere la vecchia forma di amminiſtrare le pubbliche rendite. La propria difeſa, le occorren-

(*) Vedaſi il celebre trattato della Decima e Gravezze del Comun di Firenze, della moneta e mercatura dei Fiorentini in data di Lisbona e Lucca 1765.

Digitized by Google

renze pubbliche e i vizj aſtrinſero Aleſſandro a imporre nuove e ſtraordinarie gravezze, e i Cittadini ſoffrirono di malanimo che appena riſtabilita in patria la tranquillità ſi apponeſſero delli oſtacoli al rinaſcente commercio. Nella elezione di Coſimo fu penſato di porli un freno affinchè non ſi arrogaſſe con tanto arbitrio le pubbliche rendite, e gli aſſegnarono dodicimila ducati per il mantenimento della ſua corte. Queſta limitazione non meno irragionevole che inſuſſiſtente non produſſe altro effetto che di acquietare in quel punto gli animi dei malcontenti, poichè nè lo ſpirito di Coſimo, nè la coſtituzione economica dello Stato ammettevano la ſeparazione delli intereſſi del pubblico da quelli del Principe. Ciò non oſtante ſi aſſoggettò Coſimo a queſta legge per qualche meſe fintanto che ceſſato il timore dei fuoruſciti e riſoluto di fortificare il dominio nel 1538 ordinò una impoſizione ad arbitrio di ſette per cento ſulli Artigiani e ſu i Cittadini, e una Deputazione per taſſare ed eſigere. Nel 1541 impoſe un accatto nel quale furono taſſati anco i mercanti che abitavano fuori del dominio benchè non vi aveſſero beni; la neceſſità di aver milizie e artiglierie in occaſione della guerra di Perugia, e il proſeguimento dell' intrapreſe fortificazioni lo induſſero ad accumulare in queſta forma il danaro. Nel 1543 fu ordinato un altro maggiore accatto a perdita per ſupplire alla ſomma sborſata all' Imperatore per la reſtituzione delle fortezze. Con legge dei dieci Ottobre 1545 dichiarò che foſſero a carico dello Stato tutti g'i alloggi e paſſaggi di truppe, perſonaggi e genti d' arme incaricando il Magiſtrato dei cinque di Contado di repartirne a proporzione le ſpeſe fra le Comunità del dominio.

Con la generale reviſione delli eſtimi operò che ſi toglieſſero gli abuſi introdotti facilmente in quella amminiſtrazione nelle paſſate revoluzioni, e oltre l' accreſcimento di queſto prodotto procurò ancora che ſi ſtabiliſſe la giuſtizia nella eſazione. Nel Gennaro

naro 1541 eleſſe otto Cittadini col titolo di Riformatori del Contado di Piſa affinchè invigilaſſero alla diligente miſurazione dei beni, e ne formaſſero un eſtimo ad oggetto di far concorrere proporzionatamente ciaſcuno alle ſpeſe neceſſarie per riſtabilire la cultura e la ſalubrità di quelle Campagne. Le guerre e l'oſtinata reſiſtenza dei Piſani contro la Republica di Firenze nel principio del ſecolo aveano talmente deſolato quel territorio, che ſignoreggiato dalle acque e abbandonato dalli abitanti era divenuto inculto e inſalubre; l'iſteſſa Città ſemidiruta e diſabitata era divenuta uno ſpettacolo di miſeria e di orrore. A tutti queſti mali volle Coſimo riparare, e non oſtante la capitolazione del 1509 che eſentava i Piſani da qualunque gravezza volle che l'eſtimo ſi effettuaſſe. Nel 1551 reſtò eſattamente compita queſta opera, e la ſtima di tutti i beni del contado di Piſa, non compreſe le caſe montò a Ducati 2594440; i contadini che prima ſopportavano le gravezze per gli eſenti furono ſgravati da queſto peſo in vantaggio dell'agricoltura. Con legge dei 20 Dicembre 1547 richiamò per mezzo di eſenzioni li antichi abitatori e ne invitò con vari privilegi dei nuovi ad oggetto di animare con la cultura e con la riduzione delle acque un così fertile territorio. Con altra legge del primo Maggio 1551 determinò il metodo da praticarſi per applicare i prodotti dell'eſtimo alla riduzione del ſuolo Piſano affinchè tutti li abitatori tanto nuovi che vecchi vi concorreſſero a proporzione. Nel 1548 invitò per abitarvi i Criſtiani nuovi, e li Ebrei perſeguitati e ſcacciati dal Portogallo offerendoli varie eſenzioni e comodità; volle garantirli da qualunque perſecuzione della Inquiſizione, gli aſſicurò da qualſivoglia delitto già commeſſo, e gli diſpensò da ogni gravezza perſonale e reale, eccettuate le ordinarie gabelle. Anco il territorio di Pietraſanta afflitto dalle iſteſſe calamità meritò i ſuoi particolari rifleſſi, avendo incoraggito quei popoli all'agricoltura e a procurarſi con l'eſcavazione dei foſſi la ſa-

lu-

Digitized by Google

lubrità dell'aria. Queſte premure eſteſe in progreſſo a tutte le parti del ſuo dominio unite a un eſtremo rigore e vigilanza nella eſazione produſſero in breve tempo un qualche accreſcimento alle rendite pubbliche, ma non però tale da poter ſupplire all'ordinario diſpendio, e alle ſtraordinarie intrapreſe. Nell'anno 1550 fece il Duca da per ſe ſteſſo la rimazione di tutte l'entrate del dominio e dal riſcontro di ſua mano appariſce che in detto anno l'entrate ordinarie dello Stato di Firenze ammontavano al lordo a Ducati 437934 e al netto a Ducati 367903 indicando dettagliatamente ciaſchedun capo d'entrata. Sebbene per così anguſto dominio non foſſe ſcarſo queſto prodotto, ciò non oſtante combinandolo con le grandioſe ſpeſe da eſſo fatte di fortificazioni e fabbriche di luſſo, ſoccorſi di truppe e di danari all'Imperatore, fabbrica e fortificazione di Portoferraio, mantenimento e fabbrica di quattro Galere; le varie reclute di truppe per la difeſa dello Stato, le decoroſe ſpedizioni alle Corti, lo ſtipendio di tanti eſploratori per l'Italia, e nel dominio, e finalmente il faſto della ſua Corte non inferiore ma ſuperiore a quello delli altri Principi Italiani del ſuo rango, reſterà certamente in dubbio qual foſſe la vera ſorgente delle ſue ricchezze. Le tanto eſaggerate confiſcazioni non lo furono certamente, poichè ſebbene ſi valeſſe in proprio di una parte del loro prodotto, ciò non oſtante per dimoſtrare con la clemenza e con la generoſità il contrappoſto dello eſtremo rigore praticato con i ribelli, molti di eſſi beni donava ai più proſſimi parenti dei medeſimi che li erano ſtati fedeli, molti ne impiegava in pie fondazioni, e molti finalmente n'elargiva ai ſuoi Miniſtri e ſervitori i più favoriti.

I partiti di danaro che faceva con i Mercanti dei più riguardevoli emporj dell'Europa quantunque alcuni per il pagamento di coſpicui cambi li foſſero di un manifeſto ſvantaggio, altri però gli apportavano un notabil profitto per mezzo della mercatura, alla quale avea già rivolte le ſue applicazioni; le circoſtanze della Città

gliene

Digitized by Google

gliene facilitavano i mezzi. Fino dai più felici tempi del commercio aveano i Fiorentini ſtabilito nelle piazze mercantili dell'Europa e del Levante diverſe caſe di loro nazione per la più facile corriſpondenza della mercatura e del cambio. I privilegj dei Principi e la ſperanza del profitto gli richiamavano facilmente a quello eſercizio, formando ſull'eſempio delle altre nazioni il Conſolato con privativa cognizione delle cauſe mercantili fra loro; le turbolenze della Republica e le diviſioni dei partiti aveano ſtaccato totalmente molti di eſſi dalla patria, e non è meraviglia ſe dopo l'aſſedio di Firenze riſtabiliti i principali di loro nella Città poterono in breve tempo farvi rinaſcere il commercio e le arti. Fiorivano i Conſolati di Roma, Napoli e Venezia, e molto più quelli di Anverſa, Londra e Lione. In queſta ſola Città nel 1548 erano 37 Caſe di Negozio, o ſiano ragioni cantanti in Mercanti Fiorentini enunciate tutte nel Diploma di Enrico II in data dei 27 Settembre 1548 per confermare ai medeſimi i privilegi conceſſili dai ſuoi predeceſſori. Atteſta quel Monarca in detto atto eſſerli molto accetta queſta nazione in riguardo delle coſpicue ſomme impreſtateli al quattro e al cinque per cento e del dono gratuito fattoli al ſuo avvenimento alla Corona. La ſomma dei privilegi ſi riduce a poter godere di tutte le facoltà comuni ai ſudditi Franceſi, e ad eſſere eſenti dal diritto di Aubaine. Favorì il Duca Coſimo fin dal principio del ſuo governo i Cittadini diſperſi per queſte piazze non ſolo ad oggetto di riſtabilire con la loro opera l'antica mercatura nella Città, ma ancora per intereſſarſi con i medeſimi nelle branche principali del loro commercio, e potere con la loro aſſiſtenza e ſicurtà ottenere dai cambiſti delle riguardevoli ſomme di danaro per valerſene all'occorrenza. Da ciò naſce che alcuni Iſtorici gli rimproverano la parzialità e il ſoverchio favore per i ricchi. Il monopolio eſercitato nel proprio dominio, il facile ſmercio nello Stato Eccleſiaſtico e nei dominj Spagnoli gli facilitavano i

Digitized by Google

maggiori profitti; i ſoli Genoveſi poteano eſſerli rivali nella mercatura di Ponente, ma egli non ricuſava di unire con eſſi il proprio intereſſe. La mercatura dei metalli fu tra le ſue prime intraprese; oltre la quantità delli ſtagni che levava dall' Inghilterra, nel 1545 fece a Lisbona un partito così conſiderabile di argento che ſervì per qualche anno a tener fornite di queſto metallo molte zecche d' Italia. I Fuccheri celebri negozianti di Auguſta che tenevano caſe di negozio in varie piazze di Europa e particolarmente in Venezia erano ſuoi familiari corriſpondenti; eſſi aveano l' appalto delle miniere d' Ungheria. In Anverſa faceva molti partiti parte in danaro e parte in mercanzie ſecondo lo ſtile di quella piazza, cioè prendeva una ſomma di centomila ducati, ſettantacinquemila sborſati in effettivo contante per pagarne il cambio legale di dodici per cento, giacchè in Anverſa era una legge che vietava di oltrepaſſare queſta ſomma, e trentacinquemila in mercanzie a giuſta ſtima ſenza però che per queſte correſſe il cambio; ſi davano le opportune ſicurtà per la reintegrazione della ſomma nei termini convenuti ipotecando una parte delle rendite del dominio a favore delli intereſſati. Enrico VIII nella guerra ſoſtenuta contro la Francia avea levato d' Anverſa in queſta forma più di un millione di ducati e i Mercanti Fiorentini gliene aveano già procurato il partito. Le mercanzie conſiſtevano in rame, gioie, fuſtagni, e grani che il Duca faceva poi rivender per l' Italia in dettaglio con ſuo notabile profitto. Le iſteſſe contrattazioni erano praticate ancora da Carlo V, ſe non che facendole egli a tutto contante gli erano ſempre di manifeſto ſvantaggio. Teneva il Duca due Galeoni eſercitati continuamente per il traſporto delle mercanzie del Levante, e d' Italia nei porti di Spagna e di Fiandra di dove ritornavano carichi di quelle merci. Anco la Ducheſſa Eleonora non meno intenta del marito a queſto eſercizio potè in progreſſo accumulare delle rigùardevoli ſomme.

Per

Digitized by Google

Per queſta ragione Coſimo fu creduto il più ricco e danaroſo Principe dell' Italia, potè ſomminiſtrare a Carlo V delle ſomme in quel tempo aſſai rilevanti e farſi riſpettare e temere dalli Italiani, e con queſto mezzo potè più facilmente riſtabilire nel ſuo Stato le arti già diſperſe per le paſſate revoluzioni. Alla ſua elezione trovò la Città mancante di molte arti di luſſo, e di alcune di neceſſità; nel 1539 in occaſione delle nozze di Eleonora di Toledo fu neceſſario far lavorare a Napoli gli argenti perchè in Firenze mancava queſt' arte; non erano in Città fornaci di vetri, non fabbriche di cera, e molte altre manifatture che diſperſe in tempo dell' aſſedio, il Duca Aleſſandro avea traſcurato dopo di richiamarle. L' arte di lana, antico elemento della mercatura di Firenze, appena riſtabilita la quiete nella Città avea riacquiſtato vigore, quale però gli fu molto accreſciuto dalla vigilanza di Coſimo. Nel 1537 erano in Firenze ſeſſantatre caſe di negozio di lana e nel 1551 erano creſciute fino in 136, quantunque dal numero di eſſe non ſi rilevi con eſattezza la quantità del lavoro e l' eſtenſione del commercio, appariſce però chiaramente l' accreſcimento dell' induſtria nelli abitanti. L' eſito dei panni ſi faceva per l' avanti in Levante, e vi era una magiſtratura denominata i *Conſarvatori del commercio di Levante* che invigilava eſpreſſamente ſu queſta mercatura; Firenze teneva un Bailo a Coſtantinopoli, e la nazione vi godeva ampliſſimi privilegj che ogni nuovo Sultano era ſolito di confermare. Le Piraterìe dei Turchi, la poca ſicurezza dei Mercanti, e la traslazione del commercio in altre parti aveano indebolito il traffico dei Fiorentini in Levante di modo che nel 1551 mercanteggiavano in Pera ſole quindici caſe di queſta nazione. Per tentare di reſtituirlo nell' antico vigore, concorſero tutte a fare uno ſtraordinario regalo al Viſir di trenta pezze di panno, quindici di garbo e altre quindici di S. Martino accompagnate da altrettanti drappi di ſeta, ma inutile fu queſto ſforzo perchè ſempre

Digitized by Google

più crebbe il languore di quel commercio. Più felice riescì certamente questo traffico dalla parte di Ponente, dove oltre i suddetti panni erano singolarmente apprezzate, e richieste le rasce fabbricate in Firenze; questa manifattura che incontrò da per tutto un esito singolare fu quella che in progresso diminuì la stima dei panni detti di *garbo* che finalmente doverono cedere a quelli di Spagna e di Fiandra. Non trascurava il Duca di favorire con tutto il suo potere quest' arte e non ostante il rigore delle antiche leggi permesse che i Forestieri potessero associarsi con i Fiorentini in questo esercizio. L' arte di tingere i panni contribuì molto a mantenerne la stima; nel 1542 Lapo da Diacceto era il solo in Italia che avesse il segreto d' impastare la tinta del chermisi con la cocciniglia portata di Spagna, e in grazia di questo segreto ritrovato da lui, non ostante la legge dell' arte, Cosimo gli permesse di tingere in casa segretamente. I Veneziani offersero a Lapo molto danaro perchè gli comunicasse il segreto, e nel 1543 pregarono il Duca affinchè gli facesse noto il giudizio che gli Uffiziali della mercanzia aveano fatto sulla scoperta di quella tinta. Ciò produsse che quantunque vi ostassero le leggi dell' arte si trasportavano a Firenze fino dall' Inghilterra e dalla Fiandra i panni per tingersi con pagare gravose gabelle. Il colore paonazzo per le vesti prelatizie era proprio dei soli Fiorentini non meno che il chermisi, e l' uno e l' altro furono alla Città di non poco profitto. Con non minor credito fioriva in Firenze la manifattura della seta e i suoi drappi erano molto ricercati in Spagna e all' altre Corti di Europa, e particolarmente quelli tessuti con oro; la Corte di Carlo V si prevaleva dei drappi di Firenze, e di essi si faceva onore il Duca nel regalare i Ministri Imperiali e i più riguardevoli personaggi. Per queste arti egli costituiva dei fondi nelle diverse case di negozio tanto della Città, che delle altre Piazze mercantili associandosi con i Mercanti, donde ritraeva un profitto considerabile che unito all' entrate

Digitized by Google

trate ordinarie dello Stato, le quali si aumentavano a proporzione del commercio faceva invidia alli altri Principi dell' Europa.

Nè minori furono le sue premure perchè oltre alla capitale il commercio si estendesse ancora alle Città subalterne, poichè a molte di esse concesse la manifattura della lana prima vietatali dalla Repubblica purchè i panni non eccedessero il prezzo di quaranta soldi per braccio; ma singolarmente rivolse le cure alla Città di Pisa, quale per la felice sua situazione in vicinanza del mare giudicava più opportuna per farvi fiorire le arti e la mercatura. Dopo avere per mezzo delle leggi e dell' estimo promossa la cultura e salubrità di quelle campagne e avervi richiamato i vecchi e nuovi abitanti, con la restaurazione dello Studio e con la fabbrica delle galere risvegliò quivi le arti di prima necessità per poter poi più facilmente stabilirvi quelle che alimentano il lusso e la mercatura. Nel 1548 in occasione dell' arrivo dei Portughesi e di molti altri forestieri in quella Città divenuta il deposito delle mercanzie vi eresse una raffinerìa di zuccheri che ebbe per qualche tempo un successo molto felice; la sua ordinaria residenza in quella Città in tempo d' Inverno contribuiva non poco a facilitare l' esecuzione dei suoi disegni in vantaggio della medesima. Ansioso di ritrar profitto dalle occulte ricchezze della terra si determinò di tentare l' escavazione di tutte le miniere del suo Stato, ed avendo nel 1547 fatti venire di Ungheria i periti di questa arte stabilì con Giovanni Zeglier loro capo una legislazione adattata al loro esercizio. Le miniere tentate furono quelle del rame a Montecatini di Volterra e quelle dell' argento a Campiglia; quelle dell' argento di Pietrasanta furono ritrovate le più proficue di modo che fermarono la sua attenzione e quella dei suoi successori. L' escavazione dell' allume fu però la più utile alle arti della Città. Fino dal secolo XIII la Republica attendeva alla escavazione dell' allume nel suo dominio, e la spedizione del Magnifico Lorenzo contro i Volterrani

traeva

traeva i ſuoi principj dalle allumiere del Saſſo. Nel 1483 la Republica trasferì nell' arte della lana ogni ſua ragione ſopra le allumiere del dominio, e i Conſervatori dell' arte atteſero con molta vigilanza a raccogliere un genere così neceſſario per le loro manifatture. Nel principio del ſecolo XVI era mancata queſta eſcavazione quando il Duca tentò di riſvegliarla e preſe in affitto da Don Ferrante d' Appiano le allumiere di Valle e Montione. La gelosìa di Paolo III per ſoſtenere il monopolio dell' allume della Tolfa, del di cui vantaggio partecipava a Orazio Farneſe ſuo nipote, e le veſſazioni date al Duca per queſto motivo interroppero di tempo in tempo quella eſcavazione, tanto più che Sua Santità minacciava ancora delle cenſure fondandoſi ſulle ragioni della menſa di Maſſa e ſopra un Breve di Pio II in cui aſſeriſce di aver concordato con i Principi Criſtiani perchè non tenghino nei loro Stati aperte le cave di allume. Queſto Breve prodotto inutilmente nei tempi ſucceſſivi dai Miniſtri della Camera Apoſtolica è caduto finalmente nell' oblivione. Alla morte di Paolo III riaſſunſe con vigore l' impreſa e con Giulio III ſuo ſucceſſore non ſolo concordò l' eſcavazione delle proprie allumiere ma non recusò d' intereſſarſi ancora nell' appalto di quelle della Tolfa con notabile profitto. Queſto eſercizio delle miniere inſpirò al Duca il guſto dominante del ſecolo di formar l' oro con la combinazione di diverſi metalli. Siccome le ſemplici ed evidenti teorìe della fiſica erano avviluppate nella peripatetica oſcurità perciò gli effetti della natura non ſapeano inveſtigarſi che per vie occulte e ſtraordinarie. Coſimo avendo concepito una ſingolare inclinazione per queſta arte la più vana di tutte ereſſe nel ſuo Palazzo una fonderìa in cui ſi compiaceva occuparſi nelle diverſe compoſizioni dei metalli e dei minerali; tutti i ſegretiſti del ſecolo erano favorevolmente accolti da eſſo, che godeva di apprendere nuovi metodi per fare eſperienze; la compoſizione dei veleni non fu l' ultima delle ſue ricerche, ed

ebbe

Digitized by Google

ebbe credito in Italia di fabbricare i più violenti. Siccome gli errori e le vanità qualchè volta conducono alla ſcoperta di coſe utili, queſta fonderìa ſi reſe celebre per l'Europa per i rimedj e medicinali che vi ſi fabbricarono in progreſſo.

Era così divulgata per l'Europa l'eſperienza di Coſimo nelli affari mercantili che da molte delle più riguardevoli piazze li erano offerte le impreſe. Il Pizzarro per mezzo di Raffaello Acciaioli ſuo confidente lo invitò a intereſſarſi con eſſo nella eſcavazione delle miniere del Perù, ma la diſtanza del luogo e il timore della frode lo trattennero dal prendervi alcuno intereſſe, poichè non li mancavano in Europa e in Italia particolarmente impreſe di rilevante profitto. Nel 1548 avea intrapreſo l'appalto del Sale nello Stato di Milano, obbligandoſi di darlo allo ſteſſo prezzo di quello di Cipro; preſe ancora intereſſe nella peſca dei coralli di Tabarca, quale unitamente con la difeſa di quell'Iſola ſoleva darſi in appalto dal Vice Rè di Sicilia. Oggetto grande del ſuo profitto era la mercatura del grano, vino e olio che traeva continuamente dal Levante e dalla Sicilia per diſtribuirli ai ſuoi popoli e in altre parti d'Italia; il deplorabile ſtato dell'agricoltura Toſcana, la ſpopolazione delle campagne, e le orribili careſtìe che l'affliggevano l'obbligarono a intraprendere queſto commercio. La naturale alienazione dei Mercanti dall'agricoltura, l'alto frutto del danaro, le gravezze impoſte ſopra i lavoratori e le leggi della Republica poco provide per un arte che ſola coſtituiſce la ſuſſiſtenza delli uomini aveano abbandonato intieramente la cura delle campagne alli abitatori del contado e a quelli del diſtretto. La maſſima generale dei Mercanti che il danaro ſuppliſca a tutti i biſogni facea che ſdegnaſſero l'economìa rurale e il poſſeſſo dei terreni ſe non quanto poteano ſervire per il faſto e per la delizia. Allorchè Lorenzo il Magnifico rinveſtì in poſſeſſioni nel dominio i diverſi fondi di mercatura che tenea ſparſi per le piazze dell'Europa, molte fami-

Digitized by Google

famiglie già ſtanche del commercio che le aveva arricchite lo imitarono. Le vicende della Republica dal 1494 al 1530 furono fatali per l'agricoltura e il Duca Aleſſandro nel ſuo breve governo non potè vedere i frutti della riſtabilita tranquillità. Il principato ſiccome non alterò le leggi e la coſtituzione economica della Republica, i Cittadini divenuti ſudditi conſervarono l'iſteſſo ſpirito di mercatura, e continuarono a conſiderare l'agricoltura come un arte ſecondaria e ſubordinata al commercio. Il Duca Coſimo gli mantenne in queſto propoſito ſe non che l'orribile careſtìa del 1539 gli ſuggerì il mezzo d'intraprendere una eſteſa mercatura di vettovaglie per ſoccorrere i ſudditi e profittare per ſe ſteſſo; lo induceva facilmente a queſta determinazione il riflettere che la ſituazione e le circoſtanze delle campagne del ſuo dominio non facevano ſperare ſenza uno sforzo ſtraordinario di poter produrre l'occorrente ſoſtentamento per li abitanti; le fertili campagne del Piſano erano ſenza abitatori e dominate dalle acque ſtagnanti; nel territorio Piſtoieſe incrudelivano le fazioni e i lavoratori diſtratti dallo ſpirito di partito e di ſedizione abbandonavano l'agricoltura; la fertile provincia della Valdichiana era ricoperta dalle lagune che il Papa, i Fiorentini e i Seneſi aveano ſempre reputato come una barriera dei loro Stati. La coltivazione maggiore ſi riduceva nella parte montuoſa, e nei tre Vicariati che circondano la Città. Dalle memorie che Coſimo ha laſciate ſcritte di ſua mano ſi rileva che avendo l'anno 1550 eſaminato lo ſtato dell'agricoltura del ſuo dominio ritrovò che nel Vicariato di Scarperìa lavoravano la terra 3421 para di Bovi, nel Vicariato di San Giovanni 3051 e 5325 nel Vicariato di Certaldo. E' bensì vero che i contorni di Firenze doveano eſſere più incolti e ſelvoſi poichè nell'iſteſſo anno a ſette miglia in diſtanza della Città i lupi facevano ſtrage di paſtori e di beſtiami e il Duca fu aſtretto a ordinare una caccia e aſſegnare dei premj a chi gli uccideſſe. In tali circoſtanze avendo

Co-

Digitized by Google

Cosimo provvisto con varie leggi che egli secondo le massime del secolo credè utili a far rinascere l'abbondanza delle vettovaglie della Città, procurò di tener sempre guarnite le Fortezze del Dominio di abbondante quantità di grani e di viveri già provvisti al di fuori per provvederne i sudditi all'occorrenza. Questo pensiero fu quello che più di ogni altro li conciliò l'amore della plebe la quale gliene diede una sicura dimostrazione allorchè esercitò il suo furore contro il cadavere di Giuliano Bonaccorsi esecutato per aver congiurato contro la sua persona. Nel 1550 e 1551 essendo afflitta l'Italia da una crudelissima carestìa il Duca trovandosi ben provvisto di grano potè alimentare i suoi sudditi e somministrarne a caro prezzo ai Senesi e alle Città dello Stato Ecclesiastico. Nella Città di Firenze per cinque continui mesi fece distribuire a suono di campana ogni giorno il pane ai poveri della Città che fino in novemila per giorno concorrevano a partecipare di questa beneficenza; l'istesso fu praticato a proporzione nelle Città subalterne e i luoghi pii furono astretti a concorrere con i loro fondi a questo atto.

Quali ricchezze ritrasse Cosimo dalla mercatura lo dimostrano le spese da esso sostenute non tanto per la difesa e decoro del suo Stato quanto ancora per il lusso e magnificenza dei suoi palazzi e della sua corte. L'erezione di Portoferraio sur uno scoglio remoto dall'abitato, e la necessità di trasportarvi tutti i materiali da Pisa li costò immense somme considerando ancora la celerità dell'impresa, poichè in tre anni compì tutte le fortificazioni, e già vi avea stabilito più di sessanta famiglie per abitarlo. Le fortezze e reparazioni interne del dominio alcune erano state fatte a spese dello Stato, ma le difese per la marina e la fabbrica e il mantenimento delle Galere furono tutte a carico dell'erario suo particolare. Questa prima necessità di fabbricare gl'inspirò una singolare passione per i grandi edifizi tanto pubblici che suoi particolari, e per l'ornato

Digitized by Google

della Città, o forse l'esempio della magnificenza, e la gloria dei suoi maggiori lo animarono a risvegliare e richiamare alla patria le belle arti già disperse e sbandite per le sofferte calamità. Non era però affatto estinto nella patria di Michelangelo il genio che egli li avea inspirato, se non che oppressi gl'ingegni dalle comuni disavventure languivano aspettando con impazienza chi avesse animo di sollevarli. La gloria e la grandezza dei Principi Italiani in quel secolo si desumeva in gran parte dal favore che prestavano alle belle arti; i Medici e specialmente Leone X aveano stabilito questa massima così utile alla società, e i Pontefici suoi successori l'aveano convalidata col fatto. Le Repubbliche e i Sovrani onoravano a gara gli artefici i più eccellenti, e mai è stato reso più sincero omaggio al merito e al genio; Michelangelo ebbe il titolo di *Divino*, e il fasto dei Pontefici piegava avanti di esso. Su queste tracce il Duca Cosimo fino dai primi anni del suo governo favorì e protesse le belle arti, ed emulando la gloria dei suoi antenati si compiaceva dell'opera dei più valenti artefici che subito procurò d'impiegare per l'ornato dei suoi Palazzi. Francesco Salviati, il Puntormo, il Bandinelli, il Bronzino e Fra Giovanni Angelo impiegarono per esso lo scarpello e i pennelli; al Tribolo architetto e scultore fu data la direzione della fabbrica e delizie della villa di Castello; Benvenuto Cellini fu richiamato di Francia, e il suo ritorno abbellì la Città della statua di Perseo, e vi ristabilì la perfezione dell'arte d'intaglio di cavo per le medaglie e monete. Avrebbe il Duca desiderato di potere ottenere anco il ritorno di Michelangiolo, ma la fabbrica di S. Pietro e le premure di Paolo III glielo impedirono; ciò non ostante nel 1546 inviando a Roma il Vescovo Tornabuoni gli consegnò una credenziale per Michelangiolo e lo istruì di trattar seco del suo ritorno con offerirli qualunque esenzione e stipendio, il grado di Senatore dei XLVIII e qualunque carica a sua elezione. Con tali disposizioni il Duca nel 1546 intra-

prese

preſe la fabbrica della Loggia dei Mercanti in mercato nuovo, e nel 1548 il Bandinelli diede principio al coro e altare maggiore di S. Maria del Fiore che prima era di legno. Nel tempo iſteſſo fu proſeguita l'interrotta fabbrica della Librerìa di S. Lorenzo intrapreſa già da Clemente VII, fu ampliata la Villa del Poggio a Caiano, fabbricati parchi, viali, acquedotti, e fontane per la delizia. Fino dal 1540 avea intrapreſo di ridurre a maggior comodo e magnificenza il Palazzo Ducale, antica reſidenza della Republica; nel 1545 fece venire dalla Fiandra una compagnia di Teſſitori di arazzi diretta da Gio. Batiſta Roſts ad oggetto di ſtabilire in Firenze queſt'arte per l'ornato dei ſuoi Palazzi, e eſtenderne la mercatura per il dominio e per i luoghi circonvicini; il Salviati, il Puntormo, e il Bronzino erano incaricati di fare i diſegni e i cartoni per queſta fabbrica. Nel 1549 comprò da Bonaccorſo Pitti il Palazzo che riteneva, e tuttora ritiene il nome di quella famiglia edificato con molta magnificenza da Luca Pitti nel 1460, quivi determinò di trasferire la ſua reſidenza e decorarla non ſolo con la magnificenza dell'edifizio, ma con l'eleganza delli ornati e con la delizia dell'anneſſo Giardino. Si eſtraſſero perciò dalle viſcere dei monti nuove qualità di marmi e di pietre, e quelli di Seravezza ſomminiſtrarono particolarmente i miſchi e lo ſtatuario non inferiore a quello di Carrara. Dalla Sicilia e dal Regno ſi fecero venire nuove piante di frutti, e di fiori per la cultura del Giardino di Boboli, e il guſto della delizia inſpirò in progreſſo anco quello più intereſſante dell'agricoltura. Finalmente il genio e la magnificenza del Duca nel breve corſo dei primi dieci anni del ſuo regno animarono talmente le arti e gli artefici, che ſi videro erette fabbriche e ornata la Città in modo da non invidiare più i felici tempi della Republica.

Queſte glorioſe inclinazioni di Coſimo non poteano eſſer diſgiunte dal guſto e ſplendidezza nelli ſpettacoli, e da una ſingolare

Digitized by Google

ſtima e favore per le lettere e per chi le profeſſava con credito. A imitazione di Leone X amava con ſtraordinaria paſſione le rappreſentanze ſceniche, quali ornava di quelle decorazioni che ſapea imaginare il guſto e l'emulazione dei Pittori e Scultori della ſua Corte. Il Dovizj, il Macchiavelli, l'Arioſto e il Triſſino aveano a imitazione dei Greci e dei Latini fino dai principj del ſecolo riſvegliato il Teatro Italiano più felice nei ſuoi principj che nel progreſſo, e l'Accademia Fiorentina non mancava di ſomminiſtrare dei nuovi argomenti per gli ſpettacoli; fino da Venezia Pietro Aretino inviava al Duca le ſue Commedie per eſſer rappreſentate alla Corte. Egli ſi compiaceva di queſto trattenimento non ſolo per il ſollievo delle ſue occupazioni, ma ancora perchè era perſuaſo che un tale ſpettacolo utile alla riforma dei coſtumi contribuiva a render più gentili gli animi feroci dei Cittadini, e affezionandoli inſenſibilmente al nuovo governo gli diſtraeva dalla cupa e triſta rimembranza delle coſe Republicane. Maggiormente ſi manifeſtò queſto ſuo ſentimento allorchè nel 1545 volle che anco il Popolo ſi occupaſſe e s'intereſſaſſe per gli ſpettacoli; perciò rinnovò le rappreſentanze delle Potenze imaginate già dal Duca d'Atene allorchè ſtudiava ogni via di guadagnarſi il favore del Popolo per aſſicurarſi con queſto mezzo l'uſurpata tirannide della Republica. Conſiſteva queſto ſpettacolo nel rappreſentarſi in occaſione di varie feſte dell'anno nelle diverſe contrade della Città qualche fatto ideale di un Principe imaginario o dei romanzi per occupare il popolo e impegnarlo nella gara che per lo più naſceva fra gli abitanti delle diverſe contrade non meno che fra quelli che dirigevano ſimili feſte. Per ſempre più inſpirare nella Città queſto guſto volle ancora che le compagnie laicali ſolite intervenire alla ſolenne proceſſione di S. Gio. Batiſta rappreſentaſſero tutte qualche Iſtoria alluſiva alle geſta di queſto Protettore della Città. Anco gli ordinarj ſpettacoli furono da eſſo favoriti e accreſciuti, e diſſipando

in

Digitized by Google

in tal guisa il carattere di sospetto e di diffidenza in cui la nazione si era abituata nelle frequenti mutazioni di governo la restituì all' antica ilarità e all' istesso spirito brillante a cui l' aveano assuefatta il vecchio Cosimo e Lorenzo il Magnifico. Esatto imitatore di così glorios[illegible]antenati favorì non meno di essi le lettere, amò e protesse i letterati ed eresse un Accademia nel suo proprio Palazzo; persuaso che per propagare ed estendere la cultura e le lettere nella nazione era necessario di render comuni a chiunque i sentimenti dei Greci e dei Latini imaginò il modo d' incoraggire i Dotti a tradurre i loro libri e sostenere intanto il Dialetto Toscano in quel grado di elevazione sopra gli altri d' Italia in cui lo aveano inalzato Dante, il Boccaccio e Petrarca. Lo spirito di ornare e polire il proprio linguaggio dominava in Firenze fino dal 1373 in cui dal Boccaccio s' incominciò a interpetrare pubblicamente la Comedia di Dante, e l' istesso si osservò nello Studio di Pisa dove nel 1485 esercitava questa Cattedra Francesco da Buti. Giovanni Mazzuoli detto lo Stradino avea formato una compagnia di uomini di lettere che si applicavano all' esame e intelligenza dei classici con idea di trasportarli nella favella Toscana. Il Duca Cosimo fino dai primi anni del suo regno attirò nel suo palazzo questa società, la incoraggì con dei premj, e finalmente stabilì l' Accademia Fiorentina che volle decorare ancora col titolo di *Sacra*. Lo spirito di questa Accademia si rileva chiaramente dal Diploma da esso pubblicato in data dei 22 Febbraio 1542: *L' eccellentissimo Signor Duca &c. considerando quanto i favori e gli aiuti della felicissima memoria del Magnifico Cosimo e conseguentemente poi di tutta l' Illustrissima Casa de Medici nel ridurre a luce ogni smarrita opera virtuosa e massimamente le buone lettere greche e latine abbiano giovato non solamente nella nobilissima patria loro, ma a tutto il mondo e alla onoratissima memoria di sì dotte e celebrate lingue; e desiderando come ottimo Principe della Città sua che i fedelissimi suoi popoli ancora si fac-*

Digitized by Google

ſi facciano ognora più ricchi e ſi onorino di quel buono e bello che D. O. M. ha dato loro cioè l' eccellenza della propria lingua, la quale oggi da gran parte del mondo è tenuta in grandiſſimo pregio, e per la bellezza, nobiltà e grazia ſua molto deſiderata; e acciocchè quei virtuoſi e nobiliſſimi ſpiriti che oggi ſi trovano e per li tempi ſi troveranno nella ſua feliciſſima Accademia Fiorentina a gloria di Sua Eccellenza, onore della patria ed eſaltazione di loro ſteſſi aiutati da quella con ogni oneſtiſſimo e meritiſſimo favore poſſino più arditamente ſeguitare i detti loro eſercizj interpetrando, componendo e da ogni altra lingua ogni bella Scienza in queſta noſtra riducendo, ha deliberato e dichiarato che l' autorità, onore, privilegj, gradi & emolumenti, ed ogni e tutto che ha conſeguito e s' appartiene al Rettore dello Studio di Firenze da ora innanzi ſia pienamente del Magnifico Conſolo dell' Accademia già detta Accademia Fiorentina. E così &c. In conſeguenza di ciò trattenne appreſſo di ſe gli uomini di lettere che erano nella Città e in grazia del Bembo richiamò alla patria Benedetto Varchi che n' era eſule come ribelle. Il Carneſecchi, il Domenichi, il Giambullari e il Segni erano di queſto numero. Nel 1549 Carlo V deſiderò da queſta Accademia la traduzione della conſolazione di Boezio, e il Varchi e il Domenichi ne furono ambedue ſeparatamente incaricati dal Duca. Reſtaurò ancora lo Studio Fiorentino e incaricò Pietro Vettori di leggere pubblicamente le lettere greche; il Verino e dopo di eſſo il Lapino leſſero pubblicamente Filoſofia. Nel 1546 Andrea Dazzj fu deputato a leggere le lettere greche e latine, e tutti inſieme animati dal Principe ſi affaticarono a propagare le lettere e a incoraggire allo ſtudio la gioventù. Ciò diede motivo alle molte traduzioni dei Claſſici Greci e Latini che furono pubblicate a gara in Firenze nei primi dodici anni del regno di Coſimo e a lui dedicate dalli Accademici. Per ſempre più facilitare il ſucceſſo dell' Accademia e il comodo dei Letterati nel 1546 invitò a Firenze Lorenzo Torrentino Stampatore Fiammingo ad oggetto di erigervi una ſtam-

pe-

Digitized by Google

perla a due torcoli con caratteri corsivi antichi e greci accordandoli varie esenzioni e privilegj e una pensione per dodici anni. Col Torrentino venne ancora Arnoldo Arlemio autore del Lessico che già avea dedicato al Duca. Perciò acquistatasi Cosimo l'universale opinione di Mecenate, molti libri che in quel tempo videro la luce tanto in Italia che fuori erano a lui dedicati, e molti uomini di lettere ambivano il suo servizio e la sua protezione. Anco il Giovio notissimo scrittore d'istorie era singolarmente accetto al Duca il quale avea commissione da Carlo V d'invigilare che non s'inserisse nelle sue Storie alcun fatto che potesse pregiudicare alla gloria di cui quell'Imperatore era tanto geloso. La compagnia di quest'uomo di lettere sollevava assai lo spirito di Cosimo che molto si compiaceva di averlo d'appresso, dandoli perciò tutte le dimostrazioni di favore e di parzialità. Morì egli li 13 Dicembre 1552 in Firenze; il suo funerale fu onorato da tutta la Corte del Duca, e il suo cadavere fu sepolto nella Chiesa gentilizia de Medici.

La propagazione delle lettere dovea fare strada allo stabilimento delle scienze e dottrine più importanti e insegnare il modo di trattarle e perfezionarle. A tal'effetto pensò di restaurare lo Studio Pisano e richiamarvi le arti invitando con riguardevoli stipendj i più insigni uomini dell'Italia e delle nazioni Oltramontane per professarle. Fino dal passaggio di Carlo VIII e dalla ribellione dei Pisani si era disciolta quella Università, e la Republica di Firenze dopo la recuperazione di Pisa era stata troppo distratta dalle interne turbolenze senza poter mai rivolgere le sue cure a questo stabilimento. Il Governo del Duca Alessandro fu troppo breve e tempestoso, e le sue premure non si estendevano a questo segno; questa gloria era riservata al Duca Cosimo e al Campana suo Consigliere a cui fu appoggiata intieramente l'esecuzione di questo piano. Nel 1542 il Duca incaricò Filippo del Migliore di

scor-

Digitized by Google

ſcorrere le Città della Lombardia per reclutare gli uomini più accreditati in quella Provincia; Matteo da Corte Filoſofo inſigne di quel tempo fu condotto per milledugento Ducati annui di ſtipendio, li fu aſſegnata congrua abitazione, e fu indennizzato di ogni ſpeſa di viaggio e di traſporto; con non minore premura e liberalità fu condotto il Branda Porro Filoſofo Milaneſe e tutti gli altri deſtinati ad accreditare l'apertura dello ſtudio. Riordinò pertanto con la direzione dell'iſteſſo Campana gli Statuti per il Governo e direzione della Univerſità ſecondo il metodo allora praticato in Padova ed in Pavìa, aſſegnando al Rettore una libera e immediata giuriſdizione ſopra tutto ciò che poteſſe in qualche forma riguardare lo ſtudio e le perſone al medeſimo ſubordinate; diviſe gli ſcolari della Univerſità in quattordici Nazioni delle quali ciaſcheduna aveſſe un Conſigliere, e i quattordici Conſiglieri formando il Corpo Supremo dell' Univerſità volle che aveſſero il diritto di eleggere il Rettore. Per accreſcere ſempre più il concorſo allo ſtudio determinò che Piſa foſſe per li ſcolari che vi concorreſſero di fuori del dominio luogo libero e franco, non comprendendo mai quella Città nelle convenzioni che fece con i Principi confinanti per la reciproca reſtituzione dei delinquenti; inviò parimente una circolare a tutti i Generali delli Ordini di Frati che aveano Convento in Piſa intimando loro di abolire nelle altre Città del Dominio qualunque ſtudio o carriera ſtabilita per i giovani ſtudenti ad oggetto di ridurla in Piſa e richiamarvi la gioventù, non volendo che in avvenire ſi deputaſſe alcun Reggente fuori che in quella Città; a tal effetto offerì ai medeſimi tutta l'aſſiſtenza per provvedere alle occorrenze di quei Conventi che non aveſſero potuto ſoſtenere con le proprie rendite queſto maggiore aggravio. Con legge dei dieci Luglio 1543 vietò ai ſudditi di portarſi a ſtudiare e conſeguire il Dottorato in altre Univerſità fuori del dominio obbligando i Padri per i figlioli alla pena da

eſſo

Digitized by Google

esso imposta contro i trasgressori. Paolo III accordò al Duca l'esazione delle Decime sopra gli Ecclesiastici per lo studio siccome l'aveano concessa per i tempi passati i Pontefici suoi predecessori. Dopo tutte queste disposizioni il dì primo di Novembre 1543 si fece la solenne apertura dello studio con numeroso concorso di scolari, e il Robertello rammentando le premure del Principe, la gloria e l'interesse della nazione esortò la gioventù ad apprendere le scienze. Nè si stancò il Duca d'impiegare tutta la cura per render lo studio ogni giorno più florido, che anzi instituì una Cattedra di Botanica, scienza fino a quel tempo trascurata e negletta, e stabilì in Pisa un orto per i semplici. Luca Ghini da Imola fu il primo incaricato dell'esercizio di questa Cattedra e della direzione dell'orto, e siccome Cosimo si compiaceva assai di quest'arte potè trasferire in Toscana e rendere quasi indigene molte piante dell'Egitto, del Levante e della Sicilia. Trasportato il Duca dallo spirito del secolo e dal genio di tutti i Principi suoi contemporanei instituì una Cattedra di astrologìa dandone l'esercizio a Fra Giuliano Ristori da Prato Carmelitano, accreditato molto in quest'arte perchè avea avuto la sagacità di predire la morte violenta del Duca Alessandro e di scoprire alcune insidie preparate all'istesso Cosimo. Nel 1544 eresse un Collegio per quaranta giovani del dominio dotandolo con i fondi dei ribelli affinchè quelli che per mancanza di proprie rendite non avessero potuto mantenersi nella Città trovassero quivi un asilo ed un comodo per intraprendere gli studj; tutti i Giusdicenti dello Stato furono incaricati di trasmettere la nota esatta di ogni persona che nella loro respettiva giurisdizione applicasse alli studj con indicare ancora a quali studj e con quali sostanze si ritrovassero. Da questi fu scelto il numero dei quaranta Alunni del nuovo Collegio, e all'apertura del medesimo il Campana accomunandosi con essi alla loro mensa gli esortò ad applicarsi alle scienze per rendersi utili al Sovrano a se stessi e alla

Digitized by Google

patria. Anco il Duca volle onorare della sua presenza l'Università e il Collegio, e vedendo il frutto di tante sue premure si animò maggiormente a procurarne lo splendore e la gloria. A così bei principj e ottime disposizioni di Cosimo si opposero subito l'insalubrità del clima, la mancanza dei comodi i più necessarj in una Città semidiruta e la ferocia naturale delli abitanti che non per anco risorti dal grado di disperazione in cui gli aveva ridotti il duro e ostile governo della Republica incrudelivano contro se medesimi e sdegnavano fino le stesse beneficenze del Principe. Perciò tanto i Professori che gli Scolari repugnando di abitare in quella Città e facendo istanza che si trovasse altro nido a questo stabilimento fu necessaria tutta la vigilanza di Cosimo e dei suoi Ministri per vincere insensibilmente tutti gli ostacoli. Nè fu impossibile al Duca di superare con le leggi e con la presenza ogni difficoltà, che anzi potè dipoi compiacersi di vedere gloriosamente compita questa opera per il numero delli Scolari che vi accorrevano da ogni parte d'Italia, e per il credito che gli acquistavano gl'istessi Professori che si gloriavano di far pompa dei loro talenti in questa Università; ed in fatti si videro in essa risplendere i primi luminari di quel secolo: si distinsero nella legge il Vegio, l'Ansuino, Niccolò Guicciardini e il Roncagallo; nella medicina il Corte e il Vesalio medico di Carlo V richiesto espressamente dal Duca all'Imperatore; sarebbe venuto anco il Fuchsio se non lo avesse trattenuto il timore della Inquisizione; Guido Guidi Archiatro di Francesco I dopo la morte di quel Monarca fu richiamato alla patria e nel 1548 esercitò in Pisa la Cattedra di Medicina. Niccolò Boldone e Giovanni Argenterio professarono in Pisa nel primo e secondo triennio quest'arte, e in Firenze l'esercitavano con molto credito Andrea Pasquali Archiatro del Duca, Alessandro da Ripa, Francesco dalla Pieve, e Francesco da Montevarchi. Per l'Anatomìa si distinsero Arealdo Colombo Cremonese dal 1545 al 1548 e Gabbriello Falloppia

dal

Digitized by Google

dal 1548 al 1551. Risplenderono nella Filosofia il Branda Porro e Simone Portio Napoletano che lesse dal 1545 al 1548 con stipendio di mille trecento fiorini, Remigio Migliorati, Antonio Lapini, Bartolommeo Strada e Michelangelo da Barga. Per la Filologìa furono singolarmente ammirati il Robertello da Udine nelle lettere latine che perorò nell' apertura della Universìtà, e Pietro Angeli da Barga che nel 1547 succesſe al medesimo con stipendio di mille fiorini, che nella scelta fu preferito al Sigonio; finalmente per le lettere greche si rese insigne Chirico Strozzi di cui son note le molte traduzioni. La direzione generale dello studio dopo la morte del Campana fu affidata al Torello che sodisfece a questo incarico con non minor gloria del suo anteceſſore.

Digitized by Google

Digitized by Google

ISTORIA DEL GRANDUCATO DI TOSCANA.

LIBRO SECONDO

CAPITOLO PRIMO

Piano di operazioni di Carlo V e del Re di Francia per la guerra d'Italia: Il Duca Cosimo si destreggia con l'uno e con l'altro. Tregua tra il Papa e i Francesi per la guerra di Parma: Disgrazie dell'Imperatore: Ribellione di Siena e Trattati del Duca Cosimo con quella Republica e con i Francesi: Supera il Duca gl'intrighi dei Ministri Imperiali: riceve in deposito lo Stato di Piombino: è malcontento dei Francesi e dissimula con i medesimi.

L'Ambizione e lo spirito di conquista aveano finora diretto 1551
scopertamente la politica dei Principi dell'Europa. Carlo V che possedeva Stati più di ogni altro e perciò risvegliava il sospetto e la gelosìa di ciascuno conobbe la necessità di desistere apparentemente dalle conquiste e introdurre la massima di conservare piuttosto che accrescere; con questo oggetto era stata restituita a Genova la sua libertà, ristabilito intieramente nei suoi Stati Clemente VII; i Medici assicurati in Firenze, e Cosimo messo in possesso delle Fortezze, Siena lasciata goderssi della sua libertà e le piccole Republiche, e feudatarj d'Italia pro-

1551 protetti contro l'altrui oppreſſione. Queſta apparente moderazione utile non meno a lui che a quelli i quali vivevano liberi ſotto l'ombra del ſuo potere, fu quella che lo garantì dalli inutili sforzi di Franceſco I e li aſſicurò il tranquillo poſſeſſo di tanti dominj; ma ottenuto il fine di queſta maſſima ne abbandonò ancora la pratica, poichè nel declinare dell'età ſua preoccupato da quella paſſione che anima tutti gli uomini a laſciare i poſteri in maggiori grandezze rivolſe i ſuoi penſieri ad accreſcere a Filippo nuove Provincie, e opprimere quella libertà che eſſo altre volte aveva ſoſtenuta e protetta. Il tentativo fatto di ſtabilire il diſpotiſmo in Germania li avea ſollevato contro gli amici e i nemici; in Italia Siena oppreſſa con la Cittadella, Piombino occupato ſotto pretesto di difenderlo, i Farneſi ſpogliati di Piacenza e combattuti in Parma, Genova in timore di perdere la ſua libertà, e finalmente il Duca di Firenze malcontento per la fede mancatali nell'affare di Piombino, per l'alterigia dei Miniſtri e per eſſer di continuo taglieggiato in ogni minima occorrenza delli Spagnoli. Enrico II Re di Francia non meno ambizioſo, più cauto, ma egualmente ſfortunato di Franceſco I ſuo padre pensò di ritrarre dalla mala contentezza dei Popoli tutto il profitto, ed avendo ormai intrapreſa la protezione dei Farneſi, ſtabilito con le ſue forze il piede in Italia e rotta la guerra all'Imperatore procurava tutti i mezzi per accreſcere il ſuo partito e ſollevare contro Ceſare le maldiſpoſte Provincie per contraſtarli il Ducato di Milano e il Regno di Napoli. Il piano di politica formato da quel Monarca era d'impegnare le Potenze Italiane a una perfetta neutralità promovendo una Lega da farſi fra loro per la comune difeſa in caſo di eſſere attaccate e ſeparare dall'alleanza di Ceſare il Papa; quanto al Duca di Firenze trovandoſi egli iſolato nel partito Imperiale reputavano i Franceſi facile impreſa ridurlo alla neutralità con lo ſpavento, ovvero impegnarlo nel loro partito con le promeſſe. Scorgevano

nel

Digitized by Google

nel Papa la puſillanimità e prevedevano che queſta unita al deſi- 1551
derio di eſaurire l'erario piuttoſto a favor dei nipoti che per ſo-
disfare all'ambizione di Ceſare lo avrebbero finalmente condotto
alla pace. In conſeguenza di ciò alla Corte di Parigi ſi cominciò
a riguardare con ſeverità gl'intereſſi di Coſimo e della nazione; in
una cauſa che fino dal 1540 pendeva ai tribunali di Francia tra
i Fiorentini e i Luccheſi furono i primi condannati a pagare tren-
tamila Ducati, e la nazione Fiorentina in Lione fu intimata a
sborſare queſta ſomma; l'Ambaſciatore Capponi nel licenziarſi
dalla Corte fu bruſcamente ricevuto dal Re che li fece molte que-
rele contro il contegno del Duca per aver denegato le reclute al
Farneſe, e unite le ſue Galere a quelle del Doria; non molto dopo
le Galere di Francia predarono ſotto il Monte Argentaro una Navè
Fiorentina che veniva d'Egitto con merci per il Duca e partico-
lari, e condotta a Marſilia gli uomini furono tutti ſpogliati e meſſi
alla catena come gli ſchiavi. Inutili furono perciò i reclami di
Coſimo alla Regina, e il rimoſtrare che in vita di Franceſco I
quando Livorno era in potere di Carlo V le Navi Franceſi erano
ſicure in quel Porto non meno che le Fiorentine in Marſilia. Com-
prendeva però il fine a cui tendevano queſte oſtilità e conoſceva
altresì che la preſente ſituazione dell'Italia non permetteva che
eſſi ſe li dichiaraſſero apertamente nemici; dall'altro canto era
perſuaſo che un Principe piccolo collocato in mezzo all'incendio
della guerra non poteva prendere il peggior partito che quello della
neutralità poichè così avrebbe dovuto facilmente ſoccombere all'
una parte ed all'altra; conſiderò ancora che ſebbene l'Imperatore
gli aveſſe finora più e più volte mancato delle promeſſe, l'urgenza
finalmente lo avrebbe ridotto al punto di adempire; in ſomma
riſolvè di determinarſi per queſto partito dove lo richiamavano
l'onore e la maggiore utilità. Volle bensì tenere occulta queſta
ſua determinazione non ſolo per aver tempo di premunirſi, ma

anco-

Digitized by Google

1551 ancora per destreggiarsi con ambedue i partiti e ottenere da ciascuno le condizioni le più vantaggiose.

Carlo V intanto lusingato dalla propria fortuna e dalle concepite speranze dei suoi disegni, reputando la dichiarazione della Francia un mezzo più facile per esequirli proseguiva a estendere nell' Impero il suo assoluto potere e a obbligare i Protestanti di assoggettarsi alle determinazioni del Concilio. Imaginava ancora di potere con facilità discacciare d' Italia i Francesi, e per potere più comodamente invigilare a tutte queste intraprese risolvè nell' ottobre di questo anno di stabilire la sua residenza a Inspruck Città opportunamente situata per vigilare egualmente alli affari d' Italia e a quelli della Germania e alle operazioni del Concilio di Trento. La forza che sempre opprime e mai persuade impegnava maggiormente i Principi della Germania nelle opinioni della nuova riforma, e questa ostinazione unita al timore di vedere rovesciata dai cardini la costituzione dell' Impero risvegliava in essi un invincibile desiderio di abbattere la soverchia potenza che gli sovrastava. La Francia gli animava con promesse e con danari alla ribellione, e il Re si preparava con l' Esercito per richiamare alle frontiere le forze di Cesare. In Italia tutti sospiravano la mutazione; l' estorsioni di Don Ferrante in Lombardia, e il crudele e sanguinario governo del Toledo in Napoli risvegliavano da per tutto nei sudditi lo spirito di tumulto e di ribellione; i trattati, i tradimenti e le segrete corrispondenze con i nemici che ogni giorno si discoprivano faceano che ogni giorno più s' infierisse contro gli oppressi, e che essi studiassero ogni mezzo per risorgere da così misera situazione. Il Duca Ottavio era comunemente chiamato il restitutore della libertà dell' Italia. Il Papa si considerava impegnato in questa guerra imprudentemente; disprezzato e condannato universalmente ed in Roma dai suoi medesimi gli doleva di essersi abbandonato all' arbitrio dell' Ambasciatore di Carlo V; ridotto senza danari

avea

avea richiesto al Duca un impreſtito di cento cinquantamila ducati con offerirli in pegno Città di Caſtello. Circondato dai partitanti dei Farneſi era ſovente combattuto dai pentimenti e dal timore della propria rovina. Il Duca Coſimo in tali circoſtanze non traſcurò con ajuti e conſigli di mantenere Sua Santità nell' unione con l' Imperatore e dimoſtrando di riſtringerſi ſempre più nel partito Imperiale zelava ſopra gl' intereſſi di Ceſare e ſi dichiarava malcontento della Corte di Francia per le oſtilità che ſi commettevano contro di lui. Al Duca Ottavio dimoſtrò tutta la ſua alienazione avendo ſequeſtrato i pagamenti convenuti per i Beni de Medici a Margherita d' Auſtria, imitando in ciò l' iſteſſo Carlo V che avea arreſtato tutte l' entrate dei Farneſi nei ſuoi Stati, e mentre Parma era ſtretta d' aſſedio avea ordinato a Don Ferrante che non accordaſſe il paſſaggio alle vettovaglie ſe non in quella diſcreta quantità che foſſe neceſſaria per il vitto della ſua figlia. Ma quello che più richiamava la ſua vigilanza era l' imminente paſſaggio della flotta Turcheſca col favore della quale doveano effettuarſi le machinazioni dei Franceſi, l' indolenza con cui Ceſare riguardava la neceſſaria difeſa d' Italia, e la ſua naturale lentezza in riſolvere e adempire che tanto ſgomentava il Pontefice e gli altri intereſſati nel ſuo partito; gli era nota la mancanza dei danari che affliggeva Sua Maeſtà, l' offerta da eſſa fatta alla Republica di Genova di ritenere per ſe Piombino per averne un impreſtito conſiderabile, e finalmente ſi augurava che preſto anch' eſſo ſarebbe ſtato richieſto di qualche ſomma. Si preparò pertanto a radunare danari imponendo un accatto generale per il dominio, alienando capitali, e facendo varj partiti con i Mercanti, e procurò di accreſcere le fortificazioni di frontiera e della marina, ed ereſſe una nuova Fortezza ſul colle di San Miniato che ſovraſta a Firenze.

Dopo che i Franceſi aveano potuto introdurre in Parma i ſoccorſi e allargare alquanto l' aſſedio con cui il Marcheſe di Ma- 1552

1552 rignano ſtringeva quella Città, reſtava tuttavìa la Mirandola aſſediata dalle genti del Papa comandate da Gio. Batiſta di Monte nipote di Sua Santità. Don Ferrante ſi ſtava occupato in Piemonte, dove continuamente dalla Francia calavano nuove truppe e perciò imaginava Enrico II che indotto il Papa alla pace o alla tregua poco aveſſe che temere in Italia delle ſole forze di Ceſare; conſiderava ancora che condotto a queſt' atto il Pontefice non ſarìa ſtato difficile attirarvi anco Coſimo che per eſſer negletto dalli Imperiali e per allontanare la guerra dal ſuo dominio avrebbe dovuto aderirvi per neceſſità. A tal effetto incaricò il Cardinale di Tournon Veſcovo Sabinenſe di trattare col Papa e indurlo a una lunga ſoſpenſione di armi prima dell' arrivo della flotta Turcheſca per poter poi più comodamente eſeguire le altre impreſe diſegnate in Italia, e perciò portatoſi a Roma usò tutti i mezzi affine di perſuadere il Pontefice a condurlo a queſto atto deſiderato da tutta la Città e principalmente dal popolo. Siccome la commiſſione del Cardinale reſa nota a tutta l' Italia richiamava l' attenzione di chiunque deſiderava la pace, Giulio III volle dimoſtrare al Duca di proceder ſeco con ingenuità e lo richieſe di conſiglio in tale occaſione. Rimoſtrò principalmente che gli affari dell' Imperatore in Germania eſſendo ridotti a così miſera condizione averebbero prodotto in conſeguenza l' indebolimento delle ſue forze in Italia: che la flotta Turcheſca combinata con quella dei Franceſi averebbe potuto ſenza contraſto devaſtare il Littorale dello Stato Eccleſiaſtico e portare fino a Roma il furore di quei Barbari: e finalmente qualora non lo riduceſſe al partito di accordarſi il prevedere maggiori diſavventure, lo coſtringerebbe la mancanza dei danari, non avendo come ſupplire alla ſpeſa di ventiquattromila ducati che ogni meſe gli erano neceſſarj per pagare le truppe. Diſapprovò Coſimo queſti ſentimenti di puſillanimità nel Pontefice rammentandoli l' impegno contratto con Ceſare, e

po-

ponendoli in conſiderazione che il coraggio e la ſua fortuna l'a- 1552
veano finora diſimpegnato glorioſamente dalle più perigliose ſituazioni: che la flotta Turcheſca non oltrepaſſando il numero di centoventi galere, e cento avendone l'Imperatore meglio fornite e guarnite di ſcelta truppa non comprendeva qual timore lo poteſſe ſorprendere, e finalmente che ai Papi riſoluti e animoſi non mancano mai danari, ſiccome non erano mancati a Leone, Clemente e Paolo ſuoi anteceſſori. Credè il Papa di avere con queſto atto baſtantemente ſodisfatto all'amicizia e buona corriſpondenza che teneva col Duca, e ſenza communicarli altrimenti le ſue inclinazioni concluſe finalmente il trattato di ſoſpenſione che fu firmato da eſſo e dal Cardinale di Tournon a nome del Re in Roma li 29 di Aprile. Prometteva il Papa in nome proprio e dell'Imperatore di toglier le armi dall'aſſedio di Parma e della Mirandola e per due anni non far guerra contro le due Città, obbligandoſi il Cardinale a nome del Re che nè il Papa nè l'Imperatore ſarebbero ſtati per queſto tempo moleſtati da dette Città; che i Farneſi e loro aderenti ſarebbero rimeſſi nella grazia di Sua Santità e reſtituiti nei loro Beni; che paſſato il termine dei due anni il Duca Ottavio ſarebbe in piena libertà di trattare e accordarſi con chi più gli piaceſſe. Reſtando ognuna delle parti nelle ſue ragioni, il Papa non avrebbe potuto ſomminiſtrare veruno aiuto all'Imperatore contro la Francia; che l'Imperatore in termine di ſedici giorni dovea dichiarare per lettere patenti di accettare ò nò queſta ſoſpenſione, quale eſſendo ricuſata s'intendeſſe nullo quanto era ſtato capitolato in favore ſuo e dei ſuoi Stati. A tutto ciò ſi aggiungeva che il Papa ad iſtanza dei Franceſi con Decreto dei 23 Aprile avea ſoſpeſo il Concilio prendendo per motivo di queſta determinazione le guerre della Germania e la moſſa dei Proteſtanti contro l'Imperatore.

Reſtò Coſimo ſconcertato da tanta compiacenza del Papa per

Digitized by Google

1552 i Franceſi perchè così egli reſtava più iſolato, e perchè colpiva l'Imperatore nel punto delle maggiori ſue diſavventure. I Principi della Germania collegati ſcambievolmente e uniti col Re di Francia aveano congiurato fra loro di ſcacciare Ceſare da quella Provincia e riſtabilire la libertà dell'Impero; il Duca Maurizio di Saſſonia benchè ſingolarmente beneficato da Carlo V era alla teſta di queſta impreſa maneggiata con artifizio e diretta con vigore, e percorrendo l'alta Germania minacciava l'Imperatore della invaſione del Tirolo; l'offeſa dignità di Ceſare, l'incertezza dell'oſſervanza di quanto il Re dei Romani avea ſtabilito a Lintz li 30 Aprile con i ribelli, le poche forze e la ſcarſità del danaro aveano ridotto il più potente Monarca dell'Europa nelle anguſtie maggiori. In tale ſituazione appunto ſopraggiunſe alla Corte l'avviſo del trattato concluſo dal Papa con i Franceſi. Sebbene queſta novità riſvegliaſſe nell'Imperatore e nei ſuoi Miniſtri dei ſentimenti di furore e di vendetta contro la debolezza e imbecillità del Pontefice, ciò non oſtante le preſenti circoſtanze obbligavano pur troppo a diſſimulare queſto torto. Il Duca Coſimo ſi credè in dovere di non palliare a Ceſare in queſto frangente i ſuoi ſentimenti per mezzo del Veſcovo di Arras dimoſtrando che i due errori commeſſi dal Papa della ſoſpenſione del Concilio e del trattato con i Franceſi procedevano principalmente dalla indolenza di Sua Maeſtà che troppo lo avea negletto ſenza neppure luſingarlo, e che dopo queſto diſordine non conſigliava a diſapprovare ciò che egli aveva operato per non diſperarlo e obbligarlo a gettarſi totalmente in braccio ai Franceſi. Queſto conſiglio fondato ſulla verità e promoſſo dalla neceſſità fu abbraeciato dall'Imperatore e fu ordinato a Don Diego di ratificare quanto il Papa aveva concluſo in ſuo nome con i Franceſi. Parve che perciò l'Italia recuperaſſe la ſua tranquillità, ma il Duca conoſcendo che i Franceſi non miravano ad altro che a guadagnar tempo per eſequire con più vigore i loro diſegni contro

To-

Digitized by Google

Toſcana e nel Regno, procurò di valerſi dell' iſteſſa arte per eludere le loro machinazioni e per la difeſa del proprio Stato. Interpellò frattanto il Pontefice acciò gli communicaſſe con ſincerità i ſuoi ſentimenti circa la neutralità qualora inſorgeſſe nuova guerra in Italia, e dimoſtrandoſi unicamente intento alla propria difeſa propoſe a Sua Santità una confederazione per la comune conſervazione dei loro Stati. Credè il Papa che il timore dei Franceſi e le diſavventure di Carlo V conduceſſero il Duca a queſto partito, e perciò ſoſtenendo la ſuperiorità che imaginava di avere acquiſtato con aver dato leggi all' Imperatore, nè diſprezzando totalmente le propoſizioni di Coſimo volle che per prezzo di queſta confederazione ſi ſtabiliſſe il Matrimonio di Fabiano di Monte con Lucrezia terza figlia del Duca. L' ambizione di Giulio III per ingrandire la ſua famiglia non era minore di quella dei ſuoi anteceſſori, e lo aver Carlo V traſcurato quei ſuoi nipoti era la cauſa principale che l' avea moſſo a pacificarſi con i Franceſi. Quantunque Coſimo ſdegnaſſe altamente di maritare una figlia a un baſtardo di un contadino, ciò non oſtante non rigettò apertamente la propoſizione, e dando luogo al trattato pensò di prevalerſi di queſta inclinazione del Pontefice per tenerlo vincolato ai proprj intereſſi, ſcoprire per mezzo ſuo le mire dei Franceſi, e prevenire qualunque determinazione che egli poteſſe prendere contro l' Imperatore. 1552

Anco i Franceſi proſeguendo l' eſecuzione del piano di politica già ſtabilito penſavano ai modi di tener ferme le forze del Duca per effettuare liberamente i loro diſegni ſullo Stato di Siena e nel Regno. Il Cardinale di Tournon anco prima di trattare a Roma l' accordo col Papa avea offerto all' Agente del Duca in Venezia tutta la ſua autorità alla Corte di Parigi affinchè foſſe data la dovuta ſodisfazione al Duca per l' arreſto della Nave Fiorentina, e perchè ſi riſtabiliſſe la buona corriſpondenza fra loro, e quantunque

Digitized by Google

1552 que Cosimo avesse fatto rappresaglia in Livorno sopra un Brigantino Francese, nientedimeno ordinò il Re che gli si amministrasse la più compita giustizia, e dimostrò con espressioni amorevoli di gradire la sua buona amicizia. Si aggiunsero a tutto ciò le insinuazioni di Tournon e le aperture fatte per mezzo del Papa affine di determinarlo a stipulare un trattato che lo mettesse al coperto da qualunque insulto dei Francesi tanto per mare che per terra, specialmente in un tempo che le disgrazie dell' Imperatore aveano sollevato l' Italia contro di esso. Il Papa che desiderava di fortificare la sua determinazione con tener saldi tutti i Principi d' Italia nella neutralità insisteva col Duca per la conclusione di questo trattato; ma Cosimo dall' altra parte risoluto di non discostarsi dal partito Imperiale, e di tenere a bada i Francesi, rigettando ogni mediazione intraprese segreta e diretta corrispondenza col Cardinale con cui stabilì, che assicurato dal Re di esser trattato come amico e parente egli si starebbe in una scrupolosa neutralità attendendo alle cose sue, e perciò non avrebbe dato all' Imperatore aiuti di truppe nè di danaro; eccettuato il caso di dover fare uno sborso qualora fosse messo in possesso di Piombino; su questo piede si sarebbe regolato un trattato con Sua Maestà sempre che fosse certo delle sue intenzioni, quale però avrebbe dovuto tenere occulto per non impegnarsi contro l' Imperatore. Queste condizioni promosse dal Duca a Tournon furono da esso esattamente osservate nella urgenza la più pressante dell' Imperatore. Vedendosi Carlo V sempre più incalzato dalle forze dei Principi sollevati, e costretto dalla necessità a levar nuove truppe per la propria difesa spedì un suo Gentiluomo al Duca Cosimo per chiederli in così critica circostanza un imprestito di dugentomila Ducati. Dimostrò egli l' impotenza di somministrare questa somma, e l' impossibilità di ritrovarla altrove, poichè a Genova dove era ridotto tutto il danaro d' Italia le usure ascendevano al trentacinque per cento; i suoi

Cit-

Digitized by Google

Cittadini purtroppo aggravati dalli accatti e dai balzelli impoſti finora erano tuttavia irritati per la fede mancatali da Sua Maeſtà nell'affare di Piombino, ma qualora però eſſi lo vedeſſero nel libero poſſeſſo di quello Stato farebbero ogni sforzo per ſomminiſtrare qualche riguardevole ſomma. Queſto diſimpegno fu accompagnato da un offerta di piccole partite di danaro, e da molte eſpreſſioni di buona volontà unite a un conſiglio di non abbandonare la Germania in queſte circoſtanze per eſſere troppo neceſſaria in quella Provincia la preſenza Imperiale per reprimere la prepotenza e l'audacia dei ſollevati. Anco i Conſigli potevano eſſere utili all'Imperatore, poichè avendo Maurizio forzato la chiuſa di Fieſſen e sbaragliato la truppa che la guardava, li 19 di Maggio dovè Carlo V ritirarſi tumultuariamente da Inſpruck e rifugiarſi a Villach Città ſituata ſu i confini del Friuli e metropoli della Carintia opportuna a voltarſi o in Germania per la parte di Vienna o in Italia per lo Stato Veneto. Quivi il conſiglio di Coſimo fortificato dal Veſcovo di Arras fu reputato il più eſpediente, determinandoſi l'Imperatore di voltarſi alla difeſa della Fiandra ſubito che foſſe concluſo l'accordo con Maurizio e che di Spagna foſſe venuto il Duca d'Alva con nuovi rinforzi di danaro e di genti. L'arrivo di queſto Generale ſi rendeva tanto più neceſſario perchè Carlo V abbattuto di ſpirito e di forze ſi rendeva impotente alle ſpedizioni e alli affari. Avrebbe Coſimo voluto movere dai ſuoi Stati quattromila fanti e trecento cavalli perchè raggiungeſſero l'Imperatore a Villach, ma il pericolo di ſuſcitare in Lombardia il fuoco della guerra, pendente la tregua, lo diſtolſe da queſta determinazione offerendo però all'Imperatore d'inviare queſta truppa in evento di maggiori neceſſità. 1552

Tante diſavventure di Ceſare animarono i ſuoi avverſari in Italia a ſollecitare l'effettuazione dei loro diſegni ſul Regno di Napoli; per meglio eſequirli fu giudicato opportuno il diſcacciare

gli

Digitized by Google

1552 gli Spagnoli di Siena e rivolgere quello Stato alla devozione della Corona di Francia; le oppreſſioni di Don Diego e l'erezione della Cittadella aveano ridotto quei Cittadini in tale diſperazione che molti eſpatriando ſcorrevano l'Italia per commovere i nemici dell'Imperatore e impegnarli a liberarli da tanta miſeria; le poche forze, il capriccio e l'incapacità di Don Diego facilitavano ai Franceſi l'impreſa, e gl'intrighi di Corte ne toglievano ancora ogni impedimento. Dopo la morte di Granvela era ſucceduto in tutte le di lui cariche il Veſcovo di Arras ſuo figlio e divenuto in conſeguenza primo Miniſtro di Carlo V, ſebbene non inferiore al Padre di talenti, lo fu però di previdenza e di felicità nei ſucceſſi; traſportato dallo ſpirito di vanità ſi allontanò dalle tracce di ſuo Padre e invogliato di farſi nuove creature e nuovi appoggi alla Corte avea declinato dal favore e dal partito dei Toledo, e congiunto intrinſecamente con Don Ferrante Gonzaga e con Don Diego di Mendozza non traſcurava occaſione per inalzarli e avvilire il contrario partito. Da ciò ebbe origine la diffidenza di Carlo V col Duca, il diſprezzo dei ſuoi conſigli e l'ingrata corriſpondenza verſo di eſſo; per queſta cauſa ſi tollerava la prepotenza, l'oppreſſione, l'eſtorſioni e le fallacie del Gonzaga nella Lombardìa, e ſi palliavano a Ceſare gli errori i capricci e le violenze di Don Diego a Siena ed a Roma. Ambedue coi loro artifizj aveano fatto naſcere la guerra di Parma che Don Ferrante alimentava con ſommo ſtudio per paſcolare la propria avarizia, e Don Diego con l'erezione della Cittadella di Siena godeva di amminiſtrare liberamente gl'impreſtiti e le gravezze impoſte per queſto effetto; divenuto l'iſtrumento della umiliazione di Coſimo non avendo potuto invilupparlo nella guerra di Parma diſprezzava ogni ſuo conſiglio e avvertimento circa la pericoloſa ſituazione di Siena per attirarli la guerra nel ſuo dominio, o incolparlo preſſo l'Imperatore di ogni ſiniſtro evento che ſuccedeſſe. Il Vice Re di

Na-

Digitized by Google

Napoli non era più atteſo alla Corte, e il Duca Coſimo era in una manifeſta diffidenza di Sua Maeſtà, la quale era mantenuta in queſti ſentimenti dal Veſcovo di Arras che godeva di vedere avvilito l'antico partito predominante. Intanto i Seneſi continuamente oppreſſi da ſtraordinarie richieſte di danaro, alloggi e paſſaggi di truppe, violentati a ſomminiſtrare le vettovaglie a prezzi determinati, malſicuri della vita e dell'avere, oltraggiati nell'onore dalla licenza militare che con l'odio nazionale ogni dì più ſi accreſceva, doverono anche ſoffrire una legge la quale dichiarava che paſſate le due ore di notte chiunque foſſe ritrovato morto o ferito per la Città *ſuo danno*. Alla oppreſſione ſi aggiungeva ancora l'inſulto, poichè eſſendo ritrovata incatenata la Lupa inſegna di quella Republica, ciò fu appreſo per una minaccia di togliergli affatto i miſeri avanzi della libertà. Perciò la diſperazione animandoli a procurare la comune ſalvezza introduſſero ſegretamente delle armi nella Città, richiamarono tacitamente molti che erano aſſenti, e alcuni ne inviarono a Ferrara per concertare col Cardinale d'Eſte capo del partito Franceſe il modo di liberarſi dal giogo delli Spagnoli. Giulio Veri Medico di profeſſione fu quello che più di ogni altro ſi affaticò per la ſalute della patria, poichè nell'aſſemblea tenuta in Chioggia dai Miniſtri e Partitanti di Francia potè determinarli a incominciare le loro operazioni dal reſtituire a Siena la libertà, giacchè l'impreſa del Regno, non volendovi concorrere i Veneziani, non poteva effettuarſi ſe non per queſto mezzo. Perciò ottenuto ſoccorſo di danari fu ordinata per mezzo di Enea Piccolomini una ſegreta congiura per cui introducendoſi genti armate nel dominio, e accoſtandoſi alla Città, quei di dentro le riceveſſero, e tutti inſieme ſi accordaſſero a diſcacciare gli Spagnoli; il Conte Niccola Orſini di Pitigliano guadagnato dal partito Franceſe dovea dirigere e coadiuvare l'impreſa. La Fortezza era guardata per formalità da cinquanta Soldati mal pagati 1552

Digitized by Google

1552 e ſprovvista di vettovaglie e di munizioni, il Preſidio della Città compoſto di circa trecento Spagnoli guardava il poſto di San Domenico, e nel caſo di un tumulto generale non poteva ſperare dalla Fortezza verun ſoccorſo. Don Diego ſe ne ſtava a Roma, e alla ſicurezza di Siena invigilava Don Franceſco de Alaba Comandante della Guarnigione. Il Duca Coſimo avvertito di ciò che era per ſuccedere aveva offerto al Comandante Spagnolo d' introdurre in Siena quattromila delle ſue Bande per prevenire il tumulto, ma l' alterigia di Don Diego e la ſua animoſità fecero che piuttoſto ſacrificaſſe il ſervizio di Carlo V che riconoſcere da Coſimo la conſervazione di quella Città.

Le voci ſparſe univerſalmente per l' Italia dopo diſciolta l' aſſemblea di Chioggia facevano comunemente credere che i diſegni della Francia tendeſſero unicamente alla ſorpreſa del Regno; da queſte ad onta delli avvertimenti di Coſimo moſtrò di eſſer perſuaſo Don Diego, e perciò reputava più utile al ſervizio di Ceſare riſedere in Roma piuttoſto che a Siena; i movimenti della flotta Turcheſca confermavano queſta opinione, poichè eſſendo paſſata davanti a Napoli ſenza far danno alle terre marittime di quel Regno ſi era poſtata in Procida aſpettando la flotta Franceſe per conbinarſi con la medeſima. Il Duca però tentando almeno d' intimorire da lontano i Seneſi fece radunare a Staggia ſulle frontiere del loro dominio le Bande circonvicine e vi ſpedì il Commiſſario e varj Capitani per far credere di volere in detto luogo far maſſa generale delle ſue milizie. Frattanto il Conte di Pitigliano e il Piccolomini con la truppa raccolta nello Stato di Caſtro e ſulle frontiere di quello della Chieſa eſſendo entrati nel dominio di Siena e accoſtatiſi alla Città poterono facilmente ingroſſare il numero delle genti e invitare i Cittadini a concorrere con eſſi a liberare la patria dalla ſchiavitù. Ricorſe allora il Comandante Spagnolo ai ſoccorſi del Duca domandando però ſolo quattrocento

fanti

Digitized by Google

fanti che gli furono ſpediti con celerità ſotto il comando di Otto 1552
da Montauto; ma temendo Coſimo che il fuoco della guerra e della ribellione ſi communicaſſe ancora al ſuo Stato riunì a Staggia tutte le milizie d' infanteria e cavalleria che avea già diſpoſte a guardia della marina, e ordinò ai Capitani delle Bande di Valdichiana che occupaſſero i Caſtelli e terre dei Seneſi da quella parte. Le genti del Conte di Pitigliano avendo forzato di notte la Porta Romana entrarono in Siena dove i ſoldati del Montauto combatterono per difeſa della Città poſtandoſi nella parte più eminente della medeſima, ma poi finalmente con gli Spagnoli furono coſtretti a rifugiarſi nella Fortezza, dove concorrendo ogni ora più la gente armata del Contado e della Città ſi trovarono aſſediati ſenza provviſione veruna da far reſiſtenza, non avendo altre vettovaglie che quelle poterono portar via ai Frati di San Domenico nel ritirarſi con celerità da quel poſto. Il ſolo timore dei Seneſi era di vedere ingroſſare alle frontiere le forze del Duca, e perciò la Republica mandò a pregarlo di non opporſi al bene di così buoni vicini poichè eſſa liberata dall' oppreſſione di Don Diego non deſiderava altro che di vivere nella ſua libertà e continuare nella devozione di Ceſare. Conſiderò Coſimo la debolezza delle forze Spagnole in Italia e l' impoſſibilità di avere dei pronti ſoccorſi di Lombardìa e da Napoli, l' eſſer già in Siena ſeimila uomini di truppa regolata, e tutto il contado e il popolo in armi, e in conſeguenza prevedde che l' inſiſtere altrimenti ſulla difeſa della Fortezza non era altro che attirarſi tutta la guerra ſopra di ſe ſenza ſperanza di alcun giovamento alli intereſſi proprj, nè a quelli dell' Imperatore. Perciò determinò di dare orecchio all' accordo e ſpedì a Siena Ippolito da Coreggio per concertare con la Republica le condizioni del trattato; volle ancora aſſicurarſi che nella Fortezza non foſſero viveri che per ſei giorni, e temè che foſſero coſtretti ad arrenderſi vergognoſamente, e a perdere ventimila

Digitized by Google

1552 ducati che erano quivi in cuſtodia. Il Papa inſiſteva preſſo il Duca che procuraſſe di eſtinguere queſto incendio; il Cardinale di Tournon dichiarava che il Re di Francia non voleva altro che la libertà dei Seneſi, la Republica con nuove Ambaſcerìe domandava di vivere in pace e in buona amicizia con Coſimo, e finalmente era giunto in Siena Lanſac Ambaſciatore del Re a Roma per eſortare i Seneſi alla indipendenza. Tutto ciò lo induſſe a ſtabilire con quella Republica li tre Agoſto una convenzione di cui le principali condizioni furono = Che reſtaſſe in libertà delle genti del Duca aſſediate nella Fortezza di ſortirne con le armi, equipaggi e robe in quella forma che più piaceſſe al Montauto per condurſi alle frontiere dello Stato di Firenze. Che la Republica di Siena, demolita la Fortezza, doveſſe licenziare dalla Città e dominio tutte le genti foraſtiere e loro Capitani di qualunque grado: che la Republica continuaſſe ſotto la protezione e fede dell' Impero e il Duca s' interponeſſe con l' Imperatore affinchè non reſtaſſe offeſa nè tenuta a rifare i danni della Fortezza, obbligandoſi eſſa di non offendere gli amici di Sua Maeſtà e rinnovando a queſto effetto la confederazione fatta col Duca nel primo Giugno 1547: che ratificata queſta convenzione ſi reſtituiſſero dall' una parte e dall' altra i Prigionieri e i Caſtelli, e robe occupate dal dì 25 Luglio in poi: e finalmente che nella preſente convenzione reſtaſſe compreſo Don Franceſco de Alaba con gli Spagnoli volendo accettarla, e non l' approvando doveſſe avere tutto l' effetto fra il Duca e la Republica =. Accettarono gli Spagnoli col conſenſo di Don Diego che appunto era in Firenze queſte condizioni, e li cinque di Agoſto reſtò evacuata la Cittadella.

L' eccеſſiva allegrezza dei Seneſi per così inaſpettata felicità facendoli ſcordare la promeſſa fatta al Duca di perſiſtere nella devozione dell' Impero gli traſportò furioſamente nel partito contrario, da cui riconoſcevano tutto il ſucceſſo. E in fatti dopo che la For-

Digitized by Google

Fortezza fu evacuata dalli Spagnoli il popolo accorsovi tumultuariamente v'introdusse i Francesi; Lansac Ambasciatore del Re ricevè in pubblica forma la Signoria che con bandiere sparse di gigli d'oro e accompagnata dal Clero e dai Magistrati della Città in mezzo al popolo festeggiante si presentò all'ingresso della Cittadella: *La Maestà del Re Cristianissimo*, disse egli, *avendo presentito li aggravj già fattivi per molti anni dall' Imperatore che per potervi del continuo tenere in questa soggezione avea ordinata questa Fortezza, mossa dunque a compassione come quel Principe giusto e prode che è, per carità ne ha mandati con questo esercito a levarvi di sotto questa tirannide, e così in nome di Sua Maestà vi restituisco questa Fortezza acciò la facciate buttare a terra, e vi offerisco per conservarvi in libertà tutto il suo potere e forze, non ricercando altro da voi se non che stiate uniti per la vostra libertà e che vi ricordiate di questo benefizio.* Professò la Republica eterna gratitudine al Re per così generosa dimostrazione e protestò di aver dedicato a Sua Maestà quella istessa devozione e fede che già avea finora conservata per l'Imperatore. Ciò non ostante il Duca Cosimo seguitando il suo piano di politica e giudicando sempre più necessaria in simili circostanze la dissimulazione per non insospettire i Francesi, non solo eseguì scrupolosamente le convenzioni fatte con la Republica, ma volle ancora che si desse l'ultimo compimento al trattato segreto col Re di Francia intavolato già e concertato da qualche mese col Cardinale di Tournon. Questo trattato segnato in Firenze li quattro di Agosto stabiliva = Che il Duca non dovesse in qualsivoglia modo disturbare le imprese del Re, nè dare aiuto di gente o di danari all'Imperatore, nè far contro alli amici e aderenti di Sua Maestà dei quali dentro il termine di un mese gli sarebbe stata esibita la nota; in correspettività i suoi Stati e i suoi Vassalli non sarebbero mai molestati dalle armi del Re e il Duca sarebbe tenuto per buono amico di Sua Maestà: che ottenendo il Duca dall'Imperatore lo Stato di Piombino potesse 1552

senza

1552 ſenza contravvenire a queſta convenzione sborſare la ſomma per ciò convenuta: che mediante queſto trattato non s' intendeſſe dovere il Duca alienarſi dall' amicizia dell' Imperatore o fare coſa contro di eſſo, volendo eſſerli ſervitore e amico e nel tempo iſteſſo oſſervare al Re queſte promeſſe: che ſe l' Imperatore ſi teneſſe offeſo di queſto trattato e deſſe al Duca motivo di ritirarſi dalla ſua amicizia, in tal caſo il Re lo riceverebbe ſotto la ſua protezione come amico e confederato contro l' Imperatore, per il che all' occaſione ſi doveſſe fare uno ſpeciale trattato: che il Re obbligava la ſua parola di tenere occulta e ſegreta queſta convenzione fintanto che non ſi foſſe di concerto da ambedue le parti giudicato opportuno di pubblicarla. Dopo queſti ſucceſſi poterono i Seneſi lietamente godere della ricuperata loro libertà, poichè gli Spagnoli ſoſtenendo unicamente Orbetello erano ſtati diſcacciati da tutte le altre terre e piazze forti di quel dominio; Aſcanio della Cornia che ad intuito di Don Diego infeſtava le loro frontiere dovè per ordine del Papa deſiſtere da queſta intrapreſa. Da Parma e dalla Mirandola erano venute nuove truppe alle quali il Duca conceſſe liberamente il paſſo per il ſuo Stato, e Thermes aſſunſe a nome del Re la cuſtodia di quella Republica uſando con quei Cittadini tutta la moderazione, e laſciandoli governare liberamente i loro affari per maggiormente affezionarli alla Corona di Francia. Si ſtabilirono tremila uomini per il preſidio della Città, e altri duemila cinquecento furono ſpediti per aſſediare Orbetello.

Mentre trionfavano i Franceſi di tante perdite cagionate all' Imperatore era giunto a Villach il Duca d' Alva con rinforzo di danari e di genti traſportate di Spagna. Queſto Miniſtro non meno per il ſuo valore che per la ſua grandezza poſſedeva egualmente la ſtima di Ceſare e quella del Principe Filippo; eſſendo a Genova il Duca lo avea fatto prevenire ſopra tutti li ſconcerti che erano nel ſervizio dell' Imperatore in Italia e degl' intrighi dei ſuoi Miniſtri,

Digitized by Google

niſtri, e perciò ſcuotendo Carlo V dal letargo in cui lo avea te- 1552
nuto finora il Veſcovo di Arras li fece comprendere eſſer neceſſaria maggiore attività nelle riſoluzioni e maggior confidenza nelli amici che nelle preſenti circoſtanze conveniva riguadagnarſi. Fra queſti dimoſtrò eſſere il Duca Coſimo, a cui per non alienarſelo pendenti le turbolenze dei Seneſi era prudenza il dare qualche ſodisfazione, e ſpecialmente nell' affare di Piombino, potendoſi perciò conſeguire una più ſicura difeſa di quel poſto dalla invaſione dei Franceſi e dei Turchi, e l' occaſione di affezionarſi maggiormente un Principe di tanta reputazione in Italia e che già avea reſo a Sua Maeſtà dei ſervigj aſſai rilevanti. Fu perciò ordinato a Don Diego di Mendozza che non potendo egli difendere Piombino e quello Stato dalla flotta Turcheſca, e da quella del Principe di Salerno che lo minacciavano, ne metteſſe immediatamente in poſſeſſo il Duca Coſimo a condizione però che egli ſi dichiaraſſe di tenerlo in depoſito e a nome di Sua Maeſtà a ſolo oggetto di cuſtodirlo e difenderlo con tenere nota eſatta delle ſpeſe che ſi farebbero a queſto effetto e per reſtituirlo ad ogni richieſta. Sebbene parvero aſpre a Coſimo queſte condizioni, non oſtante conſiderando che l' avere ottenuto dall' Appiano il conſenſo per la permuta di queſto Stato poteſſe facilitarne l' effettuazione accettò il partito, e li 12 di Agoſto eſſendovi giunto Otto da Montauto con le ſue milizie, ne ottenne facilmente il poſſeſſo dal Verdugo Governatore Spagnolo che vi riſedeva per Carlo V. Il San Marino fu ſubito incaricato delle fortificazioni di quella piazza, e dal Ferraio ſi provvedde alla difeſa dell' Elba minacciata già dal Corſaro Sala Rais che con trentaquattro Vaſcelli infeſtava quelle marine. Non tralaſciò però il Duca di rappreſentare alla Corte che il tenerlo così ſoſpeſo in un affare di tanto ſuo intereſſe non era di alcun profitto per l' oggetto che ſi erano preſiſſo, poichè richiedendo le fortificazioni un grave diſpendio, mal volentieri egli ſi aſſoggettava a diſputarne dopo le

ſpeſe;

Digitized by Google

1552 ſpeſe; ma inutili furono queſte rimoſtranze, poichè l'Imperatore accordatoſi già con Maurizio e pacificate col trattato di Paſſavia le coſe dell'Impero era unicamente intento a procurare dei gagliardi preparativi per riſpingere i Franceſi dalle frontiere che già occupato Metz minacciavano la Fiandra. A tutto ciò ſi aggiungevano le imputazioni di Don Diego contro il Duca, poichè volendo diſcolparſi plauſibilmente della negligenza e mala condotta tenuta nella cuſtodia di Siena attribuiva a Coſimo le cagioni di quella revoluzione incolpandolo d' intelligenza con i Franceſi, del debole ſoccorſo ſpedito, e della vergognoſa convenzione ſtabilita con quella Republica. Sebbene la malignità di queſte accuſe avrebbe facilmente potuto far colpo nell' animo ſoſpettoſo di Ceſare, ciò non oſtante il predominio che già prendeva alla Corte il Duca d' Alva unito alle ſincere e comprovate giuſtificazioni traſmeſſe da Coſimo operò in forma che l' accuſa ſi ritorceſſe contro l' accuſatore, e l'Imperatore finalmente perſuaſo di eſſere ſtato mal ſervito richiamaſſe Don Diego per farli render conto del ſuo operato. La caduta di Don Diego alla Corte produſſe anco la diffidenza contro il Gonzaga e perciò gli affari dell'Imperatore in Italia reſtarono ſotto la principale direzione di Coſimo e del Vice Rè di Napoli, i quali non mancarono di animarlo a recuperare la ſua gloria e gli amici perduti per vendicare più facilmente l' ingiuria dei Seneſi e diſcacciare i Franceſi da quello Stato.

Aſſicurata la libertà e la tranquillità della Republica di Siena da ogni timore delli Spagnoli, reſtava l'oggetto principale di ſtabilire una coſtituzione di governo che eguagliando gl' intereſſi ed appagando l'ambizione dei Cittadini di tutti gli ordini, faceſſe obliare le antiche diſcordie, e animaſſe tutti uniformemente a concorrere a ſoſtenere con vigore e concordia la libertà e lo ſplendore della patria. A queſto provvedimento gli animò Termes a nome del Re, e il Papa vi ſpedì eſpreſſamente con carattere di

Le-

Digitized by Google

Legato il Cardinale Mignanello; il consiglio elesse perciò sedici 1552
Cittadini, quattro per monte, affinchè imaginassero un modello di quella costituzione che potesse più di ogni altra convenire alla Republica nella presente situazione. Opinarono essi che l'abolire i diritti e le prerogative che distinguevano un ordine dall'altro e il parificare in un sol grado tutte le classi della Cittadinanza potesse togliere ogni motivo di emulazione e in conseguenza di discordia; proposero perciò che si creasse un consiglio di novecento Cittadini reclutandone dugentoventicinque per monte, e da quello si eleggesse il Capitano del Popolo che durasse un anno nella sua Magistratura, e la Signoria per sei mesi. Ma siccome questo piano portava l'esclusione di molti dalle magistrature e particolarmente nel Monte del popolo che era il più numeroso e quello che allora prevaleva nella Republica per avere più di ogni altro contribuito alla espulsione delli Spagnoli, perciò non solo non fu possibile che convenissero in questo sistema, ma ancora se non gli avesse prevenuti l'autorità del Cardinale Legato e quella di Termes avrebbero segnalato l'epoca della loro liberazione con un tumulto e con una strage intestina. Conosciuta pertanto la difficoltà dell'impresa il Legato ritornò a Roma, e Termes si portò all'assedio di Orbetello lasciando gli opportuni provvedimenti per prevenire le novità, le quali facilmente avrebbero avuto effetto se non gli avesse riuniti il timore della vendetta di Carlo V e quello delle milizie del Duca che tuttavìa stavano ammassate a Staggia sulla frontiera. L'oggetto di questa precauzione di Cosimo era il vedere che a tenore della convenzione da esso fermata con la Republica non solo non erano licenziate le genti forestiere, ma che ogni giorno più ne comparivano delle nuove; sapeva che l'oggetto segreto dei Francesi nel tumulto di Siena era stato d'impadronirsi assolutamente di quella Città, e gli erano noti gli occulti disegni della Regina di Francia di occupare lo Stato di Firenze, i consigli che

1552 essa teneva su questo proposito con Luigi Alamanni e con gli Strozzi, e gl'impulsi che di continuo dava al Re affinchè ne tentasse l'impresa. Vedeva ancora che la flotta Turchesca postata a Procida combinata che fosse con quella del Principe di Salerno avrebbe potuto favorire i Francesi di Siena per attaccare il suo Stato; e perciò non ostante il trattato di buona amicizia stipulato col Re attese ad accumulare danaro, a reclutare nuove milizie, e a fortificare San Casciano terra situata in piccola distanza da Firenze dalla parte di Siena. Manteneva con i Francesi ogni buona corrispondenza accordando loro la libertà del passo e la provvista di varj generi nel suo dominio, poichè vedendoli ormai stabiliti nel cuore dell'Italia, e con l'unione delli Stati di Pitigliano e di Castro signoreggiare fino alle porte di Roma, temeva che con accrescere sospetti di guerra e di parzialità per l'Imperatore, il Papa naturalmente debole e timoroso gli rendesse ancora più prepotenti con darsi totalmente in braccio ai medesimi. Ma dopo che l'armata Turchesca senza tentare altre imprese sen'era ritornata in Levante e che il Doria avea introdotto un soccorso di genti in Orbetello, il Duca ritirò subito da Staggia le sue milizie, e senza restare sprovvisto per la propria difesa alcune ne licenziò, ed altre ne ritenne per meglio assicurare i posti sulla marina.

La moderazione dei Francesi verso le cose di Siena, e il loro zelo per la libertà di quella Republica poco tardarono a smascherarsi e fare non solo conoscere la loro ambizione di stabilire in quella Città l'assoluto dominio, ma apparvero ancora dei segni non equivoci d'insidiare alla quiete e allo Stato del Duca Cosimo. La condotta di Termes uomo di matura riflessione, ingenuo moderato ed esatto nei suoi impegni non era applaudita alla Corte, perchè reputando vane e fallaci le speranze e i progetti del Principe di Salerno avea recusato d'intraprendere contro il Regno di Napoli per non arrischiare con tanta facilità la gloria della sua

na-

Digitized by Google

nazione. Per riescire più facilmente nei suoi disegni determinò 1552
il Re di fare risedere in Siena con carattere di suo Luogo Tenente
il Cardinale Ippolito d'Este fratello del Duca di Ferrara uomo
ambizioso, che nascendo da Lucrezia Borgia figlia di Papa Alessandro VI pareva che avesse ereditato il carattere dell'Avo e quello del Duca Valentino suo zio; nemico per sistema della Casa Medici avea più volte a Ferrara dato delli ajuti ai ribelli di Cosimo e fattali sperare la libertà della patria. Il Duca sebbene persuaso di acquistare in costui un mal vicino, usando però della solita dissimulazione lo invitò a Firenze per onorarlo e concertare con esso i mezzi più sicuri per conservare la buona amicizia col Re e la libertà dei Senesi. Non poteva il Duca approvare che dopo avere egli disarmato e dimostrato tanta fiducia nell'amicizia del Re crescessero ogni giorno più in Siena le forze di Francia, e la libertà di quella Republica piuttosto che essere stabilita con una nuova costituzione di governo restasse abbandonata liberamente alle discordie dei Cittadini alimentate ad arte da quelli che machinavano l'oppressione. Ma quello che più di tutto convinceva Cosimo del mal'animo dei Francesi verso di esso era il vedere che nella nota trasmessa e firmata dal Re dei suoi amici e aderenti in Italia da riconoscersi dal Duca a tenore del trattato segreto dei quattro di Agosto vi erano gli Strozzi suoi dichiarati ribelli, i quali finora aveano fatto professione di attentare contro la sua vita e lo Stato. Questa dichiarazione siccome gl'imponeva una legge che avviliva la dignità e i diritti della sua Sovranità fu da esso reputata un insulto manifesto, che sempre più lo impegnò a procurare i mezzi di snidare da Siena quella nazione. Pensò novamente a fortificarsi di danaro e di truppa, e interpellato dal Cardinale di Ferrara del motivo di questa novità, dichiarò apertamente che armando i vicini egli non dovea stare in ozio e fidarsi delle parole; bensì mostrandosi il Principe il più affezionato alla tranquillità dell'Italia

Digitized by Google

1552 non trascurò d'impegnare il Papa, i Veneziani, e il Duca di Ferrara a trattare con i Francesi, perchè ormai lasciassero in libertà quella Republica e ritirassero le loro genti da quel dominio.

CAPITOLO SECONDO

Carlo V risolve di far la guerra ai Senesi e il Duca lo soccorre: Revoca perciò il trattato con i Francesi e riceve l'esercito Imperiale nel suo Stato: Arriva il Vice Rè a Firenze dove muore, e Don Garzìa suo figlio prosiegue la guerra; l'esercito Imperiale si ritira da Siena, e il Papa tratta inutilmente la pace: La flotta Turchesca danneggia l'Elba e sorprende la Corsica: Il Duca resta manifestamente nemico dei Francesi e si prepara a discacciarli da Siena: Negoziati tra i Francesi e il Duca per ingannarsi scambievolmente.

MAl soffriva la nazione Spagnola avvezza finora alle conquiste e alla gloria di essere stata così vituperosamente scacciata di Siena, e che i Francesi annidatisi in quella Città l'insultassero impunemente, e di lì minacciassero gli altri Stati di Carlo V. Persuasa che il Duca Cosimo averebbe potuto con tutte le sue forze non solo soccorrere la Cittadella, ma ancora rispingere i Francesi da quel dominio non sapeva perdonarli questo atto di mancanza verso un Monarca e una Nazione che l'avea collocato e afficurato sul trono di Firenze. I due Cardinali Toledo e Mendozza più di ogni altro reclamavano al Duca stesso e alla Corte condannando il già fatto e insistendo perchè si reparasse a tanta vergogna; ma il Duca non vedeva ancora l'opportunità d'impegnarsi contro i Francesi scopertamente, e l'Imperatore era troppo distratto dall'assedio di Metz dove vedea mancarsi la fortuna e l'esercito. Le sortite delli assediati e le malattìe che si erano introdotte nel campo ridussero le sue forze in uno stato così deplorabile che dovè per necessità

Digitized by Google

sità desistere dall'impresa e ritirarsi totalmente da quell' assedio. 1552
Ciò non ostante la presenza del Duca d' Alva fece che non si obliassero interamente gli affari d'Italia, e poichè avea convinto l' Imperatore del mal servizio di Don Diego autore dei disastri di questa Provincia, perciò credè non dover mancare delli impulsi necessarj per determinarlo a qualche reparazione. Tolta di mezzo ogni communicazione con Don Ferrante Gonzaga come suo diffidente giudicò opportuno il tentare la recuperazione di Siena e dar l' incarico di questa impresa al Duca Cosimo e al Vice Rè Toledo, tenendo per certo che persone così congiunte fra loro dovessero contribuire concordemente e con ogni sforzo al servizio di Sua Maestà. Opinava Cosimo potersi effettuare l' impresa assaltando i Senesi con quindicimila fanti e seicento cavalli, con i quali entrando da due parti si sarebbe potuto in tre mesi occupare tutto il loro dominio e in minor tempo forzare la Città ad arrendersi; questo piano richiedeva sollecitudine poichè la Città non essendo al tutto provvista di vettovaglie conveniva non darli il tempo di provvederle. Ma qualora le circostanze o le forze non avessero permesso di operare con la necessaria celerità credeva conveniente il dissimulare e non dar loro ombra veruna, giacchè i Francesi averebbero trascurato di maggiormente fortificarsi in quella Città, e i Senesi sempre discordi fra loro avrebbero con qualche altro tumulto somministrato a Sua Maestà l' occasione di poterneli discacciare con facilità. I consigli di Cosimo sostenuti dal Duca d' Alva incontrarono tutta l' approvazione di Cesare, che lusingandosi di potere in sei mesi vedere ultimata felicemente l' impresa spedì in Italia Don Francesco di Toledo affinchè concertasse segretamente con Cosimo e col Vice Rè di Napoli tutto ciò che fosse opportuno per esequirla. Ma siccome o sia l' ordinaria lentezza dell' Imperatore, o il metodo introdotto da quei Ministri nel trattare gli affari tutte le determinazioni prendevano un treno di soverchia lunghezza,

Don

Digitized by Google

1552 Don Franceſco giunſe a Firenze nel Novembre, tempo appunto in cui i Franceſi con la direzione del Cardinale di Ferrara penſavano a ſtabilirſi in Siena più ſolidamente. Nientedimeno il Duca benchè conoſceſſe l'impreſa più difficile non diſapprovò la riſoluzione della Corte e non ricusò d'intereſſarſi con la maſſima ſegretezza nella eſecuzione di eſſa, non volendo comparire di alterare nella minima parte le convenzioni fatte con la Republica benchè da quella foſſero ſtate violate manifeſtamente. Perciò ſi obbligò con Don Franceſco di Toledo di ſomminiſtrare all'eſercito Imperiale oltre il paſſo e gli alloggi di vettovaglie e munizioni occorrenti durante la guerra, e parte della artiglieria in modo però che non appariſſe, volendo in ogni evento aver luogo di trattar la pace come mediatore e non ingroſſare maggiormente con le ſue forze l'eſercito Imperiale, proponendoſi che diſcacciati i Franceſi Siena doveſſe reſtare nella intiera ſua libertà. Queſto piano di politica era appoggiato ſulla rifleſſione che Siena ridotta in ſervitù o dai Franceſi o dalli Imperiali era ſempre un poſto troppo importante per offendere il ſuo Stato, e che perciò conveniva procurare di mantenerla libera con bilanciare le forze dei combattenti, aſſiſtendo l'Imperatore giacchè quelle dei Franceſi preponderavano.

La ſpedizione del Toledo a Firenze e a Napoli ſebbene foſſe colorita dal Duca coll'apparente preteſto di ritrovar danari all'Imperatore, ſparſe non oſtante nei Franceſi, e nei Seneſi un grave ſoſpetto che ſi meditaſſe la guerra contro di loro; crebbero perciò le provviſioni, fortificarono i caſtelli del dominio e richiamarono da Parma fanti e cavalli per la difeſa; furono eletti otto Cittadini perchè concordaſſero col Cardinale e con l'Arciveſcovo un piano di governo di comune ſodisfazione, e il Cardinale e l'Arciveſcovo poterono finalmente perſuadere queſti Deputati a ridurre i due conſigli in uno, e annullare le diſtinzioni dei Monti. Il timore che più di ogni altra coſa riuniſce gli uomini fece approvare queſti

Digitized by Google

ſti due punti che in progreſſo facilitarono il rimanente della ri- 1552
forma. Nè mancava il Duca di accreſcerli queſto ſpavento con eſortarli alla pace e dimoſtrarli che l'Imperatore ricco dei danari venutili recentemente dall'America e dei ſuſſidj accordatili dalla Dieta di Vormazia avrebbe potuto piombare ſopra di loro con forze molto gagliarde. A tutto ciò ſi aggiungevano gli avviſi che eſſo comunicava alla Republica delle fanterìe Spagnole sbarcate a Napoli, e dei Tedeſchi che calavano dalla Lombardia; gli poneva ancora in conſiderazione le deſolazioni che averebbe portato la guerra al loro territorio naturalmente ſcarſo di agricoltori, che riducendolo una Caſcina averebbe condotto alla rovina ancora la capitale, la quale già mancante di arti e di mercatura ſuſſiſteva unicamente dei proprj prodotti. Al Papa rammentava il dovere di una rigoroſa neutralità, e l'intereſſe che dovea avere di procurare la pace, non ſolo per eſtinguere il fuoco della guerra e riſparmiare la ſtrage, ma ancora perchè tutti i riguardi eſigevano che egli ſteſſe armato in guardia dei proprj Stati. Al Re di Francia dichiarò che intendeva di revocare il trattato dei quattro Agoſto poichè venendo nel ſuo Stato il Vice Rè coll'eſercito dell'Imperatore non era più in grado di oſſervare le condizioni ſenza tirarſi addoſſo la guerra, ma che però con fare al ſocero e all'eſercito Imperiale quell'aſſiſtenza e comodi che non potea denegarli per tanti titoli non intendeva di dichiararſi nemico di Sua Maeſtà, concorrendo anch'eſſo nel ſuo penſiero di conſervare la libertà dei Seneſi. Reſtò commoſſa la Corte di Francia per la revocazione di un trattato così ſolenne, e il Re non ebbe riguardo di dichiararlo mancatore di fede; ma non per queſto ſi ritenne Coſimo dal far conoſcere che prima di eſſo il Re avea mancato alle leggi della ſtipulata amicizia e al decoro della ſua dignità eſigendo che egli riſpettaſſe e trattaſſe come amico il più oſtinato fra i ſuoi ribelli. Frenò l'impeto dei Franceſi il timore di avere in Coſimo un

ne-

Digitized by Google

nemico ſcoperto e il Cardinale di Ferrara procurò di addolcirlo aſſicurandolo di aver perſuaſo il Re della ſincerità del ſuo procedere, e dimoſtrando dei ſentimenti di pace e di zelo per la libertà di quella Republica. Ma eſſendo ormai nel Regno preparato un eſercito compoſto di ſeimila Spagnoli e ſeimila Tedeſchi fu pubblicata ſolennemente la guerra con riſoluzione d' inviare una parte di queſto eſercito per terra ſotto il comando di Don Garzìa di Toledo, e un altra parte imbarcarſi ſulle Galere del Doria con la perſona del Vice Rè. Il Papa conceſſe il paſſo all' eſercito Napoletano che diſegnava di unirſi con i quattromila fanti di Aſcanio della Cornia per dar principio alla guerra nella Valdichiana. Tale apparato ſpaventò talmente i Franceſi che richieſero a Coſimo d' interporſi col Vice Rè affine di prevenire con un accordo le deſolazioni della guerra; l' iſteſſo ufficio fu fatto ancora al Pontefice, ma il Duca conoſcendo che non il deſiderio della pace, ma il rifleſſo di guadagnar tempo riduceva i Franceſi a queſto partito, inſinuò al Vice Rè che i Seneſi temendo di veder deſolate le loro terre anelavano alla quiete, ma eſſendo ormai nella ſoggezione dei Franceſi non poteano diſporre di loro medeſimi, e che per ridurre queſti a oneſte condizioni era neceſſario accoſtare prima l' eſercito a Siena. Finalmente le diſavventure di Carlo V ſotto Metz incoraggirono i Franceſi alla guerra e troncarono ogni ſtrada di accomodamento; ereſſero un forte nella Città dalla porta di Camullia, e nel dominio ſi determinarono di difender Chiuſi, Montalcino e Groſſeto; il loro eſerciro aſcendeva fino a diecimila fanti; nella Città i Cittadini e la Plebe aveano preſo l' armi per difender la patria, tre Gonfalonieri eletti dalla Republica doveano dirigere le operazioni dei primi, e tre Centurioni furono deputati per tenere la plebe nell' obbedienza.

1553 Il primo di Gennaro ſi moſſe da Napoli Don Garzìa con l' eſercito, e dopo eſſere ſtato onorato dal Pontefice in Roma giunſe alla

Digitized by Google

alla fine del meſe all'Orſaia nel territorio di Cortona per unirſi 1553
con le milizie di Aſcanio della Cornia; anco il Vice Rè li 13 di detto meſe arrivò a Livorno con trenta galere, duemilacinquecento Spagnoli e buon numero di artiglierìa. Il Duca avea ſpedito a Piſa il Principe Don Franceſco ſuo primogenito per riceverlo e accarezzarlo unitamente con la moglie e ſuo numeroſo ſeguito, ma il Vice Rè già vecchio, infermo e ſoſpettoſo dimoſtrò non ſolo poco gradimento delle attenzioni del genero, ma anzi vedendo che il Duca per timore delli Spagnoli avea introdotto in Piſa un numero ſtraordinario di genti per guardia di quella Città ſi proteſtò con alterigia e con eſpreſſioni di mala contentezza che ſe Coſimo aveſſe diffidato di lui ſe ne ſarebbe prontamente ritornato nel Regno; calmatoſi poi per i molti favori e giunto a Firenze concertò col Duca il piano della guerra chiamando a ſe Don Garzìa ſuo figlio, Aleſſandro Vitelli e Aſcanio della Cornia ad oggetto di dare le opportune diſpoſizioni per la moſſa dell'eſercito contro i Seneſi. Ma il diſagio del viaggio, l'età avanzata e il rigore della ſtagione avendolo reſo infermo di terzana doppia con aggravio di catarro morì finalmente li 22 di Febbraio aſſiſtito dalla figlia e dal genero laſciando Don Garzìa ſuo Luogo Tenente all'eſercito. Siccome la pompa funebre fu ordinata con molta parſimonia, e il cadavere era ſtato trasferito alla Metropolitana di notte con poco ſeguito e molta ſegretezza, il volgo informato di ciò che era ſucceſſo a Piſa imaginò che per opera del Duca gli foſſe ſtata accelerata la morte. Queſto Miniſtro era molto accetto all'Imperatore che non oſtante il ſoverchio rigore del ſuo governo e le reiterate iſtanze di quei popoli per la ſua remozione volle ritenerlo in quel Regno che egli reſſe per venti anni con molta integrità e diſintereſſe laſciando ai figli una povera eredità aggravata ancora di molti carichi. L'eſercito Ceſareo frattanto dopo il ritorno dei ſuoi Comandanti da Firenze ingroſſatoſi di nuove milizie ſi moſſe

Digitized by Google

1553 contro il dominio Senese nella Valdichiana occupando tutte le terre e castelli abbandonati già dai Francesi e fra questi Lucignano che fu consegnato alle milizie del Duca per le ragioni che il Comune di Firenze aveva su questa terra. A misura che l'esercito si avanzava i Francesi abbandonavano le terre e perciò Pienza Asinalunga e Montefollonico furono facilmente occupati; a Monte Occhiello luogo assai forte per natura e per arte fu trovata tutta la resistenza, essendo alla guardia del medesimo Adriano Baglioni con seicento soldati scelti, i quali dopo averlo difeso valorosamente, e resistito gagliardamente alla batteria che gl' Imperiali aveano piantata da tre parti si resero a discrezione a Don Garzia che gli fece svaligiare e licenziare con obbligo di non servire più ai Francesi per un anno, ritenendo prigionieri di guerra il Comandante con gli Uffiziali. Fin quì l'esercito avea proceduto felicemente sotto il comando di Don Garzia che avea operato secondo il piano del Vice Rè e in sequela dei consigli del Duca il quale avea già chiesto all' Imperatore un nuovo capo che comandasse e dirigesse l' impresa. Iacopo de Medici Milanese Marchese di Marignano era stato proposto e prescelto per questo incarico; il suo valore dimostrato nelle guerre d' Italia sotto il Marchese del Vasto e nelle guerre di Ungheria e di Germania lo rendeva degno di tale elezione, ma essendosi gravemente ammalato per il viaggio fu costretto di ritornare alla patria a curare la sua salute. Avrebbe voluto l' Imperatore che il Duca Cosimo assumesse da per se stesso il carico di questa impresa, ma egli ricusando di escire dal suo stabilito sistema di una apparente neutralità ricusò di accettarlo promettendo di assistere Don Garzia e l' esercito con i consigli, con il danaro e con le vettovaglie. In tal guisa giudicava più proficua all' Imperatore l' opera sua per aver luogo d' interporsi a trattare la pace e per non irritare maggiormente i Senesi i quali scordatisi già delle

op-

Digitized by Google

oppreſſioni di Don Diego fremevano di vederſi inſenſibilmente ridotti in altrettanta e maggiore ſchiavitù dei Franceſi. 1553

Dopo che il Cardinale di Ferrara avea ſcoperto che i principali Cittadini di quella Republica oltre ad eſſere mal ſodisfatti delle novità introdotte nella riformata coſtituzione del governo ſoffrivano ancora di mal animo queſta guerra che gl' impoveriva, e piuttoſto che conſervarli la libertà gli riduceva in una manifeſta ſervitù dei Franceſi imaginò il modo di vincolarli più ſtrettamente alla Corona di Francia con un ſolenne trattato. Fu in eſſo convenuto che i Seneſi foſſero amici del Re e ſuoi aderenti, come ancora nemici di tutti quelli che ſi dichiaraſſero contro Sua Maeſtà: Che il Re avrebbe pagato loro le ſpeſe fatte e quelle da farſi nella preſente guerra promettendo di difenderli ſempre a ſue ſpeſe e finita la guerra render loro tutte le Fortezze e laſciarli in libertà, nè mai impedirgliela o meſcolarſi nelli affari del loro governo: Che terminata la guerra averebbe pagato loro un preſidio di dugento fanti con un Capitano ſuo confidente, ma che però doveſſe dipendere dalla Republica. In correſpettività ſi obbligò la Republica di permettere al Re di poterſi valere della Città e dei ſuoi Porti per farvi maſſa di eſerciti o altro di ſuo ſervizio e di non ſi mettere ſotto altra protezione che quella di Sua Maeſtà, nè far lega o capitolazione con alcuno ſenza il ſuo conſenſo. Queſto trattato che il Cardinale avea imaginato come un colpo mirabile della ſua politica produſſe piuttoſto un effetto contrario alle ſue vedute ſiccome ſempre producono tutti quelli atti ai quali gli uomini aderiſcono indotti dal timore o dalla violenza, poichè ſempre più erano combattuti gli animi dei Cittadini ſecondo gl' intereſſi tra particolari e particolari e dei varj Monti fra loro; i popolari come autori della revoluzione ſoffrivano di mala voglia di vederſi eguagliati gli altri ordini della Città e i Cittadini del Monte dei Nove temendo della loro ſuperiorità diſegnavano di partirſi dalla Città

Digitized by Google

1553 per non esporsi ad esserne discacciati in qualche nuovo tumulto; gli altri due Monti s'interessavano più o meno nelle differenze di questi due ma tutti insieme temevano di restare sotto l'intiera soggezione dei Francesi. Aveva il Duca per mezzo di protezione e assistenza guadagnato le principali famiglie di quella Republica e dimostrandosi sempre zelante della loro libertà si era fatto mediatore fra l'ordine dei Nove e quello del Popolo affinchè gli uni e gli altri potessero vivere nella patria con sicurezza. Questa corrispondenza li facilitò il modo di convincerli che i Francesi tendevano insidie alla loro libertà, la quale gli sarebbe stata più fedelmente conservata dall'Imperatore, delle di cui buone disposizioni poteva già assicurarli; gli pose ancora in considerazione che scacciando i Francesi dalla Città, oltre il guadagnarsi la grazia dell'Imperatore avrebbero risparmiato alla patria la desolazione e la strage. Stabiliti questi principj con i primarj di tutti gli ordini convenne con i medesimi che conosciuta l'opportunità averebbero suscitato in Siena un tumulto al di cui favore occupando una porta sarebbero state introdotte le sue proprie milizie per discacciarne i Francesi: Il Duca prometteva che scacciati i Francesi l'esercito Cesareo non si accosterebbe alla Città e si ritirerebbe dal dominio immediatamente: Che egli sarebbe avvisato dieci giorni avanti che si suscitasse il tumulto con farli intendere in qual notte appunto succederebbe e qual porta sarebbe occupata per potervi spedire in tempo le sue milizie. A tale effetto messe in ordine ottomila fanti e cinquecento cavalli leggieri da potersi a qualunque avviso spedire all'impresa. Tanto era il fervore dei congiurati per questa novità che aveano offerto a Cosimo i loro proprj figli in ostaggio, ed egli per maggiormente facilitarla procurava d'intrattenere il Cardinale di Ferrara con diverse proposizioni di pace. Ma siccome di rado avviene che le congiure formate col concorso di molti abbiano il successo per cui sono ordite, perciò informato il Duca

che

Digitized by Google

che il Cardinale era ſtato avvertito di queſto fatto revocò da Siena 1553
l'Ambaſciatore col preteſto che non volendo i Franceſi aderire alla pace era totalmente inutile la ſua dimora in quella Città, bensì gli traſmeſſe ampia facoltà di prometter premj e aſſegnare provviſioni a perſone confidenti e caute affinchè teneſſero il Duca avviſato delle azioni del Cardinale e di tutti i giornalieri ſucceſſi della Città. E in fatti appena partito da Siena l'Ambaſciatore fu arreſtato meſſer Taddeo da Monterchi ſuo confidente e detenuto in carcere con molta ſtrettezza, fu ſparſa nell'univerſale la voce di eſſer egli ſtato ſorpreſo nell'atto che miſurava il nuovo forte di Camullìa. Ma non usò però tanta diſſimulazione il Cardinale di Ferrara poichè davanti al Supremo Magiſtrato della Republica dichiarò apertamente che il Duca di Firenze era un traditore e che egli lo averebbe fatto pentire di queſti tradimenti con farli rivoltare quello Stato che teneva con tanta ingiuſtizia. Inſorſero perciò gravi ſoſpetti e diffidenze tra i Franceſi e i Seneſi che ſempre più ſi accreſcevano a miſura che il Cardinale oſtinandoſi a volere diſcoprire tutti i complici della congiura faceva arreſtare i principali fra i Cittadini.

Mentre la Republica era lacerata nell'interno da queſti mali l'eſercito Imperiale al di fuori li occupava lo Stato. Eſſendoſi il numero di queſto accreſciuto fino in diciottomila fanti e millecinquecento cavalli imaginò Don Garzìa dopo l'eſpugnazione di Monte Occhiello di formare un diſtaccamento che movendoſi verſo Orbetello per unirſi con quella guarnigione occupaſſe le terre e villaggi della Maremma predando vettovaglie e beſtiami; ma queſto corpo caduto in una imboſcata dei nemici e disfatto, fu forza che retrocedeſſe e ritornaſſe a riunirſi all'eſercito; ciò non oſtante vedendoſi gl' Imperiali padroni della Valdichiana e di Valdorcia ſenza che Siena poteſſe da queſti luoghi ricevere verun ſoccorſo determinò Don Garzìa d'intraprendere l'aſſedio di Montalcino

luogo

1553 luogo il più forte nel dominio Seneſe per ſituazione e per arte. Difendeva la piazza per i Franceſi Giordano Orſini con millecinquecento fanti ſcelti, ma ſupponeva il Toledo che la ſcarſità delle munizioni, e la poca intelligenza fra i difenſori doveſſero ridurre in breve tempo la piazza ad arrenderſi; a tal' effetto procurò di forzarla con batterie e mine le quali, ſiccome non l'offendevano notabilmente, fu neceſſario convertire l'aſſedio in blocco per impedire l'introduzione dei viveri e dei ſoccorſi, poſtandoſi in forma da tagliare la communicazione della Capitale con la Maremma. E ſiccome non meno delle armi operavano tra i nemici le congiure e gl'inganni, gli aſſediati ſimulando un occulto trattato fra loro di arrenderſi all' Imperatore, tentarono di ſorprendere con queſto mezzo Don Garzìa per averlo in loro potere, e gli ſarebbe facilmente rieſcito ſe una ſentinella non lo aveſſe avvertito dell' imboſcata; nientedimeno mandò avanti il Capitano Bivero Spagnolo e un ſuo domeſtico che caduti in potere dei nemici rivelarono la congiura ordita in Siena dal Duca per cui ſeguì l' arreſto di quaranta Cittadini tra i quali fu Giulio Salvi Capitano del popolo. Ma ſiccome il Re di Francia ſubito che ſi pubblicò la moſſa delli Imperiali contro Siena avea ſpedito alla Porta il Principe di Salerno per ottenere il ſoccorſo della flotta Turcheſca, perciò con falſi avviſi di trattati e corriſpondenze minacciando il Regno di ſorpreſe e deſolazioni avea indotto Ceſare nello ſpavento, fu perciò ordinato che ſi riſtringeſſe con la poſſibile celerità l' impreſa di Siena per potere alla fine di Maggio ritirar l' eſercito da quello Stato e inviarlo alla difeſa del Regno. Così impenſata riſoluzione ſgomentò il Duca, che dopo il diſpendio ſofferto per facilitare agl' Imperiali l'impreſa, la vedeva abbandonata nel miglior punto dei ſuoi progreſſi; temeva che dopo partito l' eſercito dal Seneſe i Franceſi ſi ſarebbero voltati contro di lui, e che egli ſolo averebbe dovuto ſoſtenere il peſo di quella guerra; e ſiccome la flotta Turcheſca non per anco

for-

Digitized by Google

sortita dai Dardanelli dava tutto il tempo di provvedere alla di- 1553
fesa del Regno e di continuare insieme il blocco di Siena e di Montalcino, propose che reclutando con celerità altri quattromila fanti si devastassero intieramente tutte le campagne del Senese, poichè privati totalmente i nemici della raccolta avrebbero dovuto per necessità ritirarsi da un territorio dove non era più speranza di poter sussistere, e la Città più facilmente averebbe potuto capitolare. Conosceva egli il timore che i Francesi concepivano del successo di questa guerra, poichè per mezzo del Duca di Ferrara e del Papa faceano pervenire agl' Imperiali e a esso specialmente delle proposizioni di pace; gli moveva a questo partito il considerare che essendo discacciati per forza da Siena poteano ancora facilmente perdere la Mirandola e Parma quali era necessario di conservarsi con un trattato. Il Papa a cui era tanto molesta la guerra così vicina intraprese con gran fervore a trattare la pace e spedì un Legato al Duca e un altro al Cardinale di Ferrara non solo per ritrarre dai medesimi il preciso delle condizioni, ma ancora per invitarli a concorrere a un abboccamento da tenersi in Viterbo, dove Sua Santità avea già risoluto di portarsi per questo effetto. Mandò ancora una dichiarazione in cui dimostrando che per devenire alla conclusione del trattato era necessario troncare ogni dilazione e controversia che potesse insorgere tra le due Potenze belligeranti, stabilì per preliminare che una parte e l' altra ritirasse dalla Città e Stato di Siena le sue genti, e s' intendesse stabilita una tregua per un mese, nel qual termine si lusingava che potesse aver luogo l' ultimazione del trattato. Ma siccome l' Imperatore senza attendere le rimostranze e i consigli di Cosimo avea ordinato che immediatamente si ritirasse dal Senese l' esercito e si spedisse alla difesa del Regno, perciò Don Francesco di Toledo, e Don Giovanni Manriquez de Lara nuovo Ambasciatore Imperiale a Roma accettarono a nome di Carlo V la dichiarazione del Papa

e or-

Digitized by Google

1553 e ordinarono a Don Garzìa l'esecuzione del dispaccio Imperiale. Il Cardinale di Ferrara all' opposto siccome per occulte vie era stato preventivamente avvisato delli ordini spediti dall'Imperatore recusò di accettare la dichiarazione del Papa promettendo di trattare personalmente con Sua Santità. Così inconsiderata risoluzione di Cesare ridusse Siena nell' assoluto potere dei Francesi, impegnò il Papa con i medesimi, e lasciò Cosimo isolato ed esposto alle loro vendette, e con l'acerbo rammarico di vedere che in altri due mesi la guerra avrebbe potuto terminarsi con gloria dell' Imperatore e con l'intiera soggezione della Città e Stato di Siena.

L'Imperatore Carlo V dopo la ritirata da Metz oppresso dalle disavventure e dalle infermità si stava a Bruselles in una perfetta inazione ritirato dai Ministri e dalli affari senza ammettere alla sua presenza altri che quelli espressamente chiamati. La sua tristezza lo faceva desiderare con ardore di potersene ritornare in Spagna e per mezzo di continue orazioni e pubbliche preghiere implorava dal Cielo che gliene fossero facilitati i mezzi con toglierlo ormai da tanti imbarazzi. Il Duca d' Alva era già ritornato in quel Regno per disporre il Principe Filippo a portarsi in Fiandra e preparare dei gagliardi soccorsi di danaro e di gente per proseguire la guerra contro i Francesi. La Regina Maria, il Consigliere Prada e il Vescovo di Arras erano gli arbitri di tutti li affari, ma di quelli d' Italia il solo Vescovo ne avea cognizione e intelligenza e con esso era necessario trattarli. Sebbene egli succedesse con tanto applauso in tutte le cariche di Granvela suo padre non avea però acquistato con l'Imperatore quella autorità e fermezza che esso aveva, nè l'esperienza e il talento corrispondevano alla opinione universalmente acquistatasi nella Corte. Amico dei piaceri e dei conviti toglieva alli affari una gran parte del giorno, e trascurando gl' interessi del Sovrano e dei popoli godeva di occuparsi piuttosto con le Dame che coi Ministri. Il Principe

Filip-

Digitized by Google

Filippo ſebbene iſtruito perfettamente nella ſcuola della ſimulazione, nientedimeno deteſtava manifeſtamente queſto Miniſtro. Perſecutore del Duca Coſimo e protettore di Don Diego mal ſoffriva che il ſuo amico foſſe ſtato avvilito e ridotto in diſgrazia dell' Imperatore per opera dell' iſteſſo Duca, e perciò profittando della lontananza del Duca d' Alva, ſenza ribrezzo di ſacrificare il decoro e l' intereſſe di Ceſare determinò di vendicarſi di Coſimo prima con impegnarlo ad agire direttamente contro i Franceſi, e poi mediante la repentina ritirata dell' eſercito Imperiale eſporlo alle loro vendette. Inſinuava all' Imperatore eſſer già imminente la flotta Turcheſca per piombare ſulle coſte del Regno, e che niuna legge o riguardo eſigevano di perdere il proprio per difendere l' altrui; queſti conſigli operò che foſſero convalidati dalle forti iſtanze del Cardinale di Giaen a cui era ſtato recentemente affidato il governo di Napoli, uomo poco benevolo al Duca perchè avea diſapprovata all' Imperatore queſta ſcelta ſul rifleſſo che un Regno ſoggetto ai tumulti interni, e alle invaſioni dei nemici mal poteva eſſer difeſo da un Prete. Avea il Duca rimoſtrato più volte all' Imperatore che il diſordine dei ſuoi Stati in Italia era giunto a un tal grado di disfacimento che ſenza una pronta reparazione correva riſchio che diveniſſero preda dei ſuoi nemici. La preſenza del Principe Filippo e il comando delle armi di queſta provincia affidato al valore del Duca d' Alva credeva che averebbero riſtabilito la ſicurezza dei ſuoi Vaſſalli e la gloria delle ſue armi, e confermato gli amici nella ſua devozione; perciò teneva minutamente informato il Principe di tutti i ſucceſſi della guerra e dei trattati, e di tutti gli errori che commettevano il Veſcovo d' Arras e gli altri Miniſtri in pregiudizio dell' Imperatore. Ma tutto ciò non faceva che rendere ſempre più ſcabroſa la ſua ſituazione, poichè il Cardinale di Ferrara avea già dichiarato al Pontefice che eſſendoſi ormai per la ritirata degl' Imperiali dallo Stato di Siena variate del tutto le cir- 1553

Digitized by Google

1553 coſtanze non poteva ſenza nuove iſtruzioni entrare in trattato di accomodamento, tanto più che occupando tuttavìa gli Spagnoli Orbetello e il Duca Lucignano non erano eſattamente adempiti i preliminari ſtabiliti da Sua Santità. Da ciò ſi rilevava manifeſtamente che l'animo dei Franceſi era di profittare della ſuperiorità in cui ſi trovavano per offendere il Duca e dilatare con più fermezza le forze del Re in Italia. Confermava queſto ſoſpetto il ſaperſi che Piero Strozzi era ſtato occultamente a Ferrara per ritrarre da quel Duca dei danari e tentare d'impegnarlo nei ſuoi progetti; ancora lo facevano credere le paleſi dimoſtrazioni di giubbilo dell'Eſtenſe in ogni felice ſucceſſo dei Franceſi, e non poco facea temere la ſua dichiarata parzialità per i medeſimi, poichè oltre il ſoccorſo dei danari che ſomminiſtrava, nulla ſi operava in Siena ſenza la di lui approvazione; ſi aggiungeva l'eſſerſi modernamente ſcoperta una machinazione dei Franceſi per ſorprendere Livorno nel paſſaggio della flotta, avendo corrotto alcuni ſoldati Spagnoli di quella guarnigione, e l'eſſerſi verificata una trama che già aveano ordita gli Strozzi per mezzo di Paolo del Roſſo e di Antonio da Barberino di fare avvelenare il Duca e il Principe Doria. Tutti queſti ſucceſſi convinſero Coſimo del pericolo in cui ſi trovava il ſuo Stato, e della neceſſità di fare ogni poſſibile sforzo per diſcacciare da Siena i Franceſi per non vederſi eſpoſto a divenir preda dei medeſimi. A tal effetto ſpedì all'Imperatore Don Franceſco di Toledo per rappreſentarli l'infelice ſituazione delle coſe d'Italia e il deſiderio di rinnovare l'impreſa di Siena e di prenderne ſopra di ſe tutto l'incarico a condizione però di potere agire con libertà e indipendentemente dai ſuoi Miniſtri, dichiarando prima Sua Maeſtà quali aiuti gli poteſſe perciò ſomminiſtrare; che intanto egli averebbe con la mediazione del Papa trattato l'accordo ad oggetto di accettare le condizioni quando foſſero ſtate onorevoli, e in caſo diverſo trattenere con deſtrezza i Franceſi per guadagnar tempo

Digitized by Google

tempo di prepararsi alla guerra ed aspettarne l'occasione la più favorevole. 1553

Stabilito già questo piano impiegò tutte le sue cure per effettuarlo con successo accumulando in varie maniere dai Mercanti e dai sudditi delle riguardevoli somme di danaro, e reclutando in Germania cinquemila Tedeschi. Il Papa frattanto senza essere informato delle segrete risoluzioni di Cosimo proseguiva col Cardinale di Ferrara a trattare della pace, e rimostrando che per opera sua era stato ritirato l'esercito senza dare il guasto, senza incendj e senza quei danni che sogliono apportare gli eserciti in tale occasione, si credeva perciò in diritto di esigere dai Francesi in corrispettività qualche condiscendenza. Ma siccome il Re non voleva lasciare la protezione di Siena, e l'Imperatore non voleva renunziare ai diritti che già vi aveva l'Impero, il Cardinale persuaso non esser luogo veruno all'accomodamento intratteneva questo negoziato per tener sospese le parti fino all'arrivo della flotta Turchesca; e quanto al Duca Cosimo esagerava la violazione del trattato dei 4 Agosto 1552, gli oltraggi fatti al Re col mancarli di fede in faccia a tutto il Mondo, i soccorsi di danaro di munizioni e di gente dati all'Imperatore, e finalmente la detenzione di Lucignano, protestando che tanto era irritato il Re e tali erano le sue istruzioni contro il Duca, che Termes averebbe proceduto immediatamente alla recuperazione di quella terra, e alla occupazione di altre del dominio di Firenze, se egli non lo avesse ritenuto con la lusinga di ottenere per trattato le più decorose sodisfazioni per Sua Maestà. Il Papa assunse sopra di se la restituzione di Lucignano come una effettuazione dei preliminari già accettati dall'Imperatore, ed esortò il Duca ad esequirla per sempre più facilitare i mezzi di conseguire la pace; non mancò ancora di rimostrarli la necessità di prendere ormai un determinato partito, poichè questo stato di perplessità era per esso pieno d'inquietudini

1553 di pericoli e di dispendio; che riflettesse che il Re di Francia era giovine e risoluto, e Carlo V mal servito dai suoi Ministri ed in continuo combattimento con le infermità e con la morte. Condiscese Cosimo a restituire Lucignano, ma dichiarò al Pontefice che non le minacce e le bravate del Re lo inducevano, ma solo il riguardo per Sua Santità e il desiderio della quiete d'Italia; poichè se tentassero di assalirlo troverebbero che egli non si sta *legato in un sacco* e che il suo Stato non è facil preda per quelli che vi avessero dei disegni. Pendenti questi inutili negoziati escì li tre di Giugno da Costantinopoli la flotta Turchesca comandata dal Corsaro Dragut, e quella di Francia dal Capitano Polino le quali combinate formavano il numero di circa cento vele. Il disegno dei Gallo-Turchi era di far capo alle marine di Siena, espugnare Orbetello, sorprendere Piombino e l'Elba per farsi strada a conquistare la Corsica; meditavano con questo piano di operazioni di stabilire in quell'Isola il loro dominio ad oggetto di potere per il Genovesato aprire la communicazione con la Mirandola e Parma, e rinchiudendo il Duca Cosimo nel centro d'Italia rendere inutili le sue forze; si assicuravano perciò il dominio di Siena, troncavano la strada ai soccorsi del Regno e di Lombardia, e divenuti padroni dell'Elba dominavano senza contrasto tutta la costa d'Italia. La felice esecuzione di questo piano dovea produrre alla corona di Francia non solo l'acquisto della più importante parte d'Italia, ma ancora i mezzi i più facili per contrastare all'Imperatore il possesso del Regno di Napoli e del Milanese. Così grandioso progetto era ben noto al Duca Cosimo il quale altresì conosceva che senza esequirlo in tutte le sue parti non poteva produrre l'effetto che ne speravano, e che egli solo poteva contrastargliene tutto il successo. Perciò spedì a Piombino milledugento fanti sotto il comando di Chiappino Vitelli per il presidio di quella piazza, postando altri quattromila fanti e la cavalleria leggiera in sito opportuno da accorrere in occasione

di

Digitized by Google

di uno sbarco; oltre di ciò teneva in ordine le sue Bande in modo 1553
da potere in sei giorni riunirne un numero di quindicimila e impedire ai Francesi di venire per terra dal Senese ad assalire quello Stato. Spedì ancora tutta la sua cavalleria a Colle e San Gimignano sotto il comando di Ridolfo Baglioni, e il Marchese di Marignano che già ristabilitosi in salute era venuto a Firenze fu inviato con 3500 fanti forestieri a San Donato in Poggio luogo situato sulle frontiere del dominio Fiorentino tredici miglia distante da Siena affinchè osservando la mossa delle milizie ammassate dai Francesi in quella Città la secondassero o preveniissero nel caso che fosse diretta contro Piombino. In Portoferraio introdusse ottocento fanti provvisti di tutto per otto mesi, con le sue quattro Galere nel porto comandate dal Signore di Piombino, vettovagliate e munite per due mesi. Tali provvedimenti lo rendevano sicuro da qualunque attacco delle flotte combinate, e sperava di più che non potendosi concordare la rapacità dei Turchi con la povertà e l'ambizione dei Francesi, i due Comandanti Turco e Francese non operando di concerto averebbero con facilità disunite le loro forze.

L'armata intanto dopo aver danneggiato le coste della Sicilia e della Sardegna giunse alla fine di Luglio a piombare sull'Elba; quivi Dragut postatosi in Lungone distaccò una parte dei suoi legni per depredare la Pianosa che in breve fu spogliata di tutti i suoi abitatori, e costeggiare le marine del Duca, mentre egli desolando quell'Isola con stragi, rapine e abbruciamenti meditava di attaccare il Ferraio. Siccome l'espugnazione di questa piazza dovea facilitare successivamente l'impresa, perciò i Francesi non mancavano di stimolare Dragut e impegnarlo con larghe promesse di ricompense e di premj a tentarne l'assalto; ma in una sortita fatta dalle milizie del Duca unitamente a quelle delle Galere accostandosi i Turchi scaramucciando alla piazza, avendola vista così munita

1553 nita di genti e di artiglierìa, Dragut per consiglio anche di Giordano Orsini che essendo stato Comandante delle Galere del Duca conosceva la gagliardezza di quelle fortificazioni, determinò di non impegnarvisi; perciò imbarcati sui Porti di Siena duemila cinquecento fanti con Termes la flotta dopo avere stanziato dieci giorni nell'Elba s'indirizzò verso la Corsica lasciando intentato Piombino per timore delle forze che il Duca vi avea riunite. Trovarono i Gallo-Turchi in quell'Isola così poca resistenza che col favore di San Piero Ornano e del suo partito poterono in breve tempo impadronirsi di tutti quei Porti eccettuatone Calvi che solo si tenne per i Genovesi. Non ostante questa felicità conoscendo i Ministri Francesi che dovendo Dragut ritornarsene in Levante con la sua flotta e che perciò il Duca padrone di Piombino e dell'Elba avrebbe potuto facilmente soccorrere i Genovesi per contrastarli questa nuova conquista, determinarono d'intrattenerlo e lusingarlo con nuove propositioni di pace. Rimostrarono essi per mezzo del Papa che essendo necessario di accordare le molte e complicate difficoltà che prima di concludere il trattato potevano insorgere sulla difesa della libertà di Siena e protezione di quella Republica sarebbe stato opportuno il fissare una sospensione di armi per sei mesi: che in più breve corso di tempo attesa la lontananza delle Corti non sarebbe stato possibile di appurare le condizioni del trattato e finalmente che questa sospensione siccome dava il comodo di licenziare le truppe che la comune diffidenza teneva armate in osservazione, perciò giudicavano il partito vantaggioso a tutti egualmente. Corroborava il Papa l'utilità di queste propositioni, e la disposizione dei Francesi per accordarsi esortando il Duca a secondarla e indurre gl'Imperiali a rilasciare Orbetello. Recusò espressamente Cosimo queste offerte, dichiarando non esser necessario sospendere le armi dove non erano state mosse, nè attualmente si moveano dalla sua parte non avendo perciò i Francesi biso-

bisogno di assicurarsi di esso per questo mezzo: che non avendo 1553
essi accettato la sospensione proposta a Viterbo da Sua Santità, essendo dipoi divenuti padroni di Corsica mostravano evidentemente di dimandarla per prepararsi a offendere con più vigore: che in quanto a se non sapeva ritrarne alcun vantaggio per l'economia dovendo fidarsi così poco di loro che sempre aveano fatto professione di machinare contro il suo Stato e gli aveano recentemente condotto i Turchi nell'Elba, e finalmente che egli non era sì vile da prendere e deporre le armi secondo il comodo e la volontà dei Francesi; ma non per questo avrebbe rigettato la pace, e l'amicizia del Re qualora gli fossero date tali sicurezze che lo esimessero da qualsivoglia timore. Restò sorpreso il Papa, e più di esso i Ministri Francesi di una replica così vigorosa e fatta con tanta dignità ridendo essi che il Duca di Firenze ardisse di gareggiare col Re di Francia. Ma ben conosceva Cosimo l'opportunità e le circostanze, poichè Carlo V risanato alquanto dalle sue infermità, e dato il comando generale del suo esercito al Principe di Piemonte, espugnata la forte piazza di Teroana e ripreso Edino facea dei notabili progressi contro i Francesi; in Inghilterra dopo vari contrasti era stata dichiarata Regina Maria cugina dell'Imperatore, il che facea temere che anco le forze di quel Regno si combinassero a danno di quel Re, il quale esausto di danaro si trovava di già impotente a sostenere in tante parti la guerra. Perciò si mosse facilmente il Duca a instigare i Genovesi alla recuperazione della Corsica e a insinuare all'Imperatore e al Principe di Spagna la necessità di soccorerli vigorosamente. Spedì in loro aiuto le sue quattro Galere e dugento cavalli e gli concesse di levare dal suo Stato duemila fanti sotto il comando di Chiappino Vitelli, somministrando ancora vettovaglie e munizioni da guerra.

Cresceva per tali successi sempre più nel Duca Cosimo il coraggio d'intraprendere da per se stesso l'espulsione dei Francesi

da

1553 da Siena, e già Don Franceſco di Toledo avea trattato l'affare con l'Imperatore ſenza che ne foſſe conſapevole alcun Miniſtro. Prometteva Carlo V di aiutare l'impreſa con quattromila fanti e trecento cavalli a tutte ſue ſpeſe, e lodando il coraggio e la riſoluzione del Duca lo eſortava a cogliere l'opportunità e a conſervare il ſegreto, perchè dall'uno e dall'altra potea in gran parte derivarne la felicità del ſucceſſo; reſtava il ſegreto nell'Ambaſciatore Imperiale Don Giovanni Manriquez e nel Cardinale di Giaen che dovea ſomminiſtrare dal Regno i ſoccorſi; con l'uno e con l'altro conveniva concertare le operazioni, e a ciò rivolſe da per ſe ſteſſo le ſue premure procurando primieramente di uſare tutta la diſſimulazione per non inſoſpettire i Franceſi, e aver comodo di prepararſi. Siccome dopo eſſere ſtata rigettata la propoſta ſoſpenſione per ſei meſi i Miniſtri del Re che per oppoſta cauſa tendevano al medeſimo fine, non aveano voluto troncare il filo del negoziato, dichiararono perciò che Sua Santità manifeſtaſſe quali ſicurezze deſiderava il Duca dal Re per viver quieto e ſicuro della ſua buona amicizia riflettendo però alla diſparità che correva fra queſti due Principi. Fu perciò neceſſario inviare a Roma perſona che ſenza eſſer conſapevole delle ſegrete intenzioni di Coſimo operaſſe meccanicamente quanto da eſſo gli era ſuggerito nell'occorrenza. Il ſolo Manriquez fu iſtruito perchè interponeſſe delle nuove difficultà, e ſi moſtraſſe inſoſpettito di queſta nuova ſpedizione e mal ſodisfatto della troppa propenſione del Duca ad accordarſi col Re di Francia. Fece pertanto dichiarare al Papa che ſebbene ſi riconoſceſſe ineguale di forze e di dignità al Re di Francia, non però ſi reputava meno libero di eſſo, e in conſeguenza eſſere inutili tutte l'eſpreſſioni di clemenza e di perdono per aver ſoccorſo chi più gli piaceva, che obbligandoſi di eſſere amico del Re non voleva eſſerlo dei ſuoi amici perchè non intendeva di meſcolarſi con Turchi, Luterani e Ribelli; che il principale oggetto delle pre-

Digitized by Google

preſenti diffidenze eſſendo la libertà dei Seneſi era conveniente che il Re ritiraſſe le ſue forze da quello Stato, reſtando Siena in depoſito preſſo il Papa fintanto che foſſero ſtabiliti concordemente i mezzi per aſſicurare la libertà e la quiete di quella Republica. Ma troppo erano difformi le domande del Duca dalle pretenſioni dei Franceſi, i quali volendo ſoſtenere in qualunque forma la protezione di Siena procuravano di far comprendere al Papa che dimoſtrando egli con tali ſentimenti di non voler pace con eſſi, già ſi determinavano a prepararli la guerra; gli confermava ancora in queſta opinione il ſapere che a Napoli erano ſtate fatte delle ricerche per aſſicurarſi dei ſoccorſi che ſi ſarebbero potuti ricavare dal Regno, rappreſentando a Sua Santità che mentre il Duca lo tratteneva in queſti negoziati con vane promeſſe di accomodarſi lo ingannava poi con preparare ſegretamente la guerra. Si dolſe perciò il Pontefice che Coſimo trattaſſe ſeco con tanta doppiezza, ma egli lo acquietò dimoſtrandoli che chiunque del volgo potea facilmente imaginarſi che fintanto i Franceſi teneſſero occupata Siena, l'Imperatore averebbe tentato di diſcacciarneli con la forza, e che egli non ſolo ve lo avrebbe inſtigato, ma ancora aiutato con tutte le ſue forze, poichè vedeva nei medeſimi così poca volontà di accordarſi con ragionevoli condizioni. Sconcertato il Papa da tante difficoltà e dubitando d'inaſprire maggiormente le parti dichiarò all'Ambaſciatore Lanſac e al Miniſtro del Duca che conoſcendo da quanto gli era ſtato eſpoſto finora non eſſervi mezzo alcuno per riunire in un punto condizioni così remote fra loro per ordire una pace ſicura e durevole, poneva l'una parte e l'altra in ſua piena libertà acciò ciaſcheduna operaſſe ſecondo che giudicaſſe opportuno. Non piacque a veruna delle parti queſta riſoluzione, ma molto meno ai Franceſi i quali per la diffidenza concepita dai Seneſi contro di loro ſi trovavano in molto diſordine e temevano di qualche ſorpreſa. Aveano eſſi ſegretamente ſpedito 1553

Digitized by Google

1553 al Papa per pregarlo a interporsi col Re affinchè si compiacesse di prendere sopra di loro qualche migliore deliberazione; anteponevano la salute pubblica della Città a qualunque interesse particolare del Re, e troppo gli spaventava una seconda guerra mentre ancora si risentivano dei gravi disastri cagionatili dalla prima; poco aveano raccolto e meno poteano seminare per mancanza dei bestiami già depredati dalli Spagnoli, e la Maremma solita a somministrare il sostentamento della Città era di continuo infestata dalla guarnigione Spagnola di Orbetello. La plebe favorita dal Cardinale manteneva un governo turbulento arbitrario ed inquieto che disgustava i migliori Cittadini contro la patria ed il Re, e l'istesso Cardinale pieno di debolezza, di ambizione e di vanità avea introdotto nel consiglio la feccia del popolo per dominarvi a suo talento con più facilità; finalmente rappresentarono a Sua Santità che se il Re non lo allontanava presto da quella Città sarebbe facilmente succeduta qualche alterazione in pregiudizio comune del Re e della Republica. Conosceva anco il Cardinale questi pericoli e perciò dimandò al Re un rinforzo di truppe e un uomo di guerra che supplisse alla mancanza di Termes che comandava l'esercito in Corsica.

Vedeva già la Corte di Francia il disordine dei suoi stabilimenti in Italia, e non ostante lo sconcerto della sua economìa meditava uno sforzo per assicurarli e darli maggior vigore, ma intanto conveniva raddoppiare gli artifizj per contenere il Duca di Firenze che ingrossando ogni giorno più le sue forze faceva temere qualche novità. Su questo riflesso riprendendo per mezzo del Papa il filo dell' interrotto negoziato insinuarono al Duca che il Re non poteva darli più sicura riprova della sua amicizia che con destinare una delle sue figlie in sposa di Don Francesco suo primogenito, dichiarandosi però che questo atto esigeva da esso qualche dimostrazione maggiore che una semplice neutralità; si proponeva

di

di più il matrimonio della primogenita di Cosimo col principe di Ferrara ponendosi in considerazione che unite queste due case con sì stretto vincolo fra di loro averebbero potuto facilmente con l'appoggio del Re di Francia dar leggi all'Italia. Era il Duca di Ferrara il Principe il più affezionato alla Corona di Francia ed avea in più volte impreſtato al Re centocinquantamila ducati per le spedizioni d'Italia e specialmente l'impresa di Corsica era stata fatta con i suoi denari; per tali ragioni imaginavano i Francesi di confermare maggiormente con questa alleanza il Duca Cosimo nell'amicizia del Re. Il Papa che avea recentemente ottenuta dal Duca la promessa della sua terzagenita per Fabiano di Monte benchè fosse in età di dieci anni, trasportato dall'ambizione applaudiva a questi progetti, e si lusingava di potere operare vantaggiosamente anco per l'ingrandimento di suo nipote. Prevenuto il Duca Cosimo di queste nuove propoſizioni fu richiesto dal Cardinale di Ferrara di concertar seco un abboccamento, ovvero inviarli persona della sua maggior confidenza ad oggetto di trattare liberamente per assicurare con stabilità e con decoro la quiete d'Italia, giacchè il Papa avea dichiarato di non volere altrimenti impiegare la sua mediazione per un opera così salutare. Propose pertanto il Cardinale al Serristori inviatoli da Firenze per questo effetto, che il Re averebbe dato in matrimonio al Principe Francesco la sua figlia naturale già vedova di Orazio Farnese, giacchè questa sola era in età da poter effettuare il matrimonio, lusingandosi che avendo il Duca desiderato una volta la figlia naturale di Carlo V. non sdegnerebbe per il suo figlio quella del Re; che egli voleva essere amico del Duca quanto era servitore del Re, e che qualora non gli fosse grata questa propoſizione desiderava che esso gli manifestasse liberamente l'animo suo perchè voleva che in qualunque forma avesse effetto questa buona disposizione del Re per la quiete e tranquillità dell'Italia. Replicò il Serristori che il Duca non am- 1553

1553 biva altro che l'amicizia del Re e particolarmente per eſſerli congiunto di affinità, e che non intendeva d'intraprender guerra contro di eſſo ſapendo di non poter miſurare le ſue forze con un Re sì potente; che la neceſſità di difenderſi obbliga alle volte a prender l'armi contro la volontà e che queſto poteva ſuccederli tanto col Re che con l'Imperatore; che quanto alla figlia baſtarda per Don Franceſco non credeva che conveniſſe atteſa la diſparità dell'età, e la legittima non ardiva di domandarla; e finalmente dichiarò non potere il Duca rimoverſi dai conſigli del Papa, nè ſtipulare alcun trattato qualora foſſe venuto in Italia Piero Strozzi, come ſi credeva, perchè l'onore e la dignità ſua non permettevano di trattare con quel ſoggetto. Sebbene il Cardinale giuſtificaſſe che lo Strozzi veniva in Italia con preciſe iſtruzioni di non farli torto e di non meſcolarſi nelle coſe dello Stato di Firenze, ciò non oſtante il Duca ſi valſe di queſto preteſto per ritirarſi da qualunque trattato.

CAPITOLO TERZO

Il Re di Francia ſpediſce Piero Strozzi in Italia: Il Duca concerta con l'Imperatore le condizioni per far la guerra ai Franceſi: Si move l'eſercito del Duca e occupa il Forte di Camullìa. Succeſſo di Chiuſi: Blocco piantato intorno a Siena: Diverſione dello Strozzi nello Stato di Firenze: Soccorſi inviati dall'Imperatore al Duca, e dal Re allo Strozzi: Ribellione della Nazione Fiorentina di Roma.

DOpo che per la ſpedizione di Termes in Corſica e per la leggerezza del Cardinale di Ferrara erano notabilmente deteriorate in Siena le forze di Francia, e che la diffidenza inſorta fra nazione e nazione facea temere che ſi alteraſſe novamente lo Stato di quella Republica pensò la Corte di Parigi di dar vigore in qualche forma a queſto ſtabilimento per poter ſempre profittare delle

Digitized by Google

delle occasioni che si presentassero per ingrandirsi, e difendere 1553
quello Stato dal Duca Cosimo, le di cui forze accrescendosi di giorno in giorno faceano temere di qualche sorpresa. Enrico II giovine e ambizioso si lasciava facilmente trasportare a intraprendere con più ardire che considerazione delli impegni superiori alle proprie forze; lusingato da qualche prospero evento già s' imaginava di abbattere la potenza di Carlo V e ingrandirsi con le di lui perdite, senza riflettere che la distrazione delle sue forze in tante parti era quella che assicurava al nemico la superiorità sopra di esso. Oltre l'esercito di Fiandra teneva vive le sue forze in Scozia, in Piemonte, in Corsica, a Parma, alla Mirandola, e a Siena. Dopo la perdita di Teroana si ritrovò così esausto il suo Tesoro che fu astretto a fare inventariare gli argenti delle Chiese, e obbligare i particolari a fare la portata di quelli di loro proprietà. Il suo Consiglio era dominato da due fazioni, una era formata dai Principi della casa di Guisa, sostenuta dalla Regina che vi avea interessato tutti i Fiorentini e ribelli del Duca refugiati sotto la sua protezione, e l'altra avea per capo il Gran Contestabile del Regno Anna di Montmorency. Le spedizioni d'Italia erano per lo più fomentate e proposte dal Duca di Ferrara congiunto di sangue e di alleanza con i Guisi, promosse dai Fiorentini e sostenute dalla Regina per la naturale avversione che avea al Duca Cosimo e per il desiderio di rapirli lo Stato; erano perciò disapprovate dal Contestabile che non avendo vedute o fini particolari in Italia reputava inutile tanta profusione per sostenervisi, e giudicava che il vero interesse del Re consistesse nel tener viva e ben munita la guerra di Fiandra. Da tutto ciò succedeva che le imprese che il Contestabile non avea promosse erano da esso debolmente provviste e per lo più languivano infelicemente. Volle la Regina che per animare i Senesi e intimorire il Duca Cosimo s' inviasse a Siena Piero Strozzi, e il Contestabile favorì questa spedizione col solo oggetto di far onta al

Car-

Digitized by Google

1553 Cardinale di Ferrara ſuo principale nemico. Fu dunque Piero Strozzi dichiarato Luogotenente del Re, e general Comandente di tutte le ſue armi in Italia, incaricato di condurre dei ſoccorſi in Corſica e di viſitare le conquiſte del Re in quell' Iſola, di trasferirſi a Roma per confermare col Papa la tregua biennale di Parma di cui ſpirava il termine, e poi paſſare a Siena per prendere il comando delle armi laſciando al Cardinale di Ferrara il governo della Città; quivi gli fu ordinato di contenerſi in grado di ſemplice difeſa con limitarli gli aſſegnamenti per non aggravare il Re nel diſpendio. Intanto dopo avere egli eſequito in Corſica le ſue commiſſioni arrivò li 17 Dicembre con due Galere a Civitavecchia, e il giorno dopo entrò in Roma col Veſcovo di Beziers ſuo fratello, e con un ſeguito di ribelli Fiorentini. Fu freddamente ricevuto dal Papa il quale non credeva in queſte circoſtanze opportuna alla quiete d' Italia la ſua perſona, e dichiarandoſi di non voler guerra col Re di Francia confermò per altri due anni la tregua di Parma. Si affaticò lo Strozzi in Roma a perſuadere il Pontefice e tutta quella Corte che la ſua ſpedizione non tendeva a ſuſcitare in Italia la guerra, ma ſolo a provvedere ai diſordini di Siena e aſſicurare quella Repubblica da nuove revoluzioni. Giunto in Siena e pubblicato alla Repubblica il ſuo carattere parve al Cardinale che con eſſerli rifervato il governo di una Città che era in diritto di governarſi da per ſe ſteſſa il Re e il Conteſtabile ſi foſſero burlati di lui, e perciò ſi farebbe ritirato da Siena ſe nuovi ordini della Corte non lo aveſſero obbligato a reſtarvi e a conſegnare allo Strozzi ſenza verun ritegno il comando delle armi. Diſſimulò pertanto queſta amarezza e atteſe di concerto col medeſimo alla fortificazione di Montereggioni e di Caſole terre poſte ſulle frontiere del dominio di Firenze, conſervando però col Duca la ſolita corriſpondenza e dimoſtrazione di buona amicizia.

Nel riflettere il Duca all' incarico che aſſumeva di ſcacciare da

da Siena i Franceſi avea incontrato varie difficoltà non tanto per l'adempimento delle promeſſe fatteli dall'Imperatore, quanto ancora per la certezza delle medeſime, giacchè non ne avea altro riſcontro che dalla ſola voce di Don Franceſco di Toledo; perciò nell'Ottobre inviò a Carlo V un ſuo fidato Segretario affinchè ne riportaſſe da Sua Maeſtà una preciſa e formale riſoluzione. L'Imperatore con ſuo diſpaccio dei 25 Novembre lodando il coraggio e attaccamento che eſſo dimoſtrava ai ſuoi intereſſi, dichiarò che dei quattromila fanti e trecento cavalli promeſſili per queſta impreſa ne ſtabiliva la paga certa per cinque meſi, eſibendo perciò gli ordini da traſmetterſi al Cardinale di Giaen e a Don Ferrante Gonzaga per la ſpedizione e pagamento di detta milizia. E ſiccome il diſpendio che il Duca avrebbe dovuto ſoffrire in ſervizio di Sua Maeſtà richiedeva una certezza della retribuzione, Carlo V impegnava la ſua parola che terminata la guerra gli ſarebbero conſegnate tante terre del paeſe conquiſtato da ritenerſi fintanto che foſſe dichiarata e con effetto adempita la dovuta retribuzione. E potendo accadere che o per l'infelice ſucceſſo della guerra o per uno ſforzo ſtraordinario del Re reſtaſſe aſſalito il dominio di Firenze, l'Imperatore eſibì gli ordini per tutti i ſuoi Miniſtri d'Italia affinchè in tal caſo ſoccorreſſero con tutte le loro forze il Duca, dichiarando che queſta impreſa facendoſi per ſuo ſervizio dovea eſſer da loro conſiderata come ſua propria. Tali riſoluzioni giunſero appunto in Italia quando ſi aſpettava lo Strozzi, e ſebbene il Duca conoſceſſe che a queſte condizioni, ſe la guerra aveva un contrario ſucceſſo, egli vi avrebbe almeno perduto certamente le ſpeſe, riſolvè non oſtante di eſequirla con celerità prima che lo Strozzi aveſſe tempo di fortificarſi. Conſiderava ancora che i gagliardi ſoccorſi ſpediti in Corſica dalla Spagna tenevano i Franceſi baſtantemente occupati in quell'Iſola, e rifletteva che il matrimonio ſtabilito dal Principe Filippo con la Regina d'Inghilterra gli obbli- 1553

gava

1553 gava a ſtare in guardia nel Regno giacchè queſta alleanza non avrebbe mancato di moverli contro quella nazione. E ſebbene la ſtagione d'Inverno foſſe poco a propoſito per la guerra, pensò che prolungandoſi alla Primavera non ſolo lo Strozzi ſi ſarebbe reſo più forte, ma ancora la flotta Turcheſca richiamando le ſue forze alla marina avrebbe potuto farli una diverſione. Dopo avere pertanto accreſciuto di fortificazioni Livorno e munite di viveri e di artiglierìa le Fortezze del dominio pensò di aſſicurarſi del Papa e obbligarſelo in forma che o ſi uniſſe dichiaratamente all'impreſa, o volendo reſtar neutrale non poteſſe denegarli nello Stato Eccleſiaſtico le opportune comodità per la guerra. Fino dal meſe di Luglio avea ſtabilito gli ſponſali d'Iſabella ſua ſecondogenita con Paolo Giordano Orſini ſul rifleſſo di valerſi col mezzo di queſta alleanza di tutti quei comodi che il Ducato di Bracciano e gli altri Stati che quella famiglia poſſedeva in vicinanza della Toſcana poteſſero ſomminiſtrare in qualunque occaſione di ſua difeſa, e per operare che gli Orſini addetti per molti ſecoli alla devozione di Francia deſiſteſſero dal procurare col loro credito e con la loro autorità dei rilevanti ſervizi al Re nello Stato Eccleſiaſtico. Con queſte iſteſſe vedute avea impegnata la ſua parola col Papa per il matrimonio di ſuo nipote con la terzagenita, e volendone ritrarre ſubito il deſiderato profitto gli comunicò le ſue intenzioni, e accordandoli di ſtarſene neutrale per non rompere la tregua già rinnovata lo impegnò a operare che i Franceſi non poteſſero approfittare nel ſuo Stato di verun comodo per la guerra, laſciando che eſſo per vie occulte e mezzi indiretti faceſſe leva di truppe ed eſtraeſſe le occorrenti vettovaglie per il ſuo approvviſionamento. Diſpoſti in tal guiſa i mezzi per facilitare l'eſecuzione dell'impreſa conſultò col Marcheſe di Marignano e con Don Franceſco di Toledo il piano delle operazioni; concertarono eſſi che la guerra s'intraprendeſſe a nome di Carlo V e del Duca Coſimo come ſuo allea-

alleato e il Marcheſe ne aſſumeſſe il comando a nome del Duca; che ſi profittaſſe della buona fede in cui viveano i Seneſi per ſorprenderli movendo le armi prima che arrivaſſero le leve di Germania, e i Tedeſchi di Lombardìa e gli Spagnoli di Napoli promeſſi dall'Imperatore affinchè l'arrivo di queſte genti in Toſcana non gli metteſſe in maggior ſoſpetto; che accoſtando ſegretamente e a piccoli corpi le truppe alle frontiere del Seneſe ſi tentaſſe di ſorprendere la Città per aſſalto, o almeno di poſtarſi vantaggioſamente intorno alla medeſima, e nel tempo iſteſſo s'invadeſſe il dominio da due parti occupando quei luoghi che foſſero creduti più opportuni per ſoſtenerviſi, dovendoſi poi regolare le ſucceſſive operazioni ſecondo l'evento. Dovea favorire il ſucceſſo la circoſtanza dell'aſſenza dello Strozzi da Siena, eſſendoſi egli allontanato da quella Città per evitare le gare col Cardinale e viſitare intanto le fortificazioni del dominio. Il Duca ſi determinò a fermarſi in Firenze per eſſere in ſituazione opportuna per provvedere alli occorrenti biſogni dell'eſercito e alla difeſa del ſuo Stato, ed anco per impedire con la ſua preſenza qualunque alterazione poteſſe ſuccedere nella capitale; poichè appena ſi ſparſe in Italia la nuova dell'arrivo di Piero Strozzi ſi ſollevarono gli ſpiriti Fiorentini a ſperare la libertà. In Roma alcuni di quella nazione gli fecero delle dimoſtrazioni non indifferenti di attaccamento, e fra eſſi ſi diſtinſe ſingolarmente con le dimoſtrazioni e col fatto Bindo Altoviti padre dell'Arciveſcovo di Firenze e mercante aſſai facoltoſo. In Firenze diſcopriva il maltalento dei Cittadini verſo il Duca il trovarſi tutto giorno affiſſi ingiurioſi cartelli, e polize ſparſe nei luoghi pubblici della Città col motto ſedizioſo: *viva Francia e muoia l'Impero.*

Preparatoſi il Duca in tal guiſa all'impreſa ſi accinſe ſubito 1554
alla eſecuzione della medeſima, e primieramente diſtribuì le ſue forze in tre diviſioni ordinando preventivamente la riunione delle

1554 fue milizie a ciaſcheduna di eſſe. Il Conte Federigo da Montauto comandante delle armi in Piſa ebbe il comando della prima diviſione formata di ottocento uomini ſcelti da imbarcarſi ſulle galere, e delle bande territoriali da unirſi tutte a Campiglia dove nel tempo iſteſſo doveano concorrere ancora le forze dell' Elba; da queſta maſſa doveanſi diſtaccare ſeicento fanti per tentare nel giorno deſtinato l' aſſalto di Groſſeto, dovendoſi riunire nell' iſteſſo punto con eſſi cinquecento Spagnoli di Orbetello, luſingandoſi che non avendo quella piazza altro preſidio che di centoventi uomini ne ſarebbe ſtata facile la ſorpreſa; doveano parimente diſtaccarſi altri dugento fanti per ſorprendere Caſtiglione della Peſcaia, e altri ſettecento per dar l' aſſalto alla Città di Maſſa, procurando di agire uniformemente e tutti nel giorno prefiſſo, non tralaſciando di predare beſtiami e vettovaglie, e riunirſi poi nel luogo più forte che aveſſero occupato. Della ſeconda diviſione ebbe il comando Ridolfo Baglioni, e queſta formata di ſeicento fanti già ſpediti anticipatamente a Montepulciano, e di altri duemilaquattrocento delle bande vicinali dovea nel giorno appuntato ſcorrere la Valdichiana e tentare la ſorpreſa di Chiuſi, Pienza, e di Montalcino, e laſciato nei luoghi occupati il neceſſario Preſidio giuntarſi con la terza diviſione che dovea eſſere accampata ſotto le mura di Siena. Queſta terza diviſione era compoſta di quattromilacinquecento ſceltiſſimi fanti, quattrocento cavalli, venti pezzi di artiglierìa, e milledugento guaſtatori inviati occultamente e in piccole partite a Poggibonſi, i quali comandati direttamente dal Marcheſe di Marignano doveano ſervire per l' aſſalto o per poſtarſi ſotto Siena; le bande circonvicine della Valdelſa doveano ſeguitare queſto corpo, e il Capitano di Volterra dovea nell' iſteſſo tempo moverſi con le ſue bande a ſcaramucciare e danneggiare le terre dei Seneſi confinanti con quel territorio. Il giorno deſtinato per dar principio alle oſtilità fu la notte del 26 di Gennaro, giacchè tutte le diviſioni doveano

Digitized by Google

veano in quel punto esser pronte alle operazioni; la segretezza 1554
dovea esser l'anima di questo disegno, e il Duca invigilò singolarmente perchè restasse occulto ai nemici. A tal'effetto il dì 24 fece serrare tutte le porte della capitale sotto pretesto che la notte antecedente fosse stata ammazzata persona di sua confidenza e che molto importasse alla quiete dello Stato ritrovare l'uccisore, tenendole serrate i due giorni susseguenti, nè lasciando sortire alcuno se non con licenza firmata di suo proprio pugno. Per l'istessa causa ordinò che si serrassero tutte le porte delle terre murate sulla frontiera del Senese, e ordinò un cordone di guardie doppie ai confini da Volterra a Montepulciano affinchè niuno potesse dal dominio di Firenze passare in quello di Siena. Il Marchese frattanto nell'imbrunire della notte raggiunse a Poggibonsi le sue genti, e intimata la marcia, condottosi a Staggia comunicò loro il disegno animandoli alla esecuzione. Si avanzò esso con uno scelto distaccamento, e arrivò due ore avanti giorno sotto Siena non trovando altro ostacolo che alcuni pochi soldati a cavallo spediti appunto dal Cardinale per verificare l'incerta fama insorta nella Città della mossa di queste armi. Presso alla porta detta di Camullìa era un Forte eretto da Termes nella passata guerra delli Imperiali munito di fortificazioni esteriori ma aperto dalla parte della Città, era guardato da pochi soldati, e di questi molti passavano la notte in Siena, dove la magnificenza del Cardinale e la corrente stagione del carnevale promovevano gli spettacoli e i passatempi. Il Marchese assaltò questo Forte guardato con tanta trascuratezza e occupatolo con facilità pensò a fortificarsi e stabilirvi lo alloggiamento. Non tentò l'assalto della Città perchè le genti stanche dalla marcia forzata e dal disastro della pioggia e delle cattive strade non erano capaci di questo sforzo. Grande fu lo sbigottimento della Città per così inaspettato successo, e maggiore fu quello del Cardinale che dubitò subito di qualche intelligenza dei Cittadini

1554 col Duca, e trovandoſi mancante di conſiglio e di forze laſciò che eſſi andaſſero ſpontaneamente a combattere gli occupatori del Forte dai quali furono valoroſamente riſpinti nella Città. Per meglio aſſicurarſi dalle revoluzioni interne delle quali temeva non meno che dell' attacco dei nemici fece fare alla piazza uno ſteccato e collocò un pezzo di artiglierìa per ogni imboccatura di ſtrada. Non erano nella Città più di mille fanti, e milletrecento per il dominio e trecento cavalli ſparſi in piccole partite per i varj Caſtelli; fortificarono ſubito la Porta di Camullìa dove anco le donne impiegarono l'opera loro per difendere la patria. Mentre intanto il Marcheſe di Marignano aſſicurava il ſuo alloggiamento e riparava il Forte dalle offeſe della Città, le altre due diviſioni eſequivano con minor felicità il concertato diſegno, poichè Ridolfo Baglioni dopo ſcorſa la Valdichiana e tentato inutilmente Pienza ſi conduſſe al campo il dì 31 di Gennaio carico di prede ma ſenza avere occupato alcun luogo; l'iſteſſo avvenne al Montauto per la difficoltà del paſſo dei fiumi ingroſſati dalle recenti piogge, e per aver trovato che lo Strozzi avea contro ogni eſpettativa munito gagliardamente le piazze della Maremma, e perciò laſciati ben preſidiati i Caſtelli del Piombineſe coſteggiando il Volterrano andò a riunirſi al campo ſotto Siena ſenza aver potuto effettuare veruna delle diſegnate intrapreſe.

Avea il Duca fino dal momento della moſſa del Marcheſe di Marignano pubblicato una circolare a tutti i Giuſdicenti del ſuo dominio in cui paleſando la dichiarazione della guerra ordinava che i Franceſi e i Seneſi foſſero in ciaſcheduna giuriſdizione trattati come nemici e ſecondo il diritto della guerra; ai Seneſi ſcriſſe che combatteva per la loro libertà eſortandoli a unirſi ſeco per diſcacciare i Franceſi, e ne riportò la taccia di mancatore di fede e oppreſſore dei vicini. L' Italia tutta reſtò ſorpreſa di tanto ardire del Duca nè ſapeva comprendere come egli con le ſole ſue forze poteſſe re-

Digitized by Google

reſiſtere a quelle di Francia, e come poteſſe avere tanto danaro per proſeguire l'impreſa; l'iſteſſo Carlo V ne moſtrò maraviglia, e il Veſcovo di Arras godeva che Coſimo ſi foſſe preparato da ſe medeſimo la ſua rovina. Furono mandate ai Principi d'Italia giuſtificazioni in forma di manifeſto per dimoſtrare la giuſtizia di queſta guerra, dichiarandoſi il Duca che in tutte le occaſioni nelle quali l'Imperatore ſi era ſdegnato con i Seneſi eſſo ſi era ſempre adoperato per ottenergli il perdono e mantener ſalda la loro libertà: che non potea vicinare con eſſi meglio di quello avea fatto diſapprovando ſempre alla Corte il contegno di Don Diego e l'erezione della Cittadella: che la convenzione fatta con eſſi nell'ultima revoluzione non li era ſtata oſſervata: che per non turbare maggiormente la quiete d'Italia avea fatto ai Franceſi dei comodi e delle finezze che erano ſtate appreſe per atti di viltà e di timore: che nella guerra delli Imperiali avea fatto quello che richiedeva il dovere e la gratitudine, e moſtrandoſi pronto a pacificarſi, mentre era in buona fede con eſſi gli aſſaltarono all'improvviſo l'Elba; e finalmente che eſſi miravano a ridurre in ſervitù la Republica di Siena per ſoggiogare più comodamente il ſuo Stato e perciò io aveano ridotto alla neceſſità di prevenirli. Avviſato pertanto della eſpugnazione del Forte e aſſicurato dal Marcheſe di poterlo ſoſtenere penſò ai mezzi d'ingroſſare l'eſercito ſollecitando la leva di Germania, e gli aiuti dell'Imperatore e con prendere al ſoldo in qualità di Generale della fanteria Italiana Aſcanio della Cornia nipote del Papa con ſeimila fanti e trecento cavalli. Dovea egli ſcorrere la Valdichiana e poſtandoſi vantaggioſamente in quella Provincia tentare con i rinforzi che gli doveano eſſere inviati dal campo di eſpugnare e aſſicurarſi delle piazze più importanti della medeſima, mentre nella Maremma il Colonnello Cuppano con le forze del Piombineſe e dell'Elba operava in conformità. Tali operazioni ſconcertarono aſſai Piero Strozzi vedendoſi prevenuto dal 1554

Du-

Digitized by Google

1554 Duca con tante forze, e perciò dopo avere ordinato nuove reclute nelli Stati di Pitigliano e di Caſtro ritiratoſi in Siena ſi applicò ſeriamente alla difeſa di quella Città viſitando da ſe ſteſſo i lavori e animando coll' eſempio i ſoldati alle operazioni. Il Duca conſiderandolo già come un ſuo ribelle eſortò con una lettera circolare i ſuoi più confidenti affinchè tentaſſero ogni mezzo per farlo uccidere promettendo la taglia di diecimila Ducati e molte altre ricompenſe; perciò ſe ne ſtava con molta cautela e con una guardia a cavallo; mangiava ſolo o col fratello Roberto, e non eſciva mai nella notte; ſi valeva di un Frate Predicatore per animare i Seneſi alla vendetta, e ciò produſſe che s' incominciò la guerra con incendj, ſtragi e devaſtazioni all' uſo dei Barbari. Il Duca avvertì i Seneſi che ſe non aveſſero deſiſtito da così atroce modo di guerreggiare il maggior danno ſarebbe ſtato per loro; a tal effetto s' introduſſero fra il Marcheſe e lo Strozzi alcune conteſtazioni perchè i ſoldati del Duca voleano eſigere la taglia da una Dama Seneſe loro prigioniera aſſerendo che i Franceſi non uſavano alle Dame queſto trattamento, e ſopra di ciò il Marcheſe s' impegnò a rilaſciarla gratuitamente; Quanto alli incendj diceva lo Strozzi che il vietarli portava più utile al paeſe di Firenze per eſſer più ricco e più abitato di quello di Siena, ma nientedimeno propoſe una Capitolazione di buona guerra relativa al trattamento dei prigionieri e al modo di predare e danneggiare il paeſe, ma il Duca dichiarò apertamente che egli averebbe ſenza veruna capitolazione oſſervato le leggi di buona guerra tra ſoldati e ſoldati, non già con i ſuoi ribelli, i quali in qualunque forma veniſſero in ſuo potere intendeva di ſoggettarli alla giuſtizia ordinaria; in conſeguenza di ciò anco lo Strozzi ſtabilì di non far buona guerra ſe non con le perſone che aveſſero diretta dipendenza dal Marcheſe di Marignano luſingandoſi di riceverne da eſſo l' iſteſſa corriſpondenza. Queſta controverſia fu cauſa che la guerra ſi faceſſe da ambedue

le

Digitized by Google

le parti con crudeltà e animosità straordinaria, al che contribuiva 1554
ancora il non commettersi fatti d'arme, ma semplici scaramuccie, incendj, rapine e devastazioni; poichè l'esercito Ducale intento unicamente a riunire le sue forze, a tener libera la communicazione col dominio di Firenze, e a fortificarsi in modo di offendere la Città era continuamente occupato in piccole azioni tendenti unicamente a danneggiare il nemico. Durò per due mesi il Marchese di Marignano in questa situazione rendendo il Forte inespugnabile e capace di contenere il presidio di cinquemila uomini con offendere di continuo con l'artiglieria la Città, aspettando intanto l'arrivo dei soccorsi sperati dal Duca per procedere a più segnalate operazioni. Stavano tanto esso che il Duca nella ferma speranza di un felice successo, poichè vedeano lo Strozzi costretto a starsi sulla pura difesa, e conoscevano la difficoltà di aver soccorsi dal Re, giacchè in Corsica si era arresa alli Spagnoli la piazza di San Fiorenzo con essere astretta la guarnigione a sortire con le bandiere in un sacco e le armi imballate. Più felici erano i progressi dei Francesi in Piemonte, ma non al segno di temere una diversione per quella parte. Il successo di Chiusi variò l'aspetto di tanta prosperità. Era la Rocca di quella terra guardata per i Francesi da un Pistoiese ribelle del Duca che dimostrando volersi riguadagnare la grazia del suo Sovrano con procurarli l'acquisto di quella piazza fece intendere segretamente ad Ascanio della Cornia che avvicinandosi una tal notte con le sue genti gli averebbe dato il comodo di occuparla concertando i mezzi creduti i più facili per riescire nella esecuzione. Accettato il partito di consenso del Marchese e del Duca si unì Ascanio con Ridolfo Baglioni e scelti seicento soldati si avanzò nella notte dei 23 Marzo già concertata verso Chiusi facendosi seguitare dal resto della cavalleria. Ridottosi da un paese aperto in una valle angusta alle radici del Colle ove era situata la Rocca avanzò verso la medesima alcune

delle

1554 delle ſue genti per verificare il trattato, che appena giunte reſtarono oppreſſe dai nemici, i quali dall' alto della Torre dando il ſegno ai Franceſi che erano nell' imboſcata furono i ſoldati del Duca coſtretti ad aprirſi col ferro la ſtrada per la collina, ma inviluppati dalla moltitudine e trovando tutti i paſſi occupati reſtarono facilmente sbaragliati e vinti. Il Baglioni laſciò combattendo la vita e Aſcanio della Cornia reſtò prigioniero; la perdita delle genti non fu notabile perchè eſſendoſi diſperſe poterono poi facilmente ſalvarſi nello Stato Eccleſiaſtico; i Franceſi apprendendo il ſucceſſo come una primizia dei loro trionfi magnificavano queſta vittoria ed eſultavano di aver prigioniero un nipote di Papa; l'Ambaſciatore Lanſac in Roma preſagiva che in tutto il meſe di Ottobre il Duca Coſimo ſarebbe ſtato condotto prigioniero a Parigi.

Queſto ſucceſſo e gli oſtacoli fino allora incontrati nel conquiſtare le terre della Maremma e della Valdichiana convinſero Coſimo che ormai non era intereſſe dell' impreſa il diſſipare le proprie forze nell' occupare le terre del dominio e diſperderle nel preſidiarle, mentre ſtringendo la capitale e riducendola a capitolare, più facile ſarebbe poi l' eſpugnazione delle piazze della provincia. Perciò dopo l' arrivo di nuove milizie procurò il Marcheſe di occupare i poſti circonvicini che dominavano la Città piantando opportunamente nuovi alloggiamenti per riſtringere il blocco e impedire l' introduzione dei viveri ſcaramucciando di continuo con i Seneſi che non ceſſavano d' infeſtarlo con le ſortite. Queſto nuovo piano di operazioni fu eſequito dal Marcheſe con tanta ſicurezza che alla metà di Aprile la Città potea dirſi intieramente aſſediata, poichè di otto Porte ſei ne reſtavano totalmente impedite per l' introduzione dei viveri, e per le altre due che imboccavano l' una nella ſtrada Romana, e l' altra in quella della Valdichiana procurava il Marcheſe che la ſua cavalleria batteſſe continua-

Digitized by Google

tinuamente le ſtrade obbligando i nemici a ſcortare le vettovaglie con groſſi diſtaccamenti e ad eſſere sbaragliati con facilità. Ciò non oſtante diſegnava Coſimo che ſi piantaſſe un altro alloggiamento a Porta Romana, ma prima volle che dalla cavallerìa ſi devaſtaſſero tutte le circonvicine campagne per togliere affatto ai Seneſi ogni ſperanza della raccolta. In tale ſtato di coſe le forze del Duca aſcendevano a ventimila fanti e mille cavalli e quelle dello Strozzi erano in tutte ottomila fanti e cinquecento cavalli; ſperava il primo che la Città vedendo tanta deſolazione s' indurrebbe a capitolare, ſi luſingava il ſecondo che la mancanza dei danari avrebbe fatto deſiſtere Coſimo dall' impreſa, ma vedendo ſempre più riſtringere il blocco ſpedì in Francia a render conto al Re della pericoloſa ſituazione della Città dimoſtrando non eſſer poſſibile ſtaccare il nemico da queſto aſſedio ſenza fare una potente diverſione, e aſſaltare lo Stato del Duca dalla parte di Piſa o della Valdinievole; le forze di Parma unite a quelle della Mirandola e una competente recluta di Svizzeri poteano fare l'effetto che ſi deſiderava, e oltre l'aſſicurare ai Seneſi la proſſima raccolta, impedirla al Duca e aſſediarlo nella capitale. Alle deſolazioni della guerra ſi aggiungeva una orribile careſtìa che affliggeva univerſalmente l'Italia, e benchè il Duca ſi foſſe opportunamente provviſto per il ſoſtentamento dell' eſercito e dei ſudditi, era però dimoſtrato che chi reſtava in queſt' anno padrone della raccolta dei due Stati Fiorentino e Seneſe dovèa eſſere ancora vincitore dell' impreſa; perciò tutto il piano della guerra da farſi contro il Duca, credea lo Strozzi, che doveſſe ridurſi a diventare padrone della campagna, tanto più che promettendo a nome del Re di Francia la libertà alle Città del dominio ſi teneva certo che avrebbero ribellato dal Duca per unirſi con eſſo. Imaginò ancora un altra diverſione da eſequirſi contemporaneamente aſſaltando lo Stato di Piombino con la Truppa che andava raccogliendo il Priore di 1554

Digitized by Google

1554 Capua ſuo fratello che novamente era ritornato al ſervizio di Francia. Queſto Generale eſperto nella marina non meno che ſuo fratello nella milizia di terra era benemerito di quella corona per il ſervizio reſo al Re Franceſco e modernamente a Enrico II, ma nel 1550 trovandoſi mal contento del Conteſtabile abbandonò improvviſamente la Francia ritirandoſi a Malta ove dichiarò non voler militare ſe non contro i Turchi e oſſervare unicamente l'iſtituto che profeſſava, ma vedendoſi in quell'Iſola ridotto in ſorte privata e pentitoſi della inconſiderata riſoluzione introduſſe per mezzo di Don Giovanni de Vega Vice Rè di Sicilia una pratica per paſſare al ſervizio di Cefare. Carlo V riflettendo alla decrepitezza del Doria lo averebbe facilmente accettato, ſe non che il Duca Coſimo ponendoli in conſiderazione con quante congiure, veleni e ſicari avea machinato contro la ſua perſona e il ſuo Stato, e come avea tentato di avvelenare il Doria ſparſe perciò della diffidenza in quei Miniſtri i quali per impegnarlo a non ritornare ai ſervizj di Francia operarono che fuſſe reintegrato nei frutti del priorato di Capua da lungo tempo già ſequeſtrati, trattenendolo intanto con luſinghe e ſperanze di reconciliarlo col Duca e ſtabilirlo con decoro al ſervizio dell'Imperatore. Accortoſi egli dell'animo degl'Imperiali procurò per mezzo di Piero e Roberto ſuoi fratelli di ritornare al ſervizio del Re il quale lo ricevè di buon animo dandoli il titolo di ſuo Luogo Tenente Generale di mare con prendere al ſoldo le ſue tre galere e darli il comando generale di tutti i ſuoi vaſcelli nel Mediterraneo. Accettato il carico giuſtificò in queſti termini col Vice Rè di Sicilia la ſua riſoluzione: *Non vedendo riſoluzione alcuna nelle pratiche tenute con Voſtra Eccellenza e con altri Miniſtri dell'Impero e trovandomi forzato a dovere attendere a qualche coſa per mio trattenimento mi ſon riſoluto impiegarmi nel ſervizio degno di ogni perſona di onore, dico nel ſervizio della patria mia, la quale eſſendo già molti anni ſtata oppreſſa come*

ognun

ognun sà, richiama al presente tutti gli figlioli suoi per aiutarla a sol- 1554
levarsi, fra i quali non penso essere delli manco utili, e delli manco in-
teressati, ritrovandomi offeso nel sangue, nella roba, e nelli amici.
Arrivò egli con le dette galere a Portercole aspettando quivi di congiungersi con l'armata che dovea venire di Francia preparandosi ad assaltare lo Stato di Piombino mentre Piero suo fratello con i soccorsi che aspettava dalla Lombardìa avesse trasferito la guerra in quello di Firenze. Sebbene al Duca non fossero intieramente palesi tali disegni ciò non ostante dalle incerte notizie delli esploratori potè comprendere quanto i nemici preparavano per la diversione, e perciò domandò all'Imperatore nuovi soccorsi di gente pagata, e gli furono accordati duemilà fanti; ordinò parimente nuove reclute in Germania e nello Stato del Papa dovendo tenere ben muniti gli alloggiamenti intorno Siena, rinforzare i presidi del Piombinese e della Valdichiana e tenere un corpo di difesa nel Fiorentino. Suggerì ancora all'Imperatore che con le forze del Milanese si poteva con facilità tagliare la strada al soccorso di Siena il che se fosse riescito restava finita la guerra; e siccome non vi era timore che il Turco occupato contro i Persiani fosse per mandare nell'estate una nuova flotta, propose che potendosi sfornire il Regno di forze si facesse di là una sufficiente spedizione per invadere gli Stati di Castro e di Pitigliano.

Proseguiva intanto il Marchese a stringere sempre più il blocco di Siena, e occupando i posti più importanti ed espugnando i Forti eretti dalli assediati spargeva nella Città lo sbigottimento e il terrore; a tutto ciò si aggiungeva la diffidenza concepita dai Senesi contro lo Strozzi per cui recusavano di ammettere nella Città nuovi rinforzi di Truppa. Il Duca con minacciarli la devastazione accrescèva queste discordie che avrebbero certamente operato l'effetto che desiderava se lo Strozzi non gli avesse di continuo rinfrancati con la speranza del vicino soccorso; ed in fatti i Ministri

1554 del Re preparavano una leva di tremila Grigioni giacchè gli Svizzeri antichi alleati della casa Medici aveano recusato di servire contro il Duca; il Conte della Mirandola riuniva settecento cavalli e cinquecento fanti. Tutte queste truppe doveano far massa alla Mirandola, e di quì con diciotto pezzi di artiglieria moversi sotto il comando di Forquevaulx alla volta della Toscana. Dovea contemporaneamente moversi da Marsilia l' armata navale e sbarcando sui lidi di Toscana genti e vettovaglie rinforzare questo esercito e secondare le sue operazioni. E' il Dominio di Firenze diviso dalla Lombardia da una diramazione dell' Apennino che partendosi dal territorio di Bologna e proseguendo fino alla marina di Pietrasanta forma una Barriera di aspriſſime montagne insuperabili per il passaggio di un esercito da quella parte; le angustie dei passi, la scarsità delle vettovaglie in paese nemico, e il comodo di combinarsi con la flotta rendevano impraticabile il passo del Pistoiese, dove la sorpresa di Pistoia o di Prato averebbe facilitato i loro disegni, perciò non gli restava che il passo di Pontremoli, o quello della Garfagnana sul territorio di Barga. Quanto al primo sarebbe stato per essi il più comodo per imboccare a Pietrasanta, e quivi costeggiando la marina aspettare la flotta, assaltare Pisa e invadere il suo territorio; ma considerando che il Duca possedeva in Lunigiana Fivizzano e altre terre ben munite, e che i Malaspini e i Genovesi confinanti con riunire le lor genti averebbero potuto infestarli la marcia e impedirli i viveri, scelsero il passo della Garfagnana con animo di postarsi sul territorio di Lucca, e quivi attendere da Viareggio il rinforzo della flotta, avendo sempre alle spalle gli Stati del Duca di Ferrara da cui erano certi di ricevere ogni comodità. Sulla certezza di questa spedizione Don Giovanni de Luna Comandante del Castello di Milano si mosse secondo la direzione di Cosimo con tremila fanti, dugento cavalli, e dugento uomini d' arme verso il Cremonese dove uni-

Digitized by Google

unitoſi con duemila cinquecento Tedeſchi già reclutati da Coſimo 1554
penſava di tagliar la ſtrada al nemico, ovvero ſeguitandolo alla coda raggiungerlo in Toſcana e impedirli le operazioni. Anco il Cardinale di Giaen ſi determinò di porgere aiuto al Duca con milledugento fanti e dugento cavalli che già ſi trovava, ordinando che in Abruzzo ſi levaſſero tremila fanti, e quattromila nello Stato Eccleſiaſtico. Queſto ſoccorſo fu concertato di farlo marciare dall' Abruzzo, e paſſando in quello di Perugia arrivare al confine del Cortoneſe. Per colorire al Duca i loro diſegni richieſero i Franceſi il paſſo al Pontefice ſimulando di voler traverſare dal Bologneſe o dalla Romagna per tenere ſempre più diviſe e diſtratte le forze del nemico. Era la fine di Maggio e il Marcheſe piantato già l'alloggiamento a Porta Romana avea diſtaccato una parte del ſuo eſercito in numero di ſettemila fanti e quattrocento cavalli per la Valdichiana affinchè con un corpo di falciatori devaſtaſſe tutte quelle campagne; e ſebbene gli foſſe nota la marcia del ſoccorſo Franceſe per la Lombardìa ignorava però quali operazioni doveſſe eſequire, nè ſi era preſa altra precauzione che diſtribuire duemila uomini tra Pietraſanta e Barga. Mentre il Duca e il Marcheſe erano intenti a oſſervare queſti movimenti del nemico e a riſtringere il blocco di Siena, Piero Strozzi la notte delli undici di Giugno eſcì dalla Città con quattromila fanti e quattrocento cavalli e traverſando le ſentinelle del campo ſi portò a Caſole di dove introducendoſi nel dominio di Firenze e ſcorrendo da Gambaſſi e Montaione per la collina ſi conduſſe dopo due giorni a Pontedera terra ſituata ſull' Arno, e opportuna per il paſſaggio di quel fiume. Reſtò ſconcertato il Marcheſe per così inaſpettata e ardita riſoluzione, e più di eſſo il Duca, particolarmente quando ſentì lo Strozzi eſſerſi avvicinato a venti miglia a Firenze e ſebbene teneſſe preſidiata la capitale con duemila fanti, temeva non oſtante che occupando egli San Caſciano o qualche altra terra circonvicina e

anni-

1554 annidandoseli così dappresso richiamasse i Cittadini alla ribellione e risvegliasse qualche tumulto nella Città. Avea già ordinato al Marchese che seguitandolo procurasse di attraversarli la marcia, ma il richiamare il distaccamento di Valdichiana, il lasciare ai Forti la debita guardia, e la naturale sua perplessità lo trattennero in modo che prima della sua mossa dal campo, lo Strozzi passato già l'Arno a guazzo e traversate le Cerbaie era andato a postarsi sul Lucchese al Ponte a Moriano, dove avea già disegnato di trincierarsi. In tali circostanze volle il Duca che il Marchese con settemila fanti e quattrocento cavalli seguitasse il nemico, e forzando la marcia procurasse di raggiungerlo e impedirli l'unione col soccorso di Lombardìa tentando egli di combinarsi con l'esercito di Don Giovanni di Luna che non avendo potuto raggiungere i Francesi nella Lombardìa per il passo di Pontremoli si avanzava nella Lunigiana. Il passaggio dell'Arno ingrossato dalle recenti piogge trattenne alquanto il Marchese, talmente che arrivato li 18 Giugno a Pescia trovò che Forquevaulx dopo una lieve scaramuccia fatta con le truppe spedite dal Duca per difesa di Barga, e tentata inutilmente quella terra con la promessa della libertà si era finalmente unito con lo Strozzi al Ponte a Moriano, di dove fatti alcuni distaccamenti andavano infestando la Valdinievole e tentavano l'espugnazione di quelle terre. Una scaramuccia attaccata a Pescia e sostenuta con qualche discapito fece comprendere al Marchese, che non conveniva avventurarsi davvantaggio, e risolvendo di non azzardare il confronto si portò a Seravalle in vicinanza di sei miglia con animo di tenerlo in osservazione, e col custodire quel passo impedirli di scorrere ulteriormente verso Pistoia.

Era il Marchese cauto e prudente Generale, quanto lo Strozzi animoso e ardito e perciò tollerando con indifferenza che egli avesse occupato Monte Carlo e Montecatini si stava aspettando dall'evento l'occasione di offenderlo e purgare con qualche azione più

Digitized by Google

più glorioſa la macchia acquiſtataſi nella ritirata di Peſcia. Si lu- 1554
ſingava egli che avanzandoſi a Pietraſanta Don Giovanni di Luna e continovando le piogge a tener gonfio il Fiume e togliere ai nemici il comodo di guadarlo ſarebbe ſtato facile rinchiuderli in quella valle, e troncandoli la ſtrada alle vettovaglie poterli battere o sbandare con più ſicurezza. Arrivato in Piſa il ſoccorſo Imperiale di Lombardìa il Duca avea ordinato a Don Giovanni di Luna che paſſando l'Arno vicino a Caſcina uniſſe il ſuo eſercito con quello del Marcheſe, ma trovandoſi contraſtato il paſſo dai nemici ritornò ad alloggiarſene in Piſa. Conoſcendo lo Strozzi che l'unione di queſti eſerciti poteva produrre la ſua intiera disfatta, laſciando ſeicento fanti in Montecatini, e trecento in Monte Carlo, e diſtribuendo l'Artiglierìa venutali dalla Mirandola fra l'una e l'altra di quelle piazze, la ſera dei 24 paſſato a guazzo l'Arno andò con l'eſercito a Pontedera di dove proſeguì la marcia per la Collina verſo il Seneſe. Se Don Giovanni di Luna non ritornava inconſideratamente a Piſa avrebbe potuto troncarli il camino e dar tempo al Marcheſe di raggiungerlo opportunamente; ma non oſtante queſta mancanza pensò di ſeguitarlo a marcia forzata, e in fatti lo raggiunſe al Boſco tondo dove lo Strozzi avea diſegnato di alloggiare e ripoſare quivi le genti che oppreſſe dalla fame, dal caldo, e dalla fatica, e ancora aſperſe del loto del fiume in cui ſi erano immerſe fino al petto aveano eſtrema neceſſità di riſtoro. Era quivi una Valle profonda e tutta coperta di alberi che reſtava chiuſa da una eminenza ſu cui era ſituato il Convento di San Vivaldo; quivi eſſendo poſtati i Franceſi e occupando la parte ſuperiore della Valle credè il Marcheſe troppo pericoloſa impreſa attaccarli in ſituazione così vantaggioſa, e perciò ſi contentò di ſeguitarli dappreſſo e gli rieſcì di ſvaligiarne molti e ne fece prigionieri più di dugento; poichè temendo lo Strozzi di eſſer raggiunto anco dalle genti di Don Giovanni proſeguì la marcia verſo

Ca-

1554 Casole, dove arrivato attese per quattro giorni a dare riposo e rinfrescamento all' esercito. Questo fu il fine della scorrerìa di Piero Strozzi nel dominio di Firenze che tanto spaventò Cosimo e confuse il Marchese di Marignano, e che secondo i varj interessi di ciascheduno risvegliò insieme la speranza e lo sbigottimento nei popoli; il suo contegno fu fiero e crudele con quelli che si opponevano, e insultante contro i Ministri e la persona del Duca; a Pontedera e nelle altre terre da esso occupate abbruciò le scritture pubbliche, e particolarmente i libri del dazio; ai suoi bene affetti dispensava patenti di franchigie e esenzioni come se già avesse conquistato il dominio; inspirava da per tutto ai popoli la ribellione promettendoli la libertà: *io*, diceva egli, *non son venuto per esser Signore nè Principe, ma son venuto per esser chiamato, e per togliere le tirannìe che fa quel Duca maligno e liberare chi è soggetto*; benchè fosse severo con i disobbedienti era però amato oltremodo dai suoi soldati; i Lucchesi lo favorirono assai con soccorsi di vettovaglie e di genti, ed egli ebbe per le cose loro egual rispetto che per le proprie; a Pescia ordinò al suo maestro di campo che non fosse fatto oltraggio o villanìa a veruno, lusingandosi che l'esempio di questo trattamento averebbe mosso facilmente ad arrendersi le altre terre della Valdinievole. Se la flotta di Marsilia non gli avesse mancato, o i soccorsi Imperiali di Lombardìa non fossero stati così solleciti a seguitare Forquevaulx, il dominio di Firenze diventava il Teatro della guerra e si trasferivano nel Duca le calamità dei Senesi, ma parve che tutto congiurasse a rendere inutili i suoi disegni e infruttuoso questo soccorso; poichè arrivato a Casole e sentendo che già si erano giuntati alli alloggiamenti sotto Siena il Marchese di Marignano e Don Giovanni di Luna conobbe l'impossibilità di assaltare i Forti e le Trinciere del nemico divenuto troppo superiore, e considerando dall'altro canto che l'accrescer di nuova truppa il presidio di Siena, attesa la scarsità dei vive-

viveri, era un accelerare la rovina di quella Città risolvè d'in- 1554
viare Forquevaulx con l'esercito a Massa in Maremma non solo per attendere l'arrivo della flotta, ma ancora per timore che la morte del Priore di Capua non alterasse la situazione delli affari in quella Provincia. Avea egli con l'aiuto di alcune Galere Francesi e con un corpo di truppa raccolta nelli Stati della Chiesa e di Castro tentato di assaltare lo Stato di Piombino, e mentre era all'assedio di Scarlino ferito di una archibusata finì di vivere; assai sensibile era stata a Piero la disavventura del fratello, ma non meno di essa lo affliggeva il presente stato della guerra; vedeva egli i nemici che piantati gli alloggiamenti a Porta Romana impedivano del tutto a Siena l'introduzione dei viveri, e conoscendo di non aver forze bastanti per farli sloggiare procurava almeno di riparare in parte alle calamità dell'esercito che afflitto dai disagi e dalla mancanza delle vettovaglie, e languente per l'insalubrità del clima della Maremma tutto giorno si sbandava e diminuiva; ma più di tutto gli doleva che i Fiorentini e i sudditi del Duca avessero così mal corrisposto alle sue espettative mentre egli avea tanto promesso al Re del loro desiderio per la libertà.

Subito che fu risoluto in Francia di spedire un soccorso che divertisse il blocco da Siena, e riducesse la guerra nel Fiorentino imaginò lo Strozzi che si animassero dal Re gli antichi Repubblicani dispersi per le piazze mercantili dell'Europa, affinchè non solo concorressero con le loro ricchezze all'impresa, ma incoraggissero ancora con l'esempio quelli che nella patria si stavano tranquillamente soggetti. I Mercanti di Lione offersero al Re l'imprestito di riguardevoli somme, e ai Mercanti di Roma fu proposto che a spese della nazione Fiorentina si formasse un corpo di duemila fanti e dugento cavalli contribuendo ciascuno secondo le forze, promettendo il Re che liberati i Senesi e dissipate le forze del Duca avrebbe ristabilito in Firenze l'antica Republica. I Fio-

1554 rentini di Venezia e quelli di Ancona doveano contribuire alla ſpeſa, e il Segretario d'Ambaſciata in Roma gli animava a nome di Sua Maeſtà a concertarne l'eſecuzione. Già ſi preparavano le inſegne con le armi della Republica e col motto della libertà quando il Papa a iſtanza del Duca ordinò che ſi adunaſſe la nazione e gli ammoniſſe a non fare più conciliaboli contro il ſuo Principe. Adunata per queſto effetto la nazione fu introdotto a parlare il Segretario Franceſe il quale dimoſtrando le obbligazioni che aveva Firenze alla Corona di Francia e la difeſa che ſempre aveano tenuta quei Re per la di lei libertà fu dal Conſole interrotto e non ſenza qualche tumulto coſtretto a partirſi dalla adunanza. Ciò non oſtante ſiccome Bindo Altoviti e l'Arciveſcovo di Firenze ſuo figlio accendevano gli animi di ciaſcheduno alla ribellione erano inutili le premure del Papa e quelle di Coſimo per troncare il corſo a maggiori conſeguenze. L'animoſità e lo ſpirito ſedizioſo della nazione ſi manifeſtò maggiormente il giorno della feſtività di San Gio. Batiſta in occaſione che il Conſole era ſolito di convitare l'Ambaſciatore del Duca e i principali Fiorentini; quando era per terminarſi il convito comparve un Cameriere del Papa che ritornando dalla Corte di Francia era ſtato dal Re incaricato di preſentare al Conſole una lettera di queſto tenore: *Caro e buono amico. Voi avrete inteſo come noi abbiamo grandemente aumentato le noſtre forze dalla parte di Siena, e quelle che mandiamo per mare e per terra al noſtro cugino Piero Strozzi noſtro Luogo Tenente Generale in Italia per fare dei buoni effetti, tra i quali ci ſarà di ſingolariſſimo piacere che Iddio ne faccia grazia, di poter rimettere e reſtituire alla primiera e antica libertà ſua la Signoria e Republica di Firenze, la quale ſempremai e ſtata sì devota e affezionata alla Corona di Francia. Per queſta cagione, e perchè una tale impreſa deve toccare ben preſto al cuore di tutti quelli della voſtra nazione, non debbono perciò riſparmiare coſa veruna per liberare ſe medeſimi e li loro dalla intollerabile ſer-*

ſervitù in cui ſi trovano oggi ridotti. Noi abbiamo dato carico al preſente apportatore di proporvi ſopra di ciò qualche coſa &c. L'Ambaſciatore Serriſtori tolſe di mano al Cameriere del Papa queſta lettera e con parole ingiurioſe gli rimproverò l'audacia di ſovvertire una nazione contro il Sovrano, ma ſuſcitatoſi nell'adunanza il tumulto dovè l'Ambaſciatore reſtituire la lettera, la quale eſſendoſi egli già ritirato fu letta tranquillamente nell'aſſemblea. Reclamò il Cardinale di Bellay al Papa che ſi laſciaſſe impunito in Roma un tanto affronto fatto al ſuo Re, e il Pontefice ſi querelò altamente col Duca dichiarandoſi offeſo nella perſona del ſuo Cameriere. Il Duca all'oppoſto ſi doleva del Papa che ad onta dello ſtabilito parentado, e delle tante promeſſe fatteli tolleraſſe con indifferenza ſotto i ſuoi occhi una ribellione così ſcandoloſa; lo piccava poi maggiormente l'apparato con cui ſi faceva il proceſſo all'Ambaſciatore ad iſtigazione dei Franceſi, e già lo avrebbe richiamato ſecondo l'iſtanza che glien'era fatta ſe riflettendo alle circoſtanze e alla natura del Papa pieghevole a tutti gli eventi non aveſſe giudicato più utile il diſſimulare. Baldovino di Monte fratello di Sua Santità acquietò queſta pendenza e il Duca diſtratto da più gravi intereſſi vi ſi preſtò con facilità. Ma non per queſto ſi frenò l'ardire dei Fiorentini, poichè non eſſendoſi accordati per armare quel numero di truppe che gli era ſtato propoſto concorſero i principali a formare diverſe compagnie che ſi reclutavano in Roma pubblicamente. Bindo Altoviti ſpiegò in pubblico la ſua impreſa rappreſentante un Toro che con le corna inalza da terra un giogo e lo getta in aria. Nè quì finirono gl'inſulti contro il Duca poichè nella feſta del Corpo di Criſto la Chieſa della nazione era ornata di arazzi rappreſentanti la traſmigrazione di Babilonia, e ſotto le armi del Duca era l'Iſtoria di Bruto e Caſſio. Anco in Venezia nell'iſteſſo giorno di San Gio. Batiſta mentre i Fiorentini erano in Chieſa adunati fu 1554

1554 portata la falsa nuova della disfatta del Marchese di Marignano per la quale si trasportarono a fare grandi esclamazioni, salti e segni di straordinaria letizia; quivi pure mentre erano al convito l'Ambasciatore di Francia inviò loro un suo domestico perchè a nome del Re gli esortasse a pranzare con allegrezza volendo Sua Maestà rendere a Fiorentini la libertà siccome avea fatto ai Senesi. Perciò inveivano continuamente contro Cosimo, e Pietro Aretino benchè pensionato da esso e da Carlo V diceva che la guerra di Siena era impresa di un allievo di vedova. L'evento contrario tradì le loro speranze e le severe confiscazioni frenarono la loro audacia.

CAPITOLO QUARTO

Carattere del Marchese di Marignano e di Piero Strozzi: Circostanze che mossero i due Generali a venire a battaglia: Vittoria dell' esercito del Duca a Scannagallo: Proposizioni di pace rigettate dall' Imperatore e dal Duca: Siena è stretta maggiormente d' assedio: Determinazioni della Corte di Francia circa il soccorrerla o nò: Dedizione dei Senesi al Duca Cosimo e capitolazioni firmate con il medesimo.

GEmeva sotto il peso di tante calamità l'afflitta Republica Senese e deplorava la perdita della sua libertà, la quale o vincitrice o vinta, dovea essere il premio di chi restava superiore in questa campagna. Non mancava il Marchese di Marignano per mezzo di segrete corrispondenze di farli comprendere l'imminente pericolo a cui l'esponeva lo Strozzi che dopo gli ultimi tentativi del suo valore e con il più potente sforzo della Monarchìa Francese non avea potuto allontanare da lei la forza che li sovrastava. Lo Strozzi all'opposto convincendola dell'impegno contratto dal Re di liberarla dalla oppressione l'assicurava che un tanto Monarca

non

Digitized by Google

non poteva mancarli di altri maggiori ſoccorſi. La claſſe del po- 1554
polo ſoſtenuta dai Franceſi nella partecipazione del governo moſſa dall' intereſſe e dal fanatiſmo perſiſteva pertinacemente nel propoſito di avventurare la libertà della patria al ſucceſſo delle armi. La ſituazione delli eſerciti era tale che in breve tempo dovea riſolverſi l'eſito della guerra. Il Marcheſe dopo eſſerſi giuntato con Don Giovanni di Luna, e con le genti venute dal Regno comandate da Don Giovanni Manriquez Ambaſciatore a Roma ſtringeva ſempre più il blocco della Città e rendeva più difficile al nemico l'impreſa per liberarla; ſolo poteva giovare ai Seneſi il non poter Carlo V e il Duca Coſimo ſoſtenere più lungo tempo il diſpendio di queſta guerra, e certamente i ſoccorſi Imperiali che ſpeſſo ſi ammutinavano per mancanza di paghe ſi ſarebbero anco sbandati ſe le premure e la ſollecitudine del Duca in accumular danari non aveſſero ſupplito al difetto. A tutto ciò ſi aggiungeva la poca intelligenza fra il Duca e il Marcheſe e la difficoltà di combinarſi nelle deliberazioni. Il Marcheſe ſebbene non mancaſſe di valore era troppo cauto nelle ſue riſoluzioni, e volendo operare ſul ſicuro ſi rendeva perciò tardo dimanierachè mentre egli conſiderava, lo Strozzi eſeguiva; poco provido in prevedere il futuro ſi occupava ſolo del preſente come accadde appunto nella ſcorreria che fece il nemico nel dominio di Firenze; geloſo ſoverchiamente del comando volea riſolvere tutto, e diſguſtando i ſubalterni perdeva il tempo nel dettaglio delli affari dell'eſercito più che nella direzione generale dell' impreſa; ſingolarmente avido di qualunque guadagno voleva intervenire a tutte le impreſe per partecipare delle prede; collerico e tenace del ſuo parere non ammetteva l'altrui conſiglio, e ſiccome il Duca conoſcendo queſti difetti procurava di correggerli con gli ordini e diſpoſizioni che mandava nel Campo, ciò produceva continuamente del malumore e della contradizione fra loro. Credeva il Duca che per avidità di guadagno

egli

Digitized by Google

1554 egli allungaſſe ad arte la guerra e gli rimproverava più di una occaſione in cui averebbe potuto batter lo Strozzi e terminare la campagna con gloria. Coſimo era fervido, animoſo e impaziente quanto il Marcheſe era tardo ed irreſoluto. Lo Strozzi all'oppoſto pieno di coraggio e di ardire eſſendo aſſoluto nel comando eſequiva indipendentemente le ſue riſoluzioni ſenza che il nemico poteſſe prevederle; forſe il ſuo furore contro il Duca lo avea impegnato a prometterſi troppo dai Fiorentini ſenza riflettere che avvezzi ormai al governo di un ſolo aveano perdute affatto l'idee della libertà. Il piano da eſſo imaginato per le operazioni di queſta guerra dimoſtra manifeſtamente che i ſuoi talenti e il ſuo valore meritavano miglior ſucceſſo; gl'intrighi di Corte e l'invidia che allora regnava in Francia contro i foreſtieri e ſpecialmente contro i Fiorentini dominanti alla Corte gli troncarono la ſtrada alla gloria e confermarono la grandezza del ſuo nemico. Fino dal principio della guerra avea già preveduto che la fame dovea combattere più della forza, concludendo che la vittoria della campagna ſarebbe toccata a chi aveſſe potuto fare la raccolta in queſt'anno; perciò reputando inutile un maggior diſpendio riſolvè di tenerſi ſulla pura difeſa tutto il meſe di Maggio dovendoſi poi fare ogni ſforzo di campeggiare nel Giugno e nel Luglio che ſono i meſi della mietitura. Per queſto tempo concertò l'arrivo del ſoccorſo di Lombardìa e quello della flotta per trasferire la guerra nel paeſe nemico con l'oggetto di divertire l'aſſedio da Siena per facilitare la raccolta ai Seneſi, e toglierla al Duca col conſumo delli eſerciti; e con la devaſtazione delle campagne. Se i Seneſi aveſſero potuto fare la raccolta non aveano più timore di un nuovo aſſedio, e ſe il Duca perdeva la ſua rimaneva egli aſſediato dal proprio eſercito non meno che da quello dell'inimico. Il dì dieci di Giugno era il termine prefiſſo per l'arrivo del ſoccorſo ai confini di Lucca e per quello della flotta allo ſcalo di Viareggio. Il ſuo pen-

Digitized by Google

penſiero era di poſtarſi nella migliore e più comoda parte della Toſcana e occupando Piſtoia e Prato padroneggiare dalla marina fino alle mura della capitale; i Luccheſi e lo Stato del Duca di Ferrara doveano ſomminiſtrarli le provviſioni occorrenti per ſtarſi ſulla pura difeſa, e darli il paſſo per i ſoccorſi per metterſi nell' offenſiva ſecondo gli eventi. La mancanza della flotta ſconcertò tutte le ſue miſure poichè il ſolo rinforzo della Mirandola non lo reſe eguale al nemico e la ſollecitudine di Don Giovanni di Luna lo poſe in pericolo di reſtare rinchiuſo fra i due eſerciti e ſoccombere alle forze del Duca. L'unico eſpediente che poteſſe prendere in così ſcabroſa ſituazione fu quello di rivolgere la marcia con celerità verſo Siena e tentare arditamente di prevenire il nemico e aſſaltarli le ſue Trinciere. I diſagi ſofferti nel paſſaggio del Fiume, la mancanza delle vettovaglie e l'eſſere inſeguito dal nemico alla coda gli tolſero anco queſta occaſione di giovare ai Seneſi, ed eſſendo diſperato il caſo di ſoſtenerſi, forza era di agire diſperatamente e avventurarſi al ſucceſſo dell'armi. 1554

Tali erano le circoſtanze dei due Generali e tale la ſituazione dei due eſerciti dopo il ritorno di Piero Strozzi nel Seneſe, e ſebbene il Duca vi aveſſe tutto il vantaggio, ciò non oſtante l'incertezza dei movimenti del nemico teneva ſoſpeſe le operazioni; inſorſero perciò nell'eſercito due diverſi pareri, l'uno che eſſendo ſuperiori di forze ſi ſeguitaſſe il nemico per affamarlo e coſtringerlo a combattere, l'altro che eſſendo ben preſidiato Piombino ſi laſciaſſe liberamente ſcorrere e ſi riuniſſero tutte le forze per ſtringere la Città maggiormente e preſſarla a capitolare. Queſto ſecondo conſiglio era quello del Marcheſe diſapprovato manifeſtamente dal Duca, cui troppo era a cuore la pronta riſoluzione della campagna. Ma gli andamenti dello Strozzi roppero il contraſto di queſte opinioni, poichè egli raccogliendo in Montalcino tutte le forze che erano ſparſe per il dominio di Siena e cumulando vettova-

1554 tovaglie facea comunemente credere di volere tentare d' introdurle nella Città. Anco in queſto caſo opinava il Marcheſe che non conveniſſe affrontarlo poichè era certo che ei non poteva introdurre in Siena tal quantità di viveri da ſoſtentare la Città e l' eſercito, e che non potea niente perdere in una battaglia mentre agiva da diſperato, giacchè tutto era perduto per lui, e in fine che lo ſtancarlo lentamente ſarebbe ſtato il più ſicuro partito. Parve che così infelice ſituazione dello Strozzi doveſſe riſtorarſi all' arrivo della flotta Franceſe combinata con quella di Algeri, la quale in numero di quarantacinque legni da remo arrivò a Portercole li undici Luglio cioè un meſe dopo il tempo concertato col Re. Sbarcò eſſa ſeimila fanti di truppa veterana e quantità di munizioni e di viveri; Roberto Strozzi ebbe il comando di queſto rinforzo col quale ſi dovea aſſaltare Piombino, ma poi trovata difficile l' impreſa andò a giuntarſi con l' eſercito del fratello. Riflettendo però Piero Strozzi che così piccolo ſoccorſo non avvantaggiava d' aſſai le ſue condizioni, che ſi erano conſumati i danari aſſegnatili dal Re per la progettata campagna di due meſi, e finalmente che ſtando fermo ſempre più andava conſumando e diſperdendo le ſue genti, reſtò convinto che l' unica ſperanza di ſalvar Siena e di vincere era riposta nelle armi, e perciò conveniva o attaccare diſperatamente il nemico nelle trinciere, o traſportare il furore della guerra nel paeſe del Duca, ove più facile ſarebbe ſtata la ſuſſiſtenza, e maggiore l' imbarazzo del nemico. Diſegnava di ſcorrere per la Valdichiana, tentare Arezzo, e introducendoſi nel Valdarno ſpaventare novamente il Duca nella capitale. A queſto effetto avea ben munito Lucignano e quivi raccolto tutto ciò che ſi poteva di munizioni e di vettovaglie. Conobbe il Marcheſe di Marignano queſti diſegni, e giudicando troppo pericoloſa la ſituazione del nuovo alloggiamento piantato a Porta Romana per non eſſer colto fra la Città aſſediata e l' eſercito nemico riſolvè di decampare, e riunite tutte

le

Digitized by Google

le forze poſtarſi in luogo da non perdere la communicazione con lo Stato di Firenze e potere oſſervare opportunamente i movimenti del nemico. Queſta ritirata e l'avanzamento dello Strozzi verſo la Città e l'eſpugnazione da eſſo fatta di alcuni Forti eretti dal Marcheſe operarono che ſi apriſſe la communicazione tra Siena e Montalcino e ſi deſſe luogo a introdurre qualche piccola quantità di vettovaglie, intrattenendoſi ad arte lo Strozzi in queſta ſituazione a forza di ſcaramuccie che mai ſi decidevano a ſuo vantaggio. Egli intanto dopo eſſere ſtato in Siena a confermare gli animi di quei Cittadini e luſingarli con la ſperanza di una proſſima vittoria e di un ſollecito e vigoroſo ſoccorſo del Re avendo incaricato Monluc della direzione delli affari della Città deliberò di voltarſi verſo la Valdichiana. Lo animò a queſto partito, oltre la neceſſità, anco la ſperanza d'impadronirſi di Arezzo, dove Montauto da Montauto che militava nel ſuo eſercito avea non poche corriſpondenze di parenti e di amici; perciò intimata la marcia alla volta di Lucignano, di lì paſsò l'eſercito al ponte della Chiana, quale guadagnato dopo breve contraſto commettendo per via incendj, ſtragi e devaſtazioni ſi avanzò per mezzo miglio in vicinanza di Arezzo. Era poco preſidio nella Città, e i Cittadini luſingati dallo Strozzi e dal Montauto con la ſperanza della libertà averebbero tentato delle novità ſe la vigilanza di chi governava per il Duca, e il valore dei pochi ſoldati che la difendevano non gli aveſſero tenuti in dovere. Piero Strozzi vedendo quella guarnigione ſortita a ſcaramucciare, e dubitando che dentro ſi ritrovaſſe maggior numero di ſoldati pensò di ritirarſi da quella impreſa, e dopo aver tentato i circonvicini Caſtelli, abbruciato Villaggi e fatto prede e danni infiniti andò a poſtarſi al ponte alle Chiane. Quivi fu raggiunto dal Marcheſe di Marignano che di malanimo e contro la ſua opinione era ſtato coſtretto dal Duca a moverſi da Siena e ſeguitarlo alla coda per combatterlo. Tentò 1554

Digitized by Google

1554 lo Strozzi con assaltare i circonvicini Castelli e attaccare delle frequenti scaramuccie di tirare alla battaglia il Marchese, ma egli scansando sempre il cimento si destreggiava in forma da aspettare l'occasione di poterlo combattere con vantaggio. Intanto l'esercito Francese dopo aver messo in contribuzione il Monte San Savino patria del Papa si presentò all'assedio di Foiano terra situata fra Lucignano, e Marciano che interrompeva la comunicazione delle guarnigioni che i Francesi tenevano in questi due luoghi. Fu facile l'espugnazione di Foiano per esservi poco presidio e senza trovarvisi artiglierie nè fortificazioni, e il Marchese non essendo stato in tempo a soccorrerlo voltò il suo esercito verso Marciano per assediarlo. Avendo già cominciato a batterlo, lo Strozzi si mosse subito a quella volta per soccorrer la terra e tirare alla battaglia il Marchese.

Approssimatisi i due eserciti sotto Marciano e procurando ciascuno di accamparsi vantaggiosamente si diede principio alle scaramuccie tanto più che lo Strozzi non perdeva occasione d'incitare il nemico alla battaglia. Avea il Marchese dodicimila fanti e milledugento cavalli con più dugento uomini d'arme; le forze dello Strozzi non erano inferiori quanto alla fanteria, ma erano assai diseguali nella cavalleria; il Campo delli Imperiali era piantato vantaggiosamente quanto ai comodi dell'esercito e al tenere aperta la communicazione per ricevere le provvisioni; quello dei Francesi mancava di acqua e di molti altri comodi necessari alla sussistenza. Il Marchese non avrebbe voluto cimentare una giornata decisiva, ma il Duca voleva che si venisse a battaglia, non potendo soffrire che lo Strozzi scorresse impunemente per il suo Stato e che intanto Siena restasse aperta da potervi introdurre le vettovaglie. In tal caso riflettè il Marignano che nella situazione in cui si trovavano, il primo che decampasse era perduto, e che la necessità avrebbe certamente obbligato lo Strozzi a moversi il pri-

Digitized by Google

primo. Separava i due eſerciti una piccola valle, la quale pure 1554
era diviſa da un Torrente che in quella ſtagione era aſciutto; quivi per quattro giorni continuarono le ſcaramuccie le quali eſſendo in diſvantaggio dei Franceſi indebolirono aſſai l'eſercito dello Strozzi; queſta valle era cinta da due catene di colli che la continuavano fino preſſo a Foiano; in quella terra ſi rifugiavano molti ſoldati del campo Franceſe coſtretti dalla neceſſità e dalla mancanza delle paghe a sbandarſi di modo che non reſtava allo Strozzi altro partito che cimentare la giornata o ritirarſi ſollecitamente per andare a metterſi ſulla difeſa nelle piazze forti del dominio di Siena; e perciò il primo di Agoſto inviò a Foiano i carriaggi con diſegno di ſloggiare il giorno ſeguente. Averebbe potuto eſequire il ſuo diſegno nella notte con più vantaggio, ma o foſſe per tirare il nemico a battaglia o per ſalvare l'onore della ritirata volle farla al giorno e con gran ſtrepito di tamburi e di trombe. Il Marcheſe di Marignano che fino della notte ſtava diſpoſto a inſeguire lo Strozzi certificato della ſua moſſa anch'egli levò il campo facendo marciare l'eſercito in ordine di battaglia. Marciarono queſti due eſerciti ſulla corona dei colli ſempre ſeparati dalla valle incontrandoſi in eſſa diverſi corpi fra loro a ſcaramucciare fintanto che nello ſtringerſi della valle calando ambedue dalla collina ſi trovarono a fronte diviſi ſolo dall'alveo del torrente che divideva ancora la valle. In tal ſituazione ſi diede principio alle ſcaramuccie in diverſi lati fintanto che il Marcheſe poſtata l'artiglierìa e ſpinta la cavallerìa addoſſo ai nemici attaccò la battaglia. Erano i Franceſi ſenza artiglierìa e con poca cavallerìa, e quella male in ordine e mal condotta per le ſofferte ſcaramuccie, talmentechè ben preſto furono meſſi in fuga i loro cavalli, e gli ſquadroni della infanterìa rimaſti perciò ſcoperti dai lati e combattuti valoroſamente da fronte reſtarono sbaragliati e diſperſi in forma, che non rimaſe nel campo Franceſe corpo di dugento

1554 uomini che si teneſſe unito a combattere. Durò la battaglia dal naſcere al tramontare del ſole e la mortalità dei Franceſi aſceſe al numero di circa a quattromila, eſſendo periti centocinquanta ſolamente di quelli del Duca. Furono fatti prigionieri Forquevaulx e un ſuo fratello, Paolo Orſini e altri di minor conto; fra queſti vi furono ancora alcuni ribelli del Duca i quali dal Marcheſe furono conſegnati al Bargello per eſſer condotti in Firenze al loro deſtino. Piero Strozzi ferito gravemente ſi ſalvò con la fuga a Lucignano, e di lì paſsò con celerità a Montalcino; il luogo dove ſeguì la battaglia dalli abitanti del paeſe era denominato comunemente *Scannagallo*. Proſeguì il Marcheſe la vittoria occupando Lucignano che ſi arreſe con facilità, e dove trovò tutti i bagagli e le provviſioni dei nemici che quivi erano ripoſte, e date le opportune diſpoſizioni per la recuperazione dei Caſtelli tenuti dai Franceſi andò a poſtarſi ſotto Siena a Porta Romana per togliere affatto a quella Città ogni ſperanza di ricevere più vettovaglie. Qual foſſe l'allegrezza del Duca per queſta vittoria può facilmente imaginarſi ſe ſi rifletta che da queſta dipendeva la ſua ſicurezza; luſingava ancora la ſua vanità l'eſſere egli il ſolo autore di queſta battaglia contro il ſentimento del Marcheſe e finalmente l'aver vinto lo Strozzi ſuo rivale nel Principato. In Firenze il Popolo applaudì ſinceramente alla felicità del Principe, ma a molti dei Cittadini diſpiacque di vederſi ormai tolta ogni ſperanza di recuperare la libertà. Più di cento bandiere furono eſpoſte per trofeo alla pubblica viſta, e il Duca con ſolenni ringraziamenti al cielo e diſtribuzione di elemoſine feſteggiò per tre giorni di così fortunato ſucceſſo. Rilaſciò liberamente ottocento Tedeſchi prigionieri di guerra, e quattrocento Franceſi dandoli il vitto nel paſſaggio per il ſuo Stato, e fece accompagnare e ſovvenire fino alla loro Patria cinquecento Grigioni dolendoſi con gli Svizzeri loro confederati che foſſe ſtata così violata la lega che eſſi aveano fatta con

la

Digitized by Google

la Casa Medici sotto Papa Leone. Fu generoso e compiacente con tutti i prigionieri con rilasciarli e accettarli al suo servizio per fare il contrapposto ai Francesi i quali aveano forzato alla galera molti Spagnoli e Fiorentini, e molti ne faceano morir di fame nelle Stinche di Siena senza sentimento di umanità; ritenne però i Personaggi di qualità per i baratti e volle essere ineforabile contro i propri ribelli. 1554

Arrise la Fortuna alle armi del Duca ancora in Valdinievole poichè la terra di Monte Catini fortificata e presidiata da ottocento Francesi dovè capitolare, e la guarnigione escì dalla piazza con le bandiere nel sacco e con promessa di non servire al Re per un anno; il Duca la fece smantellare per non impiegarvi tanta truppa a guardarla. La guarnigione di Monte Carlo si ritirò col favore dei Luccheſi che non mancarono in questa guerra di porgere allo Strozzi tutta la loro assistenza. E perciò riunite sotto Siena tutte le sue forze, e stretto il blocco in forma da impedirli l'introduzione di qualunque genere volle Cosimo che s'intraprendesse l'espugnazione di Casole e Montereggioni per sempre più allontanare il nemico dalla Città e toglierli i mezzi di poterla vettovagliare. Il Marcheſe però trasportato dalla avarizia più che dal desiderio di terminare glorioſamente la campagna dolendosi altamente che il Duca non lo ricompensasse della vittoria guadagnatali a Scannagallo si portò a Firenze con animo di dimettersi dal comando. Prevenuto già Cosimo di questa sua risoluzione avea seco medesimo determinato di lasciarlo partire e andare esso in campo a comandare l'esercito, se non che Don Giovanni Manriquez e Don Francesco di Toledo disapprovando questo pensiero lo ridussero all'impegno di dissimulare e obbligarlo a proseguire l'impresa. Perciò il Duca avendolo accolto grazioſamente e con maniere obbliganti gli donò ventidue poderi confiscati già a Bindo Altoviti, una magnifica Villa, e un Palazzo in Firenze, nè volle

il

Digitized by Google

1554 il Marcheſe ritornare all'eſercito finchè non ebbe in mano la ſolenne donazione di queſti beni. L'eſtrema avarizia, la lentezza e la ſuperbia di queſto Generale offendevano talmente Coſimo che averebbe deſiderato di disfarſene decoroſamente, luſingandoſi che ſotto qualunque altro comando più preſto ſi ſarebbe dato fine alla guerra. Lo faceano ſperare le anguſtie nelle quali ſi trovava la Città, dove cominciando a mancare i viveri Monluc avea diſegnato di eſtrarne le bocche inutili, e perciò avendone fatta nel Tempio principale una adunanza di circa a tremila furono dal furore del popolo rotte le Porte, e minacciato di far tumulto contro i Franceſi fu ciaſcheduno rimandato alle proprie caſe. L'Ambaſciatore Lanſac che alla nuova della rotta ſi era partito da Roma per Montalcino a confortare lo Strozzi, e che di lì paſſava a Siena per confermare quei Cittadini nella devozione del Re cadde prigioniero dei ſoldati del Duca. Montereggioni difeſo da molti Fiorentini ribelli di Coſimo che temevano la Forca ſi arreſe con accordare a coloro il perdono. Averebbe il Marcheſe tentato anche Caſole ſe lo Strozzi riſanato già dalle ſue ferite radunando a Montalcino le reliquie dell'eſercito, e provvedendo viveri non aveſſe fatto credere di tentare l'ultimo ſforzo per ſoccorrere di vettovaglie i Seneſi. Erano eſſi ormai inferociti e oſtinati a difenderſi, e dividendoſi in vari corpi ſortivano a ſuono di campana dalla Città per attaccare le trinciere, dalle quali erano ſempre riſpinti con qualche perdita. Ma avendo il Marcheſe piantato l'alloggiamento in un ſito opportuno a impedire il tratto di Montalcino a Siena, conoſcendo lo Strozzi la difficoltà di rimoverlo da quel poſto pensò nuovamente a fare delle diverſioni che lo richiamaſſero altrove, e aprire in tal guiſa la comunicazione con gli aſſediati. A tal effetto diviſe in due corpi le ſue genti, uno inviandone in Valdichiana affinchè a guiſa dei Maſnadieri diſtruggeſſe in qualunque forma il Paeſe del Duca, l'altro in Maremma perchè operaſſe

Digitized by Google

raſſe egualmente nel Piombineſe. Tali invaſioni furono reputate 1554
di poco momento, giudicando il Duca più profittevole lo incalzare maggiormente l'aſſedio e impedire allo Strozzi l'introduzione dei viveri; e infatti avendo egli raccolto circa duemila fanti e dugento cavalli, occupato un poſto forte vicino alla Città volle tentare d'introdurre in Siena le vettovaglie; avea ſeco cento muli carichi di farina e ogni ſoldato portava ſulle ſpalle un competente carico di biſcotto; la notte dovea favorire l'impreſa, ma ſcoperto dai nemici ſi attaccò la zuffa nella quale perirono dei Franceſi quattrocento uomini e altrettanti ne reſtarono prigionieri. L'oſcurità e il paeſe montuoſo e pieno di valli ſalvò molta gente che potè giungere a Siena dove arrivò anco lo Strozzi e Selves Ambaſciatore Regio a Venezia venuto per ſupplire alle incumbenze di Lanſac già prigioniero. Siccome reſtarono morti anco molti ſoldati del Duca e s'introduſſero in Siena circa a cinquanta muli col loro carico i Franceſi ſi attribuirono queſto ſucceſſo a vittoria. Poco dopo un altro corpo di cinquecento uomini comandato da Don Carlo Caraffa diſtaccatoſi da Montalcino tentando l'iſteſſa ſorte fu intieramente disfatto da una imboſcata che lo aſpettava all'aguato. La preſenza dello Strozzi confermò i Seneſi nella oſtinazione di ſoſtenerſi, ma non giovò a ſollevarli dalla miſeria, poichè a riſerva del pane, quale ſi diceva eſſervi per ſei meſi mancavano intieramente di ogni altro genere, e alla tavola dell'iſteſſo Strozzi ſi mangiava carne d'aſino e non ſi beveva vino. Per tali ragioni fu nuovamente riſoluto di ſgravare la Città delle bocche inutili di vecchi, femmine, ragazzi e perſone inabili a combattere ad oggetto di ſoſtenere più facilmente l'aſſedio fino al tempo del tanto promeſſo e deſiderato ſoccorſo. Volle però Coſimo che ſi rimandaſſero per forza nella Città queſte genti, e che ſi proibiſſe a chiunque ſotto pena della vita lo accoſtarviſi con vettovaglie. Il Marcheſe ſotto dì 3 Ottobre pubblicò un bando di queſto tenore: *Si notifica a qual-*

Digitized by Google

1554 *a qualsivoglia soldato del nostro felicissimo esercito e sottoposto all' autorità nostra che tutte quelle genti che troveranno che escbino di Siena, li uomini li debbino ammazzare, eccetto se fussero persone da far taglia, ovvero soldati che escissero volontariamente, e le donne le debbino tutte svalligiare e farle ritornare dentro in Siena. E se trovassero villani o altri che portassero vettovaglie o andassero in Siena gli debbino ammazzare irremissibilmente e torgli ogni roba che avessero, ovvero condurli nelle nostre mani che gliene sarà fatto dono secondo la qualità della persona, non mancando in ciò per quanto hanno cara la grazia di Sua Eccellenza e nostra &c.* Tale era l' infelice condizione dei Senesi allorchè s' introdusse la pratica per assicurare con un trattato di pace la loro libertà.

La vittoria di Scannagallo siccome avea sbigottito tutto il partito Francese in Italia affliſſe ancora la Corte di Francia, cui fortemente doleva di vedere oscurata quella gloria che si era acquistata con tanto dispendio, e perdere uno stabilimento così importante per quella corona; nondimeno il Re dissimulando ogni sentimento di dispiacere spedì allo Strozzi un Segretario affinchè gli portasse il diploma di Maresciallo di Francia che già gli avea destinato per l' avanti, e lo confortasse a sostenere almeno le piazze forti, e se possibil fosse anco Siena fintanto che egli fosse in grado di spedirli nuovi soccorsi. In Italia poi il Ministero Francese si divise in due sentimenti; Termes, il Vescovo di Lodeve, i Cardinali di Bellay e Armagnach, e quasi tutti i nazionali di Francia sostenevano convenire all' interesse del Re abbandonare intieramente l' impresa di Siena. Il Duca di Ferrara, il Cardinale suo fratello, e i Farnesi erano di contraria opinione, poichè giudicavano che la gloria del Re richiedesse il proteggere a qualunque rischio quella cadente Republica. Dimostrava però il Vescovo di Lodeve esser minor male il perdere una parte che esporre a manifesto pericolo il tutto, e che molte volte sono tenuti onorevoli quei partiti che sono anco

i più

ſi più utili; tutti però erano concordemente animati contro lo Strozzi, e non mancavano di farli dei mali ufficj alla Corte. Il Conteſtabile potè in queſta occaſione convincere il Re della verità dei ſuoi primi conſigli, e con la proſpettiva di tante diſavventure diſtorlo a poco a poco dalle impreſe d'Italia. Conoſceva egli quanto vigore riacquiſtava la potenza di Carlo V, e quanto poco reſtava alla Francia da opporre dopo eſſerſi tanto eſtenuata di danaro e di forze. Filippo Principe di Spagna divenuto Re d'Inghilterra e di Napoli e Duca di Milano meditava di ſpedire in Italia il Duca d'Alva con molte forze per diſcacciare i Franceſi da queſta Provincia; in Fiandra il Re avea dovuto ritirarſi per non poterſi più ſoſtenere in campagna; in Corſica i Genoveſi attendevano a recuperare quelle piazze, e Dragut ſalito a Ponente colla flotta Turcheſca ſtandoſi alla Preveſa era ſtato richiamato a Coſtantinopoli. Solo in Piemonte atteſo il valore del Mareſciallo di Briſac, e gli ſconcerti del governo di Milano per il richiamo alla Corte di Don Ferrante Gonzaga erano più felici le armi Franceſi, e quivi erano unicamente rivolte le loro premure. In tali circoſtanze per ſalvare la gloria del Re e la Repubblica di Siena impegnarono il Papa, e il Duca di Ferrara a promovere la pace. Accettò Giulio III l'incarico d'impiegarſi in opera così ſalutare, e trovando il Duca Coſimo diſpoſto ad accettare ragionevoli condizioni tentò direttamente l'animo di Carlo V. Si accorſe l'Imperatore che tali premure naſcevano dal volere i Franceſi accordare per grazia quello che preſto ſarebbero ſtati coſtretti a cedere per forza, e perciò procurò di mandare in lungo la pratica col preteſto di volere ſopra di ciò conſultare il Re d'Inghilterra ſuo figlio; nientedimeno pendente queſto trattato non ſi ſtancò il Duca di Ferrara d'inſiſtere preſſo il Pontefice per concertare le condizioni da proporſi, e con l'apparenza di queſte buone diſpoſizioni tener ſoſpeſo il Duca Coſimo affinchè con maggiori 1554

1554 sforzi non obbligasse Siena a capitolare. Tanto esso che il Papa aveano in mira il proprio interesse, e il vantaggio universale di Italia più che quello delle Potenze belligeranti, poichè si voleva per preliminare che ciascuno ritirasse le armi dal dominio di Siena per lasciar godere quella Republica dell'antica sua libertà. Disegnavano perciò che tutti i Principi d'Italia ne prendessero la protezione, e fra questi singolarmente o il Papa o la Republica di Venezia vi tenessero una guarnigione il di cui Comandante fosse eletto a sodisfazione dei Senesi medesimi. Il Papa, l'Imperatore, il Re, e il Duca di Firenze dovessero contribuire alla spesa di questa guarnigione, e quello che restasse dichiarato Protettore di Siena dovesse deputare una persona costituita in dignità Ecclesiastica affinchè instituisse in quella Republica una forma di governo più a proposito per mantenervi la quiete. Il Papa si esibiva per Protettore e prometteva di obbligare il Sacro Collegio e i suoi successori a quelle condizioni che fossero state concertate per il bene di quella Republica, anzi che si offeriva di portarsi in Siena espressamente per questo effetto. Il Duca di Ferrara avea dal Re la plenipotenza per accordare, ma l'incertezza della mente di Carlo V lo teneva sospeso. Il Duca Cosimo all'opposto considerava questi negoziati come esercizj accademici dei Gabinetti, e mentre protestava di preferire la pace alla guerra spronava il Marchese di Marignano a stringere l'assedio di Siena, e consultava diversamente con l'Imperatore il modo di finire la guerra. Solo la forza o l'accordo, diceva egli, potevano dar fine all'impresa, e quanto alla prima già si trovava in grado da sperare che Siena fosse per cader presto quando i Francesi con nuovi soccorsi, o il Marchese col suo lento procedere non vi apponessero dilazione; egli però temeva più del Marchese che dei Francesi. L'accordo lo vedea impraticabile perchè i Francesi non avrebbero mai acconsentito di abbandonar Siena all'arbitrio dell'Imperatore e suo, e nella van-

Digitized by Google

vantaggiosa situazione in cui erano di presente le sue armi non 1554.
vedeva come si potesse imaginare un compenso decoroso per ambe le parti. Nè avrebbe mai approvato il progetto della protezione Pontificia, poichè per la sua sicurezza non era dimostrato che i Preti fossero meno ambiziosi dei Francesi, e che in progresso i Papi non disegnassero quello Stato per i loro nipoti, i quali con l'esempio dei Farnesi lo appoggiassero novamente alla protezione della Francia, e in tal caso aver per vicini egualmente i Preti e i Francesi. Essi aveano imaginato questo piano perchè si lusingavano di ritornare con qualche stratagemma al possesso di Siena; e il Papa sperava che fra i due litiganti egli sarebbe divenuto il terzo possessore di quello Stato. Ma riflettendo che in meno di un secolo quella Città avea più volte risvegliato in Toscana la guerra, e con la propria rovina tentato ancora di tirar seco quella dei suoi vicini averebbe reputato espediente sfasciarla del tutto delle sue mura, e riservando Montalcino, Orbetello, e Portercole con presidio Imperiale restituirli il contado e la libertà lasciandola pur governarsi a suo talento e secondo le sue passioni. In tale stato egli si reputava sicuro e credeva sarebbe assicurata la quiete per quella parte. Ma se Sua Maestà pensasse di darla ad altri con le convenienti sicurezze egli si lusingava di esser preferito a chiunque, sebbene desiderava piuttosto il rifacimento delle spese in danaro che uno Stato desolato affatto e distrutto.

Restarono ben delusе le speranze dei mediatori allorchè Carlo V senza altra replica alle loro proposizioni firmò la concessione della Città e Stato di Siena al Re Filippo in Vicariato perpetuo dell'Impero con facoltà di potervi sostituire un altro Vicario a suo piacimento. Dichiarava l'Imperatore nel suo diploma in data dei 30 Maggio che i Senesi per la loro ribellione essendo decaduti da tutte le grazie e privilegi accordatigli da Carlo IV riprendeva in se tutte le ragioni di quello Stato e ne investiva Filippo suo figlio.

Digitized by Google

1554 Queſta novità averebbe ſconcertato anco il Duca ſe già non aveſſe convenuto di ritenere in pegno la conquiſta fino al ſuo rimborſo, quale però conoſceva di difficile effettuazione. Solo temeva che la Republica di Venezia la quale ſi era mantenuta fino a quel tempo nella più ſcrupoloſa neutralità, e che avea fino recuſato d'interporſi per trattare la pace inſtigata di continuo dai Franceſi ſi riſolveſſe a collegarſi con i medeſimi. Sapeva quanto la depreſſione di Siena diſpiaceva univerſalmente a quei Republicani, i quali malvolentieri ſoffrivano che ſorgeſſe in Italia una nuova Potenza che minacciaſſe di farſi grande, e ſapeva che il Turco da eſſi tanto temuto gli ſtimolava efficacemente a queſto partito. A tal effetto non mancava d'invigilare tutti i loro andamenti, e procurare di obbligarſeli con delli ufficj di riguardo e di oſſequio. Il Duca di Ferrara all'oppoſto fremeva di non poterli in modo alcuno rimovere dallo ſtabilito ſiſtema di neutralità poichè diſegnava col loro appoggio poterſi più francamente dichiarare contro Ceſare. I Miniſtri Imperiali offeſi già dalla ſua troppo dimoſtrata parzialità averebbero voluto trattarlo come nemico ſe Coſimo non aveſſe giudicato più opportuno il diſſimulare affinchè non ſi gettaſſe totalmente in braccio ai Franceſi. Eſſi già lo preſſavano con vigore per potere col di lui ſoccorſo tentare la liberazione di Siena giacchè l'Imperatore non dava orecchio al trattato; ma egli temendo di reſtare oppreſſo dalle forze Imperiali e da quelle di Coſimo recusò coſtantemente di eſporſi al cimento. I Franceſi pertanto trovato inutile ogni mezzo per liberar Siena o con la forza o con il trattato propoſero al Papa che averebbero receduto da ogni pretenſione ſullo Stato di Siena qualora l'Imperatore privandone il Re Filippo lo aveſſe conceſſo a Fabiano di Monte nipote di Sua Santità. Reſtò luſingato il Pontefice da queſta propoſizione, e non volendo traſcurare così bella occaſione d'ingrandire la ſua caſa ne interpellò il Duca Coſimo. Rimoſtrò egli all'Imparatore che queſto

ſa-

Digitized by Google

farebbe un mezzo non ſolo per terminare con ſollecitudine l'im- 1554
preſa di Siena e cavare i Franceſi da quello Stato, ma ancora per ricavare dal Papa tal quantità di danaro per il ſuo rimborſo, e per unire tante forze da ſcacciare i Franceſi da Parma, e dalla Mirandola; e che trattandoſi di uno già deſtinato ſuo genero e di cui dovrebbe aſſumere la tutela, vi troverebbe ancora tutta la ſicurezza per il ſuo Stato. Ma ſiccome l'Imperatore avea già ſtabilito il deſtino di Siena non dava orecchio a veruna propoſizione, ſeppure il tutto non foſſe rimeſſo nel ſuo arbitrio e nella ſua libera poteſtà, che anzi occupandoſi ſolo del proceſſo di Don Ferrante Gonzaga ſi ſtava in una perfetta inazione e rimetteva in Inghilterra al figlio la riſoluzione di tutti gli affari d' Italia abbandonando gli altri alla diſpoſizione della Regina Maria e del Veſcovo di Arras. Da queſta indolenza ne derivava ancora il ritardo dei ſoccorſi e dei provvedimenti domandati dal Duca e l'arbitrio dei Miniſtri Ceſarei nella eſecuzione delli ordini. Fra eſſi ſi diſtinſe ſingolarmente il Principe Doria il quale con vari preteſti tenendo lontane dal Littorale di Siena le ſue Galere dava luogo ai Franceſi di sbarcare truppe e provviſioni a Portercole; forſe i Genoveſi ſconoſcenti del ſoccorſo ricevuto dal Duca nella guerra di Corſica e geloſi del ſuo ingrandimento inſtigavano quel vecchio Generale a ritardare l'eſecuzione delli ordini di Carlo V. Ed in fatti il Duca Coſimo conoſcendo eſſer Siena baſtantemente ſtretta dalle ſue armi giudicò eſſer neceſſario toglierli la principale ſtrada al ſoccorſo quale era Portercole; a tale effetto reclutate in Germania nuove milizie e richiamato da Napoli un altro corpo di Spagnoli già diſegnava l'impreſa quando il Doria sbarcata a Piombino la truppa di Napoli proſeguì con le ſue Galere alla volta di Genova.

Nè minore fu il diſpiacere che apportò al Duca la fortunata evaſione del Mareſciallo Strozzi nella ſua ſortita di Siena; vedeva egli che la ſua permanenza in quella Città non era più di vantaggio,

1554 gio, e che il suo ardire sarebbe stato più utile al di fuori per introdurvi dei viveri, e perciò risolvè temerariamente d'escire non ostante la diligenza del Marchese di Marignano di tener custoditi tutti i passi per darli la caccia. Vestitosi da villano e accompagnato da centocinquanta archibusieri e quindici cavalli nell'ora più cupa della notte potè ingannare la vigilanza dei nemici e superate le trinciere condursi salvo a Montalcino. Questo tratto singolare di ardire sorprese certamente tutta l'Italia, e irritò sempre più il Duca contro il Marchese rimproverandolo di negligenza per aver perduto la più bella occasione di coronare il fine della campagna. Erano restati in Siena Monluc e Cornelio Bentivoglio, i quali divenuti già gli arbitri del governo della guerra e della Repubblica intrattenevano il popolo con vane speranze di pronto soccorso, e gli fomentavano il fanatismo e l'ostinazione con pascerlo di avvisi di vittorie, e imaginate felicità delle armi Francesi in Fiandra e in Piemonte. Erano rimasti in Siena circa mille soldati Italiani, ottocento Tedeschi e cinquecento Guasconi; era stato cumulato tutto il grano esistente nella Città, e si assegnava ogni giorno un pane di quattordici once ai soldati, e di nove once per testa alli altri. La fame spingeva fuori ciascuno e specialmente i soldati i quali sapevano che il nemico gli lasciava transitare liberamente. Orrendo spettacolo era per l'umanità il vedere le donne e i ragazzi cacciati fuori dalla Città, depredati e insultati dai soldati del Duca, e strascinati a forza per ritornare dentro a languire di fame; gli artigiani e quelli della plebe dopo essere straziati con i tormenti per estrarne delle notizie esser miseramente appesi o costretti a ritornare dentro le mura. I villani dei contorni che spinti dai Francesi o lusingati dal guadagno tentavano a torme d'introdurre i viveri nella assediata Città erano ineforabilmente impiccati lungo le strade, se non che la robustezza della persona risparmiando alcuni dei più giovani alla morte gli riservava alle ga-

galere del Duca. Il rigore o sia la crudeltà del Marchese fu grande in questa occasione, e il Duca non cessava d'instigarlo a spargere da per tutto lo spavento e il timore. Fino dal principio della guerra era nel campo un Auditore davanti al quale erano condotti tutti i villani o altri prigionieri della plebe, e costretti dai soldati a giurare fedeltà al Duca per esser poi rilasciati; si descrivevano tutti in un libro e se in progresso erano ripresi in fazione e riscontrati in quel libro fatale erano immediatamente impiccati. Tutto ciò fece che sebbene nel corso di questa guerra succedessero pochi fatti d'arme notabili, la strage però fosse eccessiva. Ciò non ostante a misura dello spavento cresceva nei Senesi l'ostinazione non si movendo per i progressi che faceva il nemico nè per l'imminente rovina della loro Città; poichè il Marchese espugnato Casole e Massa, e conquistato tutto quel tratto di dominio Senese che confina col territorio di Volterra e con lo Stato di Piombino avea ancora con l'espugnazione di Crevoli tolta ogni communicazione tra Siena e Montalcino. Lo Strozzi attendeva a fortificare Grosseto e Portercole, e a confermare sempre più i Senesi nella speranza del soccorso promesso per tutto il mese di Dicembre, e a spingere continuamente verso la Città delle vettovaglie che arricchivano i soldati del Duca. Per mantenere in fede i Senesi usò lo stratagemma di stare occulto per alcune settimane spargendo voce di essere andato a Roma per abboccarsi con i Cardinali Francesi, e a Parma per sollecitare i soccorsi. Scopertosi poi in Maremma reclutò quanti villani gli fu possibile pubblicando che in Piemonte erano arrivati novemila fanti e quattrocento cavalli destinati per il soccorso di Siena; e veramente assicurato il Duca dei rinforzi della Francia in quella parte ne concepì non poca agitazione temendo di vedersi disturbata l'impresa nel colmo delle speranze di terminarla con gloria. Gl'infelici successi dello Strozzi e i mali uffici dei suoi avversarj aveano già indebolito alla Corte il suo cre- 1554.

Digitized by Google

credito, e il Conteſtabile avea determinato il Re a un nuovo piano di guerra in Italia. Si dovea ingroſſare l'eſercito in Piemonte poichè qualunque acquiſto ſi faceſſe in quella parte ſi reputava più utile per la Monarchìa e più facile a conſervarſi; Siena ormai ſi abbandonaſſe all'evento perchè troppo era coſtato finora al Re il difendere la ſua libertà, bensì doveano conſervarſi e fortificarſi le piazze forti di quel dominio, le quali communicando col mare poteano eſſere di gran comodo al Re, e ſtaccate dalla capitale ſarebbe ſtato più facile il dominarle; perdendo il Re Siena non perdeva nulla e reſtava padrone delle ſue piazze. Fu però giudicato convenire alla gloria di Sua Maeſtà il moſtrarſi tuttavia impegnato per la difeſa di quella Republica e fu ordinato allo Strozzi di fare quanto poteva per ſoccorrerla di vettovaglie, e fu promeſſa la ſpedizione del ſoccorſo dalla parte del Piemonte. In tal guiſa mentre l'eſercito Franceſe operava in Piemonte teneva in ſoggezione anco il nemico ſotto Siena, animava lo Strozzi a tentare qualche colpo di ardire e manteneva in fede i Seneſi i quali ſoſtenendoſi poteano ſperar ſempre qualche evento a loro favore.

1555 Il timore del ſoccorſo Franceſe avea fatto riſolvere il Duca a prevenirlo e per mezzo dello ſpavento coſtringere la Città ad arrenderſi. Ordinò pertanto che traſportandoſi al campo da varie parti le artiglierìe ſi tormentaſſe Siena con una batterìa ad oggetto o d'inſinuarviſi per la breccia o almeno ſpaventarla e preſſarla a capitolare. Non approvava il Marcheſe queſta determinazione, poichè ſe il ſoccorſo aveſſe preſo la marcia prima che Siena capitolaſſe ſarebbe ſtato di neceſſità il muoverſi dall'aſſedio per incontrarlo e in tal caſo l'artiglierìa avrebbe apportato più imbarazzo che comodo; ma ſorpreſo da pericoloſa infermità ed eſercitando il comando dell'eſercito Don Giovanni Manriquez fu riſoluto concordemente col Duca di tentare la Città con l'artiglierìa. La notte del dì 10 di Gennaro fu deſtinata per l'eſecuzione del

diſe-

Digitized by Google

disegno quale però fu prevenuto con una lettera del Marchese in- 1555
dirizzata al Supremo Magistrato della Republica in cui riepilogando tutti gli atti di amorevolezza esercitati dal Duca per conservare la libertà dei Senesi, dimostrando come avendoli essi tanto mal corrisposto lo aveano forzato a intraprendere quella guerra che gli riduceva all'estrema rovina; pure non voleva tralasciare quest'ultima amorevole esortazione a riflettere alle loro circostanze e all'inganno in cui erano tenuti dai Francesi, poichè rivolgendosi alla grazia dell'Imperatore il Duca gli assicurava della medesima qualora con buona fede e prontezza si risolvessero a questo partito. Fu tenuta occulta ai Cittadini la lettera, e senza veruna replica gli Otto della guerra persistèrono nella ostinata risoluzione di difendersi. L'esercito del Duca piantata l'artiglieria in numero di circa trenta pezzi nel Colle detto di Ravacciano tormentò la Città per una intiera giornata; ma per la poca opportunità del sito e per l'indefessa vigilanza dei Senesi ai ripari non produsse questo sforzo l'effetto desiderato dal Duca, che anzi ritirandosi l'esercito con celerità alle trinciere apprefero nella Città questo successo come una vittoria. Avea Monluc fatto loro credere che i nemici non potendo più per mancanza di denari e di vettovaglie continuare quell'assedio aveano voluto per mezzo della batteria far l'ultimo tentativo delle loro forze per poi ritirarsi affatto e abbandonare l'impresa. Persuasi di questa opinione il giorno susseguente fecero varie dimostrazioni di letizia per la Città, il calcio del pallone sulla piazza, e il giuoco dei pugni. Ben presto però si disingannarono di queste vanità poichè il Duca fece sempre più ristringere l'assedio, e il soccorso del Piemonte non compariva. Lo Strozzi era venuto a Montalcino con le sue reclute, ma queste erano così poche che non davano da pensare al nemico; il Marchese si stava convalescente allo alloggiamento, ma dirigeva il comando dell'esercito e stimolato dai rimproveri del Duca sollecitava ormai il

Digitized by Google

1555 termine della Campagna; la Corte di Francia teneva ſoſpeſi gli amici e i nemici con l'incertezza della ſpedizione del ſoccorſo, e tutta Italia ſtava nell'eſpettativa di veder riſolvere il deſtino di Siena. L'incertezza della quantità dei viveri che tuttora eſiſtevano nella Città e la ſevera economìa nella diſtribuzione dei medeſimi faceano che ſi pronoſticaſſe diverſamente il fine dell'aſſedio. I Seneſi per impegnare i Franceſi a ſollecitare il ſoccorſo pubblicavano già di non averne che per tutto Febbraio, e i Franceſi all'oppoſto ſoſtenevano che vi era da vivere per tutto Aprile. Su queſta aſſerzione lo Strozzi avea progettato al Re che intanto ſollecitaſſe in Piemonte le ſue conquiſte e le aſſicuraſſe in modo da potere a Maggio ſpedire il Mareſciallo di Briſac in Toſcana; la ſua permanenza a Montalcino e le reclute che andava ammaſſando non aveano altro oggetto che di tenere occupati gl'Imperiali ſotto Siena affinchè non ſi diſtaccaſſero per andare a ingroſſare i preſidj del Milaneſe; a queſto effetto impegnava gli aſſediati a moleſtare continuamente con le ſortite il nemico. Il Corpo dei Tedeſchi che era in Siena richiamato a Montalcino per ſgravare la Città tentò di ſuperare le trinciere e rimaſe disfatto con perdita di tutto il bagaglio; lo ſconcerto della Città era tale che gli Otto ſopra la guerra non ſapendo più come governarſi aveano attribuito a Monluc l'autorità dittatoria ſopra tutto ciò che poteſſe concernere la guerra; numeroſe erano le richieſte di ſalvocondotto per quelli che deſideravano di allontanarſi da tante calamità, e preſtare il giuramento di fedeltà al Duca Coſimo che gli riceveva di buona grazia.

In tale ſtato ſi erano condotti i Seneſi fino alla fine di Febbraro, quando la fame vincendo l'oſtinazione cominciava il popolo a rumoreggiare contro i Franceſi; l'avviſo ſopraggiunto della eſpugnazione di Caſale eſequita dal Mareſciallo di Briſac gli fece ſperare che preſto ſi moverebbe a ſoccorrerli, ma il Duca con let-

tere

tere e insinuazioni facendoli comprendere che lo Strozzi gli conduceva all'estrema rovina si determinarono finalmente a trattare d'accordo. Avrebbero essi desiderato che questo si effettuasse di concerto con i Francesi e specialmente col Cardinale di Ferrara presso del quale era l'assoluta plenipotenza del Re per devenire a un trattato. A questo effetto permesse loro il Duca il libero transito di Ambasciatori e di lettere nella Città, mostrandosi inclinato a favorire la loro libertà salvo sempre l'onore dell'Imperatore e la sicurezza del suo Stato. I loro sentimenti non erano uniformi, lo Strozzi e Monluc aveano talmente sedotto i capi della fazione popolare che lusingati di trasferire altrove la loro Republica giudicavano indiferente il viver liberi in Siena o in Montalcino, e perciò contentandosi solo di poter sortire salvi dalla Città poco si curavano della oppressione della Patria. Quelli del Monte dei Nove che per sola necessità e sicurezza propria aveano aderito all'ultima revoluzione sospiravano l'antico governo della Republica sotto la protezione di Cesare; la plebe desiderava solo un ristoro a tanti travagli, e questo volea che fosse sollecito e senza ritardo. Il Duca di Firenze era tutto propenso alla pace, ma non essendo i Senesi padroni nè della loro Città nè del loro territorio non sapeva di che trattare con essi. Il Cardinale di Ferrara come Plenipotenziario esibiva di depositare le piazze del Senese in potere del Papa o dei Veneziani fintanto che non fossero stabilite le condizioni del trattato. Lo Strozzi avea ordine dal Re di conservarle e fortificarle, e gli Ambasciatori di Siena aggirandosi inutilmente da Roma a Montalcino, e di quivi a Firenze esponevano gli estremi della loro patria, e imploravano in vano la clemenza del Re, e la pietà dello Strozzi. Non mancavano però i Ministri di pascerli con molte speranze e promesse poichè da Montalcino erano stati spediti al Re due Senesi per sollecitarlo a soccorrere la loro Patria mentre si tratteneva il Duca con vane e inconcludenti proposizioni. 1555

1555 Ma era talmente ſtretto l'aſſedio, e la Città così mancante di viveri che l'Ambaſciatore Seneſe nel ritornare a render conto alla Republica dei ſuoi negoziati fra le grazie che chieſe al Marcheſe domandò di poter portare in Siena un fiaſco di vino. E ſiccome il Duca dopo la voce ſparſa della ſpedizione di Briſac avea rinforzato il ſuo eſercito dove oltre i preſidj e le bande del dominio avea ottomila Oltramontani, quattromila Italiani, e circa mille cavalli, tali forze toglievano ormai allo Strozzi il coraggio di tentare qualche colpo di ardire. Nel canale di Piombino erano trenta galere Imperiali e ſi aſpettava da Napoli un corpo di Spagnoli per intraprendere l'aſſedio di Portercole. Lo Strozzi non avea che duemila ſoldati veterani, tremila reclute di villani, e dugento cavalli; il Marcheſe ſpaventava gli Ambaſciatori nel loro paſſaggio e gli minacciava il ſacco della Città. Tali anguſtie moſſero finalmente il Re di Francia a ſpedire in Italia il Segretario Breton per notificare ai ſuoi Miniſtri che toglieſſero ai Seneſi ogni ſperanza di ſoccorſo, ma gli aiutaſſero a devenire a qualche onorevole compoſizione prima che ſi riduceſſero all'ultimo eſtremo; che però ſi conſervaſſero le Piazze e ſi muniſſero ſenza riſparmio, poichè queſto era l'unico mezzo di conſervare la loro libertà, e reſtituirli in progreſſo alla patria. In tale ſtato di coſe il conſiglio generale della Republica di concerto col dittatore Monluc deſtinò quattro Ambaſciatori al Duca Coſimo per trattare le condizioni della dedizione. Le prime loro propoſizioni, ſiccome altro oggetto non aveano che di guadagnar tempo, furono piuttoſto da vincitori che da vinti, e il Duca ſenza ſcoraggirli tollerò pazientemente che la Republica con nuove iſtruzioni gli poneſſe in grado di poter convenire con più facilità. La baſe di tutto queſto trattato volea il Duca che foſſe la reparazione alla offeſa dignità di Ceſare, e la ſicurezza del ſuo Stato; il conciliare le vedute dei Franceſi e l'urgenza dei Seneſi con la fermezza del Duca portò un meſe di di-

la-

Digitized by Google

lazione, ma finalmente ſtringendoli la fame e perduta ogni ſpe- 1555
ranza di ſollievo li 17 di Aprile ſtabilirono col Duca la ſeguente capitolazione: *Che l' Imperatore accettando Siena ſotto la ſua protezione gli averebbe rilaſciato o di nuovo conceſſo la ſua libertà: Che averebbe accordato un general perdono a tutti i Seneſi: e la conſervazione dei loro Beni eccettuatine però i ribelli dei ſuoi Stati e di quello del Duca: Che foſſe in libertà di qualunque Seneſe partire liberamente dalla Città, e in quella ritornare a ſuo piacimento: Che la Città doveſſe accettare quella guarnigione che foſſe creduta conveniente alle circoſtanze da pagarſi però dall' Imperatore per impotenza della Republica: Che Sua Maeſtà ſi contenterà di non erigere nuova Cittadella e ſi guaſteranno i Forti che già vi ſono: Potrà Sua Maeſtà ſtabilire in Siena quella forma di governo che più li piacerà fermo ſtante il Magiſtrato dei Signori e Capitano di Popolo, e aver conſiderazione dei privilegi e delle entrate di quella Republica ſecondo che li parrà eſpediente: I ſoldati Franceſi, e di qualunque nazione, eccettuati i ribelli ſopra notati, potranno eſcire dalla Città con gli onori militari e con tutto il loro bagaglio: Che ſi doveſſero confermare le antiche convenzioni fra il Duca e quella Republica, e finalmente che per tutto il dì 22 di Aprile la Città ſarebbe ſtata evacuata dai Franceſi per introdurvi la guarnigione Imperiale, il che non effettuandoſi nel predetto giorno doveſſe qneſta capitolazione intenderſi come non fatta.* Il general conſiglio della Republica approvò queſte condizioni, e ſolo ſi pensò a moderarne l'eſecuzione quanto ai ribelli tenendone propoſito col Marcheſe il quale previo il tacito aſſenſo del Duca promeſſe di operare che poteſſero partirſi e evadere liberamente. Si prepararono intanto non ſolo le truppe per la guarnigione, ma ancora vettovaglie in gran copia per ſatollare l'affamata Città, e furono dal Duca date preciſe iſtruzioni ai comandanti per la diſciplina della Truppa, e per il buon trattamento da farſi ai Seneſi.

CA-

Digitized by Google

1555

CAPITOLO QUINTO

Il Duca introduce in Siena la guarnigione e a Montalcino si forma una nuova Republica: Il Marchese di Marignano espugna Portercole: I Turchi sbarcano a Piombino di dove sono rispinti con perdita: Si prosiegue a combattere con i Francesi nello Stato di Siena: Il torbido carattere di Paolo IV fa nascere in Italia il timore di nuova guerra: Carlo V rinunzia i suoi Stati al figliolo, e si stabilisce tra gl' Imperiali e i Francesi una tregua quinquennale a Cambray.

LA capitolazione di Siena approvata per necessità e non per inclinazione dal Gran Consiglio di quella Republica messe in grande agitazione gli animi della maggior parte di quei Cittadini che mal soffrivano di tornare sotto il governo delli odiati Spagnoli; si dolevano della fatale loro disavventura che tanti disagj finora sofferti coraggiosamente in quindici mesi d' assedio, e tanto sangue inutilmente sparso non fossero stati utili a conservargli la libertà. Temevano il rigore di Cesare e l' ambizione di Cosimo, e già si conoscevano preda dell'uno o dell' altro; pure fu forza che Monluc adempisse le condizioni del trattato, e il dì 21 di Aprile sortì dalla Città con le sue genti in ordinanza seguitato da circa quattrocento Senesi che con le loro famiglie ed equipaggi abbandonavano volontariamente la patria per cercare altrove la libertà. Il Duca introdusse in Siena duemila fra Spagnoli e Tedeschi sotto il comando del Conte Sforza di Santa Fiora i quali furono alloggiati a quartieri per le case e per i Monasteri come in tempo di pace, osservando una rigorosa disciplina ed una particolare moderazione con gli abitanti. Spedì ancora Angelo Niccolini con carattere di suo Plenipotenziario presso quella Republica affinchè stabilisse un piano di governo composto di persone non sospette e atto a man-

Digitized by Google

a mantenere quella Città nella devozione dell'Imperatore fintanto 1555
che da esso non venissero nuove disposizioni. Fu creata una Balìa di venti Cittadini già benemeriti della fazione Imperiale, e si diede principio al nuovo governo con togliere a tutti le armi e fare di esse una severa inquisizione per la Città. Questa prima prova di soggezione sbigottì talmente l'universale che a fronte di tutta la piacevolezza con cui era stato trattato dal vincitore si accrebbero le emigrazioni e fu forza raffrenarle con bandi e con pene non ostante la capitolazione che le permetteva. Si accrebbe maggiormente il sospetto allorchè si sentì eretta in Montalcino una nuova Republica, la quale concertata dallo Strozzi avanti la dedizione con i principali del suo partito ed esequita subito dopo l'introduzione in Siena della guarnigione del Duca, invitava col nome della libertà i Senesi a riunirsi con essa. Fu creduto perciò espediente richiamar tutti alla antica obbedienza della capitale, assegnar termini e dichiarare ribelli quelli che negavano di soggettarsi al nuovo governo. In tal guisa si accrebbero i sospetti e le infedeltà, ne nacquero le confiscazioni e i bandi di ribellione, e la guerra divenuta civile divenne anco in progresso più animosa e crudele. Le famiglie sinceramente attaccate al partito Imperiale erano poche, e tali perchè oppresse dal governo Francese; la nuova Balìa composta di queste e delle meno sospette teneva un contegno incerto secondando il Duca di Firenze e la Republica di Montalcino. I cartelli ritrovati per la Città col motto *viva Francia e muoia Marzocco*, faceano chiaramente comprendere al Duca essere inutile la piacevolezza e necessario il rigore. Nondimeno provvedde che la Città abbondasse di viveri a prezzi discreti, procurò che vi si amministrasse esatta giustizia, e tenne l'esercito accampato in vista della medesima per prevenire qualunque tentativo che facessero quelli di Montalcino. Volle che la Republica spedisse due Cittadini all'Imperatore per implorare la conservazione della libertà, e un

Am-

1555 Ambaſciatore al Re di Francia per domandare formalmente la reſtituzione delle ſue piazze promeſſa già a nome di Sua Maeſtà dal Cardinale di Ferrara; i primi furono ſegretamente incaricati di fare uffici con Ceſare affinchè il Duca Coſimo non acquiſtaſſe verun dominio nè ſopra la Città nè in parte veruna del ſuo Stato perchè troppo gli ſpaventava il timore di eſſer governati da eſſo. Le terre di Lucignano, Caſole e Maſſa volle che ſi teneſſero ſotto ſuo nome e ſenza alcuna dipendenza dalla Republica come pegno della ſicurezza del ſuo Stato e delle ſpeſe fatte per queſta guerra. Non tralaſciò modo alcuno di arte e di piacevolezza per richiamare i Seneſi refugiati già a Montalcino, ma finalmente eſſendo ſtato inutile ogni altro compenſo gli dichiarò tutti incorſi nella pena di ribellione. E ſiccome i Franceſi aveano ormai dichiarato che ſenza eſſer ſicuri che l'Imperatore riſtabiliſſe Siena nell'antica ſua libertà non avrebbero reſtituito le piazze perciò il Duca determinò che altro eſpediente non vi foſſe che di proſeguire con celerità la campagna.

Si moſſe il Duca a queſta riſoluzione ſul timore che veniſſero dalla Francia nuovi rinforzi e che l'armata Turcheſca che ſi attendeva verſo l'eſtate sbarcando alle marine di Siena ſi giuntaſſe con i Franceſi per danneggiare il ſuo Stato. Per prevenire tutti queſti ſucceſſi volle che s'intraprendeſſe l'eſpugnazione di Portercole e ſi ſollecitaſſe l'impreſa prima che l'aria di quelle campagne reſa inſalubre dal calore eſtivo poteſſe danneggiare l'eſercito. La piazza di Portercole fortificata già dal Priore di Capua era ſtata finora il Porto di comunicazione con la Francia per dove s'introducevano nello Stato di Siena i rinforzi di truppe e di vettovaglie per ſervizio dell'eſercito, ed era perciò dai Franceſi reputata come una porta per introdurre in Italia per mare le loro forze. Era ſituata in un Colle ma però dominata da altri Colli più eminenti ſopra dei quali erano piantati dei Forti ben guarniti di truppa e

di

Digitized by Google

di artiglierìa. Il Mareſciallo Strozzi dopo la reſa di Siena laſciate 1555
in Montalcino a Cornelio Bentivoglio le diſpoſizioni per la nuova Republica e per la difeſa di quella Città ſi trasferì a Portercole col miglior nervo delle ſue truppe. Conoſceva egli l'importanza di queſto poſto e confidava nel ſuo valore che venendo il Marcheſe per eſpugnarlo averebbe potuto con la reſiſtenza dei Forti circonvicini intrattenerlo fino all'arrivo della flotta Turcheſca. Il ſito era ancora opportuno per non reſtare rinchiuſo dalle forze del Duca e potere in un ſiniſtro evento ſalvarſi con la fuga unitamente ai principali ribelli di Firenze che correvano la ſua ſorte. Le disfavventure e la pubblica diffamazione benchè non aveſſero avvilito il ſuo ardire lo aveano però reſo più circoſpetto, e la caduta di Siena avendoli concitato l'odio dei Franceſi e delli Italiani lo avea ridotto alla neceſſità di domandare il ritorno alla Corte per giuſtificare la ſua condotta; a tal effetto avea richiamato da Parma a Montalcino il Generale Soubiſe per ſoſtituirlo in ſuo luogo. Aſſicurato il Duca Coſimo della ritirata dello Strozzi in Portercole ſollecitò il Doria a ſpingere in canale quaranta Galere per aſſiſtere alla eſpugnazione della piazza e ſervire al traſporto delle vettovaglie a Orbetello; anco il Marcheſe moſſe il ſuo eſercito a quella volta, e occupate nella marcia diverſe piccole terre detenute dai Franceſi giunſe alla fine di Maggio davanti alla piazza e piantò gli alloggiamenti ſopra alcune Colline anneſſe al Monte Argentaro avendoli le Galere del Doria ſomminiſtrato l'artiglierìa neceſſaria per battere i Forti. Reſtò colpito lo Strozzi da tanta ſollecitudine del Marcheſe e del Doria sì perchè le fortificazioni non erano nel punto che egli deſiderava come ancora perchè non erano arrivati tutti i rinforzi ordinati per la guarnigione; non mancò però col ſuo coraggio di accingerſi alla difeſa e raccogliendo quanta truppa gli fu poſſibile far reſiſtenza al Marcheſe che ſenza ritardo cominciò l'aſſalto dei Forti. Molti dei ribelli Fio-

1555 rentini meno coraggiosi del Maresciallo si ritirarono a Civitavecchia e fra essi Giuliano de Medici fratello di Lorenzo traditore, I Francesi avviliti da tante sventure piegarono alli assalti del Marchese, e in breve tempo tutta la difesa della piazza restò unicamente appoggiata alla resistenza del Forte detto dello Stronco dove era la più scelta milizia, e la migliore artiglierìa. Volle il Marchese che a qualunque rischio se ne intraprendesse l'assalto e la notte dei nove di Giugno fu destinata all'attacco; perirono in esso circa a trenta soldati del Duca, e più di quattrocento restarono feriti dai sassi che piombavano dall'alto, ma il forte fu guadagnato per forza, e lo Strozzi incominciato l'attacco e conosciuto il pericolo si fuggì nella notte sur una Galera a Civitavecchia lasciando a la Chapelle il comando di quella piazza. Se le Galere del Doria avessero circondato il Porto, e scorso quei mari come doveano, il Maresciallo e Giuliano de Medici sarebbero certamente restati preda del Duca. Espugnato lo Stronco e scoraggiti tutti dalla fuga del Luogo Tenente del Re anco la Rocca si arrese con condizione che i Francesi si partissero liberi restando però prigioniero la Chapelle a cui permesse il Marchese di portarsi a Roma per giustificare presso i Ministri di Francia la perdita di quella piazza; furono riservati tutti i ribelli che consegnati dal Marchese all'armata furono trasferiti a Livorno per quivi subire il loro destino. I più riguardevoli fra essi furono Ottobono dal Fiesco autore della sollevazione di Genova contro il Doria, e Alessandro Salviati ribelle del Duca. L'espugnazione di Portercole fu l'ultima impresa del Marchese di Marignano poichè aggravato dalle sue indisposizioni dovè lasciare il comando dell'esercito a Chiappino Vitelli per andare a curarsi alla patria, dove lusingandosi di recuperare la salute e trovare maggior pascolo alla sua ambizione finì di vivere nel mese di Novembre. Il pubblico attribuì al suo valore l'acquisto di Siena e il Duca Cosimo lo attribuì alla propria vigilanza e al

pro-

Digitized by Google

proprio consiglio reputando il Marcheſe un mediocre e lento eſe- 1555
cutore delle ſue riſoluzioni.

L'acquiſto di Portercole fu per il Duca di ſomma allegrezza e ſervì a ſollevarlo dall'agitazione in cui lo aveano poſto i ſoſpetti di Carlo V e gl'intrighi dei ſuoi Miniſtri. Subito che fu preſentata all'Imperatore la capitolazione di Siena gli avverſarj di Coſimo gl'inſinuarono eſſere quell'atto obbrobrioſo e indegno della Maeſtà di un Imperatore, perchè non era altro che una capitolazione con i ſuoi ribelli. Dimoſtravano eſſi che il Duca gli toglieva il modo di uſare con i Seneſi la clemenza o il rigore; che il rimetterli nell'antica libertà non corriſpondeva alle intenzioni di Sua Maeſtà di laſciare al Re d'Inghilterra l'aſſoluto dominio di quello Stato, e che perciò ſarebbe reſtato inutile tanto diſpendio fatto per queſta guerra. Si aggiungevano le ſegrete relazioni del Marcheſe il quale aſſeriva che con la dilazione di pochi giorni Siena ſi ſarebbe arreſa a diſcrezione; ſi eſaminò il diploma di Luogo Tenente dato dall'Imperatore al Duca per queſta guerra e ſi preteſe non eſſervi facoltà così ample di trattare queſto accordo; ſi rilevò eſſer queſto un colpo della ſua politica per non avere le forze Spagnole al confine, e a queſto oggetto aver promeſſo di non erigere nuova Fortezza, e finalmente che egli proteggeva la libertà dei Seneſi per potere inſenſibilmente farſi padrone di quello Stato. Tutto ciò moſſe facilmente l'animo di Carlo V ſoſpettoſo e diffidente per natura a denegare a Coſimo la ratificazione, accennandoli in parte i motivi che lo determinavano a queſta riſoluzione. Aveva il Duca promeſſo alla Republica la ratificazione nel termine di due meſi e ſorpreſo da così ſtrano procedere non ſapeva a qual partito appigliarſi vedendo leſo il ſuo onore, mal ricompenſato così importante ſervizio e la ſua perſona eſpoſta a divenire il ludibrio di tutta l'Italia; prima però di determinarſi penſò di giuſtificare la ſua condotta rimproverando a Ceſare la ſua ingratitudine, o almeno la debo-

1555 lezza di lasciarsi sorprendere da Consiglieri maligni, assegnandoli un termine a dichiararsi di ratificare o nò le capitolazioni: *Se Vostra Maestà*, diceva egli, *vuole usar clemenza con i Senesi ha il campo largo perchè può restituirli l' antica e vera loro libertà; se gli vuol sudditi può riformare il governo a suo arbitrio e darli solo quella libertà che ha Firenze, giacchè anch' essa ebbe le istesse capitolazioni; se vuole usar rigore, può a suo talento disporre delle entrate pubbliche, e se vuol sangue si contenti che in questa guerra nella sola Città son morti di fame e di ferro più di diecimila abitanti, che le campagne sono nell' ultima desolazione, e che per molti anni non vi sarà chi coltivi la terra*. Dimostrò di non ignorare l' intrigo dei suoi Ministri e fece comprendere che la capitolazione benchè salvasse il decoro della Republica dava però a Sua Maestà tutto l' adito di disporre a suo talento della medesima, offerendosi ancora di operare che i Senesi domandassero da per se stessi la Cittadella e la Sovranità del Re d' Inghilterra; credeva però inutile la riedificazione della Fortezza perchè quando vi era non era stata sufficiente a salvare la Città, e perchè a motivo della situazione chi è padrone della Città non ha che temere della Fortezza in qualunque sito sia posta. Provò finalmente che allora non conveniva ritardare la capitolazione in tempo che a Roma si eleggeva un Papa Senese, e che di presente insistendo Sua Maestà sul capriccio dei suoi Ministri a torgli l' onore non avrebbe guadagnato a perdere il più fedele alleato che abbia in Italia. Tali risentite giustificazioni determinarono Carlo V a ratificare il trattato mostrando però di farlo a intercessione del Re d' Inghilterra, e incaricò il Duca di usare tutta la sua prudenza affinchè insensibilmente quei Cittadini si scordassero dell' antica libertà e si adattassero a viver quietamente sotto il governo di un solo. Approvò che il Duca tenesse in pegno e governasse sovranamente le terre conquistate in quello Stato, e deputò Don Francesco di Toledo al governo di Siena e alla custodia delle piazze di Orbetello e Portercole

Digitized by Google

cole fintanto che il Re d'Inghilterra non aveſſe preſo ulteriori ri- 1555
ſoluzioni per diſporre di quello Stato. Ciò non fu tutta compiacenza dell'Imperatore, poichè le circoſtanze dei ſuoi affari in Italia eſigevano di contentare il Duca per non avere in eſſo un nuovo nemico mentre i Franceſi ſi avvantaggiavano alla Corte di Roma, e il Papa ſi moſtrava tutto propenſo per ſecondarli.

Fino dalla fine di Marzo era morto in Roma Giulio III con opinione univerſale di non eſſere ſtato utile a veruno, ma con ſingolare diſpiacere del Duca il quale oltre i comodi che ricavava dallo Stato Eccleſiaſtico per la guerra rimaneva impegnato a adempire il matrimonio di ſua figlia con Fabiano di Monte. Foſſe indolenza o riguardo, il Papa laſciò queſto nipote in baſſa fortuna e in tempo appunto che Coſimo trattava col Re Filippo di aſſicurarli qualche ſtabilimento nel Regno. La Sede vacante riſvegliò l'ambizione dei Cardinali, ma più di tutti ſi diſtinſe a brigare il Cardinale di Ferrara. Piero Strozzi propoſe ai Cardinali Franceſi di farlo eleggere con l'appoggio di ſeimila fanti da ſpingerſi verſo Roma per il Ducato di Caſtro. Il Duca di Ferrara propoſe a Coſimo il matrimonio del ſuo primogenito con una ſua figlia purchè il Papato per il Cardinale ſuo fratello foſſe il frutto di queſta alleanza. Il Cardinale Farneſe voleva un Papa a ſuo modo per aſſicurare al Duca Ottavio lo Stato di Parma e tentare ancora la recuperazione di Piacenza. Tutte queſte pratiche furono prevenute dai Cardinali, i quali il dì 9 di Aprile eleſſero per adorazione e non per ſcrutinio Marcello Cervini oriundo da Montepulciano, ma però domiciliato in Siena. I Franceſi crederono che egli doveſſe eſſer nemico dell'Imperatore per gl'impegni ſoſtenuti contro di eſſo nel Concilio di Trento, e gl'Imperiali furono aſſicurati delle ſue rette intenzioni, che non potè effettuare perchè ventitrè giorni dopo la ſua elezione finì di vivere. Il diſintereſſe, l'auſterità e l'alienazione dai ſuoi nipoti dimoſtrate nel principio del

ſuo

Digitized by Google

1555 ſuo governo fecero che l'univerſale lo compiangeſſe ſinceramente. Queſta mancanza animò di nuovo i Cardinali a brigare, e il Duca di Ferrara non tralaſciò di tentare Coſimo e i Farneſi per unire i loro voti a quelli di Francia e inalzare ſuo fratello al Pontificato. La diffidenza fra le Caſe di Ferrara e Farneſe inſorta fino dai tempi di Paolo III non permetteva di unire i loro intereſſi, perciò rivoltoſi a Coſimo affinchè gli guadagnaſſe i voti delli Imperiali, oltre la già progettata alleanza gli promeſſe ancora la reſtituzione delle piazze che tenevano i Franceſi nello Stato di Siena. In tal guiſa i due partiti Imperiale e Franceſe ſi contraſtavano con i loro artifizj l'elezione del Pontefice, quando il Farneſe unitoſi col Cardinale di Toledo potè combinarli li 23 Maggio nella perſona del Cardinale Gio. Pietro Caraffa Napoletano. Preſe il nuovo Papa il nome di Paolo IV e ſiccome era fondatore dei Teatini, e avea opinione di ſantità, di dottrina, e di zelo, s'imaginò ciaſcheduno che ei doveſſe eſſere il reſtitutore della gloria e della dignità Pontificia. Ma nel variare condizione variò ancora carattere, poichè appena aſſunto al Pontificato adottò il faſto Regio e fece conoſcere che il ſuo primo penſiero era quello d'ingrandire i nipoti. Si ſcoprì ſubito nel ſuo contegno un eccesſo di ſuperbia e di arroganza, un ambizione ſenza limiti, ed una eſtrema debolezza per i nipoti. Benchè in età decrepita non ſi curò di occultare i difetti del ſuo temperamento che lo portava ai più sfrenati eccesſi di collera diſonoranti il ſuo grado e la ſua dignità; poche ſettimane dopo la ſua elezione non ebbe riguardo di trattare a pugni e calci il Luogotenente del governo di Roma, e di pelar la barba a un Ambaſciatore di Raguſa. Non riſparmiava villanie a perſone di qualità, e l'Ambaſciatore del Duca riſentì anch'eſſo gli effetti delle ſue ſtravaganze. Avendo Coſimo dichiarato ribelle l'Arciveſcovo di Firenze, e ſequeſtrato i frutti di quella Chieſa ſul Monte della Pietà, voleva il Papa che gli foſſero reſtituiti,

Digitized by Google

tuiti, e minacciò con un Breve il Duca in caso di contravvenzione; fu replicato che le rendite Ecclesiastiche non dovendo servire di aiuto ai ribelli per far la guerra contro il lor Principe, il Duca avea operato giustamente a impedire questo effetto, tanto più che dava a Sua Santità tutto l'arbitrio d'impiegarle in benefizio dei poveri; ma insistendo il Papa che si conoscesse in Roma la causa della ribellione dell'Arcivescovo e non soffrendo contradizione scacciò con termini assai villani l'Ambasciatore dalla sua presenza. Così strano modo di procedere combinato con la parzialità che dimostrava per i Francesi, e l'attaccamento con i Ministri di Francia fece chiaramente comprendere al Duca quanto l'elezione di un tale uomo fosse giunta in mal punto per la quiete d'Italia in tempo che le circostanze dell'Imperatore e le sue erano assai pericolose. 1555

Dopo che Carlo V e Enrico II aveano per quattro anni con sì ostinata guerra afflitto e disastrato tante nazioni, la Regina d'Inghilterra si adoprò di giovare all'umanità con proporre un congresso per trattare le condizioni della pace. I Ministri della Regina mediatrice intervennero a Cales, quelli di Carlo V a Graveling, e quelli di Francia a Ardres; grandi furono gli apparati, ma brevi le pratiche, poichè non convenendo le parti fu disciolto il congresso subito che i Francesi furono assicurati che il Turco avrebbe spedito la flotta; si rese perciò necessario di rinforzare gli eserciti, e specialmente in Italia dove i Francesi nel Piemonte faceano dei notabili progressi. Fu spedito in questa Provincia il Duca d'Alva col comando generale delle armi e con la plenipotenza del governo tanto nel Milanese che nel Regno di Napoli; portava egli non solo le intenzioni del Re Filippo sopra la direzione della guerra, ma ancora l'ordine espresso di consultare con Cosimo i mezzi per riescirvi felicemente. Pensava il Duca Cosimo che assicurate le piazze del Piemonte e del Milanese per far fronte

a Bri-

Digitized by Google

1555 a Briſac, e munite le ſpiagge del Regno di Napoli con vari corpi di cavallerìa poſtati opportunamente per difendere il paeſe dall' armata Turcheſca, il nervo delle forze ſi riuniſſe tutto nello Stato di Siena dove era opportuno per accorrere con celerità nel Milaneſe o nel Regno, e occupando le piazze dei Franceſi tenere in ſoggezione il Papa, del di cui malumore già cominciava a temerſi. Giunſe il Duca d'Alva in Italia nel meſe di Giugno, e avido di acquiſtarſi gloria contro i Franceſi traſcurò i conſigli di Coſimo e s'impegnò a guerreggiare con i medeſimi nel Piemonte; ciò fu cauſa che dopo l'eſpugnazione di Portercole eſſendo richiamate nel Milaneſe le truppe Tedeſche e Spagnole reſtò ſnervata affatto la guerra nello Stato di Siena, e atteſa la debolezza delle forze da ambedue le parti tutte le oſtilità ſi riduſſero a devaſtazioni, incendj e rapine ſulle frontiere. Ma durò poco queſto trattenimento perchè l'armata Turcheſca compoſta di ſeſſantotto Galere e venticinque Galeotte, e comandata dal Corſaro Dragut paſſato il Faro minacciava di venire a riprendere Portercole. Fu perciò neceſſario che il Duca riuniſſe alla marina tutte le ſue genti, procuraſſe dei nuovi rinforzi e attendeſſe alla difeſa di Piombino e dell'Elba. Non può eſprimerſi quanto queſto avviſo ravvivaſſe l'animo dei Seneſi di Montalcino, i quali anelando di continuo alla recuperazione della patria e della libertà s'imaginavano già proſſimo quel felice momento. Aveano eſſi per loro maggior luſinga eretta in Montalcino la nuova Republica a ſimilitudine di quella di Siena ed aveano creato un Supremo Magiſtrato compoſto di quattro ſoggetti e del Capitano di Popolo; l'intitolazione di queſto Magiſtrato era: *Il Capitano di Popolo e i Deputati alla difeſa della libertà di Siena*. Comandava le truppe Franceſi il generale Soubiſe già Luogotenente del Re in Parma a cui lo Strozzi prima di fuggire da Portercole avea ſpedito la patente di ſuo Luogotenente Generale nel dominio di Siena. Per profittare della opportunità

tunità della flotta imaginarono essi di fare ogni sforzo per riunire un corpo di truppa, e mentre le forze del Duca fossero occupate alla marina fare una diversione e tentare un acquisto importante nella Valdichiana, o almeno occupare qualche posto forte verso Siena per suscitare qualche revoluzione in quella Città. A tal effetto dalli Stati di Castro e di Pitigliano levarono buon numero di truppe, e sortiti in campagna s'impadronirono di Crevoli e tentarono Buonconvento. Anco nella Valdichiana la guarnigione di Chiusi tentò di sorprendere dei Castelli circonvicini, ma fu rispinta con perdita. Questi successi siccome impedivano al Duca il distrarre una parte della guarnigione di Siena per accrescerla all'esercito che preparava sulla marina l'obbligarono ancora a procurare maggiori rinforzi e tener viva da più parti la guerra. 1555

L'esercito che il Duca riuniva in Maremma era composto di novecento Spagnoli, duemilacinquecento Tedeschi, duemila Italiani, e cinquecento cavalli sotto il comando di Chiappino Vitelli. La terra di Piombino poco provvista e fortificata dovea esser difesa da questo esercito, e perciò il Duca avea ordinato che si postasse vicino alla medesima per impedirne l'assalto. Intanto la flotta Turchesca passato il Faro senza mai posarsi giunse li 12 Luglio alla bocca superiore del canale di Piombino. La prima impresa fu il distaccare venti Galere e assaltare Populonia dove gli abitanti essendosi ritirati nella Rocca si difesero con valore, e furono soccorsi dalla cavalleria del Vitelli; proseguendo il suo corso messe a terra a Piombino tremila cinquecento Turchi i quali incontrati dal corpo dei Tedeschi furono ributtati e sconfitti. Morirono in questa azione più di quattrocento Turchi, fra i quali un capo di Giannizzeri e molti si annegarono fuggendo; pochi restarono prigionieri perchè il furore dei soldati non perdonava la vita, dei Tedeschi solo perirono quattro, e molti ne restarono feriti; un altro corpo di duemila Turchi che già era sbarcato vedendo la scon-

Digitized by Google

1555 fitta dei ſuoi piuttoſto che ſoccorrerli ritornò precipitoſamente all' armata. Vedendo Dragut mal principiata la ſua ſpedizione ritirò immediatamente l' armata dal Littorale di Piombino, e poſtandoſi ſulla ſpiaggia dell' Elba verſo Lungone quivi ſi trattenne aſpettando la flotta Franceſe compoſta di 25 Galere per giuntarſi con la medeſima con animo di aſſediare Portoferraio e tentare novamente con più vantaggio Piombino. Profittando intanto delle Cale e piccoli Porti di quell' Iſola per difenderſi dai venti che la travagliavano, abbruciava e deſolava i villaggi abbandonati dalli Elbigini, i quali con i viveri e loro robe ſi erano refugiati in Ferraio. In tal poſitura ſi trattenne la flotta Turcheſca per due ſettimane in quell' Iſola, ma finalmente combinataſi con la Franceſe ſi partì dall' Elba verſo Corſica per ſoggettare intieramente quell' Iſola. Trovò i Genoveſi ben preparati alla difeſa, e ſenza molto profittare per i Franceſi contenta delle deſolazioni fatte ſe ne ritornò nel Settembre a Coſtantinopoli. La ritirata dei Gallo-Turchi dalle coſte della Toſcana diede a Coſimo tutto il tempo di premunirſi per il caſo che ritornaſſero fortificando Piombino e Portercole con guarnigione, vettovaglia e munizioni. La Republica di Montalcino con un corpo di tremilacinquecento reclute inquietava la Valdichiana, e tentò anche l' aſſalto di Lucignano, e in quell' infelice paeſe fu impiegata tutta l' Eſtate in diverſe piccole ſcaramucce, ſaccheggiamenti, e incendj che finirono di deſolarlo. Se dopo l' eſpugnazione di Portercole non foſſero ſtate richiamate tutte le truppe Imperiali, certamente il Duca averebbe diſcacciato i Franceſi da quelle piazze, e perciò mal ſoffriva che per ſodisfare alla vanità del Duca d' Alva poteſſero i Franceſi e i ribelli in così piccolo numero eſcire in campagna con tanta baldanza e offendere con tanti inſulti la gloria delle armi dell' Imperatore e delle ſue. Perciò fece iſtanza di nuovi rinforzi, e per ſollecitarli più facilmente procurò che Carlo V otteneſſe dai Seneſi

quelle

Digitized by Google

quelle ſodisfazioni che non li parea aver ricevuto nella capitolazione. Operò pertanto che in Siena foſſe ben ricevuto Don Franceſco di Toledo, e dopo aver tolte con tanto rigore tutte le armi a quei Cittadini in parte con lo ſpavento, e in parte con le luſinghe gli riduſſe finalmente al punto di renunziare ſolennemente alla loro libertà. Fu a tale effetto a nome della Balìa decretato un atto in cui dichiarandoſi che i mali di quella Republica eſſendo derivati dalla iniquità di quei Cittadini che aveano mancato al loro dovere verſo Ceſare, era perciò neceſſario per ſalute della patria procurarne la reparazione, perciò deliberarono: *Che s' intenda conferita e data liberamente, e liberamente danno e conferiſcono ogni ſuprema autorità ſopra il governo della Città, ſuo dominio, e giuriſdizione nella potentiſſima mano della Maeſtà Ceſarea e del Sereniſſimo Re d' Inghilterra riponendo pienamente prima nel ſommo Monarca del Cielo, e nella Regina immacolata Vergine Avvocata ſingolarmente e Patrona di Siena, e dipoi nell' una e nell' altra delle ſuddette Maeſtà tutta la protezione, defenſione, patrocinio, autorità, governo e Imperio della Republica ſenza limitazione alcuna non oſtante ogni coſa in contrario, e particolarmente la capitolazione e ogni ſuo tenore &c.* Applaudì la Corte Imperiale queſto atto come un colpo di politica di Coſimo, il quale era però ſempre di opinione che ſi ſarebbe ottenuto l' iſteſſo intento ſenza dare a quei Cittadini l' acerbo rimorſo di eſſere ſtati loro ſteſſi gli autori della ſoggezione. 1555

Mentre ritrovava tanta compiacenza nei Seneſi, i ribelli Fiorentini che erano in Roma ſebbene avviliti da tante disfatte animati dal favore dei Caraffa diedero al Duca nuovi ſegni di furore e di oſtinazione. Dopo che il Papa avea eletto per ſuo Segretario Monſignor della Caſa reputato ribelle, e che con vari ſcritti avea denigrata la reputazione e la gloria di Coſimo, il favore dimoſtrato per l' Arciveſcovo di Firenze, la ſtretta amicizia del Cardinale Caraffa col Mareſciallo Strozzi, l' avverſione del Papa alli

Digitized by Google

1555 Spagnoli, e finalmente la dichiarata protezione di ſua Santità a favore di tutti i ribelli di Ceſare e del Duca, tutto ciò fece riſvegliare in coſtoro nuove ſperanze di libertà luſingandoſi che anco l'armi della Chieſa s'impiegherebbero pure una volta per rimetterli in patria. Si diſcoprirono queſte loro vanità allorchè nella vigilia di S. Gio. Batiſta furono dalla Chieſa nazionale tolte con forza le armi del Duca e a quelle ſoſtituito un Marzocco col motto *Senatus Populus Que Florentinus*, e ſebbene il Governo non denegaſſe man forte all'Ambaſciatore per la reappoſizione delle palle, nondimeno fu riconoſciuto in queſto ſucceſſo un tacito favore per i delinquenti. Si aggiunſe a tutto ciò la circoſtanza che eſſendo ſtato ammazzato Gio. Franceſco Giugni che avea atterrato e ſpezzato le armi del Duca aſſeveravano i Fuoruſciti ciò eſſere accaduto di commiſſione di Coſimo e per opera dell'Ambaſciatore tanto più che gli ucciſori aveano trovato l'aſilo in caſa dell'Ambaſciatore Imperiale; ciò ſiccome rendeva poco ſicura la perſona dell'Ambaſciatore fu neceſſità che Coſimo lo mutaſſe. Ma quello che più di ogni altra coſa lo poneva in agitazione era il modo di vincere l'avverſa natura del Papa, e contenerlo nei limiti affinchè non innovaſſe contro Toſcana nel tempo appunto il più pericoloſo e il più facile a farli perdere il frutto delle ſue vittorie. Vedeva ormai i Franceſi divenuti dominanti a quella Corte, ſentiva minacciarſi una lega per recuperar Siena, e occuparli lo Stato, conoſceva l'ambizione dei Caraffa che ſpogliavano i Colonneſi dei loro Stati, uſurpavano i Feudi della Caſa Baglioni, e quelli del Conte di Bagno, e mendicavano ſpecioſi preteſti per fare l'iſteſſo trattamento alli altri Baroni Romani; già parea ritornato il Pontificato di Aleſſandro VI e riſorto dalle ſue ceneri il Valentino. L'imperioſità e arroganza del Pontefice voleva umiliazione da tutti i Principi, e perciò Coſimo riſolvè di praticare con eſſo le vie della dolcezza e della ſommiſſione ſenza però offendere la ſua dignità.

Nella

Digitized by Google

Nella pendenza dei frutti dell'Arciveſcovado di Firenze dichiarò 1555
finalmente che il ſequeſtro ſtava a nome di Sua Santità per poter diſporre di eſſi, confidando che non aveſſe a conſentire che andaſſero in potere dei ſuoi ribelli; fece anco ſegretamente luſingare i Caraffa di entrare in trattato d'imparentarſi con eſſi, e ſenza darli attacco d'impegno procurò di paſcerli di queſta vana ſperanza. Per ſecondare la vanità del Pontefice riſolvè di ſpedirli una ſolenne e faſtoſa Ambaſcerìa per renderli l'obbedienza, deputando a queſto effetto quattro dei principali Cittadini di Firenze affinchè con tutto il faſto e con numeroſo accompagnamento faceſſero riſplendere la grandezza del Principe che gli ſpediva, e la dignità di quello a cui erano inviati. L'Ambaſciatore di Carlo V e quello del Re d'Inghilterra onorarono con la preſenza l'introduzione delli Ambaſciatori del Duca, e Niccolò Guicciardini uno di eſſi fece ammirare da tutta Roma la ſua eloquenza. Queſte vane apparenze ſollecitavano l'ambizione del Papa ma non la ſaziavano poichè oltre gli onori voleva ancora delli Stati, e non eſſer da meno di Clemente VII e di Paolo III che aveano ſaputo così bene collocare in grandezza le loro famiglie; ma i poſti erano già occupati e ſolo vi era da ſperare ſullo Stato di Siena e queſto conveniva rapirlo all'Imperatore e al Duca; del primo temevano le forze, e dell'altro l'accortezza e la ſagacità. Ciò non oſtante ſotto preteſto di tenere in dovere i ribelli dello Stato Eccleſiaſtico ſi fece in Roma una gran leva di truppe e il Popolo Romano favorito con privilegi e con grazie ſi diſtinſe nel ſomminiſtrarne un corpo di ottomila fanti; il vecchio Papa cavalcò Pontificalmente e con grande accompagnatura per fare la riviſta di queſte genti. Il Duca d'Alva fece accoſtare le milize di Napoli ai confini della Chieſa, e il Duca Coſimo rinforzato di Truppa muniva le frontiere e proſeguiva la piccola guerra contro i Franceſi in Valdichiana e in Maremma. Il Papa minacciava l'Ambaſciatore Spagnolo ed ebbe

la

Digitized by Google

1555 la sciocchezza di ordinare al Cardinale di Toledo che esortasse la Duchessa di Firenze sua nipote a vestirsi a bruno perchè volea punire il Duca dei suoi errori denominandolo già *figlio del Diavolo*.

Se l'ambizione e il furore guidavano gli affari alla Corte Papale, a quella dell'Imperatore la debolezza, l'imbecillità e l'intrigo preparavano una mutazione delle più sorprendenti. Dopo che in occasione del Matrimonio con la Regina Maria d'Inghilterra avea Carlo V dichiarato il Principe Filippo Re di Napoli e Duca di Milano, la Regina Maria di Ungheria, il Vescovo di Arras e gli altri del Consiglio dell'Imperatore fecero ogni sforzo affinchè il nuovo Re non s' impadronisse delli affari di questi Stati, quali solamente li erano partecipati perchè ne dicesse la sua opinione risolvendoli poi il consiglio a nome di Cesare. Ciò produsse un dissidio ministeriale, e una insoffribile lunghezza nelle risoluzioni dimodochè i reclami dei popoli e i risentimenti del Re Filippo vinsero l'ambizione del Consiglio e l'indolenza dell'Imperatore. Ma siccome fino dal 1548 la salute di Carlo V era talmente abbattuta che si rendeva inabile alla applicazione, e alli affari, e l'estrema passione per il figlio gli facea credere che per assicurarli la successione di tanti Stati divisi fra loro, sicuro mezzo era il dargliene il possesso in vita, risolvè di renunziarli ancora gli Stati ereditati dalla Casa di Borgogna riservandosi la Spagna, dove sperava trovare riposo a tanti travagli e maggior ristoro alla sua salute; lo sollecitò a questa risoluzione il riflettere che un tale atto interessando maggiormente gl' Inglesi alla conservazione della Fiandra, gli averebbe più facilmente determinati a movere le loro armi contro la Francia. Le sue indisposizioni furono il solo motivo che addusse nella circolare spedita ai Principi e Stati di Fiandra intimandoli a intervenire all'atto della renunzia per il dì 14 Ottobre. Fu esso effettuato il dì 25 di detto mese nella sala grande di Brusselles

dove

Digitized by Google

dove l'Imperatore comparve con una veſte ſemplice di panno nero 1555
e parlò alli Stati con molta energìa fintanto che non fu interrotto dal pianto e dalla tenerezza di laſciare il paeſe nativo e così fedeli vaſſalli. Queſto sforzo gli ſuſcitò maggiormente le ſue malattìe e mancanze di ſpiriti in modo che ſempre più ſi rendeva incapace d'invigilare alli affari dell'Impero e della Spagna che tuttavia gli reſtavano. Il Duca Coſimo trovò in Filippo più facile corriſpondenza non ſolo per la ſtima che quel Monarca avea fino allora dimoſtrata per i ſuoi talenti, ma ancora per l'amicizia e parzialità che ſapeva avere per eſſo il ſuo più confidente Miniſtro Ruy Gomez de Silva; e perciò ottenne ſubito una ſovvenzione di centomila ducati per le ſpeſe della guerra di Siena e un ſoccorſo di vettovaglie dalla Sicilia e da Napoli giacchè la Toſcana era afflitta dalla più orribile careſtìa. In queſto anno erano mancate univerſalmente in Italia le raccolte, e nello Stato di Siena erano tre anni che non ſi raccoglieva e non ſi ſeminava e neppure vi era ſperanza di ſeminare in queſto anno. Tali rinforzi lo poſero in grado di riunir nuove truppe per continuare la guerra contro i Franceſi e tentare l'aſſedio di alcune delle loro piazze più vicine allo Stato della Chieſa ad oggetto d'impedirli i ſoccorſi da quella parte. Chiappino Vitelli ebbe il comando di queſta nuova ſpedizione la quale ſi conſumò nell'aſſedio di piccoli caſtelli e terre ſenza nome e in continue ſcaramucce. In Siena eſſendo morto Don Franceſco di Toledo fu ſoſtituito dal Re Filippo in quel governo il Cardinale di Mendozza detto comunemente di Burgos il quale ſeguitando le inſinuazioni di Coſimo non tralaſciò verun mezzo di dolcezza e di autorità per mantenervi la quiete e farvi eſercitare la giuſtizia. La fiacchezza e la povertà dei Republicani di Montalcino averebbero da per ſe ſteſſe terminato la guerra ſe il furore del Papa rinvigorito ogni giorno più dai Franceſi non aveſſe ſomminiſtrato alimento per queſto fuoco.

Il

1555 Il contegno ossequioso e reverenziale che il Duca teneva col Papa e la dichiarazione da esso fatta di non volersi mescolare negli interessi del Conte di Bagno benchè suo raccomandato raddolcirono alquanto la di lui ferocia; l'istesso sistema adottato dall'Ambasciatore del Re Filippo e la dichiarazione che Sua Maestà non pretendeva di farsi giudice delle querele tra Sua Santità e i Colonnesi acquietarono il primo impeto ed operarono che si ritiraffero respettivamente dai confini le truppe. Ma non per questo si ristabilì la tranquillità e si frenò l'ambizione del Pontefice e dei nipoti, i quali continuamente instigati dai fuorusciti di Napoli ambivano già a togliere quel Regno a Filippo. I Francesi offerivano la loro alleanza non perchè reputassero facile la conquista del Regno, ma impegnato il Papa a far lega con essi speravano di prevalersi delle di lui forze per la recuperazione di Siena; per riescire in questo loro disegno andavano imaginando imprese e conquiste per fondare la grandezza di Casa Caraffa, e il Duca di Ferrara impegnando alla Corte il partito dei Guisi e il favore della Regina fece che il Re naturalmente avido di gloria e ansioso di contrastare a Filippo il dominio d'Italia s'interessasse fervidamente in questa intrapresa. I Cardinali di Lorena e di Tournon furono incaricati di stabilire in un trattato con Sua Santità il piano di esecuzione dell'Impresa, e le condizioni opportune per l'interesse scambievole delle parti. Li 15 di Dicembre fu segnato il trattato in vigore del quale il Re impegnava tutte le sue forze per difendere il Papa e i Caraffi dovendo mandare in Italia dodicimila fanti e cinquecento cavalli; si obbligava il Papa di contribuire diecimila fanti e mille cavalli per cominciarsi la guerra nel Regno o in Toscana secondo che si giudicasse più espediente nell'occasione. Il secondogenito del Re dovea essere investito del Regno di Napoli, da cui però si smembrava una porzione per accrescersi allo Stato Ecclesiastico, e un altra per darsi in libera Sovranità ai Caraffi.

Digitized by Google

raffi. Si ſtabiliva il cenſo da pagarſi alla Camera, la tutela del Re Pupillo, e altre condizioni riguardanti l'utilità della Chieſa e il ſupremo dominio che il Papa ſi riſervava ſopra quel Regno. Fu tenuto occulto il trattato affinchè gli Spagnoli e il Duca non ſi fortificaſſero, e per aver tempo di far venire l'armata Turcheſca contro il Regno per ſecondare le operazioni. Così il fondatore dei Teatini, e il più ardente promotore della Inquiſizione divenne alleato dei Turchi per ſola ambizione di far grandi i nipoti. Anco il Duca di Ferrara entrò in lega con i Franceſi e ſi tentarono inutilmente i Veneziani. I Caraffi atteſero a reclutar milizie e a fortificare Palliano tolto già ai Colonna, e Piero Strozzi venne a Roma ſegretamente affine di concertare l'eſecuzione dell'Impreſa di cui dovea eſſere il Direttore. Ricevè ſtraordinarie accoglienze dal Papa che lo baciò in preſenza dei cortigiani e fu magnificamente alloggiato nel quartiere dei Caraffa; teneva delle conferenze notturne col Papa il quale non ſi ſaziava di encomiarlo per il ſuo valore e per la pietà poichè nella guerra di Siena avea obbligato i ſoldati ad oſſervare la Quareſima. Corteggiato ſempre dai fuoruſciti di Firenze vigilava alla ſua ſicurezza perchè temeva delle inſidie di Coſimo. Incaricato di viſitare le fortificazioni dello Stato Eccleſiaſtico ſi abboccò alle frontiere con Soubiſe e confortò i Seneſi di Montalcino a ſoſtenerſi, facendoli ſperar proſſimo il momento di recuperare la patria. Inſoſpettito da queſte pratiche pensò il Duca alla ſicurezza delle ſue frontiere e a proſeguire la guerra particolarmente nella Valdichiana dove fu eſpugnato Sarteano luogo forte e difeſo da quattrocento Franceſi, e il Caſtello di Cetona dove erano a difenderlo dugento di eſſi. Tali vantaggi però non lo rendevano più ſicuro e tranquillo riflettendo alla propria debolezza e allo ſconcerto in cui erano gli affari del Re Filippo in Italia. 1556

Dopo la renunzia delle Fiandre avendo aſſunto il Re Filippo la libera amminiſtrazione e governo delli Stati cedutili conobbe

Digitized by Google

1556 facilmente che mancando le forze e le ſovvenzioni di Spagna era totalmente impoſſibile il ſoſtenere il peſo della guerra, e perciò vedeva imminente il caſo di dover ſoccombere, o ricevere dal nemico condizioni le più umilianti. Il diffidio miniſteriale delle due Corti contribuiva non poco a interporre delli oſtacoli dimodochè in breve la mala intelligenza ſi comunicò ancora fra padre, e figlio. La Fiandra era eſauſta per le molte contribuzioni e donativi ricavati dall'Imperatore per ſoſtenere la guerra ſulle frontiere; il Ducato di Milano era del tutto deſolato e diſtrutto dalle guerre che lo aveano afflitto fino dal 1494; nel Regno di Napoli non ſi era atteſo che a ſpremere quei popoli, e le Regie rendite erano in gran parte alienate. Tali ragioni moſſero il Re Filippo a preſentarſi arditamente al padre ſupplicandolo a farli la ceſſione della Spagna o a ripigliarſi tutto quello che li avea dato finora, non ſi tenendo ſicuro di potere conſervare tutto ſenza le forze di Spagna, nè volendo ſoggiacere alla vergogna di qualche perdita. Benchè l'ardire di Filippo alteraſſe la quiete dell'Imperatore e li cagionaſſe gl'inſulti delle ſue indiſpoſizioni, nondimeno prevalſe in eſſo la tenerezza di padre, e fu allora che ſi determinò a ſpogliarſi del tutto e ſeppellire in un Chioſtro le ſue grandezze. Il dì 16 di Gennaro fece la renunzia dei Regni di Spagna e di Sicilia che erano i ſoli che penſava di riſervarſi; differì quella della Corona Imperiale per tentare d'indurre il fratello e i nipoti a contentarſi di collocare il Re Filippo in grado di conſeguirla a ſuo tempo. Queſto ſucceſſo fece deſiderare al nuovo Re di Spagna di poter dar principio al governo dei ſuoi Stati con qualche tranquillità, e perciò mentre alla Badìa di Vaucelles preſſo Cambray ſi teneva un congreſſo per il baratto dei prigionieri eſſendo ſtate fatte dai Franceſi delle propoſizioni di tregua, contribuì che ſi deveniſſe allo ſtabilimento della medeſima. La Corte di Francia non era in minori diſaſtri di quella di Filippo II per aver biſogno di ripoſo,

e di

Digitized by Google

e di più vi si aggiungeva la forte inclinazione del Conteſtabile 1556
procedente da intrigo e paſſioni di miniſtero. Siccome queſto Miniſtro si era ſempre oppoſto a qualunque ſpedizione e impegno del Re nelle coſe d'Italia, mal ſoffriva che ad onta ſua dai Guiſi e dal Cardinale di Lorena si foſſe ſtabilito queſto nuovo trattato col Papa, quale oltre che dava adito ai ſuoi avverſari di avvantaggiarſi in ſuo pregiudizio nel favore del Re conoſceva ancora il diſaſtro che apportava alla Monarchìa in così deplorabili circoſtanze; profittando perciò dell'aſſenza del Cardinale di Lorena, e dell'occaſione di rendere inutili i ſuoi negoziati col Papa, riſtrinſe con i Miniſtri Imperiali la pratica e il dì cinque di Febbraio reſtò ſegnata tra i due Monarchi una tregua per cinque anni, nel qual tempo ciaſcuno doveſſe ritenere tutto ciò che avea occupato fino a quel giorno per aver luogo di devenire più facilmente alla concluſione di un trattato di pace. Tutti gli alleati delle due Potenze vi furono compreſi, e fra quelli dell'Imperatore il Duca Coſimo relativamente al ſuo Stato, e alle piazze che occupavano i Franceſi nel dominio di Siena; fu fiſſato il tempo di ſei ſettimane per la ratificazione, e ſiccome l'intenzione del Re Filippo era che il termine di queſta tregua non oltrepaſſaſſe i tre anni credè che offendeſſe non poco la ſua gloria lo accettarla con condizioni così ſvantaggioſe. Lo confermavano in queſto ſentimento le rimoſtranze di tutti gl'intereſſati nella guerra fra i quali il Duca Coſimo rappreſentava che in cinque anni le piazze della Republica di Montalcino si ſarebbero reſe ineſpugnabili, e ſarebbero divenute l'aſilo di quanti ribelli, e facinoroſi erano in Italia per dare continue moleſtie ai ſuoi ſudditi, e machinare impunemente contro il ſuo Stato. Promeſſero i Franceſi di non fare in quello Stato innovazione veruna, e il Re adattandoſi alle circoſtanze ratificò la tregua che fu pubblicata in Bruſſelles li 12 di Marzo.

1556

CAPITOLO SESTO

La tregua di Cambray dopo varie dilazioni è accettata ancora nello Stato di Siena: Il Papa si prepara a invadere il Regno di Napoli e il Duca d' Alva lo previene: Il Duca Cosimo si stà neutrale tra il Papa e gli Spagnoli: I Francesi per mezzo del Papa tentano di tirarlo al loro partito: Ottiene dal Re Filippo lo Stato di Siena in Feudo: Trattato fatto in Firenze per questa concessione: Si esaminano le condizioni del medesimo.

PEndenti le ratificazioni della tregua giunto in Italia l' avviso della medesima risvegliò l' allegrezza in quelli che stanchi dai travagli e calamità nella guerra anelavano il riposo, e afflisse coloro che agitati dall' ambizione aspiravano per mezzo delle armi a fabbricarsi la propria grandezza. Il Duca Cosimo ne provò dispiacere, non perchè fosse alieno dalla quiete, ma perchè nelle sue circostanze la tregua gli era pregiudiciale, e forse più dannosa della guerra medesima; poichè le turbolenze insorte nello Stato Ecclesiastico, dove lo Strozzi dirigeva il Papa e i Caraffi, non permettevano alla sua vigilanza di disarmare, e le piazze che i Francesi tenevano nel Senese essendo per divenire l' asilo dei suoi nemici si trovava esposto alle insidie e machinazioni senza poterle reprimere con la forza. Conosceva quanto di mala voglia i Senesi si stessero nella soggezione delli Spagnoli, la debolezza del presidio che era in Siena e nelle piazze marittime, e si era accorto della leggerezza del Cardinale di Burgos il quale cominciava a renderlo sospetto al Re, e a metterlo in diffidenza con la Balia, e inalzava una Cittadella sulle rovine di quella fabbricata già da Don Diego. Frattanto i Francesi di Montalcino nella perplessità in cui erano delle condizioni della tregua tentarono con ogni maggiore sforzo

di

Digitized by Google

di occupare dei Villaggi e Caſtelli circonvicini per trovarſene in poſſeſſo alla pubblicazione della medeſima. Anco il Duca Coſimo non mancò di far l'iſteſſo con più vantaggio, poichè dalla parte di Valdichiana e da quella della Maremma fece movere le ſue truppe per occupare tutti quei luoghi che fu poſſibile e vi ſtabilì preſidio per conſervarne il poſſeſſo. Ma reſtò aſſai ſorpreſo allorchè venuta dalle reſpettive Corti l'opportuna partecipazione ſi trovò nel Generale Soubiſe della repugnanza per l'eſecuzione, e l'affettazione di vari preteſti per fuggire di concordare le condizioni. L'eſempio di queſto contegno procedeva dal Mareſciallo di Briſac in Piemonte, dove eſſendo inſorte tra eſſo e il Marcheſe di Peſcara diverſe conteſtazioni ſopra i poſſeſſi da ritenerſi, ſi prolongava con ſorpreſa univerſale la ſoſpenſione delle armi. I Miniſtri Franceſi d'Italia addetti per lo più al partito della Regina e dei Guiſi diſapprovavano altamente ciò che il Conteſtabile e l'Ammiraglio aveano operato per render vano il trattato concluſo col Papa e con i Caraffi. Il Papa all'avviſo della tregua dichiarò apertamente di eſſere ſtato tradito e ingannato dal Cardinale di Lorena, e pungendolo con acerbi rimproveri lo poſe in neceſſità di allontanarſi dalla ſua preſenza; il Cardinale per addolcirlo ſi prevalſe delle credenziali che avea per tutti i Miniſtri d'Italia e operò che imaginando preteſti e interponendo difficoltà ne ſoſpendeſſero in qualche forma l'eſecuzione. Ma finalmente queſta mala fede offendendo troppo la gloria e la dignità di Enrico II ne fu ordinata da per tutto l'eſatta oſſervanza. Nacquero ciò non oſtante in Toſcana varie conteſtazioni, poichè volendo Soubiſe che per la validità dell'atto vi concorreſſe l'autorità della Republica di Montalcino, il Conte di Santa Fiora che trattava a nome del Re Filippo dichiarò apertamente di non potere riconoſcere alcuna Sovranità in una adunanza di fazioſi che recuſavano l'obbedienza alle leggi e al governo della loro patria. Si reputava innovazione dopo la tregua 1556

lo

Digitized by Google

1556 lo avere intrapreſo in Siena la fabbrica della Cittadella, e ſi trovarono ancora delle difficoltà ſul carattere e facoltà delle perſone che doveano convenire; pure finalmente ſuperati tutti gli oſtacoli li 14 Maggio fu ſtabilito tra il Cardinale di Burgos come Luogo Tenente dell' Imperatore e del Re di Spagna, e il Generale Soubiſe come Luogo Tenente del Re di Francia, e per eſſo il Veſcovo di Angoulem che inerendo alla tregua dei 5 Febbraro reſtaſſero concordate fra loro le ſeguenti condizioni = Che tutto rimaneſſe nello ſtato in cui era quattro giorni indietro fino a nuova dichiarazione, la quale doveſſe aver luogo fra due meſi: Che tanto i Seneſi che quei di Montalcino e di tutto il dominio di Siena poteſſero andare dovunque e tornare liberamente, poſſedere e mercanteggiare pagando le conſuete gabelle, e finalmente che niuna delle parti poteſſe impedire tranſito, imporre nuove gravezze e moleſtie, ma tutto foſſe libero a forma della capitolazione. = Fu ancora concertato il modo da tenerſi non ſolo per la reciproca reſtituzione dei luoghi occupati ma ancora per quella dei Beni dei particolari confiſcati da ambe le parti.

Mentre in Francia il Conteſtabile e l' Ammiraglio impiegavano il conſiglio e l' autorità per promover la pace il Papa in Roma faceva ogni sforzo per impedirla. In tali circoſtanze pensò il Duca d' Alva di paſſare da Milano nel Regno di Napoli e abboccatoſi in Piſa col Duca Coſimo guſtò i conſigli e le rifleſſioni di queſto Principe che più di ogni altro conoſceva gli umori delli Italiani, e ſpecialmente della Corte di Roma. Communicateſi fra loro le ſcambievoli notizie rilevarono eſſer certa la lega ſtabilita dal Papa con i Franceſi, il piano di aſſaltare il Regno, e la neceſſità di prevenirlo, dimoſtrando Coſimo che la maggior moleſtia che poteſſe darſi al Papa in tale occaſione ſarebbe ſtata l' occupare Oſtia e fortificarla per bloccare Roma da quella parte. Giunto il Duca d' Alva a Napoli e aſſunto il carattere di Vice Rè non traſcurò mezzo ve-

runo

Digitized by Google

runo per prepararsi gagliardamente all'impresa, tanto più che ogni giorno gli si accrescevano i motivi di temere qualche sorpresa. La maggiore difficoltà fu quella d'indurre il Re Filippo a mover guerra al Pontefice; imbevuto fino dalla prima sua educazione dei sentimenti di venerazione verso il capo della Chiesa, e parco imitatore delli esempi paterni sentiva con ribrezzo il dar principio al suo Regno con far la guerra a un Pontefice. I Teologi però lo ritrassero da questa perplessità, e i Duchi di Firenze e d'Alva convincendolo che il diritto della propria difesa è superiore a qualunque altro riguardo, lo indussero ad approvare le proposizioni e il piano di questa guerra; prima però volle che si tentassero tutte le strade della dolcezza e dell'ossequio per placare l'irato Papa, e il Duca d'Alva non mancò di usare i termini i più sommessi, e Cosimo praticò gli uffici i più insinuanti per inspirarli la pace. Più di tutto calmò il suo furore l'avviso della tregua stabilita a Cambray, ma non per questo perse il coraggio, che anzi affettando di volere essere il mediatore fra i due Principi belligeranti deputò il Cardinale di Motula Arcivescovo di Pisa per andare alla Corte di Fiandra e il Cardinale Caraffa suo nipote per portarsi a Parigi. Ambedue doveano apparentemente promover la pace, ma il Caraffa andava segretamente istruito di sollecitare la spedizione dei Francesi, munito di facoltà per assolvere il Re dal giuramento della tregua, e incaricato di usare ogni arte possibile per far cadere il Gran Conestabile dal favore di Sua Maestà. La spedizione del Motula con vari pretesti e dilazioni si andò dileguando, ma quella del Caraffa si eseguì con grande apparato e con tutto il fasto possibile. Il Maresciallo Strozzi dopo aver visitato le fortificazioni dello Stato Ecclesiastico e quelle della Republica di Montalcino disegnò di portarsi col Legato alla Corte per avvalorare con la presenza e con l'intrigo la di lui commissione. Con esso partirono i principali dei ribelli di Firenze e di Napoli e un numero dei prin- 1556

ci-

Digitized by Google

1556 cipali Baroni dello Stato della Chiesa, fra i quali Paolo Giordano Orsini genero del Duca richiamato a Roma dal Papa con la comminazione d'incamerarli i suoi Feudi. Pendente l'esito di questa legazione accrebbe il Papa le ostilità contro gli Spagnoli, ed avendo proibite tutte le Poste che i diversi Principi tenevano in Roma per loro servizio faceva visitare dai Caraffa tutti i dispacci; fu pertanto asserito essersi scoperte delle congiure di avvelenare il Papa e i nipoti, e fu con questo pretesto arrestato un Ministro Spagnolo; il castello e le carceri si riempirono di prigionieri di ogni qualità, e si fecero insulti all'Ambasciatore Imperiale Marchese di Sarria. Il Fiscale in Concistoro fece istanza che si dichiarasse il Re Filippo decaduto dal Regno e si togliesse al suo Ambasciatore il carattere pubblico; ciò non ostante si fece la presentazione della Chinea e si spedivano da Roma e da Napoli dei Ministri per trattare accomodamento, o forse per ingannarsi scambievolmente.

Da così tumultuario procedere non poteva il Duca Cosimo rilevare qual sistema gli conveniſſe adottare per la sicurezza del proprio Stato, giacchè udiva per ogni parte che si sarebbe rotta la tregua, e che la Toscana sarebbe divenuta il teatro della guerra; i segreti avvisi, le lettere intercette, le machinazioni che si scoprivano, l'ardire e la baldanza dei suoi ribelli, e finalmente le pubbliche voci contribuivano a confermarlo in questo timore. Esausto di danari e di forze non vedeva come poter far argine a questo torrente, tanto più che il Re di Spagna ritrovandosi nella istessa sua situazione era impotente a soccorrerlo. Inutili perciò furono tutte le istanze di Cosimo per esser rimborsato delle spese fatte nella guerra di Siena, poichè in compensazione li erano offerti delli ampli dominj in America, e dei carati d'interesse sulle miniere. *Voi non sapete*, dicea Ruy Gomez all'Ambasciatore di Cosimo, *le nostre miserie: se vi fosse dato in cura un ammalato, e non*

avessi

Digitized by Google

aveſſi le medicine neceſſarie alla ſua ſalute, che partito prendereſti? 1556
Tale è appunto la ſituazione delli Stati renunziati al Re dall' Imperatore.
In Siena e in quella parte di dominio tenuto dalli Spagnoli le truppe erano ammutinate per mancanza di paghe, e i popoli coſtretti a emigrare per non avere di che vivere. Affliggeva generalmente in Italia i popoli la più orribile careſtìa, e l'epidemìa che ſuol ſeguirla dappreſſo gli diſtruggeva; la peſte che ſpopolava Venezia e altre Città proſſime all'Adriatico minacciava l'ultimo eſterminio, e nel ſecolo dell'Aſtrologìa deve metterſi in conto lo ſpavento che ſparſe l'apparizione della Cometa. Il migliore eſpediente che il Duca poteſſe imaginare in così pericoloſe circoſtanze fu quello di tenerſi neutrale in apparenza ſenza però ſprovvederſi della neceſſaria difeſa e tentare ogni mezzo per guadagnarſi la confidenza del Papa e dei Caraffi. Fortificò intanto le ſue frontiere e particolarmente dalla parte della Romagna aumentando a Caſtrocaro quelle fortificazioni che già vi avea fatto fino dal 1549; reclutò in Germania cinquemila Tedeſchi, e poſe in grado le milizie del ſuo dominio da eſſer pronte a qualunque occorrenza. Il Gianfigliazzi ſuo Ambaſciatore a Roma uomo avveduto ed inſinuante avea ſaputo ſecondare eſattamente i ſuoi diſegni, e ſiccome ſi era combinato che in niuno dei proceſſi e lettere intercette mai ſi era ritrovato che Coſimo aveſſe agito contro i capricci e gl'intereſſi del Papa, fu ciò appreſo come una ſicura riprova di attaccamento e di vera amicizia; ſi aggiungeva a tutto ciò la luſinga dei Caraffi d'imparentarſi col Duca, e di avere in eſſo un appoggio dopo la morte del Papa, il rifleſſo che attaccando egli con le ſue forze lo Stato della Chieſa avrebbe potuto facilmente impedire la conquiſta del Regno, e il conſiderare che qualunque foſſe il ſucceſſo della guerra, egli era l'unico e più efficace mezzo per reconciliarſi col Re Filippo. Si fecero dall'una parte e dall'altra delle dimoſtrazioni di buona corriſpondenza e il Papa aſſicurava il Duca che ſtandoſi

1556 neutrale non avea che temere dell' armi ſue, nè di quelle di Francia. Il Duca di Palliano aggiungeva a queſte dichiarazioni la protezione delli affari di Coſimo a quella Corte ed anco li rivelò alcune machinazioni che ſi tramavano contro il ſuo Stato. Tali apparenze di buona volontà ſebbene luſingavano il Duca, non però lo aſſicuravano, eſſendo certo del mal' animo che nutrivano i Franceſi contro di eſſo e ne vedeva le riprove incontraſtabili nella effettuazione della tregua; poichè fino dai 25 Maggio eſſendo ſtati ſpediti i Commiſſari opportuni per fare i confronti delle prove dei poſſeſſi e devenire a ſtabilire i confini dei dominj Imperiale e Franceſe a forma del trattato, fu per parte dei Franceſi e del Magiſtrato di Montalcino con vari pretefti differita e ſciolta inſenſibilmente ogni pratica di accomodamento. Oltre l' ambiguità dei poſſeſſi s' interponeva ancora l' oſtacolo delle querele d' innovazioni che ſi producevano da ambe le parti. Non ſoffriva il Cardinale di Burgos che il Magiſtrato di Montalcino eſercitaſſe pienamente i diritti e le prerogative di Sovranità denominandoſi Republica Seneſe, e battendo moneta; e perciò li 23 Giugno la Balìa di Siena fece un decreto in cui dichiarò rei di ribellione, e incorſi nella pena di confiſcazione tutti coloro che in diſpregio della pubblica Maeſtà eſercitaſſero prerogative, diritti, e autorità ſotto finto nome della Republica di Siena. Solo la debolezza di ambedue le parti manteneva la tranquillità.

Benchè tante foſſero in Italia le prove da far temere imminente la rottura della tregua niuno però ſapea perſuaderſi che il Re di Francia eſauſto di forze e di danari non meno del Re Filippo, e il Papa in età di ottantuno anno voleſſero intraprendere inconſideratamente la guerra. Ma già lo prevedeva il Duca Coſimo il quale benchè affettaſſe col Papa la neutralità corriſpondeva ſegretamente col Re e col Duca d' Alva communicando all' uno e all' altro i ſuoi conſigli. Già fino del Maggio avea il Re ordi-

nato

Digitized by Google

nato che s'impediſſero con la forza le fortificazioni di Palliano e 1556
ſi ſorprendeſſe qualche piazza importante nello Stato Eccleſiaſtico. Le poche forze del Duca d'Alva impedirono l'eſecuzione di queſt' ordine, ed eſſendoſi fra il Conteſtabile e Ruy Gomez introdotta qualche pratica per la pace fu preſo il partito di continuare nella diſſimulazione rimettendo il Re liberamente nell'arbitrio di Coſimo e del Duca d'Alva il muover l'armi quando più loro pareſſe eſpediente. Intanto proſeguendoſi nel Regno i preparativi continuava Coſimo a fare delle propoſizioni di pace al Pontefice, e ritrovava in eſſo più o meno diſpoſizione all'accordo ſecondo le ſperanze che il Cardinale Caraffa li dava della inclinazione del Re a romper la tregua; ma riſoluto queſto punto non vi fu più ritegno. L'Ambaſciatore Ceſareo Marcheſe di Sarria ottenne finalmente di ritirarſi a Siena; il diſprezzo del Papa per queſto Miniſtro era giunto al ſegno che un giorno parlandone con l'Ambaſciatore Veneto gli diſſe: *io tengo queſto poltrone in Roma ſuo malgrado perchè egli ſia preſente e teſtimone alla ſcomunica, maledizione e privazione che in breve ſi farà contro quel Marrano dell' Imperatore e del Re di Spagna ſuo figlio*. Già era arrivato un corpo di Guaſconi a Civitavecchia, e ſi aſpettava un altro rinforzo di Francia col ritorno del Legato e dello Strozzi. In tali circoſtanze il Duca d'Alva avendo nuovamente concertato con Coſimo il piano delle operazioni credè conveniente di prevenire il nemico e con un eſercito compoſto di dodicimila fanti, trecento uomini d'arme, e millecinquecento cavalli ſi moſſe il primo di Settembre da Napoli per attaccare lo Stato della Chieſa. Le dichiarazioni i proteſti e le propoſizioni di pace furono inutili perchè il Papa non volle piegarſi, e perciò proſeguì le ſue conquiſte fino a Tivoli, e riempì Roma di ſpavento; occupò Oſtia e vi poſe preſidio, e facilmente averebbe eſpugnato Civitavecchia ſe il Cardinale di Trento Governatore di Milano e il Doria aveſſero ſpedito opportunamente

1556 i concertati ſoccorſi a Portercole. Il Duca Coſimo avea arrolato nel ſuo Stato tremila fanti i quali per la mancanza dei ſoccorſi di Lombardìa ſi reſero inutili. Ciò però non impedì i progreſſi del Vice Rè, il quale tutti i luoghi che conquiſtava faceva che ſi teneſſero a nome del Sacro Collegio e del futuro Papa a cui obbligava i popoli a preſtare il giuramento di fedeltà. Da queſto contegno reſtò eſtremamente piccato Paolo IV, e il Cardinale di Bellay Decano proteſtò al Vice Rè che il Collegio non conſentiva all' infamia e al torto che li ſi faceva mentre era ancor vivo un Papa così Santo e amato univerſalmente da tutti. Il Duca d' Alva giuſtificava queſta condotta con rimoſtrare che non volendo Filippo II uſurpare li Stati alla Chieſa, e ridotto alla neceſſità di far guerra per puro capriccio del Papa voleva che il nuovo Pontefice ſenz' altra innovazione ricuperaſſe le ſue terre. Intanto il terrore cagionato in Roma da così felici progreſſi delle armi Spagnole piegò l' animo feroce del Papa che finalmente s' induſſe a inviare il Cardinale Caraffa al Vice Rè per entrare in trattato; ottenne egli li 19 di Novembre una tregua per dieci giorni che poi li 27 del medeſimo meſe fu confermata per altri quaranta giorni; vi condiſceſe il Duca d' Alva con facilità per aver tempo di far nuovi preparativi, e il Papa per aſpettare i ſoccorſi di Francia. Avea Enrico II ordinato che ſi ſpediſſe il Duca di Guiſa con dodicimila fanti, quattrocento uomini d' arme e ſettecento cavalli; dovea queſto eſercito per il Piemonte introdurſi in Italia e giuntarſi a Reggio con quello del Duca di Ferrara, e quivi conſultare e riſolvere il piano delle operazioni ſecondo la volontà del Pontefice alla quale il Duca di Guiſa avea iſtruzione di uniformarſi ſenza contradizione.

Approvò Filippo II la condotta del Duca d' Alva giuſtificata dalle rifleſſioni e dai conſigli di Coſimo, il quale tra i Principi Italiani eſſendo il più intereſſato nel partito Spagnolo avea anco operato chè i Farneſi tornaſſero alla devozione di Spagna. Il predomi-

Digitized by Google

dominio che il Duca di Ferrara per opera dei Guisi avea acquistato 1556
alla Corte di Francia, le antiche inimicizie e rivalità tra i Farnesi e l'Estense, e la poca gratitudine di Paolo IV verso di essi mossero finalmente il Duca Ottavio a secondare gl'impulsi di Cosimo per ritornare alla devozione della Casa d'Austria. Li 15 di Settembre fu stipulato in Gand un trattato in cui il Re restituiva a Ottavio Farnese Piacenza, e quella parte del territorio di Parma che già teneva occupata con ritenersi la Fortezza e presidio per sicurezza; l'istesso facea di Novara e dei Feudi del Regno a condizione che non si potessero ripetere i frutti decorsi. In correspettività il Duca Ottavio sottomesse se e tutta la sua Casa alla protezione e difesa di Filippo II confederandosi seco all'offesa e difesa, e promesse di usar clemenza ai Piacentini e ai congiurati contro suo padre. Nell'istesso giorno fu stabilito un altro trattato da tenersi segreto, in vigore del quale il Re concedeva al Duca Ottavio Piacenza e quella parte del Parmigiano che era in suo potere a condizione che la riconoscesse in Feudo secondo le leggi feudali; si obbligava il Farnese a perdonare ai congiurati contro suo padre, e nel caso che volessero emigrare dalla patria permetterli di estrarre i loro beni mobili, e il valore delli stabili. Si concordava che mancando il Duca Ottavio senza legittimi discendenti dovesse ritornare a Sua Maestà tutto ciò che ora gli concedeva; si stabiliva lega difensiva e offensiva e Ottavio prometteva di mandare nel termine di sei mesi il Principe Alessandro suo figlio al servizio di Don Carlos ereditario di Spagna. Sconcertò non poco questo trattato i disegni dei Francesi e del Papa, e il Farnese non potendo moversi direttamente contro la Chiesa per il Vassallaggio di Castro si dispose tacitamente per agire contro l'Estense suo particolare nemico. Le circostanze aveano obbligato Filippo II a dar principio al suo Regno con questi tratti di generosità, nè vi si poteano più opporre i vecchi Ministri di Carlo V. Questo Imperatore

1556 tore avendo li 27 Agoſto renunziato la corona Imperiale, li 17 Settembre s'imbarcò in Zelanda per andare a naſconderſi nel ſuo ritiro in Eſtremadura; non potè laſciare al figlio la corona Imperiale perchè il fratello e i nipoti non vi conſentirono, ma però avendoli dato il Vicariato dell'Impero quanto a Milano, Piacenza, Siena, e Piombino non mancò di fortificarli con i diritti dell'Impero il poſſeſſo di queſti Stati. Amava e ſtimava il Duca Coſimo non ſolo per la ſua buona fede e amiſtà, come ancora per la ſua prudenza e diſcernimento. Allorchè nel 1548 le ſue indiſpoſizioni gli fecero temere di perder la vita, dettò in Auguſta in data dei 18 Gennaro di detto anno una ſerie di ricordi per Filippo ſuo figlio ad oggetto di indirizzarlo nella intelligenza delli affari correnti e nel governo delli Stati che ereditava. In eſſi all'articolo XXI ſi eſpreſſe: *Il Ducà di Firenze dopo che io l'ho ſtabilito in quello Stato ſi è moſtrato ſempre affezionato a me e ai miei intereſſi, e ſpero che continuerà ancora con voi in queſta amicizia perchè ha ricevuto da me tanti favori, e perchè così facendo ſarà il ſuo vantaggio per le pretenſioni che hanno i Franceſi contro il ſuo Stato. E' da conſiderarſi ancora l'eſſere egli congiunto con la Caſa di Toledo e perciò ſarà bene che voi procuriate di mantenerlo in queſta buona volontà, e preſtiate favore a tutti i ſuoi intereſſi, perchè oltre di ciò egli è di buon ſenſo e di giudizio e tiene il ſuo Stato in buon ordine e ben munito in parte che molto importa per la ſua ſituazione.* La partenza dell'Imperatore dalla Fiandra poſe il Re Filippo in grado di potere più comodamente invigilare alli affari della guerra e a dare qualche riparo al grave ſconcerto in cui ſi trovavano da per tutto i ſuoi affari e quelli dei ſuoi alleati, fra i quali più di ogni altro era agitato il Duca Coſimo per i preparativi dei Franceſi che già riſuonavano per ogni parte.

Dopo che erano ritornati di Francia il Cardinale Caraffa e lo Strozzi, e con eſſi i principali ribelli Fiorentini ſi riaſſunſero

im-

Digitized by Google

immediatamente i trattati di machinazioni e congiure contro lo Stato e la perſona del Duca. Si vantò la poderoſa ſpedizione dei Franceſi in Italia e ſi afferiva coſtantemente da tutti eſſere indirizzata contro Toſcana; il Re avea ſcritto alla Republica di Montalcino che penſava di poter ſodisfare pienamente al di lei deſiderio mediante il favore del Papa. Si ſcoprirono delle intelligenze per ſorprendere Montepulciano e Cortona, e una congiura ordita in Roma da Piero Strozzi di avvelenare Coſimo con tutti i figli per mezzo di un ſuo familiare; ſi afferivano depoſitati dodicimila ducati per queſto effetto, e promeſſo un Veſcovado al figlio dell' avvelenatore. Il ſoſpetto e le circoſtanze faceano che alcuni rivelando per avidità delle congiure non mai architettate erano facilmente creduti, che molti innocenti foſſero tenuti per complici delle già provate, e che non potendoſi facilmente diſtinguere il vero dal falſo la diffidenza ſi eſtendeſſe ſull' univerſale; ſi erano perciò reſi difficili i paſſi alle frontiere e il tranſitare da uno Stato all' altro era ogni volta ſoggetto a un proceſſo. Ciò avvenne più facilmente nello Stato di Siena dove eſſendoſi formate tre Giuriſdizioni erano tutte in timore l' una dell' altra. I Seneſi conoſcevano ormai che la loro ſituazione era tale che il Re Filippo non potea più diſporre liberamente di quella Città ſenza il conſenſo del Duca il quale ambiva di averli ſoggetti; per evitare queſto giogo crederono eſpediente di ſpargere la diffidenza tra il Duca e il Cardinale di Burgos in modo che anco il Re giungeſſe a temere dell' ambizione di Coſimo. Guſtava il Cardinale le inſinuazioni della Balìa che paſcolavano la ſua vanità riflettendo che per durare lungo tempo in quel governo era neceſſario lo allontanare Coſimo dal poſſeſſo di Siena. Quindi è che non ſi ometteva di rimoſtrare al Re che eſſendo in potere del Duca le migliori terre di quel dominio reſtava la Capitale in un perpetuo aſſedio, e il Duca e non Sua Maeſtà era il vero Sovrano di quello Stato; che 1556

i Se-

1556 i Seneſi nel domandare la Cittadella aveano avuto il rifleſſo di non reſtare oppreſſi dalle di lui forze, e finalmente che ſe non ſi reſtituiſſero quelle terre alla Capitale in breve tempo Sua Maeſtà la vedrebbe ridotta un mucchio di ſaſſi. Con tali ſentimenti s'intraprendevano di continuo con i Miniſtri Ducali controverſie di giuriſdizione, ſi promovevano conteſe tra i popoli delle frontiere, e ſi commettevano delle ruberìe e delli aſſaſſinamenti. Rimproverava il Duca al Cardinale la ſua leggerezza e minacciava di trattare oſtilmente i Seneſi ſe non aveſſero mutato contegno, nondimeno non tralaſciavano di darli delle continue riprove del loro malanimo. Tutto ciò era un oſtacolo ai diſegni concepiti dal Duca d'impadronirſi delle piazze Franceſi allorchè ſi dichiaraſſe rotta la tregua. Avea egli per queſto effetto preparato in Groſſeto e in Montalcino una congiura compoſta di perſone malcontente del governo Franceſe ad oggetto di tener vivo in quelle piazze un complotto di perſone ardite che alla rottura della tregua profittando della debolezza del preſidio v'introduceſſero le ſue milizie. Revelato il trattato dal Cardinale alla Balìa, e da alcuni individui della medeſima ai Republicani di Montalcino fu fatto uno ſcempio dei congiurati. Si aggiunſe a tutto ciò l'imprudenza del Cardinale il quale fu cauſa che poco mancaſſe a romperſi da ambe le parti la tregua; poichè un Franceſe domeſtico del Cardinale Caraffa portandoſi a Firenze per rivelare al Duca una congiura ordita dallo Strozzi contro la ſua vita, arreſtato alla Porta di Siena e trovatoli lettere credenziali per Coſimo, penſando il Cardinale di ſcoprire qualche trattato che il Duca aveſſe con i Franceſi a danno del Re fece ritener coſtui e tormentarlo per eſtrarli il ſegreto. Ciò produſſe che il Duca ſi reputò malignamente oltraggiato dal Cardinale, e i Franceſi di Montalcino dichiararono violate le capitolazioni della tregua. Al ritorno dello Strozzi dalla Corte avea il Re richiamato Soubiſe e ſoſtituito al governo di quelle piazze

Mon-

Digitized by Google

Monluc Guaſcone inquieto e turbolento, e ſingolarmente nemico del Duca a motivo di tutto ciò che era ſucceſſo nell'aſſedio e dedizione di Siena. Coſtui informato dell'arreſto del ſuo nazionale cominciò a ſcorrere nelle terre dei Seneſi uccidendo e predando ſenza ritegno con l'inſolente dichiarazione di volere impiccare quanti ſudditi del Re Filippo cadeſſero in ſuo potere. Fu perciò rilaſciato il Franceſe, ſi mandarono dalla Balìa Deputati per acquietarlo, e ſi fecero dei manifeſti per giuſtificazione, ma tutto eſſendo ſtato inutile fu neceſſario che Coſimo interponeſſe l'autorità dei Caraffi per ſedare queſto principio di nuova guerra.

Tanti travagli piuttoſto che ſgomentare il Duca accreſcevano 1557
vigore alla ſua attività e vigilanza, poichè avendo viſitato perſonalmente tutte le fortificazioni del ſuo Stato e ſingolarmente quelle delle frontiere diſpoſe le ſue milizie per la difeſa aſpettandoſi già di eſſere attaccato dai Franceſi. Scendeva il Duca di Guiſa col ſuo eſercito nel Piemonte, ed avendo già rotto la tregua con l'aſſalto di Valenza veniva a congiungerſi a Reggio col Duca di Ferrara per concertare con eſſo e col Caraffa le operazioni della campagna; anco in Fiandra era rotta la tregua avendo i Franceſi tentato in vano di ſorprendere Douay. Nella campagna di Roma era già ſpirata la ſoſpenſione concordata col Duca d'Alva, e il Mareſciallo Strozzi aſſediava il Forte di Oſtia quale potè finalmente eſpugnare. A Coſtantinopoli ſi alleſtiva una flotta formidabile e il Porto di Ancona ſi preparava per lo sbarco della medeſima. In Roma o con luſinghe o con forza ſi penſava a ricavar danari dai particolari e i principali mercanti per timore della violenza ſi fuggivano dalla Città con il loro capitale. Il Papa mentre vantava di aver ſotto i piedi tutti i Re della terra facea col Duca Coſimo gran proteſte di amicizia e di affetto, e avea fatto intendere al Re di Francia che non voleva che ſi attaccaſſe la Toſcana poichè egli amava quel Duca come figliolo. I Franceſi e particolar-

1557 larmente lo Strozzi non sapeano darsi pace che con sì valido esercito si perdesse la bella occasione di rendere la libertà a Siena e a Firenze. Queste istesse dichiarazioni furon fatte dal Cardinale Caraffa al congresso di Reggio a nome del Papa, e fu forza al Duca di Guisa di secondare la di lui volontà. Il piano politico di Paolo IV in questa guerra siccome era quello di togliere a Filippo il Regno di Napoli per avvantaggiare secondo il trattato la Sede Pontificia e i nipoti, così volea ancora affettare la moderazione di non ambire gli Stati dove non aveva diritto; considerava inoltre che Cosmo dichiarandosi per gli Spagnoli, e attaccando le terre della Chiesa in Romagna avrebbe potuto facilmente divertire l'impresa del Regno, ed era perciò convinto esser più utile l'averlo neutrale che nemico. Per mantenerlo in questa disposizione non trascurò veruno ufficio e dimostrazione di amicizia per maggiormente obbligarlo ed operava che l'istesso facessero anco i Francesi. Ma non per questo si dileguava il sospetto e la diffidenza di Cosmo che ben sapeva quanto il Papa era dominato dallo Strozzi, e che nelle proposizioni che tutto giorno si facevano dalle parti per concluder la pace si trattava di dar lo Stato di Siena ai Caraffi in ricompensa dei Feudi della Casa Colonna e del Conte di Bagno. Restò maggiormente sorpreso allorchè il Re con sua lettera de 21 di Gennaro gli dichiarò che nell'abboccamento tenuto fra il Cardinale Caraffa e il Duca d'Alva essendosi trattato di accomodare queste pendenze con investire il Duca di Palliano dello Stato di Siena e che il Vice Rè avendo rigettato questa proposizione, il Cardinale avea spedito alla sua Corte un espresso per rinnovarla dichiarando che questo sarebbe l'unico mezzo per conseguire la pace. E siccome ciò interessava la sicurezza del suo Stato non meno che la quiete e la tranquillità dell'Europa, desiderava che comunicando egli col Duca d'Alva le sue intenzioni gli partecipasse il resultato dei loro pareri per sodisfare con questo mezzo a esso e all'universale.

Co-

Digitized by Google

Conobbe il Duca Cosimo che le pratiche del Papa e dei Caraffi 1557
tendevano unicamente a distaccarlo dall' alleanza del Re Filippo per ridurlo alla necessità di unirsi con esso e con i Francesi ed effettuare più facilmente l'impresa del Regno che già riconoscevano assai difficile; in tal caso pensando di rivolgere in proprio vantaggio le arti da essi imaginate per porlo in sconcerto, spedì a Filippo II Don Luigi di Toledo suo cognato incaricandolo di rimostrarli: Che egli non potea soffrire più dilazioni per il rimborso delle spese fatte per lo Stato di Piombino e per la guerra di Siena; che quanto al primo non si era finora fatto altro che darli larghe promesse, obbliganti espressioni, e dimostrazioni apparenti che lo aveano lusingato per lo spazio di dieci anni con spremerlo continuamente per difendere quello Stato dai nemici di Sua Maestà: Che quanto a Siena, il darla ai Caraffi era l'istesso che darla al Francesi, e obbligar lui a prender partito con i medesimi: Che il tenerla in quella forma con forze sì deboli e affidata alla incapacità e leggerezza del Cardinale di Burgos era l'istesso che somministrare ai Francesi i mezzi di riprenderla con la forza e ritornare al medesimo caso per cui fu mossa la guerra; che non risolvendosi sollecitamente Sua Maestà a rimborsarlo o a darli maggior sicurezza in quello Stato egli era in stretta necessità di accomodarsi con i Francesi i quali per mezzo del Papa lo invitavano ad un trattato: Che egli non era per soffrire tranquillamente altro possessore dello Stato di Siena che Sua Maestà e in conseguenza l'unico espediente era di darglielo in governo assoluto per difenderlo e ridurlo in miglior condizione, e ritenerlo fintanto che non gli fossero rifatte le spese. E finalmente che i travagli d'Italia e la guerra da cui si trovava circondato per ogni parte esigevano una pronta risoluzione di Sua Maestà per averlo alleato, o sospetto, e quanto a se per prendere il partito che li potesse più convenire.

Dall'altro canto Paolo IV proseguiva con impegno il piano

1557 intrapreſo di collegare Coſimo con i Franceſi, e a queſto effetto ſpedì a Firenze un ſuo familiare con un breve officioſo e obbligante incaricandolo di proporli una alleanza col Re di Francia da vincolarſi col matrimonio del Principe Franceſco con una figlia legittima di Sua Maeſtà. Dichiarava il Pontefice di avere dal Re tutta la plenipotenza di trattare e concludere queſto affare, e deſiderava che foſſe incaricata in Roma perſona ſufficiente e di ſua confidenza per fermare le condizioni le più vantaggioſe per ambe le parti. Parve al Duca troppo grande l'offerta, e conſiderando che la piccola età della principeſſa eſigeva una dilazione per l'effettuazione del matrimonio dubitò eſſer queſto uno ſtrattagemma dei Franceſi per metterlo in diffidenza col Re Filippo, tanto più che il Veſcovo di Vienna che avea portato queſta commiſſione non avea avuto verun riguardo di propalarla. Nondimeno pensò di tenere un contegno che non poteſſe diſpiacere al Re di Spagna e laſciare attaccata la pratica per il caſo che dalla Corte di Bruſſelles veniſſero finiſtre riſoluzioni per i ſuoi intereſſi. Incaricò pertanto il Veſcovo di Cortona ſuo Conſigliere ſegreto di portarſi a Roma per ringraziare formalmente il Papa di queſto uffizio, e dichiarare di non potere nelle preſenti circoſtanze riſolverſi con ſollecitudine in così importante negozio, pregando altresì il Papa in altra udienza ſegreta di trattare col ſuo Ambaſciatore ordinario delle condizioni che il Re voleſſe eſigere da lui in queſta occaſione. Eſequì il Veſcovo la commiſſione, ma gli accidenti che ſopraggiunſero reſero la ſua Legazione più difficile e pericoloſa. Era il Porto d'Ancona alla cuſtodia di alcuni Uffiziali ribelli di Firenze collocati quivi dallo Strozzi ad oggetto di poterſi valere ſenza contraſto di quel Porto per lo sbarco dell'armata Turcheſca. Alcuni di eſſi per avidità di guadagno e deſiderio di ripatriare aveano fatto offerire a Coſimo di dare quella piazza al Duca d'Alva e introdurvi le milizie di Napoli. Queſto trattato dovendo parteciparſi

al

Digitized by Google

al Vice Rè, Cosimo gli spedì il Concino suo Segretario il più confidente, il quale avendo naufragato alla spiaggia Romana si portò a Roma dove fu arrestato per essere esaminato; fu facile al Vescovo di Cortona di ottenere subito il suo rilascio, ma avendo il mare gettato alla spiaggia gli avanzi del naufragio furono fra quelli ritrovate le lettere concernenti il trattato d'Ancona. Fu perciò il Segretario novamente condotto in Castello dove non si risparmiarono esami e tormenti per estrarre dal medesimo la cognizione di questo affare; ma non volendo il Papa che i suoi disegni restassero interrotti per questo accidente accettò qualunque giustificazione e concesse ai reclami del Duca e del Vescovo la libertà del Concino. Anco la presenza del Vescovo non era in Roma opportuna per essere egli singolarmente sospetto allo Strozzi e detestato generalmente da tutti i ribelli del Duca; lo denominavano essi il *Vescovo dell' Ampollina* perchè allorquando Cosimo lo mandò alla Corte di Francia a complimentare la Regina corroppe un domestico di Piero Strozzi e gli consegnò una ampollina di veleno perchè glielo propinasse. I Fiorentini ribelli lo insultavano pubblicamente interrogandolo se era ben provvisto di ampolle, e riempivano tutta la Corte di questo fatto stimolando lo Strozzi a prevalersi dell'autorità che teneva col Papa per vendicarsi. Ciò fu causa del suo ritorno sollecito, e l'Ambasciatore ordinario proseguì a trattenere il Papa con ragionamenti e proposizioni sopra la pratica del Matrimonio ad oggetto di prender tempo fintanto che ritornasse dalla Corte di Bruxelles il cognato del Duca. 1557

Arrivato egli alla Corte in tempo che il Re era per partire per Londra, e Ruy Gomez per la Spagna a preparare la guerra, parvero al Consiglio troppo ardite le proposizioni di Cosimo, e non mancò chi dubitasse essere in lui mala fede giacchè facea tanta istanza di esser messo in libertà di accomodarsi con i Francesi. Si considerò che il darli Siena in governo in vece di estinguere il debito

Digitized by Google

1557 bito del Re lo accreſceva perchè vi averebbe fatto aſſai di ſpeſe da non poterſi poi recuperare, e che a tenore della conceſſione di Carlo V non ſi potea diſporre di quello Stato ſe non col vincolo Feudale. Si oſſervò ancora non poterſeli denegare uno Stato che con le ſole ſue forze potea facilmente occupare, e collegandoſi col Papa e con i Franceſi mettere in eſtremo pericolo li Stati Spagnoli d'Italia. Fu pertanto creduto miglior partito concederli ciò che poteva prendere da ſe ſteſſo e vincolarlo in forma che non poteſſe nuocere al Re, ma piuttoſto intereſſarlo e aſtringerlo a invigilare alla difeſa e conſervazione delli Stati di Sua Maeſtà in Italia. In conſeguenza di ciò il Re eſſendo in Cales li 17 Marzo iſtruì Don Giovanni di Figueroa Caſtellano di Milano incaricandolo di portarſi a Firenze per trattare e riſolvere col Duca le condizioni della conceſſione di Siena. Propoſe il Figueroa a Coſimo 1° Che il Re li avrebbe conceſſo Siena in feudo nobile riſervandoſi Orbetello, Talamone, Portercole e il Monte Argentaro: 2° Che Siena doveſſe reſtar libera e governarſi in forma di Republica: 3° Che il Duca doveſſe reſtituire Piombino e l'Elba a Sua Maeſtà con tutte le fortificazioni, e dare all'Appiano una ricompenſa equivalente nello Stato di Siena. 4° Che ſi dichiaraſſe ſodisfatto di tutti i crediti che teneva col Re e ſi obbligaſſe a ſomminiſtrare vettovaglie, dar guaſtatori e munizioni a ſpeſe però di Sua Maeſtà. 5° Che prometteſſe di cacciare di Toſcana i Franceſi e concertaſſe col Caſtellano le condizioni occorrenti per l'effettuazione, obbligandoſi inoltre di ſervire il Re con le ſue Galere ogni volta che ne foſſe richieſto. 6° Che ſtabiliſſe una Lega perpetua offenſiva e difenſiva con la Corona di Spagna concorrendo alla ſpeſa per il tempo che duraſſe la guerra con ſoccorrere Napoli con ſettemila Italiani, tremila Tedeſchi, ſeicento cavalli, artiglierie e munizioni. 7° E finalmente che non poteſſe maritare i ſuoi figli ſenza l'aſſenſo di Sua Maeſtà. L'offerta di queſte condizioni era accompagnata da una dichiarazio-

Digitized by Google

zione di Filippo II di volere in qualunque forma eſſere amico di Coſimo e conſervarſi la ſua confidenza. Ma egli accettando ſolo le grazioſe eſpreſſioni ricusò apertamente condizioni così leſive della ſua dignità e del ſuo intereſſe replicando a ciaſcuna di quelle. 1° Che eſſendo libero e indipendente non amava di farſi Vaſſallo per così piccolo Stato come quello di Siena, e che il Re riſervandoſi quelle piazze offendeva il ſuo onore moſtrando di non fidarſi di lui: 2° Non comprendeva come Sua Maeſtà voleſſe concederli Siena a condizione che reſtaſſe libera poichè ciò ſignificava non concederli coſa veruna. 3° Quanto all'Elba e Piombino replicò che prima di reſtituire avrebbe aſpettato che gli foſſe dato ciò che gli era dovuto, ma che Portoferraio non gli ſi toglieva ſe non con la forza; e dovendo dare all'Appiano la ricompenſa nello Stato di Siena che tutto inſieme non rendeva quarantamila ducati ſi contentava di rilaſciare al Re così fatto guadagno. 4° Il chiamarſi ſodisfatto di tutti i crediti, eſſendo egli piccolo Principe lo reputava gran perdita, ma piuttoſto che rilaſciarli a tali condizioni era così ricco di animo da farne al Re un donativo. 5° Nè comprendeva come il Re poteſſe eſigere di eſſer ſervito delle ſue Galere avendo animo di toglierli tutti i Porti. 6° Che le leghe tra due Principi così ineguali tocca ſempre ad oſſervarle al più debole, e che le forze richieſte per il ſoccorſo ſuperavano quelle che il Re di Francia avea ſpedito contro il Regno; che l'onore fattoli da Sua Maeſtà di ſtimarlo così potente lo faceva invanire, e ſe in vece di Siena gli aveſſe conceſſo il Perù avrebbe potuto più facilmente ſodisfare al ſuo deſiderio. 7° Che il toglierli la libertà di maritare i ſuoi figli era un manifeſto affronto e un trattarlo da Schiavo. Dopo avere così replicato al Figueroa fece comprendere al Re che ſe queſte propoſizioni erano fatte per correggere l'ardire delle ſue dimande, egli ne reſtava baſtantemente mortificato, ma ſiccome riconoſceva in eſſe la ſua buona volontà avviluppata fra i mali 1557

uffici

1557 ufficj dei ſuoi Miniſtri lo pregava a dargliene più chiare dimoſtrazioni e ridurle a termini più ragionevoli.

Non ſi ſtancò nondimeno il Figueroa dalla pratica di ridurre il Duca Coſimo ad accettare il partito mediante qualche moderazione delle condizioni propoſte, poichè rigettando l'iſtanza della Luogotenenza e governo come ſoggetta a troppe controverſie, pregiudiciale alli intereſſi del Re, e che eſponeva i diſcendenti di Coſimo al pericolo di reſtarne ſpogliati dai ſucceſſori di Spagna, lo perſuaſe a ſecondare le prime intenzioni di Carlo V allorchè i Seneſi renunziarono eſpreſſamente alla loro libertà e rimeſſero l'aſſoluta poteſtà del loro governo liberamente nelle mani dell'Imperatore e del Re Filippo. Carlo V con atto de 17 Aprile 1556 confermò e ampliò le facoltà conceſſe al figlio nell'atto dei 30 Maggio 1554 e conſiderando che le circoſtanze lo averebbero obbligato a gratificare il Duca Coſimo di tutto o di una parte di queſto Stato dichiarò più apertamente la facoltà di ſubinfeudarlo intieramente o ſingolarmente ſenza doverne ottenere l'aſſenſo Imperiale; gli conceſſe ancora di trasferire nel Subfeudatario quelle iſteſſe prerogative, diritti e Sovranità che eſſo aveva ſenza che mai poteſſe eſſerli fatta dalla parte dell'Impero veruna oppoſizione. Conſiderò perciò il Duca eſſer meglio il non perder l'occaſione di acquiſtare quello Stato in piena Sovranità, giacchè il poſſeſſo e le circoſtanze averebbero poſto in grado ſe, o i ſuoi ſucceſſori di alleggerire queſti vincoli; e perciò moderata la durezza delle già propoſte condizioni, ſtabilito di reſtituire Piombino all'Appiano che già era in Londra a domandare il ſuo Stato, e di ritenerſi Portoferraio, ſpedì nuovamente a Londra il Toledo il quale li due di Giugno ebbe dal Re l'intiera approvazione di quanto Coſimo e il Figueroa aveano concertato fra loro. Fu pertanto ſtipulato in Firenze un trattato in data dei tre di Luglio in cui il Figueroa munito di plenipotenza dal Re conceſſe al Duca la Città e Stato di Siena in feudo

ligio

ligio nobile e onorifico riſervandoſi però i Porti di Orbetello, 1557
Talamone, Portercole, Monte Argentaro, e Santo Stefano, donandoli in piena e libera proprietà la tenuta della Marſiliana e i Beni compreſi ſotto la medeſima, Fu ſtabilito che il Duca avrebbe reſtituito a Sua Maeſtà Piombino e l'Elba ritenendoſi Portoferraio con due miglia di territorio all'intorno con l'iſteſſo vincolo di feudalità, rinunziando a tutti i crediti che per qualunque titolo aveſſe con Sua Maeſtà e con l'Appiano: foſſe il Duca tenuto a ſomminiſtrare vettovaglie, munizioni e operai per difeſa di detti Porti a ſpeſe del Re e obbligarſi a ſoccorrerli in caſo d'aſſedio e contribuirvi la terza parte delle ſpeſe occorrenti per la difeſa. Promeſſe il Re di dare al Duca quattromila fanti e quattrocento cavalli pagati per ſei meſi per valerſene all'effetto di ſcacciare di Toſcana i Franceſi: Reſtò ſtabilita una Lega perpetua offenſiva e difenſiva tra il Re e il Duca e loro ſucceſſori, e nel caſo che lo Stato di Firenze o quello di Siena reſtaſſero attaccati ſi obbligò il Re di ſoccorrere il Duca con diecimila uomini d'infanteria, quattrocento uomini d'arme, e ſeicento cavalli leggieri a tutte ſue ſpeſe, dovendo il Duca in correſpettività ſoccorrere lo Stato di Milano e il Regno di Napoli quando foſſero attaccati dalle armi di Principi Italiani con quattromila fanti e quattrocento cavalli, e ſomminiſtrare le Galere in ſervizio di Sua Maeſtà ad ogni richieſta. Convennero che niuna delle parti poteſſe contrarre leghe e confederazioni contradittorie a queſto trattato, quale s'intendeſſe non dovere apportare alcun pregiudizio alla indipendenza dello Stato di Firenze. Per atto ſuppletorio a queſto trattato il Duca ſi obbligò ſegretamente in una cedola dei 4 Luglio di aceaſare i ſuoi figli a ſodisfazione e contento di Sua Maeſtà. Applaudì l'Italia all'avvedutezza di Coſimo per aver ſaputo ottenere con tanta facilità dal Re Filippo lo Stato di Siena condannando altresì la debolezza delli Spagnoli di aver tanto ingrandito un Principe così ambizioſo; ma

Digitized by Google

1557 considerando le circostanze dell'uno e dell'altro si rileverà facilmente che il Re guadagnò molto più di quello donasse. Il Duca era creditore di somme riguardevoli che non era possibile senza un grande incomodo della Monarchìa li fossero restituite in quel punto; teneva in suo potere nel Senese la Valdichiana, Casole, e Massa; il Re essendo in Gand avea decretato che dovesse ritenere ancora Piombino con l'Elba, e il Duca d'Alva era incaricato di costituire all'Appiano una ricompensa nel Regno; non si poteva levare il Duca da questi possessi per giustizia, nè era facile l'effettuarlo mediante la forza; non conveniva l'irritarlo perchè congiungendosi col Papa e con i Francesi non solo poteva sostenere i possessi, ma mettere in gran pericolo tutto ciò che la Monarchìa di Spagna teneva in Italia; di questo temeva appunto Filippo II e per tal causa di sua resoluzione e ad onta del Consiglio volle concederli Siena, ma le condizioni con le quali potè vincolarlo valevano certamente il dono che li faceva. Lo Stato di Siena non rendeva intieramente cinquantamila Ducati, tre anni di crudelissima guerra lo aveano desolato e privato in gran parte di abitatori; quei pochi che rimanevano siccome doveano ritenersi in obbedienza per forza esigevano spesa di guarnigione e di truppe; sotto il governo Spagnolo quello Stato non avrebbe prodotto tanto che fosse sufficiente per la difesa, e il donarlo non fu una perdita per la Monarchìa. Il Re altresì col trattato di Firenze si liberò dai debiti che aveva col Duca, si risparmiò la ricompensa dello Stato di Piombino, restò padrone dei Porti del Senese, e obbligandosi la fede di Cosimo e dei suoi successori assicurò alla Monarchìa di Spagna il tranquillo possesso delli Stati d'Italia; la Toscana divenne come incorporata alla Monarchìa Spagnola, perchè la condizione dei soccorsi oltre alle forze di Siena messe a profitto dei Re di Spagna anco quelle di Firenze. Il Duca Cosimo o non intese questo piano di politica del Re Filippo e si lasciò trasporr-

ſportare dalla vanità di acquiſtare uno Stato così eſteſo, o forſe 1557
confidò troppo nelle vicende e nel talento dei ſuoi diſcendenti. Vero è che queſto acquiſto non accrebbe mai la potenza dei Sovrani di Toſcana i quali, ſiccome il fatto anderà dimoſtrando, lo hanno più volte ricomprato con l'eccesſivo diſpendio ſoſtenuto per ſoccorrere gli Stati Spagnoli d'Italia, e con gl'inutili tentativi fatti per ridurlo in miglior grado e ſollevarlo dalle antiche calamità, delle quali tuttora riſente. I fatti combinati di quaſi due ſecoli hanno dimoſtrato che il Duca Coſimo pagò troppo cara la ſicurezza del dominio di Firenze perchè gli Spagnoli non permeſſero mai che la ſua famiglia emergeſſe da quei limiti nei quali egli l'avea collocata con queſto trattato. Ma l'Italia condannò il Re Filippo di debolezza, e inalzò fino alle ſtelle l'accortezza di Coſimo perchè profittando delle circoſtanze aveſſe ſaputo vincere la di lui politica.

CAPTOLO SETTIMO

Il Duca Coſimo prende il poſſeſſo di Siena: Stando in guardia con i Franceſi s'interpone per pacificare il Papa col Re di Spagna: Spedizione del Duca di Guiſa contro il Regno di Napoli: Concluſione del trattato di Cavi: Continuazione della guerra tra gli Spagnoli e il Duca di Ferrara: Il Cardinale Caraffa progetta di ſoggettare i Lucchesi a Firenze: L'Arno danneggia la Toſcana con le inondazioni: Contegno del Duca con i Franceſi di Montalcino: Conclude in Piſa un trattato di pace tra il Re di Spagna e il Duca di Ferrara: Matrimonio di Donna Lucrezia de Medici.

L'Univerſale coſternazione in cui la ſpedizione del Duca di Guiſa avea gettato gli animi delli Italiani facea già temere l'ultima deſolazione di queſta Provincia. Tutti gli Stati di eſſa, eccettuandone la Republica di Venezia, ſi trovavano impegnati

Digitized by Google

1557 nella guerra, e il Papa e lo Strozzi come promotori della medesima si attiravano l'odio e l'ammirazione di tutti. Il Re Filippo avea spedito Ruy Gomez in Spagna per far uso di tutte le forze possibili di quel Regno ed esso si era portato in Inghilterra ad oggetto d'impiegare la tenerezza della Regina sua moglie per impegnare quella nazione a unir seco le forze contro i Francesi: Fortunatamente per Filippo l'America profuse in tempo i suoi tesori per allestire una flotta e un esercito, e la nazione Inglese si piegò alle premure e alle istanze di quella Regina. Enrico II snervato di danari e di forze si stava aspettando con impazienza l'avviso della conquista del Regno di Napoli e affidava la sicurezza della Francia alle sole Fortezze della frontiera. Frattanto il congresso di Reggio concertò le operazioni della campagna, e fu risoluto che il Duca di Guisa passasse per la Romagna ad attaccare l'Abruzzo, il Duca di Ferrara agisse in Lombardia per tentare di unirsi con Brisac ai danni del Milanese, e lo Strozzi con le forze Papali operasse contro il Colonna nella campagna Romana. Il Duca d'Alva in Napoli prendeva con vigore le opportune disposizioni per la difesa non trascurando mezzo veruno perchè ciò si effettuasse principalmente a spese delli Ecclesiastici. La marcia di Guisa verso l'Abruzzo sollevò alquanto il timore in cui si stava la parte superiore dell'Italia, poichè le forze del Duca di Ferrara avendo a contrasto quelle del Farnese e dello Stato di Milano non poteano fare progressi notabili. In Toscana non era ancora risoluto il destino di Siena, e le gare tra il Duca Cosimo e il Cardinale di Burgos rendevano quella Città più soggetta a qualche sorpresa; dopo che si era quivi eretta la Cittadella il Re vi avea deputato per la custodia Don Alvaro di Sande incaricandolo ancora del comando generale delle armi in quella Provincia. I Francesi di Montalcino aveano osservato la tregua con le terre che erano in dominio del Duca più per una tacita scambievole acquiescenza che in vigore

della

Digitized by Google

della capitolazione, poichè quella era ſtata da ambe le parti notabilmente alterata, nè mai ſi era dichiarata la legittimità dei poſſeſſi, nè determinati i confini delle reſpettive Giuriſdizioni. Monluc affettava col Duca tutta la compiacenza, e dava l'intiera ſodisfazione in qualunque occaſione di reclamo. Il Duca oltre il Reggimento dei Tedeſchi ſi trovava ottomila fanti Italiani per difeſa del ſuo Stato e queſto eſigeva da Monluc tutto il riguardo. Tali non erano le forze Spagnole di Siena e dei Porti, e per queſta ragione la Republica di Montalcino all'arrivo di Guiſa in Italia avea ſubito rotta la tregua con gli Spagnoli depredando terre e villaggi, alcuni dei quali fortificava e ſoſteneva con la guarnigione. Tutto ciò avea obbligato Don Alvaro a eſcire in campagna con le ſue forze non ſolo per recuperare i luoghi occupati, ma ancora per ſoſtenere e difendere quelli che erano ſotto l'obbedienza Spagnola; le ſcaramucce, le ſorpreſe, le depredazioni e gl'incendj affliggevano già quella infelice Provincia allorchè ſi pubblicò la ceſſione di Siena al Duca Coſimo. Queſto avviſo riempì 1557
di timore la Republica di Montalcino, di rabbia e di diſpetto il Cardinale con i ſuoi Spagnoli, e di triſtezza e di coſternazione tutti i Seneſi; comparvero a Siena Don Giovanni di Figueroa con lettere e mandato ſpeciale del Re per conſegnare Siena al Duca Coſimo e Don Luigi di Toledo con le opportune facoltà per riceverne il poſſeſſo attuale e formale. I preteſti, le difficoltà e le lunghezze interpoſte dal Cardinale giunſero al ſegno della inobbedienza, e le truppe Spagnole tumultuarono per mancanza di paghe; fu forza che il Duca con un riguardevole sborſo ſaziaſſe la loro ingordigia per non cominciare il poſſeſſo dalle oſtilità; ſi cambiarono finalmente i preſidj, e il Cardinale partì di Siena fiſchiato e motteggiato dal popolo e deteſtato dai propri Spagnoli. Li 19 di Luglio furono eſequite le debite formalità del poſſeſſo, e Angelo Niccolini Auditore e Conſigliere del Duca aſſunſe il grado di ſuo

Luo-

Digitized by Google

1557 Luogo Tenente e Governator Generale della Città e Stato di Siena; Federigo da Montauto ebbe la cuſtodia della Fortezza e il comando delle milizie, e le Comunità e i Feudatarj dello Stato furono intimati a preſtare il giuramento di fedeltà in Firenze al Duca, o in Siena al ſuo Luogo Tenente. I Seneſi non tralaſciarono di ricoprire con le azioni eſteriori quella triſtezza che già manifeſtavano col pallore del volto, e deputarono a Coſimo Ambaſciatori per convincerlo della univerſale allegrezza della Città per eſſer ridotta alla ſua obbedienza. I tratti generoſi e la grandezza di animo da eſſo dimoſtrata verſo i nuovi ſudditi ſollevarono alquanto il loro interno rammarico e contribuirono a tenerli quieti nel tempo il più pericoloſo e il più facile alle novità.

La moſſa dell'eſercito Franceſe verſo l'Abruzzo fu la face che acceſe in varie parti dell'Italia la guerra. In Piemonte il Mareſciallo di Briſac eſpugnata Valfenera avea intrapreſo l'aſſedio di Cuneo. Il Duca di Ferrara ſi moſſe ad aſſediare Coreggio e minacciava Guaſtalla. Il Duca di Guiſa paſſato il Tronto dopo le più crudeli ſtragi, incendj e depredazioni ſi accinſe all'aſſedio di Civitella piazza di frontiera ſituata vantaggioſamente e difeſa con valore dalle truppe del Vice Rè. Quì fu forza che egli reſtaſſe convinto delle difficoltà della conquiſta del Regno, perchè il Duca d'Alva accoſtatoſi in vicinanza di quella piazza con un eſercito di ſedicimila tra fanti e cavalli potè non ſolo impedire l'eſpugnazione della medeſima, ma ancora il paſſo dell'eſercito nemico nel Regno. Dovè pertanto il Guiſa ritirarſi dall'aſſedio, e ripaſſato il Tronto trasferire l'eſercito nella Marca. Il diſpetto di vederſi nel principio della campagna troncata la ſtrada alla gloria animò in eſſo la mala ſodisfazione contro il Caraffa per eſſerli mancate dalla parte del Papa tutte quelle forze e preparativi da eſſo con tanta franchezza promeſſi al Re per impegnarlo alla ſpedizione; dal mal'umore ſi devenne alle contumelie in forma che il Duca

di

di Guisa era risoluto di ritirarsi totalmente dallo Stato Ecclesia- 1557
stico per andare ad unirsi con Brisac in Piemonte. Grandi furono le smanie del Papa in questa occasione, e lo Strozzi impiegò tutte le sue premure per impedire la ritirata dell'esercito e riunire il Guisa con i Caraffi; fu perciò concertato che lo Strozzi si portasse alla Corte di Francia per presentare al Re il figlio del Duca di Palliano in pegno della fede di Casa Caraffa verso Sua Maestà, e dimostrando i pericoli e le difficoltà di proseguire la guerra contro il Regno si variasse il piano della medesima voltando l'esercito verso Toscana subito che si fossero recuperate le terre della Chiesa conquistate dal Duca d'Alva. Il Papa per non esser prevenuto anco in questo disegno pensò d'intrattenere il Duca Cosimo con varie pratiche e proposizioni di pace fino al ritorno dello Strozzi, il quale o avrebbe portata la risoluzione favorevole con gli occorrenti provvedimenti, e si poteva esequire il progetto, o ritornando con una negativa si dava luogo a intavolare di proposito un trattato di pace. Operò Cosimo con tutto l'impegno affinchè sortissero l'effetto le sue premure, ed alle sue insinuazioni il Re Filippo rimesse le opportune facoltà a Vargas suo Ambasciatore a Venezia incaricandolo di valersene secondo le istruzioni che gli fossero date dal Duca. Ma ben presto si accorse che la mala contentezza dei Francesi col Papa ad altro non tendeva che a estorquere dal medesimo a titolo di sicurezza le piazze di Ancona e Civitavecchia, e che lo Strozzi non avrebbe mai consigliato Enrico alla pace, poichè con la guerra sarebbe terminata ancora la sua grandezza. Anco il Duca d'Alva non recusò di dare orecchio alle proposizioni, ma non mancò nel tempo istesso di rinforzare l'esercito di Marcantonio Colonna il quale assediava Palliano, avea occupata la Città di Segni, ed avanzava verso Roma le sue conquiste. In tale situazione informato Cosimo che lo Strozzi ritornava dalla Corte con nuove provviste di danari, e che dai Francesi si faceva una numerosa leva di Svizzeri

Digitized by Google

1557 zeri considerò che il soffrire dispendio per tenersi sulla difesa quando si può offendere è sempre un cattivo partito, e si persuase della necessità di movere le sue forze contro lo Stato Ecclesiastico. Accrebbe pertanto le sue milizie, e concertò col Duca d'Alva le operazioni per moversi ambedue di concerto, disegnando egli di fortificare la sua spedizione con le Galere del Doria, d'impadronirsi di Civitavecchia e di tutta la spiaggia Romana fino al Tevere, e facilitare la dispersione dei Francesi con impedirli qualunque aiuto dalla parte di mare; procurò nel tempo istesso che il Centurione Comandante delle sue Galere tentasse ogni diligenza per sorprendere lo Strozzi nel suo ritorno di Francia stando in aguato a Monte Cristo o alla Pianosa e facendo scorrere dei legni per esplorarlo. Ma lo Strozzi era troppo esercitato nel prevenire ogni insidia, e ritornò a Roma felicemente con ordine del Re a Guisa di soccorrere il Papa, e con facoltà di tentare l'impresa di Toscana dopo che avesse recuperato le terre occupate dal Duca d'Alva. La nazione Fiorentina di Lione somministrava trecentomila Ducati per questo effetto, e il disegno era di attaccare il dominio di Firenze dalla parte di Cortona.

Tali risoluzioni della Corte di Francia fecero variare al Duca il pensiero di moversi contro il Papa, che anzi determinò di guadagnarsi maggiormente la di lui confidenza per indurlo a concludet la pace. I successi lo favorirono poichè il Duca d'Alva vedendo che il Duca di Guisa si moveva per soccorrere Palliano avanzò verso Roma il suo esercito, e piantati gli accampamenti sotto Valmontone sparse il terrore in Roma avendo tentato una notte di dar la scalata. Maggiore però fu lo spavento dei Caraffi allorchè s'intese in Italia la rotta data ai Francesi dal Re Filippo a San Quintino il dì 10 di Agosto, la prigionìa del Contestabile e dei principali della Corte, l'espugnazione di quella Piazza con la prigionìa dell'Ammiraglio, l'esser la Francia senza difesa, e il Re

Fi-

Digitized by Google

Filippo ſuperate con tanta facilità le frontiere non avere oſtacoli per paſſare direttamente all'aſſedio di Parigi. Verificò maggiormente queſti ſucceſſi il repentino richiamo del Duca di Guiſa in Francia per difendere il Regno, e la coſternazione univerſale di tutti i partitanti di quella Corona. Variate le circoſtanze anco il Duca variò linguaggio e rimproverando al Papa e ai Caraffi la mala fede con cui aveano agito finora in non volere concludere la pace dopo averlo impegnato a far venire dal Re la plenipotenza ordinò all'Ambaſciatore che col preteſto della ſalute, o di altra propria neceſſità ſi congedaſſe. Paolo IV vedendoſi abbandonato dai Franceſi alla diſcrezione del Duca d'Alva, ſgomento e avvilito dal timore giuſtificò all'Ambaſciatore del Duca la ſua condotta imputando il Caraffa e lo Strozzi di aver ritardata la pace, e lo incaricò di portare a Firenze le condizioni che proponeva per il trattato. Al Duca Coſimo ſcriſſe eſortandolo a intraprendere con impegno un opera così ſalutevole poichè egli voleva per mezzo ſuo pacificarſi col Re Filippo. Accettò Coſimo ben volentieri l'incarico, e rappreſentò al Re e al Duca d'Alva che non volendo opprimere il Papa conveniva accordarli la pace per diſtaccarlo dai Franceſi e valerſi delle forze di Napoli per recuperare le piazze di Toſcana e il Piemonte; che il Duca di Ferrara ſarebbe rimaſto alla diſcrezione di Sua Maeſtà la quale non avrebbe avuto chi poteſſe opporliſi in Italia, e non accordando con Sua Santità, i Veneziani che promovevano queſta pace con tanto impegno forſe non averebbero tardato a dichiararſi; forſe ancora il Papa ridotto alla diſperazione averebbe dato in potere dei Franceſi le piazze che richiedevano con tanta iſtanza per la loro ſicurezza, e allora troppo difficile ſarebbe ſtato ſnidarli e devenire a un accordo. Queſte conſiderazioni ritrovate giuſte dal Duca d'Alva lo fecero recedere dalla pretenſione che aveva che il Papa dichiaraſſe di aver proceduto ingiuſtamente contro il Re, e dal puntiglio col Duca Coſi- 1557

Digitized by Google

1557 mo perchè senza sua partecipazione avesse ottenuto dal Re la plenipotenza e si fosse esibito col Papa per mediatore di questo trattato. Convenne però anco al Papa di recedere dall'impegno di non volere trattare direttamente col Duca d'Alva, a cui spedì i Cardinali Santa Fiora e Vitelli e poi l'istesso Caraffa che finalmente stabilirono il trattato di pace in Cavi li 12 di Settembre. Il Duca d'Alva si obbligò di portarsi a Roma per fare delli atti di sommissione al Pontefice il quale però dovesse accoglierlo con tutta l'onorevolezza. Promesse il Papa di renunziare alla Lega con i Francesi e licenziarli dallo Stato Ecclesiastico e starsene nei limiti di Pastore universale della Chiesa. Fu promessa la restituzione delle terre occupate, e la remissione delle pene, ma fu stabilito che il Colonna, il Conte di Bagno e Ascanio della Cornia restassero contumaci ad arbitrio di Sua Santità. Palliano fu depositato in persona confidente ad ambe le parti per restituirlo allorchè il Papa e il Re Filippo ne disponessero di comun concerto. Esequì il Duca d'Alva il trattato, e portossi a Roma come in trionfo essendo incontrato da tutta la Corte Pontificia, e ricevuto dal Papa pontificalmente in presenza di ventidue Cardinali e distinto con le onorificenze che quella Corte è solita di accordare ai Regnanti. Al Duca Cosimo spedì il Papa Paolo Giordano Orsini suo genero per ringraziarlo e assicurarlo della sua ottima volontà verso il Re di Spagna e i di lui alleati. L'esercito Francese si divise in due parti l'una s'imbarcò a Civitavecchia col Duca di Guisa e lo Strozzi per ritornarsene in Francia, l'altra sotto il Duca di Humala marciò alla volta di Romagna per passare a Ferrara. A Montalcino furono mandate dieci insegne di fanti e pochi cavalli. Pubblicata in Concistoro la pace il Papa dichiarò Legati, al Re Filippo il Cardinale Caraffa, e a Enrico II il Cardinale Trivulzio ad oggetto di promovere la pace universale.

Dileguata in tal guisa la spedizione dei Francesi in Italia restava

ſtava tuttavia acceſa in Lombardia la guerra incautamente intra- 1557
preſa dal Duca di Ferrara, il quale non eſſendo ſtato conſiderato nel trattato di Cavi rimaneva ſolo eſpoſto alle forze del Re di Spagna. L'Imperatore Carlo V e Filippo II aveano procurato di tenerſi queſto Principe bene affetto e obbligarſelo con le beneficenze e con l'amorevolezza; l'eſſerſi egli collegato con i Franceſi ſenza verun motivo plauſibile moſſe talmente a ſdegno Filippo II che fino del meſe di Luglio incaricò il Duca Coſimo di punire la ſua ingratitudine con moverli la guerra ordinando che ſi riuniſſero le truppe Regie eſiſtenti in Toſcana a quelle che il Duca ſi era obbligato di ſomminiſtrare nel trattato dei 3 Luglio, e ſi levaſſero a ſpeſe di Sua Maeſtà altri duemila fanti, e formato di eſſi un eſercito ſi deſſe il comando generale di queſta guerra a Ottavio Farneſe. Provvedde ancora di danari e di Uffiziali per l'impreſa, alla quale diſegnò che ſi deſſe principio con aſſaltare la Garfagnana dalla parte di Barga conſiderando che Coſimo avrebbe potuto in tal guiſa ſovvenire facilmente l'eſercito di vettovaglie e di munizioni. Anco la Republica di Lucca fu dal Re incaricata di aſſiſtere queſta impreſa di viveri e di altre provviſioni neceſſarie a un eſercito. Il Figueroa ebbe ordine di diſtaccare dal Milaneſe una parte delle ſue forze per unirle con quelle del Duca Ottavio. Invano tentò l'Eſtenſe d'implorare la protezione dei Veneziani, nè ſapeva a qual partito appigliarſi in circoſtanze così pericoloſe. Pendente la guerra col Papa il Farneſe non volle mai accettare queſto carico per timore che Paolo IV procedeſſe alla incamerazione di Caſtro, ma dopo il trattato di Cavi ſi accinſe dichiaratamente alla impreſa, e il Duca Coſimo gli ſpedì in ſoccorſo dugento fanti Italiani, mille Tedeſchi e trecentoſeſſanta cavalli. L'invaſione della Garfagnana, avanzandoſi la ſtagione parve piena di pericoli e ſi cominciò la guerra con l'occupazione di Scandiano e altre terre di poco momento. Parve

1557 a chiunque che i Principi belligeranti in questa campagna operassero per pura apparenza poichè si scorgeva da ambe le parti debolezza di forze, mancanza di vettovaglie e deserzione di truppe. Fu rimproverato il Duca Cosimo di non avere inviato quel numero di soccorsi prescrittili dal trattato, ma egli si schermì col motivo di vedere accresciute notabilmente le forze dei Francesi di Montalcino; persuaso che l'oppressione dell'Estense siccome averebbe troppo ingrandito la potenza Spagnola in Italia, così la sua conservazione credeva potesse essere utile a sostenere quella poca di libertà che era rimasta ai Principi di questa Provincia; a tal effetto operò in forma che le forze del Milanese e quelle del Duca Ottavio non potessero opprimerlo, lusingandosi con la dilazione di calmare lo sdegno del Re Filippo, e dar luogo a un trattato in cui si combinassero, la dignità del Re, la sicurezza dell'Estense, e le proprie vedute. Dopo che i Veneziani si erano mostrati sordi alle istanze del Duca di Ferrara, pensò egli che Cosimo fosse l'unico e il più efficace mezzo per ritrarlo con decoro da così perigliosо imbarazzo; ricorse perciò segretamente a lui, gli offerì il matrimonio del Principe ereditario di Ferrara con una sua figlia, e la sua mediazione con i Francesi affinchè mediante qualche ricompensa gli consegnassero le piazze della Republica di Montalcino. Questo partito fu volentieri accettato da Cosimo perchè oltre all'interesse universale d'Italia comprendeva anco il suo particolare, e perciò attese subito a determinare le condizioni per rimettere l'Estense in grazia del Re, poichè da questo atto dovea procedere l'effettuazione del rimanente. Ma prima di trattarne col Re volle vedere l'esito che prendeva alla Corte di Bruxelles il trattato di Cavi, giacchè di esso tutta l'Italia stava in espettativa.

Era già venuto a Firenze il Legato Caraffa per passare alla Corte, e con esso il Cardinale Vitelli ad oggetto di abboccarsi

con

Digitized by Google

con Cosimo per impegnarlo a promovere presso il Re Filippo la 1557
ricompensa dello Stato di Palliano siccome era stato convenuto in uno articolo segreto del trattato di pace; portò al Duca a nome del Papa le maggiori sicurezze di affetto e di amicizia per esso, e propose il matrimonio di Donna Lucrezia de Medici col figlio del Duca di Palliano; la circostanza di esser quel fanciullo tuttavia in ostaggio del Re di Francia diè luogo a Cosimo di sospendere il partito senza recusarlo, ma il Legato per maggiormente impegnarlo nella protezione di Casa Caraffa gli offerse a nome di Sua Santità le forze e il diritto per soggettare i Luccheſi. Fino dalli anni antecedenti erano insorte in quella Republica gravi controversie trá il Vescovo e i Magistrati per concernenze giurisdizionali che poi facilmente degenerarono in manifesta discordia; da questa si formaron i partiti, e l'impegno produsse le animosità, il disprezzo, le contumelie, e l'eccesso. Quei Cittadini che per l'esercizio della loro mercatura aveano scorso le piazze oltramontane, oltre le ricchezze aveano riportato alla patria le massime dei novatori della Germania. In questo sconcerto presero piede le nuove opinioni, e con la difesa della giurisdizione dei Magistrati si confuse l'offesa diretta della Religione. I Frati e singolarmente i Domenicani accesero maggiormente questo fuoco con accusare a Roma gl'individui, e le citazioni trasmesse dalli Inquisitori impedite dai Magistrati tenevano irritato il Pontefice. Pendente la guerra altri pensieri lo distraevano dalla vendetta contro i Luccheſi, ma dopo che furono posate le armi, e che egli potè ritornare a esercitare tranquillamente la sua ferocia per mezzo della Inquisizione imaginò che Cosimo fosse l'istrumento il più atto a punirli. Sapeva bene quanto ei fosse malcontento di loro per il contegno tenuto nella guerra di Siena, e già correva per l'Italia una voce che avesse fatto istanza a Filippo II di avere la protezione di quella Republica per potere assicurare il suo Stato da quella parte. Offerì pertanto il Legato

al

1557 al Duca tutti i diritti del Pontefice ſopra una Città che deviava dalla Religione Cattolica, e gli offerì i Beni di tutti i novatori che ſi aſſerivano devoluti al Fiſco Pontificio a condizione che foggettaſſe quella Republica e la riduceſſe con la forza a vivere cattolicamente. Replicò il Duca che i Luccheſi nella guerra di Siena gli aveano dato tutto il motivo di ſoggettarli e ſi era contentato di ammonirli ſemplicemente, e gli teneva come amici perchè tali gli ſi dimoſtravano, che prima di riſolverſi a queſta impreſa eſortava Sua Santità a ſpedirli un Prelato diſcreto e prudente che gli ammoniſſe, poichè la forza in tali circoſtanze dovea eſſer l'eſtremo rimedio; e finalmente promeſſe al Legato di proteggere ſenza altre condizioni preſſo il Re Filippo gl'intereſſi della Caſa Caraffa. Più intereſſante però fu l'abboccamento di Coſimo col Duca d'Alva, il quale laſciate le opportune diſpoſizioni per il governo del Regno sbarcò a Livorno per trasferirſi per terra a Milano. Alloggiato in Piſa dal Duca tenne con eſſo dei ragionamenti ſopra lo Stato politico dell'Italia, ponendoli in conſiderazione quanto più utile ſarebbe ſtato per il Re il vincolarſi il Duca di Ferrara con un trattato piuttoſto che diſpendiarſi per farli la guerra; lo convinſe della neceſſità di fortificare Portercole e tenere ben guarnito Piombino; gli progettò di valerſi delle proprie Galere e di quelle del Doria per ſorprendere Tolone, avendo ſicuri riſcontri della facilità di occupare quella piazza, e finalmente iſtruitolo delle proprie occorrenze lo accompagnò fino a Pietraſanta richiamato nello interno dello Stato dalle calamità dei popoli e dalle diſgrazie della propria famiglia.

Le rovinoſe piogge cadute nel Settembre nel Mugello e nel Caſentino apportarono la deſolazione a quelle campagne e alla Capitale. Queſte due Provincie, l'una ſituata alle falde dell'Apennino, e l'altra ſu i monti ſcolano nell'Arno per vari torrenti le loro acque. L'impeto delle piogge eguale in ciaſcuna di eſſe operò che

Digitized by Google

che combinatosi contemporaneamente lo sgorgo nell' Arno si ac- 1557
crebbe tanto maggiormente il vigore che superate le rive e rotti i ripari non vi fu più ritegno contro la forza sterminatrice. I mulini, le case, e tutti li edifizi vicini al fiume furono svelti dai fondamenti e annegati miseramente con gli abitatori; la corrente formando nuovi alvei per le campagne le rendeva inutili per la sementa. Così repentina inondazione sorprese la Città, si roppero le sponde, fu atterrato il terzo ponte, e le rovine formando un riparo produssero più facilmente la dilatazione delle acque; si alzarono esse in alcune contrade fino a undici braccia, i sotterranei ne furono ripieni, e perirono le vettovaglie che vi si conservavano; i fondamenti e le volte sotterranee delle case restarono danneggiate, perirono delli abitanti, la Città si riempì di fango, il terrore occupò tutti, e al terrore succesSe l' insalubrità dell' aria e la carestìa. La stagione calda del Settembre siccome produsse la fermentazione delle deposizioni delle torbe, cagionò ancora molte febbri, e altresì la destruzione dei mulini e delle vettovaglie fece mancare per qualche giorno i viveri alla afflitta plebe. Ordinò il Duca che dalle circonvicine popolazioni si trasferissero alla Capitale farine e altre vettovaglie, e nel contado fece una comandata di genti affinchè con la maggior celerità si nettassero le contrade dalla immondezza. Fu fatale nel tempo della universale penuria la perdita di tanti viveri, e fu bene opportuna la naturale vigilanza del Duca per sovvenire i sudditi in tale occasione. Tutta la pianura adiacente all' Arno partecipò di queste disavventure, poichè anco nel territorio Pisano la soverchia quantità delle acque sconcertò in gran parte quanto era stato operato con tanto dispendio per la salubrità di quelle campagne; in Pisa alla devastazione delle acque si aggiunse quella del fuoco avendolo alcuni facinorosi attaccato nel Palazzo vecchio della Città, presso del quale essendo i magazzini delli strami di munizione ne derivò la destruzione

1557 zione di molte fabbriche. Anco in Roma il Tevere non fece minor danno che l'Arno in Firenze, e quella vaſta Città ſi riduſſe poi a tale eſtremità di viveri che ſe il Duca Coſimo non la ſoccorreva con due Navi di grano il Papa era determinato di trasferirſi a Loreto ad oggetto non ſolo di ſgravare la Città del conſumo che produceva la Corte, ma ancora per evitare quei tumulti e ſedizioni che la miſeria e la fame fanno per lo più naſcere tra la plebe. Dopo le pubbliche calamità affliſſero il Duca ancora le diſavventure domeſtiche. Donna Maria ſua primogenita, per cui ſi trattava il Matrimonio con l'ereditario di Ferrara dopo dodici giorni di febbre acuta morì li 20 di Novembre; la morte di queſta Principeſſa fece imaginare dei Romanzi di amori ſegreti e di veleno propinatoli perciò dall'iſteſſo padre. Siccome molti tra i Fiorentini erano ancora animati dallo ſpirito Republicano e perciò ripieni di maltalento contro il lor Principe ſi compiacevano di malignare ſopra le di lui azioni le più eroiche, non è inveriſimile che imaginaſſero ancora delle ſtravaganti avventure per oſcurarli la gloria. La ſua coſtanza e naturale fermezza di animo non reſtò però alterata da queſte avverſità, che anzi eſſe gl'inſpiravano maggior vigore per invigilare alla conſervazione e difeſa dello Stato e dei ſudditi. Tra le principali ſue cure non era certamente la minore quella del nuovo acquiſto di Siena, dove la deſolazione, la miſeria, e il ſoſpetto eſigevano diſpendio, vigilanza, e dolcezza per dare ripoſo e ſollievo ai popoli afflitti da tante calamità, in tempo appunto che i Franceſi avendo ingroſſate le guarnigioni faceano temere della violazione della tregua.

Dopo che erano ſtate adempite dal Niccolini in Siena le debite formalità del poſſeſſo e del giuramento di fedeltà, e dopo reſtituito Piombino all'Appiano ſi pensò a ſtabilire i termini giuriſdizionali dei Porti Spagnoli e quelli del Ferraio nell'Elba. Volle il Duca che i nuovi ſudditi provaſſero gradatamente la ſoggezione,

Digitized by Google

ne, e cominciò prima dal rinnovare l'inquisizione delle armi, fare 1557
amministrare con rigore un esatta giustizia, e con le leggi e assidua vigilanza di governo tenere in freno i più sospetti affinchè non alterassero la quiete e la tranquillità dello Stato. Fece nella Città l'enumerazione delle anime, le quali si trovarono ascendere al numero di diecimila cinquecento non compresa la guarnigione. L'economìa pubblica e quella dei privati erano nel massimo sconcerto, e l'una e l'altra richiamarono le sue premure per imaginarne l'opportuno rimedio. Operò che abbondassero le vettovaglie nella Città a prezzi discreti, e finalmente moderando il rigore con la clemenza ristabilì la calma in una nazione assuefatta già da due secoli alla sedizione e al tumulto. Ma non così avvenne della Republica di Montalcino, dove già la discordia, l'oppressione e la diffidenza unite con l'estrema miseria cominciavano a stancare quei Cittadini, molti dei quali si eleggevano piuttosto di vivere in Siena sudditi al Duca che essere oppressi in Montalcino sotto l'apparenza di una chimerica libertà. Allorchè li 2 di Maggio 1555 fu dai fuggitivi Senesi con atto pubblico trasferita in quella terra la Republica di Siena, e che in numero di dugento quarantacinque Cittadini giurarono in mano dello Strozzi fedeltà al Re di Francia, il fanatismo, o il desiderio di recuperare la patria gli animava a considerare i Francesi come i loro difensori; l'avvedutezza di Piero Strozzi, l'esteriori apparenze di Sovranità attribuite a quel Magistrato, e le pensioni e gli onori che il Re concesse ad alcuni di essi gli lusingarono per molto tempo a contentarsi di quella situazione, e a disprezzare gl'inviti delli Spagnoli e poi del Duca Cosimo per ritornare a vivere in patria tranquillamente. A tutto ciò succesſe insensibilmente la povertà, la miseria, l'oppressione e l'abbandonamento. La Monarchìa di Francia diretta da due partiti che di continuo erano in contradizione fra loro trovò difficile e pericoloso il rinnovare l'impresa di Toscana, reputò il

Digitized by Google

poſſeſſo di quelle Piazze come un capitale da indennizzarla delle ſpeſe fatte in quella guerra, e non avendo più biſogno del favore dei Popoli per conſervarle cominciò a traſcurarli e abbandonarli intieramente alla diſcrezione dei Miniſtri. Quindi è che col pretesto di ſpeſe di fortificazioni e di ſtipendj fu tolta al Magiſtrato l'amminiſtrazione delle pubbliche rendite aſcendenti in tutto a trentacinquemila Ducati, e il Magiſtrato medeſimo fu comandato dal Re di trasferirſi da Montalcino a Groſſeto, dove ſi ſperava, o farli inſenſibilmente obliare ogni idea di libertà, ovvero che, obbligandogli l'inſalubrità di quell'aere a dileguarſi, reſtaſſe totalmente diſciolto quel Corpo di Magiſtratura. Crederono quelli infelici d'impegnare maggiormente a loro favore i riguardi del Re col ſoggettarſi liberamente al ſuo aſſoluto dominio, ma ciò non fece che rendere più peſante ſopra di loro l'autorità di Monluc. Nel paſſaggio del Duca di Guiſa avendo egli ſomminiſtrato delle vettovaglie al Campo Franceſe, ciò produſſe in quelle terre tal penuria di viveri che fu forza eſtrarre dai privati il grano neceſſario al ſoſtentamento delle milizie. Fu poi da Monluc pubblicata una legge in cui ſi ordinava che chiunque non aveſſe da vivere per otto meſi, nel termine di un meſe ſi ritiraſſe da quel dominio; ſi fecero perciò le perquiſizioni ai particolari e il di più gli era tolto e poſto nei magazzini del Re. Così duro trattamento fu cauſa che molti già ritornavano a Siena dove il Duca e il ſuo Luogo Tenente non mancavano di riceverli con umanità e con dolcezza; altri coſtretti dalla neceſſità e dalla diſperazione andarono vagando per l'Italia, e quelli che quivi rimaſero infeſtavano le frontiere con ladroneggi e con prede; i ſoldati non eſſendo pagati eſercitavano ſopra gli abitanti altrettante rapine.

1558 In così compaſſionevole Stato laſciò Monluc la Republica di Montalcino per ritornarſene in Francia dove era richiamato dal Re. Don Franceſco d'Eſte fratello del Duca di Ferrara gli fu de-

ſti-

Digitized by Google

ſtinato per ſucceſſore, ma la ſua preſenza ſarebbe ſtata inutile e 1558
pericoloſa ſenza un valido ſoccorſo di danari e di vettovaglie; l'uno e l'altro genere mancavano totalmente ai Franceſi, e il Re piuttoſto che diſpendiarſi per conſervare quelle piazze avea biſogno di ritrarne profitto per continuare la guerra nella Piccardìa. Furono perciò eſibite in vendita al Duca di Ferrara, ed egli le avrebbe accettate in compenſazione del credito di cinquecentomila ducati che aveva con quella Corona con animo di rivenderle a Coſimo; ma ſiccome l'offerta di eſſo non oltrepaſſava i trecento cinquantamila ſcudi il Re e l'Eſtenſe non ſi accomodarono a queſta mercatura. Conſiderò bensì il Duca Coſimo eſſer queſta l'occaſione la più propizia per conquiſtarle, e rammentando al Re Filippo l'obbligazione contratta nella ceſſione di Siena lo inſtigava all'adempimento della medeſima, dimoſtrando che ſomminiſtrandoli Sua Maeſtà quattromila fanti fra i quali vi foſſero mille Spagnoli e duemila Tedeſchi con quattrocento cavalli in tre meſi s'impegnava di ſcacciare dal Seneſe i Franceſi; che queſta moſſa era neceſſario farla avanti il raccolto per poterglielo diſturbare, e avanti l'arrivo della flotta Turcheſca per togliere alla medeſima ogni comodo di eſpugnare Piombino o Portercole, e finalmente che conveniva pacificarſi col Duca di Ferrara, e dar ſodisfazione ai Caraffi circa la ricompenſa di Palliano per non avere in Italia altri oſtacoli per l'impreſa. Filippo II tutto intento a prevenire i grandi apparati dei Franceſi riguardava con indolenza le coſe d'Italia, e tenendo incautamente ſprovviſti i ſuoi Stati di forze, di danaro, e di Generali gli laſciava eſpoſti ad ogni ſorpreſa; diſprezzava gli ſforzi del Duca di Ferrara, ma il Farneſe non aveva danari nè vettovaglie da continovarli la guerra; differiva l'adempimento del trattato di Cavi perchè ſperava che la morte del Papa, o qualche altro accidente averebbero aſtretto i Caraffi a rimetterſi alla ſua diſcrezione. I Franceſi all'oppoſto non poten-

1558 doſi perſuadere che un Papa di tanta ambizione e tanto nemico delli Spagnoli ſi poteſſe reſtare neutrale non mancavano di tentare con i più forti impulſi di ſovvertirlo a dichiararſi novamente contro Filippo. Paolo IV non rigettava le loro propoſizioni, ma ſiccome attendeva l'eſito delle pratiche di Caraffa per la ricompenſa di Palliano aſpettava a determinarſi per il maggiore offerente. Il Duca Coſimo oſſervava eſattamente la conſueta neutralità con i Franceſi, praticandoſi da ambe le parti molte officioſità; con i preſidj Spagnoli non vi era riguardo, e i Franceſi di Groſſeto unitiſi con quelli di Talamone tentarono una notte di dare la ſcalata a Orbetello. Si ſapeva che i Turchi alleſtivano una flotta di centoventi galere, ſi ſcoprirono delle intelligenze per ſorprendere Genova e Portoferraio, e l'incertezza in cui ſi trovava l'Italia divideva gli animi fra la ſperanza e il timore. Uno ſtrepitoſo avvenimento ſiccome rinvigorì l'abbattuto coraggio del partito Franceſe, così poſe in neceſſità gli Spagnoli di provvedere con più circoſpezione alla loro difeſa. Il Duca di Guiſa appena ritornato in Francia con l'eſercito che l'ultimo ſforzo di quella Monarchìa potè riunire imaginò di tentare qualche impreſa che tratteneſſe il nemico alle frontiere, o l'obbligaſſe a retrocedere con qualche ſvantaggio. La piazza di Cales poſſeduta per due ſecoli dalla Corona d'Inghilterra e creduta finora ineſpugnabile era guardata da poche truppe e male agguerrite; ſi luſingò il Duca di Guiſa di poterla ſorprendere e riſolvè d'impiegarvi tutto il coraggio della nazione per tentarne l'impreſa; la ſagacità dello Strozzi fu adoperata per eſplorarne le fortificazioni e determinarne l'attacco; finalmente fu eſpugnata la piazza, e la felicità dell'impreſa e l'importanza dell'acquiſto reſtaurarono la perdita e l'avvilimento della battaglia di San Quintino. In Italia i partitanti Franceſi feſteggiarono con gran giubbilo così felice ſucceſſo e ſi accinſero con maggiore impegno per eſpugnare la neutralità del Pontefice e tentar novamente

Digitized by Google

mente l'animo del Duca Coſimo per rimoverlo dagli intereſſi del Re Filippo. 1558

Con tali vedute Don Franceſco d'Eſte in Roma rimoſtrando al Duca di Palliano il malanimo del Re Filippo verſo di eſſo lo eſortava ad accettare dal Re di Francia le piazze della Republica di Montalcino e gettarſi dichiaratamente alla devozione di quella Corona. Ma rifletteva il Caraffa eſſer neceſſario che con le piazze il Re gli deſſe il modo di conſervarle dopo la morte del Papa, e Don Franceſco prometteva che riaſſumendoſi il trattato di lega con Sua Santità ſi ſarebbe novamente intrapreſa la conquiſta di Siena. Mancavano al Papa forze e danari e ſperanza di lunga vita, e l'impegnarſi in nuova guerra poteva facilmente apportare più danno che utile alla ſua famiglia. Don Franceſco pertanto dopo aver raccolto quelle ſomme che poterono ſomminiſtrare i Miniſtri del Re per pagare le truppe paſsò a Montalcino a eſercitare il ſuo carico; quivi giunto inviò al Duca un ſuo confidente per farli molte proteſte di amorevolezza e di deſiderio di ben vicinare, offerendoſi di devenire a un trattato formale di ſoſpenſione o di tregua per riparare ai paſſati danneggiamenti e impedirne dei nuovi. Rinnovò le offerte altre volte fatte dalla Corte di Francia di maritare al Principe Franceſco una figlia del Re Enrico offerendo in dote quelle piazze, e l'alleanza e la protezione di Sua Maeſtà per la Caſa Medici. Accettò il Duca l'apparente buon animo quanto al trattato di tregua e al fiſſare i termini giuriſdizionali dei due dominj, e non eſſendo tempo opportuno di trattar matrimoni mentre infieriva la guerra ne differì la pratica in circoſtanze più liete. Queſte inceſſanti premure dei Franceſi per avvantaggiarſi, i loro preparativi, e le machinazioni che ordivano per agire gagliardamente all'arrivo della flotta Turcheſca moſſero il Duca a ſpronare il Re Filippo a qualche riſoluzione. Rimoſtrò che la guerra di Ferrara poco utile e glorioſa a Sua Maeſtà gli occupava le migliori

Digitized by Google

1558 gliori forze d'Italia, le quali con più vantaggio e decoro si sarebbero impiegate nella recuperazione delle piazze Senesi; che dando sodisfazione ai Caraffi nella permuta di Palliano non era difficile che il Papa, inquieto di natura, attirato dall'interesse e dall'ambizione si dichiarasse contro i Francesi; che l'Italia essendo minacciata dell'esterminio dalla flotta Turchesca era necessario richiamarvi le forze e fortificare validamente Portercole e guarnire con molta truppa Piombino, poichè i Francesi prendevano principalmente di mira queste due piazze. Così giuste riflessioni fortificate dal consiglio autorevole del Duca d'Alva scossero il Re Filippo e lo determinarono a provvedere opportunamente secondo le circostanze. Incaricò pertanto il Duca della fortificazione di Portercole, e li rimesse una somma per questo effetto. Fu essa diretta da Chiappino Vitelli che fece inalzare il Forte di Monte Filippo, ed esequita da Giovanni Camerini Architetto del Duca. Volle ancora il Re che si trattasse la pace col Duca di Ferrara inviando a Cosimo le opportune facoltà per determinarne le condizioni, e procurò che si riducessero ai luoghi forti vicino al mare le truppe che presidiavano l'interno della Provincia. Il Duca d'Alva avendo renunziato il Governo e il Generalato d'Italia, ed essendo già ritornato alla Corte, gli affari di Milano e di Napoli erano diretti interinamente da Ministri di inferiore esperienza; per questa causa il Re Filippo confidava a Cosimo i suoi principali interessi d'Italia considerandolo non solo come il più fedele alleato, ma ancora il più avveduto ed esperto nel conoscere gli animi e le inclinazioni delli Italiani; promettendosi assai della sua vigilanza indirizzò ai Comandanti di Orbetello, Portercole, e Piombino lettere patenti affinchè esequissero gli ordini di Cosimo come i suoi propri.

Il Duca di Ferrara animato dal successo di Cales a proseguire la guerra contro il Farnese avea con ogni sforzo accresciuto il suo esercito e recuperato alcune delle sue terre. In tali circostanze re-

pu-

Digitized by Google

putando Cosimo più difficile il tirarlo a un trattato onorevole per il Re, giudicò espediente di spaventarlo con l'apparato di nuovi armamenti e provviste di vettovaglie; a tale oggetto rinforzò il Farnese di danari e di truppe, e proseguendo la pratica che fino dall'anno antecedente teneva segretamente aperta con l'Estense lo ridusse al punto di domandare con maggiore efficacia la pace. Ercole II Duca di Ferrara era un Principe totalmente addetto per inclinazione e per interesse alla Corona di Francia. Renata di Francia sua moglie e i Guisi suoi parenti molto favoriti alla Corte lo aveano mantenuto in questo proposito, e la Corona avea ricevuto da esso dei rilevanti servizi. Per la guerra di Siena imprestò ai Francesi trecento cinquantamila Ducati, ed avendo somministrato altre somme in varie occasioni si trovava creditore del Re di più di seicentomila Ducati. Possedeva ancora in Francia diverse terre, e il Cardinale suo fratello era arricchito dai beni Ecclesiastici di quel Regno. Carlo V e Filippo II benchè informati del di lui animo lo aveano riguardato sempre con parzialità affinchè non gli si dichiarasse apertamente nemico, ma avendolo il Duca di Guisa incautamente impegnato in questa guerra, e trovandosi abbandonato dai Francesi e dal Papa pensò alla sua sicurezza; riflettendo che ormai dopo tanti inutili sforzi gl'interessi dei Francesi non poteano ristabilirsi in Italia giudicò espediente di fare un trattato in cui restasse assicurato dalle forze del Re Filippo senza offendere direttamente i Francesi, dai quali sperava di potere una volta recuperare i suoi crediti; credè che una figlia di Cosimo maritata al suo primogenito potesse essere il più certo pegno della reconciliazione del Re di Spagna, e di combinare in tal guisa l'interesse e la sicurezza. Su questo piano di politica fondò le proposizioni per il trattato, ed essendo morta Donna Maria primogenita di Cosimo si contentò facilmente di Donna Lucrezia benchè inferiore di vaghezza e di aspetto. Conobbe facilmente Cosimo 1558

le

1558 le vedute dell'Eſtenſe, nè diſapprovava nel ſuo interno il giuſto merito delle propoſizioni, ma era neceſſario provvedere al decoro che eſigeva il Re in queſto trattato, volendo che ſi depoſitaſſe Berſello e che l'Eſtenſe non ſi reſtaſſe neutrale, ma ſi vincolaſſe alla Monarchìa di Spagna in forma da eſſerli utile ſenza poterli nuocere. La difficoltà di conciliare ſentimenti così diverſi non ritirò Coſimo dall'impreſa, che anzi aſſumendola con maggiore impegno gli reſe più facile l'eſecuzione; poichè occultando ſempre la facoltà e commiſſione datali dal Re Filippo intrapreſe a trattare in nome proprio e con la ſola ſperanza che il Re ne avrebbe approvato le condizioni quando foſſero ſtate ragionevoli e convenienti alla ſua dignità. Fu perciò neceſſario diſcutere lungo tempo le propoſizioni dell'Eſtenſe e convincerlo che ſe il Papa nel trattato di Cavi lo avea ſacrificato ſenza veruno intereſſe alle vendette del Re Filippo, molto più lo averebbero fatto i Franceſi in un trattato generale quando lo aveſſe richieſto il loro vantaggio; che l'oggetto principale di queſta convenzione dovea eſſere la loro particolare alleanza e non l'intereſſe dei due Re, i quali niente curando di mettere a ferro e a fuoco l'Italia apprezzavano i Principi Italiani tanto quanto poteano far uſo delle loro forze e dei loro danari; che l'unione delle due Caſe Medici e d'Eſte, e la conſervazione dei loro Stati avrebbe ſtabilito non ſolo la comune loro ſicurezza, ma avrebbe poſto un freno all'ambizione dei Papi ſempre intenti a ingrandire le loro famiglie con l'oppreſſione delli altri Principi dell'Italia; le forze di Milano e di Napoli non gli avrebbero potuto nuocere per eſſere i loro Stati ben fortificati, e in grado di poter ricevere ſoccorſi per ogni parte; così uniti averebbero potuto ſoſtenere più facilmente la loro libertà, nè eſſere aſtretti ad obbedire ciecamente al volere dei Principi Oltramontani; *Con queſti Principi grandi*, ſcriveva Coſimo all'Eſtenſe, *è neceſſario governarſi in modo che noi conſideriamo bene i loro fini, e ci*

au-

Digitized by Google

andiamo aiutando con avvertirsi l' un l' altro e opporsi alle loro ingiuste mire in forma che non ci mova la passione di Spagna o di Francia, ma solo il bene universale d' Italia nostra patria. 1558

Convinto il Duca Ercole dalle persuasioni di Cosimo spedì a Firenze il Cavaliere Alessandro Fiaschi con le opportune istruzioni e facoltà di convenire, e finalmente li 18 di Marzo restò firmato in Pisa da Cosimo e dal Fiaschi un trattato del seguente tenore = Che il Duca di Ferrara renunziando alla lega col Re di Francia sarebbe restato neutrale, promettendo di non offendere il Re di Spagna nè i suoi confederati: Che sarebbero tolte le armi e le offese da ambedue le parti restituendosi scambievolmente le terre occupate dal principio della guerra nell' istesso termine in cui si trovavano attualmente: Che il Re di Spagna averebbe avuto il libero transito dei suoi eserciti per li Stati di Ferrara pagando le vettovaglie ai prezzi correnti. I Francesi ausiliari dell' Estense avessero il passaggio libero per li Stati del Re Filippo per tornarsene in Francia: Fra i sudditi dell' una parte e dell' altra fosse libera communicazione e commercio senza far novità, nè imporre nuove gravezze: Il Duca Ercole prometteva spedire alla Corte un Ministro per dare al Re Filippo le sodisfazioni convenienti alla dignità dell' uno e dell' altro: Il Papa e la Republica di Venezia sarebbero stati pregati a esser garanti di questo trattato, di cui Cosimo prometteva la ratificazione in termine di un mese. = A questo effetto si concordò una sospensione di armi per quaranta giorni e il Farnese e il Figueroa furono avvertiti a non innovare. Si appuntarono nell' istesso giorno altri tre articoli segreti consecutivi al trattato, nel primo dei quali si stabiliva che qualora il Re di Francia avesse tolto all' Estense i beni che possedeva in quel Regno, e li avesse denegato la sodisfazione dei suoi crediti, allora si sarebbe dichiarato alleato di Spagna purchè il Re Filippo si obbligasse d' indennizzarlo di questa perdita. Prometteva inoltre il Duca di

Digitized by Google

1558 Ferrara di perdonare al Signore di San Martino ſuo Vaſſallo e reſtituirli lo Stato e le poſſeſſioni purchè il Re non lo nominaſſe fra i ſuoi confederati. Finalmente ſi obbligava il Duca Ercole che Don Alfonſo ſuo primogenito avrebbe contratto gli ſponſali con Donna Lucrezia terzagenita del Duca Coſimo, e ſi concordarono le condizioni della dote e della effettuazione del Matrimonio. Queſta Principeſſa era ſtata promeſſa a Giulio III per Fabiano di Monte ſuo nipote previa però la condizione che il Papa gli laſciaſſe uno Stato conveniente alla dignità del parentado; fu egli prevenuto dalla morte e la piccola fortuna della Caſa di Monte eſſendo ſtata uſurpata dalla rapacità dei Caraffi reſtò il pupillo Fabiano con poche ſoſtanze. Potè perciò il Duca Coſimo recedere giuſtamente dalla promeſſa e dare queſta figlia al Principe di Ferrara. Terminato il trattato rimoſtrò Coſimo al Re Filippo che la mancanza di danari, di genti e di vettovaglie, il proſſimo arrivo della flotta Turcheſca, e il torbido contegno dei Caraffi e del Papa lo aveano determinato a firmare queſta convenzione, la quale ſebbene in apparenza foſſe architettata con molta dignità dell' Eſtenſe, nondimeno non eſſendovi Sua Maeſtà riguardata come contraente, la ſua grandezza non reſtava oſcurata da tale capitolazione. Lo convinſe che gl' intereſſi del Duca di Ferrara non permettevano il dichiararſi ſubito alleato di Spagna, e gli fece ſperare di ridurlo in breve tempo in queſto propoſito. Ratificò Filippo II il trattato di Piſa eſigendo ſolo alcune dichiarazioni per la più facile eſecuzione del medeſimo, e depoſte le armi da ambedue le parti reſtò l' Italia contenta di queſto ſucceſſo. Il matrimonio e l' alleanza tra queſte due Caſe diſpiacquero ſingolarmente ai Caraffi per i quali fu perſa ogni ſperanza di conſeguirlo per loro ſteſſi.

CA-

Digitized by Google

1558

CAPITOLO OTTAVO

Morte del Mareſciallo Strozzi ſotto Thionville: La flotta Turcheſca minaccia le coſte della Toſcana: Il Duca acquiſta Caſtiglione della Peſcaia e l'Iſola del Giglio: Inſorgono nuove conteſe tra il Duca e i Franceſi di Montalcino: Intrighi del Duca di Ferrara per ottenere quelle piazze dal Re di Francia: Trattato generale di pace ſtabilito a Chateau Cambreſis; Difficoltà incontrate per eſequirlo nello Stato di Siena: Dedizione di Montalcino.

Dileguato dalle viſcere dell'Italia il furore della guerra gli animi delli Italiani pendevano incerti aſpettando l'evento delle armi che i due Re aveano già preparate alle frontiere di Fiandra. I Franceſi dopo l'eſpugnazione di Cales animati di nuovo coraggio aſſediarono Thionville e non oſtante la più vigoroſa reſiſtenza di quel preſidio la riduſſero a capitolare. Fu ſenſibile al Re Filippo la perdita di queſta piazza, ma però in gran parte reſtò compenſata con la morte di Piero Strozzi accaduta li 21 di Giugno. Queſto Generale eſſendo andato a riconoſcere una trinciera a piede e diſarmato, e accompagnato da ſoli quattro dei ſuoi reſtò colpito nel petto da una palla di archibuſo che non gli laſciò ſpazio di vita. Il Duca Coſmo reſtò in tal guiſa libero da un nemico il più pericoloſo, e ricevè delle congratulazioni per così fauſto avvenimento. Anco l'Italia guadagnò non poco per la ſua tranquillità poichè egli era ſtato l'autore della guerra di Parma, di quella di Siena, e di quella dei Caraffeſchi. L'eſercizio continuato di prevenire le inſidie del Duca e di machinarne altrettante contro di eſſo lo avea reſo il più ſagace Generale del ſecolo; con queſte qualità ſi guadagnò il favore e la parzialità di Paolo IV il quale oltre all'aver dato il Cappello al Veſcovo di Beziers ſuo fratello, nella

Digitized by Google

1558 guerra col Duca d'Alva deferiva principalmente ai di lui consigli. La Francia perse un Generale valoroso, intraprendente e ardito, e il suo soverchio ardire fu appunto quello che gli accelerò la morte; gl'intrighi di Corte e l'invidia dei Grandi lo aveano reso stanco di più servire a quella Corona, e già avea mosso delle pratiche per passare ai servizj del Re Filippo; il Montauto avea tentato di reconciliarlo con Cosimo, ma la memoria delle ingiurie, e l'odio troppo radicato nell'animo di questo Principe impedirono tal mutazione di partito. Era dotato di maniere gentili, e possedeva le lettere e l'architettura militare di quel tempo. Se non avesse assunto il partito di far risorgere una Republica estinta sotto il peso di tanta forza e di servire la Corona di Francia in Italia contro l'inclinazione del Conestabile, le sue imprese avrebbero sortito un esito più fortunato, e la sua gloria non sarebbe inferiore a quella delli altri Generali contemporanei. L'acquisto di Thionville spronò il Maresciallo di Termes Governatore di Cales a secondare il favore della fortuna che pareva ormai dichiarato per i Francesi, e perciò con un esercito di quindicimila uomini inoltratosi nella Fiandra tentò l'acquisto di alcune piazze; ma raggiunto a Gravelines dall'esercito Fiammingo comandato dal Conte di Egmont restò intieramente disfatto; duemila Francesi rimasero sul Campo di Battaglia, e un maggiore numero dispersi e trucidati per la campagna; e l'istesso Termes ed altri soggetti di qualità restarono prigionieri. Siccome questa vittoria delli Spagnoli obbligò il Re Enrico a rinforzare l'armata del Duca di Guisa con i presidj che teneva sparsi nelle piazze di suo dominio, perciò si rese anco più certa per tale avvenimento la tranquillità dell'Italia, e potè il Re Filippo provvedere più comodamente alla sicurezza e al buon governo di quelli Stati. Senza questo successo l'ambizione dei Caraffi e l'odio di Paolo IV contro la Casa d'Austria averebbero suscitato nuovi disastri poichè non contento il Caraffa delle propo-

sizio-

Digitized by Google

sizioni fatteli dal Re Filippo per la ricompensa di Palliano col Prin- 1558
cipato di Rossano, e diecimila ducati di rendita in Regno si era partito dalla Corte di Brusselles senza accettarli, e il Re avea protestato solennemente di avere adempito per la sua parte al trattato di Cavi. Ciò avea prodotto che nello Stato Ecclesiastico si erano fatti nuovi armamenti di cavalleria che accostandosi a Civitavecchia faceano temere di valersi del favore dell'armata Turchesca per unirsi con i Francesi di Montalcino, tentare l'impresa di Castro e successivamente quella di Orbetello e Portercole. Accrescева questo sospetto il maltalento dimostrato dal Papa a intuito dei Francesi in non volere riconoscere il nuovo Imperatore Ferdinando I, rinnovando le rancide controversie tra il Papato, e l'Impero agitate nei secoli barbari, poichè considerava l'Impero come un benefizio Ecclesiastico, e pretendeva che la renunzia di esso dovesse dirigersi secondo le regole Romane della materia beneficiaria.

Tali stravaganze unite all' avviso dell' avvicinamento della flotta Turchesca, e di un armamento di Galere a Marsilia obbligavano il Duca Cosimo a stare vigilante per la difesa dei Porti e per i movimenti che potessero succedere in Montalcino, dove introdottasi la discordia fra i nazionali e i Francesi cominciava a mancare la subordinazione che facilmente averebbe degenerato in una totale rivoluzione. Don Francesco d'Este con l' atto di sommissione alla mano trattava quei Senesi da sudditi e alterava le consuete formalità dei Magistrati. Essi per affezionarselo maggiormente proposero di eleggerlo loro Concittadino, ma tra i voti essendosene ritrovato uno contrario = non piaccia a Dio, esclamò egli, che io voglia essere annoverato fra voi, giacchè vi è uno che non mi ci vuole =. Il disprezzo che un Francese Commissario dei viveri avea dimostrato per il Supremo Magistrato della Republica, e l'impegno di Don Francesco nel sostenerlo accrebbero la mala sodisfazione di quello universale che poi produsse maggiori sconcerti;

poi-

Digitized by Google

1558 poichè molti dei nazionali ſtanchi dell'oppreſſione ſi ritornavano a Siena, e i ſoldati non pagati ammutinandoſi e denegando la dovuta obbedienza ai loro Capi ſi attruppavano per depredare nel dominio del Duca; Don Franceſco non poteva reprimerli e Coſimo inviando nel Seneſe la cavallerìa ordinò che ſenza verun riguardo ſi faceſſero nel Dominio Franceſe le rappreſaglie di quanto era ſtato depredato fino a quel tempo. Conoſceva egli la debolezza di quelle guarnigioni ridotte in ſtato infelice per l'inſalubrità dell'aria, con pochi viveri e ſenza danari dimodochè deſideravano la guerra per avere un preteſto di abbandonare quelle piazze. Era nota alla Corte di Francia la loro ſituazione, e per queſta cauſa appunto il Re ſollecitava il Duca di Ferrara a prenderle in compenſazione dei ſuoi crediti; ma ſiccome negava di darle liberamente e le offeriva condizionate in forma che l'Eſtenſe non poteſſe alienarle, il Duca Coſimo ſi proteſtò che accettandole in forma da non poterle rivendere per il concertato prezzo di trecento cinquantamila Ducati, egli averebbe fatte vive con le armi le ragioni ceduteli dal Re Filippo. Queſta fiacchezza dei Franceſi fu cauſa che non poterono godere dell'appoggio dei Turchi per tentare l'aſſedio delle piazze Spagnole. La flotta Turcheſca dopo gl'incendj e le devaſtazioni fatte ſulle coſte del Regno era ai primi di Luglio arrivata nel mare di Toſcana, e ricoveratаſi in Lungone nell'Elba minacciava del ſuo furore i popoli circonvicini. I riguardevoli apparati di difeſa che il Duca Coſimo avea diſpoſti al Ferraio e ſulle marine di Toſcana, e la mancanza di corriſpondenza delle forze Franceſi rimoſſero il Baſsà dal diſegno di aſſaltare Portercole, e perciò avanzatoſi verſo la Corſica ſi voltò all'aſſedio di Porto Maone in Minorca; quivi i Turchi benchè prendeſſero d'aſſalto la piazza furono nondimeno coſtretti ad abbandonarla con perdita; unitiſi poi con la flotta Franceſe a Tolone, e non avendo potuto effettuare l'aſſedio di Nizza, il Baſsà mal ſodisfatto dei Franceſi, paſſando pacificamente

a vi-

Digitized by Google

a vista di Genova, alla metà di Agosto se ne tornò a Costantinopoli. 1558
Questa formidabile spedizione di centoventi Galere dopo avere sparso la desolazione e il terrore nel Regno, e tenute in gran timore tutte le Potenze d'Italia si tornò assai indebolita in Levante; poichè oltre ad aver perduto circa mille uomini in Minorca le infermità gli distrussero gran parte dell'equipaggio e i Francesi non aveano potuto provvederla di viveri e di munizioni secondo il bisogno, e perciò nel ritorno fu costretta a rimorchiarsi dietro venti Galere. Dileguata così orribile tempesta la letizia succesſe in luogo dello spavento. Il Duca Cosimo festeggiava le nozze di Donna Lucrezia e procurava di guadagnarsi l'amore e la confidenza del genero. Quel giovine Principe avea fatto ammirare la sua saviezza, e concepire al Duca le migliori speranze di questa alleanza; la tenera età di Donna Lucrezia esigeva una dilazione alla effettuazione del Matrimonio, e il Principe sposo si determinò di portarsi alla Corte di Francia con animo di ritornare dopo qualche mese per condurre la sposa a Ferrara; l'avarizia e le indiscretezze di suo padre gli faceano desiderare di starne assente, e gl'impegni contratti col Re obbligavano il suo onore di ritornare a Parigi; si lusingava ancora con la sua presenza di ottenere dal Re la sodisfazione dei suoi crediti o la concessione libera delle piazze Senesi.

Della facilità che porgea questa calma e la debolezza dei Francesi in Italia pensò di profittare il Duca di Sessa nuovo Governatore di Milano, e perciò dopo la metà di Agosto essendosi messo in campagna recuperò alcune terre che erano in loro potere, e altre che erano come bloccate le rese libere. Anco il Duca Cosimo non trascurò di avvantaggiarsi nello Stato di Siena; poichè cessato il timore dei Turchi dovendosi tragittare in Lombardia le milizie Spagnole che erano alla difesa del Regno di Napoli avea il Duca concertato col Re che posando alle marine di Siena tentassero di espugnare Grosseto e togliessero ai Francesi Castiglione della Pescaia e il

Por-

Digitized by Google

1558 Porto di Talamone. Aveva a tal effetto riunito delle genti nelle piazze Spagnole e ſpedito a Piombino Chiappino Vitelli per ſollecitare il Comandante all'impreſa e aſſiſterlo col conſiglio e con l'opera. Fu occupato Talamone e Caſtiglione ſenza contraſto, ma non ſi potè indurre lo Spagnolo a tentare Groſſeto, che anzi laſciata la guarnigione in quelle due terre proſeguì il ſuo viaggio per la Lombardìa. Dolſe gravemente al Duca che ſi perdeſſe così bella occaſione di anguſtiare i Franceſi, ma nondimeno pensò a profittare del fatto. La terra di Caſtiglione e l'Iſola del Giglio diſtaccate intieramente dal dominio di Siena appartenevano in piena e libera Sovranità al Duca d'Amalfi di caſa Piccolomini. Altre volte Coſimo era ſtato in trattato di acquiſtare queſti luoghi per compra e la circoſtanza di eſſere ſtati occupati dalli Spagnoli ne ſollecitò l'effettuazione. Reſtò dunque Talamone ſotto il dominio del Re a forma del trattato della ceſſione di Siena e il Duca introduſſe in Caſtiglione e nel Giglio le proprie milizie. Quella terra eſſendo aſſai comoda alli ſtabilimenti Franceſi, e particolarmente a Groſſeto per il traſporto e introduzione dei grani, queſto ſucceſſo gli poſe in coſternazione, e riflettendo alla propria debolezza gli fece temere di eſſere aſtretti a dover preſto abbandonar quelle piazze; ciò fece riſolvere Don Franceſco d'Eſte a variar contegno col Duca e offerirli di devenire a un formale trattato di tregua e alla ſolenne appoſizione dei termini giuriſdizionali, luſingandoſi di temporeggiare e trattenerlo dall'intraprendere dichiaratamente la guerra; ſi dolſe però col Duca perchè abuſando della buona fede con cui lo trattavano i Franceſi aveſſe ſegretamente ſoccorſo gli Spagnoli e poi comprato Caſtiglione mentre era in loro potere per valerſene in pregiudizio delle piazze del Re di Francia. Dimoſtrò Coſimo che il trattato di Siena lo aſtringeva a ſoccorrere il Re di Spagna, che Caſtiglione era comprato dal vero proprietario e che qualora foſſe moleſtato era pronto a difenderlo, e finalmente aderì

a con-

Digitized by Google

a concordare una tregua da ratificarsi dal Re non reputando l'autorità di un Luogo Tenente bastantemente sicura per l'effettuazione della medesima. Promesse Don Francesco di ben vicinare ancora con Castiglione, e si elessero da ambe le parti Giureconsulti affinchè schiariti i dubbj e concertate le condizioni si deveniſse alla stipulazione della tregua. Si tennero perciò dei congressi, si fecero delle scritture e delli atti senza mai persuadersi, e finalmente avendo ciascheduna delle parti protestato contro dell'altra si sciolse il congresso e la pratica. Cosimo e Don Francesco tendevano a intrattenersi scambievolmente per vedere l'esito della malattìa del Papa e dei disegni di esso contro il Re Filippo. Un accidente di epilessìa avea minacciato la vita di Paolo IV e fatto sperare all'Italia il fine di un così turbolento Pontificato, ma risorgendo da questo colpo si stette qualche settimana frenetico, e quando i Caraffi aveano già dato il sacco, e i Cardinali correano a Roma da tutte le parti a disegnare un nuovo Pontefice il Papa andò in trionfo per la Città a mostrarsi vivo, e fece pompa di sua salute passeggiando nella Chiesa di San Pietro in cospetto del pubblico. Ripreſe perciò gli affari ma tuttavìa restava pendente la determinazione della ricompensa di Palliano e questa ambiguità teneva sempre sospesi verso di esso gli animi dei Francesi e delli Spagnoli. Il Duca Cosimo era ormai in manifesta diffidenza dei Caraffi i quali attribuivano ai di lui consigli la renitenza dimostrata dal Re Filippo di accordarli il Ducato di Bari; nè mancavano di mostrarne tutto il risentimento perseguitando dichiaratamente gli affari del Duca a quella Corte e denegando al suo Ambasciatore l'accesso al Pontefice. In tali ondeggiamenti il Re Filippo inviò a Roma con carattere d'Ambasciatore Don Giovanni di Figueroa bene istruito delle sue intenzioni circa il presente e futuro Pontificato, incaricandolo di concertare le sue operazioni col Duca Cosimo e valersi dei suoi consigli. L'arrivo di questo Ministro siccome scomponeva i disegni 1558

Digitized by Google

1558 dei Caraffi e quelli di alcuni Cardinali che con l'intrigo si preparavano la via al Papato, fu prevenuto con un atto conforme al carattere di Paolo IV. Gli si proibì l'ingresso in Roma dichiarandolo eretico perchè essendo al governo di Milano avea fatto carcerare un Cursore di Roma che portava delle citazioni. Così strano accidente avrebbe prodotto nuove turbolenze in Italia se il Re Filippo distratto da maggiori interessi non avesse reputato più utile al bene comune il dissimulare fino alla morte del Papa.

Dopo la battaglia di Gravelines l'esercito del Duca di Guisa composto di quarantamila uomini era l'unica difesa che la Francia potesse opporre alle armi Spagnole. Il Conte di Egmont si era unito col Duca di Savoia e questi due corpi formavano un esercito superiore di numero a quello dei Francesi. Poche leghe separavano gli accampamenti dei due eserciti nemici, e i due Re erano intervenuti personalmente ciascuno alla testa delle sue milizie. Una sola battaglia potea decidere dell'intiera sorte dell'uno o dell'altro, ma all'uno e all'altro mancava il coraggio di avventurare il loro destino a una sola giornata; l'inazione facea conoscere ai Francesi con più maturità le loro perdite, la fiacchezza universale del Regno, e il fermento che le nuove opinioni di Religione risvegliavano nei popoli; al Re Filippo mancava il danaro; le Provincie oppresse esclamavano, ed egli anelava a goderſi con quiete i suoi Regni; l'Inghilterra avea intrapreso la guerra contro l'inclinazione della nazione, e la perdita di Cales avea accresciuto la mala contentezza dei Grandi e del Popolo. Finalmente la necessità avea ridotto questi Monarchi al punto di pacificarsi e i Francesi furono i primi ad aprirne la pratica. Il Maresciallo di S. Andrea ne fece le proposizioni al Principe di Oranges abboccandosi con esso in un villaggio tra Cambray e Bapaume; questo abboccamento ne produsse un altro tra il Maresciallo e il Contestabile già prigioniero del Re Filippo, e finalmente ne succesſe

Digitized by Google

ceſſe il ritorno dell' iſteſſo Conteſtabile in Francia ſulla parola per concertarne le condizioni. Li ſette di Settembre ſi unirono a Lilla i Commiſſari Spagnoli col Conteſtabile e col Mareſciallo, e ſi diede principio alli appuntamenti. La morte di Carlo V piuttoſto che interrompere queſto negoziato inſpirò al Re Filippo maggior deſiderio di ripaſſare in Spagna. Queſto Imperatore li quindici di Agoſto aſſalito gravemente dalla gotta fu tormentato da quella malattìa fino ai 24 dello ſteſſo meſe, ed eſſendoſi riſtabilito, ai primi di Settembre fu ſorpreſo da una febbre con freddo e dolore di teſta che ogni giorno più creſcendo di violenza ai 21 di Settembre lo privò di vita. Si continuarono perciò fra i deputati le conferenze, le quali per maggior comodo e quiete loro eſſendo trasferite alla Badìa di Cercamp nel maggior calore dei trattati furono interrotte dalla morte della Regina Maria d' Inghilterra ſucceſſa li 17 di Novembre per idropisìa. La nazione Ingleſe proclamò Regina Eliſabetta ſorella di Maria, le di cui inclinazioni non eſſendo note nè a Filippo nè a Enrico, ne nacque una ſoſpenſione di animi e una ardente premura in ciaſcheduno di eſſi per guadagnarla. Le propoſizioni di queſti due Re tennero Eliſabetta perpleſſa a determinarſi, e queſta perpleſſità tenne ſoſpeſa la concluſione della pace. Intanto la ſperanza di queſto bene conſolava le afflitte nazioni, e i Principi intereſſati in queſto negoziato non traſcuravano ogni mezzo per avervi il loro vantaggio; gl' intrighi di gabinetto e gli ſtrattagemmi politici erano ſucceduti alla forza delle armi, e in queſto genere di combattimento il Duca Coſimo non era inferiore a veruno. Le piazze della Republica di Montalcino erano l' oggetto della ambizione di molti. Coſimo le pretendeva per giuſtizia a forma del trattato di ceſſione e delle replicate promeſſe fatteli dal Re Filippo di procurargliene il poſſeſſo; i Caraffi le ambivano per premio dell' amicizia del Papa col Re di Francia, ma ſiccome la decrepitezza di Paolo IV non 1558

Digitized by Google

dava luogo a ſperare verun profitto dalla ſua alleanza, così non impegnava a meritarſela con ſimili ricompenſe. Il Duca di Ferrara le domandava in compenſazione dei ſuoi crediti, ma temeva le oppoſizioni di Coſimo e non voleva averle vincolate di Feudalità. Don Franceſco da Eſte procurava di eſcludere tutti queſti competitori offerendoſi di prenderle con qualunque vincolo; per promovere più efficacemente queſto intereſſe operò di eſſer richiamato alla Corte, e che foſſe ſoſtituito in ſuo luogo Cornelio Bentivoglio.

1559 Le pratiche dei competitori a così piccolo Stato impegnarono tutta la vigilanza del Duca Coſimo per renderle infruttuoſe con l'appoggio del Re Filippo nel tempo iſteſſo che eſtendeva le ſue vedute per inſinuarſi inſenſibilmente in un più vaſto dominio. Siccome il preteſto di allontanare dal ſuo Stato i Franceſi gli avea dato il comodo di ſtabilirſi prima in Piombino e poi di acquiſtare lo Stato di Siena, pensò di valerſi dell'iſteſſo metodo per introdurſi a dominare la Corſica; la diſcordia tenea già diviſi gli animi dei Cittadini di Genova, e il Doria ormai decrepito e infermo vedea con le forze mancarſi ancora l'autorità, e l'oſſequio dei popoli. I Franceſi aveano un partito in quella Republica, quale ſe foſſe ſtato rinvigorito con la conquiſta di Corſica averebbe potuto facilmente rivolger Genova alla devozione di Francia. Con queſto ſcopo attaccarono i Franceſi la Baſtìa luſingandoſi che fondato con l'eſpugnazione di quella Piazza uno ſtabilimento ſicuro nell'Iſola gli ſarebbe ſtato più facile di ridurla tutta ſotto il loro dominio. Conoſciuti queſti diſegni il Duca Coſimo fece comprendere ai Genoveſi il pericolo in cui ſi trovava quell'Iſola, le loro deboli forze per difenderla, la neceſſità di conſervarla per mantenerſi padroni del mare, da cui ricevevano tutta la loro ſuſſiſtenza, e finalmente gli propoſe di dare al Re di Spagna le piazze di Corſica perchè le difendeſſe durante la guerra, e recuſando Sua Maeſtà queſto in-

Digitized by Google

incarico ſi offeriva egli di munirle, difenderle e cuſtodirle per la Republica. Al Re Filippo rimoſtrò il vantaggio che avrebbe apportato ai Franceſi quella conquiſta per le mire che aveano in Italia, e particolarmente per voltar Genova al loro partito, e in conſeguenza la neceſſità in cui era di prenderne la difeſa; che non volendo Sua Maeſtà aſſumerſi queſto carico, e impegnarſi al diſpendio, egli che vi era egualmente intereſſato per la ſicurezza di Portoferraio e delle marine di Toſcana, ſi offeriva di allontanare con le proprie forze i Franceſi dall'Iſola. Non ſi laſciò Filippo II determinare dai conſigli di Coſimo, ma ſpedì a Genova Gio. Andrea Doria con iſtruzione di conciliare gli animi di quei Cittadini e procurare di tener ſoſpeſo qualunque loro movimento giacchè era imminente la concluſione della pace. La Regina Eliſabetta poco ſodisfatta del contegno del Re di Francia avea giudicato miglior partito di unire i ſuoi intereſſi con quelli del Re Filippo e luſingandolo di proſeguire nelle iſteſſe maſſime della defunta ſorella ſi era determinata a procurare la pace col Re di Francia. Queſta determinazione rinvigorì nei Monarchi la diſpoſizione a effettuarla, e diede maggior calore alle conferenze che da Cercamp ſi erano trasferite a Chateau Cambreſis. S'infervorirono perciò anco i negoziati delli Eſtenſi per l'acquiſto delle piazze Seneſi mentre quei di Montalcino dimandavano iſtantemente la libertà, e particolarmente di non reſtare ſudditi del Duca Coſimo. I fuoruſciti e ribelli Fiorentini non traſcuravano d'impegnare il Re e il Conteſtabile a procurare il loro ritorno in patria e la recuperazione dei Beni, ed avendone fatto cauſa comune ſpedirono a queſto effetto al luogo delle conferenze Albizo del Bene uno dei più qualificati fra loro. 1559

Segnato li due di Aprile in Chateau Chambreſis il trattato tra la Francia e l'Inghilterra, il giorno ſuſſeguente fu firmato quello tra la Spagna e la Francia. La baſe di queſto trattato fu il Matri-

Digitized by Google

1559 trimonio di Filippo con la primogenita di Enrico, quello del Duca di Savoia con la ſorella del medeſimo, e la reſtituzione di tutti li Stati e piazze conquiſtate nel corſo della guerra. Reſtarono alla Francia Cales e Metz, ma ſi obbligò il Re di reſtituire il Piemonte, la Corſica e le piazze Seneſi. Fu dunque ſtabilito che, *il Re Criſtianiſſimo ritirerà tutte le genti di guerra di qualunque nazione ſiano che egli ha dentro la terra di Montalcino e altre piazze del Seneſe e di Toſcana e ſi dipartirà e deſiſterà da ogni diritto che poteſſe pretendere nelle dette terre e paeſe in qualunque modo ſi ſia in ritirando prima l' artiglierìa, armi, viveri, e ogni altra munizione che vi hanno. E' ancora convenuto e accordato che tutti i Gentiluomini Seneſi e altri ſudditi di detto Stato che ſi determineranno di ſottometterſi al Magiſtrato ſtabilito nel Governo della Città di Siena vi ſaranno ricevuti e ſarà loro perdonato tutto quello che ſi poteſſe pretendere contro di loro per eſſerſi ritirati nel detto Montalcino o altrove, ſenza che per queſta cauſa e per aver preſe le armi in queſta ultima guerra contro chi ſi ſia, e per aver ſeguitata la parte del detto Re Criſtianiſſimo non abbino per queſto a eſſer travagliati nè danniſicati nel Corpo, nè nelli loro Beni o altrimenti in qualunque modo ſi ſia. E ſe per cagione di queſto li ſopraddetti loro Beni foſſero ſtati preſi e confiſcati, ſaranno loro reſi e reſtituiti per goderli pacificamente e pienamente, e per il compimento e ſicurtà di quanto di ſopra, il Duca di Firenze ſarà tenuto di ratificare il contenuto dentro detto tempo e darne loro lettere patenti in buona e valida forma, e medeſimamente ſarà perdonato a tutti quelli che in Toſcana averanno in queſta guerra ſeguitata la parte del defunto Imperatore padre del Re Cattolico, la ſua o del detto Duca di Firenze, e ſaranno rimeſſi in tutti i Beni dei quali fuſſero ſtati privati durante queſta guerra e per cagione di quella, uſando di buona fede, nè ſaranno per queſta cauſa inquietati nei Corpi nè nelli loro Beni in qualunque modo che ſi ſia. Che il Generale Albizo del Bene Fiorentino antico ſervitore e Offiziale del Re Criſtianiſſimo abitante la Città di Lione ſarà, o Procuratore*

ſuo

Digitized by Google

ſuo per lui, rimeſſo e reſtituito alla poſſeſſione attuale di tutti i Beni a 1559.
lui appartenenti poſti nella giuriſdizione del Duca di Firenze occupatigli e detenutigli dopo la rottura di queſta ultima guerra. E il ſimile ſarà fatto alli altri Fiorentini che ſtanno e abitano nel Regno di Francia eccetto che quelli che ſaranno ſtati particolarmente dichiarati Banditi e fuoruſciti dello Stato del detto Duca di Firenze, in caſo che non ſi trovi che detto Del Bene o altri Fiorentini ſopraddetti aveſſero coſpirato contro la perſona del detto Duca, o in pregiudizio del ſuo Stato.

Riſtabilita fra i Monarchi la tranquillità, il giubbilo e la letizia univerſale ſucceſſero agli odj, alle deſolazioni, e alle ſtragi. I Franceſi reputarono il trattato ſvantaggioſo alla loro nazione e leſivo della gloria del Re, ciò non oſtante Enrico e il Conteſtabile ne ordinarono l' eſecuzione in tutte le ſue parti. Più di tutti ſi rallegrò il Duca Coſimo perchè oltre al reſtare aſſicurato dello Stato di Siena rimaneva libero da ogni moleſtia e diritto che aveſſero i Franceſi ſullo Stato di Firenze. Il Re non mancò di renderlo ſubito conſapevole del trattato e domandarli la ratificazione dello articolo che lo intereſſava e le lettere patenti in conſeguenza del medeſimo, al che egli ſodisfece con la maſſima celerità. Ma la lettera del trattato relativamente alla reſtituzione delle piazze Seneſi eſſendo equivoca e dubbia tenne il Duca in qualche agitazione che il Re voleſſe appropriarſele, ovvero contrattarle con ſuo profitto. Fu perciò neceſſario far nuove rimoſtranze accompagnate ancora da qualche offerta, e Filippo II generoſamente promeſſe che ſenza veruno intereſſe o difficoltà ſarebbe rimaſto in qualunque forma adempito il trattato della ceſſione di Siena. Le replicate promeſſe che il Re di Francia e i ſuoi Miniſtri aveano in voce e per lettera fatte ai Republicani di Montalcino di garantirli la libertà furono cauſa che non potendo adempire col fatto ſi contentarono di farlo credere almeno con l'eſpreſſioni. Aveano eſſi procurato di ſottrarſi almeno dalla obbedienza di Coſimo, e nelle conferenze

di

Digitized by Google

1559 di Cercamp aveano proposto di assoggettarsi al Duca di Ferrara; e siccome sapeano che avea convenuto con Cosimo di rivenderli quelle piazze diceano che in tal guisa restava salvata la dignità del Re Enrico, quella del Re Filippo e l'interesse dell'istesso Cosimo. Ciò non ostante i Deputati Spagnoli aveano rigettato questa proposizione, e Filippo avea dichiarato precisamente che su questo articolo non si poteva convenire in altra forma se non cedendo a lui quelle piazze liberamente. Per conciliare questi sentimenti così opposti fra loro, il Contestabile senza obbligare quei di Montalcino a sottomettersi al Re Cattolico o al Duca Cosimo trovò l'espediente di salvare la dignità del suo Re col nominare il Magistrato di Siena, e mostrare in apparenza di lasciarli nella antica loro libertà; obbligò però ai Deputati Spagnoli la sua parola dicendo: *Noi leveremo da quelle piazze le nostre genti, vettovaglia, munizioni e artiglierìe, e quando saremo esciti entrerete voi che noi non v'impediremo*. Coerenti a questo spirito furono gli atti di esecuzione, poichè li otto di Aprile il Re scrisse al Bentivoglio: *Io devo lasciare la protezione dei Senesi per rimetterli nella loro antica libertà di Repubblica e sotto il governo dei Magistrati che essi costumavano di osservare per il passato nella loro Città di Siena, il che facendo saranno restituiti in tutti i loro Beni &c.* Questa oscurità produsse due effetti, l'uno di far credere di buona fede ai Senesi di Montalcino di esser rimessi nella piena loro libertà, l'altro di dar luogo al Duca di Ferrara di machinare per mezzo del Bentivoglio d'impedire al Duca Cosimo il possesso di quelle piazze e acquistarle per se medesimo ad onta di quanto aveano concertato fra loro i Deputati Francesi e Spagnoli. A tal effetto il Bentivoglio imaginando pretesti e difficoltà non mancò d'interporre della dilazione non solo per la pubblicazione ma ancora per la ordinatali esecuzione del trattato. I Cittadini poi di Montalcino reputandosi liberi si abbandonarono alla letizia e decretarono delle pubbliche feste per così avventuroso

suc-

Digitized by Google

ſucceſſo. Tutto combinava a tenerli in queſta fede, e l'Ambaſcia- 1559
tore Franceſe di Roma poco avanti la pubblicazione del trattato gli avea conſolati con un articolo di lettera del Re di queſto tenore: *direte a quei Senesi di Montalcino che nel principio, mezzo, e fine di queſta guerra ſono ſtato loro Padre, e lo vedranno dalla libertà nella quale gli laſcio*. Ciò non oſtante ſiccome il Duca incalzava il Bentivoglio a evacuare le piazze delle milizie Franceſi e come informato dei diſegni dell'Eſtenſe accoſtava delle truppe alle frontiere di Montalcino, il Magiſtrato di quella Republica in queſta ambiguità ſpedì Ambaſciatori alle Corti di Francia e di Spagna con preciſa iſtruzione di ſoggettarſi liberamente al Re Filippo e dichiararſi apertamente di non volere in veruna forma divenir ſudditi del Duca Coſimo. Anco al Papa furono ſpediti Ambaſciatori per implorare la ſua aſſiſtenza e viver liberi ſotto la protezione della Chieſa.

Ma in Roma tutto era variato; i Caraffi erano relegati, Paolo IV non era più ambizioſo, deteſtava la guerra ed amava la giuſtizia; l'oppreſſioni, le violenze, e l'eſorbitanti gravezze erano abolite, e il popolo Romano gli aveva inalzato una ſtatua. Il Duca Coſimo era ſtato il principale autore di queſta trasformazione che ſorpreſe tutta l'Europa. Allorchè con la di lui mediazione ſi trattava la pace col Duca d'Alva il Papa avea dettato da per ſe ſteſſo all'Ambaſciatore Fiorentino il preciſo della ſua volontà ſopra le condizioni da concertarſi per il trattato. Non piaceva al Cardinale Caraffa queſta mediazione, perchè anelando a qualche coſpicua ricompenſa voleva egli ſolo farſi merito col Re Filippo di queſta pace; impegnò pertanto il Duca d'Alva ad agire direttamente da per ſe ſteſſo, e per meglio rieſcire nella concluſione del trattato, prevalendoſi delle facoltà generali dateli dal Pontefice avanzò contro le iſtruzioni la ſegreta obbligazione ſulla permuta di Palliano. Viveva il Papa ignaro di queſta obbligazione e teneva

Digitized by Google

1559 per certo che i Colonneſi aveſſero perduto ogni diritto a recuperare quel Feudo, e il Cardinale procurava d'impedirgliene la notizia con prevenire gli Ambaſciatori e i Miniſtri a non parlarli di queſto fatto; fra eſſi l'Ambaſciatore di Firenze era ſtato principalmente di ciò avvertito dal Cardinale Vitelli confidente di Caraffa rimoſtrandoli i gravi ſconcerti che averebbe prodotto il renderne conſapevole Sua Santità. Ma dopo che i Caraffi attribuivano ai conſigli di Coſimo la repugnanza del Re Filippo a concederli il Ducato di Bari penſarono di vendicarſi col medeſimo ſollevando i Feudatarj della Romagna e inquietando quelle frontiere impedirono all'Ambaſciatore le udienze, e il Cardinale medeſimo ebbe l'imprudenza di ſerrargli in faccia la porta della ſua camera. Mal ſoffrì Coſimo queſto affronto, e per mezzo di un Cardinale ſuo confidente fece comprendere al Papa che ei non teneva Ambaſciatori preſſo il Caraffa, ma preſſo Sua Santità, la quale era in dovere di garantirli dalle villanie dei nipoti. Il Papa chiamò a ſe l'Ambaſciatore che gli revelò l'intrigo di Palliano e lo impegnò a informarſi per mezzo dei Teatini delle iniquità dei Caraffi, i quali poi furono allontanati da Roma e relegati ciaſcuno ſeparatamente in diverſe terre. Il Governo fu riformato e appoggiato a più diſcreti Miniſtri, e tutta la Città eſultò per così impenſata riſoluzione. Molti opinarono che il Papa col punire i nipoti voleſſe purgare l'opinione concepita dall'univerſale dei ſuoi difetti affinchè ad eſſi, e non a lui ſi attribuiſſe la cauſa dei paſſati ſconcerti. Al Duca Coſimo dimoſtrò gratitudine di averlo illuminato, e gli promeſſe eſpreſſamente di non aſſiſtere i Seneſi di Montalcino, ſebbene in Roma diſpiaceſſe generalmente che il Duca ſi accoſtaſſe troppo ai loro confini. I fuoruſciti Fiorentini e particolarmente Bindo Altoviti perſuadevano a quei Seneſi di non laſciarſi opprimere da Coſimo, e già ſi tenevano delle conventicole fra loro per trovare i mezzi di ſoſtener Montalcino. In queſta occaſione arri-

Digitized by Google

arrivarono a Roma gli Ambaſciatori di quella Republica i quali 1559
a nome del Papa furono eſortati di ſoggettarſi al Duca per il loro miglior vantaggio facendoli licenziare con queſte preciſe parole: *Sua Santità non vuole intender da voi coſa alcuna per la quale ſi venga a travagliare e diſturbare queſta ſanta pace.*

Per l'eſecuzione del trattato relativamente alle ſcambievoli reſtituzioni delle conquiſte era ſtato convenuto che i Franceſi doveſſero eſſere i primi a reſtituire cominciando li tre di Maggio per aver terminato ai tre di Giugno, e dipoi cominciaſſero gli Spagnoli per aver terminato tutti le reſpettive conſegne ai tre di Luglio. Erano ſtati incaricati in ciaſcheduna Provincia i Miniſtri per conſegnare e ricevere, e per le piazze del Seneſe, ſebbene a tenore del trattato non vi occorreſſe una formale conſegna, non oſtante il Re Enrico avea incaricato il Signor di San Sulpice che ritirando le genti di guerra e l'artiglieria eſortaſſe il Magiſtrato di Montalcino a ſottometterſi al Re Filippo, e per eſſo al Duca Coſimo. Il Re di Spagna deputò Don Giovanni di Guevara per ſollecitare l'evacuazione delle piazze, e perſuadere a quei di Montalcino di aſſoggettarſi ſenza altre difficoltà al Magiſtrato di Siena. Il Duca non tralaſciava di eſortarli umanamente a non opporſi alla eſecuzione del trattato, ma eſſi vantando le lettere del Re che gli prometteva la libertà ſi rendevano ſempre più arditi con proibire ai ſudditi del Duca l'ingreſſo nella loro giuriſdizione. Il Bentivoglio gli manteneva in queſto proponimento, e la loro luſinga arrivava al ſegno di credere che anco Siena a tenore del trattato doveſſe rimaner libera. Tentarono ancora d'interporre delli oſtacoli preſſo l'Imperatore affinchè la Dieta Imperiale eſaminaſſe ſe veramente la Republica di Siena era decaduta dai privilegj di Carlo IV e ſe Carlo V potea diſporre di quello Stato a favore di Filippo ſuo figlio; ſi vincolarono fra loro con le più ſolenni ſoſcrizioni e giuramenti di ſoffrire qualunque calamità e la morte medeſima

Digitized by Google

1559 piuttosto che soggettarsi al Duca di Firenze, tanto che considerata questa loro ostinazione fu necessario che il Re Filippo ordinasse al Duca di Sessa Governatore di Milano che ad ogni richiesta di Cosimo somministrasse quel numero d'infanteria e cavalleria convenuto già nel trattato del 1557. Il Duca però alieno da usare con essi la forza si lusingò di vincerli col trattato, e di espugnare con le beneficenze e con le promesse la durezza del Bentivoglio; procurava egli di temporeggiare fintanto che da Parigi fossero venute al Duca di Ferrara le risoluzioni del Re per ricevere quella Republica alla sua obbedienza; ma l'arrivo del Guevara sconcertò non poco i loro disegni; vedendo egli che scorreva il termine prefisso dal trattato per l'evacuazione delle piazze propose al Duca che si cominciasse a stringerli con la forza e già si sarebbe esequito se l'arrivo dell'armata Francese con San Sulpice non avesse fatto sperare ordini più precisi dalla Corte di Francia; bensì fu fatto comprendere al Bentivoglio esser note le pratiche da esso tenute col Duca di Ferrara, e che perciò subito ritirate le truppe Francesi, quelle del Re di Spagna sarebbero entrate per forza al possesso di quelle piazze; in conseguenza di ciò fu esortato a provvedere con più prudenza al proprio interesse e a quello dei popoli. Gustò il Bentivoglio questi consigli, e atteso i nuovi ordini venuti di Francia di evacuare senz'altra difficoltà quelle piazze conoscendo ineseguibile il piano di soggettarle all'Estense deliberò di rivolgersi a secondare il Duca Cosimo e risparmiando una guerra ritrarre profitto per se e per i componenti quella Republica. Concertò adunque che il Duca gli desse in Feudo la terra di Magliano e sua corte, e promettesse una conveniente pensione vitalizia a venticinque Cittadini Senesi i più potenti in quella Republica che esso nominerebbe; furono ancora stabilite certe altre condizioni da inferirsi in una capitolazione nell'atto della sommissione.

Giunto a Montalcino il Ministro Francese e partecipati al Se-

Senato gli ordini della Corte, quei Republicani vedendoſi abban- 1559
donati da tutti e temendo di quel corpo di ſeimila uomini che il Duca teneva a Bonconvento dopo varie diſcuſſioni fra loro deliberarono finalmente di ricorrere a Coſimo, e ſottometterſi ultroneamente al Governo di Siena; domandarono perciò Salvocondotto per inviare a Firenze i loro Ambaſciatori, e intanto il Guevara e San Sulpice abboccatiſi a Monteoliveto concertarono il modo da tenerſi nella evacuazione delle piazze e gli aiuti che averebbe dato il Duca per il traſporto delle artiglierie al Porto di Vada. La buona fede del Miniſtro Franceſe, e le premure del Guevara ſollecitavano l'eſecuzione del trattato che reſtò ritardata dal ſopraggiunto avviſo della morte di Enrico II. Queſto Monarca il dì 30 di Giugno feſteggiando le Nozze delle Principeſſe fu ridotto agli eſtremi per un incontro di lancia nella gioſtra che alzatali la viſiera lo ferì gravemente con le ſverze del troncone ſopra l'occhio deſtro, il che aggiunto alla percoſſa della caduta gli produſſe l'infiammazione e morì li dieci di Luglio. Così impenſato accidente fece temere a Coſimo qualche mutazione di maſſime in quella Corte, e riſvegliò nei Republicani di Montalcino la perduta ſperanza della libertà. I Miniſtri Franceſi ſoſpeſero le operazioni per attendere nuovi ordini dalla Corte, e il Duca Coſimo anch'eſſo conſultò il Re Filippo per eſplorare la ſua mente in caſo di mutazione. Ma le circoſtanze della Francia non permettevanò di variare lo Stato delli affari, e già in molte parti era eſequito il trattato; lo ſteſſo Re prima di morire ne avea inculcato l'oſſervanza a Franceſco II ſuo figlio, e li avea impoſto di riconoſcere il Re Filippo per padre. Proſeguirono perciò i due Re di comune concerto l'eſecuzione del trattato, e gli Ambaſciatori di Montalcino ſi portarono finalmente a Firenze a domandare al Duca le condizioni della capitolazione; ma non avendo eſſi facoltà ſufficienti ed avanzando domande ſuperiori alle loro circoſtanze furono licenziati. Il Senato

ne

Digitized by Google

1559 ne ſpedì altri con l'opportuna plenipotenza, i quali finalmente a nome della Republica di Montalcino ſi rimeſſero intieramente alla volontà del Duca e giurarono fedeltà al Re Filippo e all'iſteſſo Duca. Il dì 25 di Luglio reſtarono evacuate le piazze, ſe non che eſſendoſi ammutinati per mancanza di paghe i Franceſi che erano in Groſſeto fu neceſſario che Chiappino Vitelli in parte con le minacce e in parte con i danari gl'induceſſe a cedere la Rocca e ritirarſi dallo Stato di Siena. Al ritorno delli Ambaſciatori fu in pieno Conſiglio ratificata la ſommiſſione, e Don Giovanni di Guevara a nome del Re, e il Niccolini a nome del Duca ſi portarono in quella terra per prenderne formalmente il poſſeſſo. I nuovi ſudditi ſi sforzarono per dare al Duca delle dimoſtrazioni di buona volontà, e fecero incontrare i Deputati da una truppa di cinquanta fanciulli con rami di ulivo in mano che acclamavano il nuovo Principe col grido di gioia *Palle Palle*. Seguiva dipoi la Banda di Montalcino compoſta di dugento giovani bene in ordine, e il Magiſtrato della Republica ricevè il Guevara e il Niccolini all'ingreſſo di quella terra. Introdotti in Senato furono oſſervate le iſteſſe ſolennità che nel poſſeſſo di Siena, poichè il Guevara dopo aver ricevuto il giuramento di fedeltà per il Re di Spagna diede il poſſeſſo al Niccolini come Procuratore di Coſimo a forma della inveſtitura. S'introduſſero nella Città e nella Fortezza le guarnigioni, e ſi pubblicarono le conceſſioni fatte da Coſimo ai nuovi ſudditi. Il tenore di eſſe in data dei 31 di Luglio era: Che a tutti i Cittadini Seneſi refugiati a Montalcino o altrove foſſe lecito ritornare alla patria, e godere tranquillamente dei loro Beni e delle Magiſtrature a forma della lettera del trattato. Si approvarono tutti gli atti del Governo di Montalcino ſalve le alienazioni di giuriſdizione e entrate pubbliche. Si perdonò a tutti quelli che aveſſero contravvenuto alle leggi della Republica di Siena, ed anco per i delitti commeſſi nello Stato di Firenze non comprendendovi però i latrocinj e aſ-

ſaſſi-

Digitized by Google

saſſinamenti pubblici. Si accordarono cinque anni di dilazione al 1559
pagamento dei debiti civili contratti dai Cittadini col pubblico avanti la guerra. Determinò che ſe alcuno dei Seneſi di Montalcino aveſſe azione ſull' entrate pubbliche per titoli acquiſtati fino ai venti di Aprile 1555 doveſſe eſſere rimborſato di quanto gli apparteneva. Ordinò che foſſero conſervati ai Terrieri di Montalcino tutti i privilegi conceſſili dalla Republica di Siena eccettuati quelli concernenti Giuriſdizione o Sovranità.

Dopo le formalità del poſſeſſo vennero alla obbedienza del Duca le altre Comunità tenute per l'avanti dai Franceſi, cioè Chiuſi, Groſſeto, Radicofani, Montepeſcali e Buriano, il quale appartenendo all'Appiano gli fu ſubito reſtituito. Così pervenne nel Duca Coſimo tutto lo Stato di Siena eccettuata Sovana occupata dal Conte di Pitigliano il quale repugnando a reſtituirla furono perciò fatte pubbliche e formali proteſte. I Seneſi che erano in Roma e nelle altre parti d'Italia ſi ſottomeſſero al Duca perſonalmente o per lettera, e quelli che ritornarono a Siena ebbero da quel governo una grazioſa accoglienza, e una compita ſodisfazione di quanto era ſtato loro promeſſo. Si fecero in Siena e in Firenze delle pubbliche dimoſtrazioni di gioia e Coſimo in mezzo alle congratulazioni ſi compiacque di eſſer divenuto Principe di così eſteſo dominio. I Principi Italiani riguardarono con gelosìa e con timore queſto accreſcimento e l'univerſale reſtò ammirato della ſua condotta. In una guerra che avea deſolato e impoverito la maggior parte dell'Europa, e in un trattato che intereſſava le maggiori Potenze di queſta parte di Mondo egli fu il ſolo che più di ogni altro vi guadagnaſſe. La Francia ritenne Cales e Metz, ma dovè reſtituire 189 Città fortificate occupate nel corſo della guerra in Fiandra e in Italia; Coſimo potè ritenere lo Stato di Siena già conquiſtato, e avere dipoi il poſſeſſo di quelle piazze che mai avea potuto eſpugnare. Queſto acquiſto fu ſtabile e per-

ma-

Digitized by Google

1559 manente, poichè il Re Filippo guadagnò la ſuperiorità in Italia che i ſuoi ſucceſſori non ſeppero conſervare, e la Caſa Medici ha ſempre tenuto lo Stato di Siena unito a quello di Firenze. Forſe s'ingannò anche Coſimo nel credere durevole queſto piano di politica del Re Filippo, e perciò non ebbe riguardo di laſciare alla ſua Famiglia un poſſeſſo garantito, e una ſoggezione che lo aſſicuraſſe, piuttoſto che una libertà e una indipendenza eſpoſta a mille contraſti. Il corſo di un ſecolo dimoſtrò che il ſiſtema di Filippo II non era permanente e che Coſimo appoggiando intieramente la ſua famiglia alla fortuna di Spagna l'aveva eſpoſta a riſentire le ſcoſſe violente di quella Monarchìa ſenza metterla a parte delle ſue felicità. Il trattato di Chateau Cambreſis diede l'ultimo compimento al piano politico di Filippo II perchè i Franceſi renunziarono eſpreſſamente all'Italia, e egli non avendovi più competitori divenne l'arbitro di queſta Provincia. I Principi Italiani erano tutti vincolati alla Monarchìa di Spagna con particolari trattati, e con la riconoſcenza; neppure il Duca di Urbino era ſtato traſcurato dal Re Filippo, poichè anch'eſſo teneva obbligate le ſue truppe e la ſua ſervitù e riceveva penſione. La Republica di Venezia non poteva opporſi ſola a tanta potenza e Paolo IV avea provato per eſperienza l'inutilità dei ſuoi ſforzi. Il Duca Coſimo era il principale iſtrumento di queſta unione, e la tranquillità dell'Italia era il pretеſto per invigilare affinchè non ſi diſcioglieſſe.

CA-

Digitized by Google

CAPITOLO NONO

Forma di governo tenuta dal Duca Cosimo: Proseguimento della Riforma dei costumi, per cui si trova il maggiore ostacolo nelli Ecclesiastici: Sistema Giurisdizionale: Polizìa e Leggi.

SE il Duca Cosimo si fece ammirare in Italia per l'indefessa vigilanza e attività con cui diresse il Gabinetto e la guerra, non minore ammirazione deve produrre il vedere che con altrettanta assiduità e prontezza dirigeva nel tempo istesso anco il governo dei popoli. Sebbene per lo più la guerra sia in qualunque Stato una sorgente di abusi, e di desuetudine delle buone leggi, il Duca seppe prevenire questo inconveniente nel suo dominio, e proseguire con vigore le sue intraprese. Già si era indebolito nei Fiorentini quello spirito d'indipendenza Republicana che gli faceva per il passato recalcitranti alla soggezione; alcuni per timore, altri per necessità, e molti per interesse, tutti finalmente obbedivano, nè più si temevano le aperte revoluzioni; il rigore delle leggi e la rigida osservazione dei Tribunali prevenivano le occulte machinazioni, e la tranquillità dello Stato era ormai assicurata. I Cittadini turbolenti ed inquieti vivevano esuli dalla patria nè erano in grado d'intraprendere contro di essa senza un valido appoggio. Questa sicurezza fu quella che incoraggì Cosimo a incaricarsi della guerra contro i Francesi, i quali tentavano ogni mezzo di disturbargliela; ciò non fece che accrescerli nuove occupazioni senza distrarlo dalle ordinarie. Il Consiglio segreto era divenuto più una pubblica onorificenza di Ministri benemeriti che una assistenza necessaria alla direzione del governo; quivi si esaminavano gl'interessi delle Corti di Europa; si faceano i prognostici al Papa e all'Imperatore, ma s'ignoravano le mire segrete

Digitized by Google

di Cosimo. Egli volle esser solo a dirigere la guerra di Siena senza mai communicarne a veruno i più rilevanti segreti. Era instancabile il giorno e vegliava le notti scrivendo da per se stesso e ordinando le operazioni della guerra e l'economìa della medesima. Allorchè dopo la pace si lasciò trasportare dal genio naturale per le belle arti, e che ordinando il palazzo Ducale volle che nella gran sala di esso restassero effigiate le imprese di quella guerra, il Vasari lo disegnò in mezzo a suoi Consiglieri che gli suggerivano le deliberazioni per la campagna. Parve al Duca troppo contraria alla verità questa imagine e con sua lettera dei 14 Marzo 1562 ne riprese il Pittore in questi termini: *La corona e assistenza di quei Consiglieri che volete metterci attorno nella deliberazione della guerra di Siena non è necessaria perchè noi soli fummo, ma sibbene vi si potrebbe figurare il silenzio con qualche altra virtù che rappresentasse il medesimo che li Consiglieri*. Il solo Segretario Bartolommeo Concini era partecipe della sua volontà per eseguirla senza che i Consiglieri, i Cittadini, e l'istesso Marchese di Marignano potessero sapere più oltre della esecuzione. Il Concino avea concordato con Carlo V le condizioni della guerra, avea risieduto nel campo per invigilare sopra la condotta del Marignano, e finalmente fu quello che più di ogni altro giunse a possedere la confidenza e le segrete intenzioni di Cosimo. Era egli nato da un Contadino di Terranova in Valdarno, ed avendo esercitato la professione di Notaro Criminale per i Tribunali del dominio, potè col favore di Lucrezia dei Medici Ava del Duca introdursi nel suo diretto servizio. L'esperienza acquistata nella lunga dimora che fece alla Corte di Carlo V gli meritò dal suo Principe le commissioni le più importanti, che bene esequite lo condussero al favore e alla benemerenza. Sebbene il Torello riteneste tuttavìa il grado di primo Segretario del Duca, nondimeno il Concino ebbe la principale direzione delle corrispondenze con le Corti Oltramontane. Accre-

sciuto

ſciuto di meriti crebbe anco di luſtro, poichè fu dichiarato diſcendente delli antichi Conti della Penna e fatto partecipe di tutte le onorificenze della Città. Coſimo lo arricchì di doni e di beneficenze che poi traſmeſſe ai ſuoi diſcendenti; fu Avo del Mareſciallo d'Ancre e la ſua famiglia ſi eſtinſe nel 1632.

Più attivo certamente era il Conſiglio della Pratica Segreta, al quale eſſendo dal Duca commeſſo l'eſame delli affari contenzioſi così economici come Giuriſdizionali, la vigilanza ſopra tutti i Magiſtrati, e la cognizione delli intereſſi e convenienze dello Stato, era di continuo occupato nelle più importanti deliberazioni. I Cittadini più affezionati alla Caſa Medici, i Miniſtri più conſumati nelli affari, e i capi dei Dicaſterj più intereſſanti erano quelli che lo componevano. Il Duca non v'interveniva perſonalmente, ma riceveva in carta il rapporto delle loro deliberazioni, e le approvava, correggeva, o ſuppliva ſecondo la ſua volontà. I decreti di queſto Conſiglio erano decreti del Principe, e i Magiſtrati ed i particolari erano tenuti a eſequirſi. Il vigore e l'attività di queſto Corpo ſnervarono l'autorità dei Magiſtrati Fiorentini, e contribuirono a rendere più aſſoluto il Principato di Coſimo; queſto indebolimento fu cauſa della riforma di alcuni di eſſi e della generale decadenza delli onori della Magiſtratura. Siccome per lo più l'opinione e il merito delle onorificenze dipende dalla loro rarità e dalla difficoltà di conſeguirle, così a miſura che ſi moltiplicano e che ne diventa l'acquiſto più facile perdono ancora di opinione e di ſtima. Con queſto oggetto il Duca conceſſe largamente a molti la Cittadinanza Fiorentina, e nel 1555 volle eſtenderla ancora fra i Diſtrittuali. Le gravezze impoſte per ſoſtenere la guerra e la neceſſità di tener bene affetti i popoli in circoſtanze così periglioſe lo moſſero a dargli qualche dimoſtrazione di riconoſcenza. Con ſuo Motuproprio dei 9 di Agoſto dichiarandoſi grato per i ſoccorſi datili dalle Città e terre del Diſtretto, e per

Digitized by Google

la fede mantenuta costantemente verso di esso, volendo darli un segno di benevolenza ordinò che potessero ciascheduna concedere la Cittadinanza Fiorentina a quelle famiglie che giudicassero più degne di questo onore. Il numero dei Cittadini da eleggersi era proporzionato al rango che occupavano singolarmente le Città nel dominio; chiunque fu ammesso in conseguenza di questa deliberazione fu ancora dichiarato esente dai pesi dei quali erano ordinariamente gravati gli altri Cittadini. Così il Duca senza alterare la costituzione potè indebolirla, e senza veruno ostacolo ridurre i Cittadini in grado da non potere più opporsi alla sua illimitata autorità; assorbì pertanto l'amministrazione economica, e la giurisdizione di alcuni Magistrati commettendo l'una e l'altra a persone dipendenti unicamente dalla sua volontà, altri ne riformò e in tutti stabilì qualche nuovo metodo e provvedimento relativo al piano di operazioni che già si era prefisso. Secondo lo spirito apparente della Riforma generale del 1532 e quello delli Elettori di Cosimo del 1537 il Duca dovea servire alla costituzione del Governo che comunemente si giudicava il capo d'opera della politica per evitare il potere arbitrario di un solo; nel corso di venti anni questa istessa costituzione senza essere fondamentalmente alterata servì a stabilire con più validità l'assoluto dominio di Cosimo. Ridotta in tal guisa la costituzione non trascurò di proseguire le istesse operazioni per assoggettare gli spiriti. La riforma dei costumi che esso credea tanto necessaria non avea finora operato con efficacia, e la soverchia severità delle pene irritava gli uomini senza correggerli; il male esempio delli Ecclesiastici e specialmente dei Frati ne impediva l'effettuazione. Il Clero Fiorentino era senza Pastore perchè era ribelle, e la precaria autorità di un Vicario non era bastante a reprimere i vizi che per tal causa restavano impuniti. I Frati fastosi delli ampj privilegi ottenuti dai Papi, essendo esenti da ogni giurisdizione si gloriavano di poter fare impunemente ciò che non

era

Digitized by Google

era permeſſo nè ai ſecolari nè ai Preti. Il Duca avea richieſto al Papa che provvedeſſe a queſti ſconcerti con mandare in Toſcana un Legato, *il quale aveſſe autorità di caſtigare li Frati nei delitti di Eresia, Monaſterj, Beſtemmia ec. perchè i Frati non gli caſtigano ancora di aſſaſſinio e omicidio, e che non gli caſtighino lo abbiamo provato infinite volte. Ancora aveſſe autorità di caſtigare li Preti che dai loro Veſcovi non foſſero puniti ſecondo i Canoni, perchè ogni giorno vediamo grandiſſime ſtravaganze, e vorremmo caſtigando noi li Laici che ancor li Frati e li Preti con l'impunità non deſſero ſimile eſempio.*

La Legge dei Monaſteri non avea prodotto nelle Monache quella diſciplina che Coſimo deſiderava; il rigore della Deputazione che invigilava alla loro condotta le inaſpriva ſenza emendarle. Il loro numero era eccеſſivo, poichè nella numerazione che ne fu fatta nel 1562 ſi trovò eſſere nella ſola Città di Firenze 4341 Monache diviſe in 45 Monaſteri. La ſchiavitù domeſtica delle femmine favorita dalle Leggi Toſcane unita alla ferocia dei coſtumi del ſecolo operava che volontariamente ſi ſtaccaſſero dalle proprie famiglie per cercare altrove più diſcretezza e meno rigore. Con Legge dei 13 Ottobre 1557 fu proibito a chiunque l'accoſtarſi ai Monaſteri di Monache ſenza licenza degli Ordinari; l'inondazione dell'Arno ſervì di motivo alla Legge, la quale però fu poi tenuta in vigore anco ceſſata la cauſa, ma conoſcendo inutile qualunque operazione ſenza la riforma dei Frati ſi applicò a procurarla. Tentò d'indurre i loro Superiori a concorrere in queſto medeſimo ſentimento, e introdurre con l'autorità l'oſſervanza per i Conventi. Fra i Conventuali di San Franceſco potè indurne alcuni con le inſinuazioni a contentarſi di aſſoggettarſi alla oſſervanza ſpontaneamente. In Firenze tolſe dal Convento di Santa Maria Novella i Domenicani Conventuali, e v'introduſſe gli Oſſervanti dai quali ſperava migliore edificazione per il pubblico. I Geſuiti allora denominati Preti Riformati della Congregazione del Gesù furono da eſſo

Digitized by Google

esso accolti per istruire il popolo con la predicazione e edificarlo con l'esempio. Fino dal 1546 il Cardinale di Carpi avea fatto un presente a Cosimo di due di questi Riformati, a quali fu subito assegnato uno Ospizio per darli a suo tempo un più decente stabilimento. In breve si guadagnarono il favore della Duchessa, e Iacopo Laynez divenne Confessore del Duca e di tutta la sua Casa e predicò nel 1554 in Firenze. Il Fondatore S. Ignazio raccomandava con sue lettere a Cosimo questa nascente Compagnìa, ed egli concorse a stabilirla convenientemente in Firenze ed in Siena. A tutte queste premure aggiunse il zelo d'invigilare affinchè non allignassero nel suo Dominio le nuove opinioni di Religione, accordando con facilità agli Inquisitori quelle persone che li erano richieste, e che esso avea per sospette per essere esaminate in Roma a condizione però che il castigo dovessero soffrirlo in Firenze. Proseguiva in Firenze l'Inquisizione a esser governata dai Deputati, dei quali nel 1557 ne fu accresciuto un altro ad istanza del Papa; il Duca però fu guardingo a non lasciarla escire dai suoi limiti, poichè in quello istesso anno avea tentato di acquistare giurisdizione sopra altri delitti conosciuti fino a quel tempo dal Tribunale secolare; molte volte però giustificava le persone che egli credea denunziate per oggetto di malignità, e dopo che divenne Sovrano di Siena non fu facile a credere quanto li fu rappresentato delle nuove opinioni che i Soccini e loro aderenti spargevano in quella Città. Per mantenere intatta la purità del culto tenne in osservanza la Legge del 1549 sopra la proibizione dei libri di Eretici, e nel 1553 permesse che si pubblicasse in Firenze un Editto delli Inquisitori di Roma contro i libri delli Ebrei e particolarmente il Talmud tollerando ogni perquisizione e vessazione contro quelli infelici; questo fu il primo passo della Corte di Roma per mettersi in possesso di proibire i libri in Toscana.

Aveano i Principi secolari fino a questo tempo provveduto indi-

Digitized by Google

indipendentemente dal Papa a queſta parte di polizìa; Carlo V temendo del progreſſo che poteſſero fare in Fiandra le nuove opinioni di Religione pensò di proibire i libri che le propagavano, e la facoltà Teologale di Lovanio incaricata da quell' Imperatore pubblicò nel 1546 un catalogo di quei libri che non credeva doverſi leggere comunemente dal popolo. Dieci anni dopo queſto catalogo fu accreſciuto e autorizzato con un Editto Imperiale. Anco il Duca Coſimo nel 1549 proibì lo ſtampare e ritenere libri di Eretici e ſecondo queſta Legge fu condannato il Domenichi. In Roma le Leggi erano locali nè ſi pretendeva ancora eſtenderle all' orbe Cattolico, ma Paolo IV volle imitare Carlo V nel fare il catalogo, ſuperarlo nel rigore, e renderne univerſale l' oſſervanza. Pubblicò pertanto nel 1559 un catalogo di libri accompagnato dalla comminazione di ſeveriſſime pene di arbitrio, privazione di Benefizj Eccleſiaſtici, infamia e cenſure per chi gli riteneſſe e non gli preſentaſſe nel tempo determinato ai Miniſtri deputati a riceverli. Era queſto indice diviſo in tre claſſi, la prima conteneva i nomi di quelli autori dei quali le opere di qualunque argomento erano condannate del tutto. Si comprendevano nella ſeconda quelli dei quali alcune opere erano già condannate ed altre ſi tolleravano. La terza indicava alcuni libri ſenza nome delli autori, e conteneva l' eſpreſſa proibizione di tutti gli anonimi ſtampati dal 1519 in poi e di tutti quelli che ſi foſſero ſtampati per l' avvenire ſenza l' approvazione dell' Ordinario e dell' Inquiſitore da imprimerſi ſul libro medeſimo. Si aggiungeva a tutto ciò un catalogo di più di ſeſſanta ſtampatori dei quali le produzioni di qualunque genere o idioma ſi foſſero, doveſſero reſtare interdette. In Firenze i Deputati della Inquiſizione furono da Roma incaricati di pubblicare il decreto e il catalogo, ma il Duca prima di autorizzarli volle eſaminarne le conſeguenze. Siccome Paolo IV in tutte le ſue determinazioni non conoſceva limiti, così anche

in

Digitized by Google

in queſta volle far diſtinguere il ſuo ſtravagante carattere. Queſto atto tendente a eſtinguere le lettere nell'Europa per ſeppellirla nuovamente nell'antica barbarie, fu ſorte per la Toſcana che dal Duca foſſe commeſſo al Torello per conſiderarſi. Rimoſtrò egli che il danno dei particolari nel privarſi di queſti libri avrebbe ſuperato in Firenze la ſomma di centomila ducati; che gli Stampatori e i Librai rimanevano diſtrutti, e che lo ſpirito di così indiſcreta Legge era d'incenerire tutti i libri ſtampati in Germania, a Parigi e a Lione che erano appunto i migliori, reſtandovi compreſe le Bibbie, i Claſſici Greci e Latini, e altri di prezzo, e di pubblica utilità. Il Collegio Medico per mezzo di Andrea Paſquali Archiatro del Duca rimoſtrò l'impedimento che ſi apportava allo Studio delle Arti, e gl'iſteſſi Deputati della Inquiſizione arroſſivano di dovere eſequire così ſtravagante deliberazione. Si attendevano le riſoluzioni delli altri Governi, ma i Veneziani diſſimulavano, il Vice Rè di Napoli e il Governatore di Milano ne aveano dato parte al Re in Fiandra, e il Cardinale Aleſſandrino inſiſteva che ſi eſequiſſe. Determinò pertanto il Duca che i Deputati della Inquiſizione laſciaſſero eſequire l'Editto di Roma ſoltanto per i libri contrarj alla Religione e che trattaſſero di magìa e aſtrologìa giudiciaria, ſoſpendendo l'eſecuzione quanto a quelli che non aveſſero relazione alle claſſi predette. I Frati di S. Marco che averebbero voluto obbedire ciecamente all'Editto Romano furono ammoniti a nome del Duca il quale come Patrono del Convento e della Biblioteca volle impedire la perdita di tanti libri donati loro dai ſuoi maggiori. Li otto di Marzo 1559 furono nelle piazze di San Giovanni e di Santa Croce abbruciati pubblicamente quei libri che a forma della correzione di Coſimo reſtavano eſpreſſamente vietati. Ciò non oſtante fu tale lo ſconcerto che ſoffrì la mercatura dei libri che i Magiſtrati di Baſilea, di Zurigo, e di Francfort ricorſero a Coſimo affinchè interponendo col Pontefice la ſua me-

dia-

Digitized by Google

diazione procuraſſe qualche riparo alle gravi perdite che riſentivano le loro Città.

Con quello ſteſſo vigore con cui avea procurato la riforma della diſciplina e ſoſtenuto la purità della fede operò ancora per difendere le Chieſe e gli Eccleſiaſtici dalle eſorbitanti impoſizioni di decime con le quali la Corte di Roma tutto dì gli ſpremeva. Per non ripetere in quali anguſtie Paolo III aveſſe poſto la Toſcana con queſta gravezza, baſti il dire che le Chieſe dello Stato di Firenze nel 1547 per impotenza erano arretrate di otto decime. Quanto foſſe ingiuſto il procedere di quel Papa tutto il Mondo lo conoſceva perchè ſotto il preteſto delle invaſioni dei Turchi, dei quali egli era tacitamente alleato, ſpremeva le Chieſe per arricchire i Farneſi; aggravava queſta prepotenza la manifeſta infrazione della giurata capitolazione del Conclave. Allorchè dopo la morte di Adriano VI i Cardinali in numero di trentotto ſi congregarono per l'elezione di un Pontefice giurarono tutti una capitolazione di ventiſei articoli nei quali crederono ripoſte tutte quelle condizioni che ſi potevano imaginare per l'intereſſe e ſplendore della Sede Pontificia e per il bene univerſale della Chieſa. Tra eſſe all'articolo 20 ſi prometteva e giurava la revocazione di tutte le decime impoſte da Adriano VI e di non imporne giammai per l'avvenire. Queſto giuramento non fu certamente atteſo da Paolo III che anzi dopo averne impoſte tante in Toſcana pensò ai mezzi di coſtituire le Chieſe in grado di ſodisfarle. Con Breve diretto al Cardinale Camarlingo imaginò d'incaricarlo della eſazione delle otto decime Toſcane in quattro anni dando facoltà a quelli che non poteſſero pagarle di vendere i Beni ſtabili dei Benefizj, con la cautela però di rinveſtirgli nel termine di dieci anni. Parve ineſeguibile queſto piano perchè il corſo di dieci anni fu creduto troppo breve per potere nuovamente accumulare il prezzo dei Beni da rinveſtirſi, e perciò la Camera Apoſtolica imaginò

un nuovo piano. Fu proposto che le Chiese e i Benefizi Ecclesiastici dessero in portata tutti i loro Beni stabili allivellati con animo di venderli per il prezzo che si ritrovasse e con tener fermo il contratto di livello in modo che i Livellarj non più dovessero pagare alle Chiese i canoni, ma a quelli che mediante lo sborso ne avessero fatto l'acquisto. L'oggetto principale era di ritenere sopra quei Beni un qualche diritto per poterli revindicare in circostanze più favorevoli, tanto più che si pretendeva di lasciare annessi ai medesimi quei privilegj e immunità che godevano sotto gli Ecclesiastici. Tutti i Beni di qualunque Chiesa, luogo Pio e Benefizio Ecclesiastico erano compresi in questa disposizione all'eccezzione di quelli della Religione di Malta. Il Duca dovea acquistarvi la gabella di tutti i contratti, e il prezzo dovea rimettersi alla Camera Apostolica per mezzo di un Banchiere deputato per questo effetto. Le condizioni per la esecuzione erano divise in tredici articoli e furono presentate a Cosimo affinchè le convalidasse con la sua autorità. Consultato il Breve, prima di farlo esequire volle il Duca concordare col Commissario Apostolico che i Beni restassero sottoposti a tutte le gravezze come quelli dei Laici, obbligandosi però esso di dare alle Chiese o luoghi Pii delli assegnamenti in danaro affinchè potessero sodisfare alli oneri che gli correvano. Stabilito questo punto tutte le Chiese del dominio furono intimate a dare in portata i Beni livellari; oltre una società di Mercanti formata a questo oggetto, molti particolari e l'istesso Duca Cosimo sotto diversi nomi concorsero per farne l'acquisto. Si esequivano con celerità le contrattazioni, e si rimettevano a Roma delle riguardevoli somme, allorchè i reclami delli Ecclesiastici e singolarmente dell'Arcivescovo di Firenze indussero Paolo III a revocare il Breve e spedire un nuovo Commissario a Firenze. Giunse egli nell'Aprile 1549 e a tenore delle sue commissioni pretendeva di rescindere i contratti, allegando la manifesta lesione delle

Chiese

Digitized by Google

Chiese e l'inosservanza del Breve; il Duca all'opposto rimostrava che tutto era fatto alle istanze della Camera, e che non era giusto che i suoi sudditi i quali aveano comprato con buona fede restassero defraudati. Produsse questo successo non lieve sconcerto, poichè ne nacquero gravi contestazioni col Commissario, diffidenze del Duca con i Ministri e il timore di vedere insieme il danno delle Chiese e la perdita dei particolari. Fu forza nulladimeno condescendere a qualche correzione e concordare col Commissario che si lasciassero in essere le contrattazioni fatte secondo le regole e senza lesione, annullandosi le altre per mezzo di due Deputati da destinarsi uno dal Papa e l'altro dal Duca; che il Papa con i propri danari o con un sussidio cauto e sicuro da esigersi in sei mesi sopra i Vescovadi e Abbazie avrebbe rimborsato i Mercanti che fossero astretti a restituire i Beni comprati; e finalmente che il Duca restituendo le gabelle e decime percette da questi Beni sarebbe stato indennizzato con quattro decime da esigersi in quattro anni dalli Ecclesiastici del dominio; ai Vescovadi e alle Abbazie si dava facoltà di vendere liberamente i Beni per corrispondere al sussidio e alle decime. Ma essendo morto il Papa, il nuovo Pontefice Giulio III reputando questo trattato indegno del suo carattere e ingiurioso alla Sede Pontificia rimostrò a Cosimo la reciproca convenienza in rescinderlo con restituire alle Chiese intieramente i loro Beni. Promesse adunque il Duca di fare esequire la domandata restituzione rimborsando col proprio danaro i Mercanti, e il Papa in compensazione gli accordò dieci decime da esigersi dalli Ecclesiastici in un tempo determinato.

L'avidità e l'ambizione dei Pontefici suggerivano allora simili concordati, ai quali i Principi Italiani aderivano per debolezza e per timore della loro potenza; ciò non ostante il Duca Cosimo avvezzo già a lottare con Paolo III non era dei più facili a condescendere, e in questo trattato forse lo impegnò l'interesse più di

Digitized by Google

ogni altro riguardo; poichè sostenne in qualunque evento con tutto il vigore i diritti della Sovranità e particolarmente sopra gli Ecclesiastici, mantenendo nella più rigida osservanza la circolare del 1539 relativa al possesso dei Benefizi, e riservando sempre al Giudice da esso delegato per questo effetto la cognizione delle cause concernenti questa materia. Siccome l'inviluppo delle Leggi Pontificie dava un apparente titolo a più concorrenti ad un medesimo benefizio e produceva in conseguenza aspre controversie fra gli Ecclesiastici, la tranquillità dello Stato esigeva tutta la vigilanza del Principe per prevenirne gli effetti. Per questa istessa causa procurò Cosimo di mettersi insensibilmente al possesso dei padronati delle Comunità, o per mezzo di mandati di procura delle medesime a nominare, ovvero prevalendosi in certi casi apertamente del diritto di Sovranità che li competeva. Tollerò i padronati del popolo e le elezioni dei Rettori dai popolani medesimi proponendo o moderando il numero dei soggetti da eleggersi, avocando però a se la libera elezione qualora avesse conosciuto che potesse alterarsi la pubblica quiete. Nei casi di Stato esercitò sopra le persone Ecclesiastiche piena e libera giurisdizione, e all' Arcivescovo Altoviti dichiarato ribelle sequestrò i frutti della sua Chiesa; dopo l'acquisto di Siena dovendosi procedere contro un intiero Convento di Carmelitani permesse che il loro Generale vi mandasse un Commissario perchè fosse presente alli esami. Nei casi poi dei Monasteri procedè contro di essi fino all'arresto lasciando che i loro Ordinari proseguissero il rimanente; e siccome recusavano di obbedire alle sue Leggi, di qui è che nel 1558 trovandosi le Carceri piene di Preti e di Frati come rei di tali delitti domandò a Roma un Legato con autorità di conoscere le loro cause, non reputando conveniente di esequire le pene contro i Laici se gli Ecclesiastici loro complici avessero dovuto restare impuniti. Le gare giurisdizionali tra il foro secolare e l'Ecclesiastico siccome allora non tendevano

che

Digitized by Google

che a ſuperarſi l'un l'altro, perciò turbavano facilmente la pubblica quiete, poichè ciaſcuna procurava di agire per vie manifeſtamente oppoſte a quelle dell'altra. Allorchè i Principi dell'Italia e Coſimo particolarmente ſi applicarono con ſeveriſſime Leggi a riformare i coſtumi, i vizi trovarono fra li Eccleſiaſtici l'impunità, e Paolo IV tutto intento alla guerra e a promovere l'Inquiſizione traſcurava la diſciplina del Clero. Ciò produſſe infiniti diſordini e conteſtazioni giuriſdizionali, per le quali ſi tenevano di continuo occupati i Governi ſenza vantaggio alcuno dei popoli. La rapacità dei Caraffi non traſcurava però ogni mezzo per eſtorquere dei danari; i concordati di Paolo e di Giulio III aveano precluſa la ſtrada a imporre nuove decime nella Toſcana, ma nondimeno trovarono un altro titolo per veſſare i luoghi Pii dello Stato con intimare l'eſazione dei quindennj. La guerra, le penurie, ed altre calamità che aveano ſucceſſivamente afflitto il dominio aveano ancora eſtremamente defatigato li Spedali e li altri luoghi Pii per ſoccorrere gl'infelici. I Pontefici erano ſoliti a condonare queſte taſſe in benefizio del pubblico, nè Coſimo volle permettere che ſi diſaſtraſſe così inopportunamente il ſuo Stato; le oſtilità del Cardinale Caraffa e l'avidità di conſeguire le ſomme preteſe furono una delle principali cauſe che impegnarono il Duca a promovere la ſua rovina, e Paolo IV divenuto più ragionevole recedè facilmente da queſto preteſo diritto per vantaggio dell'univerſale.

Gl'iſteſſi rifleſſi moſſero il Duca Coſimo a rigettare dal ſuo dominio il Tribunale della Fabbrica di San Pietro. Giulio II volendo erigere in Roma un Tempio che ſuperaſſe in magnificenza tutti gli altri di Europa imaginò ancora il modo di poterlo fare a ſpeſe di tutti i Fedeli. Pubblicò pertanto nel 1509 una Bolla in cui ordinò che tutti i Legati Pii che foſſero laſciati a perſone incerte, e a luoghi incapaci di conſeguirli, e quelli che dalli eredi non foſſero eſequiti ſecondo la mente dei Teſtatori ſi voltaſſero tutti

a pro-

Digitized by Google

a profitto di quella fabbrica. In Roma fu eretto un Tribunale con ampia giurisdizione da delegarsi poi nei Commissari che si doveano spedire nelle varie Provincie dell' orbe Cattolico. Per conseguire questo fine più facilmente fu provveduto di dar facoltà ai Commissari di far partecipare i diversi Principi delle esazioni da esequirsi nei loro Stati, e per animare i popoli a concorrere a questa opera dispensare Indulgenze e Giubbilei e far grazie in materia di Ordine e di Matrimonio. Sebbene Leone X e Clemente VII ampliando con nuove disposizioni la Bolla di Giulio II ne promovessero con tutto il calore l'effettuazione è certo che fino al 1551 non avea conseguito alcun vigore in Toscana. Allora fu che il Tribunale di Roma fece istanza al Duca che i suoi Commissari potessero esercitare liberamente nel dominio di Firenze la loro giurisdizione, ma fu loro replicato che i tempi non erano opportuni per inquietare i popoli con simili novità. La guerra di Siena e le altre calamità che afflissero la Toscana servirono di pretesto per rigettare novamente le istanze del Tribunale di Roma fintanto che non fu creduto conveniente di doverle accordare a Pio IV a cui il Duca era tenuto per tanti titoli. Fu dunque nel 1561 concordato col Commissario spedito da Roma per questo effetto che delle esazioni che si facessero a tenore della Bolla il Duca ne conseguisse la terza parte per erogarla liberamente in opere pie, un altra terza parte pervenisse nel Commissario con obbligo di fare tutte le spese per l'esazione, e l'altra terza parte restasse alla Fabbrica; il Duca dovesse eleggere un suo Commissario perchè unitamente a quello di Roma invigilasse alla esazione e custodia delle somme. Fu eletto da Cosimo a questo carico lo Spedalingo delli Innocenti, e il Magistrato dei Consiglieri con sua legge del 1565 ordinò ai Notari di mostrare i Rogiti di tutte le disposizioni *ad pias causas*. Il Vicario dell'Arcivescovo fu eletto Giudice delle prime istanze, e il Potestà di Firenze fu dichiarato per le appellazioni. Quali fossero i progressi

Digitized by Google

greſſi e l'attività di queſto Tribunale in Toſcana può facilmente rilevarſi dallo ſtato in cui ſi trovava nel Novembre 1568, dal quale appariſce che calcolando i danari che già erano in caſſa, il prezzo dei Beni, dei quali era al poſſeſſo e i crediti facilmente eſigibili avea da dividere Fiorini ventiduemila novecento venticinque. Ma ſiccome in breve reſtò sfruttato il dominio da queſti Commiſſarî Romani, le loro incumbenze ſi riduſſero a manifeſte veſſazioni, tanto più che la Corte di Roma inſenſibilmente gli diſpogliò di tutte le facoltà di concedere grazie e diſpenſe, che almeno riſparmiavano la pena e il diſpendio di ricorrere a Roma. I frequenti ricorſi dei popoli e particolarmente dei Notari che erano violentati a produrre i Rogiti, e le continue inquietudini che ne riſentiva il Governo aggiunte al meſchino profitto che ritraeva la fabbrica dalla Toſcana furono cauſa che in progreſſo ſi conſolidaſſero nel Nunzio Pontificio i caratteri di Commiſſario e di Giudice di detta fabbrica.

Tali erano le diſpoſizioni che il Duca Coſimo dava per il governo dei popoli e per la difeſa dei ſuoi diritti in tempo che la guerra di Siena, gl' intrighi dei gabinetti e le machinazioni dei ſuoi ribelli l'obbligavano a invigilare alla ſicurezza della perſona e alla quiete della Città. I Cittadini erano ogni giorno più malcontenti per le molte gravezze impoſte per ſupplire alla guerra, e pochi erano ſinceramente affezionati agli intereſſi del Principe; i ribelli trionfavano in Roma aſpettando novità nello Stato, e lo Strozzi con lo eſercito ai confini le minacciava. La plebe ſebbene addetta al Duca Coſimo, non amava però il ſuo rigore, ed ogni piccolo ſucceſſo a lui contrario l'averebbe facilmente determinata a ſeguitare la ſorte del vincitore. In tali circoſtanze il ſoſpetto e la diffidenza ſuggerivano le cautele; la vigilanza ſulle azioni le più indifferenti, le frequenti e replicate eſplorazioni, l'eccеſſivo rigore ſulle minime traſgreſſioni, gl'indizi remoti puniti come fatti com-

Digitized by Google

comprovati, e finalmente i Bandi e le confiscazioni spargevano da per tutto lo spavento e il terrore. Così rigida polizia produsse il desiderato effetto di tenere in una perfetta quiete la Città fintanto che i successi felici delle armi di Cosimo tolsero a tutti la speranza di potere innovare nello Stato. Conobbe egli stesso di avere forse ecceduto col soverchio rigore, e perciò profittando della occasione che gli somministrava la letizia di così prosperi eventi con suo Indulto dei 5 Ottobre 1554 richiamò alla patria e alle proprie famiglie quelli infelici che percossi dal rigore delle Leggi viveano assenti in contumacia, o per sodisfare alla pena. Dopo diciassette anni di regno fu questo il primo Indulto di Cosimo; dispose egli che si eleggessero cinque Cittadini col nome di Graziatori i quali avessero piena facoltà di assolvere qualunque condannato anche nella vita, eccettuando però i delitti di Stato, con quelle prescrizioni, facilità e modi che credessero più convenienti a ciascuno. L'autorità di questi Graziatori dovea durare due mesi, e in tal tempo fu data a chiunque libera franchigia di potersi introdurre nella capitale per accettare la grazia. Questo atto di clemenza mitigò lo spavento che aveano risvegliato i Bandi di ribellione pubblicati contro Bindo Altoviti e suoi complici, e l'inesorabile confiscazione che fu fatta di tanti Beni. L'infelicità dei tempi, e la situazione della Toscana richiedevano allora queste risoluzioni che comunemente furono interpetrate come procedenti da spirito di crudeltà e di oppressione. Conosceva però il Duca Cosimo più di ogni altro il carattere della nazione che governava e più esattamente dei suoi Ministri discerneva le inclinazioni, e distingueva l'opportunità di usare a vicenda il rigore e la compiacenza; ed in fatti nel 1555 mentre ancora durava la guerra, e che si osservavano con rigore tutte le conventicole della Città si era formata in Firenze una adunanza di Cittadini che s'intitolavano i Pianigiani e portavano per insegna cavoli e rape. Costoro in nu-

Digitized by Google

numero più di trenta delle principali famiglie si adunavano per fare dei conviti, e imaginando ogni volta qualche ideale rappresentanza burlarsi continuamente delle cose del Mondo, motteggiando e ridendosi di tutti i Principi, a ciascuno dei quali aveano attribuito un nome e un carattere. Tale adunanza essendo stata rappresentata al Duca come sospetta e pernicioſa alla tranquillità dello Stato, e in conseguenza meritevole di essere proibita e dispersa, disingannò egli stesso i Ministri da questo timore scrivendo di sua mano sotto la relazione questa sentenza: *Sempre si usò nella Città fare di simili baie, e non hanno sempre tanti fondamenti quanto le persone s' imaginano, ma sibbene a tempo della Republica si soleva in simili congreghe fare le sette nei Consigli e nei Magistrati, perchè le congiure di Stato non si possono fare in tanto numero, nè con tanta varietà di persone, perchè sebbene ve n'è d' ogni sorte li più sono persone quiete per quello si è possuto fin quì scorgere, e perchè li cervelli Fiorentini non sanno stare ozioſi, è meglio alle volte si occupino in simili treſche che stiano cogitabundi.*

Alternando in tal guisa la severità e la clemenza secondo le circostanze proseguì il suo piano di Legislazione che correggesse le antiche Leggi senza però abolirle e stabilisse una più esatta amministrazione di giustizia. I giornalieri successi, e le occasionali occorrenze suggerivano le Leggi, le quali dettate da un governo ancora difettoso ed incerto portavano seco lo spirito del secolo e dei Legislatori; la giustizia dovea vendicare i delitti più che correggerli, e la vendetta siccome non corregge ma irrita sterminava gli uomini senza farli migliori. L'Indulto e i Graziatori restituirono alla patria una prodigioſa quantità di sudditi, e ne risentì vantaggio singolarmente Pistoia dove l'Epidemìa delle fazioni avea dispersо il maggior numero delli abitanti. Tra le più notabili Leggi di questa epoca è quella dei 19 Giugno 1556 contro i Sicarj; in tempo di congiure, di guerra, e di ribellioni questo

delitto era troppo comune e meritava un riparo; fu in essa prescritto il modo di procedere contro costoro liberamente e senza osservare l'ordinario metodo di giustizia; furono per essi dichiarate le istesse pene che per i principali, e promesso il premio e l'impunità a chiunque revelasse il mandato prima di esequirlo. Stabilì nuovi regolamenti circa la forma di procedere nel Tribunale criminale, e provvedde con più Leggi alla pubblica onestà e a richiamare alle virtù chi ne avesse già deviato. Con Legge dei dodici Agosto 1550 preservò alle femmine le loro doti volendo che fossero preferite a qualunque creditore posteriore e precisamente anco al Fisco e Camera Fiscale per causa di gravezze. Invigilò a mantenere il buon ordine nella Rota Fiorentina avendo con le Leggi dei 26 Agosto 1541, dei 30 Maggio 1542, e dei 9 Agosto 1560 provveduto alla forma dei giudizi e prescritto i termini delle istanze per comodo dei litiganti. Ebbe ancora in considerazione le milizie territoriali del dominio denominate comunemente le Bande per le quali sotto dì 26 Maggio 1548 istituì una particolare Legislazione; la Giurisdizione sopra i descritti in questa milizia fu staccata dal Magistrato delle Bande residente nella capitale, e repartita nei tribunali della provincia; furono regolati i giudizi e le pene tanto per le cause puramente militari che miste, e furono stabiliti i privilegi che dovessero godere; le persone dei descritti e i loro Padri doveano essere esenti da tutte le gravezze eccettuate le gabelle e il prezzo del sale; doveano ancora essere imborsati nelle borse delle Comunità senza squittinio ed essere esenti dalla Legge delle Sindicherie e in conseguenza dal divenire denunziatori dei malefizi. Nel 1551 i descritti a questa milizia erano quattordicimila seicento settantaquattro repartiti in diciotto Provincie con diciotto Capitani che gli governavano secondo le Leggi già stabilite. In Siena non volle innovare nella Legislazione fintanto che la pace universale lo ponesse in grado di agire con pie-

Digitized by Google

piena libertà; bensì trovò gli Statuti di quella Republica poco confacienti al nuovo sistema di Monarchìa, e ne ordinò l'esame per riformarli; fece però che si ponessero in osservanza alcune Leggi di Firenze e specialmente la circolare del 1539 sopra il possesso dei Benefizi, e la Legge dei Monasteri riservandosi di fare una Riforma generale di governo siccome avea promesso a quei Cittadini.

CAPITOLO DECIMO

Vicende della Mercatura dopo la dichiarazione della guerra: Commercio particolare dei Fiorentini: Progresso delle Arti e Manifatture in Firenze. Governo economico del Duca Cosimo: Propensione del medesimo per promovere le belle Arti e le lettere.

FRa i mali che le ambiziose gare tra Carlo V e Enrico II produssero all'Europa non fu il minore quello dello interrompimento della mercatura. Dopo la fatale dichiarazione della guerra il Ministero Imperiale imaginando i mezzi di togliere alla Francia il nervo principale di tutte le imprese, cioè il danaro, conobbe esser necessario per questo effetto il deviare i cambi dalla Fiera di Lione. Questa piazza era divenuta il centro della mercatura di Europa; il suo punto di facile communicazione con l'Italia, Germania e Fiandra la rendeva troppo opportuna per la distribuzione delle merci in queste Provincie; ciò faceva che il cambio vi avesse la sua sede, e che il contante effettivo vi abbondasse più che in qualsivoglia altra Città di commercio. Tale abbondanza di danaro dava al Re il comodo di profittare nelle sue urgenze di riguardevoli imprestiti da quei Mercanti ai quali assegnava poi in pagamento le rendite della Corona. Proibì Carlo V a tutti i Mercanti dei suoi dominj sotto gravi pene di confiscazione e di arbitrio di rimettere

Digitized by Google

per l'avvenire i pagamenti alle Fiere di Lione trasferendoli piuttosto in quelle di Augusta, la qual Città egli reputava più opportuna e comoda per la communicazione tra l'Italia e la Fiandra. Questa Legge unita alla proibizione generale del commercio fra le nemiche nazioni sconcertò da per tutto la mercatura, ma singolarmente in Italia; gli affari mercantili di questa Provincia erano troppo collegati con la Piazza di Lione la quale potea dirsi una Colonia di Fiorentini, Genovesi e Luccheſi. La nazione Fiorentina quivi dimorante potè nel corso di questa guerra imprestare al Re la somma di Ducati 1254810, la Nazione Genovese 113300, la Milanese 29390, la Luccheſe 730737, la Portugheſe 44010, e finalmente la Tedesca 543382; ciò convince dello stato mercantile di quella Città, e che il commercio era in mano dei Forestieri, poichè la nazione Francese non era giunta ancora al segno di gustarne i vantaggi. Gli sconcerti che risentì Lione per la mancanza dei pagamenti in Fiera produssero in Italia dei notabili fallimenti. In Lucca fu tale l'angustia di quei Mercanti che dopo aver battuto in Zecca tutto l'argento e oro delle proprie case e quello inserviente all'ornato delle loro donne fu consultato in Consiglio di valersi delle ricchezze delle Chiese per impedire gli ulteriori fallimenti. La piazza di Firenze non soffrì meno di seicentomila Ducati di perdita in questa occasione, e nelle altre piazze d'Italia mancava totalmente il danaro. A Genova nel 1552 i cambj erano arrivati al 33 per cento e a Napoli mancava la specie per le contrattazioni. In tali contingenze il Duca Cosimo avea bisogno di trovar danari per prepararsi alla guerra e di spremere i sudditi con accatti e balzelli. Egli avea resistito alle insinuazioni del Vescovo di Arras di uniformarsi alle risoluzioni Imperiali nè volle mai proibire i cambj del suo Stato per Lione; considerava che ciò averebbe apportato alla Città la totale rovina perchè i più facultosi Mercanti Fiorentini dimoranti in Lione avendo molti dei loro ca-

Digitized by Google

capitali in mano del Re non averebbero potuto facilmente abbandonare quell'emporio e ritirarsi alla patria; che anzi non trascurò di profittare dell' universale sconcerto in vantaggio dei propri sudditi; poichè la Spagna restando priva di tutte le merci sottili che li pervenivano per terra dalle manifatture di Lione e d'Italia, procurò il favore particolare di quel Governo per introdurre in quel Regno una diretta corrispondenza ed un esito più vantaggioso per le merci Toscane. In tal guisa i drappi d'oro e di seta, le varie sorti di panni, l'oro filato e le altre manifatture di Firenze si trasportavano in Spagna liberamente per estrarne cocciniglia, lana, seta, perle e altre gioie. Tentò ancora vari Mercanti di Anversa e di altre piazze perchè venissero a stabilire in Pisa il loro commercio e il Samminiati che era il primo Mercante di seta in Lucca trasferì in Firenze la sua mercatura con 500 lavoranti in quell' arte. Egli si era prefisso di riconcentrare in Toscana la desolata mercatura d'Italia per avere nel suo Stato una sorgente viva di danaro da poter sostenere la guerra; le circostanze favorirono assai questo piano, poichè in Italia i soli Veneziani non aveano risentito delle pubbliche calamità; le arti e le manifatture languivano da per tutto a misura che ne cresceva il bisogno. Nel dominio di Firenze la guerra non affliſſe mai la capitale nè l'interno, e la scorreria dello Strozzi nella Valdinievole fu rapida nè portò a conseguenza veruna. I denari che i Francesi diffondevano nello Stato di Siena colavano tutti per mezzo della Lombardia o dello Stato Ecclesiastico nel Dominio di Cosimo, ed i suoi sudditi seppero ben profittare di questi vantaggi.

Si accrebbero perciò straordinariamente nella Città le manifatture, ma principalmente quelle di lana presero maggior vigore per lo smercio che trovarono nelle parti di Ponente. Le Leggi che Cosimo avea pubblicate nel 1545 e nel 1546 concernenti il buon ordine tra li artefici, e una più retta direzione per le contrat-

trattazioni relative a quell'arte aveano prodotto dei buoni effetti per l'augumento della medesima. Nel 1554, cioè nel maggior calore della guerra di Siena si fabbricarono in Firenze panni 16500, dei quali 1800 più dell'anno antecedente, e il guadagno dei Mercanti fu ritrovato maggiore del 15 per cento. Crebbe ogni anno con giusta proporzione questa manifattura dimodochè giunse poi non solo a emulare, ma anco a superare i felici tempi dell'antica Republica. La relazione dell'anno 1559 fatta al Duca dal Cancelliere di quell'arte giustifica i fatti bastantemente e convince quanto il Duca avesse operato efficacemente per felicitare i suoi popoli. Si esprime egli li 27 Gennaro 1560. *Quest'anno si sono lavorati quì nella Città panni ventimila e l'anno passato se ne lavorarono sedicimila riducendo le rascie e panni larghi a panni corsivi come già si costumava; ragionasi l'un panno per l'altro Scudi trenta, in modo che li ventimila panni montano scudi seicentomila, e se si va seguitando come si è cominciato in breve si supererà la maggior somma che abbia mai fatto questa Città, che una volta si trova essere stata panni ventitremila; e tutto procede dal buon Governo di Vostra Eccellenza Illustrissima e dall'essere nella Città più somma di danari che fossi mai. Vedesi per l'anno futuro bello apparato di lavorare, che di questo mese di Gennaio che comincia l'anno si sono sballate tante lane colle quali si condurranno meglio di duemila rascie, e se non ci sarà mancamento di lavoranti si tien per certo che s'abbia a superare il numero di quest'anno, e così la Città diventa ogni dì più florida più felice ec.* Nel 1561 essendosi lavorati in Firenze panni trentatremila il Duca potè avere la contentezza di veder superato quasi di un terzo il maggior lavoro dei tempi Repubblicani. La mancanza dei tessitori impedì ancora maggiori progressi, e fu necessario allettarli con nuovi comodi e privilegi. L'esito principale di questi panni si faceva in Spagna e in Sicilia, e molti ne passavano in Francia di dove si ritraevano i guadi per la tintura. Il commercio di Levante era già decaduto e i Francesi non

avea-

Digitized by Google

aveano mancato di mettere la Porta in diffidenza dei Fiorentini. Nel 1554 erano in Pera ſolo quattro Mercanti di queſta nazione, e ſebbene il Bailo ſi affaticaſſe a perſuadere quei Turchi che la guerra attuale era tra Fiorentini e Fiorentini e non con i Franceſi, ciò però non impediva qualche perſecuzione di quel Governo; di quì nacque la quaſi totale eſtinzione di quel commercio poichè nel 1556 era ridotto ad una ſola caſa. Il Magiſtrato dei Conſervatori del Commercio di Levante reputò inutile la reſidenza del Bailo alla Porta, ed avea progettato di ſoggettare la nazione a quello dei Veneziani. Diſapprovò il Duca queſto penſiero e ſi applicò con vigore a procurare di reſtituire nell' antico ſplendore queſta branca di mercatura. A tal effetto avendo la Porta ſpedito a Venezia un Chiaus egli lo invitò a paſſare di Firenze nel ſuo ritorno; arrivato in Toſcana fu accolto dal Duca con le maggiori corteſie, e regalato di prezioſe ed eſquiſite merci ſi moſtrò pieghevole alle propoſizioni che gli furono fatte; promeſſe primieramente di operare che il Gran Signore confermaſſe l'antica capitolazione che teneva con la Republica; che averebbe interpoſto il ſuo favore preſſo il Viſir affinchè la nazione Fiorentina foſſe preſcelta dalla Corte e dal Serraglio per provvederſi di drappi d'oro e di ſeta e di panni delle qualità che foſſero domandate per ricambiare queſte merci con ſeta cruda, ſpezierie, coiami, e frumenti. Il Duca promeſſe di ſcuſare con ſua lettera al Viſir il fatto ſucceſſo contro i Turchi a Piombino dichiarandoſi che egli ſi tenne con quella nazione ſolamente ſulla difeſa, e ſi aſtenne di offenderla maggiormente per deſiderio di non averla nemica. Fu ſpedito col Chiaus un Mercante pratico del commercio di Levante che finalmente ottenne la conferma delle capitolazioni. Conſiſtevano eſſe in ventidue articoli, con i quali ſi accordavano alla nazione Fiorentina gli ſteſſi privilegi dei Veneziani, il navigare nel Mare maggiore, eſtrarre frumenti, pagare una ſola volta i

dazj

dazj per le mercanzie ed eſſer giudicati dal proprio Bailo per controverſie di mercatura fra loro. Fu di poi inviato un nuovo Bailo, e s'intrapreſe la mercatura già concertata col Chiaus, ma la geloſia delle altre nazioni, e le ſucceſſive vicende dell'Europa refero in progreſſo totalmente inutile queſto trattato.

Senza queſti provvedimenti non avrebbe certamente potuto il Duca Coſimo ricavare dai propri ſudditi le ſomme eſorbitanti che eſſo gl'impoſe per proſeguire la guerra, e ſenza queſte precedenti notizie niuno ſi perſuaderebbe come egli poteſſe aggravare di tanti peſi un così piccolo Stato. Ordinò primieramente con Legge dei 7 Ottobre 1552 una gabella generale per tutto il dominio ſopra le Farine che ſi macinavano per il conſumo da durare tre anni, e ciò ad oggetto di fortificare le frontiere in occaſione della guerra che preparavano gl'Imperiali contro lo Stato di Siena. L'aſtringere i popoli a pagare un dazio ſopra un genere della prima neceſſità parve un bel metodo anco al Vice Rè di Napoli Don Pietro di Toledo il quale ad imitazione di Coſimo impoſe poſteriormente un carlino di dazio ſopra ciaſchedun tomolo di grano che ſi macinaſſe in quel Regno; perchè anco gli Eccleſiaſtici foſſero aſtretti a ſoffrire queſto peſo Giulio III preſtò ad ambedue il ſuo tacito aſſenſo. I Caraffi in Roma perfezionarono anco di più queſta ſcoperta poichè impoſero una gabella ſopra ciaſchedun pane che ſi cuoceva nei Forni pubblici ai quali tutti erano ſtati forzati a ricorrere. Il Duca Coſimo con nuova Legge dei 9 Dicembre 1553 variò il metodo della eſazione, giacchè il primo fu trovato difettoſo e facile a eluderſi. Succeſſe nell'iſteſſo anno un accatto parziale per i Fiorentini, e nel 1555 fu impoſto un accatto a perdita generale per tutto il dominio per la ſomma di dugentomila ducati. Fu eſſo diviſo in 42603 poſte diſtinte in più claſſi e pagato dai popoli con la maſſima prontezza e celerità; un altro non minore ne fu impoſto nel 1558, e in ciaſche-

duno

Digitized by Google

duno di essi furono tassati anco i Cittadini dimoranti nelle diverse piazze dell'Europa. La facilità di questi accatti a perdita fu il nervo principale della guerra, non già il totale, poichè fu necessario il fare dei riguardevoli partiti di danaro a Anversa, a Venezia, ed a Genova. La sua previdenza e l'esattezza nel sodisfare alle condizioni con i Mercanti furono il motivo principale per cui egli si trovò sempre provvisto di danari mentre che Carlo V, Filippo II e i Francesi ne questuavano in tutte le piazze. Tutta l'Italia restò ammirata come un Principe di così piccolo Stato potesse resistere al dispendio di una guerra che gli costò circa tre millioni di ducati d'oro; poichè egli dovè supplire non solo per le proprie milizie, ma ancora per i soccorsi inviatili da Carlo V che per lo più giungevano in Toscana ammutinati per mancanza di paghe. A tutto ciò si aggiunse il caro prezzo e la mancanza dei viveri che fu la causa del totale disfacimento dell'Esercito Francese di Siena. La mercatura assistè talmente il Duca in questa contingenza che non solo potè sovvenire ai suoi popoli, ma anco somministrarne alli amici circonvicini. Nell'Ottobre del 1552 fece un partito con la Republica di Genova di consegnarli in tre anni novemila moggia di grano, tremila moggia per ciaschedun anno al prezzo di nove ducati d'oro il moggio per riceverne il pagamento nelle consegne da farsi in Pisa o Livorno. Nel 1554 mentre la guerra l'obbligava a maggior consumo procurò di richiamare nel suo Stato l'abbondanza del grano ordinando che ciascheduno potesse vendere liberamente e a qualunque prezzo nel suo dominio il grano e biade forestiere assegnando ai Mercanti il premio di un ducato per moggio nella introduzione fino alla somma di cento salme per posta. Un tale provvedimento tenne sempre abbondante di viveri il dominio di Firenze, e contribuì a sostenere una guerra dove non meno della forza combatteva la fame. Oltre di ciò egli teneva più navi già destinate per il servizio della propria mer-

Digitized by Google

catura affinchè ſcaricando le merci d'Italia nei Porti di Fiandra e di Spagna ritornaſſero cariche di grano in Toſcana. Nel 1558 la penuria era ridotta in Italia a tal ſegno che il grano valeva da per tutto ſette lire lo ſtaio; la Sicilia ne mancava egualmente perchè le avanie dei Miniſtri Spagnoli vi rendevano più difficili le ſemente. I Genoveſi furono indotti dalla neceſſità a ſtabilire con la Porta un trattato di pagarli ogni anno trentamila zecchini per avere la tratta libera dei grani in tutto il Levante Ottomanno. Nel Milaneſe la guerra avea diſtratto i coltivatori dalla campagna, e la Toſcana era un paeſe di mercatura dove lo ſpirito di agricoltura era vinto dalla apparenza di un maggior guadagno nel traffico. Finalmente la cura principale di tutti i governi d'Italia era il provvedimento della ſuſſiſtenza dei popoli.

Il deplorabile ſtato della agricoltura Toſcana oltre la mancanza del grano produceva anco quella del vino e dell'olio. Candia, l'Iſole dell'Arcipelago e la Corſica ſomminiſtravano il vino per l'ordinario conſumo delli abitanti di Piſa e di tutta la parte inferiore della Toſcana. La coltivazione delli ulivi era così traſcurata che nel 1557 avendo le valli di Buti e di Calci prodotto ſeimila barili d'olio fu reputata una raccolta molto abbondante, e in Firenze nel 1559 mancando l'olio per le manifatture di lana fu neceſſario che l'Arte ſi provvedeſſe a caro prezzo di buona quantità di queſto genere da Perugia, da Genova, di Provenza e di Puglia. Tali accidenti richiamavano le principali premure di Coſimo per provvedere alle occorrenze dei ſudditi; ed in fatti nelli anni i più calamitoſi ripetè nella capitale e nelle principali Città e terre del dominio la diſtribuzione del pane ai biſognoſi obbligando i luoghi Pii ed eſortando i più facoltoſi tra i particolari a concorrere a queſto atto di umanità. Fu certamente gran ſorte per eſſo che pendente la guerra di Siena la mercatura rendeſſe florido il ſuo dominio, e i ſudditi diretti dal ſuo gran genio foſ-

ſero

Digitized by Google

sero in grado di riparare alle pubbliche calamità e di somministrarli i mezzi per sostenere la guerra. Egli non meno che il politico risolveva da se solo ancor l'economico; il Depositario generale era il Ministro incaricato a soprintendere non solo a tutte le particolari branche di economìa pubblica dello Stato, ma ancora alla privata mercatura, agli impresti e interessi suoi particolari; rendeva conto in carta dello Stato attuale delli affari e Cosimo di proprio pugno gl' indicava in margine la sua volontà. La perfetta cognizione dello Stato, e l'esperienza acquistata nel governo di esso faceano che egli suggerisse al Ministro dei lumi piuttosto che riceverne dal medesimo. Nelle imposizioni delli accatti, balzelli, suffidj ec. egli stesso conoscendo esattamente le forze di ciascuno dei suoi sudditi assegnava le poste e giudicava della maggiore o minor potenza per i pagamenti. Il metodo che egli teneva in tali occasioni sebbene fosse corredato di tutta la prudenza per conseguire l'effetto, non era però fornito della più esatta giustizia; poichè dividendo le persone in potenti, mediocri e deboli e regolando l'imposta con la mira della pronta esazione, ne succedeva che nelli accatti da restituirsi i potenti erano tassati con poste cospicue, e gli altri leggiermente in proporzione delle loro facoltà, ma nelli accatti a perdita usava di aggravare alquanto le due classi che non aveano potuto supplire abbondantemente all' impresto. Correggeva però con l'equità questo arbitrio concedendo ai meno facultosi dei comodi di tempo e di compensazione. Il pubblico delle due classi minori soffriva più volentieri di perdere una discreta somma in un balzello che di sborsarne una ragguardevole nell' impresto; i potenti vi concorrevano apparentemente di buon animo per guadagnarsi il favore del Principe che ben gradiva questa loro condescendenza, e solo i lontani erano i più renitenti a obbedire. Tutti però mal soffrivano internamente di vedersi spogliati del frutto della propria industria, ed è mirabile come questo

metodo praticabile solo in una Republica potesse effettuarsi in un governo così assoluto come quello di Cosimo. Tutto tendeva a ricavare danari dai sudditi, poichè oltre gli accatti e balzelli si aggiunsero nuove gabelle come quella imposta sulla carne nel 1557. Nel 1556 fu imaginato anco un lotto per cui si formò una compagnìa di Mercanti, ma la Camera Fiscale vi ebbe il principale interesse. Il capitale consisteva in denari che si sborsavano dal Duca, e in gioie a conto dei Mercanti; le prime otto estrazioni produssero agl' interessati trentamila ducati. A questo tempo si deve riferire l' istituzione delle maggiori gravezze imposte nel dominio di Firenze alcune delle quali sebbene fossero temporarie e relative ai bisogni della guerra, ciò non ostante cessata la causa si perpetuarono e divennero rendite fondamentali dello Stato e del Principe.

Ma siccome ciò potè quietamente esequirsi per il florido stato della nazione, così conveniva operare in forma che tanti aggravj non la distraessero dalla mercatura e disturbassero la sua prosperità. A tal effetto pensò di facilitare ai Mercanti l' ingresso e l' introduzione delle mercanzìe estere nei suoi Stati per il Porto di Livorno, e avendo terminato di costruire Portoferraio nell' Elba determinò di richiamarvi la popolazione e il commercio. Pubblicò pertanto li 14 Settembre 1556 un editto a favore dei nuovi abitatori di quella piazza in cui fu promesso a chiunque concorresse per abitarvi libera franchigia di persona e di Beni non ostante qualunque pregiudizio altrove contratto; fu dichiarato immune da qualunque gravezza ordinaria e straordinaria per i Beni che possedesse nel dominio del Duca, e fu stabilito che le mercanzìe di qualunque genere che s' introducessero in quel Porto fossero esenti da ogni dazio e gabella tanto all' entrare che al sortire del medesimo. Fu donato il suolo a tutti quelli che volessero fabbricarvi le abitazioni, e qualunque naviglio che quivi si fabbricasse fu dichiarato immune dal pagare gravezze nei Porti e scali del dominio. Pisa già

si ri-

Digitized by Google

ſi riſtorava dalle ſofferte calamità; le acque non dominavano più le ſue pianure, nè l'aere inſalubre ſpaventava gli abitatori; la florida Univerſità, la preſenza del Duca e della ſua Corte per molti meſi dell'anno, la mercatura già introdottavi dai Portugheſi e da altri foreſtieri venuti ad abitarla contribuivano concordemente alla ſua proſperità. Le altre Città del dominio riſentirono tutte a proporzione il vantaggio delle premure di Coſimo, ed egli potè riconoſcere nella loro fedeltà e attaccamento la ſodisfazione che dimoſtravano del ſuo governo. Perciò eſſendo ceſſati i gravi timori della guerra al di fuori potè egli vivere tranquillo e ſicuro ſcorrendo per varie parti del ſuo dominio, e potè con varie feſte e ſpettacoli mettere a parte i ſuoi ſudditi della letizia che egli ſteſſo provava di avere abbattuto chi gl'inſidiava il Trono e la vita. Con queſto ſpirito nel 1555 volle che ſi celebraſſe in Firenze con pompa ſtraordinaria l'anniverſaria commemorazione della vittoria di Scannagallo, e con pubblico Bando dei 21 di Luglio ordinò pubblici rendimenti di grazie nelle Chieſe principali della Città invitando i Magiſtrati e i Cittadini a promovere con la loro preſenza l'univerſale allegrezza nel popolo, e dopo varie opere pie in ſollievo dei biſognoſi iſtituì perpetuamente feſtivo il giorno ſegnalato da queſta vittoria, volendo che ogni anno ſi correſſe per la Città un Palio di tela d'oro in memoria di così fauſto avvenimento. In progreſſo non tralaſciò di promovere nella Città ogni piacevole paſſatempo, sforzandoſi di eſtinguere con la letizia e novità delli ſpettacoli quella amarezza che riſvegliava nei Cittadini la frequenza delli accatti e balzelli. Per tal cauſa ancora promoſſe con vigore particolare le belle Arti, per le quali nutriva una eſtrema paſſione. La guerra di Siena l'obbligò a ſoſpendere per qualche tempo gli ſtipendj a chi lo ſerviva, ma gli artiſti furono da eſſo trattati con più moderazione, nè lo ſpavento dei pericoli e la ſomma delle cure lo diſtraſſero mai dal proſeguire le fabbriche e

or-

ornare la Città con le opere dei più rinomati artefici di quel secolo. Per secondare più efficacemente questa sua inclinazione ardeva di desiderio di rivedere Michelangelo in patria; gl'inviti, le promesse, le preghiere e la mediazione del Cardinale di Carpi non erano state bastanti a piegarlo, e perciò egli stesso li 8 di Maggio 1557 lo pregò di questo tenore: *Poichè la qualità dei tempi e la relazione delli amici vostri ci danno qualche speranza che voi non siate del tutto alieno dal voler dare una volta fino a Firenze per rivedere un poco dopo tanti anni la patria e le cose vostre, quel che a noi sarebbe di tanto piacere quanto l'abbiamo sempre molto desiderato, ci è parso con questa nostra dovervene esortare e pregare come ve ne esortiamo e preghiamo con tutto il cuore persuadendovi di avere a essere gratissimamente visto da noi; nè vi ritenga dubbio che noi siamo per gravarvi di alcuna sorte di fatica o fastidio, che bene sappiamo il rispetto che ormai si deve così all'età, come alla singolarità della virtù vostra, ma venite pure liberamente, e promettetevi di avere a passare quel tempo che vi tornerà bene dimorarci a tutto vostro arbitrio e sodisfazione: perchè a voi basterà assai il vedervi quà, e nel resto tanto piacere avremo quanto ne sentirete voi maggiore recreazione e quiete, nè penseremo mai se non usarvi onore e comodo.*

Quel vecchio ammirabile pianse di tenerezza a così grazioso invito del Duca e si sarebbe facilmente risoluto di compiacerlo se il timore del male di Pietra a cui era soggetto, la grave età, la Fabbrica di San Pietro, e le preghiere delli amici e dei Grandi non lo avessero distolto da questo pensiero; pure egli offerì al Duca l'opera sua da Roma: *Duolmi*, dicea egli, *esser sì vecchio e mal d'accordo con la vita che poco posso promettere di me, pure mi sforzerò stando in casa di far ciò che mi sarà comandato da parte di Vostra Eccellenza, e Dio voglia che possa non mancare di niente a quella.* Volle perciò Cosimo consultarlo per la direzione delle fabbriche principali, e singolarmente per l'esecuzione del disegno da esso già fatto della

Digitized by Google

della celebre Biblioteca Laurenziana. La preziosa raccolta di codici fatta dal vecchio Cosimo e da Lorenzo il Magnifico avendo sofferto nella revoluzione del 1494 le istesse vicende della Casa Medici passò con qualche diminuzione in Leone X che la trasferì a Roma come istrumento necessario per segnalare il secolo delle lettere che porta il suo nome. Nel 1523 Clemente VII la trasferì novamente a Firenze pensando ai mezzi di conservarla e renderla profittevole per la patria. Le circostanze dei tempi portavano allora a far credere che un Capitolo di Canonici potesse essere il Custode più esatto e vigilante di così raro tesoro, e perciò ne affidò la cura al Capitolo di S. Lorenzo. Michelangelo fu incaricato della fabbrica, ma le varie vicende della Città ne arrestarono l'effettuazione. Volle il Duca Cosimo che si eseguisse la mente del Papa e nel 1548 fu la Biblioteca aperta a pubblica utilità, e per eternare la memoria di un atto che interessa gli annali della letteratura si battè una medaglia che lo indicasse. S'intrapreſe a proseguire la fabbrica, e l'Ammannato fu incaricato di consultare il Bonarroti per la perfetta esecuzione del suo disegno. Mandò egli nel 1559 da Roma fatto di sua mano un modello della Scala quale prescrisse si facesse di noce e che di presente si trova esequito di pietra. La Fabbrica di questo insigne deposito delle lettere restò compita nel 1571 e intanto il Duca non trascurò di arricchirlo con varj codici acquistati nella morte del Cardinale Ridolfi, da varie Badie, e particolari del dominio, e finalmente col noto codice di Virgilio. Questo celebre monumento dell'antichità siccome è stato l'oggetto delle ricerche delli uomini di lettere, merita che si renda nota la vera sua derivazione per mezzo di una lettera che il Cardinale Innocenzio di Monte detto già il Bertuccino scrisse a Cosimo li 2 Gennaro 1568: *Perchè io sono desideroso che Vostra Eccellenza Illustrissima rimanga in ogni occasione interamente sodisfatta del buon animo mio verso lei, e che anco mi tenga per quel sincero e obbligato servi-*

tore

tore che veramente le ſono conviene che io le dica brevemente come poſſiedo il Virgilio antico ſcritto a mano che Ella con l' umaniſſima ſua mi ha ricercato. Il libro fu della bona memoria del Cardinale Antonio di Monte e ne reſtò erede la Santa ricordazione di Papa Giulio mio zio che lo tenne ſempre come coſa rariſſima molto caro, e quando Sua Santità me ne fece dono mi comandò che eſſendo egli ſtato tanto tempo di caſa noſtra io non doveſſi per qualſivoglia modo privarmene. Avendo poi il Signor Cardinale Farneſe ſaputo che egli era in mano mia me lo dimandò più volte con grande iſtanza, e in effetto io non volli mai compiacernelo quantunque li foſſi molto obbligato per quel che a Voſtra Eccellenza deve eſſer manifeſto, ma egli volle che io li deſſi come feci la ſede mia che avendo a privarmene lo deſſi piuttoſto a lui che ad altri, di che io certamente non fo tanto conto quanto del riſpetto detto di ſopra. Ultimamente il Cardinale di Carpi deſideroſo di vedere il libro me lo fece dimandare in preſtito per ſuo nome dal Signore Gio. Lodovico Pio ſuo fratello, e per l' affezione che io li portavo non potei mancare di compiacernelo, & eſſendo poco appreſſo ſucceſſa la mia prigionìa in Caſtello egli lo tenne poi continuamente preſſo di ſe finchè venne a morte non oſtante che io aveſſi prima fatto ogni iſtanza per riaverlo, & alla fine mi è biſognato ſe io l' ho rivoluto addurre in teſtimonio N. S. che oggi per grazia di Dio vive, il quale ſapeva che il libro era mio, e con tutto che foſſe già ſtato portato nella Librerìa Vaticana, Sua Santità ordinò che mi foſſe reſtituito &c. Correſſe ~~ancora il Duca~~ Coſimo la diſpoſizione di Clemente VII per la cuſtodia della Biblioteca deputando ſuperiormente al Capitolo un Prefetto Ducale che invigilaſſe alla conſervazione e accreſcimento della medeſima.

Non minori progreſſi nelle Belle Arti produceva il genio inſtancabile di Coſimo per l' ornato della capitale e per la magnificenza delle proprie fabbriche. Nel 1553 fu eretta nella Loggia Ducale la ſtatua del Perſeo di Benvenuto Cellini; il Duca ſi compiaceva di ſtar preſente alle operazioni di queſto artefice per cui

avea

Digitized by Google

avea tale affezzione che quando gli moſtrò il modello del Perſeo gli diſſe: *Se ti dà il cuore di condurmi grande queſta opera a corriſpondenza di queſto bel modello chiedimi ciò che vuoi*. Oltre di ciò compì Benvenuto varie altre opere per ſervizio del Duca e ornato dei ſuoi Palazzi, e riempì la Città delle ſue produzioni che formano tuttora il pregio dell'arte e l'ammirazione delli oſſervatori. Giorgio Vaſari Aretino fu anch'eſſo ſingolarmente accetto al Duca Coſimo a cui fino dal 1550 preſentando l'Iſtoria dei pittori avea offerto la ſua ſervitù; era egli pittore, ſcultore, e architetto, e in queſte profeſſioni fu adoperato per accreſcere e ornare il Palazzo Ducale. Nel 1557 avea già compite le ſcale e la fonte del cortile di detto Palazzo, e fu impiegato dal Duca per delineare le impreſe più rimarchevoli della guerra di Siena, e quelle dei ſuoi antenati; ai meriti della profeſſione aggiungeva una certa ſagacità e prontezza di ſpirito per le quali Coſimo ſi compiaceva aſſai della ſua compagnia. Nel 1559 delineando le azioni relative alla reſa di Siena, l'Ambaſciatore di Lucca interrogandolo qual uſo doveſſe avere certo quadro laſciato in bianco replicò: *per dipingervi l'aſſedio e dedizione di Lucca*, e fu cagione di non poco timore in quella Republica. Allorchè il Duca aſſicurata la pace e la tranquillità dello Stato ſi eleſſe per una delle ſue principali occupazioni l'ornato della Città, il Vaſari ebbe gran parte in ſviluppare il genio di queſto Principe ed eſequire i di lui penſieri. Nel 1559 fu imaginata la fabbrica dei XIII Magiſtrati e nei 26 Giugno 1560 ne fu pubblicato il piano da eſequirſi con la direzione del medeſimo. Bartolommeo Ammannato avea la direzione dell'accreſcimento del nuovo Palazzo detto dei Pitti dove Coſimo ambiva di far pompa di tutto ciò che la magnificenza e l'eleganza ſapeano produrre in quel ſecolo; Giovan Paolo Fancelli e altri inferiori artefici ſi occupavano per ornare di grotteſchi e di ſtatue l'anneſſo Giardino che la Ducheſſa Eleonora

Digitized by Google

arricchiva ogni giorno più di piante e di fiori raccolti da remote Provincie, e lo rendeva utile con la cultura dell'erbe e dei frutti. Il Cavaliere Baccio Bandinelli Scultore e Architetto compiva il Coro di Santa Maria del Fiore, e dirigeva la fabbrica del Palazzo di Cosimo in Pisa. L'emulazione di Artefici così sublimi, siccome contribuiva alla maggior perfezione delle loro opere, così accendeva nelli inferiori un ardente desiderio di giungere a pareggiarli. Il Duca somministrava a ciascheduno i mezzi di perfezionarsi, poichè oltre le fabbriche della Città proseguiva ancora quelle delle Ville di Castello e del Poggio costruendo Parchi, Giardini, e Cascine per la delizia e per la caccia, per il quale esercizio nutriva una singolare passione. Tutte queste operazioni furono sospese per qualche mese dalla guerra di Siena, ma non già interrotte, e gli artefici sebbene mancassero della ordinaria mercede erano però sovvenuti con vari sussidj per la sussistenza. L'arte della arazzeria fece anch'essa dei singolari progressi; il Fiammingo Giovanni Rosts teneva una scuola di ventiquattro fanciulli da istruirsi in sei anni in quell'arte, e il Duca li pagava due Ducati il mese per ciascheduno. Ciò fu causa che in breve tempo si propagasse in Firenze questa manifattura, e che la Città abbellita esteriormente nelle sue fabbriche avesse il comodo di ornare internamente le abitazioni; divenne ancora un oggetto di mercatura per l'Italia, e Paolo IV si compiaceva assai di esserne servito dal Duca. I Pittori più accreditati ne formavano i disegni e ne dirigevano l'esecuzione; quattro telaia operavano di continuo per Cosimo e per i privati, e la Nobiltà Italiana concorreva a gara per provvedersi di questi Arazzi.

Il genio di Cosimo per le belle Arti era promosso e perfezionato dalla singolare inclinazione che aveva per lo studio delle antichità e specialmente delle medaglie. Gli studj della sua educazione erano stati indirizzati per questa parte per guidarlo sulle

trac-

Digitized by Google

tracce dei ſuoi glorioſi antenati Coſimo e Lorenzo, e perciò fino da privato ſi occupava nel raccogliere ed oſſervare i monumenti dell' antichità. Appena inalzato al Principato non riſparmiò ſpeſa per recuperare quelli che ſi erano diſperſi nel ſacco che i familiari di Madama d'Auſtria e i ſoldati del Vitelli aveano dato al Palazzo dei Medici. Il Giovio eſſendo giunto a poſſedere la di lui confidenza gli coltivò queſta inclinazione, e gli procurò l' acquiſto di ciò che in Roma e in altre Città d' Italia ſi poteva raccogliere di più raro in queſto genere. Pietro Vettori concorſe col Giovio a renderli più piacevole queſto ſtudio elucidandoli quella parte che attiene alla greca erudizione; perciò in Roma teneva corriſpondenti incaricati eſpreſſamente per raccogliere e acquiſtare ciò che giornalmente ſi ritraeva dalle eſcavazioni e dalle rovine di quella capitale. La guerra di Siena non lo diſtraſſe da così piacevole ſtudio poichè li 29 Settembre 1554 ſcriſſe al Veſcovo di Pavìa Governatore di Roma del ſeguente tenore: *Ebbi le medaglie che piacque alla S. V. R. mandarmi, e quali elle ſi ſieno mi ſono ſtate grate, ma ſiccome mi rendo certo che Ella abbia voluto provare ſe io le conoſcevo con animo di mandarmene d' altra ſorte, così aſpetto ora delle buone avendo conoſciuto che queſte non ſtanno a martello, onde io la prego che ſi degni farmi grazia di quelle che ſono degne di venire dalle ſue mani, e ſe tra eſſe vi ſarà un Pertinace, o un Vitellio tanto mi ſaranno più grate.* L' inclinazione del Duca Coſimo per queſto ſtudio, e il deſiderio di acquiſtarſi gloria con poſſedere i mezzi di effettuarlo ſi rileva maggiormente dalla iſtruzione che nel 1546 diede egli ſteſſo al Bailo di Coſtantinopoli in queſti termini: *Procurerete di aver quante medaglie antiche potrete d' oro, d' argento, e di metallo così delli antichi Romani, Greci & Egiziani e inviarle quà tutte a noi, e uſate in ciò ogni buona diligenza, così anche in trovare libri Greci &c.* I Miniſtri non mancavano di ſecondare così buone diſpoſizioni del Principe, e fra eſſi Lelio Torelli lo

Digitized by Google

ſtimolava a intraprendere la pubblicazione dei Codici più inſigni della Biblioteca Laurenziana. A queſto effetto nel 1552 avea progettato di erigere in Firenze una Stamperìa Greca ſotto la direzione di Giovanni Vergezio affinchè egli imprimeſſe con caratteri eccellentemente intagliati i manoſcritti di quella lingua mentre il Torrentino pubblicava le traduzioni dei claſſici. L'imminente guerra di Siena interroppe così glorioſo diſegno che niuno più del Torello conoſceva quanto poteſſe eſſere utile alla propagazione delle lettere. Egli ſteſſo vi contribuì più di ogni altro con la celebre edizione delle Pandette fatta dal Torrentino ſotto nome di Franceſco Torelli ſuo figlio. Queſto prezioſo Codice trasferito a Firenze dopo la conquiſta di Piſa, e quivi religioſamente cuſtodito formava l'oggetto della curioſità e della ammirazione dei Giureconſulti e delli uomini di lettere. Le copie e le edizioni che da eſſo erano derivate erano tutte ſparſe di errori, che oſſervati dal Torello, pensò di farne una edizione la più corretta ed eſatta fino a quel tempo. Il Duca gli conceſſe di avere in ſua caſa il Codice che egli ritenne per dieci anni ad oggetto di collazionarlo; profittò delle fatiche di Angelo Poliziano, di Lodovico Bolognini, e Antonio Agoſtini, e ſi prevalſe di Pietro Vettori per l'interpetrazione delle voci greche. Egli fu il primo a correggere l'errore che da queſto Codice ſi era trasfuſo in tutti gli eſemplari che allora eſiſtevano procedente da una erronea traſpoſizione di pagine accaduta nel rilegarlo, che confondendo i ſenſi imbarazza perciò non poco gl'interpetri. Nel 1553 vennero alla luce queſte Pandette del Torello ſotto la protezione del Duca ma a ſpeſe del Torrentino, il quale per l'accuratezza e nitidezza della edizione acquiſtò molta gloria per la ſua profeſſione. Ciò fu cauſa che il Duca di Savoia Emanuel Filiberto ritornato dopo la pace del 1559 al governo dei ſuoi Stati chieſe al Duca Coſimo il Torrentino per erigere

Digitized by Google

gere una Stamperìa in Monteregale dove avea fondato uno Studio in benefizio dei ſuoi Vaſſalli.

Non è perciò maraviglia ſe tali premure di Coſimo e dei ſuoi Miniſtri operarono efficacemente per la propagazione delle lettere nel dominio e ſingolarmente nella capitale. Fioriva già con ſplendore l'Accademia Fiorentina, e i componenti la medeſima ſi applicavano inceſſantemente nelle traduzioni e illuſtrazioni dei Claſſici Greci e Latini e nel polire e nobilitare la lingua patria. S'interpetravano pubblicamente la Commedia di Dante e i Sonetti del Petrarca e Gio. Batiſta Gelli e Giuliano Segni ſi applicarono ad illuſtrare queſti due luminari della poeſia Toſcana. Il Vettori e l'Adriani inſegnarono le lettere Greche, e finalmente l'emulazione nell'Accademia riſvegliando gli ſpiriti di ciaſcheduno produceva delle opere utili alla propagazione delle lettere. Il Duca vi cooperava con gli onori e con i premj donando a ciaſchedun Conſole ogni anno una tazza di argento, e procurava di contribuire in qualunque forma alla gloria e ſplendore di queſto Corpo. Ed in fatti le altre Accademie che ſorgevano allora in Italia tutte procuravano di modellarſi ſu quella di Firenze. Nel 1554 li Accademici Pellegrini di Venezia fecero al Duca una iſtanza di queſto tenore: *Avendo novamente aggiunto l'Accademia noſtra al Magiſtrato un Conſolo il qual debba beneficiare i virtuoſi Lettori averemmo caro di farli qualche dono per un ſegno, ma che foſſe principiato da un grandiſſimo favore. Onde ſupplichiamo la S. V. Illuſtriſſima & Eccellentiſſima che per queſta ſua prima entrata vi voglia degnare per ſua realità e amorevolezza di compiacerci per queſta ſola volta di una tazza ſimile in dono che donate ai voſtri Signori Conſoli Fiorentini con il ſegno medeſimo e grandezza delle altre e non altrimenti; la quale doneremo al Conſolo noſtro e a imitazione di Voſtra Eccellenza ſeguiteremo noi ogni anno: & ſia memoria eterna sì onorato principio. Oltre alla ſervitù che avremo con Voſtra Eccellenza faremo vedere al Mondo quanto ci ſia*

ſtato

Digitized by Google

1.H.10

ſtato grato il preſente della tazza che sì familiarmente domandiamo per felice augurio dell' Accademia &c. Il Duca ſi compiaceva di queſta gloria, e gradiva gli omaggi che li rendevano tutti i letterati di Italia; era egli ſingolarmente avido di acquiſtar nome e reputazione, di prudenza e valore, e a tale effetto nel 1555 il Domenichi fu incaricato di ſcrivere l'Iſtoria della guerra di Siena, mentre già il Varchi nella Suburbana Villa della Topaia fra le delizie e la quiete della campagna ſcriveva le Iſtorie della Città di Firenze. Non oſtante qualunque riforma di ſpeſe cagionate dalla guerra gli uomini di lettere trovavano ſempre in Coſimo un Meçenate, e un ſollievo per le loro calamità. Nel 1553 la ſoſpenſione delli ſtipendj fu cauſa che lo ſtudio di Piſa reſtaſſe abbandonato da molti di quei Profeſſori, ma nel 1555 furono eſſi novamente richiamati, talmentechè lo Studio ripreſe con facilità il ſuo antico vigore; la riduzione dell' Agro Piſano, la reſtituita ſalubrità a quel clima, e i comodi accreſciuti nella Città dalle premure e vigilanza del Duca contribuirono aſſai a render più florida e numeroſa di ſcolari quella Univerſità.

Fine del l... Pr...

Digitized by Google

Digitized by Google

Digitized by Google

005636833

Digitized by Google